ALCUNI CAPITOLI

DELLA

BIOGRAFIA DI DANTE

0

MICHELE SCHERILLO

ALCUNI CAPITOLI

DELLA

BIOGRAFIA DI DANTE

L'ANNO DELLA NASCITA — LA MADRE E LA MATRIGNA
IL NOME DI DANTE — IL COGNOME ALIGHIERI
GERI DEL BELLO — BRUNETTO LATINI
I PRIMI VERSI — LA MORTE DI BEATRICE — I PRIMI STUDI
I GIGANTI NELLA COMMEDIA — PERCHÈ DANTE SALVA SALOMONE

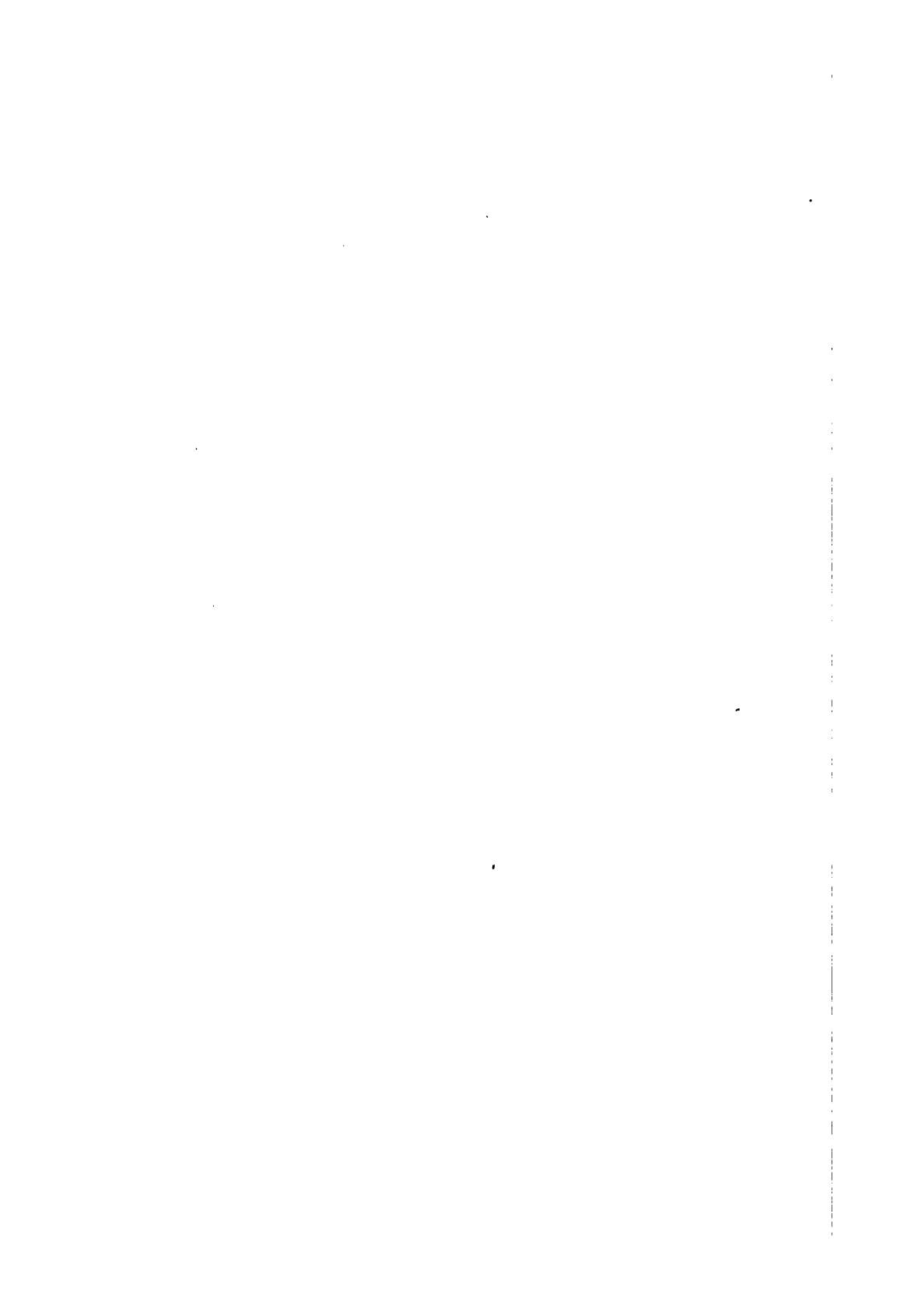
TORINO
ERMANNO LOESCHER

—

1896.

A FRANCESCO D'OVIDIO

Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia, si fortunarum auctoribus multa debemus, quid non ingeniorum parentibus ac formatoribus debeamus?

PETRARCA, *Famil.* XXI, 15.

PREFAZIONE

Raccolgo in questo volume quel che di meglio, o di men peggio, mi è occorso di dire intorno alla vita di Dante, così nell'anno (1888-89) in cui tenni un corso libero nell'Università di Napoli, come negli ultimi tre, nei quali ho ufficialmente insegnato in questa R. Accademia Scientifico-Letteraria. Non tutto compare ora per la prima volta; chè alcuni capitoli li ero venuti via via pubblicando o in atti accademici (della *Società Reale di Napoli* e dell'*Istituto Lombardo*) o in qualche rivista (la *Nuova Antologia* e la *Zeitschrift für romanische Philologie*). Ma pur codesti ho rinnovellati o rifatti; e non solo nella forma, ma spesso nella sostanza. Le autorevoli ammonizioni altrui (e ricordo con animo grato quelle del D'Ovidio, del Rajna, del Tobler, del Gaspary), le posteriori meditazioni mie, gli studi più recenti intorno al poeta, mi hanno consigliato modificazioni alle volte così gravi, da parer quasi ritrattazioni o contradizioni. Il che mi piace di avvertir subito: e perchè credo vergognoso non il " confessar corretto e certo " sè stesso, bensì il sacrificare a un male inteso sentimento della dignità propria gl'interessi supremi del vero; e perchè sarei dolente che qualche cortese continuasse a reputar mia taluna delle opinioni da me medesimo ripudiate.

Benchè in apparenza slegati, questi che presento sono come capitoli di saggio d'una nuova *Vita di Dante*. Il qual saggio può forse non far desiderare il complemento; ma il tentativo non mi sembra che possa esser giudicato superfluo o inopportuno.

Fin da che Cesare Balbo, nel 1839, raddensò in una cospicua sintesi, con intendimento e sentimento patriottici, quanto gli storici avean narrato e la critica discusso intorno alla vita dell' " italiano più italiano che sia stato mai „; una critica più guardinga e severa prese a riesaminare quei ragguagli e quelle deduzioni, qualcuno dimostrandone inesatto, qualche altra manchevole. Sennonchè negli ultimi anni, stanca quasi dei modesti risultati e magagnata essa pure da quella crittogama immortale dello spirito umano ch'è la pedanteria, codesta critica si è data in braccio a uno scetticismo esagerato ed ingiusto, che le ha fatto scuotere il capo pur di fronte all'evidenza. Per opporsi alla credulità pedantescamente ossequiosa verso ogni affermazione degli antichi, ha finito col mostrarsi, a volte, pedantescamente cocciuta e monella.

Primo ad esser preso di mira è stato il Boccaccio. Certo, gli eruditi, a corto di documenti, avean dato troppo peso alla sua testimonianza, così da proclamarlo perfino " il solo contemporaneo tra' biografi di Dante „; ma i critici nuovi passarono il segno quando pretesero toglierle ogni credito, sentenziando esser quella prima *Vita di Dante* " un séguito d'invenzioni più o meno spiritose, spesso insulsissime, e senz'alcun valore storico „. Si è esagerato e travisato così un giudizio di Leonardo Bruni. Il quale, com'ebbe già a

notare il Balbo, accusava bensì " il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo „, d'aver ripieno il suo libello soltanto " d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime „, trascurando " le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante „; ma non gli faceva carico di falsità nella parte amorosa. Anzi egli soggiungeva: " nè questo faccio per derogare al Boccaccio, ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui „. S'intende: il Boccaccio non era in fin dei conti nè un critico di professione, nè uno storico; amava Dante e, come novelliere, avea la mano sciolta a colorire ed amplificare quella qualunque materia che la leggenda o la tradizione popolare gli fornivano, e, come novizio nell'erudizione, avea la testa piena di ubbie e classiche e medievali. Ma insomma, anche quando concerne Dante e sia raccolta dall'autore del *Decamerone*, la tradizione è una fonte storica non trascurabile.

Ognuno ricorderà la novelletta delle donne veronesi. Il pensoso poeta, racconta il Boccaccio, passava per caso " davanti una porta dove più donne sedeano „. Al vederlo, una di esse disse pianamente alle altre: " Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente: In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti „. Il novelliere riferisce quel che ha sentito,

senza forse ricercar troppo sottilmente se le particolarità del fatto siano verosimili, e certamente aggiungendo di suo quello squisito sorriso del poeta. Di quest'ultimo il critico schifiltoso può non compiacersi; ma non può pretendere che si debba ritenerlo una goffa stonatura, solo perchè il Villani dichiarò Dante " per lo suo savere alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso ", che, " quasi a guisa di filosofo mal grazioso, non bene sapea conversare co' laici ". Bisogna per lo meno non dimenticare che Dante fu all'itala poesia " dell'ira maestro e del sorriso "!

Comunque, la barba crespa e il color bruno sono tinte così essenziali a quell'aneddoto, che non posson essere scambiate per una rifioritura; ed esse ci fanno rivivere innanzi un Dante, alquanto diverso bensì da quello effigiato nella cappella del Podestà o sulla tomba di Ravenna, ma più rispondente forse alla realtà. Ch'ei fosse barbuto, sembra lecito dedurlo da quel luogo del *Convivio* (I, 12) dove, per provare che " ogni bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella ", s'adduce come esempio " nella vecchiezza essere bene barbuto e nella femminezza essere bene pulito di barba in tutta la faccia "; e dall'altro del *Purgatorio* (XXXI, 64 ss.), dove al poeta, che se ne stava vergognoso " con gli occhi a terra ", Beatrice grida: " alza la barba! " E questo non era un semplice modo di dire; giacchè appunto nel richiedere " per la barba il viso " la gentilissima insinuò " il velen dell'argomento ".

E non pare s'allontanasse dalla tradizione il Boccaccio, quando descrisse il poeta " di mediocre statura ", che, " alla matura età pervenuto ", andava " alquanto curvetto,

ed era il suo andare grave e mansueto "; giacchè un'altra leggenda fu poi raccolta nel Cinquecento dallo Zabata, dal Costo e da altri, e dal Nardi proclamata " caso vero ", d'un certo tale che, vedendone la piccola persona, " per detrarre alla complessione sua, disse che Dante pareva uno *i*, tanto era minuto e piccolo ".

Particolari siffatti posson riuscire utilissimi al critico che intenda di cogliere il carattere e la figura del sommo poeta, e lo spirito del suo tempo e del suo poema. Pur le novelle del *Decamerone* sono, in fin dei conti, documenti della vita fiorentina; in certi casi, preferibili agli stessi documenti ripescati negli archivi. Esse ci trasportano per un momento in mezzo a quel popolo tra cui il poeta visse e donde derivò tante ispirazioni; così che il loro riesce un commento in azione. Singolarmente prezioso anche per questo, che nessun poeta fece, come e quanto il nostro, sè stesso centro di tutto il mondo storico e di tutto il suo mondo fantastico. Poichè la *Commedia* non è insomma che una maravigliosa autobiografia psicologica; ed ebbe ragione Gaspare Gozzi di argomentare che essa s'avrebbe più propriamente a chiamar *Danteide*. Il protagonista è il poeta, che si lascia sfilare innanzi, timide o altere, sospinte da amor di patria o da affetti domestici, disdegnose o disdegnate, benevoli o benaccette, le più famose o le meno note anime del passato e del presente. Quella vita e quegli attori a noi giungono riflessi dalla sua coscienza e dalla sua fantasia. Ed ecco un capoparte d'un piccolo comune, che la storia avrebbe forse obliato, giganteggiare tra la folla irriconoscibile di teste coronate; e lo scomunicato Manfredi

apparir sorridente nell'aspetto gentile, la bionda e bella testa circondata dall'aureola di martire; e Piccarda, Cunizza, Francesca, Pia, Gentucca, Beatrice, Matelda, Nella, uscir dal chiuso delle pareti domestiche, dove il loro nome sarebbe rimasto sepolto colla memoria delle loro virtù, dei loro amori, della loro tragedia, e incarnare gl'ideali più insigni dell'eterno femminino.

Il conoscer più da vicino quegli uomini e quei fatti vale ad aguzzarci lo sguardo per penetrar più addentro nei segreti di quella poesia che, meglio si comprende, e più apparisce maravigliosa. Imbattendoci, nelle novelle contemporanee, in qualcuna delle figure già sbozzate da Dante, a noi par di ritrovarle nel dolce mondo, adoperanti quel male o quel bene onde il poeta le ha poi punite o rimeritate. Che commozione incontrar sulle scene del *Decamerone* e Ciacco e Filippo Argenti e Guglielmo Borsiere e Michele Scotto e Corso Donati e il Cavalcanti e Vieri de' Cerchi e il Saladino e Ghino di Tacco e Giotto! E che dispetto, per contrario, quando una critica saccentuccia ha preteso anche questa volta screditare il Boccaccio, quasi egli non facesse che metter la trama sulla tela già ordita dal poeta! Gli si è fatto carico persino della somiglianza che i suoi personaggi hanno coi danteschi! Come se fosse naturale, anzi necessario, che Dante alterasse le figure storiche, che le camuffasse, prima di ammetterle sulla scena del suo poema; e non fosse invece una delle sue maggiori virtù questa, di saper cogliere così sicuramente i tratti più caratteristici dei suoi personaggi, che gli altri poi non riuscissero ad immaginarli o ad atteggiarli diversamente. Perciò

i racconti del *Decamerone* sono ingemmati di reminiscenze e di emistichi della *Commedia:* non vide me' del poeta chi vide il vero. Ma i tanti particolari, che compiono ed illustrano la scena in cui quelle figure rivivono, non son poi tutti immaginari; chè se il Boccaccio " nella storia avea del novelliere, avea pur molto di storico nelle novelle ".

Per una fortunata contradizione, le animosità della critica nuova non hanno addentato, degli antichi, che il solo Boccaccio. La cui colpa imperdonabile era, in verità, d'aver narrato gli amori di Dante per la Beatrice Portinari; e questi assolutamente dovevano non esser veri! Anzi l'Imbriani sacramentava di ritener " fermamente che il Boccaccio lavorasse d'immaginazione sulla *Vita Nuova*, la quale prese ingenuamente o finse di prendere per racconto autobiografico; che seguisse il costume, suo solito nelle novelle, di attribuire nomi di persone vere e cògnite a' personaggi fantastici, quando identificò la Beatrice dantesca... con una pettegoluccia fiorentina, la quale portava un nome di battesimo simile o poco diverso ". Gli altri vecchi commentatori, che non toccaron questo tasto, goderon perciò d'una talquale immunità; anzi, quando la testimonianza loro faceva contro a qualche affermazione del Boccaccio, essi furono esaltati quasi come modello d'onestà e di veridicità. Ed è un fatto che il *Decamerone* non l'hanno scritto; ma, in una prosa ben più modesta e con un'aria da scrittori seri, di fandonie non ne hanno sballate poche!

Tuttavia, anche i ragguagli loro sono, per la intelligenza del poeta, utilissimi. È vero che Dante torreggia sul suo tempo, così che, a guardarlo di lontano, proviamo

oramai la medesima impressione che Renzo venendo da Monza, quando, “ salito per un di que' vàlichi sul terreno più elevato, vide quella gran macchina del Duomo sola sul piano, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto „; è vero pure ch'ei scriveva per coloro che avrebbero chiamato antico il tempo suo: ma insomma la *Commedia*, come arte e come scienza, non è, per dirla col De Sanctis, che il “ medioevo realizzato „, e i lettori che più ne doveano cavar frutto erano i contemporanei. Quante allusioni, sottintesi, mezze parole, accenni fugaci, essi avranno scorti in terzine che ora passano quasi inosservate! Un nome avrà risvegliato nella loro mente una storia; un' arguzia o un' ironia sarà loro parsa ferita di lama affilata; un' ambiguità di parole, una vendetta sanguinosa. Ad essi poi, che quelle dottrine erano usi sentir trattare “ nelle scuole dei religiosi e alle disputazioni dei filosofanti „, dovè riuscire più agevole scovarle “ sotto 'l velame delli versi strani „. Noi invece ci aggiriamo spesso smarriti in quel “ tempio gotico, pieno di grandi ombre „.

Purtroppo però non tutte codeste ombre valgono i vecchi commentatori a rischiarare. Spesso s'accordano a tacere su certi punti su cui più desidereremmo d'esser illuminati, rifacendosene altrove con disquisizioni interminabili, alle quali il poema non serve che di pretesto. Spesso, si lascian sorprendere in flagrante manomissione della storia. Ma il loro consenso sul significato d'un'allegoria o sulla interpretazione d'un'allusione storica può, il più delle volte, salvarci da certe ubbìe che di tanto in tanto fan capolino: quale, per esempio, quella che nelle tre fiere del primo

canto vuole scorgere un simbolismo puramente politico; o quella che in " colui che fece per viltate il gran rifiuto " ha indicato Esaù, Diocleziano, Vieri o Torrigiano de' Cerchi, Giano della Bella o chi altri so io; o infine l'altra che, nel messo del cielo che " passava Stige con le piante asciutte ", ha preteso riconoscere Mercurio o Enea!

Chi sa quante bellezze del divino poema noi non siamo più in grado di comprendere e gustare! Poichè esso, " se era da un lato il poema sacro destinato all'eternità, era dall'altro ", com'ebbe a notare il D'Ovidio, " una specie di giornale politico, ove anche il pettegolezzo poteva avere il suo accenno allusivo ". Chi fu precisamente quell'" anzian di santa Zita " (*Inf.* XXI, 38), che i demonii delle Malebolge sommergono nel lago di pece? e chi quel " famiglio del buon re Tebaldo " (XXII, 52)? e Griffolino d'Arezzo (XXIX, 109 ss.)? e Sassol Mascheroni (XXXII, 65)? e quei ladri fiorentini Cianfa, Àgnolo, Buoso, Puccio Sciancato e l'altro per cui piange Gaville (XXV, 43 ss.)? e quel disgraziato che fe' " giubbetto a sè delle sue case " (XIII, 139 ss.)? Qui i commentatori o tacciono, o non sanno se non rifiorire quel che Dante medesimo narra; quando pure, come nel caso della Pia da Siena, non iscambiano le persone, e ci portan così fuori di strada.

Quanta maggior commozione non desterebbe forse in noi, ove ne conoscessimo la pietosa storia, il fuggitivo lamento di questa misteriosa peccatrice! Ella non ci dice se non il luogo dove nacque e dove fu disfatta: una bella e ridente città quella, un triste deserto questo; e dal posto dove essa incontra il poeta, intendiamo come fosse " per forza

morta „. Sui tragici casi della sua vita, non osa tornare: si direbbe che solo a ricordarli le risanguini il cuore, pur ora ch'è sulla soglia del purgatorio, alla vigilia d'esser assunta tra' beati. Quella storia non la conoscono che lei e

> colui che inanellata pria
> Disposata l'avea con la sua gemma;

ed è bene non la sappia altri: essa era morta " pentendo e perdonando „. In ciò principalmente diversa dall'infelice Francesca, benchè di lei più lungamente peccatrice: la dannata non sa staccarsi dal suo compagno di colpa, e sente quasi alleviar la pena sua pensando a quella più grave che attende l'omicida. Francesca racconta lagrimando, e perchè le è dolce riandare la storia dell'amor suo, e perchè quella narrazione frutterà infamia al loro carnefice; la Pia tace, perchè dei suoi trascorsi è pentita, e al carnefice suo ha perdonato. Nel mondo non le è rimasto chi possa pregare per lei o chi la supponga " a Dio pacificata „; perciò essa confida la sua memoria, e la buona novella dell'ottenuto perdono, allo sconosciuto pellegrino, cui crede basti accennare ch'essa è " la Pia „. A chi può non esser giunta la voce del truce dramma domestico onde fu vittima?

> Deh quando tu sarai tornato al mondo
> E riposato della lunga via.....

Che stanchezza e quale immenso desiderio di pace in questo augurio! Povere anime travagliate, nate per l'amore e trascinate fatalmente a tingere il mondo " di sanguigno „, non sospirano oramai che il riposo. Che la Pia godrà finalmente, ma che a Francesca sarà in eterno negato. Se

a questa " fosse amico il Re dell'Universo ", essa lo pregherebbe di conceder *pace* al " grazioso e benigno " suo visitatore. E quanta nostalgia di pace in quel ricordo della sua città che *siede* sulla marina dove il Po, dopo un lungo cammino e dopo mille abbracci " coi seguaci sui " che ha incontrati via via, discende per aver *pace* finalmente!

Tra le indagini più seducenti sarebbe quella della estensione e dei limiti della cultura filosofica, storica e letteraria, classica o medievale, di Dante; per riuscire così a valutare quanta parte delle sue immaginazioni e della sua dottrina ei debba altrui, quanta e quale abbia invece attinta al tesoro della sua mente. Come sarebbe attraente ricercare e intendere i motivi o letterari o storici o politici o domestici o individuali, onde ciascun episodio del poema fu determinato; sorprendere quasi il poeta nel supremo momento della sua creazione, quando la realtà stessa gli si presentava dinanzi, per usare ancor qui le parole del De Sanctis, " fluttuante come in una massa di vapori guardata da alto, dove gli alberi, i campanili, i palazzi, tutte le figure si decompongono e si offrono a frammenti "! Ma la ricerca non è senza pericoli; e, a non proceder guardinghi, ei si risica di ricostruire non la storia, bensì un romanzo storico.

Ch'è l'accusa appunto mossa al Boccaccio, e, con maggiore ingiustizia, al Balbo. Or la nuova critica dantesca ha vere e reali benemerenze; e le fa torto chi, per troppo zelo, si sforza di abbattere quanto di meglio c'è nel passato, quasi bramando

Ch'e' sia di sua grandezza in basso messo.

Codeste nostre rivoluzioni letterarie possono compiersi, se Dio vuole, senza che mani insanguinate sèminino l'ingiustizia! È stato utile combattere vaniloqui e bizzarrie, e impedire la ripetizione di quegl'imparaticci che ammorbavano oramai l'aria, pretendendo documenti d'archivio a sostegno di qualunque affermazione. Utile il voler tutto verificare e controllare; chè, purtroppo, i nostri eruditi ricercavan talvolta i documenti non per domandare ad essi il vero, ma per trarli a dimostrar vera per forza una tesi vagheggiata prima, pubblicandoli mùtili o altrimenti alterati, perchè codesta dimostrazione riuscisse più evidente. Utilissimo il desiderare e procurare che si abbia finalmente il testo delle opere di Dante in quella forma che possa presumersi più genuina, in modo da tagliar la via a tutte le ambiziose e cervellotiche proposte di varianti meramente congetturali. E d'una siffatta iniziativa il merito è soprattutto della *Società Dantesca Italiana,* che la edizione critica delle opere di Dante si è proposta come fine precipuo delle sue cure. E in verità, se i volumi successivi avranno, come garantiscono i nomi degli studiosi a cui sono stati affidati, il valore del primo di essi, ch'è venuto or ora in luce e contiene la *Volgare Eloquenza,* c'è di che andarne orgogliosi; giacchè la Società nostra potrà vantarsi d'avere sciolto un voto secolare, e compiuto mirabilmente un dovere che gli anni avevan reso sempre più grave e difficile e la progredita cultura sempre più necessario.

Sennonchè, ora che i fatti sono in gran parte raccolti, è pur necessario che essi siano adoperati, avvicinati, interrogati. Non bisogna prendere alla lettera, come avver-

tiva il D'Ovidio, l'espression figurata " che i fatti parlan da sè „; chè essi " parlano a chi ha orecchie per udirli, ossia acume per intenderli, coordinarli, integrarli con la riflessione e col ragionamento „. Occorre che qualcuno, professando un ragionevole ossequio a quanto di buono fecero i nostri antichi, dall'Ottimo e da Pietro di Dante a Benvenuto e al Landino, dal Boccaccio e dal Villani al Balbo e al Fraticelli, da Leonardo Bruni al Pelli; mettendo a profitto la messe raccolta e vagliata dal Witte, dal Bartoli, dall'Imbriani, dal Del Lungo; giovandosi delle geniali osservazioni del De Sanctis, del Carducci, del D'Ovidio: si accinga a narrar nuovamente la vita di Dante e a esporre e illustrare l'opera sua. Occorre, nel farlo, di tenersi lontano da ogni esagerazione, da ogni capriccio, da ogni pregiudizio o partigianeria di scuola o di metodo; e aver la mano sicura nello sceverar, tra la immane congerie di commenti, di monografie, di saggi, di appunti, di postille, accumulatasi via via intorno a ciascun argomento dantesco, l'inutile ed insulso dal veramente cospicuo o per isquisitezza di ragionamento, o per acume ermeneutico ed estetico, o per larghezza e finezza d'illustrazioni storiche e filologiche. Guai a impigliarsi tra " le cannucce e il braco „! E occorre pure che si proceda spicci. Riesce oramai dannoso e tormentoso il veder, in ogni nuovo lavoro, rifatta la storia delle questioni, riferendo gli stessi luoghi de' commentatori, gli stessi versi del poema, gli stessi titoli de' lavori precedenti! Il più delle volte basterebbe rimandare o al Commento o a qualcuno de' manuali dello Scartazzini, o al *Bullettino* della Società Dantesca; e sarebbe

cortesia verso i lettori il trascurare certi scritterelli, magari grossi anche di mole, messi al mondo per vaghezza d'originalità ma con senno poco. L'accresciuta diffusione del culto del poeta divino ha, con tanti vantaggi, prodotto pur questo danno: che le questioni dantesche son diventate quasi come le politiche, e ognuno si crede in diritto di poter dire la sua. Ma a qual uomo di Stato verrebbe in mente di reputar suo dovere il raccogliere e confutare tutte le fanfaluche schiccherate sulle colonne dei mille giornali o spifferate tra le colonnette delle centomila farmacie?

E occorre, mi affretto a soggiungere prevenendo il giudizio dei lettori, che chi all'invito risponda: " io mi sobbarco ", abbia, oltre le buone intenzioni che ho ío, le qualità necessarie per recarle in atto.

Milano, il 1° del giugno 1896.

L'ANNO DELLA NASCITA

I.

Che commozione per un erudito se, frugando in qualche archivio fiorentino, riuscisse a metter la mano sulla fede di battesimo di Dante! Peccato che la cosa sia impossibile; giacchè è solo dal 4 novembre 1450 che in Firenze si cominciò a tener conto dei battezzati. Ci fu bensì nel 1338 un piovano di buona volontà, il quale, « per havere il novero » dei nati, « per ogni maschio che battezzava in San Giovanni..., metteva una fava nera, e per ogni femmina una bianca »[1] (una garbata cavalleria in questa scelta di colori!). Ma, prima di tutto, siamo già ben lontani dal tempo in cui il neonato di monna Bella era tuffato nel fonte del suo battesimo; e poi, chi saprebbe discernere tra le fave nere quale per l'appunto indicasse Dante?

Per fissare quindi la data della sua nascita, bisogna contentarsi delle affermazioni dei biografi e dei chiosatori, e cercar di convalidarle colle parole stesse del poeta. Veramente, le une e le altre sono abbastanza esplicite, e tali da contentare anche critici che non siano addirittura di manica larga. Ma negli studi danteschi c'è stata fino a poco tempo

[1] G. Villani, XI, 93.

fa la moda di mostrarsi diffidenti verso tutti e per tutto, ed è sembrato ottimo metodo il ritrarre come *tinto più che perso* quel ch'era semplicemente bigio e che con un po' di buona volontà sarebbe tornato candido. Certo, non tutti quelli che scrissero di Dante s'accordano nel fermarne l'anno della nascita, nè tutte le parole di lui par che sorreggano la data ammessa dal maggior numero; ma, fra le testimonianze, bisognerebbe preferire le più attendibili a quelle buttate lì senza coscienza, e le parole del poeta ingegnarsi di comprenderle meglio [1].

Nella *Vita Nuova*, Dante, nel determinare l'età di Beatrice, determina anche la sua. Ei la vide, dice, « quasi dal principio del suo anno nono..., quasi alla fine del mio nono anno »: dunque aveva poco men di un anno più di lei. Ora, Beatrice morì il 9 giugno 1290, quando era « in sulla soglia di sua seconda etade » (*Purg.* XXX, 124), cioè in sul varcare il venticinquesimo anno; giacchè, quanto alle quattro etadi dell'uomo, « della prima nullo dubita... ch'ella dura infino al venticinquesimo anno », e la seconda dura venti anni, sicchè « nel quarantacinquesimo anno si compie » (*Conv.* IV, 24). Dante aveva allora compiuti i suoi venticinque: era quindi nato nel 1265. — E pare confermi ciò nel *Convivio* (I, 3), dove dichiara d'essere « nato e nudrito » nel dolcissimo seno di Firenze « fino al colmo » della sua vita; e *il colmo dell'arco* della nostra vita *è nelli trentacinque* (IV, 24). Era stato dunque in Firenze fino a che vi aveva compiuti i trentacinque anni; e poichè ei se ne dovette allontanare verso la fine del 1301, sembra potersene concludere esser egli

[1] Per la bibliografia, cfr. SCARTAZZINI, *Prolegomeni della Divina Commedia;* Leipzig 1890, p. 27. Meglio ancora, *Dante-Handbuch;* Leipzig 1892, p. 48-9. E *Bullettino della Società Dantesca Italiana;* Firenze, nuova serie, vol. II, pag. 7-8.

nato suppergiù nel 1265 [1]. — E finalmente, ei finse la grande sua visione nella pasqua del 1300 (*Inf.* XXI, 112 ss.; *Purg.* II, 94 ss.), allorchè era « nel mezzo del cammin di nostra vita », cioè sui trentacinque anni.

Fu appunto questo verso che diede occasione ai chiosatori d'occuparsi dell'anno natalizio del loro poeta. E tra essi, merita d'essere segnalato Pietro, il figlio stesso di Dante, che postilla: « ... ad tempus humanae vitae se refert, cuius medium est trigesimus quintus annus [2] ..., in quo medio doctrinat nos moraliter in persona sui debere aperire oculos mentis ad videndum ubi sumus, an in recta via ad patriam aut non ». Solo pochissimi dissentirono: tra' quali, il Falso Boccaccio, che disse il poeta essere nei trentatrè anni; ser Graziolo, « nella etade di XXXII o di XXXIII anni »; e Jacopo di Dante, che chiosò ambiguamente: « mostrando che fosse nel mezzo del cammin di nostra vita, per lo quale si considera il vivere di XXXIII ovvero di XXXIV anni, secondo quello che del più e del comunale ha, e simigliante in per quello

[1] Mi par questo uno di quei casi, in cui Dante si compiace, per ragioni di stile, di arrotondare un po' l'espressione. Egli volle indicare solo approssimativamente l'età sua al tempo dell'esilio; ed è naturale che non mettesse a calcolo qualche mese più o qualche mese meno. Fece lo stesso quando disse a Forese (*Purg.* XXIII, 76-8) che dal dì della morte di lui, avvenuta nel 1296, al momento del loro incontro, 1300, non eran corsi ancora c i n q u e a n n i. Qualche volta anzi, per far rispondere le cifre a certi suoi preconcetti statistici o cabalistici, non si peritò di stiracchiarle: come qui stesso, nel *Convivio* (IV, 23), dove, per far capitare la morte di Cristo al « colmo della sua età », si attacca ad un *fere* del vangelo di Luca (XXIII, 44), e ne conclude che era « al trentacinquesimo anno »; o come nella *Vita Nuova*, dove si sforza e di assegnare una medesima età a sè stesso ed a Beatrice (§ 2), e di metter la morte di questa in una serie di numeri nove (§ 30).

[2] Cfr. Ristoro D'Arezzo, *Composizione del mondo*, I, 12: « L'uomo è detto per li savi che vive s e t t a n t a anni.... Tanto tempo come l'uomo mette in crescere in forza et in biltà et in vigore, conviene che l'uomo metta a invecchiare et andare a niente. Lo termine di crescere in vigore et tien biltà si è t r e n t a c i n q u e anni ».

che appare del vivere e del morire di Cristo, il quale per essere perfetto in tutte le sue operazioni il mezzo comprese ». Ma codesti pochi appaiono più che altro traviati dalla considerazione dell'età raggiunta da Cristo, che necessariamente doveva essere la perfetta, il colmo [1]; e non curano, come invece fa Dante nel *Convivio*, di metter d'accordo questo fatto con le parole del salmo 89: « dies annorum nostrorum..... septuaginta anni ». Benvenuto insegnava perciò a non far caso del loro calcolo pedantesco « quia, teste Philosopho, quae parum distant, nihil distare videntur; sed quidquid dicatur, veritas est quod auctor per istud medium intendit tempus XXXV annorum, sicut ipsemet testatur alibi, et tale quidem tempus bene vocat dimidium vitae [2] ».

Si avrebbe torto a voler sofisticare sulla svista tutta materiale del Boccaccio, il quale, dopo d'aver detto e ripetuto che Dante nacque nel 1265, aggiunge: « sedente Urbano papa quarto nella cattedra di San Pietro », mentre questi era in-

[1] Cfr. Rocca, *Di alcuni commenti della D. C.;* Firenze 1891, p. 30 n. Anche nel cod. Laurenziano-Rediano n° 41, della fine del sec. XVI, contenente un compendio dell'*Inferno*, è scritto: « *Nel mezzo....* si intende *XXXIII* anni perchessi vive comunemente LXVI anni ». Cfr. L. Frati, *Miscellanea dantesca*, p. 11 n.

[2] Benvenuto continua: « satis enim probabile videtur quod homo communiter usque ad XXV annum sit in incremento, *aliis XXV annis in statu*, aliis XXV in declinatione; quod confirmat auctoritas Prophetae dicentis: dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni ». Qui mi pare evidente che sia incorso un errore di lezione, benchè col testo del Lacaita concordino anche i codici laurenziani (del che mi accerta il gentilissimo d.r M. Barbi); come del resto evidentissimo è l'errore nel codice estense: « ad XXXV annos homo est in incremento, aliis XXXV annis in statu, aliis XXXV annis in delectatione » *(sic)!* Il Tamburini traduceva: « sendo che è molto probabile che l'uomo sia in augumento sino alla età di anni 35, *stazionario poi negli altri 35*, senza diletto nei successivi anni... » — Invece il passo sarà da correggere tenendo presente il cap. 24, tr. IV, del *Convivio;* dove si dice che l'adolescenza dura fino al XXV anno, *la gioventù è XX anni*, e « siccome l'adolescenza è in XXV anni che procede montando alla gioventude, così il discendere, cioè la senettude, è altrettanto tempo che succede alla gioventude, e così si termina la senettude al LXX anno ».

vece morto a Perugia fin dal 2 ottobre 1264. Già il rimatore trecentista Saviozzo da Siena s'era accorto dell'errore; ma, nel correggerlo, ne avea commesso uno nuovo, asserendo che allora fosse « vacante la romana sede »[1]. Il quattrocentista Manetti però corresse giusto, mettendo Clemente IV (5 o 9 febbraio 1265-29 novembre 1268) al luogo di Urbano (1261-64)[2]. Di papi *quarti* ce ne fu anche un altro in quel torno, Alessandro (1254-61); e non era difficile imbrogliarsi. E del resto, quella data veniva indirettamente confermata e da Giovanni Villani, che diceva Dante morto nel 1321 « in età di circa cinquantasei anni », e da Filippo Villani[3] e Antonio Pucci[4] che ne seguivano le orme.

Come pure si avrebbe torto a pigliar sul serio le testimonianze bizzarre di alcuni codici punto attendibili. In uno, parigino, che ascrivono al secolo XIV, si fa nascere Dante nel 1264; in un altro, laurenziano, del secolo XV, nel '63; in un terzo, bergamasco, del secolo XIV, nel '60. E in verità non basta l'autorità del benemerito Batines a ispirarci maggior rispetto per un altro codice, anch'esso bergamasco, che pur

---

[1] Nacque vacante la romana sede,
Corrente il tempo a' prossimi annali,
Ch'*emme*, du' *c* con *se'* e *cinque* procede.

[2] « Natum illum, ferunt, millesimo ac ducentesimo supra sexagesimum quintum Christianae salutis anno, vacante ob mortem.... Federici romano imperio, sedente autem Clemente quarto summo pontificatu ».

[3] « Obiit poeta anno gratiae MCCCXXI idibus septembris...., dierum vitae suae anno sexto et quinquagesimo ».

[4] Correndo il Mille trecento ventuno,
Morì l'eccellentissimo poeta
Dante Alleghieri, che avanzò ciascuno....
Quando morì, secondo la scrittura,
Di cinquantasei anni era d'etade,
E pianto fu da ogni criatura.

Cfr. V. Imbriani, *Sul capitolo dantesco del Centiloquio*, nel *Giornale Napoletano di filosofia e lettere*, marzo 1880; p. 33. — Secco Polentone affermava invece: « Annos vixit quatuor et LX.... Annus erat tunc Nativ. Chr. MCCCXXI ».

dà, in una postilla biografica, l'anno 1260; poichè nè il codice, nè tantomeno la postilla, sono più antichi del secolo XV. E a sostegno di quella data non si può in buona fede citare il Landino. È bensì vero che nella prima edizione fiorentina del commento landiniano (1481) si legge essere il poeta nato « l'anno MCCLX », ma vi si legge pure: « essendo papa Clemente quarto ». E se il Daniello (1568) e il Dolce (1569) copiaron ciecamente le due indicazioni contraddittorie, il Sansovino corresse, nelle edizioni anteriori e posteriori del Commento (1564, 1578, 1596 ecc.), l'errore prettamente tipografico, aggiungendo a quel MCCLX il V che avea perduto. Ci volle tutto lo zelo apologetico del padre Innocenzo Barcellini per richiamarlo in onore, dacchè anche questo mezzo era buono per rendere inverosimile che il poeta bollasse di *viltà* proprio il fondatore dell'ordine dei Celestini, nel quale, allora che scriveva (1701), il Barcellini era abbate [1].

II.

Sennonchè, mentre Leonardo Bruni anch'egli conferma la data tradizionale, aggiunge per suo conto un inciso (sono specialmente gl'incisi che guastano nella questione che ci occupa!) che non si accorda con essa. Nacque, egli dice, nel 1265, « poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio

[1] *Industrie filologiche per dar risalto alle virtù del santissimo pontefice Celestino V, e liberare da alcune taccie Dante Alighieri, creduto censore della celebre rinunzia fatta dal medesimo santo...*, *di* Innocenzo Barcellini *da Fossombrone, abbate Celestino...*; Milano 1701. — Cfr. *Giornale dei letterati d'Italia*, vol. XIX (1714), pp. 246 ss. — Il Barcellini, attaccandosi da un lato al *lapsus* del Landino e dall'altro a certa postilla che Remigio Fiorentino avrebbe fatta al Villani per fissare la data della visione dantesca nell'aprile 1294, pretendeva dimostrare che nel dicembre del 1294, quando papa Celestino fece il gran rifiuto, il poeta avesse già scritto il canto III!

per la sconfitta di Montaperti ». O come, se la battaglia di Benevento, in grazia della quale i fuorusciti guelfi poteron rimpatriare, non avvenne che il 26 febbraio 1266? Che il Bruni, aretino, ignorasse codesta data del rimpatrio, non è presumibile, tanto più che aveva già composta la storia fiorentina, dove, sotto il 1266, è detto che « i Guelfi tornarono nella terra sei anni di poi ch'egli erano stati in esilio ». Delle due l'una, quindi: o Dante nacque davvero nel '65, e allora prima del rimpatrio de' suoi; o nacque dopo il rimpatrio, e allora nel '66 o più tardi.

Apostolo Zeno credette d'avere spiegato l'enimma. La battaglia di Benevento, a computare gli anni *ab incarnatione*, cioè dal 25 marzo, « da quel dì che fu detto *Ave* », come appunto i Fiorentini computarono dal secolo X fino al 1751, non avvenne già nel febbraio del 1266, bensì del 1265. Difatto il Villani (VII, 9) scrisse: « Questa battaglia et sconfitta di Manfredi fu uno venerdì, l'ultimo di febraio, li anni di Christo 1265 ». E lo Zeno concludeva che dunque « l'anno della nascita di Dante ... fu ... il 1265 *ab incarnatione*, in un giorno dopo la sconfitta di Manfredi, ... prima tuttavia della festa della Nunziata, in cui da' Fiorentini si suol dare principio all'anno, vale a dire nel marzo 1266 giusta il cómputo più comune » [1].

Il calcolo è seducente, ma non regge alla controprova. Dante a buon conto verrebbe così a nascere un anno più tardi, e tutta la cronologia dantesca ne sarebbe scossa. Non avrebbe, per esempio, egli raggiunto ancora il *mezzo del cammin di nostra vita* a tempo del giubileo di Bonifazio VIII,

[1] *Giornale dei letterati d'Italia*, vol. XXXV, pp. 230 ss. — Cfr. Muratori, *Annali*, a. 1266: « ....nel dì 26 di febbraio dell'anno presente (chiamato 1265 da alcuni scrittori, che cominciano alla fiorentina l'anno nuovo solamente nel dì 25 di marzo)... ».

durante il quale finse d'aver avuta la mirabile visione (*Purg.* II, 94 ss.); poichè, si badi, quel giubileo che, secondo la maniera romana di computare, era cominciato il primo giorno del 1300 (cioè il natale del 1299), secondo i cómputi fiorentini era invece cominciato con l'ultimo quarto dell'anno 1299. E il Villani (VIII, 36), per ispiegarne l'occasione, è costretto questa volta a contare anche lui alla romana. « Nelli anni di Christo », egli dice, « 1300 *secondo la natività di Christo*, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti che per adietro ogni centesimo d'anni *per la natività di Christo* il Papa che era in quelli tempi facea grande indulgentia ... » ecc.

Ma c'è di peggio. Per far entrare nello scorcio dello stesso anno fiorentino 1265 la tornata dei Guelfi in Firenze e la nascita del poeta, lo Zeno suppone questa avvenuta nel marzo. Al che contradice l'esplicita dichiarazione del poeta medesimo (*Par.* XXII, 112 ss.), aver egli cioè sentito « da prima l'aer tosco » quando il Sole « nasceva e s'ascondeva » con la costellazione dei Gemini. S'era dunque in maggio, o anche in giugno; e, se Dio vuole, pure pei Fiorentini codesti mesi, seguiti alla giornata di Benevento, appartenevano al 1266.

Sembrerebbe quindi di poter concludere che il Bruni errasse nel porre la nascita di Dante dopo il rimpatrio della sua parte. Sennonchè vi ha parole nella *Commedia* che impediscono dal venire così presto a una conclusione. Si ricordi il superbo atteggiamento che il poeta guelfo prende di fronte a Farinata; e quando questi si vanta d'aver dispersi i suoi maggiori due volte, lui fieramente gli risponde che tutte e due le volte essi avean saputo ritornare: nel che gli Uberti non avean poi saputo imitarli. Ora, un così orgoglioso linguaggio può esser presumibile in bocca a chi, per l'una ragione o per l'altra, fosse nato in Firenze, prima della vittoria di Benevento?

Non attentandosi di spostar l'anno della nascita, qualcuno, come il Fauriel, il Balbo, il Passerini, il Fraticelli, il Wegele, ha supposto che a monna Bella fosse permesso di rientrare in città prima del marito. È bensì vero, han detto, che la madre del Petrarca esulò col marito e andò a partorire il figliuolo in Arezzo; ma madonna Gemma Donati restò in Firenze: il che proverebbe che gli odii partigiani non s'estendessero anche alle donne. Lasciando stare che alla Gemma si sarebbero potuti usare dei riguardi in grazia del suo casato, tuttavia quel che accadeva nel 1302 poteva non esser accaduto nel 1260. Anzi par proprio che non accadesse; chè il cronista (VI, 81) racconta come, dopo la terribile rotta di Montaperti, « i caporali de' Guelfi, nobili et popolari, ch'erano tornati dalla detta sconfitta, et quelli ch'erano in Firenze isbigottiti et impauriti,... senza altro cacciamento o comiato o cominciamento d'essere cacciati, *con le loro famiglie*, piangendo, uscirono fuori di Firenze, et andaronsene a Lucca ». Dove non trovarono pace. Nell'estate del '63, i Lucchesi, per intimazione dei Ghibellini fiorentini, li scacciarono; « onde li sventurati Guelfi..., *con le loro famiglie* », rimasero senza asilo. « Per la qual cosa, *molte gentili donne, mogli delli usciti di Firenze*, per necessità, in su l'Alpe di San Pelegrino, tra Lucca et Modena, partorirono i loro figliuoli; et con tanto esilio et miseria se ne andarono alla città di Bologna » (VI, 87).

Se il poeta non avesse così chiaramente, e con tanta insistenza, affermato esser egli nato « sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa » (*Inf.* XXIII, 95), verrebbe quasi la tentazione di farlo nascere anche lui in qualche capanna dell'Appennino. Ma egli dichiara perfino d'essere stato battezzato in San Giovanni! (*Par.* XXV, 8-9). E non rimane da ultimo se non acconciarsi ad ammettere che a suo padre fosse concesso di vivere in patria, di crescere e di moltiplicare, mentre la sua parte stentava nei disagi e nelle ristrettezze dell'esilio.

III.

Osservò benissimo Emmanuele Rocco: « banditi i Guelfi, vi eran pur Guelfi entro Firenze ». In verità, neanche allora le fazioni politiche eran quasi corpi solidi, impenetrabili, così che dove fosse l'una l'altra non potesse in niun modo trovar posto. Ci sono i capiparte, i caporali, e i semplici gregari, gli ardenti e i tiepidi; e nei rovesci sono i primi che più soffrono persecuzioni. Anche in Firenze la più gran parte del popolo, mercanti, artigiani, notai e che so io, avrà continuata a esercitar l'arte sua, mentre il governo si mutava di guelfo in ghibellino: press'a poco come avviene nelle nostre città, quando l'amministrazione comunale passa dalle mani de' prudenti in quelle degli scavezzacolli. Non tutte le case si vuotavano dei Guelfi, per lasciar posto ai Ghibellini che rientravano; o viceversa. Del che ci assicura poi il Villani medesimo. Tra le male arti adoperate dai fuorusciti ghibellini per tirare l'esercito guelfo a Montaperti, egli racconta fosse anche questa, che « mandarono in Firenze ancora altri frati per trattare tradimento con certi grandi et popolani ghibellini ch'erano rimasi in Firenze »; e di codesti nomina gli Abbati e quelli della Pressa (VI, 80). E quando poi, alcuni anni dopo, si sparse la novella della rotta di Benevento, i Ghibellini, narra il cronista, « cominciarono ad invilire..., e i Guelfi di Firenze usciti, ch'erano rubelli et tali a' confini per lo contado et in più parti, cominciarono a rinvigorire et prendere cuore et ardire, et faccendosi presso alla città, et ordinare dentro alla terra novità e mutationi per trattati coi loro amici d'entro, che si intendeano con loro... Onde il popolo di Firenze, ch'erano più guelfi che ghibellini d'animo per lo danno ricevuto da Mon-

teaperti chi di padre et chi di figliuolo et chi di fratello, similemente cominciarono a rinvigorire et a mormorare et parlare per la città ». I due frati podestà, per amor della pace, crearono un consiglio di trentasei buoni uomini, scegliendoli tra i « Guelfi et Ghibellini popolani et grandi non sospetti, ch'erano rimasi in Firenze alla cacciata dei Guelfi » (VII, 13).

Tra codesti Guelfi appunto *rimasi in Firenze* è da ammettere fosse anche il padre di Dante. Del quale, si badi, non sappiamo che poco o nulla; e quel poco ci conforta a supporre ch'ei non fosse una delle colonne della propria fazione. Il Boccaccio lo nomina appena, soggiungendo, non senza una certa punta d'epigramma, che « più per la futura prole che per sè dovea esser chiaro ». Il Bruni aggiunge ch'egli morisse durante la puerizia del figliuolo; il che vien confermato da un istrumento del 1283, in cui questi interviene *come herede del padre* [1]. Benvenuto lo disse giureconsulto; ma in nessuna delle carte riguardanti i figli, questi sono indicati come *filii q. domini Alagherii*. D'altra parte però nessuna ragione salda vieta di identificarlo con quell'*Alagerius ymperiali auctoritate iudex atque notarius*, sottoscrittore di tre istrumenti, rogati l'uno nel 1239, gli altri due nel 1256.

Nè le cronache fiorentine, nè altri documenti, nè Dante stesso han lasciato ricordo di lui. Non vi accenna che Fo-

[1] Ne fu pubblicato un *estratto* nelle *Delizie degli eruditi toscani*, XVI, 397-8, che più correttamente è stato poi ripubblicato nel *Bullettino della Società Dantesca*, a. s. (1891), fasc. V-VI, p. 40. — Codesto documento era parso al Labruzzi e all'Imbriani (cfr. *Studi danteschi*, pp. 245-7, e 317-20) fieramente avverso alla data tradizionale della nascita di Dante: come a diciott'anni avrebbe questi esercitato diritti di maggiorenne? Ma, con miglior ragione, è sembrato a Luigi Gentile (cfr. *Bullettino* cit.) che esso valga invece a confermarla; dacchè per gli statuti fiorentini si usciva di pupillo « a diciott'anni compiuti », e forse Dante aveva dovuto differire quella tal vendita al 1283 appunto per aspettare che la legge gli consentisse di contrattare.

rese Donati, in quei brutti sonetti che si scambiò con Dante; e a questi che gli rinfacciava una incerta paternità:

figliuol di non so cui,
Se non ne domandassi monna Tessa,

ei ribatteva velenosamente:

Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri!

E tutto codesto sonetto vuol esser un'ingiuria; chè, se il senso non ne riesce molto chiaro, la moralità ne risulta chiarissima: tu, o Dante, sei un poltrone, degno figliuolo di quel poltrone d'Alighiero! La qual taccia di poltroneria può sembrare che Dante medesimo confermi nell'episodio di Geri del Bello. Comunque s'abbia a spiegare colà quel divenire *più pio* del poeta, questo è certo, ch'ei non lascia intendere che i suoi si astenessero dalla vendetta perchè animati da un magnanimo sentimento di perdono. E tra i pusillanimi era anche suo padre; e Geri, nel disdegnar di parlargli, par che abbia l'aria di chi voglia rimproverare al figliuolo la poltroneria del padre.

Pure in un altro sonetto di Forese ricorre il nome d'Alighiero: in quello cioè in cui racconta d'averlo visto di notte, forse in sogno,

. . . tra le fosse,
Legato a nodo ch'i' non saccio il nome,
Se fu di Salamone o d'altro Saggio.
Allora mi segna' verso il levante;
E quei mi disse: — Per amor di Dante,
Scio' mi. — Ed io non potetti veder come.
Tornai adrieto, e compie' mio viaggio.

Anche qui, se il senso particolare non si comprende, si fiuta però l'intenzione ingiuriosa. Quelle *fosse* fan ripensare a ser Ciappelletto, i cui soci temevano non egli, « morendo senza confessione, », fosse « gittato ai fossi a guisa d'un cane »; a quell'onesto Aldobrandino Ottobuoni, seppellito con grandi

onori dal suo partito, ma il cui cadavere i Ghibellini vittoriosi, « per empiezza di parte », fecero dissotterrare e « strascinare per la città et gittarlo ai fossi »; o meglio a quel calzolaio traditore de' Guelfi che « a grido di popolo fu lapidato, et vilmente per li fanciulli strascinato per la terra, et gittato a' fossi ». E richiamano a mente la novelletta di Talete, che, uscendo di notte a riguardare le stelle, cadde in una fossa d'acqua e « cominciò a gridare aiutorio ». Una femminella che l'avea albergato corse e « domandò: Che hai? Quei rispuose: Io sono caduto in una fossa. Ohi cattivo, disse la feminella; or tu badi nel cielo, et non ti sai tener mente a' piedi » [1]. Oltrechè poi ricordano l'usuraio che grida a Dante (*Inf.* XVII, 66): « Che fai tu in questa fossa? », e il triste episodio di frate Alberigo (XXXIII, 109ss.). Ma, sia qualunque la ragione perchè Forese immaginò Alighiero legato tra le fosse, questo appare evidente, che un posto di onore ei non ebbe intenzione di assegnargli! E Dante, nel rintuzzar quelle ingiurie, non dice nulla in difesa della memoria paterna.

Ci sono anzi nelle sue opere dei silenzi che potrebbero sembrare eloquenti. Così, nella *Vita Nuova* (§ 22), soffermandosi sul dolore di Beatrice per la morte del padre, non un singulto tradisce l'orfano esperto di quegli affanni; e nella *Commedia*, non un solo dei Fiorentini contemporanei, non Ciacco, non Brunetto, non Cavalcante, lo riconoscono anche come figliuolo d'Alighiero. E d'altra parte, quel desiderio medesimo del poeta di dar il nome di padre a chi dell'affetto paterno gli fa quasi provare la nostalgia, mi par che forse riveli lo scontento d'un animo insodisfatto; chè certi nomi, divenuti segni di certi affetti, ripugna imprestarli ad altre persone che non siano proprio quelle che si è nati amando

[1] *Decamerone*, I, 1.ª — VILLANI, VI, 64; VI, 36. — *Novelle antiche* (ed. Biagi, Firenze 1880),p. 216.

ed essendone riamati. Virgilio è quasi abitualmente chiamato « dolce padre », « padre verace », « dolce padre caro », « dolcissimo padre », « lo più che padre ». Ma la paternità di Virgilio è d'un genere tutto ideale: è il poeta che ha generato il poeta; non è l'*autore* dei giorni di Dante, bensì l'*autore* e il *maestro* della sua poesia. E in questo senso è chiamato « padre mio » anche Guido Guinicelli (*Purg.* XXVI, 97). Spira però qualcosa di intimamente domestico dall'incontro con Brunetto Latini (*Inf.*, XV). Quando il povero dannato adocchia il suo giovane amico, lo apostrofa teneramente: « O figliuol mio, non ti dispiaccia... », e subito dopo: « O figliuol, disse, qual di questa greggia... »; e Dante, commosso, ricambia quel *tu* affettuoso con un *voi* tutto filiale, e protesta di non averne obliata « la cara e buona immagine paterna ». Nel viso dell'esule venerando, il giovanetto degli Alighieri avrà letto quel conforto al ben fare, che non gli veniva forse ispirato da esempi domestici.

E più eloquente ancora mi sembra l'episodio di Cacciaguida. Codesto trisavolo del pellegrino soprannaturale compie nella *Commedia*, per confessione dello stesso poeta (*Par.* XV, 25), la parte del padre Anchise nell'*Eneide* (VI, 670 ss.). A lui son serbate le *chiose* alle profezie dell'esilio, a lui il cómpito di magnificar la vecchia Firenze in rimprovero della nuova [1]. Dante nel riconoscerlo, nell'ascoltarlo, si esalta, e si gloria della nobiltà e antichità della sua stirpe. Forse i discendenti

---

[1] Cfr. *Eneide*, VI, 716 ss. e 756 ss.:

Has equidem memorare tibi atque ostendere coram,
Iampridem hanc prolem cupio enumerare meorum,
Quo magis Italia mecum laetere repertà....
Nunc age, Dardaniam prolem quae deinde sequatur
Gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,
Illustres animas, nostrumque in nomen ituras,
Expediam dictis et te tua fata docebo...

Cfr. Tommaseo, *Commento*, append. al c. XVI del *Paradiso*.

dall'antico crociato non avean curato abbastanza di apporre di die in die meriti nuovi agli aviti, sicchè il tempo avea logorata la nobiltà del suo sangue; ma egli sente che in sè rivive il lontano progenitore, come questi sente di rivivere in lui. Un intimo legame di simpatia si stringe tra loro, che esclude ogni altro parente men degno: l'uno è la *radice* dell'albero degli Alighieri, l'altro la *fronda*. Cacciaguida non ha fatto che sospirare il giorno in cui avrebbe finalmente conosciuto Dante, compiacendosi « pure aspettando », la prevista gioia dell'incontro rendendogli *grato* il *lontan digiuno*; e ora ringrazia Beatrice che, tirandolo fuori della volgare schiera, in cui gli altri Alighieri pare intorpidissero, *all'alto volo* gli *vestì le piume*. Onde il poeta, fuori di sè per l'entusiasmo, prorompe (*Par.* XVI, 16):

Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì ch' i' son più ch' io.

Pare addirittura una risposta trionfale a chi, come Forese, rimproverava Dante d' esser « figliuol d'Alighiero ». Il vero *padre mio*, sembra ch'egli rintuzzi, è da cercar più in alto, è quel crociato che « l'imperador Corrado... cinse della sua milizia:... Tanto per bene oprar gli venne a grado! »[1].

IV.

Non si fa dunque torto a nessuno quando si suppone che, bandita la sua parte, il padre di Dante o rimanesse in patria, o vi rientrasse prima dei suoi. Nè, a guardar bene, a questo

[1] Non fu però il solo Cacciaguida ad ottenere codesta onorificenza. Il VILLANI (IV, 8) anzi narra: « Questo Currado si dilettò molto della stanza di Toscana, et in spetialità della città di Firenze, onde Firenze molto ne aggrandì, et molti cittadini si fecero cavalieri di sua mano, et furono al suo servigio ».

fatto contradicon le fiere parole del poeta a Farinata. Questi non gli domanda: di chi sei figliuolo?; bensì: «chi fur li *maggior* tui?». Vero è che l'inimicizia di codesti suoi maggiori con gli Uberti, e i loro sbandeggiamenti per due fiate, e il loro rimpatrio l'una e l'altra fiata, son fatti che non risultano da altra fonte che dalle parole medesime di Dante; e sull'unica fede di esse l'han narrati i biografi. Dai documenti è soltanto accertato che Cione di messer Bello fu cavaliere a spron d'oro, e che il suo cugino Brunetto di Bellincione era stato guardia del Carroccio a Montaperti. Ad ogni modo codeste, pur ingrandite dall'indulgente orgoglio nobiliare del poeta, non erano se non le figure in bassorilievo di quel monumento sul quale egli, il pronipote di Cacciaguida, assorgeva per contrapporre sè stesso, nella storia, all'eroico capo degli Uberti. Che poteva togliere alla sua figura l'esser nato da un padre che, fra le tempeste politiche, avea preferito starsene tranquillamente in patria, a preparare a questa il più terribile giudice e la gloria più fulgida?[1] Lui, il poeta, il figlio dell'innocuo Alighiero, sarà avversato, esecrato, maledetto dai suoi concittadini «in ciascuna loro legge», come gli Uberti; e questa sua magnanimità ei non la riconosce da Alighiero, ma da Cacciaguida[2].

In siffatta coscienza della propria nobiltà, il fatale mendico avrà trovato conforto quando «la dolorosa povertà» lo faceva parer «vile agli occhi a molti». E se in qualche modo si lasciò nel poema «dominare dalla smania di procac-

[1] E il fratellastro Francesco pare continuasse la tranquilla tradizione paterna. Non si trova nei documenti nessun cenno che possa far sospettare pur d'un suo esilio o d'un'altra qualunque condanna politica; anzi sembra certo ch'ei non si allontanasse mai da Firenze. Cfr. IMBRIANI, *Studi*, p. 77.

[2] Ben diversamente suona l'orgoglio della nobile stirpe in bocca di Omberto di Santa Fiore (*Purg.* XI, 58 ss.): «I' fui latino, *e nato d'un gran Tosco:* Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre... L'antico sangue *e l'opere leggiadre De' miei maggior* mi fêr sì arrogante...» ecc.

ciare lustro alla propria famiglia », come congetturò il Todeschini [1], chi oserebbe fargliene carico? Certo, è curioso notare come il cronista guelfo, nell'annoverare le principali famiglie espatriate dopo Montaperti, non tenga conto degli Alighieri. Ei le nomina per sestiero, e di quelle di Porta San Piero non ricorda se non « Brunetto Latini et suoi et più altri..., Adimari, Pazzi, Visdomini, et parte de' Donati » (VI, 81). E non ne tien conto nè quando enumera « i lignaggi de' nobili, che a quel tempo », cioè nella prima metà del secolo XIII, « furono et divennero Guelfi » (V, 38); nè quando, discorrendo delle « dissensioni et battaglie cittadine in Firenze », dà minuti particolari delle famiglie contendenti, guelfe e ghibelline, in Porta San Piero (VI, 34). Eppure il Villani conosceva la *Commedia* e l'episodio di Farinata (VI, 83), e nel breve cenno biografico che del poeta lasciò nella Cronica (IX, 135), lo dichiarò « honorevole antico cittadino di Firenze di Porta San Piero ». Gli Alighieri erano delle antichissime famiglie fiorentine [2]; e in quanto, in un comune democratico, l'antichità costituiva nobiltà, potevan esser detti nobili dal nobilissimo fra essi. Il quale però, in tempi diversi, avrebbe forse preferito di affermare, come Napoleone I, che la nobiltà della sua casa cominciava con lui!

---

[1] *Scritti su Dante;* Vicenza 1872, vol. I, p. 268.

[2] Dante fa dire a Cacciaguida (*Par.* XVI, 40 ss.): « *Gli antichi miei* ed io nacqui nel loco Dove si trova pria l'ultimo sesto.... Basti dei miei *maggiori* udirne questo....» ecc. — Quanto agli arzigogoli dei commentatori e biografi sul verso: « Più è tacer che ragionare onesto », cfr. le giustissime osservazioni del D'Ovidio nella *Biblioteca delle scuole italiane*, n. 10, vol. IV (1892). — Il Barbi mi fa osservare: « Che il Villani non ricordi mai gli Alighieri fra le *principali* famiglie guelfe, si giustifica col fatto che la famiglia del poeta, pur essendo nobile, ci apparisce scarsa di uomini, ricchezze e aderenze » (cfr. *Bull. Soc. Dant.*, n. s., II, 157).

LA MADRE E LA MATRIGNA

I.

Della madre di Dante non conosciamo se non il nome: uno di quei nomi soavi che i Fiorentini della cerchia antica imponevano alle loro nate quasi per augurare ad esse i pregi più desiderati [1]. Si chiamava Bella, come la donna onde si fece il soprannome di quel Giano che ai tempi della *Commedia* s'adunava col popolo [2]. Nuova e più fortunata Cornelia, non può vantarsi d'altro adornamento che dell'unico figliuolo; e più modesta di colei che volea le si scrivesse sul sepolcro: *A Giulia, figlia di Cesare Beccaria, madre di Alessandro Manzoni,* essa, l'invidiata fra le madri, non ha da mostrare altro epitaffio che la ricordi se non queste disadorne parole d'un istrumento notarile:... *dominae Bellae olim matris dicti Dantis*. Ma tutte le genti la chiaman beata; ed ammirando

---

[1] Monna Buona, la Benvegnuda, la Belcolore ecc. nelle novelle; madonna Perfetta e monna Fiore nelle croniche; e nell'obituario di Santa Reparata: Bellamprato, Berricevuta, Ringraziata, Dolcedonna, Moltobuona, Donnetta, Piubbella, Rimbellita, Macchiettina, Vezzosa ecc. Cfr. Del Lungo, *La donna fiorentina nei primi secoli del Comune*, nella *Rassegna Nazionale* del 16 maggio 1887.

[2] « La casa della Bella », dice il Villani (V, 38). — Nei versi che accennano alle famiglie fiorentine che portavan l'insegna del barone Ugo, vicario di Ottone III in Toscana (*Par.* XVI, 127 ss.), par di scorgere una speciale designazione di quella di Giano, cui si accenna subito dopo, nelle parole: « Ciascun che della bella insegna porta...». — Cfr. Ser Tanus de la Bruna, in Imbriani, *Studi*, 285.

l'eccelso poeta dei tempi nuovi, benedicono, per bocca della maggior musa dei Latini, lei che lo portò nel seno:

Benedetta colei che in te s'incinse!

Così appunto aveva esclamato una popolana ebrea ascoltando la mite e celestiale parola del giovane profeta di Nazareth: *Beatus venter qui te portavit, et ubera quae suxisti!* [1].

In quel verso, e non sono io il primo a notarlo, è l'unico accenno che nel poema Dante faccia alla madre [2]; e in tutte le altre opere, non troviamo ricordo di lei se non in quel luogo del *Convivio* (I, 13), in cui riconosce dalla lingua volgare il beneficio dell'essere. « Questo mio volgare », egli dice, « fu congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere ». La sua indole era naturalmente schiva dall'ostentare in pubblico i pudichi affetti della famiglia; e in codesta ritrosia lo confortavano e gli esempi dell'arte classica [3] e la consuetu-

---

[1] Luca, XI, 27.

[2] Il qual verso fu anch'esso stranamente letto e interpretato. Qualche antico, invece del *s'incinse*, lesse *s'incese*, e credette il poeta parlasse di Beatrice, spiegando: « beata illa Beatrix quae se incendit amore tuo, quae sic incensa venit ad me Virgilium ut ducerem te per istum Infernum, ubi videres iustam vindictam superborum, et disceres sic spernere eos ». Ma Benvenuto, che riferisce questa chiosa, la condanna perchè gli pare un po' sforzata, *magis violentata*. Per conto suo, considerava il *s'incinse* quasi un vocabolo creato da Dante, e supponeva suggeritogli dal fatto che, quando la madre lo portava nel seno, *cingebat se super ipsum*. (Isidoro invece avea scritto: « *incincta* = praegnans, eo quod est *sine cinctu* »). L'Anonimo Fiorentino però: « *In te*, cioè sopra a te; o veramente seguitando il volgare antico, che dicono molti d'una donna gravida: ella è incinta in uno fanciullo, cioè ell'è gravida ». — L'Imolese poi cadeva in un curioso equivoco, confondendo la madre con la moglie di Dante: « Et hic nota, lector, quod mater Dantis fuit vere beata: vocata est enim Gemma, et tamquam gemma praetiosa misit tantam lucem in mundum ».

[3] Pare sicuro che di Orazio Dante non conoscesse se non le *Satire*, almeno di nome, e l'*Arte poetica;* ad ogni modo, anche Orazio non nominò

dine della nuova e i costumi del tempo. La poesia di quelle fortunate massaie non consisteva nei sonetti o nelle ballatelle, bensì nel vegliare a studio della culla e nel trarre alla rocca la chioma [1]; e il poeta esiliato, pur levando inni sempre più forbiti alla gloriosa donna della sua mente, ripensa con angosciosa nostalgia al suo nido, dove ha lasciato « ogni cosa diletta più caramente ». È solo un singhiozzo ch'ei permette al suo cuore di padre, di sposo e di fratello; chè ripiglia poi subito l'atteggiamento d'indomito patriota e di giudice severo d'ogni umana bassezza o fastigio. E se nella *Commedia* stessa trova modo d'intrattenersi de' suoi maggiori, o nell'inferno (X) per vantarli in cospetto del più fiero loro avversario, o nel paradiso (XV) per affermarli di nobile stirpe; e se pur tenta di renderci più pii verso un rissoso spirto del suo sangue che, dannato (XXIX), si sdegna non alcun consorte gli abbia ancor vendicata la violenta morte, o d'indurci a raccorciare colle nostre preghiere la lunga pena inflitta al suo bisavo nel girone dei superbi in purgatorio (*Par.* XV, 91 ss.): gli è perchè questi appartenevano alla parte storica della sua famiglia, e col parlarne egli appagava il proprio orgoglio d'uomo di parte e d'antico e puro fiorentino.

Una volta sola, e nella sua opera più giovanile ed ingenua, ei solleva un lembo del velame che nascondeva ai profani il

---

mai la madre sua, e non vi alluse, e toccò invece teneramente, a proposito di Augusto, del sentimento materno. *Carm.* IV, 5:

Ut mater iuvenem, quem notus invido
Flatu Carpathii trans maris aequora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci distinet a domo,
Votis ominibusque et precibus vocat,
Curvo nec faciem litore dimovet;
Sic desideriis icta fidelibus
Quaerit patria Caesarem.

[1] Cfr. Del Lungo, *La donna fiorentina* ecc.; e *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII;* Milano 1891, p. 15.

santuario domestico. Essendo infermo, immaginò nel delirio della febbre che la Beatrice fosse morta, e tra 'l sonno diceva parole con doloroso singulto di pianto e invitava la morte a venire anche a lui. « Una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, » ei racconta, « credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere ». Accorsero altre donne ch'eran per la camera, e « facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi credendo che io sognassi, e diceanmi: non dormir più, e non ti sconfortare » (*V. N.*, § 23). Codesta tenera creatura, immortalata poi nella canzone che comincia appunto col parlar di lei:

> Donna pietosa e di novella etate,
> Adorna assai di gentilezze umane,

ha tutta l'aria d'una sorella; e che sia proprio tale si chiarisce dal sentir poco più oltre indicare pur come « distretto di sanguinità » con Beatrice (§ 33) chi il poeta stesso dice « fratello » di lei (§ 34). Quale poi ne fosse il nome, e in che rapporti rimanesse con l'esule, non si può che vagamente congetturare. Potrebb'esser la Tana, che fu sposata a Lapo di Riccomanno dei Pannocchia, e che il Passerini provò contro il Pelli esser sorella anzichè nipote di Dante [1]; o davvero quella che fu moglie di Leone Poggi, ricordata dal Boccaccio come madre di un Andrea, da cui egli, « essendo suo dimestico divenuto, udì più volte de' costumi e de' modi di Dante ». E piacerebbe immaginare si trattasse proprio di questa seconda,

[1] Cfr. IMBRIANI, *Studi*, 81 ss. In uno dei sonetti di Forese a Dante si ricordano codesta Tana e il fratellastro Francesco: « Ma ben ti lecerà il lavorare, Se Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco ». Cfr. DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante*, p. 450. — *Banchus Riccomanni et consortes*, del sesto di Porsampiero, *excepto Pannocchia et fratres*, son tra gli esclusi dall'amnistia di Baldo d'Aguglione. Cfr. DEL LUNGO, *Esilio*, 138.

anche perchè codesto suo figliuolo « maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona; e così andava un poco gobbo come Dante si dice che facea; e fu uomo idioto, ma d'assai buono sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole ».

Eppure, con che vivo e squisito sentimento il poeta della *Commedia* non tocca delle più pure gioie domestiche! Si direbbe anzi che nulla lo intenerisca quanto una madre che, consolando, usi l'idioma

Che pria li padri e le madri trastulla,

o un bambino, che, pendente dall'amato seno, « bagni ancor la lingua alla mammella » e « chiami mamma e babbo »: così spesso gli ricorrono alla mente queste care immagini [1]. All'invito di Beatrice, nell'Empireo, di guardar nel fiume di luce,

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io,

egli dice (*Par.* XXX, 82 ss.). E i golosi del purgatorio (XXIV, 106 ss.), che alzano le mani verso i rami gravidi e vivaci del desiderato pomo, gli sembrano

Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma, per far esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde. [2]

---

[1] Il Carducci (*Studi letterari;* Livorno 1874, p. 255), ingegnandosi « a ricomporre una immagine della vita di Dante in Ravenna », ce lo descrive che « scherza coi figlioletti di Piero, alcun de' quali pendendo dal petto della giovine madre ha forse ispirato all'avo le tre stupende comparazioni infantili che infiorano gli ultimi canti del paradiso ». Il Cipolla invece (*Di alcuni luoghi autobiografici nella D. C.;* Torino 1893, p. 16) supporrebbe: « ai soavi ricordi dei primi anni del suo matrimonio si rivolge con acceso desiderio l'esigliato poeta, quando con ripetuta insistenza toglie le sue immagini dal bambino lattante ».

[2] Qualcosa che ricorda questo paragone si trova già nella canzone di Ai-

E a proposito della prematura discesa dell'alto Arrigo in Ita lia, fa da Beatrice esclamare (*Par.* XXX, 139 ss.):

> La cieca cupidigia che v'ammalia
> Simili fatti v'ha al fantolino
> Che muor di fame e caccia via la balia.

Nè solamente a queste scenette còlte nella realtà corre il suo pensiero, ma altresì a quelle efficacemente descritte da alcuno dei poeti prediletti. Quando nel purgatorio (XXVI, 94 ss.) uno spirito gli si manifesta niente meno che per Gu ido Guinicelli, a lui par di sentirsi commosso quasi allo stesso modo de' figli d'Isifile nel momento, descritto da Stazio (*Theb.* V, 720 ss.), che riconobbero e salvaron la madre dall' imminente morte. Se poi Virgilio gli dà qualche maggior segno della sua affezione, in quelle premure ei gusta subito la soavità delle carezze materne. Così in Malebolge, quando lo libera dagli artigli dei diavoli (XXIII, 37 ss.):

> Lo duca mio di subito mi prese,
> Come la madre ch'al romore è desta
> E vede presso a sè le fiamme accese,
> Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
> Avendo più di lui che di sè cura,
> Tanto che solo una camicia vesta.

E sulla cima del purgatorio (XXX, 43 ss.), al risentire « l'alta

---

meric de Pegulhan, *Si com l'albres...* (Bartsch, *Chrestom. provençale,* 160):

> E nous en cal quan mi vezetz morir,
> Abans o faitz de mi tot atressi
> Cum del enfan qu'ab un maraboti
> Fai hom del plor laissar e departir;
> E pois, quant es tornatz en alegrier
> Et hom l'estrai so quel donet et tol,
> Et el adoncs plor' e fai major dol,
> Dos aitans plus que no fetz de premier.

E non era ignoto alla più antica poesia italiana. Cfr. Gaspary, *La Scuola poetica siciliana;* Livorno 1882, p. 99.

virtù » d'amore, Dante si volge a sinistra per ricercarvi il suo tenero duca,

> col rispitto
> Col quale il fantolin corre alla mamma,
> Quando ha paura o quando egli è afflitto.

Ma, com'è naturale, chi gli suscita con maggior frequenza il ricordo di quelle immagini non certo sviate, è Beatrice. Essa, che agli occhi suoi era « quanto di ben può far natura », non poteva non avere pur tutto l'incanto di quel nobilissimo tra gli affetti femminili. È dei più mirabili passi del maraviglioso poema [1] il preludio onde ci si dispone alla visione solenne del trionfo di Cristo (*Par.* XXIII, 1 ss.):

> Come l'augello, intra l'amate fronde,
> Posato al nido de' suoi dolci nati
> La notte che le cose ci nasconde,
> Che, per veder gli aspetti desiati
> E per trovar lo cibo onde gli pasca
> In che i gravi labor gli son aggrati,
> Previene il tempo in sull'aperta frasca
> E con ardente affetto il sole aspetta
> Fiso guardando pur che l'alba nasca:
> Così la donna mia si stava eretta
> Ed attenta, rivolta in vêr la plaga
> Sotto la quale il sol mostra men fretta;
> Sì che veggendola io sospesa e vaga,
> Fecimi quale è quei che disiando
> Altro vorria, e sperando s'appaga.

E s'egli, stupefatto come possa trascendere i corpi lievi, ne domanda la spiegazione a lei (*Par.* I, 100),

> ella, appresso d'un pio sospiro,
> Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
> Che madre fa sopra figliuol deliro.

---

[1] Cfr. Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*, XI, p. 211-12, Paris 1868.

E nel cielo di Saturno, al sentir l'altissimo grido onde gli spiriti contemplanti fanno plauso all'invettiva di san Pier Damiano contro la mollezza dei prelati (XXII, 1 ss.),

> Oppresso di stupore, alla mia guida
> Mi volsi, come parvol che ricorre
> Sempre colà dove più si confida;
> E quella, come madre che soccorre
> Subito il figlio pallido ed anelo
> Con la sua voce che il suol ben disporre,
> Mi disse....

Perfin nel momento in cui gli rimprovera aspramente i suoi trascorsi mondani (*Purg.* XXX, 79 ss.),

> Così la madre al figlio par superba
> Com'ella parve a me, perchè d'amaro
> Sente il sapor della pietate acerba.

Anche la Laura del Petrarca si vanta nei *Trionfi* (nel secondo della Morte, 90 ss.) d'aver con severità materna temperati gli ardori imprudenti del troppo focoso innamorato:

> Ma temprai la tua fiamma col mio viso,
> Perchè, a salvar te e me, null'altra via
> Era a la nostra giovinetta fama:
> Nè per ferza è però madre men pia;

sennonchè pur in questo come differisce dalla Beatrice! Di sotto al velo civettuolo, ond'essa con pudico atto materno ricopre le sue bellezze stupende, trasparisce subito la donna e l'amante. E tale appunto si riaffaccia alla memore fantasia del derelitto poeta (II, son. 17):

> Nè mai pietosa madre al caro figlio,
> Nè donna accesa al suo sposo diletto
> Diè con tanti sospir, con tal sospetto,
> In dubbio stato sì fedel consiglio;
> Come a me quella che, il mio grave esiglio
> Mirando dal suo eterno alto ricetto,

Spesso a me torna con l'usato affetto;
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d'amante: or teme or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo vïaggio fugga o segua,
Contando i casi de la vita nostra,
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla ho pace o tregua.

Il culto stesso che Dante ebbe così fervido e passionato per la « Vergine madre » [1] ha molto del filiale. Come dovea riuscir dolce al suo cuore invocare « il nome del bel fior... e mane e sera » (*Par*. XXIII, 88-9), poichè quel nome « fue in grandissima reverenza nelle parole della Beatrice beata »! (*V. N.*, 29). Certo, il suo misticismo erotico derivava e da quei Padri della Chiesa ch'eran quasi trovatori della Madonna, quale principalmente san Bernardo da cui egli medesimo fa dire (*Par*. XXXI, 100):

E la Regina del cielo, ond'i'ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono *il suo fedel* Bernardo;

e dalle tradizioni poetiche medievali, quali le cavalleresche del ciclo brettone, dove alle leggende del San Graal era succeduta l'adorazione, degenerante spesso in raffinata galanteria, della più alta personificazione dell'ideale femminile [2], e quali ancora quelle di fra Guittone, inneggiante alla Vergine come

---

[1] Cfr. CAPRI, *La Vergine Maria nella D. C.*, Roma 1865 (dall' « Omaggio a D. A. offerto dai cattolici ital. nel maggio 1865 »); e FERRAZZI, *Manuale*, II, 84-6. — Quest'ultimo soggiunge una curiosa bizzarria: « io son d'avviso, meglio che all'Arte dei Notai e dei Giudici (Dante) amasse iscriversi a quella dei Medici e degli Speziali, per quel sentimento divoto e riverentemente affettuoso ch'egli nutrì sempre per Nostra Donna, siccome a quell'Arte, ch'entro al campo vermiglio avea S. Maria col figliuolo al collo » ! Cfr. G. VILLANI, VII, 13: « Le 'nsegne delle sette Arti maggiori furono queste: i Giudici e Notari, il campo azzurro e una stella grande ad oro;... i Medici e Speziali, il campo vermiglio, iv'entro Santa Maria col figliuolo Cristo in collo ».

[2] Cfr. NYROP, *Storia dell'epopea francese;* Firenze 1886, p. 47.

a patrona dell'Ordine dei Gaudenti. Ma attingeva tutta alla sua immaginazione la tenerezza idillica onde improntava questa similitudine, per esprimere l'elevarsi dei beati appresso a Maria che risaliva nell'Empireo (*Par.* XXIII, 121 ss.):

> E come fantolin che vêr la mamma
> Tende le braccia poi che il latte prese,
> Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma;
> Ciascun di quei candori in sù si stese
> Con la sua fiamma, sì che l'alto affetto
> Ch'egli aveano a Maria mi fu palese.

Si direbbe che il poeta prenunzi la geniale maniera che il Perugino e l'Urbinate tennero nel concepire e rappresentare la Sacra Famiglia. E colorando, con quel volgar fiorentino così docile e carezzevole sulle sue labbra, una scenetta appena abbozzata nel Vangelo, quale soavità veramente raffaellesca non sa egli raggiungere! In Luca (II, 48) era scritto: *Et dixit mater eius ad illum: fili, quid fecisti nobis sic? ecce, pater tuus et ego dolentes quaerebamus te*; ed ei parafrasa (*Purg.* XV, 85 ss.):

> Ivi mi parve in una visione
> Estatica di subito esser tratto,
> E vedere in un tempio più persone;
> Ed una donna in sull' entrar *con atto*
> *Dolce di madre* dicer: Figliuol mio,
> Perchè hai tu così verso noi fatto?
> Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
> Ti cercavamo.

II.

E donna Bella? In tutta codesta fantasmagoria affettiva, alla fantasia del povero esule si presentava la cara figura di lei come d'una vecchierella favoleggiante di Fiesole e di Roma

agli attoniti nipotini, lì nelle avite case degli Alighieri a Porta San Piero, o al tempo dell'esilio essa era già in quel mondo di oltretomba che il singolare figliuolo si accingeva a percorrere?

I genealogisti e i biografi di Dante, tra cui il Pelli, il Litta, il Balbo, il Missirini e il Fraticelli, asseriron che la Bella fosse da Alighiero sposata dopo la morte della sua prima moglie, una Lapa di Chiarissimo Cialuffi. In tal caso sarebbe anche possibile che la poverina avesse provata l'angoscia di vedersi condannato nel capo l'unico figliuolo e di saperlo mendicare la vita a frusto a frusto. Sennonchè Luigi Passerini (1865), meglio esaminando i pochi documenti, osservò che l'ordine cronologico delle due mogli di Alighiero era forse da invertire. Difatto Francesco, nato di madonna Lapa, sopravvisse di molto al fratellastro poeta: nel 1342, quando il Duca d'Atene obbligò molte famiglie fiorentine a porre giù gli antichi odii, egli era ancora in grado d'intervenire, così in nome proprio come dei nipoti Pietro e Jacopo, *filiorum quondam Dantis Allegherii*, assenti, nel palazzo ducale a stipular l'atto di riconciliazione degli Alighieri coi Sacchetti. E che fosse più giovane di Dante, e nato quindi dalle seconde nozze del padre, viene pur confermato e dall'istrumento di mutuo, conosciuto dal Passerini, del 23 dicembre 1297, in cui dei due fratelli Alighieri è prima segnato il più celebre; e da quello, al Passerini sfuggito, del 1283, in cui il diciottenne Dante interviene egli solo, *come herede del padre*, per vendere un certo piccolo canone che quegli vantava contro un tal Donato del fu Gherardo del Papa [1]. Acconsentirono alle giuste deduzioni del Passerini il Reumont nel '69 e, dieci anni dopo, l'Imbriani. Il quale anzi le corroborò d'una nuova prova. Nell'istru-

[1] V. indietro, p. 11.

mento di divisione del 16 maggio 1332, stipulato tra Francesco e i suoi nipoti, madonna Bella è indicata come già morta (*dominae Bellae olim matris dicti Dantis, et olim aviae dictorum Jacobi et domini Pieri, et uxoris olim dicti Alaghierii*); non così madonna Lapa (*dominae Lapae matris dicti Francisci, et filiae olim Chiarissimi Cialuffi, et uxoris olim Alaghierii supradicti*). Se l'omissione dell'*olim*, innanzi a questo secondo *matris*, non è un mero errore del notaio, il che non pare facilmente ammissibile, dal documento risulta chiaro che la Lapa nel 1332 viveva ancora, benchè certo dovesse pur essere « attempatella » [1].

Quando dunque il poeta, calpestando il duro calle delle altrui scale, sospirava il suo dolce nido, la madre ne era sparita da un pezzo. E da un bel pezzo, se si consideri che nel 1297 il figlio della seconda moglie era già in età da intervenire col fratellastro a un istrumento di mutuo. Anzi, chi volesse prestar cieca fede al Fraticelli ed al Passerini, da un altro istrumento risulterebbe che in quell'anno medesimo Francesco avesse già moglie. Come del 1297 difatto, o suppergiù, essi considerano l'atto di vendita con cui madonna Bartola degli Ubaldini, vedova d'un Guido dei Bardi, cede un certo fondo, nella pieve di San Pier di Ripoli, *Francischo olim Alleghierii de Alleghieriis..., ementi stipulanti et recipienti vice et nomine Perae ipsius Francisci uxoris et filiae olim Donati Brunaccii.* Ma codesto documento è invece del 2 marzo 1332 secondo lo stile fiorentino, cioè del 1333 secondo lo stile comune; e per tale appunto lo aveva dato il padre Ildefonso da San Luigi nelle così dette *Delizie degli eruditi toscani*, donde

---

[1] Cfr. L. Passerini, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865, p. 63; Reumont, *Dante 's Familie*, in *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Lipsia 1869, II, 337; Imbriani, *Sulla rubrica dantesca del Villani*, in *Propugnatore*, Bologna 1879, XII, I, e poi in *Studi danteschi*, p. 19-20.

essi lo riferivano equivocando sulla data[1]. Resta però fermo ad ogni modo che nel 1297 Francesco, se non aveva già contratto matrimonio, era in età da poter contrarre legalmente debiti; doveva cioè esser nato certamente prima del 1279, poichè in Firenze l'orfano di padre, quale appunto egli era, usciva di pupillo a diciotto anni compiuti[2]. Quella poi delle due sue sorelle, che nella *Vita nuova* è celebrata come *donna pietosa*, sarà nata qualche anno dopo, se il poeta può ancora dirla *di novella etate* al tempo della morte del padre di Beatrice, avvenuta tra il 1288 e il 1289[3].

Mentre dunque il padre gli popolava così la casa di nuova prole, il povero orfanello di madonna Bella sarà stato nel secondo o nel terzo lustro. Nulla intanto ci autorizza a supporre che Alighiero avesse una gran fretta di tirarsi in casa la figliuola di Chiarissimo Cialuffi; e solo che ci facciamo lecito di non far seguire il secondo matrimonio immediatamente alla morte della prima moglie, ecco che si rende probabile aver Dante perduta la madre quand'era ancora un bambino sui cinque o gli otto anni. E se anzi consideriamo che a buon

[1] Nel vol. XII delle *Delizie* (pp. 254 ss.) il p. Ildefonso avea riportate alcune « imbreviature di strumenti attenenti a' fratelli, figliuoli ed altri congiunti e consorti di Dante », dichiarando espressamente esser « dell'anno 1332 ». Tra esse era penultima quella dell'atto con cui i figli ed il fratellastro di Dante sodisfacevano il debito contratto « *sub anno 1297* »; e col ricordo appunto di quest'anno l'imbreviatore, ser Salvi Dini, avea creduto bene cominciare. L'ultima riguardava la vendita fatta da donna Bartola a Francesco; e, come al solito, l'erudito frate vi avea scritto sopra: « Altro..., del medesimo anno ». Il Fraticelli, che avrà poi tratto in errore il Passerini, non volle saper altro, e nel trascrivere la seconda imbreviatura vi premise, per maggiore esattezza, un bel 1297! Il testo genuino ed intero dell'istrumento di vendita è stato poi pubblicato dall'Imbriani (*Studi*, 103 ss.).

[2] Cfr. *Bullet. Soc. Dant.*, a. s., V-VI, p. 44.

[3] Dal contesto della *Vita nuova*, § 22, non si può cavare che questa data approssimativa. Quelli però che credono alla identificazione della Beatrice con la Bice Portinari, affermano che la data precisa della morte è il 31 dicembre 1289, il giorno cioè in cui morì Folco Portinari. Cfr. Del Lungo, *Beatrice nella vita* ecc., p. 7.

conto egli non ebbe (per lo meno a noi non consta che ne avesse) altri fratelli germani; ci si affaccia anche un altro sospetto, non ismentito da nessuno dei fatti a noi finora noti, non averla cioè mai conosciuta e non mai provate quelle carezze, sospirate con tanto strazio di nostalgia nelle amarezze dell'esilio! Potrebbe insomma, chi sa?, esserne rimasto orfano

Innanzi che lasciasse il pappo e 'l dindi,

mentre ancor si consolava « con nanna », o persin forse nel momento che, tra alte grida, quella benedetta lo donava al mondo!

Ma come mai il poeta, che pur soffolge più del dovere la vista tra le ombre smozzicate della nona bolgia (*Inf.* XXIX, 4 ss.) per cercarvi di Geri, e appena può (*Purg.* XXIV, 10) domanda notizie della « bella e buona » Piccarda, non si mostra poi curioso, traversando le sfere celesti, di vedervi, sia pur come un punto luminoso, la madre, o di ascoltarne la voce? neanche allora che dal trisavolo si sente dire (*Par.* XVI, 35) che la madre di lui « ora è santa »? In Omero, tra le anime accorse in folla sulla fossa insanguinata (*Odissea* XI, 84 ss. e 140 ss.), Ulisse avea subito riconosciuta pur quella della sua povera madre, morta angosciata per la sua lunga assenza; e da lei avea sentito narrar con dolcezza del figlio, della pietà del vecchio padre, e di Penelope non allietata dall'amor suo, e avea tentato di riabbracciarla e aveano pianto insieme. Ma Dante non conosceva Omero se non per fama [1]; e, d'altra parte, per soggettiva e individuale che fosse l'arte sua, ne disciplinava gl'impeti con severe regole morali ed estetiche. Si resta, per esempio, sorpresi — benchè nè gli svelatori della Beatrice incorporea, nè quelli che identificano la donna del

[1] Cfr. FORNACIARI, *Studi su Dante*; Milano 1883, p. 104. V. anche più avanti, nel cap. sui *Primi studi*.

poeta con la figliuola di Folco Portinari se ne sian, nonchè sorpresi, ma accorti — di non ritrovare in nessun dei nove cieli colui, qualunque esso si fosse, « ch'era stato genitore di tanta meraviglia ». Eppure, dalla *Vita Nuova* (§ 22) sapevamo che, per essere egli stato « buono in alto grado,.... di questa vita uscendo se ne giò alla gloria eternale veracemente »! Ma correrebbe troppo, e si mostrerebbe poco pratico della poesia dantesca, chi volesse da ciò solo concludere che il padre della vera Beatrice non fu il pio fondatore dell'ospedale di Santa Maria Nuova. Se non c'è Folco, neppur c'è alcun altro beato che possa esser gabellato per padre d'una possibile « nobilissima Beatrice »! E correrebbe troppo ugualmente chi ne volesse concludere che dunque la donna del poeta non fu mai donna di questo mondo. Forse che Dante vede e registra tutti gli spiriti dei tre regni? O vorremmo anche noi rimproverarlo di trascuraggine, come fece ad esempio Cino da Pistoia per non aver trovato nel poema nè Onesto bolognese nè madonna Selvaggia? [1] Il vero è che all'assiduo ricercatore del volume virgiliano dovè sembrare inopportuno, e forse anche goffo, un incontro suo col padre di Beatrice — il platonico suocero di lui! Tanto più che sarebbe dovuto avvenire alla presenza della figliuola! Mutata di carne a spirito, questa era ormai assorta nell'affetto di un ben altro padre, non circoscritto nei cieli.

Una ragione press'a poco simile avrà rattenuto il poeta dall'introdurre nel paradiso pur una scena di riconoscimento con la madre. Gli ripugnava mettere a parte i lettori — *odi profanum vulgus!* — dei suoi sentimenti più sacri ed intimi; e d'altra parte non voleva anticipare o ripetere nulla che gli turbasse l'effetto estetico dell'episodio di Cacciaguida. Poichè

[1] Nel sonetto: *In fra gli altri difetti del libello*, a p. 138 delle *Rime di m. C. da P.*, ediz. Carducci; Firenze 1862.

Dante non sa ripetersi: e aspetta che entrino in campo Sordello e Stazio per descriver la commozione d'un poeta moderno e d'un antico nel trovarsi al cospetto di Virgilio, lasciando cadere senza risposta l'esplicita domanda che Brunetto gli fa per sapere chi sia quegli « che mostra il cammino » [1]; e dacchè ci ha vinti col narrarci i casi pietosi di Francesca, su quelli della Pia, adultera anch'essa cui però fu concesso il tempo di pentirsi, ei sorvolerà avvolgendoli di fitto mistero. Dovendo quindi scegliere tra un incontro con la madre, troppo lirico e personale, e uno col nobile progenitore degli Alighieri, è naturale ch'ei desse la preferenza al secondo, che gli si presentava più ricco di effetti artistici e storici. Quella cavalleresca ombra si sarebbe pôrta a lui sì pia come già l'altra di Anchise al figliuolo; e gli avrebbe, più opportunamente ancora di Beatrice a cui da prima il poeta avea pensato [2], predetto l'esilio e prescritto il modo onde sostenerne a fronte alta i disagi; rinvigorito il proposito di far manifesta intrepidamente tutta la visione, ed offerto anche il destro di gloriarsi della nobiltà del suo sangue e di rimpiangere la fida cittadinanza oramai scomparsa da Firenze.

Tuttavia ei non sa dissimulare abbastanza la sua commozione nell'udir validamente riconfermato che, dopo il giudizio finale, le anime rivestiranno i propri corpi e si ripresenteranno ai loro cari nelle rimpiante sembianze terrene. Quando nel cielo del sole uno di quegli spiriti sapienti, che in doppio giro facean ghirlanda a lui peregrino, dichiara il modo onde i loro splendori non resteranno offuscati dalla carne « Che tutto dì la terra ricoperchia », tanto, egli dice (XIV, 61 ss.),

---

[1] V. più innanzi, al § VIII dello scritto su *Brunetto Latini*.

[2] *Inf.* XV, 89-90: « E serbolo a *chiosar* con altro testo A donna che 'l saprà... »; e cfr. *Par.* XVII, 94-5: « Figlio, *queste son le chiose* Di quel che ti fu detto ».

Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer: *amme,*
Che ben mostrar disìo de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

In quel tenero e carezzevole *mamme* non si direbbe di sentir, distinta da quella dei beati, la sospirosa voce dell'orfano di monna Bella?

III.

Gli antichi biografi, quali Giovanni Villani e Leonardo Bruni, non toccan punto di lei; vi accenna bensì il Boccaccio, senza però dirne il nome, che non venne a luce se non con quell'istrumento del 1332, dianzi ricordato, circa la metà del secolo scorso[1]. Ei racconta che, « non guari lontana al tempo di partorire », la madre del suo poeta « per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti ». (Par di risentir Dante addirittura, quando, narrata nella *Vita Nuova* la sua prima visione, soggiungeva: « lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici »). Parea dunque « alla gentil donna nel suo sogno essere sotto un altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato a una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, notricandosi solo dell'orbache le

[1] Ne fu pubblicata l'imbreviatura dal Pelli (Venezia 1759; e Firenze 1820, p. 34-5) e dal p. Ildefonso (*Delizie*, XII, 254-6), riprodotta poi dal Fraticelli. Lo han dato integralmente Frullani e Gargani (1865) e, meglio, l'Imbriani (*Studi*, p. 88 ss.).

quali dell'alloro cadevano, e dell'onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere di aver delle frondi dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazion le giunse, che ruppe il sonno ». E in fin del libello, il novelliere ripiglia a narrar da capo codesto sogno, non mutandovi altro che la « chiarissima fonte » in una « chiara fontana », e il « brevissimo tempo » in « breve tempo », e per converso il « pastore » in un « gran pastore » e il « paone » in un « bellissimo paone »; accodandovi però una lunga e sottile interpretazione, che in verità non è delle cose più perspicue ch'egli abbia scritte.

Filippo Villani, che una quarantina d'anni dopo scriveva anche lui una Vita di Dante, benchè in tutto il resto ricalcasse più o meno fedelmente le pedate del Certaldese, per la faccenda del sogno gli si ribella, e *sileo fabulosum matris somnium cuius mentionem Ioannes Boccaccius fecit,* egli esclama. Ma Giannozzo Manetti, ben altro uomo che lui, oratore ed ambasciatore molto stimato del comune fiorentino nonchè scrittore dotto ed elegantissimo in quel meriggio dell'umanesimo del primo quattrocento, tradusse nel suo bel latino il racconto boccaccesco; soggiungendo di ritener facilmente per veri e questo e altrettali sogni di donne incinte d'illustri figliuoli, giacchè ottimi autori ne narrano e di Dionigi tiranno di Sicilia e del nostro Marone, insigne fra tutti i poeti, e di parecchi altri uomini eccellenti. Il sogno infatti che

quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano

racconta della madre di Virgilio, ha una notevole rassomiglianza con questo di monna Bella. Essa pure incinta, Maia

sognò di aver partorito un ramo di alloro che, toccata appena la terra, immediatamente cresceva e veniva sù albero già maturo, carico di pomi e di fiori; e il giorno dopo, nel recarsi col marito a una villa non lontana, abbandonata la via maestra, andò a sgravarsi in una fossa. E della madre di quel

Dionisio fero
Che fe' Sicilia aver dolorosi anni,

Cicerone e Valerio Massimo narrano che, avendo ancora nel seno il terribile figliuolo, sognasse di partorire un satirello: indizio certissimo, prognosticarono gl' interpreti dei portenti, che il nascituro sarebbe stato un uomo illustre e fortunato [1]. Pur di Cicerone, a quanto ne riferisce Plutarco, si diceva che uno spettro fosse apparso alla nutrice di lui, ed avesse predetto di quanto vantaggio sarebbe riuscito alla Repubblica romana quel marmocchio poppante. E Dante stesso raccoglie con perfetta buona fede i racconti leggendari sull'infanzia di san Domenico, mettendo in bocca a uno spirito del mondo della verità, anzi nientemeno che a san Bonaventura (*Par.* XII, 60 ss.), così il sogno di quella madre « veramente Giovanna » prima del parto,

Che nella madre lei fece profeta,

come l'altro della matrina dopo del battesimo:

La donna, che per lui l'assenso diede,

---

[1] Il MEHUS, nella sua edizione (1747) della *Vita* del Manetti (riprodotta « in tutta la sua integrità » dal GALLETTI in appendice al *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus;* Firenze 1847), stampò in questo luogo (p. 71): «*praegnans Dionysii mater sanxiscum parere visa est*». È difcile dire, e niente infatti dicono i dizionari latini, cosa mai sia codesto mostruoso animale! Nè il Mehus o il Galletti se ne dànno per intesi! Il vero è che non è stata da loro capita la scrittura del codice, che diceva *satyriscum!* Cicerone (*De divinatione*, I, 20) ha: « *Dionisii mater... praegnans... somniavit se peperisse satyriscum* »; e Valerio Massimo (I, 11): « *...parere visa est satyriscum* »!

Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e della rede[1].

Le quali somiglianze però sull'animo di noi moderni fanno, curiosamente, un effetto del tutto contrario a quello che il Manetti si aspettava. E a buon conto l'immaginosa narrazione di quel « dolcissimo e suavissimo uomo », qual era, secondo la frase del Bruni, il Boccaccio, non ebbe fortuna; e se in una anonima Vita di Dante, scovata dal Mehus in un codice Riccardiano, la si trova ancor ripetuta (come poi del resto nel Commento del Talice), con tutta la giunta dell'interpretazione, nelle più tardive biografie o è taciuta affatto o è riferita con diffidenza. Persino il Vellutello la respinge disdegnoso; ma egli forse intese così di spazzare il campo per potervi agevolmente disseminare le frottole proprie. E con mala grazia l'accoglie il Pelli, per paura « d'esser deriso dai savi » suoi contemporanei; e le chiude addirittura le porte in faccia il Tiraboschi, come pur fa col sogno di Maia, « poichè non credo », egli dice, « che cotai cose possan ora ottener fede sì facilmente come ottenevanla a' tempi antichi ».

Oltre a codesto sogno, si può, parmi, senza scrupolo asserire che il Boccaccio non sappia altro della madre di Dante; chè quella sua maniera di narrare che il poeta, « dal principio della sua puerizia..., non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo », è, per così dire, del tutto impersonale. Ebbe forse torto Filippo Villani a pigliarla sul serio, e più

[1] Anche del bisavo del Re Giovane, il normanno Roberto detto il Bastardo, si narrava che, « la notte che la madre il generò, le venne in visione che di corpo l'usciva una quercia, et crescieva tanto ch'e suoi rami si stendeano infino in Inghilterra: et veramente fu la visione di vera prophetia con proprio vero ». G. VILLANI, V, 4.

ancora ad amplificarla così da cavarne un ritratto di Dante fanciullo che potrebbe star accanto a quello del santo dei Gonzaga: *Is dum pueritiae dies in matris gremio, indulgentiora etiam parere solito, morosius observaret, aspernareturque fallentia matris oscula, non puerili habitu vel incessu, sed gravi atque librato, coepit ostendere qualis vir futurus esset.* E per la stessa ragione, ma non in quest'unico luogo, ebbe torto Melchior Missirini, quando come unica rappresentante di quei « parenti », che il Boccaccio narra avesser voluto dar moglie a Dante, additò senz'altro madonna Bella. Vero è che egli poi sfoggiò a tal proposito una non volgare attitudine alle analisi psicologiche, specialmente in materia di concluder parentadi. « Donna Bella », ei dice, « sagace e valorosa, ebbe in ciò anche un altro sottile intendimento. Ben conoscea vivere essa in un tempo pieno di fazioni e di pericoli, e nel suo stato vedovile abbisognarle valido appoggio. Fra le nobili famiglie di Firenze distingueasi quella de' Donati, a cui appartenea.... Corso.... La famiglia Donati abitava.... nelle vicinanze della casa di Dante, e Corso avea allora col Poeta alcuna usanza... La madre di Dante pertanto, confidandosi la potenza della casa Donati doverle essere fermo sostegno in ogni incontro sinistro, propose per moglie al figlio e per alleviatrice del suo affanno una donzella Donati... Quell'intendimento della madre era sensato, chè la casa Donati mertò questa lode: *Insignis bello, et culti ditissima ruris*. Laonde il Poeta, benchè ne' suoi studj avesse preceduto il Boccaccio nell'imparare la sola sapienza essere la vera e migliore opera dei filosofanti, non volle dal materno consiglio sconsentire ». Ma di siffatto *strazio disonesto* il povero messer Giovanni fu innocente, o per lo meno fu complice non necessario.

Nè può far capo a lui la notizia, registrata in un raffazzonamento della cronica di Giovanni Villani che si conserva

in un manoscritto Laurenziano [1], che cioè il clarissimo poeta fosse « nobile cittadino per isstirpa di madre eddi padre ». Passi pel padre, in grazia di quel che di Cacciaguida e dei suoi maggiori si tocca nel XV e XVI del *Paradiso;* ma e donde si cava che pur la stirpe materna fosse nobile? Non apprendiamo nulla dall'istrumento del '32; dove c'è bensì il nome di battesimo, non però il casato e il nome del padre di madonna Bella. La quale omissione anzi parve al Todeschini « grave indizio che ella uscisse di oscurissimi parenti ». È un indizio, certo, sarebbe se la si riscontrasse in più documenti; ma non avendone a nostra disposizione che un solo, e per giunta molto tardivo, codesto *oscurissimi* è per lo meno temerario; e persino all'Imbriani — che si faceva scrupolo di dar del *donna* alla Bella, pretendendo non le competesse che un modesto *monna* (p. 223) — parve « un po' troppo ».

Il fatto è che quella omissione ci toglie ogni modo per metterci sulle tracce della famiglia materna di Dante. Il solo, che abbia ardito su tal riguardo d'arrischiare una congettura, fu il Passerini; che reputò « non improbabile » che la Bella « fosse figlia a messer Durante di messer Scolaio degli Abbati ». I motivi, che lo consigliarono a mettere in campo una tale candidatura, non sono però che questi: « l'uso quasi comune di riprodurre nei figli il nome dell'avo, la vicinanza delle abitazioni, e più di tutto la mallevadoria prestata a Dante in alcune sue obbligazioni ». Indizi, certo, troppo lievi ed insufficienti; qui in ispecie, dove si vorrebbe nientemeno che creare una parentela, qualunque essa fosse, fra il terribile poeta di parte guelfa e quel perfido Bocca degli Abbati, il traditore di Montaperti, ch'è dei peggio conciati di Malebolge [2]. E poi,

[1] IMBRIANI, *Studi*, p. 18.

[2] Stando a Pietro di Dante e a Jacopo della Lana, sarebbe pur degli Abbati quel Buoso (che altri dicon dei Donati) che, trasformato in serpe, « Si fugge sufolando per la valle » (*Inf.* XXV, 137).

l'uso più comune è d'imporre ai primogeniti il nome dell'avo paterno, non del materno[1]; e non è priva di valore, benchè espressa in quel modo paradossale di cui tanto l'Imbriani si compiaceva, l'osservazione che « i nonni non sogliono garantire i debiti dei nipoti,... nè tutti i nostri vicini sono nostri nonni ». Anche il cómputo degli anni, nei limiti ch'è possibile farlo su quel pochissimo che di codèsto messer Durante c'è dato sapere, non ci rassicura interamente. Troviamo i nomi di Durante e Lapo fratelli, figli del defunto Scolaio degli Abbati, nell'elenco delle *condannagioni fatte da Cante Gabrielli*, sotto la data del 7 settembre 1302, tra i condannati per essersi uniti agli Ubaldini nel fare scorrerie e ruberie[2]. Per esser nonno di Dante, che contava allora trentasette anni e mezzo, messer Durante degli Abbati doveva aver sorpassata l'ottantina: età, per quanto veneranda, per tanto poco acconcia alle scorrerie. Ben è vero che quel ribaldo di Cante Gabrielli nel condannare non aveva molti scrupoli; ma pare che a salvare una tal quale verosimiglianza nella motivazione delle sue accuse ei ci tenesse.

Tuttavia, a riguardar nei documenti così senza la preoccupazione di trovarci quel che si cerca come senza l'altra del non trovarci nulla di quanto altri ha creduto vederci, un certo sospetto ci si insinua nell'animo, non esistesse davvero un qualche vincolo di parentela tra i figliuoli di Alighiero e messer Durante. Nell'istrumento del 23 dicembre 1297, egli è segnato primo tra i cinque mallevadori dei due fratelli, pel debito che contraggono di 480 fiorini d'oro con Jacopo di Lotto dei Corbizi e con Pannocchia Riccomanni, il suocero della Tana Alighieri; e il secondo è *dominus Manettus domini*

[1] Il bisavo di Dante però aveva preso il nome dalla famiglia della madre. Cfr. *Par.* XV, 91 ss., 137-8.

[2] Cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, vol. X, p. 109.

Donati de Donatis, il suocero di Dante! In un altro istrumento poi, del 2 marzo 1301, sono i fratelli Dante e Francesco che intervengono, insieme con un Guido *quondam Batis de Abbatibus*, quali fideiussori di messer Durante *iudex*, per un prestito di 50 fiorini d'oro! [1]

Comunque, che codesto messere fosse parente, anzi l'avo materno di Dante, non è, per quanto verosimile, se non un mero sospetto. Al quale però non toglie efficacia l'altra obbiezione dell'Imbriani, non constar punto « che Dante e Durante siano lo stesso nome ». A noi invece, e ne addurremo or ora le ragioni, sembra che sia nel vero la tradizionale asserzione dei biografi, *Dante* esser la forma sincopata e più usuale di *Durante*. Il che, beninteso, non prova che nell'antico Battistero al figlioletto di monna Bella fosse imposto questo nome nella sua forma integra ed originaria; nè tanto meno che ciò si facesse per rinnovare in lui il nonno materno. L'ipotesi del Passerini riman sempre, o m'inganno, campata presso che in aria.

IV.

Qualcosa appena di più sappiamo della matrigna di Dante. Madonna Lapa « nasceva da famiglia guelfa del popolo di San Stefano a Ponte, ed ebbe a fratello un messer Filippo, uomo assai adoperato in Comune, tra i principali della sua fazione segnato alla pace del 1280 ». Ma queste notizie, date pur esse dal Passerini, l'Imbriani non le trovò abbastanza giustificate. È vero, egli dice, che nella parrocchia di San Stefano a Ponte c'eran palazzi e torri appartenenti a Ghiberto di Chiarissimo nonchè a Ghiberto di Manetto di Chiarissimo ed a' suoi fratelli e nepoti; ma codesta gente non ha di comune

[1] *Bull. Soc. Dant.*, a. s., VIII, p. 10 n., 18 e 20.

con quella dei Cialuffi se non il nome Chiarissimo! Che il Passerini abbia davvero preso un abbaglio? Nè risulta che il *Lippus Cialuffi*, ch'è firmato tra gli *expromissores pro Guelfis de Sextu Sancti Petri Scheradii* nella pace del Cardinal Latino, fosse fratello della Lapa; anzi neppur che fosse *messere* o molto adoperato in Comune. Se è la persona medesima indicata anche come *Filippus Zaluffi*, questi fu, insieme con Brunetto Alighieri zio di Dante, tra i Consiglieri del Consiglio Generale e gli altri ottimati che firmarono la procura a sei sindaci perchè comprassero « da diversi, e in particolare da' frati d'Ognissanti dell'Ordine degli Umiliati,... più terre poste fra Arno e Mugnone, per fabbricare il borgo detto di Ognissanti, e in testa di esso metter la porta della città »[1]. E, se veramente esiste l'istrumento a cui il Passerini si riferisce, egli vendè, con atto del 17 maggio 1295, all'altro zio di Dante, Cione del Bello, fratello di Geri, « la sedicesima parte di una casa, che era stata confiscata a Lapo suo figlio perchè il 23 di gennaio avea guidato il popolo all'assalto e al saccheggio del palazzo del Podestà ».

Certo è invece che la Lapa ebbe una sorella, che si chiamò Bice e fu moglie di Scorcia Lupicini. Ci resta un istrumento del 21 settembre 1320, col quale questa signora Bice, già vedova, vende a Francesco del fu Alighiero, il fratellastro di Dante, ricevente per sua sorella Tana vedova ed erede di Lapo Riccomanno, un pezzo di terra nella pieve di Ripoli.

Neppur della matrigna Dante fa mai menzione. E in verità non sarebbe nè umano nè giusto il supporla « spietata e perfida noverca » sol perchè il poeta, gettato fuori della patria, assomiglia i propri calunniatori a Fedra e sè stesso a Ippolito (*Par.* XVII, 46). Senza dubbio però, anche nella mente di lui,

[1] Cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, IX, p. 45 e 51-4; e AMMIRATO, *Storia*, all'anno 1278.

contrapposto al soave concetto di madre era appunto quello di matrigna; fu codesta antitesi anzi che gli suggerì l'efficacissima terzina (*Par.* XVI, 58):

> Se la gente ch'al mondo più traligna
> Non fosse stata a Cesare *noverca*,
> Ma, *come madre a suo figliuol, benigna*. . . .

Ove mai monna Lapa avesse fatta gustare al suo grande figliastro (solo in grazia del quale noi ci occupiamo ancora dei fatti suoi!) la soavità di quell'affetto che alla povera monna Bella mancò il tempo di consacrargli, queste terribili parole non gli avrebbero scottate le labbra? Davvero non avrebbe egli saputo trovare il modo di ferire al cuore la Chiesa tralignata, senza fare un affronto, per quanto indiretto, alla madre dei suoi fratelli? Comunque, nulla di esplicito Dante scrisse contro di essa, come pur nulla scrisse contro la madre dei suoi figli. Gli pareva, oltre tutto il resto, un segno dell'abbiettezza dei tempi, che (*Par.* XXVII, 133 ss.)

> tal, balbuziendo, ama ed ascolta
> La madre sua, che con loquela intera
> Disia poi di vederla sepolta;

ed era di troppo alto e generoso sentire per fare in ciò distinzione tra madre e matrigna. Chi sa che non entrasse pure tra i motivi che lo persuasero a romper subito ogni rapporto amichevole con Cecco Angiolieri, questo, che gli facesse raccapriccio il cinismo ributtante onde il bizzarro sanese desiderava morte al padre e alla madre! Come di tutte le cose belle e gentili, egli certo sentì profondamente, e maravigliosamente espresse, anche la poesia dell'amor materno; e risuonan piene d'idillica malinconia le parole che mette in bocca alla sdegnata Beatrice contro i traviati cristiani (*Par.* V, 82):

> Non fate come agnel che lascia il latte
> Della sua madre, e semplice e lascivo
> Seco medesmo a suo piacer combatte!

IL NOME DI DANTE

I.

Il Balbo, seguendo i più autorevoli biografi del Poeta, avea detto che Alighiero « ebbe nel maggio 1265 un figliuolo, il quale, battezzato in San Giovanni, ebbe il nome di *Durante*, abbreviato quindi in quello, sempre da lui e dagli altri usato, di *Dante* ». Ma Emmanuele Rocco trovò da apporre anche a questo luogo una delle sue ingegnose e dotte note. « Ci sarebbe piaciuto », egli scrisse, « trovare una qualche testimonianza del nome di *Durante*, del quale non fa menzione il Boccaccio. A me non è venuto fatto di trovarne alcuna; per lo che son venuto nel pensiero che *Dante* fosse veramente l'unico e primitivo suo nome, e per la testimonianza del Boccaccio e del Manetti, e perchè comune era a que' tempi tal nome (Dante da Majano), e perchè *Dantes* leggesi nella sua condanna, nel suo epitaffio, e in parecchi altri latini documenti. Ma oltre all'argomento etimologico del Boccaccio, altro ve n'è che c'induce a credere esser *Dante* il primitivo nome. Difatti, Francesco [leggi Domenico] Bandino, grammatico aretino, nel suo libro *Fons mirabilium universi*, deriva il nome *Dante* da *dans theos:* or le etimologie non si traggon certamente da' nomi accorciati, sì dagl' interi. Aggiungi che nel c. XXX del *Purg.*, Beatrice chiama il poeta a nome, dicendogli:

Dante, perchè Virgilio se ne vada...

ed il poeta si scusa dell'essersi nominato, ne' versi seguenti:

> Quando mi volsi al suon del nome mio,
> Che di necessità qui si registra ».

Vittorio Imbriani, senza ricordar qui, forse perchè non avea da contradirlo, il benemerito filologo napoletano, notò più tardi anche lui che il nome *Dante* si trova « sempre distinto da quello di *Durante*. Non conosco », egli continua, « un esempio solo d'un Dante, chiamato anche Durante, o d'un Durante chiamato anche Dante. P. es., *maestro Durante medico* (che fu de' priori pel sesto di Dante, da mezz'aprile a mezzo giugno 1295....) non è mai e poi mai chiamato: maestro Dante.... Il diminutivo di Durante era *Durantuzzo*. In una sentenza dello imperadore Arrigo VII contro tutt'i ribelli di Toscana (1313), troviamo, tra' fiorentini del sesto di Porsampiero: *Durante Bonfantini* e *Durantuzzus vel Durancozzus Bonfantini* » [1].

II.

Eccoci dunque di fronte a un altro dubbio della biografia del sommo poeta; se cioè il suo nome derivi da *Durante*, o sia invece esso stesso un vero e proprio nome.

Prima di tutto, non sarebbe nè assurdo nè anormale che il nome *Durante* si riducesse in Firenze a *Dante;* giacchè sono « essenzialmente proprie al toscano »[2] le forme sincopate quali *Betto* per Benedetto, *Benni* Bencivenni, *Buto* Benvenuto o Bonaiuto, *Bista* Battista, *Dedi* e *Dede* Diotidiede, *Gianni* Giovanni, *Geppo* Giuseppe, *Taldo* Tedaldo, *Bice* Beatrice ecc. Or

[1] IMBRIANI, *Studi*, 247-48 n.

[2] FLECHIA, *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani* (negli *Atti dell'Accad. dei Lincei*), 1878; e recensione d'un libro del FANFANI, nella *Rivista di filol. ed istruz. classica*, genn-febbr. 1879.

codeste forme, tra un popolo che ebbe sempre tanta coscienza della bontà del proprio volgare e fu tanto vago de' vezzi di lingua, in un periodo di bonaria ingenuità paesana [1], divennero ben presto indipendenti dalle originarie: così che chi si chiamasse *Betto* o *Dante* poteva anche ignorare d'aver lo stesso nome di chi si chiamasse *Benedetto* o *Durante;* e ad ogni modo chi profferiva quei nomi, indicava persone differenti quando adoperava il nome intero o l'accorciato. Naturalmente ciò non escludeva poi che in certi casi, in ispecie per ragioni stilistiche, si potesse sostituire l'una forma all'altra; e preferir, per esempio, di chiamar *Beatrice*, nome ben più soave e ricco di significati e già illustre nella poesia provenzale e nella storia medievale, una fanciulla che nella vita d'ogni giorno fosse conosciuta per *Bice*.

I giudici, i notai, i cronisti, gli epigrafisti accettavan dall'uso quei nomi comunque alterati, e così li conservavano [2]. Che se poi essi considereranno più tardi quasi parte del loro dovere il reintegrare ed uguagliare i nomi propri che passeranno sotto la loro penna, ciò non avverrà che col prevalere delle tirannie laiche o spirituali sulle libertà comunali e democratiche. Dando un'occhiata alle cronache e agli altri documenti del tempo dell'Alighieri, ci vediamo sfilar d'innanzi i *Geri* Ruggeri, i *Gaddo* Gherardo o Magaldo, i *Bocca* (onde *Boccaccio*) e i *Branca* Malabocca e Malabranca (onde le *Malebranche*), i *Puccio* Jacopuccio o Pandolfuccio, i *Ghino* Arrighino o Ughino o Agostino o Ghinualdo, i *Vanni* e *Gianni* e *Nino* Giovanni, e *Nella* Giovannella o Leonella o Paganella, i *Giotto* Angiolotto o Ambrogiotto, i *Lano* Catalano o Erco-

---

[1] In qualche borgata delle provincie meridionali ricorrono ancora nelle fedi di battesimo i *Nicolino*, *Vincenzino* ecc., indipendentemente dai *Nicola* e *Vincenzo*.

[2] Anzi non si facevano scrupolo neanche di rispettare i nomignoli. V. pag. 61 e 83 n.

lano, e i *Lapi* e i *Bindi* Jacopo o Aldobrandino, onde Fiorenza era piena ed è piena la *Commedia*[1]; o i *Cino* e i *Dino* e i *Duccio* e i *Meo*, alterazioni di nomi diversi, e i *Cecco*, e i *Baccio* Bartolaccio o Bartolomaccio, e i *Lotto* Angelotto, e i *Gotto* Arrigotto, e i *Feo* Maffeo, e i *Fazio* Bonifazio, e i *Corso* Buonaccorso, e i *Manno* Ormanno o Alamanno o Riccomanno, e i *Giano* Giuliano o Arnigiano ecc., e i *Gardo* Gherardo, e i *Vieri* Olivieri, e i *Neri* Raineri, e i *Coppo* Giacopo, e i *Cisti* e i *Nuto* Bencivenisti e Benvenuto, e i *Lippo* Filippo, e la *Tana* Gaetana, e la *Tessa* Contessa[2], e la *Vaggia* Selvaggia, e la *Cosa* Nicolosa, e i *Talano* Catalano, e i *Maso* e i *Toso* Tommaso, e i *Muccio* Giacomuccio, e i *Tòfano* Cristofano, e i *Castra* Castracane e Castraleone, ecc., i quali occorrono o negli scritti minori di Dante o nei novellieri; o i *Berto* Alberto o Omberto o Uberto ecc., i *Fuccio* Pandolfuccio, i *Tacco* Talacco, i quali nella *Commedia* trovan posto solo come cognomi[3].

Nè quei prelodati giudici e notai si facevano scrupolo di registrare tali e quali perfino i diminutivi di codesti nomi accorciati. E ciò non solamente a Firenze; chè nel famoso documento padovano del 1306 si trova, p. es., oltre quel *Dantinus quondam Alligerii*, ch'era stato addirittura scambiato col poeta, *Manfredino*, *Jacobino*, *Boscarino*, *Corsino*[4]. Nelle carte avviene di frequente d'imbattersi nei *Bettino*, *Cantino*,

---

[1] Non ho dimenticato *Buoso* e *Bosone*; ma codesto nome, anzichè derivare da *Ambrogio* come asseriva il Fanfani, riproduce invece il tedesco *Boso*, secondo dimostrò il Flechia. — Anche in Bertran de Born: « *A 'n Bos* » (ed. Thomas, p. 116).

[2] « Tributo onomastico alla Matelda famosa ». Del Lungo, *La donna fiorentina* ecc., p. 45.

[3] Si ricordi anche il rimatore dugentista *Dozzo* (Andreozzo o Bindozzo) Novi. Cfr. Mahn, in *Herrig's Archiv*, XXXVIII, p. 8.

[4] Cfr. Gloria, *Sulla dimora di D. in Padova*, in *Dante e Padova*, maggio 1865; e Imbriani, *Studi*, p. 385-7.

Brandino, *Landino* Orlando, *Corsino*, *Bertino*, *Coluccio*, *Zanino*, e *Dàndolo* Aldobrando, e *Màldolo* Romualdo (onde *Ca' maldoli*) [1], e nei *Petràccolo*, *Giachinotto*, *Ciuccio* (Cionuccio?), e *Gherardinum*, *Gezzolinum*, *Guzzarinum*, *Simoncinum*, *Iohannottus*, *Azzuccius*, *Cuccius* (Coluccio?), ecc. [2].

Chi poi ha voluto vedere un grave ostacolo alla identificazione dei nomi *Dante* e *Durante* nel fatto che, per esempio, nella lista dei componenti il Consiglio del Podestà e del Comune nel 1284 [3], essi « ci si presentano distinti » [4], non ha badato che quella lista medesima forniva le prove per convincersi che l'ostacolo era del tutto immaginario. Se difatto fra' consiglieri del 1284 si seguono a poca distanza *Dante Bon...*, *Dante Mainerij*, *Dante della Sannella*, *Durante Primerani*, *Dante f. Lapi Clerici;* vi si confondon pure, con ingenuità popolaresca, *Cavalcante* de Nerlis e D. *Cantinus* de Acri, *Lapus D. Coppi* e D. *Jacobus* de Certaldo, *Rigus* Gualterotti e *Arrigus* Sassolini, *Ceccus* f. Abbatis Mannelli e D. *Franciscus* de Certaldo notarius, *Tinus* Tommasini e D. *Tinaccius* de Compiobbio, *Catelanus* Petri Benincase e *Talanus* de Gherardinis, D. *Sinebaldus* de Pulcis e *Baldus* Rodulfi, *Vanni* f. Poncij e *Joannes* de Muxignano, *Gaitanus* de Infangatis e *Tanus* Pantaleonis, *Duccius* Manni e *Guiduccius* Simia de Cavalcantibus e *Guido* Manetti, *Nerius* Ardinghelli e *Raynerius* D. Rubei, Ser *Berlinghieri* Orlandini

---

[1] Tra i parenti di Dante il Del Migliore metteva anche un *Caruccius Salvi Alighieri*, che nel 1295 sedeva nel Consiglio del Comune. Cfr. Fraticelli, *Vita di Dante*, p. 33. — Non si dimentichino intanto *Carlino* dei Pazzi, *Inf.* XXXII, 69, e il rimatore *Pucciarello* (Jacopo) di Fiorenza.

[2] Cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, vol. X, pp. 11, 13, 62, 94, 98, 122, 125.

[3] Vedila in Del Lungo, *Dino*, I, pt. II, Docum. p. VIII ss.

[4] Fenaroli, *La vita e i tempi di D. A.;* Torino 1882, p. 72. — Anche tra i consiglieri del Consiglio Generale e dei Novanta, nel 1278: *Dante* Jacobi Petri e *Durante* de Anchionis. Cfr. *Delizie*, IX, p. 51 e 53.

e *Gheri* f. Bellicari, *Filippus* Diotefeci e *Lippus* Vanni, e tanti e tanti altri.

Che cosa l'Imbriani si aspettasse da quel suo *Durantuzzus*, non s'intende chiaramente. Già, *Dante* non sarebbe un vero diminutivo di *Durante*, bensì, come diceva il Varchi [1], un 'nome mozzo'; ma ammesso pure che fosse, e che perciò? Forse che di diminutivi non ne esista che uno solo per nome? O non è invece specialmente nell'alterazione dei nomi propri che il popolo 'libito fa licito in sua legge'? il toscano soprattutto, così saporitamente berteggiato dal Berni, nella *Catrina*:

> Io son Beco de Meo de Ton de Lapo
> De Biagozzo de Drea de' quei dal Rapo?

Se lo sapeva quel poveruomo del Casa, che si disperava di tutti i concieri che toccavano al suo brutto nome:

> Càvine pur chi vuol lettere o metta,
> Che nol racconceria sant'Agostino...
> Mùtalo e sminuiscil se tu sai:
> O Nanni o Gianni o Giannino o Giannozzo,
> Come più tu lo tocchi, peggio fai,
> Chè gli è cattivo intero, e peggio mozzo!

Ecco in documenti contemporanei, a poca distanza, *Bindus*, *Bindaccius*, *Bindinus*, *Aldobrandinus*, *Bindus Aldobrandini*, *Aldobrandus*; *Bertus*, *Lambertuccius*; *Baldus*, *Rimbaldinus*; *Coppus Pandolfini* e *Doffus*; *Orlanduccius Orlandi*, e *Tinus Tommasini*, e *Lapus Ruggerini*, e *Albertinus* e *Ubertinus*, e *Albrighino*, e *Gerardinus*, ecc. ecc. [2].

[1] *Ercolano*, ques. IX. È però notevole che, tra gli esempi che un così caldo ammiratore di Dante adduce di codesti nomi mozzi, proprio quello di Dante non sia!

[2] In Del Lungo, *Dino*, 1, pt. II, nei documenti, *passim*. — Era un vezzo abbastanza comune continuare nel figlio il nome paterno, e distinguerlo con una diversa alterazione careggiativa. Così, oltre i già citati, *Nellus Paganelli* (Imbriani, *Studi*, 285), *Guido q. Batis de Abbatibus* (*B. S. D.*, a. s., VIII, 10 n.), Ricoverino del fu messer Ricovero de' Cerchi (Del Lungo, *Esilio*, 83-4), *Brodassinus Brodassi* (*Ib.* 129). Così ancora: *Clarum Clarissimi* (*Ib.*, 105) e Taldo de' Tebaldi (*Ib.*, 87. C'erano anche i Tedaldini: p. 88).

Or tutto ciò, se rende verosimile e possibile che *Dante* sia una forma derivata da *Durante*, non esclude altresì nè che possa derivare da un nome diverso, nè che possa essere qualcosa che stia per sè. Come, p. es., *Cino* può rimontare tanto a Guittoncino, quanto a Pacino, Rinuccino, ecc.; e *Gino* a Giorgino o a Biagino; e *Dino* a Bindino o Baldino o Naldino o Gerardino o che so io; e *Doffo* a Landolfo o Pandolfo: così *Dante* potrebbe rimontare e a Durante e, mettiamo, a un Floridante o Mercadante o Ariodante. D'altra parte, alla stessa maniera che *Durante* non è al postutto se non il participio presente del verbo *durare*, *Dante* potrebb'esser quello di *dare*. Sennonchè, non ogni cosa ch'è verosimile in astratto deve anche esser vera in concreto. Di fiorentini, o almeno toscani, che avesser nome *Durante* ne conosco parecchi: Durante de Anchionis [1], Durante degli Abbati, Durante Primerani, Durante Bonfantini, Durante Vinattieri, Durante Mezzaia, maestro Durante, Durante Actaviani [2], Ser Durante Pinzochere [3], un Durante della famiglia di quei Chermontesi che a cagion sua « arrossan per lo staio » (*Par*. XVI, 105), un Durante di Giovanni, matematico di professione e poeta a tempo perso, morto nel 1365, e finalmente quell'oscuro Durante, se davvero questo è il suo nome, autore della lunga serie di sonetti che traducono in toscano buona parte del *Roman de la Rose* [4]. Devo

[1] *Delizie*, IX, 53.
[2] Del Lungo, *Esilio*, 133.
[3] *Ib.*, 138.
[4] Cfr. D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie;* Milano 1885, II, 23 ss. A me non pare così sicuro, come al D'Ancona e al Gaspary (*Storia*, 1, 443), che *Durante* sia un vero nome. « In questa corona di sonetti quasi tutti i personaggi allegorici », osserva giustamente il Renier (*Giornale Storico* ecc., IV, 425; e cfr. *Preludio*, a. V, n°. 21, p. 242 ss.), « sono chiamati con un nome desunto dalla loro qualità caratteristica. La caratteristica dell'amante è qui la costanza: quindi egli è detto *durante*, cioè *costante*. Nè deve dare impaccio il *ser* del son. CCII.... Nel son. CCXXVI troviamo *Malabocca* chiamato *Ser Malabocca* ». Cfr. anche Borgognoni, nella *Rassegna Settimanale*, VIII, n° 198, p. 247.

però confessare di non essermi mai imbattuto, scorrendo novelle, cronache e carte fiorentine, in un qualche Ariodante o Floridante o Mercadante; quantunque v'abbia pur incontrati gli Agolanti [1]. E, a ben pensarci, il participio di *durare* può, adoperato come nome, significare « perseverante », « duraturo », « costante » (ch'è nome anch'esso), e riscontrarsi nella terminazione coi nomi quali *Clemente* e simili; ma il participio *dante*, da sè solo, non significherebbe nulla. Si comprendono le forme nominali *Diodato* o *Diedato, Donato* o *Dato* [2], *Donadio, Diotidiede* o *Dede*, come anche *Benvenuto, Benedetto*, ecc.; ma un *Durato* non si riuscirebbe a intendere, per la medesima ragione che non si comprende un *Dante* dal verbo *dare*.

III.

Tra le ragioni addotte dal Rocco per sospettare che *Dante* non derivasse da *Durante*, ma fosse invece un nome intero, è, come s'è visto, che da quel nome il Boccaccio e gli altri antichi han tratte etimologie; e queste non si traggon dai nomi accorciati.

Il Boccaccio difatto, dopo d'aver detto, nella *Vita*, che Alighiero e la moglie « di comune consentimento » chiamaron *Dante* il loro figliuolo, soggiunge: « e meritamente, perciò che ottimamente... seguì al nome l'effetto. Questi fu quel Dante... che a' nostri secoli fu conceduto di spezial grazia da Dio;

---

[1] Un *Agolante* nella nov. XI del *Decamerone*, e nella *Cena* II, nov. VII del GRAZZINI; e la famiglia *Agolanti* in G. VILLANI, VI, 34 ecc. — Noto come curiosità l'accorciativo *Tante* da *Attavante*. Cfr. FLECHIA, *Cognomi*, p. 11.

[2] *Dato* può essere accorciativo così di Diodato come di Donato. — Son nomignoli furbeschi il *Gabbadeo* del SACCHETTI, nov. 155 ss., e lo *Scannadio* del BOCCACCIO, g. IX, n. I.

questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle muse sbandite d'Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza del volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesi meritamente si può dire suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che *Dante* poter degnamente avere avuto dimostreremo ». Ripete lo stesso nella Introduzione al *Commento:* « Ma del suo nome resta alcuna cosa da recitare; e pria del suo significato, il quale assai per sè medesimo si dimostra, perciocchè ciascuna persona, la quale con liberale animo dona di quelle cose, le quali egli ha di grazia ricevute da Dio, puote essere meritamente appellata *Dante.* E che costui ne desse volentieri, l'effetto nol nasconde. Esso, a tutti coloro che prender ne vorranno, ha messo davanti questo suo singulare e caro tesoro, nel quale parimente onesto diletto e salutevole utilità si trova da ciascuno che con caritatevole ingegno cercare ne vuole ».

E già Pietro di Dante aveva scritto: « prout nominatus erat auctor *Dantes*, ita *dabat*, sive *dedit* se ad diversa, scilicet primo ad theologiam, secundo ad poetica » [1].

E Francesco da Buti: « ..... elli fu nominato *Dante*, cioè *donatore;* lo quale nome degnamente li si conviene, imperò che graziosamente fece dono a tutti questo suo tesoro, nel quale si truova onesto diletto e salutevole utilità da chi lo vuole cercare con caritevole ingegno ».

E un oscuro rimatore lucchese, Mucchio, assegnò anche lui una simile ragione a quel sacro nome, in un sonetto nel quale

[1] Su questa falsa etimologia il Dionisi fondava uno dei principali suoi argomenti contro l'autenticità del Commento di Pietro! Cfr. Rocca, *Di alcuni Commenti della D. C.*; Firenze 1891, p. 382. E cfr. anche Scarabelli, nella prefazione al Commento di J. della Lana; Milano 1865, p. XIV.

si raccomandava al suo grande contemporaneo, già morto, perchè pregasse Dio per lui:

> O spirito gentile, o vero *Dante*
> A noi mortali il frutto de la vita,
> *Dandolo* a te l'alta bontà infinita
> Come congruo e degno mediante...

E il Manetti ripeteva nel suo bel latino: « quasi de industria factum esset, recto nomine, faustisque ominibus, *Dantem*, ceu futura praesagientem, appellarunt ».

E Stefano Talice, nella introduzione al suo Commento, faceva un fascio di tutto: « *Dantes* proprium nomen est; et est conforme facto secundum suam ethimologiam. *Dantes*, quasi *dans se ad multa*. Et talis fuit noster poeta, qui dedit se omnibus scientiis, sed principaliter scientie poesis. Vel *Dantes* quasi *dans Theos*, idest Deum, sive cognitionem Dei. Unde iste poeta dedit operam philosophie naturali. Postea vero in etate veniens, dedit operam in theologia, in qua multum illustravit de quolibet. Ideo a multis vocabatur *philosophus*, et a multis *theologus*. Ergo bene convenit ei istud nomen *Dantes* ».

Ora, codeste non son vere etimologie, bensì rifioriture rettoriche, schiribizzi per dimostrar come « i nomi seguitino le nominate cose ». Quei nostri buoni antichi gareggiavano di acume e di arguzia nell'almanaccarne; come, in momenti di ozio, faremmo noi nell'inventar sciarade. « De nomine », aveva insegnato Cicerone (*De inv.* II, 9), « nonnumquam aliquid suspicionis nascitur ». Dante stesso se ne compiaceva; e il Buti ripeteva sul conto di lui quella sentenza, d'ignota provenienza [1], che nella *Vita Nuova* (§ 23) egli aveva scritta per conto di Amore: « E per questo appare che *Dante* è nome che si conviene al nostro autore per le sue opere che ha graziosamente

[1] Cfr. D'Ovidio, *Dante e la filosofia del linguaggio;* Napoli 1892, p. 6 ss.

donate a ciascuno, significandosi et appropriandosi questo medesimo per quello che si dice comunemente: *Nomina et pronomina sunt consequentia rerum* ».

Ma quegli stessi antichi non pretendevano che fossero etimologie di valore storico. Fra' Giovanni da Serravalle, per esempio, accettava egli pure che il nome del poeta sonasse « quasi *dans te* ad aliqua », poichè « iste auctor Dantes *dedit se* in juventute omnibus artibus liberalibus »; ma con ciò naturalmente non voleva dire che chi gl'impose quel nome già sapesse quel che avrebbe fatto nella gioventù. Confessava egli medesimo, onestamente, che « licet *Dantes* possit *variis modis* interpretari », cioè che se ne potessero cavare parecchi indovinelli. E nè lui, nè gli altri, avran forse presunto d'escludere che nel fatto poi *Dante* non fosse se non un accorciativo di *Durante*. Lo dichiara anzi esplicitamente proprio quel Bandino d'Arezzo, la cui etimologia diede da pensare al Rocco [1]. Egli mette prima molto bene in sodo che al poeta « in fonte sancti lavacri *Durante* fuit... nomen impositum, sed blanditiarum alludio, secundum florentinum morem, sincopato nomine, *Dantes* vocatus est »; e poi, dottamente strologando, viene a considerare qualmente codesta forma accorciata gli convenisse mirabilmente, giacchè *Dantes* sia quasi un dire (e di qui lo avrà desunto il Talice) *dans Theos*, cioè notizia di Dio e d'ogni altra cosa divina, chè in verità nessuno meglio di lui seppe trattare in versi della gloria di Dio e dei beati [2].

[1] Forse il Rocco non conobbe direttamente il passo del grammatico aretino, che non era più inedito da quando, fin dal 1759, lo avea pubblicato il MEHUS, a p. 168 della *Vita Ambrosii generalis Camaldulensium*.

[2] «...quod quidem merito ei competit, quum *Dantes* per ethymologiam dicatur, quasi *dans Theos*, idest Dei notitiam, et omnium divinorum. Nullus enim poeta fuit, qui Dei, beatorumque gloriam auderet suis attingere versibus, nisi poeta noster, quod ipse profitetur in secundo cantu Paradisi ».

Eran bizzarrie erudite. Non si può, p. es., supporre che san Bonaventura ignorasse che, nella versione greca della Bibbia, il Maligno fosse chiamato *Diavolo* per accennare alla sua qualità di « calunniatore »; eppure egli lo dice un nome composto da *dia* e *bolos*, « due bocconi », quasi perchè ei faccia del peccatore due bocconi, anima e corpo! [1] E il Petrarca avrà ben conosciuto quel luogo di Plinio (3, 4, 5) dove, parlando d'una città dei Rodi (*Rhoda Rhodiorum*) in Provenza, esce a dire: « unde dictus multo Galliarum fertilissimus *Rhodanus* amnis »; ma non per questo si è creduto obbligato a non dare lui un'altra capricciosa etimologia di quel nome:

> Rapido fiume, che d'alpestra vena,
> *Rodendo* intorno, onde il tuo nome prendi... [2]

I commentatori di Dante si mostran ghiotti di siffatti scherzi etimologici. Pietro diceva, o ripeteva, che *Mercurius* derivasse da *cura mercium*, e che il *Sole* si chiamasse così « quia *solus* », e la *Luna* « quasi *lu*minum *una* » [3]. Il Buti, pel nome *Virgilio*, non contento del *virga laurea* di Donato e di Prisciano e del *virgo* messo avanti da altri grammatici e accettato

---

[1] S. Isidoro, *Originum*, l. VIII, c. 11: « *Diabolus* hebraice dicitur deorsum fluens, quia quietus in caeli culmine stare contempsit; sed superbiae pondere deorsum corruens cecidit. Graece vero *diabolus* criminator vocatur, vel quod crimina quae ipse inlicit ad Deum referat; vel quia electorum innocentiam criminibus accuset fictis ».

[2] S. Isidoro, *Originum*, l. XIV, c. 17: « *Rhodanus*... ab oppido *Rhodo* cognominatus est, quem coloni Rhodiorum vocaverunt; qui rapido concitus cursu, Tyrrheni aequoris freta scindens, non modicum saepe navigantium facit periculum, dum inter se maris fluctus et amnis fluenta decertant ».

[3] Cfr. Fulgenzio, *Mythologia*, I, 18: « *Mercurium* dici voluere quasi *mercium curum*. Omnis ergo negotiator dici potest *Mercurius* ». — Varrone, V, 68: « *Sol*, vel quod ita Sabini, vel *solus* ita lucet ut ex deo *dies* sit. *Luna*, vel quod *sola* lucet noctu....» — S. Isidoro, *Originum*, l. III, c. 70: « *Sol* appellatus eo quod *solus* appareat, obscuratis fulgore suo cunctis sideribus. *Luna* dicta quasi *Lucina*, ablata media syllaba.... Sumpsit autem nomen per derivationem a Solis luce, eo quod ab eo lumen accipiat, acceptumque reddat ». L. VIII, c. 11: « *Mercurius* sermonem interpretatur. Nam ideo *Mercurius* quasi *medius currens* dicitur appellatus, quod sermo *currat* inter homines *medius* ».

dal Boccaccio, suggerisce un *Virga lilii*, perchè gli pare che così si mettan d'accordo l'idea del vilgurto e della verginale innocenza [1]. E per la famigerata figliuola di Gherardo da Cammino (*Purg.* XVI, 140), insinua la si chiamasse *Gata* « per la sua bellessa », laddove in verità un tal nome è la riduzione di *Galigata* (« ed avea *Galigato* Dorata in casa sua già l'elsa e il pome »: *Par.* XVI, 101-2), e « galigaio » significa calzolaio! L'Anonimo Fiorentino scusa Dante dell'aver chiamato Cristo « sommo Giove » (*Purg.* VI, 118), poichè « egli non intende di quello Jove lascivo che adoravono i Pagani, ma chiama Giove, che tanto vuole dire quanto *Juvans pater*, padre che giova » [2]. Benvenuto trova molto conveniente

[1] Il nome di Virgilio fu di quelli che più esercitarono il genio inventivo di siffatti etimologi improvvisati. Pare che già prima del Poliziano si pensasse alle Plejadi (*Vergiliae*); e il Poliziano stesso dovette smentire chi asseriva aver egli dedotto quel nome da *verendo* (*Epist.* V, 3). In una biografia del poeta, che trovasi in un cod. del sec. IX, è scritto: « alii volunt ut a *vere* Vergilius, quasi *vere gliscens*, idest crescens, sit nominatus » (COMPARETTI, *Virg. nel m. e.*, I, 195). È notevole che Dante non abboccasse all'amo di nessuna di tali etimologie; tanto più che il *virga* avrebbe dovuto specialmente tentarlo, pel simbolismo onde l'avevano onorato le Scritture. « Multum expavesco expositionem virgae huius, dum loca divinarum scripturarum considero », dice sant' Agostino (*Sermo de cataclysmo*, 8): « virga Maria sancta, virga ipse Christus, virga crux; et de ista virga quam magna et mira fecit hic architectus! » Si ricordi quel d'Isaia (XI, 1), che Dante stesso riferisce nel *Convivio* (IV, 5) così tradotto: « Nascerà virga della radice di Jesse, e 'l fiore della sua radice salirà », dove per la verga si deve intendere « la baldezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria ». — In un' altra scrittura del IX secolo è data anche l'etimologia di *Marone*: « *Marone* ei fu detto dal mare, perchè siccome il mare abbonda di acque, così abbondava in lui la sapienza più che in ogni altro » (COMPARETTI, *ib.*). Che pure Dante intendesse accennarvi quando chiamò Virgilio (*Inf.* VIII, 7) « mar di tutto il senno »?

[2] È l'etimologia proposta da ENNIO e riferita da VARRONE (V, 65): *Haecce propter, Juppiter, sunt ista quae dico tibi; Quoniam mortalis atque urbes belluasque omneis iuvat.* Anche S. ISIDORO (*Orig.* VIII, 11): « *Iovis* fertur a *iuvando* dictus, et *Iupiter* quasi *iuvans pater*, hoc est omnibus praestans ». Onde il TASSO (nella canz. a Leonora): « e nel suo caso reo, Nè Giove stesso a lei giovar poteo »; e il BEMBO (nel son. a Dio): « Signor che per giovar sei Giove detto ». — Dante in questo luogo non pensò certo all'etimologia; ma ricordò forse il virgiliano

all'eretico Fra' Dolcino questo suo nome, « quasi dulcia venena propinans »; e spiega il nome *Machometus* « quasi malus comitus, idest gubernator navis, idest ecclesiae Dei, quam deduxit ad naufragium » [1]; e par che voglia metter in bocca perfino all'immanissimo tiranno della Marca Trivigiana un giochetto di parole, quando gli fa dire a *Sordello* di guardarsi per l'avvenire dall' « accedere ad opus tam *sordidum* per locum tam *sordidum* ». Il Talice, e non oserei affermare che altri non l'abbia fatto prima di lui, trova pur il modo di cavare un costrutto dal cognome *Alighieri*, che nel suo latino è divenuto *Aldigerus*. « Et etiam illud vocabulum *Aldigerus* », egli dice, « importat *alta digerens*, vel *alia digerens*, quam alii poete. Unde nullus poeta fuit, qui sciret invenire ita nobilem materiam, in qua tractaret omnes actus humanos, sicut iste. Et notandum quod potest dici secundum aliquos *Aligerus*, proiciendo *de* ». Non ag-

(*Aen.* I, 380): *Italiam quaero patriam, genus ab Jove summo.* (Anche il Petrarca, nel son. *S'io fossi*: « l'eterno Giove », e nel son. *Laura che 'l verde:* « O vivo Giove »). E quando nel *Par.* XVIII, 70, accennò al pianeta Giove colla frase: « quella gioval facella », non si può neanche dire ch'ei trascorresse a un altro di quegli scherzi di parola che son così frequenti nel poema; poichè *gioviale* è voce derivata appunto da *Giove*.

[1] Si trova anche scritto *Malchonmetto*, « con evidente richiamo a *commetter male* », dice il D'Ancona (*Il Tesoro di B. Latini versificato*, p. 177); ma forse anche allo *scommettere* dantesco (*Inf.* XXVII, 136). — Il versificatore del *Tesoro*, accennando all'etimologia di *Fiorenza*, che alcuni dicevan denominata dal re Fiorino e altri da *flos* ed *ens*, soggiunge star coi secondi, dacchè « El buono Gulielmo Berovaldo ethimologisatore di tutte cose In questo modo il nome di Fiorense puose ». Sarebbe curioso conoscer l'opera di codesto Guglielmo. Il quale è forse da identificare con l'anonimo notaio e poeta, vissuto intorno alla metà del sec. XIII; che fu ambasciatore dei Guelfi fiorentini, sullo scorcio del 1260, presso Corradino, per esortarlo a scendere in Italia contro Manfredi, e fu padre di quel Rogerium Guillelmi Berovardi scriba del famoso *Estimo* del 1266. Cfr. D'Ancona, op. cit., p. 132-4 e 260. — Dante per conto suo cita il libro *De derivationibus verborum* di Uguccione, a proposito del vocabolo *Autore* (*Conv.* IV, 6): « L'altro principio, onde *Autore* discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue Derivazioni, è uno vocabolo greco che dice *Autentin*, che tanto vale in latino quanto degno di fede e d'obbedienza ».

giungo poi le bizzarrie etimologiche dei novellieri, che mi porterebbero fuor di strada [1].

È naturale che fossero i poeti, specialmente se imbizziti, che più ricorressero a questa che poteva essere una nuova fonte di vilipendii. Certo, per quanto derivasse da un *Wido* o *Wito* longobardo [2], non poteva sembrare una fortuna il chiamarsi *Guittone;* onde Ildebrandino padovano, quello stesso ch'è lodato nella *Volgare Eloquenza* (I, 14), ne consolava il poeta d'Arezzo:

> Leal Guittone, nome non verteri,
> Degno di laude se' maggior che taccio.

Era invece un bel nome quello di *Onesto*. E solo un imprudente accattabrighe come fra' Guittone potè, tenzonando col poeta bolognese di quel nome, tirar in ballo giusto i nomi, e dirgli:

> Credo saprete ben, messer *Onesto,*
> Che proceder dal fatto il nome dia;

---

[1] Basterà un esempio. Nel Sacchetti (nov. 66), i manovali di Coppo di Borghese trovan costui smanioso, per aver letto in Tito Livio che le Romane eran « corse al Campidoglio per rivolere gli ornamenti », e mormorano: « Che diavolo ha egli? e' dice non so che di *romani:* forse da stadera?... A me pare che dica del *capo mi doglio:* forse gli duole il capo?... A me pare che si dolga che gli si sia versato un *coppo d'oglio.*»... ecc. — Data invece come cosa seria era l'etimologia del nome *Bretagna,* da un immaginario *Bruto.* Dopo la morte di Enea, racconta Brunetto Latini (*Tresors,* p. 42), « Brutus ses freres s'en passa en une terre qui par le non de lui fu apelée Bretaigne, qui or est Angleterre clamée ». E già nel *Roman de Brut,* del sec. XII:

> La terre avoit non Albion
> Mais Brutus li canga son non;
> De son nom Bruto nom li mist,
> Et Bretaigne son nom li fist.
> Les Troyens, ses compaignons,
> Apela de Bruto Bretons.

S. Isidoro (*Originum,* XIV, 6) dice molto semplicemente: « *Britannia...* a vocabulo suae gentis cognominata ». — *Pistoia* poi, secondo ser Brunetto, doveva il suo nome alla sconfitta che in quei luoghi toccò a Catilina: « Et por la pestilance de cele grant occision, fu la cité apelée Pestoire » (*Tresors,* p. 46).

[2] Cfr. Bianchi, nell'*Archivio glottologico,* X, 393.

E chi nome ha, prende rispetto d'esto
Che concordevol fatto al nome sia.
Chè 'l rame se 'l nomi auro io te 'l detesto,
E l'auro rame anco nel fatto stia.
Ed è donqua così, messer *Onesto*,
Mutarvi nome o ver fatto vorria,
Sì come ben profetar me nomando.
Mercè mia tant'ho *guittoneggiato*,
Beato accanto voi tanto restando.
Vostro nome, messere, è caro e orrato,
Lo meo assai ontoso e vil, pensando;
Ma al vostro non vorrei aver cangiato.

Al quale, ser Onesto rispose con onesta ironia:

Spero trovar perdon del meo peccato,
Lo nome e il fatto sì ben accordando
Ch'eo ne saraggio ne lo fin laudato.

Ma Giudice Ubertino fu meno cortese, e gli volle rimbeccare la sentenza ond'egli avea incominciato il suo sonetto:

Se 'l nome deve seguitar lo fatto,
Vera vita è la tua, o fra' Guittone;

cui di ripicco l'iroso Aretino:

O Giudice Ubertin, in catun fatto,
Ove pertegno voi ver son *guittone*.

Che maraviglia se gli ammiratori di Dante cavarono un motivo di lodarlo perfino dal nome? Ma quelle etimologie non la pretendono a scientifiche [1]; anzi non hanno valore maggiore

[1] Non s'intende come il POTT (in *Jahrb. d. Deutsch. Dante-Gesellsch.* I, 168) potesse credere possibile un ravvicinamento di *Dante* e *Dandolo Dandini*, e supporre queste forme un'amplificazione di quella! — Il FENAROLI (p. 73), quasi per confortare codesta ipotesi del Pott, accanto al *Dandini* richiama il *Dantinus*, e ricorda che da *Lando*, « forse primitivamente *Lante* » (?), derivi *Landino* e *Landini!* E non contento, osserva per proprio conto: « non potrebbe l'ultima sillaba [del nome *Dante*] essere uno di quei suffissi eufonici propri del dialetto fiorentino, se *Can* sull'Adige (Can della Scala) è lo stesso che il *Cante* sull'Arno (Cante de' Gabrielli)?! » Non ho bisogno di ricordare che il *Cante* toscano è da *Cavalcante;* e che di *Cane*, *Mastino* ecc. era infestata la casa degli Scaligeri. Meno male che il Fenaroli stesso finisce col domandarsi: « Ma d'onde allora quel *Dan?* »

dell'altra che il Grazzini escogitava pel nome del Boccaccio:

> Colui che regge il ciel, governa e muove,
> Chiamar con questo nome già gli antichi,
> Però che gli è tutt'un *Giovanni* e *Giove*;

dell'altra di un messer Bino per *Dario:*

> in questo, spero
> Che vi contenterete d'esser *Dario*,
> Cioè che mel *darete;*

dell'altra infine di Dante medesimo per la invidiosa Sanese (*Purg.* XIII, 109):

> *Sàvia* non fui avvegna che *Sapìa*
> Fossi chiamata [1].

IV.

Il Rocco asseriva pure di non aver trovato, pel poeta, nessun documento che ci dia il nome *Durante*. Ho cercato dimostrare come di siffatti documenti potrebbero anche non essercene, in un tempo in cui il nome mozzo o comunque alterato vantava gli stessi diritti dell'intero. Ma, quasi a farlo apposta, per Dante non mancano. Filippo Villani, al quale certo nessuno vorrà negare autorità trattandosi di usi fiorentini, scrive: « Poetae... in fontibus sacris nomen *Durante* fuit, sed syncopato nomine, pro diminutivae locutionis more, appellatus est

[1] Son giochetti di stile, anche nei quali gli scrittori classici si mostran maestri (cfr. QUINTILIANO, V, 10, 31; IX, 3, 69 ecc.). Si ricordi il profitto che Cicerone trae dal nome *Verre*. (Circa il motto *Quid judaeo cum verre*, v. REINACH in *Revue des études juives*, t. XXVI, n. 51, gennaio-marzo 1893; pp. 36 ss.). Ovidio, in un epigramma smarrito: « Cur ego non dicam, *Furia*, te *furiam*? » E nei *Fasti* (VI, 299): « Stat vi terra sua; *vi stando* Vesta vocatur! » (cfr. invece CIC., *Nat. deor.*, II, 27). Fa pensare all'Ariosto (XLI, 65): « E perchè dirà Carlo in latino: — *Este*, Signori, qui, — quando faragli il dono, Nel secolo futur nominato *Este* Sarà il bel luogo con augurio buono »!

Dante » [1]. E, meglio ancora, in un atto della Signoria fiorentina del 9 gennaio 1342, riguardante la reintegrazione di Jacopo Alighieri in una parte dei beni paterni, era ufficialmente dichiarato: « Cum *Durante* olim vocatus *Dante*, quondam Alagherii de Florentia, fuerit condemnatus et exbannitus per dominum Cantem de Gabriellibus de Egubio...; Jacobus, filius quondam *Durantis* olim vocati *Dantis* predicti, et filius et heres pro dimidia domine Gemme, olim eius matris, et uxoris olim predicti *Durantis* vocati *Dantis*... ». Documento codesto che parrebbe coniato espressamente per decidere la questione che ci occupa, e della cui autenticità quasi dubiteremmo se esso non fosse molto più antico della questione medesima, additato prima dal Manni, trascritto dalla Società Colombaria, e ricopiato di sulla pergamena originale prima dal buon Fraticelli, poi dall'ottimo Del Lungo [2]. E alle altre attestazioni può aggiungersi anche quella del cinquecentista Raffaello Volterrano, il quale diceva essere stato il poeta fiorentino « *Durantes* ab initio vocatus, interciso deinde, ut fit pueris, vocabulo ».

Un critico del primo quarto del nostro secolo, il Biondi, pretese che pur nel luogo del poema, dove Dante registra il suo nome, ci sia una prova che questo derivi da *Durante*. Beatrice, col chiamarlo a nome, avrebbe reso più acuto l'epigramma; sarebbe insomma riuscita a dire: sei proprio degno

---

[1] Strano che al diligente Rocco, di cara memoria, questo passo sfuggisse. Le *Vitae* di F. Villani furono, com'è noto, edite nel testo prima parzialmente dal Moreni nel 1826, e poi tutte dal Galletti nel '47; e il Rocco scriveva le sue Annotazioni nel '53.

[2] Fraticelli, p. 44-5; Del Lungo, *Esilio*, 158-60. E cfr. Pelli, *Memorie*, 109. — Non è però un caso singolare che il notaio scriva il nome, oltre che nella forma alterata familiarmente, anche nell'originaria. Così, in una carta fiorentina del 5 gennaio 1322: *fideiussit Ormannus qui Mannuccius vocatur* (*Bull. Soc. Dant.*, a. s., VIII, 10); e in una ferrarese del 1348: *Aldrovandinus dictus Vandinus... de antiqua domo dominorum de Aldigheriis* (Cittadella, *La famiglia degli Allighieri in Ferrara*, p. 18).

di portare il nome di *durante* tu che, subito dopo la mia morte, m'hai tradito! Ma codesta interpretazione è troppo sottile per non parere una sottigliezza. Perchè, se volea ferirlo già col solo chiamarlo, Beatrice non preferì la forma intera alla sincopata; come appunto fa il suo fedele quando, per indicare la beatitudine riposta nel nome di lei, non la dice più *Bice,* ma *Beatrice?* E ad ogni modo il poeta, se pure in quel vocativo vide appiattato « il velen dell'argomento », perchè non lo indicò anche a noi, come quando ci addita, poco dopo, l'epigramma contenuto in quel dirgli *alza la barba* pel semplice *viso?* [1]

V.

In conclusione, a me pare da mettere fra le notizie più sicure della biografia dantesca questa, che il sacro nome del poeta sia un accorciativo di *Durante.* Se poi fosse stata intenzione di monna Bella d'imporglielo così intero, pel desiderio di perpetuare in lui il nome del proprio padre, che il Pas-

[1] L. Biondi, *Ragionamento intorno alla D. C.*, nel *Giornale Arcadico,* v. XXXI, 1826, 3°. — Anche il Boccaccio, e dietro di lui il Buti ed altri, sospettarono che, in quel luogo, il poeta volesse assegnare al suo nome una non so quale ragione fatale. A Dante, egli chiosa nell' introduzione al *Commento,* « non parve dovere esser contento che questo nome da' suoi parenti gli fosse imposto casualmente, come molti ciascun dì se ne pongono. Per dimostrare quello essergli per disposizione celeste imposto, a due eccellentissime persone in questo suo libro si fa nominare; delle quali la prima è Beatrice, la quale, apparendogli in sul trionfale carro del celestiale esercito in su la suprema altezza del monte di Purgatorio, intende essere la sacra Teologia, dalla quale si dee credere ogni divino misterio essere inteso, e, con gli altri insieme, questo, cioè che egli per divina disposizione chiamato sia Dante. A confermazione di ciò, si fa a lei Dante appellare in quella parte del XXX canto del *Purgatorio,* nel quale essa parlandogli gli dice: *Dante, perchè....*; quasi voglia s'intenda, se ella di questo nome non lo avesse conosciuto degno, o non l'avrebbe nominato, o avrebbelo per altro nome chiamato. Oltre a ciò soggiugnendo, per la ragione già detta in quello luogo, di necessità registrarsi il nome suo, e questo ancora, acciocchè paia lui a tal termine della Teologia essere pervenuto, che, essendo Dante, possa sanza Virgilio, cioè sanza la poesia o vogliam dire sanza la ragione delle terrene cose, valere alle divine ».

serini supponeva poter essere Durante degli Abbati; o se, come sembra più verosimile, perfino nell'antico battistero quel nome risuonò la prima volta nella forma accorciata che ora venera il mondo: è una questione forse impossibile a risolvere, e la cui soluzione ad ogni modo ora non potrebbe riguardarci.

Sarà invece opportuno d'aggiungere alla nostra dimostrazione un corollario, a proposito del v. 55 del XXX *Purg.*, dove il poeta si nomina. Forse i chiosatori hanno anche qui fatto troppo più rumore di quanto non occorresse. Che la protesta del poeta, di registrare colà il suo nome *di necessità*, sia ispirata a un sentimento di modestia, mi par chiaro; benchè essa, come tutte le proteste di quel genere, si risolva in una pura cerimonia. È vero che, com'è detto nel *Convivio* (I, 2), « non si concede per li rettorici alcuno di sè medesimo *sanza necessaria cagione* parlare »; ma è vero altresì che il parlare di sè non consiste solo nel nominarsi, e che il farsi dire e predire tante belle cose da Brunetto, da Cavalcante, da Buonagiunta, da Oderisi, da Cacciaguida, conferiva molto meglio alla propria nominanza. Anzi, nelle parole medesime di Beatrice, gli elogi alle sue buone attitudini e disposizioni giovanili eran certo tali da far arrossire un uomo pudico, assai più che non il sentir pronunziato il proprio nome. D'altra parte, li rettorici non potean pretendere che un poeta non si nominasse, una volta almeno, nell'opera sua. Lo avean fatto Virgilio, in fine delle *Georgiche*: « Illo *Virgilium* me tempore... »; e Ovidio nell'*Arte amatoria* (II, 744; III, 812): « *Naso* magister erat », e negli *Amori* (Ep.; I, 11; II, 1, 13), nei *Remedia* (v. 558), nei *Tristia* (I, 7; II, v. 119; III, 3, 10, 12; IV, 4; V, 1, 3, 4, 13), nell'*Ibis* (v. 4), e in presso che tutte le *Lettere dal Ponto*. E lo avea fatto, dei toscani [1], Brunetto Latini, che, oltre tutto

[1] Senza dire dei provenzali e dei siculi. Cfr. Jacopo da Lentino: « Lo vostro amor ch'è caro Donàtelo al Notaro Ch'è nato da Lentino » ecc.

il resto, « fu quelli che spuose la *Retorica* di Tullio », e quindi lo schifiltoso amico di Cino non avrebbe potuto tacciarlo anche ora di « plebeo »:

> Io Brunetto Latino,
> Che vostro in ongne guisa
> Mi son sanza divisa,
> A voi mi rachomando [1].

La *necessità*, addotta dal poeta, con la scusa di chiedere scusa del mettere il proprio nome tra le altre note, non ha, a parer mio, che una ragione puramente stilistica. La sua arte così schiva ed austera (*Purg.* XXXIII, 141) non gli consentiva di abusare d'un motivo o di ripetere una medesima situazione drammatica. E come egli non proferisce che una volta sola innanzi a un'anima, a Forese, il nome adorato della donna sua [2]; come non presenta che solo due volte Virgilio: così, non si fa chiamare per nome che soltanto una volta [3]. Bea-

---

[1] *Tesoretto*, v. 70 ss.; e cfr. v. 1133: « fi' di Latino », e 1183: « or va mastro Brunetto ». Cfr. ancora *Tresors*, p. 102: « et avec els en fu chacié maistres Brunez Latin »; 46: « de ce doit maistres Brunez Latins savoir la verité »; 575: « en cette derraine partie veult monstrer Brunez Latins ». Chi sa che Dante, nell'*Inf.* XV, 32, non abbia inteso di contraffare quest'abitudine bonaria di Brunetto, di chiamarsi così spesso per nome e cognome, facendogli dire: « Se Brunetto Latini un poco teco Ritorna indietro.... » ! — Cfr. pure BARBERINO, nel proemio del *Reggimento:* « Io oe un fedel servo: *Franciesco* ànnome; nacque innuna selva C'à nome *Barberino* ». — Pei cantori di piazza, cfr. RAJNA, *Il serventese del Maestro di tutte le arti*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, V.

[2] Cfr. D'ANCONA, *Beatrice;* Pisa 1889, p. 19-22.

[3] Veramente qualcuno degli antichi (PIETRO, il BOCCACCIO, il BUTI, il LANDINO) vorrebbe leggere il nome del poeta anche in quel luogo del *Par.* (XXXVI, 103 ss.) dove Adamo gli dice:

> Senz'essermi profferta,
> Dante, la voglia tua, discerno meglio
> Che tu qualunque cosa t'è più certa.

Ma il maggior numero dei codici e le migliori stampe leggon molto meglio: « Senz'essermi profferta Da te la voglia tua » (cfr. E. MOORE, *Contributions to the textual criticism of the D. C.;* Cambridge 1889). Dei moderni, il solo WITTE ha preferita quella lezione, perchè la meno perspicua! — Il BOCCACCIO almanaccava: « L'altra persona, alla quale nominar si fa, è Adamo

trice stessa non lo indica a Virgilio che come l'amico suo, il suo fedele, quei che l'amò tanto; e Virgilio non lo chiama che figliuolo, come fa anche Brunetto; e Ciacco e Cavalcante e Casella e Forese, o evitano di nominarlo o, come nel caso di Omberto Aldobrandeschi (*Purg.* XI, 76: « E videmi e conobbemi e chiamava »), lo nominano, ma il poeta schiva di riferirne esattamente le parole. Più soave che sulle bocche di tutti loro, il suo nome sarebbe risonato sulle labbra di lei, cresciuta di bellezza e virtù. Da tanti anni quella cara voce non era più pervenuta al suo orecchio; e la prima parola che ora ne risente pronunziare è il nome suo, associato a quello di lei:

> *Dante*, perchè Virgilio se ne vada,
> Non pianger anco......
> Guardami ben: ben son, ben son *Beatrice:*

dolce sospiro forse d'un'intimità che in terra non fu possibile mai! E non è il significato del nome, il preteso sottinteso epigrammatico, che commuove l'estasiato poeta; è bensì il *suon del nome*. E appunto perchè egli possa più a lungo e con maggiore intensità gustar tutto l'incanto che la divina voce gli schiudeva, e perchè i lettori comprendano essi pure come l'impressione prodotta dal sentirsi chiamare per nome da lei sia *necessaria* a bene intendere la nuova situazione drammatica, il poeta s'indugia in quell'inciso, che direi quasi una tardiva reticenza.

---

nostro primo padre, al quale fu conceduto da Dio di nominare tutte le cose create; e perchè si crede lui averle degnamente nominate, volle Dante, essendo da lui nominato, mostrare che degnamente quel nome imposto gli fosse, con la testimonianza di Adamo; la qual cosa fa nel canto XXVI del *Paradiso*, là dove Adamo gli dice: *Dante, la voglia tua....*». E il Buti: « Et appresso si fa nominare ad Adam primo nostro padre, lo quale fu nominatore di tutte le cose secondo la loro proprietade, datali da Dio la sapienza di ciò; e questo appare nel XXVI della terza cantica, ove dice: *Dante, la voglia tua...*».

IL COGNOME ALIGHIERI

I.

A ben più larga disputa ha dato occasione il cognome di Dante. Come s'ha esso a scrivere: Alighieri o Allighieri o Allaghieri? Scrisse nella prima maniera la Crusca (1595), e d'allora codesta grafia divenne d'uso quasi generale; propugnarono la seconda il Pelli (1758), lo Scolari (1841) e il Torri (1852); si fece banditore e paladino della terza Vittorio Imbriani. I documenti, citati alla spicciolata, dànno ragione un po' a tutti. Ma ei conviene invece farne un esame per quanto è possibile completo e spregiudicato.

Così nello spoglio strozziano, come nell'estratto comunicato al compilatore delle *Delizie,* dell'atto di vendita del 1283, il cognome di Dante è scritto *d'Alighieri*[1]. — Nell'atto di procura del 1291: *Dante quond. Allaghieri*[2]. — Nell'istrumento di mutuo del 1297: *Dantes et Franciscus fratres et filii q. Alagherii de Aligheriis*[3]. — Nella condanna pronunziata nel 1302 da Cante Gabrielli: *Dantem Allagherii*[4]. — Negli atti consiliari, quasi processi verbali distesi sotto gli occhi di Dante medesimo, del 1295, 1296 e 1301, costantemente: *Dante Alagherii*[5]. — Nell'istrumento di San Gemi-

[1] *Bull. Soc. Dant.*, a. s., V-VI, 40.
[2] *Ib.*, XII, 11. [3] *Delizie*, XII, 256.
[4] *Delizie*, X, 94; Del Lungo, *Esilio*, 87.
[5] *Bull. Soc. Dant.*, a. s., X-XI, 13 e 23; Fraticelli, *Vita*, 135-8; Imbriani, *Studi*, 238, 131, 132, 134, 135.

gnano (1299): *Dantem de Allegheriis*[1]. — Nella nomina a soprastante dei lavori per la via San Procolo (1301): *Dante de Allagherijs*[2]. — Nella condanna del 27 gennaio 1302: *Dante Alleghieri*[3]. — E nell'altra del 10 marzo: *Dantem Allighierii*[4]. — Nella Riforma di Baldo d'Aguglione del 2 settembre 1311: *Dante Alleghierii*[5]. — Nel bando del 6 novembre 1315: *Dantem Adheghertii*[6]. — Nel testamento della suocera (1315): *Dantis Alligherii*[7].

Inoltre, nel libro di Montaperti (1260): *Burnettus Bellincionis Alagherii* e *Burnettus de Alagheriis* o *Alagherii*[8]. — Tra i Consiglieri del 1278: *Brunettus de Altgeri*[9]. — Nelle matricole dell'Arte di Calimala, al 1237: *Gualfreduccius f. Belli Allaghieri*[10]. — In un atto del 1255: *Bellus Alaghieri*[11]. — In un altro del 1269: *Gherardus f. Bellincionis Alagerii*[12]. — Il quale, in una pergamena del 1277, è designato: *Gerardum Alagerii*[13]. — Nell'estimo del 1266: *Belli Alaghieri*. — In una carta del 1309: *Francischo Allagherii*[14]. — Nell'istrumento di vendita del 1320: Francesco *q. Allagherii* e Tana *q. Alleghertii*[15]. — In un altro del 1322: *Franciscus olim Alagherii de Alagheriis*[16]. — In un contratto del 1323: *Piero filio olim Dantis Alagherii*[17]. — Nel compromesso del 1332: *Fr. olim Alagherii de Alagheriis et filios olim Dantis Alagherii de Alagheriis*[18]. — In altre carte del 1332: *Dantis de Alleghieriis, Fr. olim Aleghierii de Alleghieriis, filii q. Alagherii de Alagheris*[19]. — Nell'atto di compera del 1333: *Fr. ol.*

[1] *Delizie*, XII, 257; e Biagi e Passerini, *Cod. diplom. dant.*, fasc. I.
[2] Imbriani, *Studi*, 145. [3] Del Lungo, *Esilio*, 99. [4] *Ib.*, 105.
[5] *Ib.*, 138. [6] *Ib.*, 149. [7] Imbriani, *Studi*, 411.
[8] Ediz. Paoli, p. 15 e 93. Cfr. Gargani, *Casa di D.*, 37.
[9] *Delizie*, IX, 54. [10] *Bull. Soc. Dant.*, n. s., I, 7.
[11] *Ibid.* [12] *Ibid.* [13] *Ib.*, 66. [14] Imbriani, 79. [15] *Ib.*, 83.
[16] *Bull. Soc. Dant.*, a. s., VIII, 10. [17] Imbriani, 75. [18] *Ib.*, 86 ss.
[19] *Bull. Soc. Dant.*, a. s., VIII, 13, 17, 18, 20.

Alleghierii de Alleghieriis[1]. — Nella procura del 1333: *Domina Gemma vidua, uxor olim Dantis Allegherii*[2]. — Nella reintegra del 1342: *Dante q. Alagherii*[3]. — Nella pace del 1342: *illorum de Allegheriis, Fr. q. Allegherii, Dantis Allegherii*[4]. — Negli atti matrimoniali di Jacopo, del 1346 e 1350: *Jacobo olim Dantis Allegherii* e *D. Alleghierii*[5]. — Nello Stanziamento dei Capitani d'Or San Michele in favore di Suor Beatrice (1350): *Dante Alleghieri*[6]. — Nell'estimo del 1351 e 1355: *Gabriellus Dantis Aleghierii* e *D. Alleghieri*[7]. — Ecc. ecc.

Ce n'è, come si vede, per tutti i gusti. E suppergiù la stessa varietà si trova nei contemporanei, sia poi essa dovuta agli scrittori o ai loro copisti. Così, nei sonetti di Forese: *figliuol d'Allaghieri* e *trovai Alaghier*. — In quelli di Cecco Angiolieri: *Dante Allaghier* e *Alighier*. — In un anonimo: *D. Alleghieri*. — Nel Barberino: *D. Arigherii*. — Nel Pucci, secondo alcuni codici: *Alleghieri*, secondo altri: *Alighieri*[8]. — Nella Cronica del Villani: *Alleghieri* o *Allighieri* o *Alighieri*[9]. — E sarebbe impresa disperata tener dietro ai chiosatori e alla vicenda delle loro chiose. Noto soltanto, in Jacopo: *Allighieri* o *Alighieri*, e *Alaghieri*[10]. — In Pietro: *Allegherii* o *Alagherii* o *Alegerii*, e *Alagerii*, *De Andalgeriis*, *Aluagerii*[11]. — In Ser Graziolo: *Alighieri* o *Allegherii*[12]. — Nel Lana:

---

[1] IMBRIANI, 103 ss. [2] *Ib.*, 72 e 267.
[3] FRATICELLI, 44; e DEL LUNGO, *Esilio*, 158.
[4] IMBRIANI, *Centiloquio*, 14. [5] IMBRIANI, *Studi*, 533 e 535.
[6] PELLI, *Memorie*, 45; e cfr. DEL LUNGO, *Esilio*, 161.
[7] IMBRIANI, *Studi*, 422, 423 e 424.
[8] IMBRIANI, *Centiloquio*, 54.
[9] IMBRIANI, *Studi*, 25-26.
[10] ROCCA, *Di alcuni commenti*; 2, 8 e 32; 34.
[11] ROCCA, 388, 408, 409. — *Bull. Soc. Dant.*, a. s., V-VI, 48-9; XII, 14. [12] ROCCA, 52.

Alleghieri o *Adhigherij* o *Allegherij*[1]. — Nell'Ottimo: *Aleghieri* e *Alleghieri*[2]. — Nelle Chiose ambrosiane: *Allegerii*[3]. — Nel codice estense del Commento di Benvenuto, in principio: *D. degli Aldighieri*, in fine: *D. di Allegherio*[4]. — Degli scrittori posteriori basterà ricordare il Sacchetti, che scrive *Allighieri* (nov. 8 e 114), e Flavio Biondo: *Dantes Aldegerius*[5].

II.

La confusione non è poca; ma a guardarci dentro attentamente, non mi pare che sia tale da lasciare incerti circa la forma da preferire. Ed è strano che giusto il Witte se ne sgomentasse, dopo d'aver, come potè meglio, rifatta la storia della questione e tentato l'inventario delle varie grafie[6]; anzi egli, teoricamente indeciso, praticamente adottò la forma, con ridicoli cavilli sostenuta dallo Scolari e dal Torri[7], *Allighieri*. È vero che le testimonianze son molte e discordi, ma è altresì vero che non tutte dovrebbero apparire ugualmente attendibili. Autorevolissime fra tutte son senza dubbio quelle degli atti consiliari; i quali, se non ci dànno la firma scritta dalla mano stessa di Dante, ci dànno verosimilmente quella

[1] *Ib.*, 128, 134, 146, 156.
[2] *Ib.*, 324, 326.
[3] *Bull. Soc. Dant.*, a. s., VIII, 38.
[4] Rossi-Casè, *Di m°. Benvenuto da Imola;* Imola 1888, p. 2.
[5] *Bull. Soc. Dant.*, a. s., VIII, 21 e 26. — Nella Provvisione del 1396 per la tumulazione nel Duomo di Firenze delle ossa di Dante, del Petrarca, del Boccaccio ecc., è scritto: *Dante Alleghieri* (Del Lungo, *Esilio*, 172); e nella Lettera della Signoria a Ostasio da Polenta, del 1430: *Dante Alagherii* (*Ib.*, 176).
[6] Nel *Jahrbuch der Deutsch. Dante-Gesellsch.*, I, 1867, 149 ss.; e poi, più brevemente, nelle *Dante-Forschungen*, II, 22 ss.
[7] V. l'onesta confutazione del Fraticelli, *Vita*, 16 ss.

che Dante vide scrivere. Sennonchè essa è in latino: *Dante Alagherii;* e come sarebbe stata in volgare, *Alaghieri* o *Alighieri?*

Allora il volgare stesso oscillava in certi vocaboli o forme assai più che oggi non soglia fare; il latino curiale poi, coi suoi rimaneggiamenti più o meno garbati o maccheronici, rifrangeva in maniere molteplici persino le voci che nel volgare eran ben fisse, e tanto più, naturalmente, dove questo ondeggiava. Abbiamo visto come nel caso nostro ciò avvenisse pur nel medesimo documento (*Alagherii de Aligheriis*, *Aleghierii de Alleghieriis*); e s'aggiunga che, non di rado, le varianti, volgari o latine che fossero, rimasero distribuite fra diverse propaggini della stessa stirpe. Tuttavia, giovandosi d'altri indizi, non è difficile qui indovinare, fra le tante varietà e incertezze notarili, la forma volgare e usuale del nome. Già il Troya, opponendosi alle storture dello Scolari e del Torri, avea fatto appello alla tradizione letteraria e all'uso toscano «che in ciò è la legge suprema»[1]; e l'una e l'altro han consacrata appunto la grafia sancita poi dalla Crusca, *Alighieri*[2].

Ce ne fa fede, pei suoi tempi, il Boccaccio. Il quale, nella *Vita di Dante,* asserisce che a Cacciaguida «nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara [alcuni manoscritti hanno

---

[1] Troya, *Il Veltro allegorico dei Ghibellini;* Napoli 1856, p. 370.

[2] «*Alighierii Dantis ossa*» avean già chieste il 20 ottobre 1519 gli Accademici Fiorentini a Leone X (cfr. Del Lungo, *Esilio*, 183); e a «Dante Alighieri» il comitato fiorentino del 1818 propose di erigere un monumento (*ib.*, 189). Nel '64 poi, al Gonfaloniere di Firenze che chiedeva le ceneri dell'Alighieri, il Sindaco di Ravenna rispondeva non potersi «il deposito delle sacre ossa di Dante Allighieri in Ravenna, pei destini felicemente mutati d'Italia, considerarsi come perpetuazione d'esilio» (*ib.*, 195-200).

« di Padova » e un altro « di Parma »], così per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli; e come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri, come che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse *Alighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli che discesono di lui di lasciare il titolo degli Elisei, e di cognominarsi *degli Alighieri*; il che ancora dura in fino a questo giorno »[1]. I codici che contengon l'operetta boccaccesca son tutti concordi a scriver così questi nomi; e così li stamparono Vendelin da Spira, nella edizione principe di Venezia 1477, e gli editori posteriori, salvo il Sermartelli, che nella sua stampa di Firenze 1576, formicolante di ogni maniera di spropositi[2], mise *Allighieri*. E all'autorità di una siffatta edizionaccia ricorsero il Pelli e il Torri; che ne furono giustamente rimproverati dall'Audin de Rians[3]. Ma se anche non avessimo la fortuna che i codici e le stampe della *Vita* concordano, dallo stesso ragionamento del Boccaccio saremmo condotti a preferire la lezione *Alighieri*, e quasi a ristabilirla quando pure in tutt'i codici se ne trovasse una diversa. Giacchè, se si può ammettere come una mera possibilità che il Boccaccio, o qualunque altro di quei tempi, con *sottrazione* o *detrazione* del *d* intendesse bonariamente l'assimilazione sua al precedente *l*, resta però sempre che l'apporgli un'espressione così poco precisa è un semplice arbitrio, e che

---

[1] Ediz. MACRÌ-LEONE, p. 9-10.
[2] Cfr. quel che ne dicono il WITTE, *Dante-Forschungen*, II, e il GAMBA, avanti alla propria ediz. della *Vita*, Venezia 1825. Cfr. anche l'Introduzione del MACRÌ-LEONE, p. CXXIV-V.
[3] *Del casato e dell'arme di Dante*; Firenze 1853, p. 10.

le sue parole, prese nel loro senso più piano, importano appunto la totale perdita del *d*[1].

Conferman del resto l'attestazione del Boccaccio il Manetti, che, traducendo al suo solito, non altera la grafia del casato: «... unum ex multis, ut uxori morem gereret, nomine familiae uxoris suae Aldigherum cognominavit, quamquam *d* littera, ut in plerisque fit, euphoniae causa, e medio sublata, pro Aldighero *Aligherum* appellaret»; e Benvenuto da Imola, che, quasi si proponesse di rintuzzar la pretesa dell'Imbriani, avvertiva: «quod alii dicunt Allagherii corrumpunt omnino vocabulum».

III.

Tuttavia, mentre il Boccaccio ci aiuta ad uscire dai mali passi, tenterebbe poi di spingerci in un altro ginepraio. Il nome *Alighieri* è davvero, com'egli attesta, derivato da *Aldighieri?* E come dall'una forma si è giunti all'altra? A sentir lo Scolari, la cosa è avvenuta «per la naturale e certa mutazione della lettera *d* in *l*, mutazione avvenuta in tante altre parole simili, passate dal latino nell'italiano moderno; come per esempio *allido, alloquor, alligatus...;* ed essendo indubbio l'*Aldighertus* latino, è indubbio l'*Allighieri* italiano per usitatissimo mutamento della lettera *d* in *l*»[2]. Ma il Fraticelli osservava che le voci *alloquor* ecc. risultano da una voce verbale e dalla preposizione *ad*, che *Aldighertus* non è

---

[1] Le varianti, latine e volgari, *-geri -gieri -gheri -ghieri* ecc., rientrano nella categoria di ondeggiamenti simili nella lingua e nella grafia del tempo; e qui non hanno importanza per noi. Cfr. Bianchi, nell'*Archivio glottologico*, X, 400.

[2] Scolari, *Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri con doppia Elle e non altrimenti*; Venezia 1841.

lo stesso che *Adlighertus*, e che insomma *Aldus* e *Aldobrandus* non son mai divenuti *Allo* e *Allobrando* [1].

Dietro invito del Witte, scesero però in campo filologi di ben altro valore. Il Diez, riconoscendo anch'egli come originaria la forma *Aldighieri*, la connetteva all'antico altotedesco *Adalgêr*; ma osservava subito di non trovare esempi in italiano ove una semplice o una doppia *l* abbia preso il posto di *ld*, e pur nell'antico altotedesco le assimilazioni di *nd* e *dl* in *nn* e *ll* sono ignote. Soggiungeva che dall'analogia di *canido* e *manucare* per *candido* e *manducare* si sarebbe potuto supporre *ld* mutabile in semplice *l*, se l'italiano non amasse tanto il raddoppiamento della *l: allegro, allodola, collera, scellerato* ecc. [2]. Non giunsero a conclusioni più certe il Wackernagel, lo Zacher e il Pott [3]. E in verità non potevano, impigliati com'erano nel pregiudizio che la forma primitiva del nome fosse *Aldighieri*.

Ma nell'asserirlo, il Boccaccio non avea fatto se non attingere, a quel che sembra, da una chiosa dell'Ottimo, e parafrasare al suo solito e ampliare i vaghi accenni del poeta (*Par.* XV, 91-2 e 137-8). Questi, a cui stava molto a cuore l'antichità fiorentina della sua famiglia e premeva forse che altri non argomentasse dal suo cognome una fiorentinità meno remota, aveva dichiarato che il « soprannome » straniero derivava loro dalla donna che dalla valle del Po era venuta in moglie al fiorentinissimo Cacciaguida, e che la sua « cogna-

---

[1] Su quest'ultima affermazione ci potrebbe esser forse a ridire; chè, p. es., l'autore del *Regime du corps*, che pare fosse nativo di Firenze o di Siena, si trova chiamato *Alebrans*, *Alebrandin*, e *Aldobrando*, *Aldobrandino*. Cfr. Bartoli, *St. della lett. ital.*, III, p. 12; e G. Paris, *La littér. franç. au m.-âge*, p. 146.

[2] Nel *Jahrbuch d. Deutsch. D.-Gesellsch.*, I, 153-4.

[3] *Ib.* 154, 155-61, 161-69. Cfr. le buone pagine del Fenaroli, *La vita e i tempi di D. A.*, 64-72.

zione » s'era detta dal figlio di lei, suo bisavo. Determinò e specificò siffatti accenni l'Ottimo, chiosando: « la donna sua venne di val di Po, cioè di Ferrara, la quale ebbe nome madonna *Alleghiera* ». E il novelliere aggiunse i particolari sulla bellezza e nobiltà di costei, dichiarandola « nata degli Aldighieri ».

Che una famiglia di questo nome esistesse in Ferrara ai tempi di Cacciaguida, par certo; e nell'anno del centenario fu messo in luce un documento del 6 febbraio 1083, in cui un *Aldigerium judicem*, capo della famiglia *Aldigeriorum*, che abitava nella parrocchia di Santa Croce, era investito di molte decime dal vescovo [1]. Ai tempi del poeta poi, un ferrarese, Aldighiero da Fontana, avea fatto molto parlare di sè. Alla morte di Azzo VII del quale era favorito, nel febbraio del 1264, egli, con un colpo di mano, aveva messa sul capo illegittimo del giovinetto Obizzo la corona marchionale; n'era stato però mal compensato, chè nel luglio del '70 il nuovo marchese lo faceva avvelenare « a tradimento ». Due altri dei Fontana, il fratello e il figliuolo d'Aldighiero, ne tentarono la vendetta; ma furono banditi dalla città. Ma che codesti vecchi e nuovi Aldighieri fossero in una qualunque relazione di parentela coi discendenti di Cacciaguida, nè Dante lo lascia indovinare, nè i documenti lo dicono [2]. Ha ben ragione il Del Lungo di maravigliarsi che il poeta, che « avrebbe potuto vendicare questo Aldighiero Fontanesi, che nel sangue e nel nome teneva degli Aldighieri di Val di Pado, ... col porne lo spirito tra i per forza morti e pecca-

---

[1] CITTADELLA, *La famiglia degli Allighieri* (sic) *in Ferrara;* Ferrara 1865, p. 12, 18, 21-2. Cfr. anche PELLI, *Memorie*, p. 17.

[2] « Solo rimane un desiderio, ed è quello di conoscere a chi fosse figlia quell'Aldigeria, che sul principio del secolo XII andò sposa al Cacciaguida; ma i documenti mancano all'uopo ». CITTADELLA, p. 18.

tori infino all'ultim'ora, e dalla sua bocca far narrare l'atroce tradimento dell'ingrato marchese », nol facesse [1].

Come pure qualunque altro consentisse al Boccaccio nel creder Ferrara quasi patria del poeta, avrebbe ragione di maravigliarsi del non vederla mai direttamente ricordata nella *Commedia*. Non vi si tocca che del sangue degli esuli ferraresi (*Par.* IX, 56), che il « prete cortese » di Feltre donò, nel luglio del 1314, « per mostrarsi di parte ». E pur là dove al poeta sarebbe venuto in taglio di menzionare qualche opera compiuta da' pretesi concittadini della sua antenata, trascura di farlo; del che Benvenuto si scandalizza, a proposito dello « schermo » costruito dai Padovani « lungo la Brenta » (*Inf.* XV, 7). « Simile faciunt Ferrarienses juxta Padum », egli annota. « Unde miror quod auctor potius non fecerit comparationem de aggeribus Padi, qui est fluvius nobilissimus Italiae, de quo Virgilius suus facit tantam mentionem et commendationem, similiter et Lucanus ». Una certa ragione della preferenza accordata alla Brenta il chiosatore riesce ad escogitarla; ma si capisce che essa non è bastata a convincerlo. « Sed forte fecit quia aggeres Padi non ita bene serviebant comparationi suae, quia sunt nimis alti et magni; unde statim auctor restringit comparationem factam, et dicit quod illi aggeres infernales non sunt ita alti sicut aggeres Flandrensium et Paduanorum ». E nemmeno nelle altre opere Dante nomina Ferrara; e solo nella *Volgare Eloquenza* accenna alle diversità dialettali tra' *Ferrarienses et Placentini* (I, 10), e nota nel parlare di quelli e dei modenesi *aliqualem garrulitatem*, la quale, aggiunge, « ex commistione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse, et haec est causa quare F e r-

---

[1] Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, p. 414-18.

rariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse » (I, 15).

Non tutti i contemporanei menaron buona al Boccaccio l'asserita origine ferrarese; e già, com'abbiamo visto, dei codici stessi che ne contengono la *Vita di Dante* alcuni a Ferrara han sostituito Padova, altri Parma. Ma non mi pare con miglior fondamento. D'una famiglia Alighieri, o anche Aldighieri, padovana, non si hanno, che io sappia, notizie; anzi quel tal *Dantino quondam Aligerii* del documento del 1306 è esplicitamente dichiarato fiorentino: « de Fiorentia, et nunc stat Paduae in contracta Sancti Laurentii » [1]. Per Parma invece ci sarebbe qualcosa di più. Nelle cronache romagnole dei primi anni del Trecento, occorre il nome d'un Paolo de Aldigeriis de Parma, che fu anche rettore di Bologna nel 1328 [2]. D'un messer Aldighieri degli Asinacci da Parma, « gran cittadino, e molto innanzi con messer Galeazzo Visconti », racconta una novella (la 229) il Sacchetti. E insomma appunto d'una famiglia parmigiana Filippo Villani e Domenico d'Arezzo dissero uscita la moglie di Cacciaguida.

« Huic », scrisse il più giovane dei Villani, « uxor fuit mulier quaedam ex nobili stirpe *de Adiqueriis* de Parma, quae illi quam plures peperit filios, et inter ceteros *Aldigherium* virum spectatae virtutis, a quo... *Aldigheriorum* nomen exortum est, quod pro usu loquendi, certis commutatis litteris, *Allagheriorum* hodie nuncupatur ». E poichè un tale, « modernus quidam », aveva osato mettere in dubbio « hanc ingenuam veritatem », sostenendo i diritti di Ferrara, « quasi sola Ferraria in valle Padi sita sit, et non Parma », il Villani ci si riscaldava, osservando: « sed familiae parmensis notissimum agnomen fictionem concionantis enudat, idque ipsum

[1] IMBRIANI, *Studi*, 385.
[2] Cfr. MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XVIII, col. 143 e 330.

ibidem perspicaciter contuenti videtur asserere Cacciaguida ». Il moderno preso di mira era il povero Benvenuto, che in verità non aveva fatto che seguire l'autorità del Boccaccio [1]. E contro di lui inveì anche Domenico aretino, insinuando aver egli messa in mezzo Ferrara per compiacere il marchese Niccolò d'Este [2]. Ma bastano codeste affermazioni e malignazioni a farci poi credere gli Alighieri di Parma anzichè di Ferrara?

Gl' interpreti posteriori o preferirono chi l' una città e chi l' altra, o non si dichiararono per nessuna delle due. Anche in questo caso però non seppero liberarsi dal preconcetto che la famiglia originaria della bisavola di Dante si chiamasse degli Aldighieri. Leonardo Bruni, per esempio, attestava: « Di m^r^. Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così

---

[1] Nella introduz.: « Aldigherius nomen est cognationis: fuit namque Dantes majorum sanguine generosus, scilicet de Aldigheriis, quod nomen fuit tractum ab Aldigheriis nobilibus de Ferraria, ut dicitur.... Constat autem Ferrariam esse in valle Padi ». E al *Par.* XV, 137: « idest a civitate Ferrariae, quae est in valle Padi, immo est clausa intra tres ramos Padi, et undique clausa.... Scilicet Aldigherius, de quo dictum est paulo supra, natus est ab ista domina, quae fuit de Aldigheriis de Ferraria ». Il Talice va, al solito, sulle orme di Benvenuto; ma non so donde cavi un *Ragagerus*, anzi non capisco cosa c'entri con gli Alighieri codesto signore. « Illud vocabulum, *Aldigerius* », egli dice, « fuit tractum a civitate Ferrarie ; quoniam unus miles *Ragagerus* habuit unam uxorem de Ferraria de Aldigeris; et ista uxor imposuit cuidam filio suo nomen *Aldigerus* ».

[2] Cfr. Pelli, p. 17. — Benvenuto passò onoratamente gli ultimi tre lustri della sua vita a Ferrara, ove morì il 16 giugno 1390, amatissimo da Niccolò II d'Este, vicario colà della Sede Apostolica, al quale dedicò, tra altre opere sue, il Commento a Dante. Cfr. Novati, *Per la biografia di B. da Imola,* nel *Giorn. Stor. d. Lett. ital.*, XIV, 258 ss.; e recensione del vol. del Rossi-Casè (*Di m°. B. da Imola;* Pergola 1889), *ib.*, XVII, 88 ss. — Ferrara, com'era naturale, si gloriò di tener fra le sue mura sempre vivo il culto pel poeta, nelle cui vene la tradizione boccaccesca diceva scorresse un po' di sangue ferrarese. Anche dopo Benvenuto, un anonimo diresse al duca Borso, in data *XIII Kal. Majas MCCCCLVIIII*, una *Esortazione* perchè si degnasse ascoltare le lezioni dantesche, ch'egli dava a Ferrara servendosi del Commento dell'Imolese fornitogli dal Duca medesimo. Cfr. Cittadella, op. cit., p. 13-14.

nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri»; e il Talice: «et subdit tangendo qualiter facta est ista domus de Aldigeriis». Tuttavia, sulla fine del secolo passato, il Dionisi mise in ballo una nuova città pretendente, Verona. La casa dond'era uscita la donna di Cacciaguida fu per lui «la nobil famiglia Aldigheria», fiorente «fin dagli anni di Cacciaguida, e anche innanzi, nella città di Verona». Ed egli seppe altresì indicare in un giudice Aldigerio il suocero del cavaliere crociato, e in un altro giudice dello stesso nome, estimatore del comune di Verona dal 1112 al 1138, un cognato di lui [1]. Peccato che non reputasse utile provare tutto ciò coi documenti, donde pur asseriva di cavarlo!

IV.

Ognun vede su che solide basi si fonda la tradizionale derivazione del cognome Alighieri da Aldighieri, che ha dato tanto da dire e da pensare. Lasciando stare che forse il poeta medesimo non sapeva nulla di più preciso su quella origine valpadana della sua bisnonna, come nulla più forse sapeva dei «maggiori» di Cacciaguida (*Par.* XVI, 45) [2]; questo a ogni modo mi par certo, che nulla ne sapevano, o ne potevano sapere, i suoi biografi e interpreti. Qualcuno dei quali, pensando, come s'è visto, a Padova o a Verona, smarriva dal bel principio la strada, uscendo fuori di quella circoscrizione topografica, pur così ampia, additata dal poeta, che a buon conto è l'unica limitazione da lui imposta alla sbrigliata fantasia dei chiosatori. Forse il Dionisi fu indotto a cercare in

[1] Dionisi, *Aneddoti*; Verona 1785, II, p. 33-7.
[2] V. indietro, p. 17.

val d'Adige, non solo dall'ambiziosa «carità del natio loco», ma altresì dal ricordo che in Verona la famiglia Alighieri era durata fin oltre la metà del Cinquecento. Ei però meglio d'ogni altro avrebbe dovuto ricordare che codesto ramo veronese era la continuazione appunto della famiglia del poeta, trapiantata colà dal figliuolo Pietro; e che nessun indizio ci autorizza a supporre che questi vi fosse attirato da antichi vincoli di parentela [1]. E a Padova si sarà pensato, sedotti dalla consonanza, del tutto accidentale, che veniva ad esserci tra la forma latineggiante del nome del fiume, adoperata, forse per semplici ragioni metriche, da Dante, e il nome volgare dell'antica *Patavium*.

Se ne sapeva così poco, che l'onesto Da Buti affermava (curioso equivoco in bocca a un toscano!) esser Valdipado «contrata nel distretto di Fiorenza, unde dice messer Cacciaguida che fu la sua donna»! E spiegava il «quindi il soprannome...» con un: «cioè di Valdipado», riferendolo così non alla donna, come generalmente si fa, ma al paese. Il che avrà poi consigliato il Minich a derivare il cognome *Alighieri* da *alighe*, come ne deriva, egli dice, il nome della borgata veneta 'San Giorgio in Alega', e come, avrebbe potuto soggiungere, i sardi *Alghero* e *Salighera* e il corso *Algajola* [2]. A quei tempi, ha osservato, il basso Po formava la grossa palude detta Valpadusa, la quale poi fu quasi interamente prosciugata sulla fine del Quattrocento. Vi dovettero naturalmente vegetare molte *alghe*, e quindi si feo il soprannome degli Alighieri! [3]

---

[1] A Verona poi, nel sec. XV, gli Alighieri trasmutarono arma; e, quasi che nella città degli Scaligeri fossero anch'essi divenuti Aligeri, assunsero, come quelli la scala (*Par.* XVII, 72), un'ala d'oro in campo azzurro. Cfr. Fraticelli, *Vita*, p. 17 e 303. — Vedi pure indietro, pag. 57.

[2] Cfr. Flechia, *Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante*; Torino 1880, p. 7.

[3] Minich, *Il cognome di D. A.*; Padova 1865.

Il vero è che la connessione del casato Alighieri con gli Aldighieri non appare dovuta che alla facile correntezza del Boccaccio, sospinto dalla natura del suo ingegno a dar corpo reale alle altrui o alle proprie congetture, e a narrar come storici, adornandoli coi vivaci colori della sua fantasia, fatti non accertati da nessun documento scritto od orale. E del resto, è cosa naturalissima che, in un tempo in cui eran pochi quelli che sapessero tener la penna in mano, si confondessero facilmente tra loro nomi diversi che avessero un componente comune, in ispecie se d'origine esotica. In Firenze stessa erano gli *Aringhieri* e gli *Aldighieri* [1], coi quali gli *Alighieri* sono stati bensì confusi, ma non avean nulla da spartire [2]; e a Bologna, gli *Adigherii*, uno dei quali, testimone in un processo del 1285, era stato dal Mazzoni-Toselli scambiato appunto per il poeta [3]; e a Ravenna, in un atto del 1329, ricorre un Bartolomeo *de Aldigeriis* [4]. Ebbe ragione l'Imbriani quando notò che « *Aldighieri* ed *Allaghieri* son due cognomi distintissimi, come, puta, *Minzoni* e *Manzoni*, come *Miglietti* e *Minghetti* » [5]. Solo però recentemente Bianco Bianchi mise termine alla lunga questione, osservando che « i Fiorentini, non per disposizione a mutare *ld* in *ll*, ma per

---

[1] Cfr. FRATICELLI, 32 ss; e DEL LUNGO, *Esilio*, 146. — È curioso che nell'atto del 1291 (*Bull. S. D.*, a. s., XII, 11), in cui Dante q. Allaghieri interviene come testimone, è in causa giusto un Aringherio!

[2] Cospicui documenti di codesta confusione sono la Deliberazione della Signoria del 31 dicembre 1494, con la quale si dichiaravano, in omaggio alla memoria del poeta, « omnes et singulos natos et descendentes de domo et familia *de Aldighieriis* de Florentia.... liberos a quacumque confinatione et relegatione » ; e la Provvisione del 3 giugno 1495, in forza di cui « fu richiamato alla ciptà messer Dante *Aligieri* bisnipote di Dante poeta fiorentino ». DEL LUNGO, *Esilio*, 180-81.

[3] Cfr. F. PELLEGRINI, *Di un sonetto sopra la torre Garisenda attribuito a D. A.;* Bologna 1890.

[4] O. GUERRINI e C. RICCI, *Studi e polemiche dantesche*; Bologna 1880, p. 52.

[5] IMBRIANI, *Centiloquio*, p. 13.

una materiale consonanza confusero due diversi elementi, che entravano come componenti di più nomi e cognomi; come anc'oggi, chi non è ben certo del vero nome di una persona, si confonderà tra *Alberto, Umberto* e *Roberto*. Difatti *Alighieri* corrisponde ad uno stipite *Alligairo* od *Aligairo*, ed *Aldighieri* ad un *Hildigairo*, forme della prima epoca longobardica »[1].

E che appunto d'una confusione si tratti, e posteriore a Dante, anzi dovuta proprio al Boccaccio, mi par che valga chiaramente a confermarlo il fatto che il figliuolo di Cacciaguida, quel da cui si disse la cognazione degli Alighieri, non Aldighiero, come dietro all'affascinante novelliere han tutti ritenuto, bensì *Alagerius* ed *Allagerius* è chiamato nei due documenti, del 1189 e del 1201, che lo menzionano[2]. Sicchè, tolto di mezzo codesto pregiudizio che valeva a tener desti i litigi e che si opponeva a qualunque razionale conciliazione, rimane, a me pare, lucidamente provato che la più corretta grafia del soprannome della famiglia di Dante fosse, nel latino curiale, *Alagherii*, e che, così ai tempi di Dante come posteriormente, esso suonasse nell'uso popolare *Alighieri*.

---

[1] *Archivio glottologico*, X, 412.
[2] FRATICELLI, 38; *Bull. Soc. Dant.*, n. s., II, 4.

GERI DEL BELLO

I.

Alighiero, figlio di Cacciaguida, ebbe due figliuoli, Bellincione e Bello. I discendenti del primo si trovano specialmente designati come Alagherii o De Alagheriis, quelli del secondo invece, mentre, occorrendo, sono riconosciuti anch'essi come Alighieri, si trovan poi più particolarmente indicati come Del Bello [1]. Il poeta era dell'un ramo, Geri dell'altro (« un spirto del mio sangue »). Bello ebbe titolo di messere (*dominus*); nel 1255 viveva ancora, ma nel 1268 era morto. Dei suoi figliuoli, Gualfreduccio si ascrisse nel 1237 all'Arte di Calimala, Cenni morì nel 1277, Cione fu cavaliere a spron d'oro ed è ricordato in parecchie carte, fra cui la provvisione del 1298, colla quale insieme con Rinuccio Machiavello fu eletto sindaco a vendere i beni dei ribellati. Ma se dei fratelli questi è il meglio noto nella cronaca municipale, l'altro di essi, Geri, è il più celebre, in grazia della poesia del nipote [2].

[1] Cfr. Barbi, nel *Bullett. Soc. Dant.*, n. s., II, 66.

[2] Non si può tener conto di qualche inevitabile disaccordo dei chiosatori. Il Buti, p. es., dice Geri « figlio di Giovanni del Bello », del quale però nessuno sa nulla; e il Lana, « figliuolo di Cione del Bello ». Il più ameno è che a qualcuno è persin saltato in mente di identificarlo con Alighiero padre di Dante! Dal leggere in uno dei sonetti di Forese a Dante:

> Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri,
> E accorgomene pur alla vendetta
> Che facesti di lui sì bella e netta
> De l'aguglin ched e' cambiò l'altrieri,

Nei documenti il suo nome non occorre che una volta sola, nell'*Estimo* dei danni sofferti dai Guelfi dal 1260 al '66, per aver avuta la sua casa, ch'era nel popolo di San Martino del Vescovo, e confinava da un lato con la strada e dagli altri con le case dei Donati, dei Mardoli e di Bellincione Alighieri,

---

l'erudito secentista FEDERIGO UBALDINI annotò nei suoi Zibaldoni barberiniani: « *Alighieri*.... per certo vezzo toscano chiamossi *Geri*, e si soprannominò *Geri del Bello;* et è appunto quel Geri che l'istesso Dante colloca nell'Inferno per mettitore di risse e di scissure, il quale fosse seco medesimo adirato per la morte non ancora vendicatagli, non da lui che gli era figliuolo, ma da altri figliuoli o altre persone che fossero consorti dell'onta » (cfr. DEL LUNGO, *Dante ai tempi di Dante,* 454). Parrebbe difficile che si potessero mettere insieme fandonie più marchiane. Le quali però sono state anche recentemente rimesse in giro dal GARGANI (*Della casa di Dante,* p. 9) e dal sig. D. BORTOLAN (*Geri del Bello;* Venezia 1894). *Geri,* come si sa, è accorciativo di *Ruggeri;* ma la curiosa attestazione d'un documento del 1309 ha persuaso il Gargani (p. 40) che fosse davvero, almeno nel nostro caso, accorciativo di *Alighieri.* È un contratto, dove sono citati quali testimoni *Francisco Allagherii voc. Ser Geri et Piero del Massa.* Alighiero, dunque, padre di Francesco, e quindi di Dante, ha argomentato il Gargani, era chiamato comunemente Ser Geri: era insomma Geri del Bello! Lasciamo da parte quest'ultima assurda conclusione; ma che vorrà significare quel *voc. Ser Geri?* L'IMBRIANI (*Studi,* 79-80) ebbe a correggere la frase sul documento originale, che ha: *presentibus testibus vocatis et rogatis Francischo Allagherii dco Ser Geri et Piero del Massa et aliis pluribus;* e propose d'interpretare come se Francesco Allagherio e Dco Ser Geri fossero due persone distinte. Sennonchè da più esperti paleografi quel *dco* non fu giudicato una possibile sigla di Domenico, anzi la sigla comunissima di *dicto.* Si tratta quindi d'un soprannome, ma assai probabilmente di Francesco stesso non già del padre. Perchè poi gli fosse affibbiato, nè sappiamo, nè è facile congetturare; potrebbe però quel nomignolo, come già ha supposto il Del Lungo, aver rapporto con le frasi proverbiali *fare il sergiere* e *inchini da sergiere,* che troviamo più tardi nel prologo della *Mandragora* e in una ballata del Poliziano (cfr. *Bull. Soc. Dant.*, n. s., II, 65-70; e IMBRIANI, *Studi,* 220). — Non è strano che nei documenti contemporanei oltre il nome sia anche indicato il nomignolo. Così, nel documento del maggio 1301 che ci attesta l'esistenza di Dante da Maiano (BERTACCHI, *D. da M.*, p. XXI): *Dantem, qui dicitur Magalante;* in un atto del 9 luglio 1301 riguardante un debito di Francesco Alighieri, interviene come fideiussore *Dinus qui Cavalluccius vocatur, filius olim Guidonis* (*Bull. Soc. Dant.,* a. s., VIII, p. 11); nell'istrumento padovano del 1306, fra i testimoni è anche segnato *Gualterio dicto Sancto q. Guarnerii* (IMBRIANI, *Studi,* 385); e nella Riforma di m^r. Baldo d'Aguglione son menzionati *Tinus vocatus Fecis* e *Chelottus vocatus Canuccius Corde tintoris* (DEL LUNGO, *Esilio,* 129). — Quanto poi al *sere,* usato per ischerno, basterà ricordare il *Ser Martino* del *Par.* XIII, 139.

aliquantulum destructam. Vi è chiamato *Geri quondam Dom. Belli Alaghieri*[1]. E della sua storia non sappiamo se non quel poco che ce ne accenna Dante, ch'ei cioè fosse « seminator di scandalo e di scisma » e che morisse di « violenta morte », e quell'altro che ne narrano i chiosatori. Dei quali il Buti racconta che il padre di Geri « fu morto per uno della casa de' Gerini, per parole che... avea rapportate; onde Geri suo figliuolo pensò sempre di farne vendetta, e non vedendo modo di farla, si stavano a buona guardia ». Geri « si contrafece a modo di uno povero lebbroso, avendosi fatto dipignere sì che parea lebbroso, e, passando da casa i Gerini, si restò al maggior della casa che era armato, e domandolli bene per l'amore di Dio, e disse: Messere, ecco la famiglia del potestà, riponete l'arme. Costui entrò in casa, e pose giù l'arme et uscissi fuori; allora questo Geri lo percosse d'uno coltello ch'avea sotto, et ucciselo. Avvenne poi caso che uno di casa i Gerini andò potestà di Fucecchio, e con lui andò uno suo nipote, che si chiamava Geremia, per officiale, et andò un dì alla cerca per l'arme. Scontrò questo Geri ch'era capitato a Fucecchio per suoi fatti, e, cercatolo s'elli avea arme, e non trovandogliele, lo percosse con un coltello nel petto et ucciselo ». Qui il chiosatore pisano sembra ricalchi le orme del Lana, e, quanto alla ragione dell'ira e della morte di Geri, lo frantenda. Il Lana aveva scritto ambiguamente: « questo Geri fu figliuolo di Cione del Bello, il quale ricevè oltraggio da uno casato..., e questo ebbe per suo riportare di parole sconcie; questi propuose di fare vendetta »; dove il relativo « il quale » è da riferire a Geri non al padre suo, e ad ogni modo il « ricevè oltraggio » non vuol propriamente significare « fu morto ». Nè alcun documento, nè Pietro

---

[1] *Delizie degli eruditi toscani*, VII, 259.

di Dante confermerebbero la morte violenta del padre di Geri; e dalle parole del poeta, nonchè non risulta, ma si può dire che quasi sia escluso che quello spirito turbolento fosse dapprima mosso dal risentimento per l'offesa paterna [1].

Grandi sono le divergenze fra gl'interpreti, anzi pur fra' diversi codici dello stesso commento, circa il nome della famiglia nemica; e nel luogo medesimo del Buti, alcuni codici dànno Germi e altri Gerini; e il Lana ha Geremei; e l'Anonimo Fiorentino, Gemini; e l'Ottimo e Benvenuto, seguiti poi dal Talice e dal Landino, Sacchetti. E dei Sacchetti appunto pare si debba trattare. Fra le tante *paci facte tra particolari al tempo del Duca d'Atene nel M CCC XLII,* ce n'è pur una, stipulata il 10 ottobre, tra le famiglie *illorum de Allegheriis et illorum de Sacchettis*. Per parte degli Alighieri, intervenne soltanto *Franciscus quondam Allegherii..... pro se ipso et suo nomine....., obligando ac etiam pro et vice et nomine Domini Petri et Jacobi filiorum quondam Dantis Allegherii..., consortium suorum absentium, et pro et vice et nomine omnium et singulorum aliorum eorum et cuiusque ipsorum consortium filiorum fratrum descendentium et adscendentium et consangui-*

[1] Qualche antico ha soggiunto che Geri fosse anche falsificatore di monete; ma una tale accusa non è fondata che sul fatto d'averne Dante trattato nel c. XXIX, ch'è dei falsificatori, e non nel XXVIII, ch'è proprio dei seminatori di scandali! L'Ottimo: « Fu Geri del Bello scommettitore, e falsificatore di moneta; ma perchè la cagione di sua morte fu per seminare zenzania, lo mette nella nona bolgia, e perchè fu falsario, si tratta di lui nel presente capitolo, acciocchè la giustizia di Dio, per lo palese e per lo secreto, sia piena e contenta ». Ottimamente invece il Tommaseo (*Comm.*, c. XXIX): « Il più sovente coll'un Canto si chiude una pena od un premio nel poema, e con l'altro altra materia incomincia: ma qui per dare rilievo alla memoria d'un suo congiunto, uomo di discordie e per esse morto, Dante lo discerne da altri uomini maggiormente famosi, e collocandolo sulla soglia della bolgia seguente, fa più risaltare la propria equità, inflessibile eziandio verso le persone del suo sangue stesso ».

neorum in quocunque gradu, tam natorum, quam nasciturorum; dei Sacchetti, un *Petrus quondam Daddoccii..., et Ughuiccione eius filius.* I quali tutti *promiserunt et convenerunt... quod ipsi omnes, et quilibet eorum in solidum, infrascriptam pacem, et omnia et singula in presenti contractu comprehensa et scripta, observabunt et adimplebunt* [1].

Or, codesta inimicizia rappattumata era appunto quella sorta pel fatto sanguinoso di Geri? Non è dichiarato, ma ce ne possiam dire quasi sicuri. Già, non hanno alcun peso le obiezioni da altri mosse a questa identificazione. Delle quali l'una è che, nel *Paradiso* (XVI, 104), il poeta, che nell'*Inferno* ricorda la non vendicata morte dello zio, menziona tra le grandi e antiche famiglie fiorentine pur quella dei Sacchetti; e l'altra, che il novelliere Franco, parlando di Dante, non tocca della nimistà passata tra la sua e la famiglia di lui. Sennonchè le parole messe dal poeta in bocca a Cacciaguida hanno un semplice valore storico, e non si comprende come una inimicizia di molto più recente dovesse consigliarlo ad alterare la verità quale risultava dalle memorie cittadine. A buon conto, ei parla degli anni di Cacciaguida, in cui eran g r a n d i pur quei Chiaramontesi i quali più tardi invece dovettero arrossire « per lo staio ». Vero è che dei Sacchetti non aggiunge che tralignassero; ma lo avrebbe in buona coscienza potuto, solo perchè uno dei loro aveva punita l'arroganza di quell'accattabrighe di Geri? E del resto, fosse o no la medesima in cui questi era immischiato, una fiera nimistà è certo che esisteva tra gli Alighieri ed i Sacchetti, che fu appunto quella composta nel 1342; e non sembra verosimile che nascesse soltanto dopo la morte del poeta. Il qual fatto rende

[1] Cfr. IMBRIANI, *Sul capitolo dantesco del Centiloquio*, in *Giornale Napoletano di filos. e lett.*, marzo 1880, p. 14.

poi del tutto invalida l'obiezione che si vorrebbe cavare dal silenzio del mite Franco. Il poeta, ch'egli tanto ammirava, apparteneva comunque a una famiglia che fino al 1342 era stata nemica alla sua! E se si consideri ch'ei nacque intorno al 1335, non parrà strano che, novellando parecchi anni dopo che la pace era stata ufficialmente ratificata, non gli piacesse rivangare tristi memorie domestiche [1].

D'altra parte, perchè Franco e gli altri Sacchetti avrebbero dovuto volerne a Dante? Come uomo, ei non pare si fosse dato molto pensiero di vendicar suo zio; e come poeta, non solo non mostra personali rancori alla famiglia avversa, che non nomina, ma lascia intendere ch'ei non credeva la ragione dal lato della sua. Intanto, condannato all'inferno per quella inimicizia, non è che Geri; e non già come violento in altrui, o, tenendo conto del modo ond'egli avea consumata la sua vendetta, come traditore, bensì come seminatore di discordie e di odii tra famiglie « che un muro ed una fossa » serrava. E ai Sacchetti una tal sentenza, pronunziata da un tal giudice, non dovette riuscire poco gradita; anzi una così solenne sanzione morale della nequizia di Geri potè essere un'altra delle ragioni che resero tanto caro al novelliere « l'eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno » [2].

E che dei Sacchetti si trattasse per l'appunto, viene ora riconfermato da un testimone qui più che mai autorevole, da Pietro figlio di Dante. Il quale, nel rifacimento del suo commento, dice perfino il nome del Sacchetti che uccise Geri:

---

[1] Nel *Proemio* anzi, il Sacchetti protesta addirittura d'avere innanzi come modello Dante: « nelle magnifiche e virtuose opere seranno specificati i nomi di quelle tali, nelle misere e vituperose, dove elle toccassino in uomini di grande affare o stato, per lo migliore li nomi loro si taceranno, pigliando esempio dal vulgare poeta fiorentino Dante, che quando avea a trattare di virtù e di lode altrui, parlava egli, e quando avea a dire i vizi, e biasimare altrui, lo faceva dire alli spiriti ».

[2] Sacchetti, *Novelle*, 114.

occiso olim per quemdam Brodarium de Sacchettis de Florentia. E Brodaio è nome che ricorre spesso nella genealogia dei Sacchetti, nella seconda metà del Dugento [1].

Dall'episodio dantesco appar chiaro che, fino al venerdì santo del 1300, gli Alighieri non avean vendicata l'uccisione del loro consorte. Ma e dopo? Gli antichi, quali ad esempio il Buti, affermano che « di questo non fu mai fatto vendetta per quelli del casato di Dante »; e il Del Lungo sarebbe propenso ad accordar loro fede [2]. Tuttavia essi han troppo l'aria di chi, non sapendo in realtà nulla di preciso, dà come storia ciò che a lui sembra potersi dedurre dalle parole del poeta: « e però finge l'autore che lo minacciasse, perchè la vendetta non era fatta ». Or le parole appunto del poeta son forse da interpretar meglio. Perchè « non gli è vendicata ancor », se la vendetta non fu mai fatta? Non sembra pur questo un di quei casi in cui nella *Commedia* si accenna in modo vago ad avvenimenti, bensì non compiuti al tempo fittizio della visione, ma realmente consumati quando il poeta scriveva? Quell'*ancor* non pare buttato lì con l'intento di produrre sull'animo dei lettori quell'effetto medesimo che l'*ebbe* produsse sull'animo di Cavalcante? [3]. Che se qui la profetica sbadataggine è più involuta e riposta, una ragione se ne potrebbe trovare nel non voler Dante in nessun modo far sospettare ch'egli approvasse la tardiva vendetta.

La quale, a buon conto, fu davvero fatta, circa trent'anni dopo la morte di Geri. Lo attesta Benvenuto, e con lui il Landino e il Talice: *cuius mors non fuit vindicata per spatium XXX annorum;* e i memori consorti furono *filii domini Cionis et*

---

[1] Barbi, nel *Bull. Soc. Dant.*, n. s., II, 70.
[2] Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295;* Firenze 1887, pag. 34.
[3] Cfr. Foscolo, *Discorso sul testo,* § 140, p. 347-8.

nepotes praefati Geri. E codesta testimonianza viene autorevolmente confermata da Pietro di Dante, che, nel rifacimento del Commento, dichiara che *nepotes dicti Gerii in eius ultione quemdam de dictis Sacchettis occiderunt* [1].

---

[1] Tra gli esclusi dalla Riforma di Baldo d'Aguglione sono appaiati *Filii domini Cionis del Bello et Dante Alleghierii.* Del Lungo, *Esilio*, 138. — È stato messo in luce recentemente dal prof. Ireneo Sanesi (*Nozze Flamini-Fanelli*, novembre 1895) un documento dell'archivio fiorentino, il quale attesterebbe che Geri del Bello, anzichè morire senza prole, lasciasse invece dietro di sè tre figliuoli: Giovanni, Sandro e Benedetto; e tre figliuole: Cara, Isabetta e Lorenza. Si tratta appunto del testamento di codesta *domina Laurentia*, che dal notaio è detta: *filia condam Geri del Bello populi Sancti Florentii de Florentia et uxor olim Jacobi Simonis populi sancti Felicis in piacza de Florentia et que hodie moratur in populo Sancti Florentii de Florentia.* L'anno in cui l'atto fu rogato è il 1348; il giorno, il 13 giugno. La testatrice legava per messe alcuni fiorini all'Ordine dei Frati Minori e alla Società di Santa Maria d'Orsanmichele, elemosine alla Banca *olim Chelis Benis de Mosciano,* una gratificazione a una domestica, e poi altre piccole somme *domine Care* e *domine Isabette* « eius sorori et filie olim dicti Geri del Bello », ai figli *olim Micchaelis domini Carlonis populi Sancti Florentii*, e a Francesco e Filippo « eius nepotibus et filiabus Sandri eius fratris et filii olim Geri del Bello ». Tutto il resto a Niccolò e Gherardo « eius et dicti condam Jacobi filios »; che se poi questi ultimi fossero morti senza figliuoli, l'eredità sarebbe stata divisa tra Giovanni, Benedetto, Sandro, « fratres et filios olim dicti Geri », e la Società d'Orsanmichele. Il documento sarebbe, certo, molto importante (cfr. *Bull. Soc. Dant.*, n. s, III, 29-30); e il fortunato editore avrebbe ragione di vantarsi di questa nuova sconfitta da lui procurata alla critica congetturale (p. 10). Migliore ragione però avrebbe di cercare una spiegazione della « mancanza di qualunque personaggio del ramo del Bello all'atto di pace del 1342 »! Sennonchè, è poi vero che il Geri del Bello padre della signora Lorenza sia lo zio di Dante; che questa cioè sia una cugina del poeta? Non si è accorto il signor Sanesi che questo Geri qui è chiaramente detto *populi Sancti Florentii de Florentia*, mentre del dantesco si sa di sicuro che apparteneva al popolo di San Martino del Vescovo? Il vero è che in Firenze « vi erano parecchie famiglie Del Bello in diversi sesti »! E l'Imbriani (*Studi*, p. 171-2 n.) ebbe già a ricordare un *Cione Alberti del Bello*, che fu tra' « Vexilliferi Sotietatum pro tribus mensibus incepturis primo mens. M.CCC.XXXVI »; un *Bellus Jacobi del Bello* coi due suoi figli *Lapusset.* e *Bartolinus*, ghibellini e ribelli del sesto della Porta del Duomo e « de Populo Sancti Laurentii », banditi nel 1268: il qual *Bellus Jacobi del Bello* fu poi anche tra gli « Expromissores pro Ghibellinis de sextu Porte Domus » nella pace del Cardinal Latino; e un Gherardo del Bello, priore nel 1292 pel sesto di Borgo, che ebbe per figliuoli un Simone, priore nel 1296, e un Avvogado, gonfaloniere di giustizia nel 1303; e perfino un altro Geri del Bello, del sesto di San Piero Sche-

Nella seconda metà del Trecento corse la curiosa voce che Dante in persona si pigliasse il sopraccapo di vendicar Geri! Ed è strano che una simile scioccheria non abbia avuta miglior fortuna! Benvenuto medesimo che la raccolse la giudicò subito tale: *et hic dicunt aliqui quod Dantes fuit ille qui finaliter fecit vindictam de ista morte; sed istud non videtur verisimile, quia si ista vindicta nondum erat facta in MCCC, Dantes non potuit postea vacare talibus, qui habuit dare operam tanto operi, ut alias curas omittam.* Pure, un certo triste sospetto si è affacciato alla mente di qualche interprete più recente, che cioè « questi versi di Dante, sebbene con intenzione opposta », valessero a rinfrescare nei nipoti la memoria del sangue dello zio, « e gridassero dall'inferno vendetta » [1]. Ma perchè ciò fosse verosimile, bisognerebbe esser certi che il nuovo fatto di sangue avvenisse dopo la divulgazione della *Commedia*, o per lo meno dell'*Inferno;* e invece non si sa nè l'anno dell'uccisione di Geri, nè quello della pubblicazione del poema. Sicura è soltanto la data della pacificazione del 1342; e questo fatto, e l'attendibile testimonianza di Benvenuto essere stata l'ultima vendetta compiuta suppergiù trent'anni dopo l'offesa, e una più oculata interpretazione dell'episodio infernale, insinuano la persuasione che il poeta scrivesse, come ho detto, dopo che il nuovo delitto sospirato da Geri era già consumato.

Bel costrutto davvero avrebbero cavato i cugini di Dante

---

raggio, che fu padre d'un Giovanni, console dell'Arte della lana nel 1331 e vessillifero della Società nel 1338, e d'un Benedetto, priore nel 1340, '52, '57, '61, '67, '71, e gonfaloniere di giustizia nel '48. A questi *Del Bello* enumerati dall'Imbriani, il Sanesi ora viene ad aggiungere una nuova famiglia, del Popolo di San Fiorenzo, nella quale era anche un altro Geri: ecco tutto!

[1] TOMMASEO, *I falsatori*, nel *Commento*, dopo il c. XXIX.

dal leggerne il poema! Ma, d'altra parte, come s'ha da intendere il verso:

Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio?

Suona esso disdegno, o consenso ai feroci propositi di Geri? È insomma vero che anche Dante, come afferma il Balbo, tenesse le faide « non pur iscusabili ma sacre, in ciò solo forse non progredito oltre al secolo suo »; o, com'è parso al Bartoli, ch'egli « non si allontanasse nel concetto della vendetta dall'opinione che ne aveano gli uomini del suo tempo »?

Qualcuno degli antichi chiosatori ha preferito leggere: « m'ha e' fatto assai più pio », ed ha quindi interpretato: « più pio cioè ch'io non sarei in verso l'inimici a non farne vendetta, chè, bench'io avesse in cuore di non farne vendetta, ora l'ho molto più ». La quale interpretazione, ch'è quella del Buti e del Lana, fu accettata anche dal Landino: « quasi dica el suo sdegno m'ha fatto più pio inverso e nemici, e men cupido di vendicarlo ». Ma la maggior parte seguì la chiosa dell'Ottimo, che in quell'episodio asserì riprendere il poeta « la cattività [la dappocaggine] sua e degli altri suoi consorti », e con quel verso aver inteso dire: « se elli per disdegno non mi favellò, io per quello sono fatto verso lui più pietoso ». Ser Graziolo andò oltre, e interpretò che Dante si contristi « sì per la pena che Geri aveva, e sì perchè gli si rinfrescò il dolore e la vergogna non vendicata »; e il Talice: *et ideo magis compatitur et, idest magis stimulatur ad vindictam.*

Dei moderni, quasi tutti hanno suppergiù accettata questa seconda chiosa, benchè a malincuore; e il Tommaseo, pur non proponendo una nuova spiegazione del verso, dubitava: « non credo però che il poeta qui si mostri sitibondo di sangue ne-

mico ». Ma qualche altro studioso, che non è il Tommaseo, si è sforzato a escogitar lui una spiegazione nuova, meglio persuasiva. E ha osservato che quando il poeta seppe Geri disdegnoso, « e per ingiusto motivo, quel po' di compassione, che forse cominciava a provare, scomparve: morì la pietà nel senso più comune, si ravvivò nel senso latino di religione ». Insomma il divenir più pio varrebbe divenir più spietato! E all'interprete novellino ciò pare, psicologicamente e stilisticamente, molto dantesco: « rispondere a disdegno con disdegno è tanto consentaneo al carattere di Dante, quanto ad esso sarebbe contrario rimunerare il disdegno con la compassione », egli nota, e cita, quanto al doppio senso di *pio*, l'altro verso non meno famoso (*Inf.* XX, 28): « Qui vive la pietà quando è ben morta », al quale dà la tradizionale ed assurda interpretazione [1]. E con imperturbata serenità continua ammettendo che con quel *pio* Dante abbia voluto creare una pietosa ambiguità. Eran viventi, dice, due nipoti di Geri, e « a questi due, che forse amò e come parenti e come compagni di parte e di sventura, potè Dante usar questo riguardo, di non mostrar loro apertamente che la pena di Geri non gli aveva suscitata nell'anima alcuna pietà » [2]!

Il primo a scandalizzarsi d'una siffatta grossolana sottigliezza fu il direttore medesimo della rivista che l'ospitò, il Pasqualigo. Il quale, in un'arguta postilla, propose anch'egli una diversa maniera d'intendere il *più pio*. L'*in ciò*, egli osserva, non è necessario riferirlo e allo sdegnarsi di Geri e al suo partirsene: basta riferirlo a questa seconda azione. E così, nella risposta di Dante verrebbe ad esserci una non so quale comica arguzia, quasi dicesse: « s'egli è partito senza parlarmi, ci ho

---

[1] Cfr. D'Ovidio, *Dante e la magia*, nella *N*ª. *Antologia* del 16 sett. 1892; e F. Pasqualigo, nell'*Alighieri*, a. II, p. 69-70.
[2] L. Filomusi-Guelfi, nell'*Alighieri*, a. II, p. 56 ss.

piacere ». Dacchè, soggiunge il Pasqualigo, « dalla bocca di Geri non sarebbero potute uscire se non parole turpi e contumeliose, sicchè Dante in certo modo gli è grato del suo andarsene silenzioso; e per questa specie di gratitudine cresce la lecita compassione che già Dante aveva al dannato ». Interpretazione codesta senza dubbio ingegnosa, ma neppur essa sodisfacente. Come mai si accorda la intenzione comica delle ultime parole del poeta con l'intonazione elegiaca e quasi tragica di tutto l'episodio?

II.

Rifacciamoci un po' indietro. Nella storia della famiglia di Dante c'era pur questa brutta pagina di sangue e di corrucci: quand'egli non era forse che un giovinetto, Geri suo zio aveva ammazzato uno de' Sacchetti, e, forse non molto tempo dopo, n'era stato ammazzato. Si era d'allora vissuto in sospetti: essi, gli Alighieri, per cogliere l'occasione di lavare col sangue la nuova onta; i Sacchetti, per evitare che quest'occasione si presentasse. Brutti fatti e incresciose preoccupazioni, che avevano anch'esse turbata la travagliata vita domestica e cittadina di Dante; e dei quali, pur ora che viveva lontano da ogni cosa diletta, gli toccava di apprendere la triste continuazione.

In quale intrinsechezza fosse collo zio, dalle sue parole non si può argomentarlo; ma non se ne può neanche argomentare col Buti « che questo suo parente non fu mai veduto da lui ». S'ei lo fa discernere solamente da Virgilio, gli è perchè a lui invece conveniva di restar ancora a mirare il signor d'Altaforte; ma Geri lo riconosce subito, e lo mostra, e lo minaccia. E una tal conoscenza non poteva derivare che dalla loro familiarità mondana, più o meno intima che fosse stata. Il dan-

nato non lo chiama, perchè oramai disdegna di parlargli; e in ciò ricorda, senza però che vi sia possibilità di rapporti, l'Aiace del libro XI dell'*Odissea*, o meglio (e forse il ricordo non restò senza efficacia sulla creazione dantesca) la Didone del VI dell'*Eneide*, ascoltante muta le proteste dell'infido amatore e ricorrente da ultimo nelle braccia di Sicheo [1].

Del resto, l'obbligo della vendetta non richiedeva, specialmente in Firenze, un grado molto intimo di parentela o di benevolenza. Il bolognese Lana avvertiva aver i Fiorentini «tale uso, che tutto il parentado si reputa l'offesa, e così la si imputa da tutti li parenti dello offenditore; e però ciascun parente della parte offesa s'appronta di fare vendetta in lo offenditore o in li suoi parenti». E dell'animo vendicativo dei Fiorentini l'imolese Benvenuto soggiungeva: *Cum omnes homines naturaliter tendant ad vindictam, Florentini maxime ad hoc sunt ardentissimi et publice et privatim; ... unde audivi optimos Florentinos maxime damnantes genus Florentinorum a nimio appetitu vindictae* [2]. Il fiorentino ser

---

[1] *Odissea* XI, 543 ss. («like the ghost of Ajax in the Odyssey»: LONGFELLOW); *Eneide* VI, 450 ss.

[2] Anche nei versi (*Purg.* XXXIII, 35-6):

ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe,

gli antichi interpreti s'accordano a vedere un'allusione a una costumanza specialmente fiorentina circa le faide. PIETRO DI DANTE: «Sed qui hoc fecit, speret punitionem Dei, quae non timet illam abusionem Florentinorum, quae est, cum aliquis magnus occiditur, custoditur eius sepulcrum die noctuque, ne super ipsum infra novem dies offa sive suppa comedatur. Alii dicunt quod ultio de tali occisione fieri nequiret». Ma non tutti, e in ispecie gli altri toscani, se ne mostrano ugualmente sicuri. L'OTTIMO, p. es., la dice «una falsa opinione che le genti avevano, le quali credeano che se lo micidiale potesse mangiare infra certi dì una suppa in su la sepoltura dello ucciso, che di quella morte non sarebbe mai vendetta». Il BUTI afferma bensì anche lui accennarsi a una «vulgare opinione dei Fiorentini», ma soggiunge curiosamente: «non credo di quelli che senteno, ma forsi di contadini, o vero che sia d'altra gente strana; unde l'autore lo cavò, non so, non de' essere che non sia da che l'ha posto». E l'ANONIMO FIORENTINO riferisce quella costumanza, premettendovi: «so-

Brunetto dava poi addirittura le norme che dovessero seguire l'offensore e l'offeso. Nel *Tesoretto* (v. 2051) fa egli insegnare

levasi anticamente ». — BENVENUTO accetta la chiosa vulgata, aggiungendovi di suo: « et hoc fecerunt multi famosi Florentini, sicut dominus Cursius Donatus ». Ma quel che Corso facesse noi non sappiamo; anzi, come già avvertì il DEL LUNGO (*Una vendetta* ecc., p. 41), « che tale superstizione allignasse in Firenze, non ne abbiamo in verità... alcun riscontro di fatto nelle croniche... e ricordanze ». E soltanto narra il VILLANI (IX, 12) che, circa due anni dopo della uccisione di Corso (VIII, 96), « i Donati uccisono messer Betto Brunelleschi, et poi appresso i detti Donati hebbono parenti et amici raunati a San Salvi, et disotterrarono messer Corso, et feciono grande lamento et esequie come se allhora fosse morto, mostrando che per la morte di messer Betto fosse fatta la vendetta, et che elli fosse stato consigliatore della sua morte ». Il qual racconto vale certo efficacemente e a rassicurarci della bramosia feroce di vendetta che, ancor nel 1311, ardeva nel cuore dei Fiorentini, e « a dimostrarci come anche intorno alle fosse de' morti vegliassero in Firenze gli odii e gli amori feroci dei consorti dell'onta » (DEL LUNGO, p. 42); ma non può servire di diretto commento, salvo che non vi si voglia ammettere una scorrezione del testo o più probabilmente un equivoco o una citazione fatta vagamente a memoria, della chiosa di Benvenuto.

Comunque, quell'usanza non ha nulla d'inverosimile. Già il LANA accennava che essa « era anticamente nelle parti di Grecia »; e il FALSO BOCCACCIO asseriva che « l'arrecò Carlo Senza Terra di Francia, che quando egli sconfisse e prese Curradino con gli altri baroni de la Magna e fece loro tagliare la testa in Napoli, e poi dice che feciono fare le suppe e mangiaronle sopra quei corpi morti, cioè Carlo con gli altri suoi baroni, dicendo che mai non se ne farebbe vendetta ». Era, in fondo, la continuazione e la superstiziosa trasformazione della costumanza romana del *sacrificium novemdiale*, offerto ai mani del defunto il nono giorno dopo ch'era stato seppellito (si ricordi, p. es., la chiosa del BUTI: « che se alcuno fusse ucciso, et infra li nove dì dal dì de l'uccisione l'omicida mangi suppa di vino in su la sepoltura.... ») insieme colla *cena novemdialis*. I Romani stessi, nel giorno proprio della sepoltura, bandivano presso la tomba del morto un banchetto, *silicernium*, al quale partecipava tutta la famiglia (cfr. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Manuel des institutions romaines*, p. 471-2). I primi Cristiani avean cercato di ribattezzare codesta usanza pagana andando a banchettare sui sepolcri dei santi Martiri. In un luogo, veramente notevolissimo ma che non vedo notato da nessuno, delle *Confessioni* (VI, 2), sant'AGOSTINO narra di sua madre a Milano: « Itaque, cum ad memorias sanctorum, sicut in Africa solebat, pultes et panem et merum adtulisset, atque ab ostiario prohiberetur, ubi hoc Episcopum [sant'Ambrogio] vetuisse cognovit, tam pie atque obedienter amplexa est, ut ipse mirarer quam facile accusatrix potius consuetudinis suae, quam disceptatrix illius prohibitionis effecta sit.... Et quia illa quasi parentalia superstitioni gentilium essent simillima, abstinuit se libentissime ». Convertito poi anch'egli al cristianesimo, spese una parte dell'opera sua a sbarbicare dall'Africa quella superstizione; e dapprima scrisse ad Aurelio vescovo di Cartagine, consigliando (*Epist.* 22): « Sed quoniam istae in

da Prodezza al Cavalier gioioso:

> Se tu hai fatto offesa
> Altrui, che sia ripresa
> In grave nimistanza,
> Sì abi per usanza
> Di ben guardar da esso,
> Ed abi sempre apresso
> E armi e compagnia
> A casa e per la via.
> E se tu vai a torno,
> Sì va per alto giorno,
> Mirando d'ongne parte;
> Chè non ci ha miglior arte
> Per far guardia sicura
> Che buona guardatura.
> L'occhio ti guidi e porti,
> E lo cor ti conforti.....
> E i' ho già veduto
> Ben fare una vengianza
> Che quasi rimembranza
> No 'nd'era tra la gente...

---

coemeteriis ebrietates et luxuriosa convivia, non solum honores Martyrum a carnali et imperita plebe credi solent, sed etiam solatia mortuorum, mihi videtur facilius illic dissuaderi posse istam foeditatem ac turpitudinem, si et de Scripturis prohibeatur, et oblationes pro spiritibus dormientium, quas vere aliquid adiuvare credendum est, super ipsas memorias non sint sumtuosae, atque sumibus petentibus sine typho et cum alacritate praebeantur, neque vendantur....»; di poi egli stesso ad Ippona (*Epist.* 29) si oppose alla rinnovazione di quegli stravizzi. — Anche presso gli Ebrei dovette esserci una costumanza press'a poco simile. Vi si accenna nel libro di Tobia (IV, 18): «Panem tuum et vinum tuum super sepulturam iusti constitue, et noli ex eo manducare et bibere cum peccatoribus».— E a Firenze pare si usassero ancora ai tempi del Boccaccio cotali cene funerarie. In una delle sue intemerate contro ai frati, esclama (*Decam.* III, 7): «tutto il lor disidèro hanno posto e pongono in.... mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciò che a loro, che per viltà non per divozione sono rifuggiti a farsi frati e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati».

Quanto alle stramberie inventate dagl'interpreti, dal Daniello in giù, cfr. la nota dello Scartazzini, II, p. 775-6. Alle quali è ora da accodare quella del Berthier (nel *Rosario*, a. VII, p. 209-12), che vuol identificare il *suppe* dantesco col *soupe* della *Chronique de Rheims* e di altri antichi testi francesi, che sembra significhi la comunione simbolica

Quando, viceversa, si sia ricevuta un'offesa, non bisogna starsene con le mani in mano (v. 2117):

> S'ofesa t'è di fatto,
> Dìcoti a ongne patto
> Che tu non sie musorno,
> Ma di notte e di giorno,
> Pensa de la vendetta.
> E non aver tal fretta
> Che tu n'hai pegior onta;
> Chè il Maestro ne conta
> Che fretta porta inganno,
> E 'ndugio è par di danno,
> E tu così digrada.
> Ma pur, come che vada
> La cosa lenta o ratta,
> Sia la vendetta fatta.

Per l'offesa ricevuta, Geri non era stato musorno; anzi, dal ritratto che ne ha sbozzato Dante, par proprio ch'egli della vendetta si fosse fatta quasi una religione. In questo poteva passare per un perfetto tipo di fiorentino [1]. E, rissoso

fatta ai cavalieri morenti da un compagno d'armi. — Di recente poi il MENGHINI (nel *Propugnatore*, n. s., III, 1ª, p. 243) ha rimessa in luce una lettera dello STIGLIANI al Cardinale Orsini, del 4 settembre 1643; nella quale l'acuto materano, riferita la tradizione della zuppa, così interpretava il verso dantesco: « la vendetta di Dio non si dimentica, per beni usurpatisi a S. Pietro e mangiatisi in Chiesa », ed osservava che se la *Commedia*, nonostante « questa bestemmia e moltissime altre più esecrabili, le quali contiene per tutto », non è stata ancora proibita, deve codesto privilegio alla sua « oscurità ».

[1] Notevoli documenti d'un tale appetito dei Fiorentini sono anche le novelle III, 7 e VIII, 7 del *Decamerone*. Nella prima di esse, un fiorentino, accusato a torto d'un omicidio e condannato, nell'atto di promettere al suo liberatore di perdonare chi di quella sua prigionia era stato innocente cagione, esce a dire: « Non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si desideri, se non chi riceve le offese; ma tuttavia, acciò che Iddio alla mia liberazione intenda, volentieri loro perdonerò et ora loro perdono ». Nell'altra, uno scolare, nel vendicarsi d'una vedova che lo aveva beffato, le dice: « ..... te, come antichissimo nimico, con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che io ti fo non si possa assai propriamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, in quanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiungerà..... » La realtà era anche più triste di quanto queste novelle farebbero supporre. Cfr. DEL LUNGO, *Una vendetta* ecc., p. 16 ss.

e turbolento nel mondo, morto desiderando che i suoi lo vendicassero, egli ha portato nell'inferno tutte le inquietudini che lo tormentarono in vita; e in questo ergastolo, fra le torture più grandi e moleste che abbia ordinate la inesorabile vendetta divina (*Inf.* XXVIII, 130-32), ei sente più acuti gli stimoli del suo spirito, e la coscienza della ignavia dei suoi consorti gli inacerbisce le ferite. Novello Capaneo, in ciò che la sua collera non s'ammorza ei trova nuova e peggiore punizione. Il pensiero che l'offesa fatta a lui non è ancora lavata, gli riesce più intollerabile del suo terribile castigo: come a Farinata il sapere che i suoi nè sono ancora riusciti nè forse riusciranno mai a riconquistar Firenze. Ma se a Farinata è pur di conforto, oltre che il ricordo della propria magnanimità, il prevedere che quel superbo guelfo che gli sta dinanzi neanche lui saprà rimpatriare, qual conforto resta a Geri, così gretto di animo, e solo curante delle sue bizze personali? Uno ne avrebbe potuto trovare, e grandissimo, nel riconoscere, come Cacciaguida, nello straordinario pellegrino un proprio parente, e nel precorrere col pensiero il momento in cui, con parola più affilata di qualunque coltello, quegli avrebbe fatte le sue e le vendette dell'umanità, calcando i pravi e sollevando i buoni. Ma gli sarebbero bisognate altra mente ed altra anima. Così com'è, egli non può ispirare che una grande compassione.

III.

«Pietà poco lodevole, anzi degna di stare in una di quelle bolgie», tuona il padre Lombardi. O come? Forse che il provare pietà per un povero matto rinchiuso in un manicomio suoni biasimo pel medico che ve l'ha fatto rinchiudere? O

forse che il commuoversi per un disgraziato, che con insano e vano desiderio mediti un delitto, voglia significare partecipazione alla perfidia di lui? È bensì vero che san Tommaso ne insegna che « secondo la colpa per la quale avversano Dio son da odiare tutti i peccatori, anche il padre, la madre, i parenti »; ma Dante, che caccia in così basso inferno quel suo congiunto, forse che ne esalta la colpa? O forse, solo perchè ora ha da fare con un parente, deve comprimere ogni sentimento d'umanità, e non mostrarsi *pio* con Geri, lui che s'era mostrato *triste e pio* con Francesca ed avea lagrimato per la spiacente pena di Ciacco? Il mite san Bonaventura aveva del resto già ben chiarito il concetto evangelico a cui si riferiscon le parole di san Tommaso: i peccatori, egli dice, « sono bensì da odiare per ragion della colpa per cui son divenuti dissimili da Dio, ma sono da amare per ragion naturale » [1].

Sennonchè vi ha parole di Dante che sembrano appunto consentire alla perfidia di Geri. « La frase *morte non ancor vendicata* », ha osservato il Del Lungo, « suona rammarico e minaccia, e l'altra, *consorte dell'onta*, dice aperto quali doveri imponeva, anche per Dante, la comunanza del sangue e degli affronti ». Ma, e non potrebbero codeste frasi esser qui pronunziate per mera convenienza drammatica, per ispiegare cioè, a chi non fosse addentro nei costumi fiorentini, quale fosse il cruccio di quel dannato, e perchè lui, il poeta, suo consorte e fiorentino, se ne sentisse commosso? L'uso delle faide, se Dio vuole, non lo aveva inventato Dante! Tuttavia non si può negare che nell'animo del lettore le parole del poeta lasciano una vaga impressione di consenso a quei crudeli propositi; e perfin l'Ottimo, che pure indovina la se-

---

[1] L'*Alighieri*, a. II, p. 56 ss. e 68 ss.

greta intenzione di Dante d'infamare « il pestilenzioso animo dei Fiorentini, che mai non dimenticano la ingiuria, nè perdonano senza vendetta l'offesa », è costretto a dichiarare che ei ciò faccia « tacitamente ». Or perchè, invece di lasciarlo partir muto e minaccioso, Dante non ha preferito indirizzargli una di quelle sue intemerate, alla maniera che poco prima avea fatto con Niccolò III? (*Inf.* XIX, 88). Curiosa domanda da rivolgere a un poeta; alla quale questi potrebbe in ogni caso rispondere che la sua arte gli ha consigliato di fare altrimenti! E poi, appunto perchè poco prima egli ha levata la voce a cantar note molto gravi contro i papi simoniaci, ora è nella necessità di trovare un motivo drammatico diverso. E se già quella sfuriata, non ostante sonasse duro ammonimento pei papi futuri ed incontrasse l'approvazione di Virgilio, a ripensarci gli pareva quasi una follia; non gli sarebbe dovuta parere follia più imperdonabile predicar morale a quell'anima dannata di suo zio? E ne sarebbe stato al caso in quel momento? Intanto si pensi che tutto ciò che Geri avrebbe potuto dirgli è mirabilmente riassunto in quell'atto minaccioso e in quella disdegnosa noncuranza; e soprattutto si badi che l'apprezzamento morale del poeta è da cercarlo non in questa o quell'altra frase, bensì in tutto il contesto dell'episodio, anzi in tutta la *Commedia*.

Riesce sempre istruttivo l'osservare come gl'interpreti dimentichino sul più bello che quel maraviglioso mondo d'oltretomba che han dinanzi non è in fin dei conti che tutta una invenzione del poeta; il quale v'incontra chi e dove e come vuole, che tutti fa parlare ed operare come meglio gli piace, che tutto subordina e coordina a un suo altissimo concetto morale non meno che artistico. Se Geri è così atrocemente ed esemplarmente punito nell'inferno, non ve lo ha condannato che Dante, quel Dante medesimo il quale vede fortezza

d'animo nell'atto del buon Marzucco di baciare la mano all'uccisore del proprio figliuolo [1], e caccia nella cruenta riviera dei violenti in altrui quel Guido di Monforte che in grembo a Dio vendicò la morte del padre [2]. Ed è quel Dante mede-

[1] *Purg.* VI, 17-8. Marzucco, cavaliere e dottore in legge, nel 1287, per uno spavento avuto, si fece frate minore (non gaudente, come dice il FRATICELLI, frantendendo, proprio lui!, il *fraticellus de domo* di Benvenuto). « Avvenne caso », racconta il BUTI, « che Farinata suo figliuolo fu morto da uno cittadino di Pisa; unde lo detto m.r Marzucco, colli altri frati di Santo Francesco andato per lo corpo del detto suo figliuolo, come usanza è, fece la predica nel capitolo a tutt'i consorti, mostrando con bellissime autoritadi e verissime ragioni che nel caso avvenuto non era nessuno milliore rimedio che pacificarsi col nimico loro; e così ordinò poi che si fece la pace, et elli volse baciare quella mano che aveva morto il suo figliuolo ». Dovett'esser di quegli avvenimenti che più levaron rumore in Toscana durante la giovinezza di Dante, e che, per quanto più remoto dai costumi del tempo, per tanto dovè riuscire a meglio commuovere le fantasie. Rassomigliava a certi episodi della vita di san Giovanni Gualberto e di sant'Andrea Avellino. PIETRO DI DANTE addita nell'uccisore di Farinata *dominus Beccius de Caprona.* — Non tutti i commentatori raccontano il fatto allo stesso modo. L'ANONIMO FIORENTINO, seguito da BENVENUTO che dice saper la cosa dal Boccaccio, narra invece: « Questo Farinata per uno trattato gli fu mozzo il capo in Pisa, al tempo che di Pisa era signore il Conte Ugolino, et lasciato stare più dì così smozzicato in sulla piazza ». Finalmente « m.r Marzucco suo padre, trasfigurato et sconosciuto, andò un dì al Conte Ugolino dicendo: Signore, piacciavi che quello sventurato, ch'è in sulla piazza, sia sotterrato, acciò che 'l puzzo che già ne viene di lui non faccia noia alla vicinanza. Il Conte Ugolino guardò costui et riconobbelo. Dissegli: La tua fortezza ha vinta la mia pertinacia et la mia durezza; va, e fanne quello che tu vogli ». — E ancora una terza versione dei fatti dànno il LANA e l'OTTIMO. Essi fan di Marzucco l'uccisore del pisano (*quel da Pisa*) che Dante trova nell'antipurgatorio: uccidendolo, avrebbe mostrata la sua fortezza! Il Lana soggiunge ch'ei fece ciò *con grande affetto* (alla larga!), e l'Ottimo, *contra effetto* (?). — A Marzucco indirizzò una canzone (*Messer Marzucco Scornigian, sovente*) e una lettera (*Nobile e molto magno seculare...*) Guitton d'Arezzo. — Cfr. su di lui FERRAZZI, *Manuale,* IV, 405; e G. SFORZA, *Dante e i Pisani,* Pisa 1873, p. 129-32, 155-59.

[2] *Inf.* XII, 119-20. Anche quest'altro avvenimento dovè levare molto rumore, specialmente in Toscana, durante la fanciullezza di Dante. È narrato così dal VILLANI (VII, 40): « Li anni di Christo 1270,... in Viterbo, avenne una laida et abominevole cosa sotto la guardia del re Carlo. Che, essendo Arrigo fratello di Adoardo figliuolo del re Ricciardo d'Inghilterra in una chiesa alla messa, celebrandosi in quell'hora il sacrificio del corpo di Christo, Guido conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo vicario in Toscana, non guardandosi a reverentia di Dio nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo, figliuolo del re d'Inghilterra, per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa

simo che si mostra così severo e villano con frate Alberigo, il cui scellerato tradimento non fu ordito che per vendicare l'ingiuria dello schiaffo, *alapam magnam*, ricevuto da un suo congiunto nel calor d'una disputa (*Inf.* XXXIII, 109 ss.). E lui che nel girone degl'irosi sul purgatorio esalta la mansuetudine di Pisistrato, il quale rispondeva « con viso temperato » alla moglie che lo spronava a vendicar l'oltraggio fatto alla figliuola (*Purg.* XV, 94 ss.), e quella di san Stefano che, tra i martirii, orava all'alto Sire « che perdonasse ai suoi persecutori » (106 ss.). Ed è lui che fa dagl'irosi « pregar per pace e per misericordia L'Agnel di Dio che le peccata leva » (XVI, 16 ss.). Che se è anche lui che fa dalla vedovella desiderar *vendetta* del suo morto figliuolo (X, 73), si pensi che qui vendetta non vuol significare che giustizia legale, e che ad ogni modo il poeta non esalta la donna che la domanda

---

per lo re d'Inghilterra. Onde la Corte si turbò, dando di ciò riprensione allo re Carlo; che ciò non dovea sofferire, se l'havesse saputo; e se nol sapeva, non lo dovea lasciare passare impunito. Ma il detto conte Guido, proveduto di gente a piede e cavallo per sua compagnia, non solamente li bastò d'havere fatto quello homicidio, perchè uno cavaliere il domandò c'havesse fatto, rispose: *Ie a fet ma vegianse!* E 'l cavaliere disse: *Commant? vostre pere fu trané.* Incontanente ritornò nella Chiesa, et prese Arrigo detto, così morto, per li capelli, et tranollo infino fuori della Chiesa, vilmente; et fatto il detto sacrilegio et homicidio, si partì di Viterbo, et andonne sano et salvo in Marema, nelle terre del Conte Rosso suo suocero ». — Per la verità storica, cfr. Blanc, *Saggio*, p. 124-25. — Dante lo mette in disparte dagli altri *propter singulare maleficium enormiter commissum*, chiosa Benvenuto. Ed è notevole che questo commentatore si affanni per giustificare la condanna del poeta. Ben fece, egli dice, e perchè Guido fu un grande spargitore di sangue, anche nelle molte guerre che combattette per Carlo; e perchè commise quest'ultimo *nimis excessivum homicidium* in chiesa, in persona d'un figlio di re, e per ingiusto motivo, giacchè il re d' Inghilterra avea fatto morire suo padre resosi colpevole di lesa maestà; e perchè, finalmente, con questo suo delitto procurò vergogna ed infamia al re Carlo suo signore. Da siffatte considerazioni si lasciò forse persuadere il Bartoli (*Storia*, VI, II, 47 ss.) a supporre che il poeta, condannandolo, ubbidisse più a un sentimento di odio partigiano « per il masnadiere dell'Angioino », che di giustizia « per l'uccisore del figliuolo del re d'Inghilterra ». Ma una tale supposizione sembra per lo meno eccessiva ed arbitraria.

con sì viva insistenza, bensì l'imperatore che gliela concede.

E un'altra cosa par che dimentichino gl'interpreti: che cioè quel personaggio Dante che va peregrinando attraverso il regno della morta gente, piangendo o adirandosi, mostrandosi tenero o crudele, provocando dalla sua guida carezze o rimproveri, è un Dante moralmente diverso dal poeta. Questi è già un uomo perfetto, che appunto quel viaggio oltramondano ha reso «puro e disposto a salire alle stelle» (*Purg.* XXXIII, 145); quegli invece è il peccatore la cui mente è ancora annebbiata dai vapori del vizio. Tornato dal suo viaggio d'espiazione, il poeta racconta, in pro del mondo errante, la drammatica storia dei suoi traviamenti e del graduale e soprannaturale suo emendarsi; a quella guisa che, per esempio, sant'Agostino fece la triste *confessione* dei suoi errori giovanili. La singolarità stessa della grazia concessagli mostra quanto grande fosse oramai l'abisso tra l'uomo antico, in preda alle pravi inclinazioni del suo tempo e della sua città, e il nuovo, pervenuto al divino dall'umano, all'eterno dal tempo, «e di Fiorenza in popol giusto e sano» (*Par.* XXXI, 39). Spesso quindi gli atti, gl'impeti istintivi, le parole di Dante attore non sono per l'appunto quelli che possa approvare Dante poeta: il quale perciò si lascia correggere dal dolce pedagogo o da Beatrice, che rappresentano il vero e squisito sentimento dell'animo suo rinnovellato.

IV.

Nella nona bolgia al poeta si presentano, orribilmente conciati, gli autori di scismi politici e religiosi: degli antichi, Curione, Maometto ed Alì; dei moderni, Bertram dal Bornio e il Mosca; dei suoi conoscenti, Pier da Medicina. Si arrestano a riguardare quello straordinario pellegrino, « per maraviglia

obliando il martiro », quando senton da Virgilio ch'esso era vivo; e ognun di loro si affretta o ad affidargli una missione, come Maometto per fra Dolcino, e Piero pei duo miglior di Fano; o a raccomandargli la propria memoria, come il Mosca e Bertramo. Non imprecano alla loro sorte, trovan anzi naturale e conseguente la loro pena crudele. Se non fosse l'ironica apostrofe di Maometto a Dante: « Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse....? », e l'atto alquanto sgarbato con cui Piero apre la bocca a Curione, si direbbe d'essere su un balzo del purgatorio[1]. Nessuno di essi mostra d'avere ancor sete di dissensioni o di vendetta; anzi, quando il povero Mosca sa dall'inesorabile concittadino che il suo motto non solo fu mal seme per la gente tosca ma anche morte di sua schiatta, va via rattristato, accumulando duol con duolo (v. 109-11).

Pare che il poeta non sappia staccarsi da quel truce spettacolo, e ancora soffolge la vista laggiù tra l'ombre triste smozzicate. Quegli spiriti turbolenti gli han fatto risovvenire dello zio; e nel suo animo di fiorentino non ancor riforbito, ribollono i rancori di famiglia. Non già che gli prema di Geri, ma dell'onta che grava ancora su tutto il casato. Virgilio non può non avergli letto nel pensiero: Virgilio che sa quel che si tace (*Inf.* XIX, 39) e quel che voglia dir lo muto (*Purg.* XIII, 76), che si vanta di percepire perfin le più piccole cogitazioni del suo pupillo (XV, 127) e di ritrarne l'immagine in sè meglio che se fosse uno specchio (*Inf.* XXIII, 25). Pure, perchè possa la correzione riuscire più efficace, pretende che Dante dichiari con parole il suo sentimento; e non gli risparmia intanto nè la canzonatura, mo-

[1] « Anche in questo canto, che è il XXVIII, aleggia un'aura di Purgatorio ». D'Ovidio, *Dante e la magia*, in *N.ª Antologia* del 16 sett. 1892, p. 205.

strando di supporre in lui l'assurdo proposito d'annoverare le ombre disseminate nella valle lunga ventidue miglia, nè l'atto sdegnoso dell'avviarsi senz'attendere ch'ei gli spieghi la ragione dell'indugio, nè la dura espressione « Non si franga lo tuo pensier sovr'ello » che equivale a non romperti più il capo con lui [1]. Fra le tante cattive inclinazioni, Dante mostra d'aver pur quella della vendetta; e a sradicargliela dall'animo nessun argomento poteva meglio riuscire che lo spettacolo della pena di Geri medesimo. Perciò Virgilio bada che la lezione non resti senza frutto [2]· e quando il fiorentino gli confessa il suo pensiero, ei gli grida:

Attendi ad altro, ed ei là si rimanga!

Un verso che ricorda il « Non ragioniam di lor... ».

Come avrebbe potuto Dante aspettarsi i benefizi della grazia, se pur di quella lebbra non si fosse purificato? Sono esplicite le parole di Cristo (*Marco*, XI, 25-6): « Quando vi presentate per fare orazione, se avete qualcosa contro ad alcuno, rimettetegliela, acciocchè il Padre vostro ch'è nei cieli vi rimetta anch'egli i vostri falli; ma se voi non perdonate, il padre vostro ch'è nei cieli non vi perdonerà i vostri falli ». Se Dante replica al maestro, non lo fa per approvare il sentimento di Geri, bensì per dichiararne le ragioni del corruccio e per ispiegare il proprio impeto pietoso. Certo, anche quel povero suo zio era ben punito, ed egli d'allora in poi non avrebbe più pensato a lui; ma che pietà vederlo ancora così roso dal livore fiorentinesco, tra mezzo a spiriti tanto più degni, pensosi della loro fama mondana e della buona riuscita di imprese a cui pur di laggiù partecipavan col cuore!

---

[1] Cfr. BLANC, *Saggio* ecc., p. 280-81.

[2] Cfr. le buone osservazioni dello SCARANO sul « modo che Virgilio tiene nel compiere il suo mandato », nel giudizioso scritto *Sulla saldezza delle anime nella D. C.* (*N.ª Antologia* del 1° sett. 1895).

Virgilio non replica; e in codesto silenzio s'è pur voluto vedere un tacito assentimento del poeta alle bramosie del dannato. Ma e che avrebbe ancora dovuto dire? Non aveva già espresso chiaramente l'animo suo, e non continuava ad esprimerlo, seguitando la sua via senza dar modo al fiorentino di sostare? Nè questi in verità s'aspettava una nuova risposta. Ei parla del suo parente fino a che non arrivano sull'ultima chiostra di Malebolge, dove un altro spettacolo lo conquide. L'episodio di Geri sfuma così in una espressione di pietà: è tutto quello che il poeta ha concesso all'uomo ed al parente. E il poeta medesimo trovava in ciò il proprio tornaconto. Come, per ragioni d'arte, non gli parve conveniente d'abbandonarsi, anche a proposito della vendetta, a una sfuriata simile a quella pei simoniaci; così, per le ragioni stesse, non gli sarà sembrato opportuno di anticipare, con più precisi accenni, il disgusto di Virgilio per certe sue fermate. Da questo ei si riserbava di trar partito nella bolgia seguente, dove il ghiotto piato di maestro Adamo e di Sinone lo avrebbe attirato tanto da muover finalmente a sdegno il dolce duca. Codesta comica scena di rabbuffo e di vergogna non poteva nel poema trovar posto che una volta sola; e s'intende che il luogo meglio acconcio sia nell'ultima delle dieci bolge, dove e riesce più naturale che il duca perda la pazienza, e il ravvedimento del guidato non defrauderà i lettori degli effetti che da quegl' indugi il poeta deriva. Del resto, il mònito (XXX, 145):

> E fa ragion ch'i' ti sia sempre allato...,
> Chè voler ciò udire è bassa voglia,

ha, nella intenzione del maestro, un'estensione molto più larga del semplice pettegolezzo dei due falsari.

V.

Non si vuol già dire che sull'animo di Dante prepotesse così efficacemente il precetto di perdonare le offese, da renderlo capace di profferir la guancia destra a chi per avventura gli avesse percossa la sinistra. Mite però era, della cosciente mitezza del forte. Ei si sentiva tale (*Purg.* XXX, 109)

> Virtualmente, ch'ogni abito destro
> Fatto averebbe in lui mirabil prova;

e l'Amore lo aveva ben per tempo disposto a gentilezza, poichè la sua signoria « trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose » (*V. N.*, 13). Quando la sua donna, « distruggitrice di tutti i vizii », appariva da alcuna parte, « nullo nemico mi rimaneva », egli racconta (§ 11), « anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso »[1]. E codesta sua mitezza gli spiriti un po' volgari, o mondani, la scambiavano, come suole, per vigliaccheria. Ce n'è prova uno dei sonetti di Forese, oscuro in tutto il resto, ma chiarissimo nell'accusa che Dante s'era subito

[1] Un sentimento ben diverso gl'ispirava la « scherana micidiale e latra » della canzone *Così nel mio parlar*........ Qui il poeta non è *compos sui:* fors'anche perchè codeste canzoni non erano, in fondo, che esercitazioni metriche. Gliene avea fatte tante colei, diceva, che egli avrebbe voluto acciuffarla per le trecce,

> E se Amor me ne sferza,
> Io mi vendicherei di più di mille.

Intanto le mandava questa canzone: lei gli ha ferito il core, che la canzone le dia dunque

> per lo cor d'una saetta,
> Chè bell'onor s'acquista in far vendetta.

Quest'ultimo verso, staccato dal contesto, fu citato dal Foscolo (*Disc. sul testo*, p. 157) e da altri per provare qualmente l'animo del nipote di Geri si compiacesse della vendetta!

affrettato a rappaciarsi con uno che aveva ingiuriato suo padre.

> Se tagliato n'avessi uno a quartieri,
> Di pace non devevi aver tal fretta,

gli diceva canzonandolo; e soggiungeva:

> Bono uso ci ha' recato, ben te 'l dico,
> Chè, qual carica te ben di bastone,
> Colui ha' per fratello e per amico.

Chi sa quante di siffatte malignazioni, e grette e pettegole insinuazioni, non avranno esasperato l'animo dell'Alighieri in patria, e ora che scrive il poema gli si ripresentano alla mente! Chi sa quante delle sue parole di adesso non sono che una risposta alle accuse di allora; e quanto dramma non sarà preceduto a quelle scene della *Commedia*, che se ne posson considerare come la catastrofe!

E se i contemporanei scambiaron per viltà la mitezza di Dante, i posteri han confusa la disdegnosa fierezza di lui per ogni viltà e bassezza con la volgare voluttà della vendetta. Questa può essere accolta solo negli animi angusti, che tutto pospongono ai loro interessi personali; ma ce n'è un'altra, ch'è proprio dei magnanimi il vagheggiare, e che ha motivi molto più nobili e generali. Quando il poeta invoca sul capo di Alberto tedesco e del suo sangue (*Purg.* VI, 97) il « giusto giudicio » di Dio; o quando infligge ogni maniera di tortura al traditore di Montaperti, o si piglia villanamente giuoco della cecità di frate Alberigo, o con le sue gravi parole fa che Niccolò III guizzi più fortemente « con ambo le piote » e il Mosca senta accrescersi il duolo: ei non chiede e non fa le sue private vendette, bensì quelle della gran patria italiana o della piccola patria fiorentina, della moralità cittadina od ecclesiastica. E una simile ira, un siffatto *appetitus vindictae* come la definisce san Tommaso o *dritto zelo* come Dante stesso

direbbe seguendone le orme, non solo non è degna di riprensione, ma di encomio; e Virgilio medesimo ne loda il poeta (*Inf.* XIX, 121):

> Io credo ben ch'al mio duca piacesse,
> Con sì contenta labbia sempre attese
> Lo suon delle parole vere espresse;
> Però con ambo le braccia mi prese,
> E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
> Rimontò per la via onde discese.

Anche codesto appetito « puote errar per malo obbietto » (*Purg.* XVII, 95); e quell'amore del bene, che nobilita l'ira del più giovane Alighieri, apparisce traviato e depravato nel più vecchio di essi. Il poeta filosofo nella seconda cantica giustificherà pienamente la sentenza, che ha pronunziata nella prima in danno di Geri (*Purg.* XVII, 112). Si può amare, egli dice, il mal del prossimo in tre modi: v'è chi spera veder gli altri in basso per innalzar sè stesso, chi desidera che la buona fortuna degli altri muti,

> Ed è chi *per ingiuria par ch'adonti*
> Sì, che si *fa della vendetta ghiotto*;
> E tal convien che il male altrui impronti.

E di « questo triforme amor » si paga il fio o temporaneamente nel purgatorio, o eternamente nell'inferno. La magnanima ira sua invece è giustificata, oltre che da tanti altri, dall'Aquinate. « Non è lecito », questi scrive, « desiderar la vendetta per il male di quello ch'è da punire, ma è cosa degna di lode desiderarla per la correzione de' vizi e pel trionfo della giustizia ».

La vendetta per motivi tutto personali è assurdo supporre che un poeta squisitamente cristiano potesse non detestarla. Il perdono delle offese è inculcato insistentemente da quelle

Scritture, la cui autorità era, anche per Dante, sovrana. È vero che qualche versetto del *Vecchio Testamento* è peggio che pericoloso. Così, nei *Numeri* (XXXV, 19-21) si trova scritto: « Il parente dell'ucciso ucciderà l'omicida, subito che lo avrà nelle mani. Se uno per odio dà la spinta a un uomo, o getta sopra di lui qualche cosa con mala intenzione, o se essendo suo nemico lo percuote colle mani e quegli viene a morire, il percussore è reo d'omicidio, e il parente dell'ucciso subito che lo troverà potrà ammazzarlo ». Ma le Scritture bisogna saperle intendere con discrezione, e, nelle contradizioni, preferire la sentenza che meglio consuoni al sentimento del figliuolo di Dio. E questi avea fatta sua la prescrizione di Moisè legista (*Levit.* XVIII, 19) di « non far vendetta e non serbar rancori ai concittadini, anzi di amare il prossimo come sè stessi »; e dalla sentenza dell'*Ecclesiastico* (XXVIII, 1-4): « Perdona al prossimo tuo che ti ha fatto torto, e allora, pregando tu, ti saran rimessi i peccati tuoi », avea tratto quell'altro suo precetto che Dante parafrasò (*Purg.* XI, 16):

> E come noi lo mal ch'avem sofferto
> Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
> Benigno, e non guardare al nostro merto.

I Padri ed i filosofi cristiani, illustrando e commentando la sentenza del *Deuteronomio* (XXXII, 35) ricordata da san Paolo (*Rom.* XII, 19): *Mihi vindicta; ego retribuam, dicit Dominus,* van tutti d'accordo nel predicare il perdono. E fra' Giordano da Rivalto, in un dì di quaresima del 1305, lanciava di sul pergamo di Santa Maria Novella queste minacciose parole: « Quanti peccati avrà colui che sarà stato talotta dieci anni e più in odio del nemico suo, che non ha pensato altro nè dì nè notte se non com'egli l'uccida; e sarà stato in quest'odio molto tempo! Quanta colpa hae costui! quanta pena

hae meritato il cattivo! Tutta la vita sua è peccato »[1]. Ed anche qualcuno degli scrittori pagani, dei meglio noti a Dante, s'accordava colle dottrine di codesti nuovi predicanti. Una sentenza di Seneca morale, a cui fra' Bartolomeo da San Concordio dava ospitalità nei suoi *Ammaestramenti*, diceva: « Sieti per vendetta l'aver potuto vendicare; chè sappi che grande e onesto modo di vendetta è il perdonare ». E il « poeta satiro » Giovenale dichiarava ignobile e da femminucce il sentimento della vendetta (XIII, 174 ss.):

— Nullane periuri capitis fraudisque nefandae
Poena erit? — Abreptum crede hunc graviore catena
Protinus, et nostro (quid plus velit ira?) necari
Arbitrio. Manet illa tamen iactura, nec unquam
Depositum tibi sospes erit. — Sed corpore trunco
Invidiosa dabit minimus solatia sanguis,
Ac vindicta bonum est vita iucundius ipsa. —
Nempe hoc indocti, quorum praecordia nullis
Interdum, aut levibus videas flagrantia caussis:
Quantulacumque adeo est occasio, sufficit irae.
Chrysippus non dicet idem, nec mite Thaletis
Ingenium, dulcique senex vicinus Hymetto,
Qui partem acceptae saeva inter vincla cicutae
Accusatori nollet dare. Plurima felix
Paullatim vitia, atque errores exuit omnes,
Prima docens rectum Sapientia: quippe minuti
Semper et infirmi est animi exiguique voluptas,
Ultio: continuo sic collige, quod vindicta
Nemo magis gaudet quam femina.

E non solo il poeta cristiano e il devoto dei classici dovea detestare l'ignobile vendetta, ma il poeta civile. Non eran quei rancori lungamente covati una delle precipue ragioni che tenevano nelle città accese le discordie? e non eran essi uno dei motivi onde si rodevano quei che un muro od una fossa

---

[1] *Prediche del beato fr.* GIORDANO DA RIVALTO *dell'Ordine dei Predicatori;* Firenze 1739, p. 280-1. Cfr. DEL LUNGO, *Una vendetta* ecc., p. 38.

serrava?[1] La povera Firenze, in ispecie, com'era stata, in ogni tempo, malconcia dalle inimicizie private assunte a ragion di governo! O che fossero in auge quei Donati che dall'esecrazion popolare « per motto erano chiamati Malefarai »[2], e che Dante da una dei loro, buona e perciò vittima, da Piccarda, fece additare quali « uomini a mal più che a ben usi » (*Par.* III, 106), capitanati allora da quel Corso che dal proprio fratello il poeta fa indicare come il maggior colpevole della « trista ruina » ond'era minacciata Firenze (*Purg.* XXIV, 82); o che invece primeggiasse quel Giano della Bella, che il cronista guelfo (VIII, 8) loda bensì quale « il più leale huomo et diritto popolano di Firenze, amatore del bene comune », ma è costretto pur di biasimare perchè « presuntuoso, et volea le sue vendette fare, et fecene alcuna contra li Abbati suoi vicini, col braccio del Comune ». Del resto, se la città era così esizialmente partita, essa non lo doveva che ad una vendetta privata appunto. E Dante farà solennemente maledire da Cacciaguida colui che ne fu promotore e vittima (*Par.* XVI, 136):

La casa di che nacque il vostro fleto,
  Per lo giusto disdegno che v'ha morti
  E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata, essa e' suoi consorti:
  O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
  Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebbon lieti, che son tristi,
  Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
  La prima volta che a città venisti!

---

[1] Si potrebbe facilmente estendere a chi suscita dissensi tra' concittadini la maledizione che il Signore minacciava a colui che ne suscita tra' fratelli. « Sex sunt quae odit Dominus, et septimum detestatur anima eius: oculos sublimes, linguam mendacem, manus effundentes innoxium sanguinem, cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum, proferentem mendacia testem fallacem, et eum qui seminat inter fratres discordias ». *Proverbi*, VI, 16-19.

[2] G. Villani, VIII, 38.

ed egli stesso punisce qui esemplarmente colui che s'era lasciato sfuggire il motto

Che fu il mal seme per la gente tosca.

Benchè ne chiedesse, con reverente premura, al primo fiorentino incontrato nel mondo di là, aggiungendone il nome a quello di «altri che a ben far poser gl'ingegni» (VI, 80-81), nel vederlo, non sa che dargli ruvidamente un'amara novella, quasi compiacendosene. E sì che lo stato miserando di quel poveretto,

ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

e il patriottico accoramento pel danno prodotto dalle sue parole, avrebbero dovuto farlo più pio verso di lui!

Codesta pietà invece il poeta, per effetto di quella stessa virtù del perdono ond'era mosso, se la riserba per l'altro fiorentino da lui condannato nella nona bolgia, la cui irrequietezza non aveva a buon conto prodotte nella città conseguenze altrettanto nefaste. Geri non aveva messa discordia che fra due famiglie. E chi sa, nato altrove e sotto diverso reggimento, ch'ei non sarebbe stato migliore! In Firenze, la vendetta privata era ritenuta qualcosa di sacro, e la superstizione popolare ci vedeva spesso il dito di Dio. Nella giovinezza di Dante, era una volta accaduto che un leone, donato al Comune, riuscisse a fuggire dalla gabbia, e in Orto San Michele prendesse tra le branche un fanciullo. La madre, racconta il Villani (VI, 71), «che non havea più che lui, et questo l'era rimaso in corpo dopo la morte del padre, ch'era stato morto a ghiado, sì si mosse come disperata, con gran pianto, scapigliata, et andò incontra al leone, et prese il fanciullo d'entro le branche del leone, et menolsene; di che il leone

nè alla madre, nè al fanciullo, non fece nulla novità, se non che la raguardò, et stettesi fermo nel luogo suo. Onde di questo si fece questione, qual fosse il caso, o la gentilezza della natura del leone, o la fortuna riserbasse la vita al detto fanciullo, però che poi, vivendo, faciesse la vendetta del padre, com'egli fece, et fu poi chiamato Orlanduccio del Leone ».

Ed anche legalmente la vendetta privata era ammessa. Quando si trattava di lavare un'offesa, il magistrato spesso non faceva che lavarsene le mani, dichiarando che non era affar suo. Le leggi non l'obbligavano a intervenire nel piato se non quando le convenienti vendette fossero state consumate. Ancora nello Statuto fiorentino del Podestà, del 1324, si prescrive, in rubriche speciali, la procedura da tenere nel caso che « la vendetta fosse fatta in altra persona », e si vieta al giudice di concluder la pace « finchè condecente vendetta non sia fatta », dacchè « pace si debba fare tra le parti quando si dica che sia fatta convenevole vendetta, e quando si dichiari per la Podestade essere fatta competente vendetta » [1]. Il freno al proprio istinto vendicativo non si poteva trovarlo che nella propria coscienza; ma non tutti eran capaci di codesta alta e spregiudicata moralità, e non senza rigore si poteva far carico al primo venuto di non averla. Anche il buono ser Brunetto, prima di dar quei consigli che abbiam riferiti di sopra, confortava a ricorrere al magistrato (v. 1999 ss.):

Di tanto ti conforto,
Che, se t' è fatto torto,
Arditamente e bene
La tua ragion mantene.
Ben ti consiglio questo,
Che, se co lo legisto

[1] Del Lungo, *Una vendetta* ecc., p. 22-3.

Atartene potessi,
Vorria che lo facessi;
Ch'egli è magior prodezza
Rinfrenar la mattezza
Con dolzi motti e piani,
Che venire a le mani.

Ma, e quando lo legisto protestava di non poter atarlo? Così, la faida finiva col parere, e coll'essere, una questione d'onore; molto più che presso di noi non sia il duello. E anche il sentimento d'una così triste condizione dei tempi avrà contribuito a render Dante più pietoso verso l'omicida parente: d'una pietà, beninteso, a parole, chè nè egli volle risparmiargli il profondo ergastolo infernale, nè la sua tardiva ed efimera benevolenza potea valere ad attenuargli i tormenti.

BRUNETTO LATINI

I.

Brunetto o Burnetto di Buonaccorso Latini[1] nacque in Firenze nei primi anni del secolo XIII, probabilmente dopo il 1210, ma molto prima del 1230[2]. Fu notaio, quindi il *sere;* ed il suo nome si trova sotto documenti di qualche importanza per la storia fiorentina, da lui compilati nella qualità di notaio. Nell'archivio senese si conserva, scritta tutta di suo pugno, la procura, in data del 20 aprile 1254, con cui il Podestà, il Capitano del popolo e rispettivi Consigli di Firenze, insieme con gli Anziani, Gonfalonieri delle Compagnie e Ca-

[1] Si è lungamente disputato se sia da scrivere « Brunetto Latino » o « Latini ». Il SUNDBY preferì la prima forma; ma nella traduzione della sua monografia il RENIER le sostituì la seconda, che cercò giustificare con ogni maniera di argomenti. Il PARIS (nella *Romania,* XIV, p. 313-14) però sostenne ancora la prima; e il VERNON adottò la seconda (*Readings on the Inferno;* London 1894, vol. I). Il vero è che Brunetto medesimo e i suoi contemporanei scrivevano indifferentemente nell'una maniera e nell'altra (cfr. PAGET TOYNBEE, *Brunetto Latino or Brunetto Latini?,* nell'*Academy* del 9 febbraio 1895, p. 127); alla stessa guisa che, in pieno Cinquecento, si continuava a scrivere « il Machiavelli » e « il Machiavello ». Del resto, dovendo tradurre il suo casato in francese, o come avea da dire se non *Brunez Latins?* — Per conto mio, ho data la preferenza alla grafia *Latini,* poichè, secondo già osservò il FLECHIA (*Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani,* p. 3), « il finimento in *i,* che alcuni tengono per forma di genitivo latino e altri per plurale di valore collettivo, è, si può dire, normale nei cognomi toscani ».

[2] U. MARCHESINI, *Due studi biografici su Brunetto Latini,* negli *Atti del r. Istituto Veneto;* Venezia 1887. Cfr. THOR SUNDBY, *Della vita e delle opere di B. L.,* trad. di R. RENIER, con appendici di I. DEL LUNGO e A. MUSSAFIA; Firenze 1884.

pitudini delle Arti, convocati in Santa Reparata, affidano pieno mandato ai provvidi uomini Jacopo Rusticucci ed Ugo di Spina di trattare pel Comune con altre città di Toscana e d'altrove [1]. E nell'archivio fiorentino si conserva l'istrumento rogato dal Latini il 25 agosto 1254, contenente i patti e le convenzioni fra la parte guelfa di Arezzo e il comune di Firenze, fermati nella chiesa di San Lorenzo [2].

Il Boccaccio raccontò di lui una storiella, la quale fece il giro dei commentatori; che cioè Brunetto facesse sì alta stima della sua *facultà notaria* « che, avendo un contratto, fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario che egli volesse confessare d'avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze, e quivi lasciato in memoria di sè un libro da lui composto, chiamato il *Tesoretto*, se n'andò a Parigi, e quivi dimorò lungamente ». Qui il novelliere ha lavorato molto di fantasia [3], e si direbbe che di Brunetto abbia voluto fare il contrapposto di ser Ciappelletto, toscano anch'esso e stabilitosi a Parigi. Il quale, come si sa (*Decam.* I, 1), « essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato; dei quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato ». E

---

[1] Curioso l'equivoco del Fauriel (nel cap. *Brunetto Latini*, inserito nel vol. XX dell'*Histoire littéraire de la France*, p. 279), che asserì: « La paix fut conclue entre les deux peuples, en 1253, et cette paix fut l'œuvre de Brunetto Latini ». Egli citava la *Istoria di Siena* (I, V, 65) del Malavolti, il quale invece aveva detto: « I Fiorentini.... feciono procuratore Ugo Spini cittadino fiorentino a trattare e conchiudere la pace co' Sanesi; rogato ser Brunetto di Buonaccorso Latini ». È merito del Del Lungo (in Sundby ecc., p. 203 ss.) l'aver tutto chiarito e messo a posto.

[2] V. Del Lungo, in Sundby ecc., p. 205.

[3] Non mi sembra ammissibile il sospetto del Barlow, che quella voce fosse « a wicked invention of some Ghibelin ». Cfr. *Critical, historical and philosophical contributions to the study of the D. C.;* London and Edinburgh, 1864, p. 429.

in verità ei non merita nessuna fede per quel che racconta di Brunetto; arreca anzi maraviglia vedere come già ai suoi tempi la tradizione fiorentina avesse così pienamente dimenticata l'opera politica del valente notaio. Il Boccaccio giunge perfino a dire: « ed ultimamente, credo, si morisse a Parigi ».

Brunetto invece ebbe una parte non secondaria negli avvenimenti, che resero diversamente famosi Farinata degli Uberti, Provenzan Salvani[1], Guido Guerra[2], Tegghiaio Aldobrandi[3] e Bocca degli Abbati[4], e che tanta eco ha lasciata nella *Commedia*. Quando i Guelfi che governavano Firenze vollero scacciar di Siena i fuorusciti ghibellini che vi s'eran rifugiati, questi mandaron per aiuto a re Manfredi; il quale, a malincuore, spedì loro cento cavalieri tedeschi. In una sortita, dinanzi a Santa Petronella, questi rimasero morti, e l'insegna sveva i Guelfi « strascinarono per tutto il campo, et poi la recarono in Firenze, facendone grandi dilegioni per la città »[5]. La cattiva novella, e ventimila fiorini d'oro, indussero il re di Sicilia a mandar contro la città guelfa ottocento cavalieri

---

[1] Era a capo del governo di Siena. Cfr. *Purg.* XI, 121. G. Villani (VI, 79): « i quali [Farinata e Gerardo Ciccia de' Lamberti] fecion vedere a' detti frati come dispiacea loro la signoria di messer Provenzano Salvani, ch'era il maggiore popolano di Siena ».

[2] *Inf.* XVI, 34. G. Villani, VI, 79: « I nobili delle gran case guelfe di Firenze, e 'l conte Guido Guerra ch'era con loro, non sappiendo il falso trattato, et sapeano più di guerra ch' e popolani, ...non parea loro di fare la 'mpresa senza grande pericolo, et.... renderono savio consiglio che per lo migliore l'hoste non procedesse al presente ».

[3] *Inf.* XVI, 40. G. Villani, VI, 79: « El dicitore per tutti fu messer Tegghiaio Aldobrandi, huomo di gran senno, savio et pro in arme et di grande auttoritade, et veramente consigliava il migliore.... ; onde lo Spedito, ch'era all'hora Antiano, huomo presuontuoso, compiuto il consiglio del savio cavaliere, villanamente riprese suo parlare, dicendo che si cercasse le brache se havea paura, et messere Tegghiaio li rispuose che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia ove elli si metterebbe ». — È curioso confrontar quest' aneddoto colla contesa tra il Pergola e Fortebraccio nella sc. III dell'atto II del *Carmagnola* manzoniano.

[4] Cfr. D'Ovidio, *Guido da Montefeltro*, nella *N.a Antologia* del 16 maggio 1892, p. 228-9.

[5] G. Villani, VI, 77.

comandati dal conte Giordano; i quali, — congiuntisi a mille altri cavalieri tra sanesi, fuorusciti fiorentini ed altri Ghibellini di Toscana, guidati dal consiglio e dall'esempio di Farinata, — abbatterono la rabbia guelfa a Montaperti (4 settembre 1260).

Mentre tutto ciò si compiva, ser Brunetto non si trovava più in Firenze. Ai 26 febbraio di quell'anno egli era Sindaco del Comune ed Uomini di Montevarchi e sua corte, e come tale gli era comandato dal Comune fiorentino di avere e tenere a servizio di questo un'insegna ed un padiglione [1]. Ma, un poco prima o un poco dopo l'impresa di Santa Petronella, era stato mandato, insieme con altri fiorentini, al re Alfonso di Spagna, dal quale oramai il partito della Chiesa sperava che « con sua forza venisse a abbattere la superbia del re Manfredi ». Ora più che mai avean motivo di desiderarlo i fiorentini; e gli avevano inviato « il savio ser Brunetto Latino, huomo di gran senno » e gli altri ambasciatori, appunto « per somuoverlo di passare, promettendogli grande aiuto acciò che favorasse parte guelfa » [2]. Questi non avean forse ottenute che vane promesse [3]; ed eran sulla via del ritorno, quando

[1] Ciò risulta dal *Libro di Montaperti*. Cfr. DEL LUNGO, a p. 212 n. della citata opera del SUNDBY.

[2] G. VILLANI, VI, 75. — Una ghiotta svista, già però rilevata dal SUNDBY (p. 7), è quella dello CHABAILLE (nella Introduzione a *Li livres dou Tresor*); il quale, dai versi del *Tesoretto* (135 ss.):

> E io presi conpangna
> E andai in Ispangnia,
> E feci l'ambasciata
> Che mi fue comandata,

argomentò che Brunetto prendesse moglie proprio nel momento d'intraprendere il suo viaggio in Ispagna! (Quanto a *compagna* per *compagnia*, cfr. *Inf.* XXVI, 101; *Purg.* XXIII, 127; ecc.).

[3] « On ne trouve », dice il FAURIEL (p. 280), « dans aucun document espagnol ou italien de reinsegnement positif sur le résultat de cette entrevue, ni sur la réponse du roi de Castille au secrétaire florentin ». A ogni modo, non pare che di quel re Brunetto riportasse una cattiva im-

ricevettero la triste nuova della terribile rotta dell'Arbia. Brunetto traversava la terra Navarrese,

Tenendo per la calle
Del pian di Roncisvalle,

e incontratosi in uno studente che veniva da Bologna, apprese da lui

Ch'e Guelfi di Fiorenza
Per mala provedenza
E per forza di guerra
Eran fuor de la terra,
E 'l dannagio era forte
Di pregione e di morte [1].

Il povero notaio, accorato, chinò il capo, e prese la via dell'esilio. Non tornò in Ispagna; gli si mostrava invece più ospi-

---

pressione. Egli dice che colui oramai attendeva la corona imperiale; e soggiunge (v. 129 ss.):

Che già sotto la luna
Non si truova persona
Che per gientil lengnagio,
Nè per altro barnagio,
Tanto dengno ne fosse
Com' esto re Nanfosse.

Anche Dante mostrerebbe per lui della stima, se è davvero Alfonso X quel « buon re di Castella » encomiato nel *Convivio* (IV, 11) « per li suoi reali beneficii ». Nella *Commedia* però non gli ha dato posto; chè non è verosimile quel che moltissimi commentatori hanno asserito, accennarsi cioè a lui nei versi del *Paradiso*, XIX, 124-5:

Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna.

Alfonso X era morto fin dal 1284, e il poeta, volendo, avrebbe potuto cacciarlo senza scrupolo nell'inferno. Invece i prìncipi qui maledetti dall'Aquila erano ancor tutti viventi nel 1300; e il re di Spagna sarà stato Ferdinando IV, che salì al trono nel 1295 e morì nel 1312. Sulle cagioni della sua morte la leggenda anzi tramò un certo velo misterioso, che fece vederci meglio il dito di Dio. Avendo egli condannato a morte i fratelli Carvajal, questi, sul patibolo, lo citarono a comparire fra trenta giorni avanti al tribunale celeste; e nel termine appunto dei trenta giorni, il re morì! Perciò nella storia gli è rimasto il nomignolo di *el emplasado*, il citato.

[1] *Tesoretto*, v. 145 ss. Cito dalla edizione critica pubblicatane da B. Wiese nella *Zeitschr. f. rom. Phil.*, 1883, VII, p. 334 ss.

tale la Francia, che già da un pezzo i mercatanti fiorentini correvano in lungo e in largo, lasciando in patria le loro donne nel letto deserte [1]. Pare che un suo concittadino, ricco di onestà, di beni di fortuna, e di senno, ve lo invitasse ed accogliesse affabilmente: così almeno si dedurrebbe dal prologo alla versione « in volgar fiorentino » del *De inventione* di Cicerone, attribuita a ser Brunetto [2]. E codesto buon fiorentino sarebbe quel « biax dous amis » a cui il *Tresors* è dedicato (p. 2): « Et por ce que li tresors qui ci est ne doit estre donez se à home non qui soit soffisans à si haute richesce, le baillerai je à toi,..... car tu en es bien dignes selonc mon jugement ». Anzi, il libro stesso non fu compilato se non per amore d'un tale amico (p. 102): « et si estoit il par cele guerre essilliez en France quant il fist cest livre por l'amor de son ami, selonc ce que il dit el prologue devant ».

Forse si fermò dapprima a Montpellier [3], una delle città meridionali più frequentate da italiani [4]; ma ben presto sembra si riducesse a Parigi. Non lo dice esplicitamente; tuttavia, togliendo da Cicerone anche l'esempio per illustrare una maniera di argomentazione (*Tresors*, 547), egli ad 'Atene' sostituisce la città francese: « Celui jor que cist murtres fu faiz à Rome, je estoie à Paris; donc ne fui je pas à ce murtre. Ci n'a pas mestier de nul confermement; mais maintenant feras ta prise, et diras en ceste maniere: Mais à Paris estoie je sanz faille... ». Avrebbe lasciato 'Atene', se non avesse avuta una speciale ragione di render l'esempio più evidente, nominando Parigi, come il luogo dove si trovava, in relazione della

---

[1] Cfr. Monaci, *Gli Italiani in Francia durante il Medio Evo;* Roma 1895.

[2] Cfr. Fauriel, p. 281 e 286; Sundby, 187.

[3] *Tesoretto*, v. 2537.

[4] Monaci, p. 6 e 7; che cita Piton, *Les Lombards en France et à Paris;* Paris 1892.

maggiore città di quell'Italia da cui era appunto lontano. A Parigi ad ogni modo dimorava sicuramente nel settembre del 1263, e vi esercitava il notariato. Ci rimane, scritto di suo pugno e conservato nell'Archivio Vaticano, un istrumento del 15 di quel mese, riguardante alcune testimonianze di fuorusciti fiorentini di parte guelfa in un processo iniziato contro i ghibellini, dopo Montaperti [1].

II.

Per confortare i non volontari ozii dell'esilio, il « fi' di Latino » si mise a ricercare e studiare le compilazioni scientifiche venute su in Francia, tra le quali la più antica era l'*Imago mundi* di Onorio d'Autun, scritta circa il 1120, e la più cospicua lo *Speculum universale,* della metà del secolo decimoterzo, di Vincenzo di Beauvais. L'*Imago* si occupava soltanto di cosmogonia, di geografia e di astronomia; e già nel 1245 avea trovato un imitatore e un plagiario in Gautier de Metz, che compilò su di essa una *Image du monde* in lingua di oïl, detta altrimenti *Li livres de clergie.* Lo *Speculum* invece abbracciava tutto lo scibile, ed era diviso in tre grandi parti: *Speculum naturale*, *doctrinale* e *historiale.* Enorme zibaldone, in cui si affollavano citazioni di circa cinquecento autori, ed al quale poi attinsero largamente i tanti trattatisti contemporanei e posteriori. A Brunetto cadde nel pensiero di comporre anche lui una nuova enciclopedia, la quale avesse questo di speciale, di seguire per ogni ramo della scienza qualche trattato sistematico, dandone, dove occorresse, una traduzione compendiosa.

[1] Cfr. ARMELLINI, nella *Rassegna italiana*, a. V, vol. I, marzo 1885, p. 360-3.

Ma prima di mettersi al grande lavoro, ei volle provare se potesse condensare in un poemetto in volgar fiorentino, e sotto forma di visione, il miglior succo di quelle erudizioni onde si veniva arricchendo. La poesia didascalica trattata per allegorie era allora in Francia nel suo bel fiore. L'*Anticlaudianus* e il *De planctu naturae* di Alanus ab Insulis, della fine del secolo decimosecondo, le avean data la spinta; e, poco tempo prima che Brunetto esulasse, era morto Guillaume de Lorris, l'autore di quel *Roman de la Rose* ch'è senza dubbio il più importante monumento poetico del medioevo francese. Quest'ultimo pare fosse il modello principalmente tenuto innanzi dal notaio fiorentino. Non già che la forma del famoso *Roman* fosse del tutto nuova ed originale: chè, quanto al sogno, ch'è la trama su cui il racconto è intessuto, esso da un lato metteva capo a Macrobio [1], dall'altro al *Débat du corps et de l'âme* e al *Songe d'Enfer* e alla *Voie de Paradis;* quanto alla scena, *le paradis d'amour* era già stato descritto nel *Fableau du dieu d'amour;* e quanto agli attori del dramma, che son quasi tutte personificazioni di idee astratte, essi somigliano a quella lunga schiera di fantasmi morali che, movendo dai libri di Marziano Capella e di Prudenzio, venivano giù giù sino ai poemetti di Raoul de Houdan e di Huon de Méri [2]. Ma poichè il *Roman* era una visione, che si svolgeva nel paradiso dell'Amore e con personaggi allegorici, e il *Tesoretto* era tale suppergiù anch'esso, è più verosimile che questo si giovasse di quello come d'un modello leggiadro e fortunato.

Degno è però di nota che le maggiori e più intime somiglianze sono specialmente con la seconda parte del *Roman de la Rose*, con quella cioè che, quarant'anni dopo la morte del Lorris, vi aggiunse, con intenti così diversi, il volterriano

[1] Anche Ovidio racconta un suo sogno d'amore, negli *Amores*, III, 5.
[2] Cfr. G. Paris, *La litt. franç. au M.-âge;* Paris 1890, p. 160-1.

Jehan de Meun. Se, come par certo, il *Tesoretto* non può essere stato composto dopo il 1266 e la continuazione di Jehan non prima del 1277, si dovrà concludere che, ove sia necessario ammettere che uno dei due abbia imitato l'altro [1], l'imitatore sia stato il francese. Del quale si potrebbe anche supporre che conoscesse di persona il nostro Brunetto, giacchè ei si mostra molto bene informato degli avvenimenti che in quel torno si venivan compiendo in Italia e, fiero partigiano di Carlo d'Angiò, porta nei suoi giudizi quel medesimo spirito guelfo che Brunetto; in ispecie se son davvero autentiche le pagine del *Tresors* (97 a 102) che trattan della caduta di Manfredi e della morte di Corradino [2].

---

[1] P. Paris, nel capitolo sul *Roman de la Rose* nell'*Histoire litt. de la France*, vol. XXIII, p. 37, osserva a proposito dell'episodio che comincia al v. 16827: « Nous sommes transportés dans l'atelier de dame Nature, alors occupée... à remplacer constamment les êtres que la mort moissonne par d'autres êtres également destinés à mourir: nouvelle allégorie très-complexe, qui se retrouve, avec des changements, dans le *Tesoretto* de Br. Latini ». Probabilmente tanto il francese quanto l'italiano attingevano alla stessa fonte, cioè al *Planctus Naturae* di Alano dalle Isole. Cfr. Gaspary, *Storia*, I, p. 443; Langlois, p. 149. — Strano il raffronto del Fauriel (p. 287): « Ce passage, le plus original et le plus frappant de tout le poëme, rappelle inévitablement le fameux morceau du *Bhagavad Gita*, où Crichna, se transformant devant Ardjoun, se découvre à lui comme le tout monstrueux dans lequel s'abîment confondus et indivisibles Dieu, la nature et le monde. Mais on a vu que la Nature de Brunetto est une puissance orthodoxe, simple ministre de Dieu, laquelle eût frémi à une déclaration de panthéisme aussi franche, aussi sauvage, et nous avons presque dit aussi effrayante que celle de Crichna ».

[2] Il Fauriel, esaminata l'intricata questione, concludeva (p. 295): « Il ne s'y trouve rien que Brunetto n'ait pu écrire, mais rien non plus qui annonce un homme supérieur à son temps et à son sujet. Ainsi, les raisons qui portent à regarder ces mêmes chapitres comme une interpolation, sont jusqu'à un certain point confirmées par l'absence de tout motif spécial et positif de les tenir pour l'œuvre de Brunetto ». Vi tornò su, con migliore preparazione, il Mussafia (in Sundby, p. 343 a 359); ma non riuscì a dipanare la matassa arruffata. L'Hartwig (*Quellen und Forschungen*, II, 213) si accorse poi che quelle pagine di storia avevano una grande conformità con la cronaca universale di Martino Polono. Tuttavia il Gaspary (*Storia*, I, p. 156-7 e 440) reputò ancora sostenibile l'ipotesi di Paulin Paris, che cioè Brunetto stesso rivedesse e ampliasse la parte storica della sua enciclopedia e la continuasse « fino alla morte dell'odiato Manfredi ».

C'est de Mainfroi, roi de Sesile,
Qui par force tint et par guile [*frode*]
Lonc-tens en pès toute sa terre,
Quant li bons Karles li mut guerre,
Conte d'Anjou et de Provance,
Qui par devine porvéance
Est ores de Sesile rois,
Qu' ainsinc le volt Diex li verois,
Qui tous jors s'est tenus o li [*con lui*].
Cis bons rois Karles l'en toli,
Non pas, sans plus, la seignorie,
Ains li toli du cors la vie,
Quant à l'espée, qui bien taille,
En la primeraine bataille
L'assailli por li disconfire.
Eschec et mat li ala dire
Desus son destrier auferrant,
Du trait d'un paonnet errant
Ou mileu de son eschiquier.
De Corradin parler ne quier,
Son neveu, dont l'exemple est preste,
Dont li rois Karles prist la teste
Maugré les princes d'Alemaigne;
Henri, frère le roi d'Espaigne,
Plain d'orguel et de traïson,
Fist-il morir en sa prison. . . . [1].

Il D'Ancona anzi vorrebbe vedere nel sonetto *Messer Brunetto questa pulzelletta*, che l'Allacci stampava come dell'Alighieri e il Foscolo suppose accompagnasse la *Vita Nuova* [2], « ancora una conferma che Brunetto fu in Firenze introduttore dei poemi insegnativi ed allegorici di Francia, o almeno fautore di essi » [3]. Poichè egli crede poter consentire al Castets [4], quel sonetto doversi premettere agli altri dugentotrentadue che compongono la versione e riduzione italiana

[1] *Roman de la Rose*, v. 7373 ss.
[2] Foscolo, *Discorso sul testo*; Firenze 1850, p. 502.
[3] D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*; Milano 1885, II, 25–6.
[4] Castets, *Il Fiore, poème italien du XII siècle* ecc.; Montpellier 1881.

del *Roman de la Rose*, dal suo editore denominata il *Fiore*, quasi introduzione e dedica a Brunetto Latini. Sennonchè, nella didascalia del codice vaticano che contiene quel sonetto (3214, c. 150) è chiaramente scritto: « Questo mandò Dante Alighieri a messer Betto Brunelleschi di Firenze »; e in un altro codice, della Universitaria di Bologna (1289, c. 32), dove è avvenuto di ritrovarlo, è ripetuto: « M. Dante a M. Betto Brunelleschi di Firenze ». Brunetto Latini quindi non ci ha nulla che vedere [1].

[1] Lo aveva avvertito già il GASPARY fin dal giugno 1886, dando conto nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* (a. VII, n° 6, pp. 234-5) del volume del D'Ancona. Egli osservava: « Freilich, wenn das Sonett sich an Brunetto Latini richtet, so scheint der scherzende Ton desselben für Dantes pietätvolles Verhältniss zu ihm schlecht zu passen. Aber gab es denn in jener Zeit nur einen Brunetto? Der Cod. Vatic. 3214 gibt das Sonett (Nr. 145) als von Dante Alighieri an Betto (Contraktion von *Brunetto*) Brunelleschi gerichtet, und wir haben nicht den geringsten Grund, an der Richtigkeit dieser Angabe zu zweifeln. Ein anderes Sonett, welches ganz ebenso ein zur Lektüre an einen Freund gesendetes Gedicht begleitete, das an Lippo Pasci de' Bardi: *Se, Lippo amico, se' tu che mi leggi*, ist durch zwei Hss. als Dantes Eigenthum beglaubigt (s. über alles das *Zs. f. rom. Phil.* VII, 174 f.). Natürlich kann das an Betto Brunelleschi geschickte Gedicht der *Fiore* nicht sein; schon der Ausdruck *pulzelletta* scheint mir nur auf ein kürzeres Lied gehen zu können, wie die *pulzella nuda* im Sonett von Lippo » ecc. — È strano come di queste osservazioni nessuno abbia fatto caso, e il PARIS (*La poésie du Moyen âge;* Paris 1895, II, 174) e il GORRA (in MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia;* Roma 1888, III, p. 427-29) abbiano continuato a credere il sonetto indirizzato al Latini; così che recentemente il TORRACA ha potuto immaginare di far cosa nuova dimostrando che non a lui, bensì a Betto Brunelleschi, esso fu diretto (*Noterelle dantesche*, Firenze 1895; e cfr. *Nuove Rassegne*, Livorno 1894, p. 89 ss., dedicate alla memoria del Gaspary). Il MAZZONI (*Bull. Soc. Dant.*, n. s., II, 161) ha opportunamente ricordato che a ogni modo anche il CASINI, nell'ottobre 1888 (*Rivista critica della lett. ital.*, a. V, n. 5, p. 146), aveva accennato alla dedica al Brunelleschi. — Se il sonetto poi sia veramente di Dante, non saprei dire; so però che il BARBI propende a crederlo. Dell'autenticità dell'altro sonetto citato dal GASPARY, *Se Lippo amico se' tu che mi leggi*, dubita invece il BERTACCHI; che lo vorrebbe attribuire a Dante da Maiano (*Le Rime di Dante da Maiano* ; Bergamo 1896, p. XVI-XVII, 41-42, 72-3). — Assurda mi pare però la congettura, messa innanzi timidamente dal CASTETS e patrocinata già dal CASINI e a cui il MAZZONI promette il patrocinio suo, che il *Fiore* sia opera dell'Alighieri, inviata al Brunelleschi con quel tale sonetto. Anzi

Anche quanto al metro, si può supporre che, con le sue coppie di settenari a rima baciata, il notaio fiorentino volesse riprodurre alla meglio le fastidiosissime coppie di ottonari del *Roman de la Rose*[1]: usitatissime queste di là dalle Alpi, come poco usate eran quelle presso di noi[2]. Tuttavia par verosimile che anche un altro modello Brunetto avesse davanti: quel lungo poemetto di Sordello, che da Benvenuto fu denominato appunto *Thesaurus Thesaurorum.* L'argomento ne è morale, e la forma didascalica; e il rimatore si propone con esso d'insegnare agli altri a esser buoni, prodi e gentili.

La re del mon, que om deuria
Faire plus voluntier, seria
Aquella, si bei esgardatz,
Qui a Dieu et al segle platz;

non credo nemmeno sia d'un Dante, o d'un qualunque Durante; giacchè sembra anche a me più verosimile (v. indietro, p. 50) che, in un poema dove i personaggi son mere personificazioni di nomi astratti (Cortesia, Schifo, Bellaccoglienza, Castità, ser Malabocca ecc.), il nome ser Durante sia esso pure, non il vero del poeta, bensì un pseudonimo allegorico. — Degna d'esser conosciuta per la sua bizzarria è la chiosa dell'Aroux (*La Comédie de Dante*; Paris 1856, I, 117): « Brunetto Latini avait été le maître de Dante; il partageait les opinions des Guelfes, dans les rangs desquels il n'avait jamais cessé de figurer au premier rang, quelques instances que lui eût faites Dante pour l'enrôler dans son parti; témoin le sonnet commençant par ces mots: *Messer Brunetto questa pulzelletta;* car cette *fillette* qu'il lui adressait pour être lue, *vuol esser letta,* qui était-elle, sinon la composition mystique consacrée, sous le titre de *Vie nouvelle,* à exalter les mérites de sa Béatrice doctrinale? Or, nous allons voir ici messire Brunetto converti à l'opinion gibeline et parlant le langage gibelin. C'est pour cela qu'il demande à rebrousser chemin, *ritornar in dietro,* à quitter ceux dont il partageait les doctrines, *lascia andar la traccia,* et à marcher de conserve avec son élève gibelin, *un poco teco* ».

[1] Cfr. Gaspary, *Storia,* I, 170.

[2] Erano forma da *stile minore,* diceva il Barberino (*Documenti d'Amore;* Roma 1640, p. 222-3) che ne scrisse anche lui. Notevole, sott'ogni rispetto, quel *Detto d'Amore,* pubblicato dal Morpurgo (nel *Propugnatore,* n. s., vol. I, 1888, p. 18 ss.), che in quattrocentottanta settenari traduce liberamente una parte della materia del *Roman de la Rose,* riuscendo qualche volta a riprodurre nel verso italiano integralmente un ottonario francese. Ma esso appare abbastanza tardivo, dei primi anni del Trecento forse; ed opera, probabilmente, dello stesso rimatore toscano a cui si deve il *Fiore.*

E l'autra, zos dic veramen,
Qu' om deu far plus forzadamen,
Es cella qu' ennueja a amdos.
Quar, si est tan aventuros
Qu'a amdos fassaz lur plazer,
Vos non podez plus conquerer,
Quar en tot quan es non a plus.
Per ques deu esforzar chascus
De far zo quez a amdos plaza,
E quel contraire ges no faza.
Que s'a amdos faiz lor pesar,
Res no s'en pot pues razonar;
Quar no pot re d'aqui enan
Aver qui 'n vai lo ver trian [1].

Chi abbia per poco in pratica il *Tesoretto,* sarà subito sorpreso, o m'inganno, da una cert'aria di famiglia. E benchè non si possano indicare dei luoghi addirittura simili nell'un poemetto e nell'altro, — e a una pedestre imitazione anche quel metro così esigente sarebbe stato di ostacolo —, pure s'intende come l'opera del Mantovano non sarà rimasta senza efficacia sull'altra del Fiorentino. E non a caso questa si sarà anch'essa chiamata *Tesoro* (v. 76)

Che vale argento e oro;

dacchè quella esordiva (v. 1 ss.):

Aissi col tesaurs es perdutz
Aitan con istai escondutz,
Teng eu aitan perdut sen
Quan om lo celal vai cubren.
Que ploms val melz qu' argenz ni aurs
Rescos: per zo es lo tesaurs
Perdutz, qui nol met e nol dona
Si com largues' ab dreg faizona;

---

[1] Vv. 89 ss. Cfr. De Lollis, *Vita e poesie di Sordèllo di Goito;* Halle 1896, p. 208-9 e 87 ss.

El senz es perdutz eissamen,
Qui nol descuebr' entre la gen
E non obra segon razo,
Si con es mestiers, a sazo [1].

Comunque, nella composizione del *Tesoretto* al povero notaio venne mancando a poco a poco la lena. Stanco di correr dietro a codesto metro che par non lasci il tempo di respirare con l'incessante martellar della rima; incapace di rattenere più a lungo in quell'angusto canaletto le sempre crescenti sue cognizioni scientifiche; sedotto fors'anche da qualche altro modello: ei sentì il bisogno di far delle soste, e d'intramettere ogni tanto alle sfilate ritmiche del poemetto un qualche brano di prosa, per avere agio di dichiararvi meno affannosamente il suo pensiero.

Non gli era forse sconosciuto il libro di Boezio. Jehan de Meun, proprio in quel tempo, lo adoperava largamente nel *Roman de la Rose* e lo veniva traducendo in latino per compiacere Filippo il Bello [2]. Nel *Tesoretto*, la descrizione della Natura (v. 216 ss.) [3] ricorda troppo quella della Filosofia nel principio del *De consolatione Philosophiae;* e che Brunetto pensasse anche a questa, oltre che alla Natura qual era trat-

[1] Si ricordi però che il titolo di *Thesaurus* era comunissimo, nel medioevo, per le opere didattiche (cfr. SACHS, *Le Trésor de Pierre de Corbiac;* Brandebourg 1859, p. 3). Dante (*Par.* X, 108) chiama *Tesoro* anche il *Liber Sententiarum* di Pietro Lombardo. — Il BETTINELLI (*Risorgimento d'Italia*, pt. I, c. IV) affermò, sull'autorità del QUADRIO, che il *Tesoretto* fosse un plagio del *Tesaurs*, poema didattico in ottocentoquaranta versi alessandrini monorimici del trovatore Pietro di Corbiac. Ma contro una tale asserzione ebbe già molte buone cose ad osservare il NANNUCCI (*Manuale*, I, 464–70); e più tardi il SUNDBY (p. 34-6) ha dimostrato che d'un plagio da parte di Brunetto non si possa parlare, giacchè il *Tesaurs* appare scritto dopo il 1270.

[2] Cfr. LANGLOIS, p. 94 ss. e 136 ss.; e *Histoire litt. de la France*, XXVIII, p. 409 ss.

[3] « Ed ella mi sembrava Come fosse incarnata: Talora isfigurata, Talor toccava il cielo, Sìcche parea suo velo, E talor lo mutava, E talor lo turbava; Al suo comandamento Movea 'l fermamento, E talor si spandea Sì che 'l mondo parea Tutto nelle sue braccia » ecc.

teggiata da Alano nel *Planctus* o magari alla Prudenza quale nell'*Anticlaudianus*, si può argomentare dalla citazione che ne fa nel primo capitolo del *Tresors* (p. 3): « Por ce dit Boeces au livre de sa *Consolation*, qu'il la vit [*la Filosofia*] en semblance de dame, en tel habit et en si très mervilleuse puissance que ele croissoit quant il li plaisoit, tant que ses chiés montoit sor les estoiles et ataignoit au ciel, et porvéoit amont et aval selonc droit et selonc verité ». E nel *Tresors*, benchè quasi esclusivamente nella esposizione degli *Enseignemens des vices et des vertus*, ne cita spesso delle sentenze; le quali però non mostrano a nessun segno che fossero proprio frutto d'uno studio diretto sull'opera di Boezio [1].

Della quale ad ogni modo Brunetto avrebbe potuto sapere ch'era costituita di versi e di prosa; come avrà potuto aver sentore del *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella o del *Ludus de morte Claudii* attribuito con molta probabilità a Seneca. Quella forma mista, che rimontava alla *satira varroniana* o *menippea* di cui una tardiva imitazione fu anche il romanzo di Petronio Arbitro, aveva già avuta, nel più fitto medioevo, una certa fortuna; chè, per esempio, fra il decimo e il tredicesimo secolo, lo storico Liutprando (m. 972) e Goffredo da Viterbo (circa il 1190) e Benzone avevano scritte le loro cronache frammettendo versi alla prosa. E a Brunetto essa si doveva mostrar soprattutto seducente in quel *De planctu naturae* di Alano (m. 1202), di cui egli tanto si giovò ma di cui non fe' menzione che una volta sola, a proposito della Prudenza (p. 346): « De cui dit Alanus que la conoissance dou mal nos a mestier por nos garder, car nus

[1] Il NANNUCCI (*Manuale*, II, 320) dice di non sapere « con qual fondamento l'Argelati ed il Montfaucon abbiano attribuito a Brunetto una versione del trattato della *Consolazione della filosofia* di Boezio, opera ancora questa la quale non c'è rimasa ».

ne puet le bien conoistre se par conoissance de mal non, et chascuns eschive le mal par conoissance dou bien; por ce di ge que sens est digne chose, car il n'est nus hom qui ne desirre d'estre sages; car il m'est avis que bele chose est sormonter les autres de sens, et nos semble male et laide chose de cheir et foloier, et d'estre non sachans et d'estre deceuz »[1].

Brunetto dice (v. 395):

Et perciò che 'l mio dire
Io lo voglio ischiarire,
Sì ch' io non dica motto
Che tu non sappie tutto,
La verace ragione
E la condizïone,
Farò mio detto piano,
Che pur un solo grano
Non sia che tu non saccie.
Ma vo' che tanto faccie
Che lo mio dire aprende,
Sì che tutto lo 'ntende.
E s' io parlassi iscuro,
Ben ti faccio sicuro
Di dicerlo in aperto,
Sì che ne sie ben certo.
Ma perciò che la rima
Si stringe a una lima
Di concordar parole
Come la rima vuole,
Sì che molte fïate
Le parole rimate
Ascondon la sentenza
E mutan la 'ntendenza,
Quando vorrò trattare
Di cose che rimare
Tenesse oscuritate,

[1] Veramente ci sarebbe anche una seconda citazione di Alano, a proposito dell'Insegnamento (p. 367); ma essa è fatta così: « Veuls tu bien savoir? enseigne; car ainsi se preste doctrine. Se ele est espandue, croist, et se ele est tenue, descroit. De ce Anticlaudiens dit: Close faut, overte revient ».

Con bella brevitate
Ti parlerò per prosa,
E disporrò la cosa,
Parlandoti in volgare,
Che ttu intende e apare.

Non sappiamo se poi davvero abbia scritta qualcuna di cotali prose; fino a noi certo non ne son giunte, ed è probabile che anche codesti sfogatoi gli saran subito parsi troppo angusti per la sua dottrina irrompente. Il *Tesoretto* cessa col verso 2940, cioè con la millequattrocentosettantesima coppia di settenari — misericordia! —, appunto nel momento che sarebbe dovuto forse cominciare un discorso « per prosa ». Richiestone dal poeta, Tolomeo si preparava a discorrere dei quattro elementi:

Ed e' con belle risa
Rispuose in questa guisa.

Salvo le « belle risa », è evidente che Tolomeo avrebbe suppergiù detto quello che ser Brunetto espone largamente nel suo *Tresors* (p. 103 ss.)[1]. Il che rende più verosimile che del poemetto gli passasse la voglia di mano in mano che s'ingolfava nella nuova opera.

La quale egli immaginò senza molte pretese artistiche, e in volgar francese, perchè vi potesse trattare comodamente di tutto lo scibile. Il *gran Tesoro* riuscì quindi un'opera prettamente scientifica ed oggettiva; laddove quella che fu poi detta il *Tesoretto,* e che per la parte dottrinale non è se non un compendio

---

[1] E Dante ripete qua e là nel *Convivio* e nella *Commedia.* Notevole il passo (p. 104): « Nature est de Dieu autressi comme li martiaus [*il martello*] est faiz por le fevre [*fabbro*], qui ore forge une espée, or un hiaume, or un clo, or une aguille, or une autre chose, selonc ce que li fevres veult » ecc.; che richiama il dantesco (*Par.* II, 127):

Lo moto e la virtù dei santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri.

dell'altra[1], rassomiglia, in ispecie nella seconda parte, a qualcuno dei poemetti ascetici d'allora, dove qualche buon frate dice in rima dell'inferno e dei vizi che vi conducono, nella speranza di rimetter sulla buona strada i traviati. Nella malinconica solitudine del suo viaggio pel piano a pie' dei Pirenei, l'esule novello guarda nella propria coscienza, e rimane atterrito dal gran numero di colpe onde la vede macchiata. Dio! quanto ha mai « fallato » e quanto è « omo reo, peccatore »! (v. 2520).

> Sì ch' al mio Creatore
> Non ebbi provedenza,
> Nè nulla reverenza
> Portai a Santa Chiesa,
> Anzi l'ho pur offesa
> Di parole e di fatto!

Ripensa ora a tutto il tempo inutilmente speso in faccende mondane, oblioso delle cose di Dio; e se ne accora quasi disperando del perdono. E corre ai frati, e si confessa (v. 2542):

> Ahi lasso! che corrotto
> Feci quand' ebbi inteso
> Com'io era compreso
> Di smisurati mali
> Oltre che criminali!

E rivolgendosi all'amico cui dirige il poemetto, lo scongiura a correre anch'egli « ai frati santi », chè, purtroppo, tutti e due s'eran distratti dalla verace via (v. 2554):

> E poi ch' i' son mutato,
> Ragion è che tu muti;

---

[1] Pei rapporti fra le due opere, cfr. GASPARY, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. IV, 1880, p. 390-91; e anche *Storia della lett. ital.*, I, 171. Il FAURIEL (p. 289): « Ce sont, en grande partie, les mêmes objets, les mêmes notions, exposés scientifiquement dans ce dernier ouvrage [le *Trésor*], qui, dans l'autre [le *Tesoretto*], apparaissent à l'auteur comme un songe poétique. Ce n'est pas tout; et il y a lieu de croire que c'est la fiction poétique qui a inspiré à Brunetto l'idée première et même en partie le plan de l'œuvre scientifique ».

Chè ssai che sem tenuti
Un poco mondanetti.

E intanto, perchè faccia un buon esame di coscienza, gl'insegna cosa sieno ed in che consistano i peccati mortali, e come l'uno generi l'altro.

III.

Questa confessione generale di Brunetto, e più ancora la fama che, per sua propria confessione, lo proclamava « un poco mondanetto », son parse a taluno atte a confermare ed illustrare la pena a cui Dante lo ha condannato. La mondanità insomma si è creduta che consistesse nello « spregiare natura e sua bontade ».

E qui è uopo che ben si distingua.

I poeti vanno su « l'un dei duri margini » del fiumicello che traversa il sabbione dei violenti. Dante non mostra d'aver sospetto d'incontrarvi qualcuno da lui conosciuto nel mondo. Son però adocchiati da una schiera di anime che viene lungo l'argine, ed una di esse riconosce il fiorentino e lo tira pel lembo del vestito, esclamando: « Qual maraviglia! » Quell'anima era resa irriconoscibile dalla pioggia di fuoco; ma l'amico ed ammiratore, ficcandogli gli occhi per lo cotto aspetto, riesce a riconoscerlo ed esclama a sua volta: « Siete voi qui, ser Brunetto? » Egli non ha bisogno di domandare la colpa che lì si punisce: Virgilio lo aveva già avvertito che (*Inf.* XI, 49)

lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa. . .

E d'altra parte, il dannato non gliene lascia il tempo. Nella esclamazione di Dante, Brunetto sente il ribrezzo che gli avea

fatto il sorprenderlo in quel luogo, e soggiunge con dignitosa umiltà, gettando un velo pudico sulla ragione della sua condanna:

> O figliuol mio, non ti dispiaccia
> Se Brunetto Latini un poco teco
> Ritorna indietro e lascia andar la traccia.

Ei teme che a colui ch'egli amò come figliuolo non ripugni oramai la sua compagnia; e chiamandosi per nome e cognome, vuol quasi reintegrare l'esser suo, e impetrare che non si guardi in lui soltanto il lurido peccatore qual è ora costretto a rivelarsi [1].

Poichè Dante lo mette fra simili peccatori, non dovrebbe esser lecito dubitare della reità di Brunetto [2]. Se il poeta mostra vivissimo accoramento per la pena a cui lo condanna, non perciò la sua accusa perde di autorità. Anzi il richiedere, che alcuni critici fanno, di nuove prove che confermino la testimonianza dantesca, non mi pare che questa volta sia prova di accorgimento. E quali codeste prove potrebbero essere? Una qualche attestazione di cronista, per esempio? Ma qui si ha a indagare su fatti troppo privati, perchè possa valere il ricorrere ai cronisti; e, d'altra parte, non è forse la *Commedia*, com'ebbe già il D'Ovidio ad opporre al Littré [3], « in un certo senso la più alta delle cronache del Trecento?

[1] Cfr. però indietro, p. 64 n.

[2] Con l'usata bizzarria l'AROUX (*Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste;* Paris 1854, p. 133): « Dans la pensée du poëte, Sodome et Rome ne font qu'un, c'est même pour le donner à comprendre qu'il nomme, en compagnie de Brunetto, l'ancien évêque de Florence, transféré à Vicence pour ses vices. Quant à son ancien maître, sa sodomie consiste uniquement à avoir été bon catholique, à s'être fait, à ses yeux, l'adorateur d'un homme, jusqu'à lui baiser les pieds et à le considérer comme le vicaire de Dieu sur la terre. On voit combien il y a peu à se fier aux termes affectueux de Dante et à son attitude pleine de respect envers la chère image paternelle ». Povero Dante!

[3] D'OVIDIO, recensione della traduzione dell'*Inferno* « en vieux langage français et en vers » del LITTRÉ (Paris 1879), nella *N*ª. *Antologia* del 15 giugno 1879.

O i cronisti in prosa, sol perchè cronisti, son più credibili dell'onesto e grave Alighieri? Anche questi, certo, stava per buona parte alla voce pubblica, al *si dice;* ma l'essere una tal voce raccolta e riferita da lui, è certo guarentigia un po' più sicura, quanto al buon fondamento che quella potesse avere, che non l'esser riferita da uno qualunque di que' cronisti così dammeno di lui sott'ogni rispetto ».

A voler tener conto dell'esclamazione di Dante, nel riconoscere in un sodomita ser Brunetto, e del fatto ch'ei non richiese anche di lui, come invece fece del Rusticucci e di Tegghiaio, a Ciacco, sembra potersi supporre o che la colpa non ne fosse generalmente nota e il poeta la venisse per caso a sapere qualche anno prima o dopo del 1300, o che da principio ei la credesse una calunnia, e solo più tardi, magari quando già il notaio era morto, avesse modo di sincerarsi essere invece quella voce conforme alla verità. Il peccato di Tegghiaio e del Rusticucci pare insomma suscitasse scandalo; non così quello di Brunetto.

E allora perchè propalarlo giusto lui, Dante, che tanti vincoli di affetto e di gratitudine legavano al probo notaio? perchè tanto zelo d'infamare quella cara memoria? C'è insomma davvero in questo episodio la « strana mescolanza di severità, ed anzi satira, e d'amorevolezza », che vi volle vedere il Balbo? Il quale disdegnò di escogitarne una qualunque ragione, soggiungendo: « Non fermiamoci con tanti altri a spiegare, giustificare o, peggio, lodar Dante di tale contraddizione e sconcezza, che ancor sa di quella barbarie onde egli prima usciva, e non è meraviglia uscisse talora imbrattato ». Senza dubbio, se il poeta avesse per lo meno lasciato in disparte il suo Brunetto, si sarebbe mostrato più umano[1]; ma

[1] Il Delius (*Dante' s Commedia und Br. Latini' s Tesoretto,* nel *Jahr-*

egli aveva brama del contrario, ambiva cioè mostrarsi supremamente giusto e imparziale. Gli esempi, che avessero avuto (*Par.* XVII, 141)

La sua radice incognita e nascosa,

non sarebbero stati efficaci sulle fantasie tralignanti; e il poeta civile e morale, preoccupato del pericolo che correva la repubblica a lasciare occulti i malefizi, preferisce di mettere a nudo le magagne soprattutto delle « anime che son di fama note ». E se tra codeste ce ne saranno di quelle a lui carissime, tanto meglio: la severità della sua condanna riescirà anche più memorabile. L'effetto drammatico che sarebbe sgorgato dalla situazione poetica avrebbe fatto meglio risaltare il suo sentimento di giustizia, e il rimpianto del verso resa più luminosa e fruttuosa la correzione morale. « Si étrange qu'il soit », osserva da par suo il Fauriel, « de voir Dante mettre de son plein gré Brunetto en Enfer, et dans le lieu où il le met, il faut pourtant savoir, il faut tenir pour certain que la principale intention du poëte, dans cet épisode, était d'honorer la mémoire de Brunetto Latini, et de laisser un témoignage solennel de sa reconnaissance et de son admiration pour lui. Cette intention éclate dans tous les traits du morceau: dans les discours que Dante adresse à Brunetto dès qu'il l'a reconnu, dans les regrets, dans les vœux qu'il lui exprime, ne pouvant rien de plus; dans toutes les marques de respect qu'il lui donne, en dépit du lieu et du péché. On serait presque tenté d'imaginer qu'il ne l'a mis en si hon-

---

buch der Deutsch. Dante-Gesellsch.; IV, p. 6) dice che la raccomandazione di Brunetto a Dante dell'opera sua mostra in lui una gran sete di fama, per sodisfar la quale non gl'incresce che si sappia la colpa onde fu nel mondo macchiato; così che la condanna del poeta non solo è un atto di giustizia ma un'opera di pietà: « nicht nur zu einem Acte der Gerechtigkeit, dem sich der Dichter der Gerechtigkeit am wenigsten entziehen durfte, sondern sogar zu einem Acte der Pietät ». È un paradosso.

teuse compagnie que pour mieux démontrer l'indépendance et l'énergie de ses sentiments pour son illustre concitoyen » [1].

Il Sundby ha frantesa e messa in mala voce codesta interpretazione del Fauriel: e, invaso da un curioso fervore di apologia pel notaio guelfo, non ha dubitato di accusar Dante di leggerezza. Il poeta, egli dice, ha forse « preso in esame le circostanze, su cui doveva fondare il suo giudizio, più leggermente di quello che avrebbe dovuto » (p. 17); e si crede lecito di concludere che « il solo motivo adunque, per cui maestro Brunetto si incontra in questo luogo dell'inferno, è l'aver egli appartenuto agli studiosi, che si suppone fossero di preferenza inclinati a cadere nel vizio che vi si punisce » (p. 23) [2].

---

[1] *Hist. litt. de la France*, XX, 284-5. — Al Littré, che s'era scandalizzato anche lui della pretesa contradizione dantesca, il D'Ovidio osservò: « E non pensa che è appunto nella dottrina cattolica, a cui Dante non poteva ribellarsi, questo, che un peccato mortale, anche isolato, se non è smentito col pentimento almeno dell'ultim'ora, danna irreparabilmente anche l'uomo più virtuoso e nobile in tutto il resto. Non pensa che è anzi da ammirare la magnanimità e la relativa spregiudicatezza di Dante, che, senza ribellarsi, ed anzi facendosi banditore della divina giustizia verso tali uomini, mantiene però intatto il suo ossequio alle vere virtù che li ornarono. Non considera l'effetto morale che Dante certo si proponeva di conseguire dimostrando come l'uomo quasi in tutto virtuoso non debba però gittarsi spensieratamente in un grosso vizio con la speranza che questo resti neutralizzato dalle virtù: avvertimento non inutile al certo, in una età selvaggia qual era quella, in cui tanto facilmente il tratto gentile, l'alta coltura della mente, il coraggio a tutta prova, si trovavan uniti nella stessa persona con qualche abito rozzo e barbaro ».

[2] Così concludè press'a poco anche il Delius (l. c., 10 n.); che soggiunge: « In einer poetischen Vision, die nach der Auffassung Dante's und seiner Zeitgenossen eben nichts weiter als das, am allerwenigsten die Verkündigung eines Gottesurtheils oder eine authentische Schilderung der drei Reiche sein sollte, schienen derlei poetische Licenzen erlaubt und Dante durfte ebenso gut aus eigener dicthterischer Phantasie dem Brunetto in einem beliebigen Höllenkreise begegnet sein, wie er aus derselben Quelle die von keinem Zeugen ihm verrathenen Details über das Ende der Francesca da Rimini und des Grafen Ugolino schöpfen durfte ». Ma ognuno intende come sia essenzialmente diverso l'inventare i particolari poetici della morte dell'adultera Francesca e del traditore Ugolino (cfr. D'Ovidio, *Guido da Montefeltro nella D. C.*, nella *N*ª. *Antologia* del 16 maggio 1892, p. 215 e 217), dall'apporre a un innocente, per licenza poetica, una colpa infamante! Sarebbe una licenza che il codice penale non riterrebbe lecita!

> Senza quel vizio son pochi umanisti
> Che fe' a Dio forza, non che persuase,
> Di far Gomorra e i suoi vicini tristi,

attestava ancora l'Ariosto (Satira VI). Ma se codesto vizio era così generale tra gli studiosi; se appunto la masnada con cui ser Brunetto scorrazza in eterno è tutta composta di « cherci » e di « letterati grandi e di gran fama »: o perchè Dante doveva calunniare il suo innocente concittadino? Non poteva, per esempio, lasciar questi da parte e intrattenersi un po' più,

> S'avesse avuto di tal tigna brama,

con Prisciano e Francesco d'Accorso o con Andrea dei Mozzi? Anzi non poteva addirittura saltare al canto seguente, dove, con prolissità insolita in lui, s'indugia ancora con nuovi sodomiti, fiorentini anch'essi?

Gli è che quel vizio, molto diffuso allora, era diffusissimo soprattutto a Firenze e, pare, tra gli uomini di alto grado[1]. Anche Guido Cavalcanti non ne sarebbe stato immune, se un certo sonetto direttogli da Lapo degli Uberti non è una semplice bizzarria poetica, ricalcata sui soliti modelli provenzali[2].

---

[1] Chiosa il Blanc (*Saggio* ecc.; Trieste 1865, p. 145): « cotesto vizio abominevole par fosse a quei tempi sì d'uso, che anco i migliori non ne sentivano più tutto il ribrezzo. Racconta Benvenuto che da prima e' si sdegnò che tanta gente famosa vi fosse annoverata, *sed postea experientia teste didici quod hic sapientissimus poeta optime fecit*, poichè, spiegando egli in Bologna la *D. C.* nel 1375, 50 anni circa dopo la morte di Dante, soggiunge: *repperi* (fra' suoi discepoli) *aliquos vermes natos de cineribus Sodomorum, inficientes totum illud Studium* (l'università); ond'egli ne mosse accusa all'inquisitore, ma il prete che doveva condurre il processo, sendo pur egli colpevole, ne lasciò scappar molti ».

[2] Pel sonetto, cfr. Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime*; Livorno 1885, p. 88 ss. e 396-7. E cfr. la sconcia tenzone, a cui prese parte anche Arnaldo Daniello con la canzone: *Puois en Raimons e 'n Trucs Malecs*, in Canello, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*; Halle 1883, p. 6-8 e 94. — Amico di Cecco Angiolieri era un tal Moco, figlio forse di messer Piero Tolomei, « macchiato della stessa pece di ser Brunetto » (D'Ancona, *Studi di critica e storia letteraria*; Bologna 1880, p. 134). — Il rimatore Simone Serdini, degli ultimi anni del Trecento,

E non prova nulla contro la veridicità di Dante il sentire Brunetto biasimare, nelle sue opere, quel vizio per cui « Dominus pluit super Sodomam et Gomorrham sulphur et ignem » (*Genes.* XIX, 24)[1]. Può anch'egli aver predicato bene e razzolato male. « Chastée », dice nel *Tresors* (p. 300), « est bele chose, porce que ele se delite es convenables choses, au tens, au leu, à la quantité et à la guise qu'il convient; mais li deliz dou siecle desevrez de nature est desmesureement blasmable plus que avoltire, ce est gesir avec le maale ». E più avanti (p. 379-81): « En luxure n'a nule haute chose qui soit avenans à nature d'ome, ainz est basse chose et chaitive.... Il sovient tozjors au fort homme et sage combien nature d'ome sormonte cele aus bestes; car eles n'aiment fors que delit, et à ce metent tout lor effors; mais cuers d'ome entent à autre chose, ce est à penser ou à aprendre. Et por ce se aucuns est trop enclins à delit, garde soi qu'il ne soit dou lignage as bestes; mais se il est sages, et volentez le sorprent, il repont sou apetit por vergoigne. Gardons donc que li deliz n'ait seignorie sor nos, car il fait mult desvoier du vertu.... Garde donc touz clers et toz autres qui sont establi au servise Jhesu Crist, et les veves dames et les puceles, qu'il ne chieent en ces perilleus vices qui dampnent le cors et l'ame ». E nel *Tesoretto* (v. 2849):

---

non ebbe ripugnanza di cantare un suo amore per « un giovan gradito »; a cui egli ricordava, come incitamento, l'amore di Achille per Patroclo (G. Volpi, *La vita e le rime di S. S. detto il Saviozzo*, nel *Giorn. Stor. della lett. ital.*, XV, 29).

[1] Cfr. *Tresors*, p. 155: « Loing de Jerusalem entor XXX jornées, sont les V cités qui fonderent por le pechié contre nature, c'est Sodome et Gomorre et les autres trois cités ». — Il Boccaccio (*Filocolo;* Firenze, 1829, vol. II, p. 317) raccoglie anche lui la leggenda, che, nella notte della nascita di Gesù, « si trova che quanti sodomiti erano, tanti ne furono strutti, avendo Dio quel peccato oltre agli altri, meritamente, in fastidio; e dicesi che, vedendo Dio quel vizio contra natura nella natura umana operarsi, per poco non rimase di non incarnarsi ».

Ben è gran vituperio
Commettere avolterio....
Ma tra questi peccati
Son vie più condannati
Que' che son soddomiti.
Deh come son periti
Que' che contra natura
Brigan cotal lusura!

Non è però ch'ei volesse comprendere sè medesimo tra codesti ultimi quando confessava d'esser « un poco mondanetto ». Per persuadersene, basterà leggere i versi del *Tesoretto* in cui è incastrata questa confessione. Ei rivela « al fino amico caro » i segreti dell'anima sua (v. 2434),

Ch'io non trovo migliore
Amico che mi guidi,
Nè di cui più mi fidi
Di dir le mie credenze,
Chè troppo ben sentenze
Quando chero consillio
Intra 'l bene e 'l perillio.
Or m'è venuta cosa
Ch'io non poria nascosa
Tener ch'io non ti dica,
Pur non ti sia fatica
D'udire infila fine,
Amico, tu ch' hai fine,
Mie parole mondane
Ch'io dissi ogn'ora vane.

E continua, dimostrando, con uno scherzo di parole, la impurità d'ogni cosa terrena e la loro vanità (v. 2453):

Non sai tu che lo mondo
Si poria dir non-mondo
Considerando quanto
Ci ha non-mondezza e pianto?
Che trovi tu che vallia?
Non vedi tu san' fallia

Ch'ogne cosa terrena
Porta peccato e pena,
Nè cosa ci ha sì clera
Che non fallisca e pera?

E conclude (v. 2499):

Dunque ben per ragione
Provao Salamone
Ch' ongue cosa mondana
È vanitate vana.

Mi par chiaro: le cose mondane sono qui contrapposte alle spirituali, e sono anche più precisamente determinate nei versi che seguono (v. 2503):

Amico, or movi guerra,
E va per ongne terra,
E va ventando 'l mare;
Dona robe e mangiare,
Guadangna argento ed oro,
Ammassa gran tesoro:
Tutto questo che monta?

Così, uomo mondano è adoperato quale antitesi a cristiano[1]. E mondani in questo senso furono, prima della conversione, Lancillotto e Guido Montefeltrano; dei quali si dice nel *Convivio* (IV, 28): « Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo ». E il Villani dirà di Brunetto (VIII, 10) che « fu mondano uomo »; e di Corso Donati (VIII, 96) che « fu il più savio, il più valente cavaliere, e 'l più bello parlatore et meglio pratico et di maggiore nominanza, di grande ardire, et di maggiore impresa ch'al suo tempo fosse in Italia; fu bello della persona, et di gratioso aspetto, ma molto fu mon-

[1] « Le sentiment qui a fait de *mondain* l'antithèse de *chrétien* a, dans la pensée du Maître, sa pleine justification ». Rénan, *Jésus*, cap. VI.

dano, et in suo tempo fece in Firenze molte congiurationi, et scandali seminò per havere stato et signoria ». Era gente che, incuriosa delle cose di Dio, si pasceva di « mondan rumore » (*Purg.* XI, 100)[1].

IV.

Brunetto non potè rientrare in Firenze se non dopo la giornata di Benevento (26 febbraio 1266), con gli altri esuli guelfi. Aveva egli allora già terminato il suo *Tresors?* A considerare il gran numero di manoscritti che di quel libro sono stati rinvenuti in Francia, e la nomea che ha goduta per più di due secoli tra gli scrittori francesi[2], parrebbe di sì; ma d'altra parte non è inverosimile, com'ebbe già a supporre lo Chabaille, che l'autore, anche dopo il rimpatrio, lo rivedesse e rimaneggiasse e perfezionasse[3]. Certo, in patria più che allo

---

[1] Il BARLOW (op. cit., 430 n.) affermò che *mondanetto*, nel significato di lascivo o dissoluto, era epiteto « quite inconsistent with the character of Ser Brunetto », il quale, a parer suo, era un « very pleasant gentleman » (p. 429). Il DELIUS (op. cit., 9 n.) e, dopo, il MERLO (*Saggi glottologici e letterari;* Milano 1890, v. II, p. 117 ss.) spiegarono quel vocabolo presso a poco alla nostra maniera; sennonchè il secondo di essi volle poi trarre la parola « a peggior sentenza » !

[2] *Li livres dou Tresor* ecc. *par* P. CHABAILLE ; p. V-VI e XXII-XXIII. — ALAIN CHARTIER aggiungeva il nome di Brunetto a una lunga nota di poeti e di storici, da Omero a Vincenzo di Beauvais, concludendo: « et les autres historieurs qui ont travaillé à allonger leur brief aage par la notable et longue renommée de leurs escriptures ». AIMERY DU PEYRAT lo diceva: « Vir magnae prudentiae et venustae facundiae ». In un altro modo, più pratico, gli manifestò la sua stima JEHAN DUQUESNE: egli fece suo il *Tresors*, « en prenant la précaution d'effacer le nom de Brunetto Latini, dans les nombreux passages où il se trouve, et en n'inscrivant que le sien à la fin de l'ouvrage ». — I manoscritti finora noti del *Tresors* in francese son più di cinquanta. Se ne conoscono poi circa venti della traduzione italiana. Ne furon subito fatte anche delle riduzioni in versi. Cfr. D'ANCONA, *Il Tesoro di B. L. versificato*, negli *Atti dell'Accad. dei Lincei*, Roma 1888 (Classe Sc. Morali, vol. IV); e MUSSAFIA, in SUNDBY, p. 282-6.

[3] CHABAILLE, p. XXIII. V. indietro, p. 124.

scrivere avrà atteso all'operare. E il Comune guelfo molto ebbe a giovarsi di lui. Nel 1269 a Firenze, e nell'anno dopo a Pisa, lo troviamo colla qualità di protonotaro del vicario generale di re Carlo in Toscana. Nel 1273, segretario o dittatore del suo Comune, *scriba Consiliorum Communis Florentiae;* e nel '75, console dell'Arte dei giudici e notari[1]. E quando « i grandi guelfi di Firenze, riposati delle guerre di fuori con vittorie et honori, et ingrassati sopra i beni delli usciti ghibellini, et per altri loro procacci, per superbia et invidia cominciarono a riottare insieme tra loro, onde nacquero in Firenze più brighe et nimistadi tra' cittadini et di fedite », e il papa Niccolò III, il simoniaco, pregatone, « ordinò paciaro e legato Fra Latino Cardinale, huomo di grande autoritade et scientia, et grande appo il Papa »; Brunetto fu scelto tra' « molti et idonei mallevadori » della pace, fermata tra Guelfi e Guelfi e tra essi e i Ghibellini « con solenni et vallate carte ».

Correva allora il febbraio del 1280: Dante contava quindici anni. E come dovè imprimersi nella sua memoria il solenne spettacolo di quella pacificazione! Nella piazza vecchia, dove pochi giorni prima avea fondata e benedetta la prima pietra di Santa Maria Novella, ed ora sorgevano « pergami di legname » coperti di panni, il Legato pontificio « avea congregato il popolo di Firenze a parlamento »; ed egli, « et più Vescovi, et Prelati, et Cherici, et Religiosi, et Podestà, et Capitano, et tutt'i Consiglieri et Ordini di Firenze », eran montati su quei pergami. Donde il Cardinale, « si come quello ch'era savio et bello predicatore », avea « nobilmente sermonato, et con grandi et belle autoritadi come alla materia si

[1] Cfr. Sundby e Del Lungo, passim; e U. Marchesini, *B. L. notaio,* Verona 1890.

convenia »; e avea fatto « baciare in bocca i Sindachi ordinati per li Guelfi et per li Ghibellini, facendo pace con grande allegrezza per tutta la città »[1]. Tra i mallevadori era anche Guido Cavalcanti, che tre anni dopo sarebbe divenuto amico dell'Alighieri.

Ma « il più rilevante e segnalato atto della vita politica del Latini » è quello del 13 ottobre 1284; in cui egli e Manetto Benincasa, quali sindaci del Comune di Firenze, concordano, coi rappresentanti di Genova e di Lucca, i patti d'un'alleanza offensiva e difensiva contro l'odiatissima Pisa. Il 6 agosto di quell'anno, i Pisani, in guerra coi Genovesi, avean perduta la battaglia della Meloria; e le altre città guelfe, che avean sospirato codesto disastro, ora si univano in lega coi vincitori perchè Pisa non rilevasse più il capo. E in questo documento, al nome del notaio appaion vicini anche quelli del Conte Ugolino e del Giudice di Gallura; poichè i sindaci determinano pur le condizioni nelle quali essi possano essere accolti nella lega: *si infra mensem proximum venturum Comes Ugolinus de Pisis et ejus filii qui non sunt in carceribus comunis Janue, seu ipse Comes pro ipsis, et Judex Gallurie, intrare voluerint dictam societatem, quod possint recipi in ipsa societate....*[2]. Brunetto fu poi dei priori dal 15 agosto al 15 ottobre del 1287. E ben trentacinque atti consiliari, che vanno dal 21 ottobre del 1282 al 22 luglio del '92, ricercati ed illustrati dal Renier e dal Del Lungo, attestano come spesso il suo parere fosse richiesto dal Comune, per decidere questioni d'interesse sia pubblico sia privato, e come il più delle volte fosse seguito.

Morì vecchio, nel 1294 o 1295, e fu sepolto in Santa Maria Maggiore. Ancora oggi vi è chi ripete che la sua tomba fosse

[1] G. Villani, VII, 56.
[2] Del Lungo, in Sundby, p. 206-10.

sostenuta da quattro colonnine; e di queste anzi ne sarebbe rimasta in piedi una, su cui si vedono incise le armi dei Latini e la scritta *S. S. Brunetti Latini et filiorum*[1]. Ma già il Fauriel aveva avvertito che, « mieux examinés, les débrits dont il s'agit ont paru n'avoir jamais fait partie d'un tombeau ». Dicono pure che Giotto ne dipingesse il ritratto, accanto a quello di Dante, nella cappella del palazzo del Podestà. A noi ad ogni modo, di codeste onoranze postume rese al famoso notaio, non rimane se non il necrologio che il cronista si reputò in dovere di scriverne. Benchè notissimo, ci si consenta di riferirlo; poichè esso è la fonte più autentica delle notizie che riguardano il Latini, e, qua e là male interpretato, ha dato luogo ad equivoci.

« Et nel detto anno, morì in Firenze un valente cittadino, il quale hebbe nome m. Brunetto Latini; il quale fu un grande filosofo, et fu sommo maestro in rethorica, tanto in bene sapere dire, quanto in bene dittare, et fu quelli che dispose la *Rethorica* di Tullio, et fece il buono et utile libro detto *Tesoro*, e 'l *Tesoretto*, et la *Chiave del Tesoro*, et più libri in filosofia, et quello *De' vitij et delle virtù;* et fu dittatore del nostro Comune; ma fu mondano huomo; et di lui havemo fatta mentione, perchè egli fu cominciatore et maestro in digrossare i Fiorentini et farli scorti in bene parlare et in sapere guidare et reggere la nostra Republica secondo la politica » (VIII, 10).

In codesta enumerazione delle opere di Brunetto par molto probabile che il Villani si sia confuso, facendo della *Rettorica* e dell'*Etica* due libri a parte, distinti dal *Tesoro*, mentre forse non saranno state che le parti di quel medesimo libro che trattano di quei soggetti. Veramente, nel 1546 venne pubblicata a Roma una *Rettorica di ser Brunetto Latini*, la quale non è niente di meglio che una traduzione in buon toscano dei primi diciassette capitoli del primo libro *De inventione*. Della sua autenticità ebbe però subito a dubitare il

[1] Berthier, nel commento alla *D. C.*, p. 259.

Salviati, che la giudicò scrittura della metà del Trecento. Ed ebbe forse ragione; chè essa appare o una nuova traduzione, e in italiano, del testo di Cicerone, dal suo autore o dall'editore messa sotto il bel nome del Latini; o una traduzione libera del testo di Brunetto, rifatta sull'originale latino. Giacchè anche il trattato di Rettorica inserito nel *Tresors* (p. 467 ss.) non è desunto, per la maggior parte, se non da quello stesso volumetto ciceroniano. Ed il prologo, che al Nannucci pareva una così sicura garanzia d'autenticità [1], non fa che ripetere cose già più volte dette nel *Tresors;* ed ha quindi tutta l'aria o d'una ingenua rifioritura del libero traduttore, o d'un'impostura dell'editore.

Più semplice è la questione intorno al libro *De' vizi e delle virtù.* Il libro secondo del *Tresors* « parole *des vices et des vertus* », ed è diviso in due parti: la prima (p. 256) comprende l'Etica aristotelica, e Brunetto dichiara ch'è suo proposito di « fonder son ediflement sor le livre de Aristote, et si *le translatera de latin en romans* »; la seconda (p. 335) contiene propriamente « les enseignemens des vices et des vertus », e Brunetto dichiara volervi « mielz descovrir les dis de Aristote, selonc ce que on trueve par mains autres sages ». Che ciascuna di queste parti girasse anche da sola, separata dal resto della grande enciclopedia, è non solo verosimile ma certo; giacchè quell'*Etica d'Aristotile ridotta in compendio da ser Brunetto Latini,* stampata a Lione nel 1568 come un lavoro del tutto indipendente, non è invece che il volgarizzamento italiano del francese del *Tresors* [2].

---

[1] Nannucci, *Manuale,* II, 250. Cfr. Sundby, 187. V. indietro, p. 121.

[2] In alcuni manoscritti italiani di codesto volgarizzamento dell'*Etica,* esso è attribuito al medico fiorentino Taddeo di Alderotto; e nelle antiche edizioni del *Convivio,* a quel luogo (I, 10) dove Dante dice aver preferito scrivere in volgare il suo commento anche per evitare il pericolo

Che cosa poi sia quella *Chiave del Tesoro* menzionata dal Villani, non s'intende; e forse ebbero ragione il Manni e il Nannucci a supporre che nel testo della Cronica sia piuttosto da leggere: « .... e il *Tesoretto*, ch'è la chiave del *Tesoro* » [1].

Da un luogo del poemetto sembrerebbe di poter cavare che altre opere il Latini scrivesse, in prosa e in versi; ma che, affidatele a un amico, esse cadessero « in mano di fanti »

---

d'un laido volgarizzatore « come fece quelli che trasmutò il latino dell'*Etica* », è interpolata la frase: « ciò fu Taddeo Ippocratista ». Di qui una lunga disputa (cfr. SUNDBY, 140 ss.), per istabilire se maestro Taddeo abbia tradotto in italiano e compendiato dal latino, e Brunetto dall'italiano di lui in francese; ovvero se Brunetto abbia tradotto dal latino in francese, e Taddeo dal francese di lui in italiano. « Le due testimonianze, quella citata di Dante e l'altra del Latini che dice di aver tradotto *de latin en romans*, non si possono salvare », osserva il BONGHI (nella *Cultura* del 1° novembre 1884), « se non supponendo che esistesse un compendio latino dell'*Etica*, che Taddeo da una parte e il Latini dall'altra hanno tradotto, quello in italiano, questi in francese, più o meno liberamente ». — Sembra che il traduttore dell'*Etica* sia lo stesso Taddeo nominato nel *Par.* XII, 82-3:

> Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
> Diretro ad Ostiense ed a Taddeo.

Cfr. su lui BISCIONI, *Opere minori di D.*, Venezia 1741, I, 30-8; BARLOW, op. cit., 420-23; e SCARTAZZINI, *Commento*, III, 319-20.

[1] NANNUCCI, *Manuale*, II, p. 320 n. Cfr. SUNDBY, p. 41-2. — Circa alle altre opere attribuite al Latini, si veggano gli stessi NANNUCCI (I, p. 470-84; II, 268-323) e SUNDBY, 28-9 e 42-61, e CHABAILLE, VI-VIII. Quanto a quella epistola d'amore, il *Mare amoroso*, che il TRUCCHI (*Poesie ital. ined.*, I, 165-6) e il GRION (nel *Propugnatore*, a. s., I, 593; e II, 147 e 273) attribuiscono un po' avventatamente a Brunetto, cfr. GASPARY, *Scuola*, 113; il quale però sembra che consenta (cfr. p. 55) nel creder del Latini la canzone *S'eo son distretto inamoratamente* (cfr. D'ANCONA e COMPARETTI, *Le antiche rime volgari*; Bologna 1881, vol. II, p. 359). Non so donde GIUSEPPE BORGHI (*Studi di letteratura italiana*; Palermo 1837, p. 69) cavasse la notizia che a Brunetto « appartiene certa preghiera da cantarsi a coro dai fratelli delle Confraternite sul cadavere del fratello a cui s'è data sepoltura, e la quale incomincia:

> Fratel nostro che sei morto e sepolto,
> Nelle sue braccia Iddio t'abbia raccolto:

esempio non rado dell'umana contradizione in chi associa, o crede poter associare, coi vizî la pietà e la divozione ».

(non dice nè quali nè dove[1]), e fossero sperperate (v. 99 ss.):

Ma i' ho già trovato
In prosa ed in rimato
Cose di grande assetto,
E poi per gran sagretto
L'ho date a caro amico.
Poi, con dolor lo dico,
Le vidi in man di fanti
E rassemprati tanti,
Che si ruppe la bolla
E rimase per nulla.

V.

Salvo una certa enfasi, che proviene da un giusto senso di gratitudine cittadina, e fors'anche dal ricordo dell'episodio infernale, le parole del cronista contengono un elogio più serio di quel che non sia parso agl' interpreti. Esse non ci presentano in Brunetto uno dei tanti *magistri puerorum;* chè in tal caso avrebbe ragione chi trova esagerati ed erronei i titoli di cominciatore e di grossatore; bensì un valente cittadino e grande filosofo, e per giunta sommo maestro in rettorica. Non un pedagogo, dunque, ma un modesto Cicerone della Firenze guelfa. E tale è anche ritratto da Filippo Villani, nel suo libro *De civitatis Florentiae famosis civibus.* I critici si son quasi tutti contentati di consultar di quest'opera la traduzione italiana che, di su alcuni manoscritti fiorentini, pubblicò nel secolo scorso, con ricco corredo di note, il Mazzuchelli, e della quale fu fatta una comoda ristampa nel

[1] Par certo però che si tratti di fanciulli e non d'armati. Cfr. v. 1962: « Sì ch'e vecchi e li fanti Abian di te speranza ». V. 2467: « Ahi om, perchè ti vante, Vecchio, mezzano e fante? » ecc. E anche *Purg.* XI, 66: « E sallo in Campagnatico ogni fante »; ecc.

1826. Ma codesta versione è monca, imprecisa, capricciosa; e purtroppo anche il testo latino edito nel 1847 dal Galletti è pieno di scorrezioni e di arbitrii. È uopo perciò ricorrere direttamente al codice, che contiene l'autografo. Quantunque molto malandato, e tutto irto di cancellature e di correzioni marginali, il testo si può ricostruire in maniera abbastanza sodisfacente [1], così:

De Brunetto Latino, *rethorico.*

Eloquentiae decus nitorque verborum, ut volunt gentiles physici, ex Mercurii sidere humanis mentibus illabitur, vel, ut verius loquamur, impressione spirituum idem sidus moventium, in anima, talis influentiae susceptibili, sigillatur. Natura siquidem, non secus quam usu, inesse cernimus mercatori commendare venalitias merces et laudare res suas. Quo tamen nescio dono, munus hoc, quasi Natura docente, Florentinis proprium, peculiare et praecipuum est, ita ut eis pro decipulo in commerciis esse quodammodo videatur; nisi dixerimus id egisse Mercurium, quando in civitatis nostrae positione in Arietis signo cum Marte ex nostro surgens hemisperio, coelum ascenderet.

Eo tamen bono nostri poetae prae ceteris claruerunt, ita ut facundiae minus potentes, quam fictionibus censeantur. Civilibus insuper nationalibus negotiis oratoria ars adeo conformis est nostris beneficio naturae, sine arte, sine doctrina, ut eorum praemeditata diu ornataque consultatio videatur, quae extemporaliter, impraevisa, sine cautione, prorumpit.

Multi tamen illam publice professi sunt artem, inter quos Brunectus Latinus, philosophus celeberrimae famae fuit. Hic quantum naturae ars rethorica adiicere posset ostendit; vir quidem, si dicere fas est, priscis oratoribus eloquentissimis conferendus, nisi obscenae libidinis turpitudo, bono semper adversa viro, famam emeritam paululum obumbrasset.

Hic cum intestinis dissidiis urbs nostra miserrime laboraret, abire patria coactus est; cumque quasi per voluntarium secessum in Comatam Galliam divertisset, ibi iam senex mire atque celeriter gallicum perdidicit idioma, utque magnis atque nobilibus viris regionis illius applauderet, pulcherrimum et utilem librum in re-

---

[1] Il cod. è il Laurenz. Ashb. 942. Devo la collazione alla intercessione del Barbi e all'opera del prof. E. Rostagno conservatore dei mss. alla Laurenziana.

thoricis edidit, lingua gallica, in quo omnem dicendi artem accuratissime ordinateque digessit, quem Thesaurum *appellavit: opus sane gratissimum, et urbanae plenum eloquentiae, et quod penes Gallos magno in pretio haberetur.*

Fuit Brunectus scurrilis, doctus, astutiae atque scommatis edentatae cultor et observator. Non tamen sine gravitate et temperamento modestiae, quae iocis fidem videretur periucundissimam adhibere. Elocutionis blandae, et quae persaepe moveret ad risum officio usus est, cum alias, moribus et natura frugi severitate gravissimus, haberetur. Profecto virtutum omnium habitu felix, si repentinae libidinis aculeos impudicos potuisset arcere.

Quest'uomo dotto e faceto, ricco di cognizioni e d'esperienza, era specialmente insigne e perchè egli stesso eloquentissimo e perchè conoscitore profondo dei secreti che l'arte rettorica suggeriva a chi dell'eloquenza volesse servirsi per governare la città. Poichè anche nel concetto suo codesta arte doveva specialmente giovare di avviamento alla politica; ed in Firenze fu egli il primo che, non contentandosi di quella maniera tutta pratica e quasi casalinga adoperata fin allora dai suoi concittadini nel regger la repubblica, cercò nei libri dei savi, e insegnò agli altri, le norme d'un reggimento più alto e più razionale.

Senza dubbio, la parte più importante del *Tesoro* è quella ch'è trattata nel terzo libro: essa è il frutto più squisito della dottrina di ser Brunetto. « Après ce », egli dice, « que maistres Brunez Latins ot complie la seconde partie de son livre, en quoi il demonstre assez bonement quels hom doit estre en moralité, et comment il doit vivre honestement et governer soi et sa maisnie et ses choses selonc la science de Ethique et de Iconomique..., et que il ot dit quel chose deront la loi et gaste la cité, il li fu avis que tout ce fust oevre coupée, se il ne deist de la tierce science, ce est Politique, qui enseigne comment on doit governer la cité; car citez n'est autre chose qu'une gent assemblée por vivre à

une loi et à un governeor ». (p. 467). Ma tra le scienze politiche l'eccellente era, seguendo l'autorità di Cicerone e di Aristotile, la Rettorica. « Tulles dit que la plus haute science de cité governer si est Rectorique, ce est à dire science dou parler; car se parleure ne fust, citez ne fust, ne nus establissemens de justise, ne de humaine compaignie [1]..... Rectorique est desoz la science de cité governer, selonc ce que Aristotes dit en son livre qui est translaté cà arrieres en romans, aussi comme art de faire frains et seles est souz l'art de chevalerie » (p. 467 e 470). Così che Brunetto ha potuto, proemiando a tutta la sua enciclopedia, asserire che, « si comme or sormonte toutes manieres de metaus, autressi est la science de bien parler et de governer gens plus noble de nul art dou monde » (p. 2).

Insegnamenti cosiffatti eran degni d'un « valente cittadino », ambasciatore del Comune al re di Spagna, dittatore, consigliere, priore, protonotaro del vicario generale del re angioino, mallevadore della pace cittadina, sindaco nell'alleanza contro Pisa; e in grazia loro egli potè dal cronista aver vanto di « cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini », addestrandoli alla eloquenza ed alla politica. E codesti insegnamenti potevan veramente rendere di fama eterno chi li seguisse; e di essi appunto gli si professa profondamente grato Dante, che aveva avuta la fortuna d'incontrarsi giovanetto nell'uomo venerando e d'ascoltarne i savi precetti e gli assennati giudizi. Ancor nell'inferno quel gran maestro di rettorica e di politica non gli parla se non delle malaugurate

[1] « Cicéron, frappé de l'importance du talent de la parole dans les anciennes républiques, regardait la rhétorique non seulement comme une partie, mais comme la partie fondamentale de la politique; et Brunetto Latini n'a pas manqué de prendre cette opinion à la lettre ». FAURIEL, p. 298.

fazioni che dilaceravano la loro città, e della fatale eccellenza, a cui egli Dante doveva mirare, rimanendo « tetragono ai colpi di ventura » (*Par.* XVII, 24). E se di una cosa si rammarica laggiù, non è già, impenitente uomo mondano, della triste pena da cui deve sentirsi torturato o della sozza colpa onde viene scoperto lercio, bensì d'esser morto troppo presto rispetto alla giovanile età del figliuol suo, così da non averlo potuto scorgere e confortare, quanto avrebbe desiderato, all'opera del guidar saviamente l' « ingrato popolo maligno ». Pure, una parte di sè stesso viveva ancora, nel *Tesoro;* e in esso Dante avrebbe potuto continuare ad attingere quei precetti di governo, che oramai egli non poteva più insinuargli nell'animo col vivo della voce e col suo fare paterno.

Le citazioni d'un poeta non sono come quelle d'un erudito; e la raccomandazione che il Latini fa dell'opera sua non mirava già, come un po' troppo materialmente interpretò il Boccaccio, a spingere l'Alighieri « in trarla innanzi ed in commendarla ed onorarla », bensì era, oltrechè un attestato di riconoscenza verso l'illustre patriota, una indiretta confessione del poeta d'essersi di quella giovato. Il *Tesoro* era stato completato in ogni sua parte dal suo autore, e questi non avrebbe potuto desiderarne una diffusione maggiore. Dante invece aveva in esso disbramata, per lo meno in gioventù, la sua sete, che non s'estinse mai, di sapere enciclopedico. Non poche cognizioni, specialmente scientifiche, gli saranno giunte per quella via. E dicon certamente una parte del vero, benchè sbaglino nell'adoperare un linguaggio troppo proprio delle scuole, quasi davvero si trattasse di maestro e di discente, quei chiosatori che affermano o, come il Boccaccio, che dal notaio Dante « udisse filosofia », o, come l'Ottimo, « certa parte di scienza morale », o, come ser Graziolo, l'astrologia, la fisica e la morale.

Ma, nel concetto ciceroniano di ser Brunetto, tutte codeste erudizioni non dovevano esser fine a sè stesse; bensì servire di ornamento all'uomo di Stato. Ei ne vagheggiò un tipo ideale, nella vita, e lo vagheggia ancora oltretomba. E chi gli parve che meglio potesse incarnar codesto tipo, era quel fatale giovinetto appunto, che la fortuna avea fatto nascere suo vicino. Lo desumiamo dall'episodio infernale, che ha un motivo principalmente politico. Se al cospetto di Farinata Dante s'erge fieramente, come uomo geloso dell'onor della parte a cui le tradizioni famigliari lo congiungevano, qui egli s'inchina commosso dinanzi al più saggio rappresentante di questa. Brunetto, con accoramento di vero patriota, coinvolge nel suo biasimo «l'una parte e l'altra», tutte e due indegne oramai della nobile origine della sua città. E lo spirito di Dante si esalta alle parole di lui, e si sente confortato a far parte per sè stesso, e a tenersi vie più lontano dalle grettezze delle chiesuole e delle sètte, e a mirar verso una politica più alta e più umana, spassionata e veramente degna della tradizione romana.

Purtroppo, degli uomini come Brunetto la morte fura la parte migliore. Ma se vorremo seguire il suo consiglio e ricercare nell'opera superstite quegl'insegnamenti che riuscivan di tanta efficacia sulla mente e sul cuore di Dante, ecco che un'eco della sua parola autorevole ci scuote subito, e ci fa riverenti verso la sua memoria. Ei comincia il *Tesoretto* (v. 114):

Al tempo che Fiorenza
Florìo e fece frutto,
Sì ch' ell' era del tutto
La donna di Toscana,
Ancora che lontana
Ne fosse l'una parte,
Rimossa in altra parte,
Quella de' Ghibellini,
Per guerra di vicini.

La nuova della disfatta lo turba profondamente; ma ei non impreca ai suoi nemici, anzi continua con la rassegnazione d'un saggio (v. 166):

Ongn'om ch'al mondo vene
. . . nasce primamente
Al padre e al parente,
E poi al suo Comuno.
Ond'io non so nessuno
Ch' i' volesse vedere
La mia cittade avere
Del tutto a la sua guisa,
Nè che fosse divisa;
Ma tutti per comune
Tirassero una fune
Di pace e di ben fare:
Chè già non può scampare
Terra rotta di parte. [1]
Certo, lo cor mi parte
Di cotanto dolore,
Pensando al grande onore
E a la ricca potenza
Che suole aver Fiorenza
Quasi nel mondo tutto.

E se qui risplende il suo sentimento repubblicano, puro da ogni partigianeria, altrove rifulge la grandezza del suo carattere morale, degna davvero d'esser presa a modello da Dante. Non monta se l'originalità delle cose dette sia molta o poca; chè, nel caso nostro, il preferire certi concetti, e il farsene apostolo, è già spia sufficiente dell'animo dello scrittore. Paura e Sicurtà tenzonano nel capo del discente (*Tresors*, p. 394-5):

« *Paors* dit: La gent dient mal de toi. *Seurtez* respont: Je me trobleroi se li home sage disoient mal de moi; mais li blasmes des mauvais est los et pris [*lodo e pregio*], car cele sentence n'a point d'autorité, en

[1] Cfr. *Inf.* VI, 61: « città partita » = Firenze.

quoi cil blasme qui doit estre blasmez: il ne me blasment mie par loial jugement, mais par lor mauvaistié, et dient mal de moi porce que il ne sevent bien dire. Il dient ce que il seulent, non pas ce que je ai deservi, car il sont chien qui ont si apris à abaier que il ne le font pas por verité, mais par costume. Juvenaus dit: Li hom sages ne doute les laidanges dou fol. — *Paors* dit: Tu seras chaciez en essil. *Seurtez* respont: Li païs ne m'est contrediz [*interdetto*], mais li leus; car tout ce qui est desouz le ciel est mes païs: là troverai je viles, là troverai la mer, là troverai les porz. Toutes terres sont païs au preudome, aussi comme la mer as poissons. Où que je aille, serai je en la moie terre, que nule terre ne m'est essil, neis estrange païs; car bien estre apartient à l'ome, non pas au leu ».

Sembra di risentire i fieri ammonimenti di Cacciaguida (*Par.* XVII) e le maledizioni alla « oltracotata schiatta che s'indraca dietro a chi fugge » (XVI, 115), e gli accenti commossi onde nel primo trattato del *Convivio* e nel *Paradiso* (XVII) si tocca dell'esilio; e specialmente quel luogo della *Volgare Eloquenza* (I, 6), ove l'esule fiorentino, a cui oramai *mundus est patria, sicut piscibus aequor*, acconsente bensì alla Ragione che vuol persuaderlo che luoghi più belli della patria sua debbano esistere, ma non può d'altra parte non dar ascolto al Cuore, che dubita *in terris amoenior locus quam Florentia non existat!*

E si ripensa da un lato alla sdegnosa invettiva contro le « bestie fiesolane », e dall'altro così alle parole piene di rammarico onde un fiorentino suicida (*Inf.* XIII, 143) lamenta la povera città rattristata dalle vendette di Marte, come alla imprecazione di Cacciaguida contro Buondelmonte, la vittima da Fiorenza consacrata all'implacabile dio « nella sua pace postrema » (*Par.* XVI, 145)[1], leggendo nel *Tesoro*, a proposito della congiura di Catilina (p. 46):

« Après assegierent li Romain la cité de Fiesle, tant que il la vainquirent et mistrent en lor subjection. Et lors firent enmi le plain qui est

[1] V. indietro, p. 112-3.

au pié des hautes roches, où cele cité séoit, une autre cité qui or est apelée Florence. Et sachiez que la place de terre, où Florence siet, fu jadis apelée Chiès de Mars, ce est à dire maisons de bataille, quar Mars, qui est une des VII planetes, est apelée Diex de bataille, et ainsi fu il aoré anciennement. Por ce n'est il mie merveille se li Florentin sont touz jors en guerre et en descort, car cele planete regne sor els. De ce doit maistres Brunez Latins savoir la verité, car il en est nez, et si estoit en essil lorsqu'il compila ce livre, por l'achoison de la guerre as Florentins ».

VI.

Ser Brunetto si compiace di chiamar sè stesso *il maestro*. Nel *Tesoro* anzi non parla quasi mai in prima persona, così che, accennando, per esempio, alla cacciata dei guelfi fiorentini del 1260, dice (p. 102): « et avec els en fu chacié maistres Brunez Latin », e rientra poi nella sua trattazione soggiungendo: « mais de ce se taist ore li maistres et retorne à sa matiere ». Anche nel *Tesoretto* qualche volta preferisce chiamarsi così; al v. 1183: « Or va mastro Burnetto », al 2177: « Or si ne va 'l maestro », al 2236: « Sapi, mastro Burnetto ». E ciò forse sarà giovato a ribadire nella mente dei biografi e dei chiosatori la persuasione che il dotto notaio, fra l'una e l'altra delle sue gravi cure nel reggimento del Comune, trovasse anche il tempo e la voglia di far da pedagogo.

Codesta grossolana interpretazione non è per verità molto antica, o per lo meno non è di tutti gli antichi. L'Imbriani ha già tentata una rassegna delle diverse chiose; e già da essa si vede come l'errore si sia fatta a poco a poco la via, e come abbia messe e allargate le sue radici. Quella rassegna però non è completa, in ispecie dal lato di quei pochi che si ribellarono alla credenza comune.

La quale mette capo a Benvenuto, che affermò: « Non solum docebat Dantem, sed et alios iuvenes florentinos, unde multos fecit magnos eloquentes et morales ». Il quattrocentista Ugolino Verino le diede poi una poetica sanzione nel libro II del suo poema *De illustratione urbis Florentiae:*

Barbariem veterem, te rhetore, Thusca juventus
Exuit; et linguae paulatim sermo latinae
Cultior eluxit, priscumque recepit honorem.
Nam de fonte tuo mansuras ebibit undas
Dantes, et Guido prae docto carmine vates
Pimpleas potavit aquas de fonte latino.

Veramente, queste parole si sarebbero potute intendere con discrezione; ma non è prudente far assegnamento sulla discrezione di biografi a corto di notizie. E il Crescimbeni tradusse: « molti buoni allievi egli fece in Firenze, tra i quali sono degnissimi di spezial menzione Guido Cavalcanti e Dante »; e il signor Ratisbonne, traduttore d'una parte della *Commedia* in francese: « Brunetto Latin, poëte, orateur et savant, était à la tête d'une école célèbre d'où sortirent Guido Cavalcante et Dante » [1]. A questa scuola poi l'Ubaldini e il Mazzuchelli iscrissero un nuovo alunno, Francesco da Barberino [2].

Fu primo, ch'io sappia, il Tiraboschi che meglio considerasse le parole del Villani; ed avvertì: che Brunetto « tenesse scuola, non trovo autore che espressamente l'affermi; e io credo probabile ch'egli istruisse bensì chi ricorreva a lui per consiglio e per direzione, ma non fosse già pubblico professore ». Più tardi, nel 1842, il Fauriel: « il est fort douteux que Brunetto Latini ait été jamais le maître de Dante dans la

---

[1] *L'Enfer traduit par* L. RATISBONNE; Paris 1859, p. 250, in n. al c. XV.

[2] Cfr. THOMAS, *Francesco da Barberino et la littér. provenç. en Italie;* Paris 1883, p. 11-12. Nel Commentario ai *Documenti d'Amore*, il Barberino cita una volta anche Brunetto, a proposito delle Sirene: « de quibus », dice, « ponit Ysidorus et ponunt multi et magister Brunettus Latinus in magno Thesauro facto in gallico ». THOMAS, p. 194.

signification stricte et précise du mot. Cette opinion n'est fondée que sur un passage très-vague de ce même chant de l'*Enfer* dont il s'agit ici, passage qui nous semble avoir été interprété d'une manière tout à fait arbitraire » [1]. Tuttavia a codesti dubbi della critica più sagace parve che nessuno badasse, e l'errore s'insediò trionfalmente nelle storie letterarie più consultate, come quelle del Ginguené, del Maffei, del Salfi, dell'Ambrosoli, e nelle Vite di Dante quali quelle del Balbo e del Fraticelli. Uno scritto, molto persuasivo benchè non iscevro di bizzarrie, del Todeschini passò esso pure quasi inosservato, anche per la nessuna diffusione che potè poi avere la raccolta, procurata nel 1872 dal Bressan, degli studi danteschi del benemerito vicentino. Così che parve un felice ardimento quello dell'Imbriani, quando, nel 1878, attaccò e debellò l'errore ormai secolare. Il Wegele e il Bartoli vi spuntarono contro anch'essi una lancia; ma qualche altro, come il Sundby, non riuscì a sgomberar dalla sua mente il vieto pregiudizio.

A buon conto, il *maestro* premesso al nome di Brunetto non vuol dire che *dottore*, ed era titolo che si dava solitamente ai medici (*maestro* Gerardo di Nerbona e *maestro* Simone da Villa nel *Decamerone*, II, 29 e VIII, 9), ai filosofi e teologi (« un valente frate maestro in teologia, che avea nome *maestro*

---

[1] Nel vol. XX dell'*Histoire littéraire de la France*, 1842, p. 284. Può parere strano che giusto di questo libro l'Imbriani dichiari non aver avuto modo di riscontrarlo! Il che però non lo trattiene dal metter fuori il calunnioso sospetto che lo Chabaille, nell'asserire che Brunetto « enseigna aussi l'économie politique aux sénateurs les plus influents de la république florentine », seguisse « qualche capestreria del Fauriel »! (p. 352). Del Tiraboschi l'Imbriani non riferisce se non le parole: « ed egli era uomo a poterlo istruir negli studi d'ogni maniera », e lo mette quindi con quelli che s'attengono « all'opinion volgare » ! (p. 344). E della dimostrazione del Todeschini non s'accorse che due anni dopo d'aver pubblicata la sua; e lo dichiarò in nota allo scritto *sulla Rubrica dantesca del Villani*, dicendosi mortificato, « giacchè si teme non i malevoli ti accusino d'usurpar le altrui penne » ! (*Studi*, p. 3 n.). Il Bartoli poi, per suo conto, non trattò meglio nè il Todeschini nè l'Imbriani!

Ruggieri di Cicilia », nel SACCHETTI, 73, e cfr. 7), e ai legulei. Dante però non lo dà che ad Aristotile, a Virgilio, a Pier Lombardo (*Mon.* III, 7), a Gilberto Porretano (*Mon.* I, 13) e, in significato più tecnico, a maestro Adamo. A Brunetto, quasi prevedesse l'equivoco in cui sarebbero caduti i suoi interpreti, preferisce dar l'altro titolo, anch'esso riserbato ai soli dotti e ai gentiluomini (*ser* Branca d'Oria, *Inf.* XXIII, 137), di *sere* (XV, 30 e 101). Nel momento stesso anzi in cui egli è tutto dedito a parlar con Brunetto, fa entrar Virgilio in iscena non chiamandolo altrimenti che « lo mio maestro ». E nessuno di quelli che han tenuto per fede che il notaio fosse un pedagogo ha, ch' io sappia, osato supporre che lì non si debba intender Virgilio, bensì quel ser Brunetto ch'è subito nominato dopo (*Inf.* XV, 97):

> Lo mio Maestro allora in sulla gota
> Destra si volse indietro, e riguardommi;
> Poi disse: — Bene ascolta chi la nota. —
> Nè per tanto di men parlando vommi
> Con ser Brunetto.

Il quale in verità Dante non avrebbe potuto riconoscere per suo maestro in fatto di stile o di poesia, anche nel senso in cui riconosce per tale Virgilio. Come poeta e scrittore volgare non solo non trova da lodarlo, ma lo biasima addirittura. I Toscani, egli dice, « propter amentiam suam infruniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur; et in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam lucensem, Gallum pisanum, Minum Mocatum senensem, et Brunetum florentinum; quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur » (*V. El.* I, 13).

Biasimo però codesto che tocca lo scrittore, non l'uomo, anzi solo la forma italiana da lui adoperata, e forse propugnata; e che non è quindi in contradizione col rispetto dimostrato al patriota e all'autor del *Tresors* nella *Commedia*. E chi conosce l'ardore di Dante nella polemica dottrinale, sa com'egli non sia solito d'inchinar l'avversario prima dell'attacco, anche quando sia tale da meritar la sua riverenza in tutto il resto. Soltanto verso Giovenale si fa un dovere di usare un simil riguardo (*Conv.* IV, 29). Ad ogni modo qui stesso egli tien ben divisa la *plebeorum intentio* da quella dei *famosos viros*; e se di questi mette a capo quel Guittone costantemente e duramente da lui disistimato (*V. El.* II, 6; *Purg.* XXVI, 124), annovera tra essi, oltre Brunetto a cui riserbava nel poema « grazioso loco », anche Bonagiunta, al quale non serbava colà un posto indecoroso.

Ritrova Bonagiunta fra i golosi. Non s'intende bene se nel mondo si conoscessero, ma par proprio di no; e la gran premura del Lucchese, di avere maggior contezza del poeta fiorentino, parrebbe destata in lui dai discorsi che deve avergli fatti il suo compagno di pena, Forese. Questi gli avrà già parlato del grande suo amico e della rinnovata poesia toscana; così che ora Bonagiunta, dalle tante parole piene di tanti ricordi, scambiatesi tra loro, sospetta che quel pellegrino sia per l'appunto Dante. Onde la sua domanda (*Purg.* XXIV, 49):

> Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
> Trasse le nuove rime, cominciando:
> *Donne, che avete intelletto d'Amore.*

Anche Forese mostra di tener molto a questa presentazione; chè, alla richiesta di Dante (v. 11):

> Dimmi s'io veggio da notar persona
> Tra questa gente che sì mi riguarda,

risponde additando prima d'ogni altro il rimatore, e con un gesto ed una ripetizione che tendono a fissar meglio su colui l'attenzione del poeta (v. 19):

> Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta,
> Bonagiunta da Lucca.

Così che quando Forese finisce la sua enumerazione, di nessun altro a Dante importa sapere qualcosa di più, se non di colui appunto (v. 34):

> Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
> Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca
> Che più parea di me voler contezza.

Il Lucchese pare se l'aspettasse, e comincia col mormorargli una profezia, che, per oscura che allora riuscisse a Dante e riesca ancora a noi, mostrava certo un animo benevolo, annunziando al cuore dell'esule accoglienze cortesi. Chi sa quali rapporti, di parentela o di amicizia, non corressero tra la Gentucca e Bonagiunta; e ad ogni modo, della ospitalità che Dante avrebbe trovata nella sua città, questi si compiace, e spera anzi che ne venga ad essa miglior rinomanza (v. 43):

> Femmina è nata . . . . .
> . . . . . che ti farà piacere
> La mia città, come ch'uom la riprenda.

È vero che il rinnovatore dello stile poetico non ha per la poesia di lui nessuna parola di elogio; come, nell'episodio di Brunetto, nessun elogio egli fa del volgar toscano di questi. Anzi, con l'esporgli, richiestone, in che consista il proprio metodo di rimare, gli viene garbatamente a indicare i difetti del metodo seguito da lui. Fu colpa di questo se Bonagiunta rimase di qua della vera arte. Ma non lo aveva inventato

lui: ei s'era lasciato traviare dagli esempi del Notaio e di Guittone; e su questi dunque finisce nuovamente col cadere il biasimo di Dante. Il quale, con l'episodio del poema, pare si sia proposto di staccar Bonagiunta dalla schiera di quei rimatori mediocri che ricalcaron le orme dell'Aretino; quasi voglia si concluda: codesto Lucchese ebbe buono e valido ingegno, e se la sua poesia non vale più di quella del Notaio e di Guittone, gli è perchè questi appunto ne incepparono i movimenti. E di siffatta disposizione benevola di Dante, e della luce di verità che vede folgorare dalle parole di lui, Bonagiunta si mostra pago; anche in grazia, senza dubbio, di quella maggior mitezza e di quella serena umiltà a cui sono propense oramai le anime del purgatorio (v. 63):

E quasi contentato si tacette.

Nessuna contradizione quindi tra codesti episodi del poema e il luogo riferito del trattato latino: qui si biasima la forma volgare che sapeva troppo di municipale; lì si esalta o si mette in buona luce l'uomo, quale fu o quale sarebbe potuto essere. E che il biasimo stesso fosse principalmente diretto contro Guittone, apparisce da quell'altro passo della *Volgare Eloquenza* (II, 6), dove, quasi concludendo, Dante non nomina più Brunetto o Bonagiunta o Gallo o Mino, bensì soltanto quel caposcuola: « Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum et quosdam alios extollentes nunquam in vocalibus atque constructione desuetos plebescere ».

VII.

Stando al Perticari[1], pure in un famoso luogo del *Convivio* (I, 10-1) sarebbe malmenata, e con rudezza anche

[1] *Degli scrittori del Trecento*, l. I, cap. IV.

maggiore, l'opera letteraria di Brunetto. Tra le ragioni che Dante dice lo consigliassero a scrivere in volgare italiano il commento alle sue proprie canzoni, fu pure « lo naturale amore della propria loquela ». « Mossimi », soggiunge, « per difendere lui [*lo nostro Volgare*] da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d'*oco*, dicendo ch'è più bello e migliore quello che questo, partendosi in ciò dalla verità ». Essi, a giudizio del focoso polemista, erano i « malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui e lo proprio dispregiano » per « cinque abbominevoli cagioni », delle quali ultima è la viltà d'animo. « Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio Volgare e l'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri, al cui condotto vanno li ciechi..... Che sono quasi infiniti » e, « colla mano sulla spalla a questi mentitori, sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno ». Per poco è che Dante non creda miglior espediente rispondere anche a costoro « non con le parole ma col coltello » (*Conv.* IV, 14); chè d'impacciarsi di filosofia o di filologia con un cotal uomo, come disse graziosamente il Fornari, « tanto è piacevole, quanto di gareggiare d'orificeria o di scultura con un Benvenuto Cellini! » [1]. Il Perticari credette che con questa invettiva egli prendesse principalmente di mira ser Brunetto: l'avere questi scritto in francese il suo *Tresors* devette destare « un gran dispetto in quella fiera e terribile anima dell'Alighieri », che non si sentì sazio se non

[1] *Del Convito di D. A.*, nel *Dante e il suo secolo;* Firenze 1865, p. 449.

quando ne ebbe anche cacciato nell'inferno, tra sozzi peccatori, l'indegno autore.

Certo, la preferenza, che Brunetto aveva finito con l'accordare a un linguaggio straniero a discàpito del proprio, non era cosa che a Dante potesse piacere. Ma il Latini apparteneva a una generazione di scrittori oramai tramontata; e il *Tresors* era un libro pensato e, per una gran parte almeno, scritto in Francia, compilato su compilazioni francesi delle quali accettava il frasario, in un tempo in cui la prosa di *oïl* era in fiore ed il volgar nostro non ancora uscito dalle mani di quei « grossi » che, in tanto « ebbero fama di saper dire », in quanto « quasi furono i primi che dissero in lingua di *sì* » (*V. N.* 25). Qualche anno prima, nel 1256, un altro toscano, maestro Aldobrandino, aveva dettato in prosa francese una sua enciclopedia medica, *Le regime du corps;* del 1267 datava la sua *Cronique des Venitiens* maestro Martino da Canale, che aveva preferito scriverla in quel linguaggio straniero, « por ce que lengue franceise cort parmi le mond, et est la plus delitable à lire et à oir que nule autre »; e solo qualche anno più tardi, un frate Guglielmo fiorentino traduceva, per incarico di Filippo III, in francese il suo *Tractatus de vitiis et virtutibus*, e Rusticiano da Pisa vi scriveva romanzi cavallereschi e vi traduceva la relazione dei viaggi che Marco Polo gli dettava forse in veneziano. Ser Brunetto, spintovi dalle vicende della sua vita, s'era buttato anch'egli su codesta via, che si presentava più facile e piana a chi non volesse diguazzar solitario nella morta gora del latino curiale o scolastico. Non era ancora balzato sù colui che da quel caos di forme plebee o forestiere dovea fare sgorgare la limpida prosa della *Vita Nuova*, e, piegando la nuova lingua ad esprimere « altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente » (*Conv.* I, 10), ri-

velarne le ascose virtù. E come biasimare uno scrittore, cui premesse la materia più che la forma, se, per un'opera destinata a diffondere le cognizioni scientifiche *tout autressi comme d'une fontaine d'où maint ruissel issent, qui courrent cà et là, si que li un boivent de l'un et li autre de l'autre* (p. 3), egli adoperava quella prosa nella quale già altri s'era provato, intelligibile a tutto il mondo romanzo e per giunta leggiadra e scorrevole?

Dante lietamente indulgeva a quegl'italiani che, vissuti agli albori del nostro risveglio poetico, avevano — e Sordello era tra essi — cantato in lingua d'*oc*; e dichiarava lealmente: *factum est ut quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur..., nec posteri nostri permutare valebunt* (*V. El.* I, 12), benchè poi si vantasse d'aver lui cacciato di nido codeste scuole anteriori (*Purg.* XI, 98). Egli stesso, nella sua giovanezza, aveva giudicato il nostro glorioso volgare disadatto ad « altra materia che amorosa », ed aveva anzi argomentato « contro a coloro » che avean rimato su diverso soggetto (*V. N.* 25). Or, come avrebbe potuto disconoscere la necessità storica pur di quel periodo della prosa francese?

Nel metter da parte il volgare del suo *Tesoretto*, che a Dante non piaceva, Brunetto aveva detto a propria giustificazione: « Et se aucuns demandoit por quoi cist livres est escriz en romans, selonc le langage des Francois, puisque nos somes Ytaliens, je diroie que ce est por II raisons: l'une, car nos somes en France, et l'autre porce que la parleure est plus delitable et plus commune à toutes gens » (p. 3). Quest'ultima ragione era la stessa addotta, meno amabilmente, da Martino Canale; e non era proprio Dante che, tenuto conto dei tempi, se ne potesse scandalizzare, giacchè egli stesso, nell'esporre le pretese della lingua francese alla preminenza tra le consorelle, confessava: *allegat pro se lingua oil, quod*

propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est (*V. El.* I, 10). E che non se ne scandalizzasse, basterebbe a mostrarlo il fatto che, nella *Commedia*, sono appunto *Li livres dou Tresor* che egli, citandoli, intende d'immortalare.

Tuttavia, ed era da aspettarselo, non è mancato chi, per eliminare codesta pretesa contradizione tra il *Convivio* e la *Commedia*, ha messa fuori la congettura che il dannato raccomandasse non il *Tresors* bensì il *Tesoretto*[1]. Con questo nome il poema italiano non è stato chiamato che dai biografi e dai chiosatori, ma Brunetto lo intitolò invece *Tesoro:*

v. 74-5 — Poi vi presento e mando
Questo ricco *Tesoro*.
v. 113 — Lo *Tesoro* comenza.

Ed è vero; ma è vero altresì che *Tesoro* Brunetto chiamò anche il libro francese, le cui prime parole sono: « *Cist livres est apelès Tresors* »; e *gran Tesoro* lo chiamò pure nel *Tesoretto*. Accennando colà alle quattro virtù cavalleresche, esce a dire (v. 1341 ss.):

Di tutte e quattro queste
Lo puro sanza veste
Dirò in questo libretto;
Dell'altre non prometto
Di dir nè di rimare;
Ma chi 'l vorrà trovare,
Cerchi nel gran Tesoro
Ch'io farò per coloro
C' hanno lo cor più alto.
Là farò grande salto
Per dirle più distese
Nella lingua franzese.

---

[1] Delius, op. cit., p. 1 ss.

Or non sarebbe, oltre tutto il resto, molto strano che, in quel solenne momento di addio, Brunetto pensasse a raccomandare, non già quella tra le sue opere ch'egli medesimo reputava maggiore, bensì quel magro poemetto allegorico cominciato a scrivere per lettori di bassa levatura e lasciato poi incompiuto? E anzichè strologare un qualche artifizio malizioso di Dante, inverosimile dacchè nominare il *Tesoro* era un rimandare diritto diritto al libro francese, si potrebbe tutt'al più supporre che la citazione di questo non escludesse anche quello, che sotto certi rispetti ne era un artistico compendio [1].

Ma c'è di meglio da replicare al Perticari. Prima di tutto, Brunetto aveva scritto in francese, e Dante invece se la piglia con quelli che « fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza » (*Conv.* I, 11), che « dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d'*oco* » (I, 10). Per lo meno dunque non era qui preso principalmente di mira il « pusillanime suo maestro »! Il quale anzi lascerebbe dalle sue opere argomentare che traversasse la gentil terra di Provenza, ancor risonante delle *coble* degli ultimi trovatori, senza che nulla o ben poco di quella letteratura valesse a commuoverlo o distrarlo dalla sua mestizia. Di codesto paese non fa che un cenno puramente geografico nel *Tresors* (p. 167); e nel *Tesoretto* racconta d'essersi andato a confessare dai frati di Montpellier (v. 2535):

> Così, tutto pensoso,
> Un giorno di nascoso
> Entrai in Monpuslieri,
> E con questi pensieri
> Me n'andai a li frati,
> E tutt'i miei peccati
> Contai di motto in motto.

[1] Già il Lombardi: « e forse per *Tesoro* intende anche l'altro libro intitolato *Tesoretto* ».

Quel biasimo di Dante si sarebbe potuto, caso mai, supporre che volesse colpire Dante da Maiano. Col quale pare che l'Alighieri non se la sia intesa mai bene, fin da quando mandò attorno il primo sonetto della *Vita Nuova*. Oltre ad essere un imitatore pedissequo e insulso dei provenzali, così che il suo canzoniere spesso non offre che la traduzione di strofe o di versi di Aimeric de Pegulhan, di Gaucelm Faidit o di Arnaut de Maroill [1], fu egli il primo, e rimase presso che l'unico [2], a tentare quella specie di compromesso tra il volgare di Provenza e la poesia d'Italia ch'è il sonetto provenzale [3]. Tuttavia, non aveva l'Alighieri medesimo mostrata, in ogni tempo, una vera predilezione per quella lingua in cui *vulgares eloquentes primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela?* (*V. El.* I, 10). Non derivava anch'egli dai trovatori forme e movenze; ed anzi, non si provò ei pure a disciplinare nel ritmo italiano parole occitaniche, se non anche nel *descort*, [4] certamente, e meglio,

---

[1] Cfr. GASPARY, *La scuola poetica siciliana;* Livorno 1882, p. 48, 50-1, 65, 71, 56-7. Anche NANNUCCI, *Manuale*, I, 308 ss. E recentemente BERTACCHI, *Le rime di D. da M.*, p. 48 ss.

[2] I sonetti dal Nostredame attribuiti a poeti provenzali, come pure gli altri tre che si trovano nel canzoniere Giraud, non sono che un'impostura, forse del Nostredame medesimo, « ce faussaire imbécile ». Cfr. P. MEYER, *Les derniers troubadours de la Provence;* Paris 1871, p. 10, 17, 131-8. — Anche Paolo Lanfranchi da Pistoia avrebbe scritto un sonetto in provenzale, che comincia *Valens senher, rei dels Aragones*, ed è nello stesso codice che contiene quelli del Maianese. Cfr. *Giornale di filologia romanza*, IV, p. 220; *Zeitschr. f. Rom. Philol.*, VII, 230; BAUDI DE VESME, *Poesie provenz. ed ital. di Paolo Lanfranchi di Pistoia*, Cagliari 1875.

[3] Cfr. NOVATI, *Dante da Maiano;* Ancona 1883, p. 22 ss. I due sonetti provenzali a lui attribuiti furono editi la prima volta dal GRÜZMACHER nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen* dell'HERRIG, XXXIII (1863), p. 411; e ora diplomaticamente, e in fac-simili, dal BERTACCHI.

[4] Il NOVATI (*Studi critici e letterari;* Torino 1889, p. 206 n.) osserva che, nelle numerose poesie poliglotte dei rimatori italiani dei secoli XIII e XIV, « la lingua che si mesce di regola al latino ed al toscano è sempre la francese. E se di qualche poesia bilingue o trilingue », egli continua, « si trova scritto che vi ha parte il provenzale, ciò per lo più è con-

nel canto XXVI del *Purgatorio?* (v. 140 ss.). Lo scriver sonetti o terzine nel volgar forestiero, che vantava una più antica tradizione poetica, poteva insomma voler mostrare, anche nel meno celebre dei due Dante, piuttosto una innocente bravura che non una preferenza ingiuriosa pel volgare materno.

Sennonchè, basterà rileggere senza preoccupazioni quel luogo del *Convivio* (I, 11), per convincersi che Dante, anzichè mirarvi a Brunetto che scrisse in francese o al Maianese che scrisse in provenzale, intendeva colpire coloro i quali, per iscusare la propria inettitudine ad adoperare il volgare materno, asserivano la inettitudine csser di questo, strumento disadatto, in paragone dei volgari forestieri, ad esprimere il concetto degli scrittori. Codesti inetti o non iscrivevano, o scrivevan male, la lingua di casa loro, e lodavano quella di casa altrui che non adoperavano. Non erano quindi da confonder punto col Latini o col Maianese; i quali, per avere scritto nella propria e nell'altrui, potevano aver meritata la

seguenza di un errore, nato dalla confusione che dal Cinquecento sin quasi ai dì nostri si è fatta sempre in Italia fra la lingua d'*oc* e quella d'*oïl*. Appunto questo errore ha indotto il Galvani a restituire con voci e modi provenzali la canzone dantesca *Ahi faulx ris*, che risulta indubbiamente scritta in francese a chi la legga nei codd. e nelle stampe antiche del *Canzoniere* ». A codeste considerazioni, davvero molto gravi, il Renier (*Sui brani in lingua d'oc del Dittamondo e della Leandreide*, nel *Giornale Storico d. lett. ital.*, XXV, 312-13 n.) ha contrapposto che, non solo il Galvani, bensì anche il Diez e il Bartsch, giudicarono che l'antico testo della canzone dantesca, il quale risultava d'una miscela di elementi provenzali e francesi, fosse da ridurre a forme più schiettamente provenzali. « Un preconcetto », aggiunge, « può aver ingannato anche il Diez medesimo, come il Bartsch e tanti altri..., ma all'autorità loro è pur giusto dar peso finchè non venga la sospirata edizione critica del *Canzoniere* di Dante, che ci metta sotto gli occhi le varianti dei mss. più sicuri. La colorazione spiccatamente francese è un fatto che potrebbe anche spiegarsi con una inclinazione naturale ai copisti ed agli editori antichi, ai quali tutti il francese riusciva più famigliare del provenzale: ragione questa per cui anche le terzine indubbiamente provenzali del *Purgatorio* sono in molti testi a penna infranciosate ».

taccia di inesperti o di temerari, ma non certo di inetti. « Molti sono », scrive Dante, « che amano più d'essere tenuti maestri che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata, ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e il mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro o alla citara, e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi del non dire o del dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e commendano l'altrui, lo quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, si credono scusare ». E non contento delle parole sue, cita l'autorità di Cicerone. « Contro a questi cotali », soggiunge, « grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama libro *Di fine de' beni;* perocchè al suo tempo biasimavano lo latino romano e commendavano la grammatica greca, per somiglianti cagioni che questi fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza ».

Ora, Cicerone colà (I, 1) non intendeva confutar quei suoi connazionali che scrivessero in greco, bensì quelli che disdegnavano leggere le scritture latine, ancor che contenessero l'esposizione di dottrine desunte da libri greci. « Erunt etiam », egli comincia, « et ii quidem eruditi graecis litteris, contemnentes latinas, qui se dicant in graecis legendis operam malle consumere ». E séguita (§ 2): « Iis igitur est difficilius satisfacere, qui se latina scripta dicunt contemnere; in quibus hoc primum est in quo admirer, cur in gravissimis rebus non delectet eos sermo patrius, cum iidem fabellas latinas ad

verbum e graecis expressas non inviti legant... (§ 3). Ego autem mirari satis non queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium. Non est omnino hic docendi locus; sed ita sentio et saepe disserui, latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse quam graecam. Quando enim nobis, vel dicam aut oratoribus bonis aut poëtis, postea quidem quam fuit, quem imitarentur, ullus orationis, vel copiosae vel elegantis, ornatus defuit? » Ognun sente come codeste nobili parole, non solo servissero a Dante per avvalorare i suoi biasimi contro gl'italiani che non istimavano abbastanza il Volgare del loro paese, ma fossero quasi lievito di tutta la magnanima apologia che del nostro Volgare appunto egli fece nel *Convivio*.

Un'apologia ch'era essa stessa la prova più luminosa della bontà del lodato. Ma gl'inetti continuarono per un pezzo a ripetere, se pure han finito, la stolta scusa dell'inettitudine loro. E il buon Benvenuto, a proposito della vanità francesca che il poeta prende come termine di paragone d'ogni altra vanità (*Inf.* XXIX, 123), trovava ancora opportuno chiosare: « Unde multum miror, et indignor animo, quando video italicos, et praecipue nobiles, qui conantur imitari vestigia eorum [*dei Francesi*], et discunt linguam gallicam, asserentes quod nulla est pulcrior lingua gallica: quod nescio videre, nam lingua gallica est bastarda linguae latinae, sicut experientia docet ».

VIII.

Che Brunetto non fosse per l'appunto un uomo di lettere, mi pare si possa ricavare dall' episodio stesso dell'*Inferno*. Benchè richiestone, Dante non gli presenta Virgilio. Mi metterò a sedere con te, egli dice, « se piace a costui »;

e quando Brunetto gli domanda: « e chi è questi che mostra il cammino? », egli non risponde che per le generali: « in una valle... questi m'apparve..., e riducemi a ca' per questo calle ». Or perchè un tale riserbo? Quei chiosatori che ci han badato, non ne dànno, i più, spiegazione sufficiente [1]. Il Bennassuti interpreta dapprima: « perchè Virgilio stesso mostrava di non curare Brunetto, e lo mostrava con non essersi mai volto indietro; di che Dante si accorse che Virgilio non amava d'esser nominato »; e poi a codesto disdegno di Virgilio dà per ragione l'esser egli vissuto « assai casto » e non poter quindi « avere che disprezzo pei sodomiti, e sodomiti che furono maestri, ai quali è più mestieri purità di vita ». Ma codesta chiosa era naturale che ne provocasse un'altra, affatto contraria; e l'Imbriani suppose Dante tacesse il nome della sua guida « forse per non dare occasione al dannato d'accusar d'ingiustizia la provvidenza, che serbava nel Limbo, esente da'martiri, l'amante di Alessi [2] ». Anche il Comparetti insinua: « nella cerchia dei violenti contro natura, Virgilio non dice parola, e il modo amorevole ed affettuoso con cui ivi Dante parla a Brunetto...., mostra quanto in casi simili i meriti gli facessero dimenticare certe colpe [3] ».

Veramente, non mi pare sia esatta l'affermazione che qui Virgilio serbi un assoluto silenzio. Già, egli non si è punto allontanato dal suo pupillo, come, per esempio, farà tra poco

---

[1] Amena, come al solito, la chiosa dell'Aroux: « On notera que Dante ne nomme pas Virgile, avec qui il va, dit-il, *vo seco;* sans doute, pour ne pas effaroucher le vieux républicain, qui partageait probablement la répulsion de Guido pour le chantre de l'Empire ». Poichè è bene sapere che (*Inf.* X, p. 76) « Guido ne voulait pas entendre parler d'une monarchie universelle dominant sur l'Italie républicaine, et, sous ce rapport, il ne faisait pas assez de cas du chantre de l'Empire ».

[2] *Studi*, p. 377.

[3] *Virgilio nel medio evo;* 2ª ediz., Firenze 1896, I, 292-3.

quando lo lascerà andar « tutto solo » a prendere esperienza pur degli usurai (*Inf.* XVII, 37). Non lo precede anzi che di poco, sul margine del ruscello rosso; chè gli aveva detto (XIV, 140):

fa che diretro a me vegne;
Li margini fan via, che non son arsi.

E, così andando, non si mostra punto distratto; bensì ascolta i ragionamenti di Dante e del dannato, in maniera da trovarsi pronto, nel momento buono, a voltarsi « in sulla gota destra » e ad avvertire quello dei due che più gli premeva di non trascurare la predizione fattagli (XV, 97)[1].

E nemmeno se Virgilio rimanesse estraneo davvero a quest' episodio, mi parrebbe necessario ricercar del suo silenzio un motivo diverso da quello che lo avrà consigliato a tacere negli episodi di Ciacco, di Farinata, di Cavalcante, e via via. Codesti fiorentini discorrono col loro concittadino dei fatti della loro città, i quali al Mantovano non possono importare se non in quanto valgano a fornirgli l'occasione a qualche nuovo ammaestramento. Così, dopo d'essersi tenuto in disparte durante tutto il dialogo di Dante con Ciacco, quando questi torce gli occhi in biechi e ricasca giù, egli osserva (VI, 94):

Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba.
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.

---

[1] Il FORNACIARI (*Di due luoghi della D. C.*, nell'*Alighieri*, I, 297-9), notata anche lui la rispondenza di questo ammonimento di Virgilio con quello del X, 127, interpreta invece che ora il duca si compiace che Dante abbia perfettamente seguiti i suoi consigli, e, « lieto e quasi riconoscente, appunto perciò si volge verso di lui dalla parte destra (segno di buono augurio), e gli dice: bravo Dante! tu hai ascoltato bene, perchè hai tenuto a mente ciò ch'io ti dissi ».

E il più delle volte compie l'ufficio del moralista che, terminato il racconto, sprema il succo dalla favola. Nell'episodio di Brunetto, interrompe addirittura il discorso di Dante per non ritardare il suo ammonimento; come d'altra parte, in quel di Farinata (X, 127) aspetta che questi si nasconda nella sua arca e che il poeta gli si rivolga smarrito, per dargli l'ammonimento medesimo:

> La mente tua conservi quel ch'udito
> Hai contra te.

In quanto poi ai peccati, veri o presunti, di Virgilio, Dante lo ha di tutti redento. Il Comparetti stesso aveva poco prima ottimamente osservato aver Dante « purificato quel nome da più d'una macchia che lo deturpava agli occhi dei cristiani ». Lo mette a stare nel Limbo, tra coloro che « non peccaro » (IV, 34), e che perdettero il cielo per difetto di fede, « non per altro rio »; così che al suo concittadino Sordello quell'antico dichiarerà a fronte alta (*Purg.* VII, 7):

> I' son Virgilio; e per null'altro rio
> Lo ciel perdei che per non aver fe',

e l'abbasserà solo quando rammenterà la sua matta speranza che l'umana ragione potesse penetrare nei misteri di Dio (*Purg.* III, 37 ss.):

> State contenti, umana gente, al *quia*.....
> E disïar vedeste senza frutto
> Tai, che sarebbe lor disio quetato,
> Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
> Io dico d'Aristotele e di Plato,
> E di molti altri. — E qui chinò la fronte,
> E più non disse, e rimase turbato.

Nel concetto dantesco quel savio è il tipo dell'uomo immacolato; quale del resto era già stato vagheggiato da una certa tradizione medievale, che mise poi capo al Boccaccio. Che dire, esclama quest' idolatra d'ogni vera grandezza, « del

nostro Virgilio, del quale, per lasciare il resto, la faccia tanto si arrossava per vergogna d'ogni disonesta parola che tra gli altri dell'età sua udiva a dire, e di maniera se ne vergognava la mente, che per ciò, anco giovane, ne fu chiamato *Parthenia,* che latinamente risuona vergine o verginità? di cui tanti sono i ricordi che ci persuadono alla virtù...., quante sono le parole de' suoi versi[1] ».

Tuttavia codesta verginale illibatezza non basta a spiegare, come ha preteso il Bennassuti, il riserbo di Dante del non nominarlo a Brunetto; chè non è punto vero che Virgilio mostri comunque d'aver disprezzo pei peccatori del genere del povero notaio. Mostra anzi per loro una stima che potrebbe parere fin troppa; giacchè, se sono essi che s'accorgono di Dante e gli si avvicinano, è Virgilio che lo esorta ad attenderli (*Inf.* XVI, 14):

> Or aspetta,
> Disse; a costor si vuole esser cortese.
> E se non fosse il foco che saetta
> La natura del loco, io dicerei
> Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.

Più arguta la interpretazione del Tommaseo, alla quale si accosta molto quella del Blanc; benchè neppur essa sembri del tutto sodisfacente. L'illustre chiosatore richiama l'episodio di Cavalcante, dove Virgilio è indicato con un « colui che attende là » (X, 62), e l'episodio del Rusticucci, dov'è detto « questo mio signor » (XVI, 55); ed argomenta che in tutti e tre questi luoghi, se Dante non ne dice il nome, ciò sia « sì per non ripetere sempre, e sì per non deviar l'attenzione in iscene estranee al suo tema ». Ma quel riserbo non deve avere nei tre episodi un ugual valore, così che gli basti un'unica spiegazione d'indole generale. Brunetto richiede

[1] *Genealogia degli Dei,* trad. ital. del Betussi; Venezia 1588, p. 249.

esplicitamente il nome di colui che mostra il cammino; il che invece non fanno nè il Cavalcanti nè il Rusticucci. Ai quali poteva non premer nulla di conoscer di persona il sommo poeta latino. Con la mente data alle faccende pubbliche, le ubbie della poesia classica e del viaggio di Enea le avranno buttate là. E poi, se Cavalcante sorge inginocchioni rasente la vista scoperchiata della sua arca,[1] gli è per domandar nuove del figlio, non per pigliar conto del viaggio di Dante o della guida di lui; della quale non gl'importa neanche quando sa che il suo Guido l'ebbe a disdegno[2]. Ed al Rusticucci, a Tegghiaio, a Guidoguerra ed agli altri « che a ben far poser gl'ingegni », preme bensì di sapere dal loro concittadino se cortesia e valore dimorino ancora nella loro città, non già chi sia lo straniero lì presente, per quanto egli avesse pur dette sul loro conto parole di rispetto.

Sembra anzi che una siffatta curiosità non muova neanche Ulisse e Diomede, quando Virgilio medesimo si fa a scongiurarli perchè un d'essi racconti « dove a morir gissi » (XXVI, 76 ss.). Ei lo domanda loro in grazia delle sue benemerenze, « quando nel mondo gli alti versi scrisse »; e non si manifesta altrimenti che così, e parlando in greco, da farsi magari cre-

---

[1] Credo che nei versi (X, 52-3):

Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento,

il *questa* sia da riferire a *vista* (= finestra), non già, come gli altri fanno (cfr. SCARTAZZINI), all'ombra di Farinata, che non è mai espressa.

[2] Il MERLO, che s'era messo in mente aver Dante punito Brunetto non come sodomita, bensì quale spregiatore della religione e di Dio, voleva « vedere nel diniego di questa risposta un gentile riguardo per il Latini. Virgilio pagano, che aveva dovuto vivere *al tempo degli Dei falsi e bugiardi*, ma ch'era stato secondo la tradizione profondamente pio, già credente in una rinnovazione della più bella età del genere umano, anzi *vero profeta del Cristianesimo*, sarebbe stato un rimprovero incarnato per quell'uomo che, dopo la venuta di Cristo, era vissuto religiosamente assai peggio. Anche a Cavalcante », soggiunge, « fra gli eresiarchi, Dante non si risolve d'indicare il nome di chi lo guidava ». *Saggi glottologici e letterarii*; Milano 1890, II, p. 124.

dere piuttosto Omero che Virgilio [1]. Come pure è notevole che Sapìa, dalle ciglia forate da un fil di ferro, dopo d'aver esplicitamente chiesto (*Purg.* XIII, 129):

> Chi t'ha dunque condotto
> Quassù tra noi, se giù ritornar credi?

si acquieti alla vaga risposta di Dante: « Costui ch'è meco, e non fa motto ». Che le sarebbe infatti giovato sapere che colui era Virgilio? Le giova molto di più ciò che Dante soggiunge:

> E vivo sono, e però mi richiedi,
> Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
> Di là per te ancor li mortai piedi.

Se invece fossero stati davvero letterari i *conforti* di che Dante si mostra tanto grato a Brunetto; se l'*operà*, a cui questi si rammarica di non averlo potuto aiutare, fosse davvero la *Commedia*, come tra gli antichi asserì il Buti e tra i moderni ripeterono il Picchioni e il Sundby [2]; se insomma avesse da lui Dante imparato a venerare il savio gentile, o, per lo meno, se lo avesse saputo pur da lui venerato, che smania di gridargli: questi che mi guida è nientemeno che Virgilio, il nostro Virgilio!

---

[1] Non intendo di escludere che potrebbe però esser questo un altro di quei tanti « casi di reticenze, relative a discorsi che la *Commedia* non cura di riportare ». Virgilio cioè potrebb'essersi manifestato più chiaramente, e Dante non aver riferito che solo una parte del suo discorso. Cfr. D'Ovidio, *Il tacere è bello;* Verona 1892, p. 5.

[2] Sundby, p. 66. Il Picchioni dice (*La D. C. illustrata da A. Kopisch, G. Ricci e M. G. Ponta, cenni critici;* Milano 1846, p. 24): « L'*opera*, per la quale Dante non potea fallire a glorioso porto, è.... il mirabile lavoro di un poema, al quale ser Brunetto avrebbe potuto veramente dargli conforto, come dottissimo ed ingegnosissimo uomo ch'egli era, e già suo primo maestro stato ». — Meno male il Lana, che disse trattarsi della « perfezione di scienzia »; il Bennassuti, degli « studi universali »; e il Ruth (II, 26), del « magistero a correggere e migliorare le condizioni umane, ne' due grandi campi della vita attiva e contemplativa ».

Non l'ha fatto, osserva il Ruth, perchè era suo intento « di onorare Virgilio fra tutti i poeti solo qual testimonio dell'imperio romano ». Ma siffatto intento di Dante il Ruth, si badi, non lo deduceva se non principalmente « da ciò, che ei non venne nominato nella sabbia ardente de' Sodomiti al guelfo Brunetto Latini, nè da questo punto riconosciuto; eppure », affermava, « Brunetto fu il maestro di Dante, fu colui che primo il diresse allo studio di Virgilio ed ispirogli tanto amore di predilezione a quel poeta » [1]. Ognun vede come qui ci aggiriamo in un circolo vizioso.

Non l'ha fatto, ripiglia il Bennassuti, perchè la dottrina di Brunetto « sulla fortuna e sul destino era al tutto in contraddizione con la dottrina savia che Virgilio svolse a Dante nel canto VII, e dove Dante si meritò pur egli l'epiteto di sciocco, per credere a queste fanfaluche ». Lasciamo stare ogni apprezzamento sulla diversa maniera d'intendere e giudicar la fortuna; ma ei non sembra proprio che le poche parole che Brunetto dice sui « ben che son commessi alla fortuna » sieno tali da meritare e dal chiosatore cattolico il titolo pomposo di dottrina e dal savio pagano un così duro trattamento. In verità, nel *Tresors* (p. 441) tutto si riduce a questo. « Li bien de fortune », vi s'insegna, « sont III: richesse, seignorie et gloire; et vraiement sont il bien de fortune, car il vont et vienent de hore en hore. Ja n'auront point de fermeté, car fortune n'est pas chose raisnable, ne ses cours n'est mie par droit ne par raison; si comme ele monstre tozjors de mains homes qui sont neant de sens et de valor,

[1] Ruth, *Studi sopra D. A. per servire alla intelligenza della D. C.*; Venezia e Torino, 1865, vol. II, p. 67. A p. 75 poi scrive: « Dante sino alla porta del purgatorio chiamò generalmente Virgilio altrimenti; d'ordinario nominollo *conforto*; ma ivi l'appella *suo maestro* ». Il critico mostra d'aver dimenticato che *suo maestro* Dante lo ha altresì chiamato proprio nel XV dell'*Inferno!*

et si montent en grandismes richesces et en grandismes seignories, ou en loange de grant pris, et uns autres qui sera li plus vaillans hom dou monde ne porroit avoir un seul petit bien de fortune, porce, dient li plusor, que fortune est aveugle, et qu'elle tornoie tozjors sa roe en non veant. Mais nos en devons croire ce que li sage en dient, que Diex abaisse les puissans et essauce les foibles ». Son cose tanto generalmente dette e ripetute, che sarebbe strano, e ingiusto, Virgilio ne volesse far tanto carico al povero notaio; oltrechè poi sarebbe dovuta bastare l'ultima sentenza, così remissiva ed ortodossa, per renderlo più pio verso di lui.

Il fatto è che il Savio esponeva, nella *Commedia*, le teorie di Boezio e di san Tommaso [1]; e con quello sgarbato « O creature sciocche! » intendeva ferire e l'autor del *Convivio*, che, povero esule, vi s'era lamentato della nessuna « distributiva giustizia » dei beni che la fortuna « ha tra branche » (IV, 11), e tutti quegli altri che arrogantemente avean negato alla fortuna ogni potere celeste. E non pare inverosimile che tra questi fosse principalmente preso di mira Jehan de Meun, che nel *Roman de la Rose* aveva fatto in tal modo parlar la Ragione (v. 6637):

> Lesse-li sa roe torner,
> Qu' el torne adès sans séjorner,
> Et siet ou milieu comme avugle.
> Les uns de richesces avugle,
> Et d'onors et de dignetés;
> As autres done povretés,
> Et quant li plaist tout en reporte;
> S'est moult fox [*folle*] qui s'en desconforte,
> Et qui de riens s'en esjoïst,
> Puis que desfendre s'en poïst:
> Car il le puet certainement,

[1] Cfr. *La Divina Commedia con commenti secondo la Scolastica* del p. G. BERTHIER; Friburgo 1894, p. 115 ss.

Mès qu' il le vueille seulement.
D'autre part, si est chose expresse,
Vous faites Fortune déesse,
Et jusques ou ciel la levés,
Ce que pas faire ne devés;
Qu' il n' est mie drois ne raison
Qu' ele ait en paradis maison;
El n' est pas si bien éureuse,
Ains a maison trop périlleuse.

Non rimane dunque se non a supporre, il riserbo di Dante verso Brunetto doversi al fatto che questi non avesse di Virgilio una conoscenza diretta e profonda, e non fosse quindi nel caso di sentir per lui quel culto, del quale, a prestar fede ai facili espositori, egli sarebbe invece stato l'ispiratore.

IX.

Non sarebbe agevole impresa il determinare quali delle opere classiche citate nel *Tresors* Brunetto conoscesse direttamente. Egli non pretende di fare un' opera originale, e neanche una compilazione di prima mano. « Et si ne di je pas que cist livres soit estrais de mon poure sens », dichiara nel proemio (p. 2), « ne de ma nue science; mais il est autressi comme une bresche de miel cueillie de diverses flors; car cist livres est compilés seulement de mervilleus diz des autors qui devant nostre tens ont traitié de philosophie, chascuns selonc ce qu'il en savoit partie ». E nel prologo alla parte seconda del secondo libro (p. 335), dichiara che, « après ce que li maistres ot mis en rommant le livre de Aristote, qui est aussi comme fondemens de cest livre », egli voglia, quasi per commento, aggiungervi altre massime di savi: « car de tant comme on amasse plus de bones choses ensemble, dè tant croist cil biens et est de plus haute vaillance ». Il suo

modello, e le sue fonti principali, erano quelle enciclopedie, più o meno vaste, che imparò a conoscere di là dalle Alpi.

Chè se nel medioevo, e specialmente in Italia, non venne mai meno un cotal vago sentimento d'ammirazione per l'antica sapienza e un certo culto istintivo pel pensiero pagano; oramai le opere di quegli spiriti magni o non eran più intese o eran frantese. Pochi riuscivano a leggerle intere, e pochissimi ad afferrarne sinteticamente il concetto; sicchè se ne staccavano sentenze e frammenti che, quasi spiccioli del pensiero antico, passavan poi di bocca in bocca o di penna in penna, non di rado mutando o di senso o di forma o di padrone. « Et la maindre partie de cest *Tresor* est aussi come deniers contans por despendre toz jors en choses besoignables », dice Brunetto medesimo (p. 1)[1]. I maestri di grammatica si palleggiavano gli esempi a sostegno dei loro precetti, i filosofi i testi per fondarvi le loro speculazioni. Dante ha già un pensiero suo proprio ed una propria erudizione; ma bisognerà aspettare il Petrarca, perchè cominci la serie dei veri studiosi e scrutatori della mente dei grandi antichi[2].

---

[1] « Brunetto, al pari dei contemporanei, considerava l'antichità come un edifizio rovinato, dal quale si potessero ricavare buoni materiali. Ed ei ne raccolse più di molti altri. Ma non entrò con l'antichità in intimi rapporti, non imparò a conoscerla, non seppe rianimarla col suo pensiero, non abbracciarla con l'entusiasmo di Dante ». Schück, *Dantes classische Studien und Brunetto Latini*, in *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*, v. XCII (1865), 2ª, p. 290.

[2] Fu già notato dal Renier (*Giornale Storico della lett. ital.*, III, 428) come fosse lontano dal vero il Koerting (*Die Anfänge der Renaissance-litteratur in Italien;* pt. I, Leipzig 1884) nel considerare Brunetto quasi un precursore dell'umanesimo. Giusta è però l'osservazione del Fauriel (p. 291): « ces premières encyclopédies, trop bornées et trop sommaires pour servir seulement de tables à celles de notre époque, furent peut-être plus utiles que ces dernières. Elles servirent merveilleusement à répandre le goût des études sérieuses, et à féconder l'enthousiasme scientifique dont elles étaient l'inspiration et le fruit ». — Il Delius (p. 4, n.) mette in rilievo il fatto che, fra gli autori che Dante cita nel *Convivio*, Brunetto non è mai ricordato: lo scolare, dalle lezioni del maestro, era passato direttamente alle fonti a cui quegli aveva attinto.

Ser Brunetto conobbe direttamente alcune delle opere di Cicerone, una traduzione latina di Aristotile, e forse Seneca morale e Sallustio[1]; ma con nessuno dei poeti si può affermare che avesse vera familiarità, e di Virgilio pare che addirittura non conoscesse se non il nome. Per lo meno, se pure in vita sua ne avrà saputo qualcosa di più, questo risulta però evidente, che nello scrivere il *Tresors* lo dimenticasse del tutto. Quando, per esempio, racconta « comment Eneas arriva en Ytaille » (p. 41), egli accenna bensì a una divergenza di opinioni, ma non sogna neppure di citare Virgilio: « Et por ce racontent li autor que cil aparcurent la traïson, et plusor dient que il n'en seurent riens se à la fin non que la chose ne pot estre destornée; mais, comment que la chose fust, il et sa gent s'en alerent par mer et par terre, une hore avant et autre arrieres, tant que il arriverent en Ytaille ». Che diversità dalla maniera onde nel *De monarchia* (II, 3)

[1] Di Sallustio egli dà tradotti i discorsi di Cesare e di Catone, quali son riferiti nella *Catilinaria* (*Tresors*, p. 506 ss.; Sundby, p. 188 ss.): il che farebbe credere ch'ei conoscesse questo libro. Tuttavia più d'una volta cita Sallustio a sproposito. Così, a p. 156 asserisce: « Salustes dit que Tigres et Eufrates issent en Hermenie de une meisme fontaine ». Sarebbe difficile indicare in quale opera l'abbia detto; e già lo Schück (p. 283) aveva supposto che qui fosse incorso un errore di copista, dovendosi forse leggere Plinio o Solino. Il vero è che Brunetto seguiva, e qui e altrove, devotamente Isidoro; il quale aveva scritto (*Originum*, XIII, 21; cfr. Sundby, 105): « Salustius autem autor certissimus asserit, Tygrim et Euphratem uno fonte manare in Armenia ». Uno scorso di penna, dell'autore stesso o del copista, sarà invece da ritenere la citazione dello storico di Catilina in quest'altro luogo (p. 519): « Tulles dit que lors est li fais contés briement quant li parleres commence au droit commencement de sa matiere, non pas à une longue commencaille qui noient ne profite à son conte, si comme fist Salustes; quant il volt raconter l'estoire de Troie, il commenca à la creation dou ciel et de la terre; mais bien li soffisoit commencier à Paris quant il ravi Heleine ». Si allude evidentemente al famoso esempio formulato nella *Poetica* (v. 147) di Orazio; ed è probabile ciò che congettura lo Schück (p. 289), riferire Brunetto allo *scriptor cyclicus*, di cui Orazio ha parlato prima (v. 136), quel biasimevole cominciamento, e i menanti avere scambiato *Ciclicus* (che pel notaio fiorentino sarebbe divenuto nome di persona) con *Salustius*.

si accenna agli stessi fatti! « Divinus poeta noster Virgilius », dice il divino nostro polemista politico, « per totam Aeneidem, gloriosum regem Aeneam, patrem Romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam; quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis quae a capta Troia sumit exordium, contestatur ». Gli è che Brunetto, per conto suo, non attingeva a quelle sacre fonti; ed anzi la stessa sua citazione (p. 41): « por quoi Troie fu destruite de rechief, et li roi et lor fil tuit en furent destruit et ocis, selonc ce que vos porrez trover el grant livre de Troie », pare non debba nemmen riferirsi alle apocrife narrazioni di Ditti e Darete, bensì a qualche compilazione anche meno squisita e remota [1].

In tutto il *Tresors*, fra quella miriade di nomi d'autori che spuntano a ogni rigo e s'accalcano e si sovrappongono, proprio quel di Virgilio non occorre che due volte sole! E l'una, a proposito della Magnanimità (p. 389), insiem con Orazio, Tullio e Lucano: « a ceste vertu nos amoneste Virgiles quant il dit: Ordenez voz corages as grans œvres de vertu et à grandisme travail »; l'altra, a proposito della Misericordia (p. 434), fra Terenzio e Seneca: « Virgiles dit: Je n'ai pas les mauls, mais je voil secorre les tormentez ». E questa seconda volta, come si vede, la citazione è fatta del tutto a sproposito, giacchè al virgiliano *Non ignara mali....* si dà un senso ch'è ben lontano dall'essere il giusto.

Ora, a chi ne conosceva gli alti versi così da profano, non

---

[1] Cfr. SUNDBY, p. 94-5. — È curioso il disparere di Dante circa Dardano. Brunetto, seguendo la tradizione mitologica, aveva asserito (*Tresors*, p. 38): « Et sachiez que Jupiter ot II filz, Danaum et Dardanum ». Dante invece, avendo tirato fuori quel nome a proposito delle sue dottrine sulla nobiltà (*Conv.* IV, 14), ripiglia: « E non è contro a ciò che si dice, Dardano essere stato figlio di Giove, che ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee ».

sarebbe stata addirittura una profanazione presentare Virgilio; quel Virgilio tanto ritroso e di cui Dante si mostra tanto geloso? Se anzi Brunetto ne avesse saputa a mente anche lui l'alta tragedìa, avrebbe potuto quasi quasi riconoscer da sè medesimo il poeta a quella sola frase che questi innesta al loro discorso; poichè essa aveva sapore affatto virgiliano, e derivava, per un di quegli artifici di stile cari a Dante, dalle parole che, nell'*Eneide* (V, 709-10), un vecchio marinaio rivolge ad Enea:

Nate dea, quo fata trahunt retrahuntque, sequamur;
Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est. [1]

Due sole volte avviene nel poema che Dante faccia della sua guida una vera presentazione; e tutte due nel purgatorio. Al vedere le smanie di Stazio, non si sa contenere, e un suo « lampeggiar di riso » mette in curiosità il cantore di Tebe. Ma non è senza titubare, e senza averne prima ottenuta un'esplicita licenza dal suo maestro, ch'egli s'induce ad esclamare (XXI, 124):

Questi che guida in alto gli occhi miei
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' dei.

La scena era suggerita al poeta della grande ammirazione che Stazio protesta al Mantovano nelle opere sue. Che, sebbene nè Dante e neanche il Petrarca conoscessero le *Silvae*, dove quel vocale spirto si dichiara napoletano e dice di cantare presso la tomba di Virgilio (IV, 4, 51-4):

En egomet somnum et geniale secutus
Litus, ubi Ausonio se condidit hospita portu
Parthenope, tenues ignavo pollice chordas

---

[1] V. indietro, p. 174-5.

Pulso, Maroneique sedens in margine templi
Sumo animum, et magni tumulis adcanto magistri[1],

conoscevano però, e bene, la *Tebaide*, la quale si chiudeva col saluto del poeta all'opera sua (XII, 816-7):

Vive, precor; nec tu divinam Aeneida tempta,
Sed longe sequere et vestigia semper adora.

Il Petrarca anzi si giova di questi versi per confermare anche meglio la sua sentenza, che pur quelle opere « notissima et vulgatissima..... quae teste non egent, tamen, cum accesserit testis illustrior, altius in animum descendunt ». Così, egli aggiunge, « illud Statii Papinii poetae reverens submissumque testimonium de virgiliana *Aeneide*, cuius longe sequenda et adoranda vestigia *Thebaidem* suam, in publicum exituram, admonet »[2].

E l'altra volta che Dante presenta Virgilio, è a un coetaneo suo, a Forese. Alle domande che questi gli muove e sul suo viaggio e sulle due anime che lo scortano, ei risponde con l'accennare alla brutta vita che avevano menata insieme, e poi (*Purg*. XXIII, 118):

Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi . . . . .
. . . . . Costui per la profonda

---

[1] Cfr. ancora IV, 7, 17 ss.:

Ecce me natum propiore terra
Non tamen portu retinent amœno
Desides Baiae liticenve notus
Hectoris armis....
Quippe te fido monitore, nostra
Thebais multa cruciata lima
Tentat audaci fide Mantuanae
Gaudia famae.

Le *Silvae* non furono note che nel s. XV, dopo che le ebbe ritrovate Poggio nel monastero di San Gallo. Cfr. Baehrens, nella prefaz. all'ediz. di Lipsia, Teubner, 1876, p. V.

[2] *De rebus familiaribus*, l. III, ep. 18. Cfr. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*; Paris 1892, p. 162 ss.

Notte menato m'ha dei veri morti. . . .
Indi m'han tratto sù gli suoi conforti. . . .
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice
(Ed additailo), e quest'altro è quell'ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

Forese era stato un rimatore anche lui; ma non pare che questa possa esser la vera o la sola ragione che consigliasse Dante a spiattellargli quel nome. E perchè allora non gli avrebbe nominato anche Stazio? A buon conto, Forese avea chiesto (v. 52-3):

Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta.

Non lo nomina, commenta il Tommaseo, « chè poco importava a Forese di Stazio ». E senza dubbio, a uno spirito del purgatorio che in vita non avesse avute velleità poetiche, importava meglio sapere che quell'ombra era d'un suo pari che avea già finito di scontare la pena. Ma e allora perchè gli nomina Virgilio? Non è verosimile che Forese si aspettasse di veder in compagnia del suo amico i due poeti latini; e a chiederne il nome è forse spinto dalla curiosità di sapere se non fossero anch'essi fiorentini, o magari santi d'un martirologio meno profano. Certo è ad ogni modo ch'egli non prorompe in nessuna esclamazione di stupore, nè fa alcun atto di riverenza nell'apprendere d'aver innanzi nientemeno che l'autore dell'*Eneide*.

Così che dunque la presentazione questa volta sarebbe stata inopportuna, ove non si volesse supporre nel poeta una intenzione più riposta. Forese, nella *Commedia*, non pare che

rappresenti solo l'allegro compagnone di Dante[1], bensì tutti gli amici della sua giovinezza, coi quali egli aveva vagheggiato un nuovo ideale di arte e di cultura. Quelli che ei chiama (*Purg.* XXVI, 98) i suoi

miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre,

Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Cino da Pistoia, ancor viventi al tempo della visione, non li avrebbe potuto ritrovare nel mondo di là. Invece, Forese era morto il 28 luglio del 1296[2]; e all'incontro con lui quindi il poeta riserba il rinfrescare quei lontani e cari ricordi. Chi sa quante volte, tra gli entusiasmi giovanili e le dissipazioni gravi ora a memorare, quegli amici rimatori ed epicurei non avranno deriso l'estasiato Alighieri, trasognante nell'armonia blanda dell'esametro virgiliano, e avranno ostentata indifferenza o disdegno per le maravigliose opere del cortese Mantovano! Ma ora i fatti dimostravano di quanta efficacia morale non fossero stati fecondi quel lungo studio e quel grande amore; ora che, in grazia appunto di Virgilio, egli, Dante, si sente valido

Forti cose a pensar, mettere in versi.

E al padre di Guido dice, con un accoramento che mal dissimula un certo orgoglio di studioso, esser proprio per l'ingiusto d i s d e g n o verso la nostra maggior musa che il figliuolo, nonostante l'altezza d'ingegno, non abbia potuto seguirlo (*Inf.* X, 63)[3]; ed a Forese è fiero d'indicare in c o l u i che lo tolse dalla indegna vita che avean menata insieme, in c o l u i che l'ha guidato pel cieco carcere, in c o l u i che lo ha soccorso

---

[1] In quanto compagnone, il Delius (p. 13) lo ha rassomigliato all'amico *mondanetto*, cui Brunetto si rivolge nel suo poema. V. indietro, p. 133-4 e 142-2.

[2] Del Lungo, *Dino*, II, 610-24. Cfr. *Purg.* XXIII, 76-8.

[3] Cfr. D'Ovidio, nella *N*ᵃ. *Antologia* del 1° sett. 1888, p. 121-2.

dei suoi conforti su per la montagna, quel Virgilio appunto a cui egli s'era dato per sua salute.

Che se Forese è oramai sulla via della salvazione, ei non deve ciò a meriti propri. Per pentirsi della vita scioperata, avea aspettato che gli venisse meno la possa del peccar più; ma c'era stata una donna gentile che (*Purg.* XXIII, 88)

Con suoi preghi devoti e con sospiri

gli aveva accorciata la lunga e dolorosa via del purgatorio, aveva cioè fatto in pro del marito morto quel che la morta Beatrice operava nel cielo in pro del suo fedele mal vivo. La Nella, la « più cara e più diletta » a Dio tra le donne fiorentine, quella di cui egli stesso, Dante, aveva osato profanare gli affetti pudichi in uno degli sgraziati sonetti scambiatisi con Forese, era appunto una Beatrice terrena, una donna cioè che conservava quaggiù, nella Barbagia fiorentina, un cuore d'angelo; mentre l'altra era tornata fra gli angeli, dopo d'aver solo per poco pellegrinato quaggiù sotto le sembianze di donna. L'una compiva il suo miracolo d'amore rimanendo in terra, gli occhi levati al cielo; l'altra nel cielo, impetrando pel traviato ispirazioni e visioni. Forese però non era stato che un buontempone e soprattutto un ghiottone; non così Dante, che poteva assomigliarsi a un campo rigoglioso per « buon vigor terrestro » divenuto « maligno e silvestro col mal seme e non colto » (*Purg.* XXX, 118-20). E perchè la sua conversione possa avvenire, conviene che Beatrice discenda all'uscío dei morti e commuova in suo aiuto Virgilio. Alla salvazione di Forese invece è bastata la Nella. Buono per il Cavalcanti se si fosse anch'egli dato per tempo a Virgilio! Ma disdegnando una guida siffatta, egli, vivo, non s'era potuto accompagnare a Dante nel pellegrinaggio espiatorio, e, morto, si comprende che forse lo aspetti l'arca infocata dove già sono stipati con più di mille il padre e il suocero.

Virgilio poi non incoraggiava Dante alle presentazioni; e non tanto per eccessiva modestia, quanto per un giusto senso di discrezione. Ben egli saprà, occorrendo, ricordare i suoi « alti versi » (*Inf.* XXVI, 82) e la sua « alta tragedìa » (XX, 113); ma perfino a Stazio non si sarebbe manifestato se Dante non ve lo avesse quasi costretto con l'ingenuo sorridere ed ammiccare. Al solo Sordello, perchè mantovano, si dà a conoscer volentieri. Guidato dal fren dell'arte, il poeta evitava di moltiplicare scene simili, e in omaggio all'abituale rapidità del suo stile, e per non nuocere a quegli effetti drammatici che si riserbava cavare da situazioni meglio opportune[1]. E chi consideri che egli « da più d'un accenno lascia scorgere che non intende mica registrar nei suoi versi tutto addirittura quello che nel viaggio ha visto, udito e detto »[2], ammetterà facilmente che qualche altra volta la presentazione dev'esser avvenuta, quantunque dalle parole del poema non si cappia. Non è, per esempio, riferito che Dante dica il suo nome a Currado Malaspina, nè che si faccia riconoscere ad altro indizio; eppure questi sa profetargli le accoglienze che di lì a qualche anno gli saranno fatte in Valdimagra (*Purg.* VIII, 109 ss.).

In conclusione, a ser Brunetto Dante non ha creduto necessario od opportuno presentar la sua guida; gli basta lasciargli intendere che non è corpo umano, e perciò gli dice: « questi m'apparve ». Benchè uomo colto, il notaio guelfo non aveva avuta nessuna intimità di spirito col poeta dell'impero romano; e la riverenza che, senza dubbio, anche lui gli avrebbe dimostrata, sarebbe stata prodotta da motivi affatto estrinseci, tali cioè da non poter appagare l'animo di Dante[3].

---

[1] V. indietro, p. 31-33.

[2] D'Ovidio, *Il tacere è bello*, p. 5. V. indietro, p. 178.

[3] Meritan d'esser ricordate la chiosa d'un antico e quella d'un moderno. Il Buti: « l'autore ha dimostrato Virgilio, e detto che è sua guida; lo

X.

Pur con Ovidio, che prescelse come sua guida in un episodio del *Tesoretto*, il Latini si mostra in rapporti superficialissimi. Tre volte appena lo ricorda nel *Tresors*[1]: l'una per riferirne la sentenza: « Vainc ton corage et ta ire, tu qui vains toutes choses » (p. 352); l'altra, pel verso: « L'aigue qui sovent ne se muet devient porrie; autressi devient li hom chaitis por estre oiseus » (p. 398), che nel testo è *Ut capiant vitium ni moveantur aquae;* e la terza, per raccontar di lui un particolare che non ci è pervenuto per altre vie. Parlando

---

quale ben vedea ser Brunetto, ma non sapea se andava come guida o come compagno. Ora per la demostrazione è fatto certo ch'elli si è guida. E puossi vedere che lo nostro autore non sanza intendimento finse queste domande fatte da ser Brunetto....; per dimostrare a ser Brunetto, come a filosofo et astrologo, che non aveva conoscenzia di Virgilio che era poeta ». E Philalethes (*D. Alighieri's Göttl. Comödie;* Leipzig 1868, vol. I, p. 105): « Man will behaupten, Dante nenne in seiner Antwort den Virgil nicht, obgleich Brunetto nach seinem Namen fragte, weil dieser Letztere den Mantuaner nicht genug geachtet und denselben im ganzen *Tesoro* unter den unzähligen Citaten aus Cicero, Seneca, Boëthius, den Kirchenvätern, Horaz und Juvenal etc. nur zwei- bis dreimal citirt habe ».

[1] Accade però nel *Tesoretto* di trovar riferite, senza citazione di autore, opinioni o sentenze che o son proprie di Ovidio o si riscontrano anche in lui. Così, vv. 613 ss.: « Che 'nanzi questo [peccato], tutto Facea la terra frutto Sanza nulla semente O briga d'om vivente » = *Metam.* I, 109: *Mox etiam fruges tellus inarata ferebat;* e 102:.... *per se dabat omnia tellus* (cfr. *Purg.* XXVIII, 69: « l'alta terra senza seme gitta », e 116: « ....alcuna pianta Senza seme palese vi s'appiglia » = *Metam.* I, 108: *natos sine semine flores.* Cfr. *Genesi* I, 11 e 12; III, 19). — Vv. 653-4: « Sì come dice un motto: La fine loda tutto » = *Her.* II, 85: *Exitus acta probat.* — Vv. 689 ss.: « Ma l'omo ... 'n alto a tutte l'ore Mira, per dimostrare Lo suo nobile affare... » = *Metam.* I, 85: *Os homini sublime dedit, caelumque videre* (cfr. *Tresors*, p. 23: « Por ce fist Diex en tel maniere home, que sa veue esgarde tozjors en haut, par senefiance de sa dignité »). — E nel *Favolello*, v. 89 ss.: « Che come la fornace Prova l'oro verace,... Così le cose amare Mostran veracemente Chi ama lealmente » = *Trist.* I, 5, 25: *fulvum spectatur in ignibus aurum.* — Ma ognuno intende come siffatti riscontri non possano provare una conoscenza diretta dei poemi di Ovidio.

dell'uccello *ibis*, esce a dire: « et sachiez que Ovides li très bons poetes, quant li empereres le mist en prison, fist I livre où il apeloit l'empereor par le non de celui oisel; car il ne savoit penser plus orde creature » (p. 213) [1]. Ma è pur degno di considerazione che egli, prima di Dante, in un poema allegorico, si lasciasse soccorrere da un poeta latino.

Non già che, se il *Tesoretto* non ci fosse stato, il più giovane dei due poeti fiorentini non avrebbe sentito il bisogno, pel suo strano e difficile viaggio, d'un esperto che gli mostrasse il cammino. Lo stesso Enea non vi s'era avventurato senza la scorta della Sibilla. E, nelle visioni medievali, nessun pellegrino va solo pei regni d'oltretomba. Tundalo è condotto da un angelo; frate Alberico da san Pietro; sant'Anscario da san Pietro e da san Giovanni; un Giudeo da Maria; un cavaliere da san Benedetto; san Paolo medesimo, in quella leggenda che si venne formando, sui vaghissimi accenni lasciati dall'apostolo nella seconda lettera ai Corinti (XII, 2 ss.), intorno al suo rapimento « nell'empireo ciel », è guidato da san Michele. Ma tutte codeste erano, si badi, guide sacre; chi invece conduce Dante è, nonchè un profano, un poeta pagano che non ebbe fede, appunto come il poeta che conduce Brunetto pel labirinto amoroso [2]. Se Ovidio era esperto delle arti dell'amore, Virgilio era della topografia infernale. E non solo per quella tal quale conoscenza che tutti i dannati mostran d'averne, ma e perchè già un'altra volta aveva percorso il paese, congiu-

---

[1] L'Ellis, nel suo accurato volume *P. Ovidii Nasonis Ibis ex novis codicibus* ecc. (Oxonii, 1881), non fa cenno di questa strana congettura. Egli confuta quelli che additavano nell'*ibis* o un Corvino o C. Giulio Hygino o il poeta Manilio (p. XIX), e per conto suo propone l'astrologo Thrasyllus, ricordato da Svetonio quale commensale di Augusto e da Tacito quale cortigiano di Tiberio (p. XXVI).

[2] Dopo di lui, ma non so se anche dietro il suo esempio, Guglielmo di Deguilleville, monaco cisterciense morto circa il 1360, nei suoi *Pelerinages de la vie humaine, de l'âme*, e *de Jesus-Christ*, introduce Ovidio per farsi ammaestrare, chi lo immaginerebbe?, circa le maggiori verità della fede.

rato dalla cruda Eritone [1], e perchè un inferno aveva alla meglio tracciato anche lui.

L'episodio è forse il più vivace del *Tesoretto*, e ad ogni modo è di quelli che meglio lasciano scorgere i germi della creazione dantesca [2]. Licenziato da Prodezza, ser Brunetto si avvia al regno dell'Amore (v. 2177 ss.):

> Or si ne va 'l Maestro
> Per lo camino a destro, [3]
> Pensando duramente
> Intorno al convenente
> De le cose vedute;
> E sson maggior essute
> Ch'io non so divisare;
> E ben si dee pensare,
> Chi ha la mente sana
> Od ha sale 'n dogana,
> Che il fatto è smisurato,
> E troppo gran dittato
> Sarebbe a ricontare. [4]

[1] « Ben so il cammin, però ti fa securo »: *Inf.* IX, 30. Cfr. D'Ovidio, *Dante e la magia*, nella *N*ª. *Antologia* del 16 sett. 1892, p. 213 ss.

[2] Il Ginguené (*Hist. littér. d'Italie*, pt. I, ch. 8, vol. II, p. 12) fu forse il primo a considerare il *Tesoretto* com'una delle fonti della *Commedia*. Dopo d'aver brevemente riassunto l'argomento del poema, egli concludeva: « Voilà donc une vision du poëte, une description de lieux et d'objets fantastiques, un égarement dans une forêt, une peinture idéale de vertus et de vices; la rencontre d'un ancien poëte latin qui sert de guide au poëte moderne, et celle d'un ancien astronome qui lui explique les phénomènes du ciel; et voilà peut-être aussi le premier germe de la conception du poëme du Dante, ou du moins de l'idée générale dans laquelle il jeta et fondit en quelque sorte ses trois idées particulières du Paradis, du Purgatoire et de l'Enfer ». Il Delius (op. cit., p. 11 ss.) ha poi esaminate più minutamente le somiglianze che il massimo nostro poema mostra di avere con l'umile suo precursore. — È degno di nota che in qualche antico codice si trovino insieme il grande e il piccolo poema. Così nel c. 14614 della Biblioteca Reale di Bruxelles, del sec. XIV, esaminato dal Novati (*Rassegna bibliografica* del D'Ancona, a. II, 1894, p. 44-5); e così nel Corsiniano 44, G, 3, della fine del sec. XIV (cfr. *Bull. Soc. Dant.*, n. s., I, 143).

[3] *Inf.* X, 1-3: « Ora sen va per uno stretto calle.... Lo mio maestro ».

[4] *Inf.* XXXII, 1 ss.: « S'io avessi le rime.... Io premerei di mio concetto il suco Più pienamente.... Chè non è impresa da pigliare a gabbo.... ». — IX, 61: « O voi che avete gl'intelletti s a n i.... ». — *Par.* I, 5: « e vidi cose che ridire Nè sa nè può chi di lassù discende ». — *Inf.* IV, 146: « sì mi caccia il lungo tema Che molte volte al fatto il dir vien meno ».

Era calen di maggio quand'egli viaggiava (v. 2195):

Passati valli e monti
E boschi e selve e ponti,
Io giunsi in un bel prato
Fiorito d'ongne lato,
Lo più ricco del mondo. [1]
Ma or parea ritondo,
Ora avea quadratura;
Ora avea l'aria scura,
Ora è chiara e lucente;
Or veggio molta gente,
Or non veggio persone;
Or veggio padiglione,
Or veggio case e torre.
L'un giace e l'altro corre,
L'un fugge e l'altro caccia,
Chi sta e chi procaccia,
L'un gode e l'altro 'mpazza,
Chi piange e chi sollazza: [2]
Così da ongne canto
Vedea gioco e pianto. [3]
Però, s'io dubitai
O mi maravigliai,
Be' llo deon sapere
Que' che stanno a vedere. [4]

Ma in buon punto si ricordò del suggello datogli dalla Natura, quando gli aveva detto (v. 1161):

Ma perchè tu non cassi
In questi duri passi,

---

[1] *Inf.* IV, 110: « Giugnemmo in prato di fresca verdura. Genti v'eran... ». — *Purg.* VII, 70: « Tra erto e piano era un sentiero sghembo, Che ne condusse in fianco della lacca, Là dove più che a mezzo more il lembo... » ecc. — Cfr. Delius, l. c., p. 12.

[2] *Inf.* XV, 22: « Supin giaceva in terra alcuna gente, Alcuna si sedea tutta raccolta, Ed altra andava continuamente ».

[3] Codesta di Brunetto è una delle tante descrizioni della Corte di Amore, onde si abbellano i poemetti erotici medievali. Ne hanno l'*Altercatio Phyllidis et Florae* e il *Roman de la Rose*, e il primo modello è forse da ricercare in Tibullo (I, III, 57 ss.). Cfr. Langlois, *Origines et sources du Roman de la Rose*; Paris 1891, p. 10 ss.

[4] *Inf.* VIII, 94: « Pensa, lettor, s'i' mi disconfortai » ecc.

Te', porta questa 'nsengnia
Che nel mio nome rengna;
E sse tu fossi giunto
D'alcun gravoso punto,
Tosto la mostra fuore:
Non fie sì duro core
Che per la mia temenza
Non t'aggia reverenza [1].

Rassicurato, riprese la via (v. 2222):

Così sanza paura
Mi trassi più avanti, [2]
E trovai quattro fanti
Ch' andavan trabattendo.
Ed io, ch'ognora attendo
A saper veritate
De le cose trovate,
Pregai per cortesia
Che sostasser la via
Per dirmi 'l convenente
Del luogo e de la gente.
E l'un ch'era più saggio,
E d'ongne cosa maggio,
Mi disse in breve detto: [3]
— Sappi, mastro Burnetto,
Che qui sta monsengnore
Ch'è capo e dio d'amore;
E se tu non mi credi,
Passa oltra e sì 'l ti vedi;
E più non mi toccare,
Ch'io non t'oso parlare. — [4]
Così furon spariti
Ed in un punto giti
Non so dove nè come,

[1] Dante non ha in serbo nessun preservativo magico; ma un effetto magico produce lo scongiuro di Virgilio: « Vuolsi così colà dove si puote... ». Cfr. *Inf.* III, 95; V, 23; VII, 11.

[2] *Inf.* I, 19: « Allor fu la paura un poco queta ».

[3] *Purg.* V, 23 ss.: « Venivan genti innanzi a noi un poco.... Venian gridando: un poco il passo queta.... E uno incominciò... ».

[4] *Inf.* VI, 90: « Più non ti dico, e più non ti rispondo ».

Nè la 'nsengna nè 'l nome [1].
Ma io m' assicurai,
E tanto innanzi andai,
Che io vidi al postutto
E parte e mezzo e tutto.
E vidi molte genti,
Cui liete e cui dolenti;
E davanti al Sengnore
Parea che gran romore
Facesse un'altra schiera,
E 'n una gran carriera.

Vide il dio dell'amore, cioè Piacere, che si divertiva a trar saette; e attorno a lui quattro donne valenti: Paura, Disianza, Amore [2] e Speranza. Ei confidava di rimaner illeso; ma non vi riuscì (v. 2339):

Assai mi volsi intorno
E la notte e lo giorno
Credendomi canpire
Del fante, che ferire
Lo cor non mi potesse.
E ss'io questo tacesse,
Farei maggior savere;
Ch'io fui messo in podere
Ed in forza d'Amore.
Però, caro sengnore,
S'io fallo nel dittare,
Voi dovete pensare
Che l'om ch'è 'namorato
Sovente muta stato.

E qui finalmente incontra Ovidio, che giunge in tempo per salvarlo dalla pània amorosa (v. 2353):

Poi mi tornai da canto,
Ed in un ricco manto

[1] *Inf.* III, 52: « vidi una insegna Che girando correva tanto ratta Che d'ogni posa mi pareva indegna ». — XV, 121: « Poi si rivolse e parve di coloro Che corrono a Verona.... » — *Purg.* II, 109: « Così sparì.... ».

[2] Il continuare in italiano a far femmina l'Amore, è una goffaggine da traduttore inesperto, la quale certo non dovette piacere a Dante. Per la necessità in che il francese si trovava circa il genere di quel nome, e per gli espedienti a cui doveva ricorrere, cfr. RAJNA, *Le Corti d'Amore;* Milano 1890, p. 13-15, e 63-4.

Vidi Ovidio Maggiore,
Che gli atti de l'amore,
Che son così diversi,
Rassenbra e mette in versi.
E io mi trassi appresso
E domandai lui stesso
Ched elli apertamente
Mi dica 'l convenente;
E lo bene e lo male
Del fante e de l'ale,
De li strali e de l'arco,
E onde tale incarco
Li venne, che non vede.
Ed elli in buona fede
Mi rispose in volgare
Che la forza d'amare
Non sa chi nolla prova. [1]
— Perciò, s'a te ne giova,
Ciercati fra lo petto
Del bene e del diletto,
Del male e de l'errore,
Che nasce per amore. —
E così stando un poco,
Io mi mutai di loco,
Credendomi fuggire;
Ma non potti partire,
Ch'io v'era sì 'nvescato
Che già da nullo lato
Potea mutar lo passo.
Così fui giunto, lasso!
E messo in mala parte.
Ma Ovidio per arte [2]
Mi diede maestria,
Sì ch'io trovai la via
Ond'io mi trafugai.

---

[1] Cfr. *Vita Nuova*, 26: « Che intender non la può chi non la prova ». *Par.* III, 39: « Che, non gustata, non s'intende mai ». E PETRARCA, son. *Pasco la mente*: « Che pensar nol poria chi non l'ha udita ».

[2] *Purg.* I, 126: « Ond'io che fui accorto di sua arte ». XXVII, 130: « Tratto t'ho qui con ingegno e con arte ».

XI.

Qui stesso Brunetto dà prova di conoscere poco le opere di Ovidio; giacchè ei pare che confonda le *Metamorfosi*, che nel medioevo eran dette l'*Ovidio maggiore*, con l'*Arte di amare* e coi *Rimedi d'amore*, o meglio che scambi il *maggiore*, che specificava il più cospicuo poema di Ovidio[1], con un appellativo che, fra diversi poeti dello stesso nome, indicasse di quale per l'appunto s'intendesse parlare[2]. Eppure, durante tutto il medioevo, quelle opere furon lette e adoperate. Le narrazioni delle *Metamorfosi* erano considerate quali parabole morali, persin da Boezio, persino anzi da Dante; che, nel *Convivio* (II, 1), addusse la favola di Orfeo quale esempio di scrittura pregna di senso allegorico[3], e, per meglio deter-

[1] Cfr. *Convivio* III, 3: « onde si legge... nello Ovidio maggiore ». L'Ottimo, al *Purg.* XXV, 22: « la quale [favola] è scritta nell'ottavo libro d'Ovidio, nello maggiore »; e più avanti (p. 477): « Ovidio nel maggior volume... pone questa favola ».

[2] Il Nannucci (*Manuale*, I, 446), per giustificar ser Brunetto, interpreta: « È detto maggiore per la sua eccellenza nel poetare di Amore ». — Nello stesso *Tesoretto* (v. 2477) il Latini dice pure: « Giulio Ciesar maggiore, Lo primo imperadore ».

[3] Boezio, *De cons. Philos.*, III, XII, v. 49 ss.:

Heu noctis prope terminos
Orpheus Eurydicen suam
Vidit perdidit occidit.
Vos haec fabula respicit
Quicumque in superum diem
Mentem ducere quaeritis...

E Dante: « L'altro [senso] si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere: che vuol dire... ». — Quando dal cortese portinaio del Purgatorio il poeta si fe' dire (IX, 131-2):

Entrate, ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata,

egli aveva forse nuovamente di mira la favola ovidiana e la interpretazione di Boezio. Anche in Luca però trovava scritto (IX, 62): *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei;* e nel *Genesi* (XIX, 17), le raccomandazioni degli angeli a Lot: *Salva animam tuam: noli respicere post tergum, nec stes in omni circa regione.*

minare quali doti si convengano più particolarmente ai vecchi, ricordò quella di Eaco (IV, 27)[1]. I libri amatorii poi erano una ghiottornia che tutti gustavano, anche quelli, come sant'Isidoro, i quali si sforzavano di tenerne lontani gli altri[2]. I *Disticha Catonis* insegnavano (introd. al l. II):

> *Si quid amare libet vel discere amare legendo,*
> *Nasonem petito*;

e i poeti lo ricercavano, lo consultavano e lo citavano. Nell'antico poema, del principio del dodicesimo secolo, conosciuto col nome di *Romaricimontis concilium*, il volume ovidiano è letto come il vangelo dell'amore:

> *Intromissis omnibus virginum agminibus,*
> *Lecta sunt in medium, quasi evangelium,*
> *Praecepta Ovidii, doctoris egregii.*

Gli spiriti medievali, avvezzi a ricercar nella letteratura l'utile e a considerare i poeti dell'antichità come Saggi[3], prendevano sul serio gl'insegnamenti ovidiani. Essi non potevan comprendere la spensierata ed elegante leggerezza del poeta imperiale, quella sua grazia disinvolta e ricercata insieme,

---

[1] « E che tutte e quattro queste cose convengano a questa età, n'ammaestra Ovidio nel settimo di Metamorfoseos, in quella favola ove scrive come Cefalo d'Atene venne a Eaco re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti.... Ahi quante cose sono da notare in questa risposta! Ma a buono intenditore basti essere posto qui come Ovidio il pone ». — Non si dimentichi il contemporaneo di Dante, Chrétien Le Gouais, autore dell'*Ovide moralisé*, poema in settantamila versi ottonari; dove ciascun racconto delle *Metamorfosi* è spiegato storicamente, moralmente e teologicamente!

[2] Cfr. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo*; II, 314–15. Il Graf veramente cita di Isidoro il trattato *De summo bono*; dove però io non ho saputo trovare nessuna diretta citazione di Ovidio, nè in bene nè in male. Nel cap. 13 del l. III si dice in generale: « Ideo prohibetur Christianis figmenta legere poëtarum, quia, per oblectamenta inanium fabularum, mentem excitant ad incentiva libidinum ».

[3] Si ricordi Dante: *Inf.* I, 89: « famoso saggio »; X, 128: « mi comandò quel saggio »; *Purg.* XXVII, 69: « io e li miei saggi » (Virgilio e Stazio); *V. N.* son. 10: « il Saggio in suo dittato pone » (Guido Guinizelli).

quella sua ironia mascherata dal sorriso, quella festività di stile scintillante di arguzie o aduggiata dalla mitologia greca. « Le moyen âge, à vrai dire, avec son incapacité profonde de se représenter autre chose que lui-même, n'eut jamais conscience de l'abîme qui le séparait de l'antiquité »: osserva giustamente il Paris. I poemi di Ovidio furon ritenuti quasi codici dell' arte di amare; e da essi anzi si generò quell'idea, così feconda nella poesia volgare dei primi secoli, che l'amore fosse un'arte che si potesse praticare secondo certe regole e insegnare riducendola a precetti.

Poichè erano scritti in latino, i chierici ne fecero da principio una specie di monopolio [1]. Innanzi a un manoscritto della parafrasi in francese, compiuta nel secolo XIII da Jacques d'Amiens, dell'*Ars amatoria*, è una miniatura raffigurante un monaco, seduto sur uno sgabello, tutto intento a spiegare a un giovanetto e a una giovanetta il contenuto d'un libro: quello di Ovidio. E imitazioni e libere traduzioni si venivan via via succedendo con curiosa frequenza [2]. Che se il volgarizzamento di Chréstien de Troyes, il poeta favorito di Maria di Champagne, è andato perduto, ci rimangono e il dramma *Pamphilus*, i cui personaggi mettono in pratica i precetti

---

[1] Cfr. Comparetti, *Virg. nel m. evo*, I, 115: « L'*Arte amatoria* di Ovidio e gli osceni epigrammi di Marziale figurano nelle biblioteche monastiche in mezzo agli altri scritti profani non solo, ma accanto alla Bibbia e alle opere dei padri, e i manoscritti numerosi che ne possediamo furono copiati in gran parte da monaci e provengono da monasteri. Non sempre invero chi copiava aveva il coraggio di trascrivere per intero certi passi, che talvolta trovansi soppressi, talvolta anche arbitrariamente cambiati in ossequio alla morale. Altri però più fedelmente copiavano tutto tal quale, salvo a sfogarsi in qualche appunto marginale, dando del birbante all'autore. Ma la generalità era di manica larga assai più che oggi non si crederebbe ».

[2] Cfr. G. Paris, *Les anciennes versions françaises de l'Art d'aimer et des Remèdes d'amour*, nel vol. *La poésie du moyen âge;* Paris 1885, p. 189 ss. E Koerting, L'*Art d'amour und Li Remèdes d'Amors, zwei altfranzösische Lehrgedichte von Jacques d'Amiens*; Leipzig 1868.

del maestro sulmonese, e il poemetto *Facetus* che è un galateo e un'arte d'amare [1], e la versione di *maître Elies*, e la *Clef d'amour* « qui n'est aussi qu'une imitation de l'*Ars amatoria* ». Il poemetto di Guiart diede, oltre ai soliti precetti per conquistare l'amore, anche quelli per isbarazzarsene; e questi attinse dai *Remedia amoris*. Poema anch'esso molto diffuso, benchè meno dell'altro. Maria di Francia descriveva una dipintura, nella quale era raffigurata Venere che bruciava quel libro a lei avverso. E una traduzione pare ne fosse fatta fin dal secolo XIII. Le versioni però che ne son giunte a noi appartengono probabilmente al secolo successivo. Il *Confort ou remède d'amour*, poema scritto tra la fine del XIII e il principio del secolo XIV, non ne è propriamente una versione; anzi dal poemetto latino non desume che due soli luoghi.

Più famoso tra codeste tardive propaggini delle opere erotiche del Sulmonese fu

> li *Rommans de la Rose*
> Où l'art d'amors est tote enclose.

A sentir Guglielmo de Lorris, la materia del suo libro « en est bone et noeve » (v. 39); ma il vero è che molta ne proviene da Ovidio. Che però non è mai citato. E del resto non ha quest'onore se non Macrobio, che pare il poeta francese non conoscesse che di nome, e dal quale a ogni modo non prendeva nulla!

Anche Jehan de Meun lo cita poco e mal volentieri; quantunque, dei suoi diciottomila versi, ben duemila fossero racimolati nell'*Arte amatoria* o nei *Remedia*, nelle *Metamorfosi* o nelle *Eroidi*, nelle *Elegie* o nelle *Epistole*. A Ovidio toccava la sorte dei creditori maggiori! Che fosse un gran maestro

[1] Cfr. Morel-Fatio, *Le livre de courtoisie*, in *Romania*, XV, p. 192 ss.

d'amore, maestro Giovanni non osa negare; ma cerca di metter quel poeta in seconda linea, dopo Tibullo e in compagnia di Catullo, dei quali forse non conosceva nulla direttamente, e alla pari anche con quel Gallo, i cui versi sono ignoti pure a noi. Per inserire nel poema una lode del Lorris, finge che il dio d'amore lamenti i suoi devoti perduti (v. 11267):

> Puisque Tibulus m'est faillis,
> Qui cognoissoit si bien mes tesches,
> Por qui mort ge brisai mes flesches,
> Cassai mes ars, et mes cuiries
> Traïnai toutes desciries,
> Dont tant ai d'angoisses et teles,
> Qu' à son tombel mes lasses esles
> Despenai toutes desrompues,
> Tant les ai de duel débatues. . . .
> Gallus, Catulus et Ovides,
> Qui bien sorent d'amors traitier,
> Nous r'éussent or bien mestier;
> Mès chascuns d'eus gist mors porris.

Un'altra volta invece Jehan ne appaia cortesemente il nome con quello di Omero; ed è quando, parafrasando il distico dell'*Arte amatoria* (II, 279-80):

> *Ipse licet venias Musis comitatus, Homere,*
> *Si nihil attuleris, ibis, Homere, foras,*

avverte (v. 14560):

> Se c'iert Ovides ou Omers,
> Ne vaudroit-il pas deus deniers.

E ne adduce l'autorità così per la sentenza (*Remed.* 749):

> *Non habet unde suum paupertas pascat amorem,*

ch'egli rende (v. 8736):

> Car povres n'a dont s'amor pesse,
> Si cum Ovides le confesse;

come per avvalorare i propri detti con la grande esperienza che fece del bene e del male quel povero poeta (v. 21113):

Ainsinc te dist Ovides, qui
Ot assés, tant cum il vesqui,
De bien, de mal, d'onor, de honte,
Si cum il-méismes raconte. [1]

Nel paese dunque dove Brunetto visse esule e dove imprese a scrivere il *Tesoretto*, la fama di Ovidio, quale insigne maestro dell'arte di amare, era in auge. I suoi versi eran letti, commentati e tradotti più di qualunque altro libro dell'antichità. Così che, avendo Brunetto bisogno di chi lo sorreggesse nel labirinto d'amore, era troppo naturale gli corresse alla fantasia quel nome, senza che per questo sia necessario ammettere che pur delle opere sue avesse una conoscenza diretta. In Italia esse eran forse meno generalmente note. Anzi pare non vi cominciassero a divenir veramente popolari, e ad esser tradotte e commentate, se non sul principio del secolo decimoquarto [2]. Dante ha familiarissime le *Metamorfosi*, in grazia delle quali mette Ovidio nella « bella scuola » di Omero (*Inf.* IV, 90); ma, oltre di esse, non cita se non il « principio del libro di *Rimedio d'amore* » (*V. N.* 25), e non mostra di conoscere se non qualcuna delle *Eroidi* [3]. L'*Ars amatoria* l'ebbe forse in disdegno; chè non è

[1] Anche un'ultima volta cita Ovidio, ma per attribuirgli (v. 22446) quel poemetto *De vetula*, nel quale è merito del Petrarca l'aver subito fiutata una falsificazione (cfr. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, p. 148):

Ovides méismes aferme
Par sentence esprovée et ferme,
Que qui se vuet à vielle prendre,
Moult en puet grant loier atendre.

Del *Roman de la Rose* cito l'edizione del Michel (Paris, 1864).

[2] Cfr. Bellorini, *Note sulle traduzioni italiane dell'Ars Amatoria e dei Remedia amoris d'Ovidio, anteriori al Rinascimento*; Bergamo 1892.

[3] Cfr. Szombathely, *Dante* e *Ovidio*; Trieste 1888. — Pare che Dante attingesse specialmente alla VI delle *Heroides* (vv. 19-20, 58-62, 139-40) i particolari dell'abbandono di Isifile da parte di Giasone (*Inf.* XVIII,

verosimile la ignorasse. [1] Quel libro anzi, stando ad alcune versioni olandesi e islandesi della leggenda di Florio e Biancofiore [2], avea già fatto da galeotto tra codesti due famosi amanti, prima ancora che il romanzo di Lancillotto rivelasse « i dubbiosi desiri » dei due cognati.

Seppe Dante di quelle versioni, e trasse da esse l'ispirazione per la tragica lettura di Francesca? Mancano i dati per accertarlo; ma a ravvicinare i due episodi pensò subito il Boccaccio, l'Ovidio della nuova Italia. Il quale dovè cogliere con entusiasmo la buona occasione di manifestare nel tempo stesso la sua filiale devozione e il suo culto passionato pel dolcissimo poeta di Sulmona e per quello austero di Firenze. Il precettore di Florio e Biancofiore, non aveva appena a questi bambini « insegnato a conoscer le lettere », che diede loro da « leggere il saltero e 'l libro d'Ovidio, nel quale il sommo poeta mostra come i santi fuochi di Venere si

---

88-94); che nel *Purg.* IX, 13 ss.: « Nell'ora... che la mente nostra pellegrina Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue vision quasi è divina » (e cfr. *Inf.* XXVI, 7), ricordasse i vv. 195-6 della XIX *Her.*:

Namque sub aurora, iam dormitante lucerna,
Somnia quo cerni tempore vero solent...;

e che, nella famosa descrizione dell'aurora (*Purg.* IX, 1 ss.): « La concubina di Titone antico... », ormeggiasse, meglio che la virgiliana (*Georg.* I, 446-7; ripetuta in *Aen.* IV, 584-5, e IX, 459-60), quella ch'è nella XVIII *Her.*, v. 111-12:

Iamque fugatura Tithoni coniuge noctem
Praevius Aurorae Lucifer ortus erat.

[1] È curiosa una citazione di Francesco da Barberino. Nei *Documenti di Amore*, egli consigliava di trattener le donne raccontando loro « belle novellette ». Pare che un criticonzolo trovasse a ridire su codesto consiglio. « Dixit Garagraffulus Gribolus quod ista erat mala litera », egli ricorda nel Commentario, « et allegavit Ovidium *de Arte amandi*, et alios pro se multos allegavit, et dicta domine Auliane de Anglia et domine Bonbachaie de Pisis, et dicta domini Guillelmi de Bergadamo, subjungens quod ipse volebat audire de hiis que pertinent ad amandum etiam ultra quam dicatur infra sub parte Discretionis venture que IIII[a] est ». Cfr. THOMAS, *Francesco da Barberino*, p. 172; e anche A. ZENATTI, *Una fonte delle novelle del Sercambi*, dal vol. XXVIII degli *Atti della R. Accademia Lucchese*, Lucca 1895, p. 13.

[2] GRAF, *Roma* ecc., p. 313-14.

deano ne' freddi cuori con sollecitudine accendere » [1]. Pasciuti e inebriati da quella lettura, una volta, essendo soli, guardandosi « l'uno l'altro fiso », Florio « primieramente chiuse il libro, e disse: Deh che nuova bellezza t'è egli cresciuta, o Biancofiore, da poco in qua, che tu mi piaci tanto?... Biancofiore rispose: Io non so, se non che di te posso dire che a me sia avvenuto il simigliante. Credo che la virtù de' santi versi, che noi divotamente leggiamo, abbiano accese le nostre menti di nuovo fuoco, e aoperato in noi quello che veggiamo che in altrui adoperarono » [2].

---

[1] *Filocolo*, Firenze 1829, l. I in fine, vol. I, p. 76. Altre edizioni (p. es. quella di Napoli 1723; v. I, p. 63) hanno: « leggere il santo libro d'Ovvidio ».

[2] *Filocolo*, l. II in princ., vol. I, p. 81. — Nel suo pellegrinaggio amoroso, Florio « pervenne fra li salvatichi e freddi monti d'Abruzzi, fra' quali trovò Sulmona, riposta patria del nobilissimo poeta Ovidio; nella quale entrando, così cominciò a dire: O città graziosa a ciascùna nazione per lo tuo cittadino, come potè in te nascere e nutricarsi uomo in cui tanta amorosa fiamma vivesse quanta visse in Ovidio, conciossiecosachè tu freddissima e circondata da fredde montagne sii? » (l. III, v. I, p. 291. Cfr. *Fasti*, IV, 81: « Sulmonis gelidi patriae...... nostrae »). E a Florio giovò alle volte rammentarsi di quell'amorosa lettura. Incalzato dal castellano Sadoc perchè raccontasse i suoi casi, egli « per avventura si ricordò d'un verso già da lui letto in Ovidio, ove i paurosi dispregia dicendo: la fortuna aiuta gli audaci e i timidi scaccia via » ecc. (l. IV, v. II, p. 159). — Anche il protagonista d'una delle novelle intercalate nel romanzo (l. IV, quest. 4, v. II, p. 49), si mostra pratico delle opere di Ovidio: « Già per tutto questo, Tarolo di ciò non si rimaneva, seguendo d'Ovidio gli ammaestramenti, il quale dice: l'uomo non de' lasciare, per durezza della donna, di non perseverare, perocchè, per continuanza, la molle acqua fora la dura pietra ». E pratica ne era Fiammetta; la quale racconta (*Fiamm.*, l. III, in princ.): « egli non mi venne pure una volta sola nell'animo l'aver già letto ne' versi d'Ovidio, che le fatiche traevano a' giovani amor delle menti » ecc. — Anche quando messer Giovanni si diede al serio, scriveva nella *Genealogia*, p. 243², in difesa della poesia: « Et se Nasone Sulmonese, poeta di chiaro ma lascivo ingegno, compose un libro *dell'arte amatoria*, nel quale, se bene si persuadeno molte cose scelerate, nondimeno non è cosa meno che necessaria. Perciò che alcun giovanetto al tempo nostro non è così sciocco, nè donzella così semplice, che, essendo mosso il loro ingegno dal vano appetito, non conoscano, per venire a quello che disiano, anco molto più di lontano, cose più acute di ciò che ci insegni colui il quale viene istimato essere stato sopra questo singolare maestro ».

XII.

Comunque, ognun vede che la cultura classica di Brunetto, specialmente la poetica, non avea nulla di fine e di squisito, nulla cioè che potesse sedurre o appagare l'animo di Dante. E quel « conforto » [1] che, nell'incontro infernale, si rammarica di non aver potuto dare al giovane amico col vivo della voce, non poteva perciò essere propriamente letterario.

Quel conforto, frutto della lunga esperienza e degli studi fatti sui libri degli antichi quali Aristotile e Cicerone, avrebbe dovuto aiutar Dante, non già a ben poetare, ma a « ben fare »; incoraggiarlo fra le tante avversità e le tante sciagure sue proprie e della patria; rianimarlo alla grande battaglia ch'ei s'apparecchiava a combattere in pro di Firenze, anzi dell'Italia, anzi dell'umanità tutta quanta. Che se al paladino magnanimo fu subito interdetto di giovare alla nobile causa col senno politico, e gli convenne concentrar nel poema le svariate attività del suo spirito, ed affidare ad esso la missione redentrice a cui si sentiva chiamato; non al poema poteva già intendere d'aiutarlo lo scriba del Comune guelfo, morto quando di quello Dante non avea forse ideato che un informe abbozzo, e quando invece l'anima di lui più ardeva di gettarsi nell'imperversare delle parti. Forse, se Brunetto gli fosse stato allora ai fianchi, se lo avesse egli guidato in quell'ingenuo scagliarsi, agnello, contro ai lupi che davan guerra a Firenze, non gli si sarebbe scatenata tanta ira sul capo; e l'una parte e l'altra non avrebbero gareggiato a chi prima lo divorasse;

---

[1] Cfr. *Inf.* IV, 18: « Che suoli al mio dubbiare esser conforto? ». XXVIII, 135: « Che diedi al re giovane i mai conforti ». *Purg.* XXIII, 124: « Indi m'han tratto sù li suoi conforti ». *Par.* XVI, 140: « quanto mal fuggisti Le nozze sue per gli altrui conforti » ecc. — *Tesoretto*, v. 2640: « O sse tu dai conforto Di male a' suoi guerrieri ».

nè ei sarebbe stato chiuso crudelmente fuori, e per sempre, del dolcissimo seno della patria. Ma le bestie fiesolane avrebbero finito col fare strame di sè medesime. Lui invece, la pianta in cui riviveva la sementa santa dei Romani fondatori di Firenze, i fati sospingevano « a glorioso porto »; e la malvagità degli uomini non n'avrebbe saputo impedire « lo fatale andare ».

Codesta profetica stima d'uno degli uomini più saggi e prudenti che il Comune guelfo potesse vantare, il poeta vuole che il mondo la sappia: ed è questa la ragione politica dell'episodio. La cara immagine del vecchio patriota è rievocata dal sepolcro perchè ripeta con la sua bocca che quel Dante, il quale, giovanetto, forbendosi dai costumi della folla taccagna e tutta dedita ai subiti guadagni e alle ire partigiane, aveva ad ora ad ora appresi da lui precetti rettorici e politici atti a sorreggerlo nel percorrer la via che ne avrebbe eternata la fama, era l'uomo che i fati chiamavano ad arrestar Firenze e l'Italia nella loro rovina (XV, 55).

Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella;
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno
Dato t'avrei all'opera conforto [1].

Ma anche queste parole sono state dagl' interpreti intese un po' troppo materialmente.

---

[1] Cfr. Delius, l. cit., p. 10 n.: « In dieser isolirten, beiderseits angefochtenen Stellung mochte er sich gedrungen fühlen, durch eine höhere Autorität sich die Correctheit seines Verfahrens bezeugen und zum Ausharren auf dem einmal betretenen einsamen Wege ermuthigen zu lassen. Eine solche höhere Autorität glaubte er nun in Brunetto gefunden zu haben, sowohl in dessen Eigenschaft eines staatskundigen Patrioten wie auch in dem Charakter eines hochverehrten Meisters, dessen Schüler gewesen zu sein, er sich noch immer rühmen mochte ».

« Tocca qui l'autore », commenta il Boccaccio, « l'opinione degli astrologhi, i quali sogliono talvolta nella natività d'alcuni fare certe loro elevazioni, e per quelle vedere qual sia la disposizione del cielo in quel punto che colui nasce, per cui fanno la elevazione; e tra l'altre cose che essi fanno, e più puntualmente riguardano, è l'ascendente, cioè il grado, il quale nella natività predetta sale sopra l'orizzonte orientale della regione; e avuto questo grado, considerano qual de' sette pianeti è più potente in esso; e quello che trovano essere di più potenza in quello, quel dicono essere signore dell'ascendente e significatore della natività: e secondo la natura di quel pianeto, e la disposizion buona e malvagia, la quale allora va nel cielo per congiunzioni, o per aspetti, o per luogo, giudicano della vita futura di colui, per cui la elevazione è stata fatta. E però vuol qui l'autore mostrare che la sua stella, cioè il pianeto il quale fu significatore della sua natività, fosse tale e sì disposta, che essa avesse a significar di lui mirabili e gloriose cose, siccome eccellenza di scienza e di fama, e benivolenza di signori e altre simili..... E questo dice ser Brunetto dovergli avvenire *Se ben m'accorsi nella vita bella*, cioè nella presente. E puossi per queste parole comprendere, ser Brunetto voler dimostrare che esso fosse astrologo, e per quell'arte comprendesse ne' corpi superiori ciò che egli al presente gli dice; o potrebbesi dire, ser Brunetto, siccome uomo accorto, aver compreso in questa vita i costumi e gli studi dell'autore esser tali, che di lui si dovesse quello sperare che esso gli dice, perciocchè quando un valente uomo vede un giovane continuar le scuole, perseverar negli studi, usare con gli uomini scienziati, assai leggermente puote estimare lui dover divenire eccellente in iscienza ».

La seconda di codeste spiegazioni, perchè meno romanzesca della prima, fu subito messa da parte dal maggior numero

dei chiosatori e dei biografi. E così ser Brunetto è passato ai posteri anche come astrologo! « Dicono », nota il Landino, « che fu eccellente matematico, e, veduta l'ora della natività di Dante, gli predisse come aveva ad arrivare al sommo grado di dottrina ». Il Daniello dà maggior precisione alla notizia, ed afferma che, essendo ser Brunetto, mentre viveva, astrologo, avea preveduto che Dante era nato sotto gran costellazione. Ancor meglio il Venturi: « Se io, mentre viveva su nel mondo, feci bene le mie supputazioni nel far la pianta astrologica della tua natività ». E il Pelli, nel testo delle sue *Memorie* (p. 57): « ..... avendo Brunetto Latini formato l'oroscopio di Dante », e più cautamente in nota: « probabilmente ser Brunetto Latini fece la pianta astrologica della natività di Dante, perchè il poeta gli fa dire..... ». Onde il Balbo (I, 2): «.... a quell'età, astri e sogni si osservavano. Brunetto Latini, maestro che fu poi di Dante, ne trasse, probabilmente egli stesso, la pianta astrologica; e trovando il sole in Gemini, predisse, secondo l'arte, la grandezza d'ingegno del fanciullo. Così almeno interpretasi dai più quel passo..... ». E con meno d'esitazione il Fraticelli (p. 54): « L'astrologia giudiziaria, scienza superstiziosa e vana, era in gran voga a quei tempi, e secondo i predicati di essa ritenevasi che l'influsso del segno de' Gemelli predisponesse alla letteratura e alla scienza. Brunetto Latini, incontrato da Dante nell'Inferno, fra le varie parole che gli rivolge, usa anco queste:..... È pertanto da credersi quello che si racconta, cioè che Brunetto, osservando lo stato del cielo al momento della nascita di Dante, ne facesse l'oroscopo, e prenunziasse com'egli sarebbe stato uomo di grand'ingegno e dottrina, ed avrebbe conseguito fama immortale ». Il Bennassuti aggiunge di suo un fare impertinente: « Continua Brunetto con la sua sciocca astrologia, e va bene che

Dante lo faccia parlare da quel che fu. Qual è questa stella? La costellazione di Gemini.....; e insegna l'astrologia che chi nasce sotto questa costellazione, è indizio che ha da aver grande ingegno. Sciocchezze! » E il Nannucci, una cert'aria da romanzo: « Brunetto ebbe la gloria di essere il maestro di Dante. Perchè nel giorno 14 di maggio 1265, nel quale avea Dante aperti gli occhi alla luce, il Sole era entrato nella costellazione dei Gemini, Brunetto tanto più di buon animo prese ad istruirlo, che, formandone l'oroscopo, avea preteso di prevedere a quale alto segno di gloria sarebbe l'animo suo per salire nel corso della sua vita ».

Con simili testimonianze, se fossero giunti in tempo, codesti sedicenti interpreti del pensiero dantesco avrebbero deferito il malcapitato Brunetto al tribunale dell'Inquisizione; o per lo meno gli avrebbero procurata la sorte di Cecco d'Ascoli! E nessuno se la sarebbe meritata meno di lui. Nel *Tesoretto* (v. 837) egli si fa dire dalla Natura:

Ben dico veramente
Che Dio omnipotente
Fece sette pianete,
Ciascuna in sua parete,
Et dodici sengnali:
Io ti dirò ben quali;
E fue lo suo volere
Di donar lor podere
In tutte creature,
Secondo lor nature.
Ma sanza fallimento
Sotto mio reggimento
È tutta la lor arte,
Sì cche nessun si parte
Dal corso che lli ho dato,
E a ciascun misurato.
E dicendo lo vero,
Cotal è lor mistero,

Che metton forza e cura
In dar freddo e calura
E piova e neve e vento,
Sereno e turbamento.
E ss' altra provedenza
Fue messa in lor parvenza,
No 'nde farò menzione,
Chè picciola cagione
Ti poria fare errare;
Chè tu dei pur pensare
Che le cose future,
E l'aperte e le scure,
La Somma Maestate
Ritenne in potestate.[1]

E nel *Tresors* (p. 148), dopo aver esposte le dottrine tolemaiche intorno ai cieli ed ai pianeti, che ritroveremo poi accennate o contradette nel *Convivio* o nella *Commedia*, conclude: « Par ces raisons que li contes devise....., poez vos bien entendre comment li firmamenz tornoie tozjors environ le monde, et comment les VII planetes corent par les XII signes, dont il ont si grant poesté sor les choses terriennes, que il les covient aler et venir selonc lor cours; car autrement ne porroient eles avoir nule force de naistre ne de croistre ne de finer ne d'autre chose faire. Et à la verité dire, se li firmamenz n'alast tozjors environ la terre si comme il fait, il n'est nule creature au monde qui se peust movoir en nule maniere dou monde. Et plus encore, que se li firmamenz demorast un sol petit que il n'alast, il le covenroit fondre et aneantir toutes choses. Por ce devons amer et douter Notre Seignor, qui est sires de touz biens,

[1] Prendendo anch' egli in considerazione questi versi, PHILALETHES (p. 105-6) chiosava egregiamente: « Ich möchte daher nicht glauben, dass Brunetto dem Dante das Horoscop gestellt habe, wie gewöhnlich angenommen wird; der Stern, dem Dante folgen soll, kann wohl metaphorisch zu verstehen sein und Brunetto aus seinen Anlagen seine künftige Grösse erkannt haben ».

et de tout ce, et sanz cui nus biens ne nule poestés ne puet estre. Il establi nature desouz soi, qui ordone toutes les choses dou ciel en aval, selonc la volenté dou Soverain Pere ».

Non si sarebbe potuto essere nè più discreto nè più circospetto; ed ognun vede come un tal uomo fosse il meno atto a trar l'oroscopo a un neonato suo vicino. Tanto più se si pensi che, nel momento in cui questi veniva al mondo, egli, poveretto, era molto lontano dalla patria!

XIII.

Fa anzi maraviglia che in un tempo, in cui tutti credevano agl'influssi degli astri, Brunetto si mostrasse così riservato. È verosimile che conoscesse anch'egli l'*Almagesto,* il libro cioè che fu la fonte principale delle dottrine astronomiche ed astrologiche durante il medioevo. Lo cita una volta nel *Tresors* (p. 128) a proposito del numero delle stelle; delle quali, quelle « que on puet choisir et conoistre clerement au firmament sont M.XXII, selonc ce que on trueve ou livre de *Almageste* » [1]. E quel libro, a una formale esposizione del

[1] Nel *Tesoretto* si cita non il libro ma l'autore. « In sul monte d'Olempo » Brunetto incontra Tolomeo (v. 2907 ss.), che lo ammaestra circa i quattro elementi; e il poema è interrotto proprio nel punto che sarebbe dovuto cominciare codesto insegnamento. Notevoli le somiglianze col Catone dantesco (*Purg.* I, 28 ss.):

Or mi volsi da canto,
E vidi un bianco manto
Così da la sinestra
Dopp'una gran ginestra.
E io guatai più fiso,
E vidi un bianco viso
Con una barba grande
Che sul petto si spande.
Ond'io m'assicurai,
E 'nanzi lui andai,
E feci mio saluto,
E ffui ben ricevuto.
Ond'io presi baldanza,
E con dolze contanza
Lo domandai del nome,
E chi elli era, e come
Si stava sì soletto
Sanza neun ricetto.
E tanto 'l domandai,
Che nel suo dir trovai
Che là, dove fu nato,
Fu Tolomeo chiamato,
Mastro di storlomia
E di filosofia;
Ed è a Dio piaciuto
Che ssia tanto vivuto.

sistema tolemaico, aggiungeva « un trattato di astrologia giudiziaria, diviso in quattro libri, nei quali si discute sul serio circa alle relazioni degli astri, tanto erranti quanto inerranti, con le future contingenze dell'uomo, sì riguardo al corpo che all'anima, e vi si dànno le regole per gli oroscopi e per le relative divinazioni » [1].

Si direbbe anzi che da codeste dottrine, le quali, a non guardarsene, potevan menare diritto diritto alla magia, Brunetto si lasciasse sedurre perfin meno dello stesso Dante. Che condannò severamente (*Inf.* XX, 115 e 118) Michele Scotto,

che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco [2],

e Guido Bonatti, che « ebbe fama tra i primi astronomi del suo tempo, e scrisse un'opera su questa scienza, distinguendola in dieci trattati » [3]; che scagliò « anch'egli l'anatema suo

---

Nel *Roman de la Rose*, nella continuazione di Jehan de Meun, Tolomeo è citato tre volte, e la prima di esse (v. 7783) « Au comencier de s'*Almageste* ». Cfr. LANGLOIS, 110-11.

[1] ANTONELLI, *Accenni alle dottrine astronomiche nella D. C.*, in *Dante e il suo secolo*, p. 508-9. — In quel tempo l'astronomia e l'astrologia si confondevan facilmente. SANT'ISIDORO (*Originum*, III, 26) le definiva e distingueva così: « Inter astronomiam autem et astrologiam aliquid differt. Nam astronomia conversionem caeli, ortus, obitus, motusque siderum continet, vel qua ex causa ita vocentur. Astrologia vero partim naturalis, partim superstitiosa est. Naturalis dum exequitur solis et lunae cursus, vel stellarum, certasque temporum stationes. Superstitiosa vero est illa quam mathematici sequuntur, qui in stellis augurantur, quique etiam duodecim caeli signa per singula animae vel corporis membra disponunt, siderumque cursu necessitates hominum et mores praedicere conantur ».

[2] Sullo Scotto, cfr. GRAF, *La leggenda di un filosofo*, in *Miti, leggende e superstizioni del m. evo*, II, p. 239 ss.

[3] ANTONELLI, l. c., p. 509. Sul Bonatti, e in generale sulle credenze astrologiche di Dante, cfr. BONCOMPAGNI, *Della vita e delle opere di G. B.*, Roma 1851; e BARTOLINI, *Studi danteschi*, Siena 1889, I, 345-98. — Dante non cita mai l'*Almagesto*, bensì cita spesso Tolomeo, che, nella *Commedia* (IV, 142), condanna al Limbo. Nella *Vita Nuova* (§ 30) dice: « conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la Cristiana verità, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologa li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme ». E nel *Convivio* (II, 3) ripete: « Tolommeo... pose un altro

contro un'arte così sospetta, così facile a trascorrere in volgari e tristi ciurmerie e a tentare gli spiriti deboli, così ribelle ad ogni divieto del potere laico e dell'ecclesiastico » [1]; che insi-

cielo essere fuori dello Stellato...; sicchè, secondo lui e secondo quello che si tiene in Astrologia e in Filosofia,... sono nove li cieli mobili ». Tre altre volte è anche citato nel *Convivio*: l'una (II, 14) per fargli attestare « che Giove è stella di temperata complessione » (cfr. *Par.* XVIII, 68: « Per lo candor della temprata stella »; e XXII, 145: « m'apparve il temperar di Giove »); la seconda (II, 14), per riferirne un giudizio in esaltazione dell'astrologia, cioè che « se difetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte, ma, siccome dice Tolommeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare »; e finalmente la terza (II, 15), a proposito d'una congettura sulla Via Lattea: « e puote essere che il cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo ». Ora codeste, e gran parte di tutte le altre cognizioni astronomiche, Dante desumeva da un compendio dell'*Almagesto*, tradotto intorno al 1142 di arabo in latino da Giovanni Hispalense, col titolo *Alfragani Elementa Astronomica*. Ahmad ibn Muhammad ibn Kathir Al-Farghani era il nome dell'astronomo compilatore, nato a Fergana nella Sogdiana (Samarcanda) sul principio del nono secolo; ma *Alfragano* fu subito scambiato pel nome del libro, quasi fosse qualcosa come l'*Almagesto* (Al-μεγίστη cioè la Μεγάλη Σύνταξις di Tolomeo). Dante, nel *Convivio* (II, 14), cita: « Mercurio è la più piccola stella del cielo, chè la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfragano, che dice quello essere delle ventotto parti l'una del diametro della terra »; e più innanzi, parlando di Giove, ricorda, come s'è detto, Tolomeo per quello che « dice nello allegato libro », che non può essere che l'*Alfragano* appunto. In un altro luogo (*Conv.* II, 6), Dante chiama questo il *Libro dell'aggregazione delle stelle*; poichè difatto in alcuni manoscritti si trova anche detto *Liber de aggregationibus stellarum*. — Sui rapporti di Dante con codesto compendio d'Astronomia, cfr. l'importante studio di Paget Toynbee, *Dante's obligations to Alfraganus in the Vita Nuova and Convivio*, nella *Romania*, XXVI (1895), p. 413 ss., del quale era già stato pubblicato un piccolo saggio nell'*Academy* del 10 febbraio 1894, p. 126. — La compiacenza del poeta nel discutere di siffatti argomenti, e la competenza dimostratavi, gli procacciaron fama anche d'astrologo. Il buon Antonio Pucci (cfr. Imbriani, *Sul Centiloquio*, p. 34-5) fece venir a piangere sulla sua bara anche l'Astrologia:

La settima dolente, ad ogni mano
Con gran singhiozzi battea le mascelle,
Dicendo: Dante, astrologo sovrano,
Tu conoscesti per ragion le stelle
Tanto, che Tolomeo per sua virtute
Più ricordato non n'era a cavelle!

[1] D'Ovidio, *Dante e la magia*, nella *N*. *Antologia* del 16 sett. 1892, p. 209. — Del Petrarca dice il De Nolhac (*P. et l'humanisme*, p. 11): « Astrologues et magiciens trouvent en Pétrarque un adversaire.... Il ne

stette costantemente e ripetutamente perchè non si sospettasse che l'influenza celeste valesse a menomare o distruggere il libero arbitrio: ma insomma non riescì a gettar via da sè la dannosa soma della credenza sugl'influssi degli astri. Questa pareva aver per sè l'autorità di Tolomeo; e sant'Agostino e san Tommaso avean dell'astrologia condannato l'uso malvagio e peccaminoso, ma non dubitato che mancasse d'un vero fondamento scientifico [1]. Dante credeva sinceramente alla scienza divinatrice dello Scotto, del Bonatti, di Asdente, come, poniamo, ci credevano tutti i suoi concittadini, che per la bocca del loro cronista rammentavan con riverenza le profezie del primo [2]; e li condanna all'inferno come maghi e indovini sul

---

croit ni aux horoscopes, ni aux songes: toutes les recherches de ce genre sont pour lui bien autre chose que dangereuses, elles sont vraiment vaines et stériles » ecc. Ma poeticamente anche il Petrarca dirà:

Solea da la fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler ma mia stella seguendo.

E nella sestina *A qualunque animale alberga in terra*:

Miro pensoso le crudeli stelle
Che m'hanno fatto di sensibil terra....
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

E di Laura dirà, nella canzone *Tacer non posso e temo non adopre:*

Il dì che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L'una vêr l'altra con amor converse:
Venere e 'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle,
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.

[1] Cfr. Tommaseo, nel *Commento*, dopo il c. XX *Inf.*

[2] Cfr. Villani, X, 105: « et bene s'adempìe la profetia di maestro Michele Scotto de' fatti di Padova, ove disse molto tempo dinanzi: *Paduae magnatum plorabunt filii necem Diram, horrendam, datam catuloque Veronae* ». — X, 141: « et fu adempiuta la prophetia di maestro Scotto, che disse che 'l Cane di Verona sarebbe signore di Padova et di tutta la Marca di Trevigi ». — XII, 18: « E bene difinì il grande filosofo maestro Michele Scotto quando fu domandato anticamente della dispositione di Firenze che si confà alla presente materia; disse in brieve motto in latino: *Non diu stabit solida Florentia, florum Decidet in fetidum, dissimulando vivet;* cioè in volgare: Non lungo tempo la sciocca Firenze florirà,

serio [1], non già come impostori o vanamente prosuntuosi di conquistare un potere ch'è proprio di Dio [2]. Credeva che le

---

cadrà in luogo brutto, et dissimulando vive. Ben disse questa profetia alquanto dinanzi la sconfitta di monte Aperti, ma poi pure seguitò ciò si vede manifesto per nostri processi ». — XII, 91: « E bene disse il propio il maestro Michele Scotto de' fatti di Firenze, che dissimulando vive etc. ». Codesti, e gli altri *futura praesagia Lombardiae, Tusciae, Romagnolae et aliarum partium*, si trovan poi raccolti da fra' Salimbene nella sua *Cronica*. Vedili riprodotti dal Graf, op. cit., p. 291-2. La lezione ne differisce non poco da questa del Villani. — Si ricordi anche *Decamerone*, VIII, 9: « egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, per ciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore ».

[1] Non so come il Bartoli (*Storia*, VI, 2ª, 78) si lasciasse indurre ad affermare: « Non..... c'interessano gl'indovini..... se non forse per dimostrarci che Dante non prestava fede all'arte magica ». Lo contradisse già il Graf, op. cit., p. 277.

[2] Ebbe già a notare il D'Ovidio (*Dante e la magia*, p. 216) che « nella bolgia dei maghi il poeta si creò un'occasione... di protestare contro il deturpamento del verecondo suo duca », e prese pretesto dalla sua stessa pietà per « rappresentar Virgilio come tutt'altro che amico della magia; la quale anzi gli è, si vede, così ostica, che non sa condannarla senza impeto e intolleranza ». Ma forse qui pure, come fra i barattieri (p. 224), Dante parlò altresì un poco *pro domo sua*; giacchè nemmen lui fu esente dalla taccia di mago. E non solo presso i posteri (cfr. D'Ovidio, p. 224-5), ma presso i contemporanei. È stato di recente messo in luce il frammento d'un curioso processo istituito nel 1320, alla Corte pontificia di Avignone, contro Matteo e Galeazzo Visconti, per tentato sortilegio in danno del papa Giovanni XXII. Ivi, il milanese Bartolomeo Canolati testifica, innanzi ai cardinali Bertrando del Poggetto e Arnaldo di Sant'Eustachio e all'abate Pietro di San Saturnino di Tolosa, d'essere stato chiamato nell'ottobre 1319 da Matteo Visconti, e d'avergli questi mostrata un' argentea statuetta raffigurante un uomo, dicendogli: « Vide, Bartholomee, ecce istam ymaginem quam feci fieri ad destructionem ystius Pape qui me persequitur, et est necessarium quod subfumigetur; et quia tu scis facere subfumigationem in talibus, volo quod tu facias subfumigationes isti ymagini cum solemnitatibus convenientibus, et scias quod si haec feceris que rogo, ego faciam te divitem et potentem iuxta me ». Il Canolati si rifiutò, protestando di non saper l'arte d'incantare; ma il Visconti, invocando la testimonianza d'un maestro Antonio lì presente, lo convince di possedere il *succum de Napello*, acconcio per l'affare. Rifiutandosi ancora il Canolati, fu chiamato un Pietro Nani da Verona; che fece bensì l'incantesimo, ma non riuscì a far morire il papa. Allora il figlio di Matteo, Galeazzo Visconti, attira nuovamente il Canolati alla sua corte, che si trovava a Piacenza; e gli dice tra l'altro: « et ideo scias pro firmo, Bartholomee, quod magnam elemosinam et misericordiam faceret quicumque daret mortem isti Pape ». Il Canolati finge di non intendere cosa si voglia da lui; e Galeazzo

stelle inducano « perfezione nelle disposte cose » (*Conv.* II, 14); che « li raggi di ciascuno cielo » siano « la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù » (II, 7); e che la stella di Venere sia, « per la nobiltà delli suoi movitori, di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell'altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qualvolta più ci è presso, cento sessanta sette volte tanto quanto è fin al mezzo della terra » (*ib.*). E Beatrice gli insegnerà ancora nel paradiso (VII, 136):

> Creata fu la materia ch'egli [*gli elementi*] hanno,
> Creata fu la virtù informante
> In queste stelle, che intorno a lor vanno.
> L'anima d'ogni bruto e delle piante
> Di complession potenziata tira
> Lo raggio e il moto delle luci sante.

E san Tommaso (*Par.* XIII, 78), che la viva luce che procede da Dio,

---

ripiglia: « *Scias quod ego feci venire ad me magistrum Dante Alleguero de Florencia pro isto eodem negocio pro quo rogo te* ». A cui il Canolati: « Sciatis quod multum placet mihi quod ille faciat ea que petetis ». E Galeazzo: « Scias, Bartholomee, quod pro aliqua re de mundo ego non sustinerem Dante Aleguero in praedictis poneret manum suam, vel aliquid faceret ymo, nec revelarem sibi istud negocium, qui daret michi mille florenos auri, quia volo quod tu facias, quia de te multum confido ». Non sappiamo quale fine poi codesto processo avesse (cfr. G. Jorio, *Una nuova notizia sulla vita di Dante*, nella *Rivista abruzzese*, Teramo, luglio-agosto 1895). Ma pure ammettendo che qui si tratti proprio di Dante poeta, fu davvero anch'egli esortato da Galeazzo a fare il sortilegio? o quella di Galezzo non è, come il D'Ancona ha supposto (*Rassegna bibliografica*, III, p. 299), se non una vanteria? — Comunque, a Dante non fu risparmiata nemmen la taccia di alchimista; e da qualche codice gli si trova attribuito il sonetto, che dal Crescimbeni (*Commentari* ecc., II, 2ª, p. 22-3) è dato come di Frate Elia, sulla maniera di fabbricare la pietra filosofale: *Motivum vel sonetum Dantis philosophi et poete florentini.* Comincia:

> Solvete i corpi in aqua a tutti dico...

Cfr. Castets, *Sonnet contenant une recette d'alchimie*, nella *Revue des langues romanes*, s. III, t. IV (1880), p. 76-9. E O. Zenatti, *Una canzone capodistriana sulla pietra filosofale*, Verona 1890, p. 10 ss.; e *Nuove rime d'alchimisti*, nel *Propugnatore*, n. s., v. IV, pt. I (1891).

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
  Quasi specchiato, in nove sussistenze,
  Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
  Giù d'atto in atto tanto divenendo,
  Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
  Le cose generate, che produce
  Con seme e senza seme il ciel movendo.

Ma gli spiriti che, intendendo, muovon le stelle, non sono se non ministri della Provvidenza, che temperano bensì a loro modo la mondana cera, ma non possono impedire che un uomo, anche mirabilmente disposto, non travii dietro false immagini di bene. Ed erano, a parer di Dante, ciechi della mente quelli che recavano al cielo ogni cagione della tanta malizia onde, a' suoi tempi, vedeva « gravido e coverto » il mondo. Alla sua domanda (*Purg.* XVI, 58):

Lo mondo è ben così tutto diserto
  D'ogni virtute, come tu mi suone. . . .
Ma prego che m' additi la cagione,
  Sì ch'io la vegga e ch'io la mostri altrui:
  Che nel cielo uno, ed un quaggiù la pone;

Marco Lombardo risponde:

Frate,
  Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
  Pur suso al cielo, sì come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
  Libero arbitrio, e non fora giustizia
  Per ben letizia e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
  Non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
  Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se fatica
  Nelle prime battaglie col ciel dura,
  Poi vince tutto, se ben si nutrica.

E suppergiù le medesime cose si fa ridire da Carlo Martello (*Par*. VIII, 97 ss.); il quale conclude:

> Sempre natura, se fortuna trova
> Discorde a sè, com' ogni altra semente
> Fuor di sua regïon, fa mala prova.

Dante si compiaceva molto d'esser nato mentre il Sole era nella costellazione dei Gemini; poichè in astrologia, come ne insegna il Lana, « colui che ha Gemini per ascendente, naturalmente si è ingegnoso ed adatto a scienzia litterale, e maggiormente quando lo Sole si trova essere in esso segno ». E come nel paradiso (XXII, 112) leverà un inno di gratitudine a quella costellazione:

> O glorïose stelle, o lume pregno
> Di gran virtù, dal quale io riconosco
> Tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
> Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
> Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
> Quand'io senti' da prima l'aer tosco. . . .;

come nell'inferno, tra' consiglieri frodolenti (XXVI, 21), ammonirà sè stesso a tener in freno l'ingegno sortito nascendo sotto buona stella:

> E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
> Perchè non corra che virtù nol guidi,
> Sì che se stella buona, o miglior cosa,
> M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi;

come, sulla cima del purgatorio (XXX, 109), farà dire da Beatrice sul suo conto:

> Non pur per opra delle rote magne
> Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
> Secondo che le stelle son compagne,
> Ma per larghezza di grazie divine,.....
> Questi fu tal nella sua vita nuova
> Virtualmente, ch'ogni abito destro
> Fatto averebbe in lui mirabil prova:

così ora si fa dire dal saggio ser Brunetto, che se egli avesse seguita la sua stella, se cioè si fosse giovato « virilmente delle facoltà sortite da' cieli » [1], ei non sarebbe fallito al porto glorioso.

Quando Brunetto morì, Dante era in sui trenta anni; e pur senza essere un astrologo, non credo dovesse parer molto arduo arrischiare una profezia sull'avvenire di lui! Che una stella gloriosa lo guidasse, Brunetto non dice d'essersene accorto in sul nascere, quando egli cioè non era in Firenze; bensì nella vita bella, durante tutto il tempo che lo vide nel mondo pulcro (*Inf.* VII, 58), in la vita serena (VI, 51), nel dolce mondo (VI, 88), nella dolce terra (XXVII, 27) [2]. Dall'esperienza quotidiana egli avea visto che il cielo era singolarmente benigno a Dante: oroscopo ben più sicuro! Che poi codesta benignità celeste fosse giunta a lui per opra delle rote magne o per larghezza di grazie divine, Brunetto, come Beatrice, non decide. E forse il circospetto notaio pensava su questo riguardo come il Boccaccio; il quale, concludendo la sua chiosa, scriveva: ma che a un giovane volenteroso l'eccellenza « venga dalle

---

[1] FOSCOLO, *Discorso sul testo;* Firenze 1850, p. 422. — Per l'AROUX, « l'étoile de Dante n'est autre que la *stella d'Oriente, di Soria,* que la Rose et la Fleur pour laquelle nous avons vu que déliraient tous ces amants platoniques, chauds partisans et imitateurs de Frédéric II. N'avions-nous pas dit que Brunetto Latini n'allait pas tarder à parler le langage sectaire ? »

[2] Non già « in la vita novella », come altri pretese di leggere, e lo ZANI DE' FERRANTI (*Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell'Inferno di D. A.;* Bologna 1855) preferì perchè quella espressione « vale anzi tutto: nella tua gioventù; e... significa inoltre: per quanto potei giudicare da quel tuo libercolo cui titolasti *Vita Nuova* ». Anche l'AROUX intese così, e chiosò allegramente: « Dans la *Vie nouvelle,* dont son disciple lui avait adressé le premier sonnet, en même temps qu'aux fidèles d'Amour, ses frères, avec l'intention de l'enrôler dans les rangs sectaires. On y était admis au moyen d'une initiation, sorte de régénération mystique, qui faisait dépouiller le vieil homme catholique, auquel succédait l'homme nouveau, éclairé par la lumière de la raison ».

stelle, quantunque Iddio abbia lor data assai di potenza, nol credo [1]; anzi credo venga da grazia di Dio, il quale esso di sua propria liberalità concede a coloro, i quali, faticando e studiando, se ne fanno degni ».

---

[1] Quanto alla peste però, il buon messer Giovanni la pensava un po' come Don Ferrante. « Nella egregia città di Fiorenza », diceva nella Introduzione al *Decamerone*, « pervenne la mortifera pestilenza, la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali.... ».

I PRIMI VERSI

I.

Dante annunziò il suo avvenimento poetico ai dicitori d'amore, che intorno al 1283 tenevano il campo in Toscana, col sonetto che poi mise primo nella *Vita Nuova*. Vi narrava un suo sogno, e ne chiedeva il significato. Gli era parso di vedere il signor Amore, allegro,

> tenendo
> Mio core in mano, e nelle braccia avea
> Madonna, involta in un drappo, dormendo.
> Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
> Lei paventosa umilmente pascea;
> Appresso gir ne lo vedea piangendo.

Nelle agilità delle movenze, nell'evidenza della rappresentazione e nella serietà del simbolismo, già, senza dubbio, si scorge l'unghia del leone. Ma il poeta giovinetto è egli pure impacciato nelle pastoie del convenzionalismo delle forme sicule e provenzali. Quello stesso artificio di proporre una questione d'amore, perchè gli altri « riscrivan suo parvente », apparteneva al genere delle *tenzoni*, vere sciarade di soggetto erotico da risolvere con gli arzigogoli della galanteria.

Trapiantate, come tante altre forme della nostra antica lirica, dalla Provenza, le tenzoni aveano qui attecchito subito. Dapprima furon dibattiti di canzoni contro canzoni: e, per

esempio, all'aretino Giovanni dall'Orto, della seconda metà del secolo XIII, che si lamentava di Amore, rispondeva, « in persona d'Amore », Tommaso da Faenza con un'altra canzone d'ugual numero di versi e con la stessa disposizione di strofi e di rime [1]. Poi si contese con sonetti; i quali vennero per tal guisa a prendere il posto che nelle tenzoni occitaniche tenevano le strofi isolate [2]. Disputarono così, nella corte di Federico II, il Gran Cancelliere, il notaio da Lentino e Jacopo Mostazzo falconiere dell'imperatore, intorno alla natura d'Amore [3]. Dino Compagni rispondeva da Firenze a Guido Guinizelli, il quale avea preteso d'insegnare la maniera di conquistare il cuore dell'amata, che Amore vuole umiltà e cortesia [4]. E anzi a Bologna e in Toscana la tenzone venne di mano in mano prendendo una fisonomia diversa; chè lì degenerò in una disputa scolastica, qui si restrinse troppo in un quistionario galante. E un oscuro notaio Bartolommeo chiedeva a un lucchese Bonodico quale sia preferibile per una dama, un amatore audace o un timido; e Bonagiunta poneva il quesito quale sia il primo affanno che l'amore produca; e Guido Orlandi, quale amore sia più forte, il coniugale, il carnale o il naturale; e il fioren-

[1] Cfr. Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti*; Firenze 1883, p. CCCXXVII ss. e 213 ss. E Gaspary, *Scuola*, p. 128-9.

[2] Cfr. le tenzoni di Blacaz e Peirol, di Blacaz e Peliziers, di Blacaz e Folquetz, di Gui de Cavaillon e Bertrams d'Avignon, di Folcons e Cavaires, del Coms de Blandra e Folquetz de Roman, ecc. ecc., nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen* dell' Herrig, vol. XXXIV, p. 405-7. — Per le tenzoni italiane in sonetti, cfr. Biadene, *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV*, negli *Studi di filologia romanza* del Monaci, vol IV, p. 96 ss.

[3] Cfr. Monaci, *Da Bologna a Palermo*, nell'*Antologia della nostra critica moderna* del Morandi. A. Zenatti, *Arrigo Testa* ecc., negli *Atti della R. Accademia Lucchese*, vol. XXV, 1889. Monaci, *Di una recente dissertazione su Arrigo Testa* ecc., nei *Rendiconti dell'Acc. dei Lincei*, 1889, vol. V, II, p. 59 ss.

[4] Cfr. Del Lungo, *Dino*. I, 320 ss. Graziosa la chiusa:

E vi credete più bel ch'Ansalone:
Come sovente le farfalle al foco,
Credete trar le donne dal balcone.

tino Ricco, quale sia da presceglière, l'amor d'una donna o d'una pulzella. Rispondevano vari e variamente, con sonetti che avevano per lo più le stesse rime; come in Provenza si rispondeva con istrofi di versi e rime uguali. E il notaio ser Pace, per esempio, dichiarava a Ricco che egli reputava preferibile l'amor per una donna; mentre Dino Frescobaldi replicava invece a un ignoto Verzellino, che gli avea mossa la medesima questione, preferir la pulzella.

Chi sembra che meglio si pavoneggiasse in siffatti torneamenti lirici è Dante da Maiano. E a un suo sonetto, in cui, col suo « canto più saggio », domandava agli amici

> Che mi deggiate il dol maggio d'Amore
> Qual è per vostra scienza nominare,

risposero, tra altri, Tommaso da Faenza, s'è poi davvero suo il sonetto *Qual che voi siate*... che la raccolta delle *Rime antiche* pubblicata nel 1527 dai Giunti attribuiva all'Alighieri, concludendo:

> Certanamente a mia coscienza pare,
> Chi non è amato s'elli è amadore
> Che 'n cor porti dolor senza paraggio;

e l'aretino Mino del Pavesaio, se pur è vero che gli appartenga l'altro sonetto *Non conoscendo amico*..., che dalla Giuntina era pur detto di Dante, e s'è vero ch'esso sia in rapporto con quello del Maianese, col quale, si badi, non ha conformità di rime:

> Sacci ben, chi ama,
> Se non è amato, lo maggior duol porta.

Il sonetto dell'Alighieri entra in riga con tutti codesti[1]. Non

[1] Il codice Riccardiano 1156, c. 48a, contiene il sonetto con cui un ignoto, caduto nella rete amorosa, chiedeva soccorso all'amico Dante, e la risposta che questi gli fece. Senza entrar garante della esattezza dell'at-

presenta però, come gli altri, il quesito amoroso nell'arida nudità d'una disputa scolastica; bensì lo riveste della seducente immagine d'un sogno. Il poeta assume così una forma quasi biblica; chè ognuno ricorderà di Faraone, che, avendo sognate le famose vacche (*Genesi* XLI, 8), « facto mane, pavore perterritus, misit ad omnes coniectores Aegypti, cunctosque sapientes, et, accersitis, narravit somnium ».

Anche i trovatori avean detto di sognare, e avean narrati i loro sogni; ma in verità, nel mistero della notte, avean

---

tribuzione del codice, do qui i due sonetti, che devo alla cortesia, messa davvero a dura prova, dell'amico Barbi.

Sonetto mandato a Dante Alighieri poeta fiorentino.

Dante Alleghieri, d'ongni senno pregiato
Che 'n corpo d'om si potesse trovare,
Un tuo amicho di debile affare
Dalla tua parte s'era richiamato
A una donna che l'à sì incolpato
Con fini spade di sottil tagliare,
Che in nulla ghuisa ne pensa scampare
Però ch' e colpi àn già il cor tocchato.
Onde a te chade farne alta vendetta
Di quella che l'à sì forte conquiso
Che null'altra mai non se ne inframetta.
Delle sue conditioni io vi diviso,
Ch'ell'è una leggiadra giovinetta
Che porta propiamente amor nel viso.

Risposta di Dante al ss.[to]

Io Dante a te che m'ài così chiamato
Rinspondo breve con pocho pensare,
Però che più non posso soprastare:
Tanto m'à 'l tuo pensier forte affannato.
Ma ben vorrei saper dove e in qual lato
Ti richiamasti per me ricordare:
Forse che per mia lettera mandare
Saresti d'ongni cholpo risanato.
Ma s'ella è donna che porti ancho vecta,
Sì 'n ongni parte mi par esser fiso
Ch'ella verrà a ffarti gran disdetta.
Secondo detto m'ài ora m'aviso
Ch'ell'è sì d'ongni pecchato netta
Chome angelo che stia in paradiso.

così chiaramente immaginato di conseguire quello ch'era il loro costante desiderio della veglia, che non occorreva incomodar interpreti! *Quod perditissimus quisque per diem concupiverit, per tenebras audeat:* diceva ad altro proposito Tacito (*Ann.* XIV, 20). Il « men famoso Arnaldo », quel di Maroill, avea, per esempio, cantato:

> Soven m'aven la nueg, quan sui colgatz,
> Qu'ieu sui ab vos per semblan en durmen;
> Adoncs estauc en tan ric jauzimen,
> Qu'ieu non volgra ja esser rissidatz [1].

Ma le visioni di chi non in altro poneva il fine de' suoi desiderii che nel saluto della gentilissima, o dischiudevano alla sua pudica fantasia un lembo di cielo mostrandole lei già accolta nel coro degli angeli, o gli prenunziavano paurosamente un avvenire non lieto. Tutt'i suoi pensieri parlavan d'amore (*En amors son fermatz tot met consir,* avea pur detto il Faidit); e per tutto il tempo che Beatrice rimase quaggiù, egli visse come sognando. La *Vita Nuova* è una serie di visioni, ad occhi aperti o chiusi, nella cameretta delle lagrime o perfin cavalcando in compagnia di molti.

A noi, « usati in care e dolci rime », come diceva il Perticari, sembrerà forse strana l'immaginazione di Amore che

---

[1] Mahn, *Werke der Troubadours*, 1, 165; e *Gedichte der Troubadours*, 657. Cfr. Gaspary, *Scuola*, p. 67. — Pare che codesto trovatore non trovasse davvero « abento notte e dia! » Cfr. in Bartsch, *Chrest.*, 92:

> Tot jorn sofre esta batalha,
> Mas la noit trac pejor trabalha;
> Que can me sui anatz jazer,
> E cuit alcun plazer aver,
> Adonc me torn em volv em vir,
> Pens e repens, e pois sospir.
> E pois me levi en sezens,
> Apres retorni m'en jazens,
> E colgui me sobrel bras destre,
> E pois me vire el senestre... *ecc.*

dà mangiare alla donna il cuore dell'amante. Sennonchè il rimatore novello derivava anche quel motivo dalla poesia provenzale.

In un poemetto francese del secolo XII, la regina Isotta, per vincer la malinconia che le dà la lontananza di Tristano, s'accompagna sull'arpa *un lai pitus d'amor*, il lamento cioè di Guirone, che non è giunto fino a noi. Sorpreso, l'infelice cavaliere era stato dal marito geloso ucciso; e il suo cuore offerto in pasto alla donna innamorata:

Cument dans Guirun fu surpris,
Par l'amur de la dame ocis
Que il sur tute rien ama,
Et cument li cuns puis li dona
Le cuer Guirun à sa moillier
Par engin un jor à mangier,
E la dolur que la dame out
Quant la mort de sun ami sout.

In un altro *lai*, quello d'*Ignaurès*, il cuore del protagonista è imbandito a dodici donne tutte prese di lui; ed esse, dopo « il fero pasto », si lascian morire d'inedia. Come pur fa la dama di Fayel, quando il crudele marito le porge in un manicaretto il cuore dell'amato Castellano di Couci: più del dolore volle che potesse su lei il digiuno! [1]

Nella Provenza, eroe della tragica leggenda fu, come di solito, un trovatore, Guillems de Cabestaing,

quel Guglielmo
Che per amor ha 'l fior de' suoi dì scemo [2],

[1] Cfr. G. Paris, *Le roman du Chatelain de Couci*, in *Romania*, VIII, 361 ss.; e in *Hist. littér. de la France*, XXVIII, 352 ss. — Nella *Romania*, XII, 359 ss., il Paris tornò sull'argomento, per dire come oramai gli sembrasse più verosimile che la leggenda non fosse d'origine celtica, bensì indiana. Confermò codesta congettura il Patzig (*Zur Geschichte der Herzmäre*, Berlin 1891; e cfr. *Romania*, XXI, 140-1); benchè poi nella classificazione delle versioni europee egli s'allontani dal Paris.

[2] Petrarca, *Trionfo d'Amore*, IV, 53-4. Cfr. Beschnidt, *Die Biographie des Trobadors Guillem de Cabestaing und ihr historischer Werth*, Marburg

amante corrisposto di « madompna Soremonda, moiller d'en Raimon de Castel-Rossillon, que era mout gentils e mals e braus e fers e rics et orgoillos ». Ed a codesta fonte (« secondo che raccontano i provenzali ») attinse il Boccaccio la novella (IV, 9) di messer Guiglielmo Rossiglione che « dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui ed amato da lei » [1]. Come da fonte francese deriva evidentemente il racconto del *Novellino* (nov. 62), della contessa d'Ariminimonte in Bretagna, alla quale e alle ancelle è offerto dal tradito signore il cuore del rivale, preparato in una torta [2].

1879; e CANELLO, nel *Giorn. di filol. romanza*, II, 4, 75 ss. — Nella Germania, la triste avventura fu addossata al *minnesinger* Reinmann von Brennenberg, del secolo XIII. Il DE VRIES (cfr. *Romania*, XVII, 456 ss.) pubblicò vari frammenti d'un poema neerlandese, forse del secolo XIV, sul *Borchgrave van Couchi*. Il racconto non giunge alla catastrofe del cuore mangiato.

[1] Il SERCAMBI rifece poi a modo suo questa novella. Cfr. RENIER, *Novelle inedite del S.*; Torino 1889, p. 338 ss. — Nel *Decamerone* (IV, 1) è narrata pur la novella del principe Tancredi che manda alla figliuola, in una coppa d'oro, il cuore del seduttore. Cfr. CECIONI, *La leggenda del cuore mangiato*, nella *Rivista contemporanea* del 1888; e CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino 1887, p. 58-9 n. — Molte romanze popolari raccontano, con nomi alterati o diversi (*Flavia e Gismonno*, *Risguardo belo e Rismonda bela*, *Lady Daisy*), i pietosi casi di codesti due amanti. Il TEZA ne ha di recente tradotta una scozzese, pubblicata dall'AYTOUN, *Ballads of Scotland*, 1859, II, 173. Il re va a far visita alla figlia, e la trova a letto, e scopre ch'è incinta, e che il seduttore è stato il guattero. Per suo ordine questi è preso ed ucciso:

> Ma strappano i feroci al poverino,
> E in una coppa gettano, il suo cuore.
> — Su, portate la coppa a Donna Brigida,
> Alla turpe sfacciata! —
> Prende la coppa, e con le calde lagrime
> Lava il cuor dell'amante, trangosciata.
> — Io vi saluto, padre mio, mio re:
> Altro piacere io non avea che quello!
> Egli è morto per me,
> Morire io vo' per il guattero bello. —

Nella *Rassegna Napolitana* del 1° febbraio 1895.

[2] Cfr. D'ANCONA, *Studi di critica e storia letteraria*; Bologna 1880, p. 326-7. E le illustrazioni alla *Vita Nuova*; Pisa 1884, p. 32 ss.

Non è un caso che, nelle due letterature di Francia, la truce avventura, che ha origini certamente asiatiche, sia stata imprestata a un poeta. Nei paesi di lingua d'oil sarà avvenuto come in quelli di lingua d'oc; dove, come si sa, « plusieurs des biographies des troubadours sont de véritables romans, édifiés par un travail de pure imagination sur des passages arbitrairement interprétés des œuvres des poètes » [1]. E già il Beschnidt ha sospettato che al Castellano di Couci e a Guglielmo di Cabestaing, come pure al *minnesinger* Reinmann, la leggenda non fu forse attribuita se non perchè nei loro versi ricorreva spesso l'immagine o la frase del « cuore rapito » o del « corpo diviso ». Pel Cabestaing questa è più che per gli altri due una mera congettura, dacchè a noi non son giunti quei suoi versi che avrebbero dovuto dar pretesto alla frode storica. Ma quelle frasi e quelle immagini appaiono frequentemente nelle canzoni di altri trovatori. I quali si lamentano che la dama abbia loro rubato il cuore e il senno e tutto. E Bernart de Ventadorn dice:

> Tout m'a mon cor e tout m'a se
> E mi mezeis e tot lo mon;

e Guiraut de Salinhac:

> E sim mostra un semblan d'agradatge,
> Pren mi lo cor el met en sa baillia;

e Paulet de Marseilla:

> A! com trais gen doussamen
> Lo cor din del cor ses dolor
> Al prim que ieu vi sa color;

[1] G. Paris, *Jaufré Rudel*, nella *Revue historique*, t. LIII, 1893, p. 232 ss. Pei casi fantastici di Richard de Barbezieux, v. Thomas nel *Giorn. di filol. rom.*, III, p. 12*bis* ss. Per quelli di Peire Vidal, v. Novati, nella *Romania*, XXI, p. 78-81.

e finalmente Raimbaut de Vaqueiras:

> Mon corazo m'avetz trayto
> E mout gen faulan furtado.

Meglio però di tutti codesti descrive il furto del suo cuore Sordello, nella canzone *Bel m'es ab motz...*:

> Gen mi saup mon fin cor emblar,
> Al prim qu'ieu miriey sa faisso,
> Ab un dous amoros esguar
> Quem lansero siey huelh lairo.
> Ab selh esguar m'intret en aisselh dia
> Amors pels huelhs al cor d'aital semblan,
> Quel cor en trays e mes l'a son coman,
> Si qu'ab lieys es, on qu'ieu an ni estia [1].

E Sordello medesimo riesce a dar nuova vita al Compianto, spartendo tra i baroni pusillanimi il gran cuore del suo Blacaz. Nel che fu poi imitato da Bertran de La Manon; il quale, scontento che il trovator mantovano lo avesse diviso a gente così ignobile, ridivide lui quel cuore, per offrirlo alle donne valenti. « Dell'anima di ser Blacaz », conclude, « abbia cura Dio glorioso; quanto al suo cuore, esso è ormai in custodia di quelle che egli avrebbe meglio desiderato che lo custodissero ».

La immaginazione dantesca ha, senza dubbio, rapporto, da questo lato, con la poesia occitanica. Alla quale metton capo, e in modo più evidente, così la canzonatura del Cavalcanti all'Orlandi:

> La bella donna, dove Amor si mostra
> Ch'è tanto di valor pleno ed adorno,
> Tragge lo cor della persona vostra,
> E prende vita in far con lei soggiorno;

---

[1] De Lollis, *Vita e poesie di Sordello di Goito;* Halle 1896, p. 182, e cfr. p. 282 e 81-2 n.

come le raccomandazioni di Cino da Pistoia di non riguardare la sua donna negli occhi, perchè a lui n'era venuto gran danno (son. *Se questa gentil donna*...):

> Chè vita et ogni ben per lei rifiuta [1],
> Sì ch'io mi partirò tosto da vui.
> Allor trarrete dal mio corpo il core
> E leggerete ciò che mi fa dire
> Che dentro agli occhi suoi non riguardate;
> Chè voi vi troverete scritto Amore,
> Col nome che chiamò quando a ferire
> Venne guarnito della sua beltate;

e la protesta del Barberino:

> Io per me sono un suo servo fedele,
> Cui ella non sdegnò colle sue mani
> D'aprir lo petto e portarsene il core;

e la dichiarazione del Petrarca (canz. *Nel dolce tempo*...):

> Questa, che col mirar gli animi fura,
> M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano.

Tuttavia la « maravigliosa visione » di Dante non consiste solo in una frase lirica; è anzi una piccola scena, che arieggia quasi una novelletta orientale. Il poeta vede prima nella sua camera « una nebula di colore di fuoco, dentro dalla quale discernea una figura d'uno Signore, di pauroso aspetto a chi lo guardasse. E pareami », continua, « con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era; e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus*. Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggiermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna della

[1] Cfr. *Purg*. I, 72: « Come sa chi per lei vita rifiuta ».

salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell'una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo, ond'io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato ».

Or questa fantasia, che ha colorito così vivamente orientale, ha una curiosa e notevole rassomiglianza — non avvertita, ch'io sappia, da nessuno finora — col sogno appunto d'un uomo d'Oriente, con quello cioè che una leggenda, raccolta non so come nè dove da sant'Isidoro, attribuisce al padre del profeta Elia. Narra l'Hispalense:

« Helias Thesbites, de terra Arabum, cum esset in utero matris suae in Galaath, Suba pater eius somnium vidit: quod nascentem Heliam viri candidis utentes vestibus salutabant. Quem in igneis institis fascibus obvolvebant, atque pro cibo ignem ei ad nutriendum eum subministrabant. Hoc visum pater eius prophetis in Hierusalem indicavit; hocque ab eis recepit responsum: Ne timueris, inquiunt; erit enim natio eius lumen, verbumque eius sapientia. Iudicabit enim Hierusalem in gladio et igne » [1].

Conosceva Dante questo luogo quando scrisse il famoso sonetto? Dopo, si può quasi affermarlo; giacchè le opere di quell'« ardente spiro d'Isidoro » (*Par.* X, 130) erano allora molto lette e studiate, quantunque più il libro delle *Origini* che gli altri. Ma fortunatamente una siffatta ricerca a noi in

---

[1] S. Isidori Hispalensis *Opera omnia;* Parisiis MDCI: *De vita vel obitu sanctorum,* § LVI.

questo momento non preme, dacchè siamo quasi sicuri che il racconto della leggendaria visione potè giungere a Dante anche per una via diversa. La riferisce cioè Brunetto Latini nel *Tresors* (p. 56). Egli narra:

« Cist Helyas fu de la lignie Aaron, et quant il vint à sa naissance, Sobi ses peres sonja que home vestu de blanches robes prenoient Helyas et l'envelopoient en blans dras, et puis li donoient feu à mangier; et quant il s'esveilla, il enquist as prophetes que ce pooit estre, et il distrent: Ne douter, car tes filz sera lumiere et parleres de sciences, et jugera Israel » [1].

II.

Di quei « molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo », a cui il poeta esordiente indirizzò il suo sonetto, risposero « molti e di diverse sentenze ». Egli però non tiene a ricordare se non « quegli cui io chiamo primo de' miei amici », dicea tra il 1291 e il '92, cioè Guido Cavalcanti, che del sogno avea data una cortese benchè non giusta spiegazione nel sonetto: *Vedesti al mio parere ogni valore*. Dante vuol che nella sua lingua si scerna ancora la sua gratitudine, dacchè lo stizzoso e aristocratico rimatore, già provetto e in fama, non aveva mostrato disdegno pel novizio, anzi gli avea profferta la sua amicizia. « E questo », si compiace raccontare, « fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me » [2].

---

[1] Brunetto compilò il suo capitoletto su *Helyas Tesbites* (p. 55-6) mettendo insieme i §§ XXXV e LVI dell'operetta d'Isidoro. — Il luogo di Brunetto mi fu indicato dal mio scolare Ausonio Dobelli, che attende a studiare i rapporti di Dante col *Tresors*.

[2] « Quel modo sodisfatto con cui Dante accenna più volte al Cavalcanti nella *V. N.*, facendo intravvedere come tra loro corresse una grande concordia di criteri letterari e una grande intimità d'affetto, a me dà proprio l'idea di quella compiacenza profonda e tutta particolare che i giovani soglion provare quando possono vantarsi amici intimi di valentuomini molto più provetti di loro ». D'Ovidio, *La Vita Nuova di D.*, p. 18-19, nella *N.ª Antologia* del 15 marzo 1884.

A voler prestar fede alla raccolta giuntina, parrebbe che un altro dei risponditori fosse Dante da Maiano; che però avrebbe trattato da ignorante e da mentecatto il poeta novellino, ch'ei chiama, ma forse a dileggio, « amico meo ». Il meglio che gli dica è:

Sol c'hai farneticato, sappie, intendo [1].

E un altro sarebbe Cino da Pistoia, a cui e la giuntina e parecchi codici [2] attribuiscono il sonetto: *Naturalmente chere ogni amadore.* Sennonchè, s'è vero che Cino nacque nel 1270, ei lo avrebbe scritto a tredici anni, quando per lo meno non poteva esser creduto da Dante uno dei « famosi trovatori » di Toscana! [3] E come mai Dante, che nella *Volgare Eloquenza* mostra tanta stima e benevolenza per lui, così da non indicar sè medesimo che quale *amicus eius*, e da proclamarlo il maggior poeta amoroso che l'Italia potesse contrapporre ad Arnaldo Daniello (II, 2), non fece cenno anche della risposta sua? La soluzione proposta dall'Imbriani, avere Cino composto il suo sonetto « parecchi anni dopo quello di Dante » [4], non mi sembra accettabile; giacchè nei versi:

E questo, per la visïon presente,
Intese di mostrare a te Amore,

pare si discorra d'una visione su cui proprio allora si chiedeva il giudizio dei savi. E forse è più prudente ritenere che sia inesatta e capricciosa l'attribuzione al pistoiese, consigliata

---

[1] V. indietro, p. 169.
[2] BARTOLI, *Storia*, IV, 54; e RENIER, nel *Giorn. Stor. della Lett. ital.*, II, 368.
[3] L. CHIAPPELLI (*Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia;* Pistoia 1881, p. 23-4) inclinerebbe, in grazia appunto del sonetto, a far nascere Cino parecchi anni prima del 1270. Al che sembra però contrasti tutta la cronologia a noi nota della vita del Pistoiese.
[4] TALLARIGO e IMBRIANI, *Nuova crestomazia italiana;* Napoli 1882, I, 118.

ai copisti o raffazzonatori degli antichi codici dalle relazioni d'amicizia che poi egli ebbe con Dante, del sonetto di risposta. Poichè ce n'era uno del Cavalcanti, avran pensato che l'altro, che forse correva anonimo, potesse esser di Cino. Ed anzi, se fosse da prestar fede a un codice magliabechiano dei primi anni del secolo XV [1], il vero autore di esso sarebbe Terino da Castelfiorentino; che nel 1270 esercitava la mercatura in Firenze, e fu poi in corrispondenza poetica con Onesto Bolognese, ed era ancor vivo nel 1329 [2]. Ma quel codice dà come di Guido il sonetto della *Vita Nuova: I' mi sentii svegliar dentro dal core;* e codesto abbaglio non è proprio fatto per conferire autorità alle sue attribuzioni [3].

---

[1] Casini, *Sopra alcuni mss. di rime del sec. XIII*, nel *Giorn. Stor. della Lett. ital.*, IV, 121-2.

[2] Cfr. O. Bacci, nel fascicolo *Castelfiorentino-Ischia*, 8 settembre 1883; e *Giorn. Stor.*, II, 217. Cfr. anche I, 100.

[3] Benchè qualche attenuante di codesta confusione non manchi. Il Casini (*Giorn. Stor.*, IV, 122), dal vedere che qui il sonetto presenta qualche varietà di lezione, ed al nome *Vanna* sostituisce *Lagia*, vorrebbe dedurne che Guido, « mutabilissimo negli amori, avesse voluto celebrare la sua nuova donna, Lagia, fosse anche per ischerzo, col porre il suo nome in un sonetto che l'Alighieri, come doveva esser notorio, aveva già composto per il fortuito incontro con Bice e con Vanna, la prima amante del Cavalcanti ». Ognuno intende come siffatta congettura sia assurda. L'errore invece del copista può essere considerato quale un mero scorso di penna, ove si consideri che nello stesso foglio egli avea già trascritto il sonetto di Guido:

Dante, un sospiro messagger del *core* [il cod.: *mi fugie dal core*]
  Subitamente m'assalì dormendo.....
Poi mi girai, e vidi 'l servidore
  Di *monna Lagia* che venia dicendo....

Questo fu evidentemente composto tenendo innanzi quello di Dante, e si direbbe quasi con intenzione di parodia. Il copista, accortosi della relazione ch'era tra essi, li mise l'uno dopo l'altro; e perchè meglio consonassero, sostituì al nome *Vanna*, ch'era nel secondo, il *Lagia* del primo. Il *lapsus* incorso poi nel nome del poeta guastò in parte l'effetto dell'ingegnoso ravvicinamento. — Notevole la distrazione dell'Ercole, il quale, riferito il sonetto di Guido e riferito subito dopo quello di Dante (*G. Cavalcanti* ecc., p. 322-4), ancora va in cerca della risposta di Guido! « Benchè non s'abbia la risposta che Guido avrà probabilmente mandata a Dante, pure si è qui riportato questo sonetto [di Dante], anche perchè contiene allusione agli amori di Guido ».

E gli altri risponditori? Non è possibile fossero tra essi Guittone o il Guinizelli; e non par verosimile vi fosse Bonagiunta, che mostra di non conoscerlo nell'incontro sui balzi del purgatorio [1]. Verosimile è invece ci fosse Brunetto; il quale, ripensando al sogno del padre di Elia, avrà potuto dal sogno di Dante cavar nuovo argomento ad augurar bene di lui. E nulla vieta supporre che già in quella occasione si facesse vivo quel bizzarro Cecco Angiolieri, di qualche anno più vecchio di Dante. Certo, essi saranno in contesa più tardi, a proposito del sonetto ch'è posto ultimo nella *Vita Nuova*. Il poeta vi diceva che il sospiro che gli esalava dal cuore, passando « oltre la spera che più larga gira », vi mirava una donna

che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.

E soggiungeva:

Vedeta tal, che, quando il mi ridice,
Io non lo intendo, si parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io ch'el parla di quella gentile,
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch'io lo intendo ben, donne mie care.

Appunto su codesto intendere e non intendere trovò a ridire l'Angiolieri, che, con aria d'affettata umiltà, domandava in grazia all'amico che gli spiegasse quella che a lui pareva una evidente contradizione:

Dante Allaghier, Cecco, 'l tu' serv' amico,
Si raccomand' a te com' a segnore;
E sì ti prego per lo dio d'Amore
Il qual è stat' un tu' signor antico,

[1] V. indietro, p. 161 ss.

Che mi perdoni s' i' spiacer ti dico,
Che mi dea sicurtà 'l tu' gentil core.
Quel ch' i' ti dico è di questo tenore,
Ch' al tu' sonetto in parte contradico.
Ch' al meo parer, nell'una muta dice
Che non intendi suo sottil parlare
Di quel che disse la tua Beatrice;
E poi hai detto alle tue donne care
Che tu lo 'ntendi: adunque contradice
A sè medesmo questo tuo trovare.

C'è ignoto se e che cosa replicasse Dante: dei sanesi e della loro vanità egli non si mostra certo ammiratore! [1] Ma da un altro sonetto di Cecco, riboccante d'ogni maniera d'ingiurie, si capisce che il su' serv' amico non gliele avea mandate a dire:

Dante Alighier, s'io son buon begolardo,
Tu me ne tien ben la lancia alle reni:
S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni;
S'io mordo il grasso e tu ne succhi il lardo.....
Sicchè, laudato Dio, rimproverare
Può l'uno all'altro poco di noi due:
Sventura e poco senno ce 'l fa fare.
E se di tal matèra vuoi dir piue,
Rispondi, Dante, ch'io t'avrò a mattare:
Ch'io sono il pungiglione e tu se' il bue [2].

E fu forse uno strascico di quella polemica il commento che Dante premise, nella *Vita Nuova* (§ 42), a quel sonetto: «.... dico che, avvegnachè io non possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno

---

[1] Cfr. *Inf.* XXIX, 121 ss.: « Or fu giammai Gente sì vana come la sanese? » *Purg.* XIII, 150 ss.: I « miei propinqui..... Tu li vedrai tra quella gente vana Che spera in Talamone », dice la sanese Sapia.

[2] O Dante non rispose a quest'altro sonetto, o la risposta di lui non ci è giunta. Un codice Casanatense (433, c. 122*b*) ci ha conservata quella scritta « in persona di Dante » da messer Guelfo Taviani, che comincia: *Cecco Angelier, tu mi pari un musardo.* Cfr. Pelaez, *Rime italiane* ecc.; Bologna 1895.

intendo questo, cioè che tal è il pensare [altri legge: « che tutto è il cotal pensare »] della mia donna, perocchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero »[1].

Di quei molti potè anch'esser l'accattabrighe Guido Orlandi, il cui sonetto *Poi che traesti infino al ferro l'arco* dal codice che lo contiene è indicato quale risposta « ad uno sonetto che li mandò Dante Alighieri »[2]; ma la diversità delle rime ci vieta di congetturare che questo fosse appunto quello della visione. L'Orlandi vi si dà l'aria d'un maestro che tiri l'orecchio allo scolare per aver egli scelto a trattare un tema superiore alla sua cultura e al suo ingegno.

E s'io t'insegno passar questo varco
Sì che 'l soverchio non vi ti discovra,
Non povramente guadagnar ne voglio,
Anzi ke prima più se ne riscriva;
E dico a te che lasci star l'orgoglio,
E t'assomigli all'occhio de l'uliva,
E guarditi di non ferire a scoglio:
Colla tua nave in salvo porto arriva.

Or codesto tono da moralista e da saccente l'Orlandi l'aveva già assunto col Cavalcanti. Quando questi aveva scritto il leggiadro sonetto sulla Madonna di San Michele in Orto, concludendo:

Sana 'n pubblico loco gran languori,
Con reverenza la gente la 'nchina,
Di luminara l'adornan di fuori.
La voce va per lontane cammina.
Ma dicon ch'è idolatra i fra' Minori,
Per invidia che non è lor vicina;

l'Orlandi, scandalizzato, gli avea risposto:

Li fra' Minori sanno la divina
Iscrittura latina,

---

[1] Cfr. D'Ancona, *Studi*, p. 134 ss.; e Carducci, *Studi letterari*, Bologna 1893, p. 36-7. V. indietro, p. 43.
[2] Bartoli, *Storia*, IV, 24 ss.

E de la fede son difenditori
Li bon Predicatori:
Lor predicanza è nostra medicina.

E quando il maggior Guido, nella ballata *Poi che di doglia....*, aveva detto:

E se non fosse che 'l morir m'è gioco
Fare'ne di pietà piangere Amore;

il minore era saltato sù a rimproverargli la « troppa sottiglianza » e a mandarlo a scuola da Ovidio, minacciandogli nuovi strali:

Ovidio leggi: più di te ne vide.
Dal mio balestro guarda et aggi tema!

Questa volta però il « tenero » Cavalcanti perdè la pazienza, e rispose con asprezza d'aristocratico nella vita e nell'arte:

Di vil matera mi conven parlare,
  Perdere rime, sillabe e sonecto,
  Sì ch'a me stesso giuro et impromecto
  A tal voler per modo legge dare.
Perchè sacciate balestra legare,
  E coglier con isquadra archile in tecto,
  E certe fiate aggiate Ovidio lecto,
  E trar quadrelli e false rime usare,
Non pò venire per la vostra mente,
  Là dove insegna Amor soctile e piano,
  Di sua manera dire e di su' stato [1].

Or le « sottiglianze », che non andavano ai versi dell'Orlandi, piacevano invece anche a Dante. Pare anzi che esse

---

[1] Cfr. Ercole, *G. Cavalcanti e le sue rime;* Livorno 1885, p. 68 ss., 330 ss., 373. Pei rapporti dell'Orlandi col Compagni, v. Del Lungo, *Dino*, I, II, 360 ss. — Quanto alla citazione di Ovidio (v. indietro, p. 199 ss.), anche Cino da Pistoia a Onesto: « Se mai leggesti versi de l'Ovidi, So ch'hai trovato ciò che si disdice... »; e Dante da Maiano all'Alighieri (Bertacchi, *Rime di D. da M.*, p. 37): « D'Ovidio ciò mi son miso a provare Che disse per lo mal d'amor guarire ».

fossero tra quelle doti di stile che la nuova poesia toscana vantava d'aver ereditate dalla dotta scuola bolognese. Il guittoniano Bonagiunta ne aveva già biasimato il massimo Guido, l'ammirato maestro di « rime d'amor dolci e leggiadre », il « padre » di Dante e de' suoi « migliori » (*Purg.* XXVI, 97 ss.), nel sonetto *Poichè avete mutata maniera,* ove gli dice:

Per avanzare ogni altro trovadore,
Avete fatto come la lumera,
Che alli scuri partiti dà splendore,
Ma non quivi ove luce la sua spera,
Perchè passa ed avanza di chiarore.
Ma sì passate ogn'uom di sottiglianza,
Che non si trova già chi ben vi spogna,
Cotanto è scura vostra parladura.
Ed è tenuta a gran dissimiglianza,
Tuttochè il senno venga da Bologna,
Trarre canzon per forza di scrittura. [1]

Così che quella medesima disposizione alle delicatezze sentimentali che all'un Guido fiorentino resero subito simpatico il rimatore novello, lo avran reso, per contrario, inviso all'altro.

III.

Pare che il sonetto di Dante trovasse subito imitatori, e che uno dei primi fosse Dante da Maiano, col sonetto

Provvedi, saggio, ad esta visione.

I saggi veramente avean poco da provvedervi, giacchè codesta visione non avea nulla di misterioso o di simbolico. Era

---

[1] In appendice alla *Bella mano*, p. 238-9.

anzi una descrizione vivace, con qualche verso di sapore ariosteo, come l'undecimo:

> Non si contese, ma ridea la bella,

d'una scena impudica. Pure, gli risposero parecchi rimatori, tra cui Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Ricco da Varlungo, Cione Ballione, e Guido Orlandi che ammonì lo sboccato Maianese d'esser nell'avvenire più discreto:

> Non bona convenenza è palesare
> Amor di gentil donna o di donzella,
> E per iscusa dicer: io sognai!

E, stando alla Raccolta giuntina, gli avrebbe risposto anche l'Alighieri, con un sonetto che comincia non senza una certa punta d'ironia:

> Savete giudicar vostra ragione,
> O hom che pregio di saver portate;
> Perchè, vitando haver con voi quistione,
> Com' so rispondo a le parole ornate.

Ma ei si stenta molto a credere che un sì brutto sonetto possa essere davvero opera di Dante [1]. Di dantesco non ci sono che « le parole ornate »; ogni altro miglior ornamento, di lingua, di stile, di metrica, manca. Al rimatore è venuto perfino meno il coraggio di rispondere con le medesime rime, quantunque nel primo verso ne mostri la voglia! E poi, non avrebbe dovuto solo dormicchiare, ma dormir la grossa il poeta, per iscriver versi insipidi e goffi come questi. Al Maia-

---

[1] Cfr. FRATICELLI, *Il Canzoniere*, p. 265. — Il BARBI, richiestone, mi scrive: « Non ho trovato in nessun manoscritto il sonetto *Savete giudicar...*, e ormai ho poca speranza di trovarlo in qualcuno de' pochi codici di rime antiche, che possono essermi sfuggiti sin qui. Tutto si riduce dunque all'autorità della Giuntina, per valutar la quale non ho ancora fatti gli studi occorrenti ».

nese, il quale avea detto che la sognata « donna di bella fazzone » gli

> fe' d'una ghirlanda donagione,
> Verde, fronzuta, con bell'accollienza,

il rimatore risponde:

> Disio verace, u' rado fin si pone,
> Che mosse di valore o di bieltate,
> Emmagina l'amica openione
> Significasse il don che pria narrate;

cioè, com'interpreta il Carducci: « l'amica opinione immagina che il dono, che voi narrate per primo, significasse disio verace, a cui radamente si pon fine, il quale ebbe origine da valore o da beltà dell'oggetto desiderato ». E agli altri versi:

> Appresso mi trovai per vestigione
> Camiscia di suo dosso a mia parvenza,

risponde, con goffa ingenuità:

> Lo vestimento aggiate vera spene
> Che fia da lei, cui desiate, amore;

cioè: « abbiate speranza verace che il vestimento sarà o sia il simbolo significativo, che voi avrete amore da parte di lei cui desiderate » [1]. E più goffamente ancora approva la risoluzione presa dall'indiscreto sognatore:

> Allor di tanto, amico, mi francai,
> Che dolcemente prèsila abbracciare....

col verso:

> E 'n ciò provvide vostro spirto bene!

D'altra parte, quando avrebbe scritto questo sonetto Dante? Se, come generalmente s'ammette [2], la visione del Maianese

---

[1] CARDUCCI, *Studi letterari*; Bologna 1893, p. 42-4.

[2] CARDUCCI, 42; GASPARY, *Scuola*, 174. Il NOVATI però (*Dante da Maiano*; Ancona 1883, p. 19-20) suppone anteriore il sonetto del Maianese; ma non v'insiste.

è posteriore alla sua, non sembra verosimile nè ch'ei prendesse così in buona pace l'insolente risposta che quegli gli avea data, da continuare a mostrarglisi, e sia pur solo nelle apparenze, cortese; nè che l'altro smettesse così la sua boria da richiedere il parere anche di quel giovanotto, cui poco prima avea dato del matto, e cui ora darebbe del « saggio » e dell' « amico ». Se invece si volesse supporre anteriore la visione del Maianese, sarebbe anche più strano che questi mandasse il suo sonetto àll'adolescente Alighieri, che o non s'era ancora provato a far versi, o questi saranno stati tentativi « di poco momento » [1], e tali a ogni modo da non meritare al loro autore il titolo di « saggio ». Il tono della risposta è di chi, pregato, non sa non rispondere, benchè lo faccia di mala voglia; e non può esser quindi nè d'un giovanetto che non abbia ancora compiuti i diciott'anni, nè di Dante dopo d'averli compiuti.

Del cui sonetto, come di tanta parte della sua poesia giovanile, fu imitatore più franco e fortunato l' « amoroso messer Cino », che nella storia della nostra lirica segna il passaggio dalla poesia squisitamente mistica ed alata di Dante alla non meno squisita ma più umana del Petrarca. Quale limpida onda di melodia in quei suoi sonetti, che sembra gli fluiscano senza sforzo dal cuore, e che pure sono così pieni e degli « spiritelli » e della « salute » e della « beatrice », fiori colti nel verziere della *Vita Nuova!* Cino ha pel sommo poeta un culto filiale; e se si sdegna con Guido Cavalcanti, che pare lo accusasse di plagio, rintuzzando:

> Quai son le cose vostre ch'io vi tolgo,
>   Deh, Guido, che mi fate un sì vil ladro?
>   Certo, bei motti volentieri io colgo:
>   Ma funne mai de'vostri alcun leggiadro?

[1] Carducci, 3.

tòllera invece che Onesto Bolognese lo prèdichi discepolo di Dante:

> Nè ciò v'insegnò mai Guido nè Dante [1].

Questi è per lui « signor d'ogni rima » [2], il « diletto fratel suo di pene involto » [3]. E se, avendogli una volta chiesto consiglio per un nuovo suo amore:

> Che farò, Dante? ch'Amor pur m'invita,
>   E d'altra parte il tremor mi disperde
>   Che peggio che l'oscur non mi sia 'l verde [4],

Dante gli risponde con un rabbuffo:

> Chi s'innamora, siccome voi fate,
>   Et ad ogni piacer si lega e scioglie,
>   Mostra ch' Amor leggiermente il saetti [5];

egli non se ne duole, e confessa il suo peccato, di lasciarsi « pigliare ad ogni uncino »:

> Un piacer sempre mi lega e dissolve,
>   Nel qual convien che a simil di biltate
>   Con molte donne sparte mi diletti [6].

Nessuna maraviglia dunque che anche a lui venisse una volta la fantasia di mettere in versi una propria visione e di domandarne l'interpretazione ai fedeli d'amore. E scrisse il sonetto:

> Vinta e lassa era già l'anima mia
>   E 'l corpo in sospirar et in trar guai,
>   Tanto che nel dolor mi addormentai,
>   E nel dormir piangeva tuttavia.

---

[1] Son. *Sete voi, messer Cin, sebben vi adocchio*, in appendice alla *Bella mano;* Verona 1750, p. 201.
[2] Son. *In fra gli altri difetti...*, nelle *Rime*, ediz. Carducci, p. 138.
[3] Son. *Dante, io non odo...*, ib. 103.
[4] Son. *Novellamente Amor...*, ib. 106.
[5] Son. *Io mi credea...*
[6] Son. *Poi ch'io fui, Dante...*, ib. 108.

Per lo fiso membrar che fatto avia,
Poi ch'ebber pianto gli occhi miei assai,
In una nuova visïon entrai:
Ch' Amor visibil veder mi paria,
Che mi prendeva e mi menava in loco
Ov' era la gentil mia donna sola;
Davanti a me parea che gisse un foco,
Dal qual parea che uscisse una parola,
Che diceva: — Mercè, mercè un poco! —
Chi ciò mi 'spon con l'ale d'Amor vola.

Non sappiamo se Dante gli rispondesse, o perchè non lo facesse. Forse aveva in quel momento altro per il capo:

Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave già lunge dal lito,

aveva egli stesso scritto, in altra occasione, a messer Cino. E di quattro rimatori i codici ci assicurano che tenessero il cortese invito: un messer Niccola, con due sonetti, nell'ultimo verso d'uno dei quali registrò il suo nome:

E quest'è la risposta di Nicchola;

e pure con due un messer Mula da Pistoia [1].

Imitò il sonetto di Dante anche un altro toscano, Francesco da Barberino. Il quale, nel suo *Reggimento delle donne*, raccontò in un sonetto com'avesse sognato d'esser divenuto un pappagallo, e fosse trascinato verso « una libera donna in vesta onesta », seduta « sovra un gran zafiro »; e come questa lo legasse « con una ghirlanda ch'avea in testa », ed egli si trasformasse perciò in serpente, « e que' che la serviano si fuggiro ». Che significato avessero, per uno scr ttore, la metamorfosi in pappagallo e quella in serpe, non siamo

[1] Casini, *Rime inedite dei secoli XIII e XIV*, nel *Propugnatore*, XV (1882), pt. II, p. 331 ss.

in grado di dichiarare, poichè non ci è giunta notizia di alcun rimatore che ne desse una qualunque interpretazione.

Il Barberino era d'un anno più vecchio di Dante, così che potrebbe qui alcuno dubitare ei non fosse, meglio che l'imitatore, l'imitato. Il vero è però che messer Francesco andò a dimorare in Firenze nel 1297, ove restò fino al 1304, e pare vi conoscesse, ed imparasse ad ammirare, il vecchio Brunetto, il Cavalcanti, il Compagni, Cino e Dante [1]. Del quale anzi — testimonianza preziosa per fissarne la data della pubblicazione — mostra di conoscere sin la *Commedia*, o per lo meno la prima cantica [2]. Non dice nulla della *Vita Nuova*,

---

[1] Nel commentario ai *Documenti d'Amore*, il Barberino postillava (cfr. Thomas, *F. da Barberino*, p. 172): « Ut corda eorum crescere facias, recita de magnificis gestis precedentium...; et de modernis, ut notarii Jacobi, Guittonis de Aretio, domini Guidonis Guiniçelli, Guidonis Cavalcanti, Dantis Arigherii, domini Cini de Pistorio, Dini Compagni, et multorum proborum dicta et actus, que, si non dormieris, poteris recenseri ». E più avanti (p. 194): « De quibus [delle Sirene] ponit Ysidorus et ponunt multi et magister Brunettus Latinus *in magno Thesauro* facto in gallico ». — In un altro luogo (p. 196) egli scriveva: « Respondeas quod olim juveni michi Amor paravit XXIII Amoris questionibus respondere, inter quas una questionum habebatur: ubi erat Amoris curia et qualiter facta erat; unde tunc per gradus et officia, querente Feo de Ameriis et informante Amore, curiam descripsi, que quasi per omnia, licet tunc picta non fuerit, cum predicta concordat ». Il Thomas (p. 12) osserva: « La famille Amieri est connue pour être florentine, et cette mention de Feo Amieri prouve bien que le fait en question a dû se passer à Florence »; e argomenterebbe che codesto « tournoi poétique » potesse aver luogo tra il 1297 e il 1300, « époque où Barberino était devenu complètement florentin, et où Feo pouvait avoir à la rigueur vingt ou vingt-cinq ans ». Tuttavia potrebbe non trattarsi d'un vero certame poetico, d'una di quelle accademie cioè che usaron nella prima metà del nostro secolo; anzi i versi e le rime potrebbero anche non esserci entrate. O se c'entrarono, quelle questioni potrebbero essere servite di argomento a una *tenzone;* per la quale non occorreva nè la grande città, nè la vicinanza o la conoscenza del contradittore.

[2] Scriveva nel commentario (Thomas, p. 192): Virgilius « absque dubio subtilissimus homo fuit, et gaudeat hec civitas [Mantova] tantum se hominem habuisse. Quesivi ab istis dominis mantuanis quoniam, cum Mantua sic utiliter sit fundata totque habeat prope se loca ubi remote subtilia poterat iste homo tractare, discessit ab istis partibus iste Virgilius. Responderunt quod cum sibi extra Mantuam locum quemdam pro mansione solitarium elegisset, quia quedam alba vaccha quam habebat ibidem fuit illi furto

ma è inverosimile gli restasse ignota; e il *Reggimento*, in cui è il sonetto della visione, apparisce composto molto tardi. Nel 1309, quando il Barberino prese la via della Francia, esso non era che avviato; e, lasciato così interrotto, non fu ripreso e finito che solamente nel 1313, dopo cioè il rimpatrio.

E imitatore tardivo del sonetto di Dante fu il Boccaccio[1]: quel primo e geniale precursore dei moderni che seppero conciliare nel loro animo il culto pei classici antichi e quello ancor più sacro per il maggiore dei poeti moderni. Nel *Filocolo,* egli fa che « un soave sonno » occupi il re di Marmorina; « nel qual sonno il re vide una mirabile visione. Che a lui pareva essere in su un alto monte, e quivi avere presa una cerbia bella e bianchissima, la quale a lui molto piaceva, e molto gli pareva avere cara; la quale tenendo nelle sue braccia, gli pareva che del suo corpo gli uscisse un lioncello presto, e visto il quale, egli insieme con quella cerbia senza niuna rissa nutricava per alcuno spazio. Ma stando alquanto, vedea scendere giù dal cielo uno spirito di graziosa luce risplendiente, il quale apriva colle proprie mani il lioncello nel petto, e quindi traeva una cosa ardente, la quale la cerbia disiderosamente mangiava. E poi gli parea che questo spirito facesse alla cerbia il simigliante, e fatto questo si partiva »[2].

---

substracta, in loco injuriarium sibi fas quiescere posse non novit; mox abiit loca querens in quibus sue intentionis propositum posset melius imitari. Hunc Dante Arigherii in quodam suo opere, quod dicitur *Comedia* et de infernalibus inter cetera multa tractat, commendat protinus ut magistrum; et certe, si quis illud opus bene conspiciat, videre poterit ipsum Dantem super ipsum Virgilium, vel longo tempore studuisse, vel in parvo tempore plurimum profecisse ».

[1] V. anche dietro, p. 34 ss.

[2] *Filocolo*, l. II, in princ.; Firenze 1829, v. I, p. 79.

IV.

Dante non trovò subito la sua via. Per un pezzo ancora egli « ondeggia tra le rimembranze cavalleresche e la maniera imaginosa, ma un po' ruvida e senza grande effetto, dei sonetti del Cavalcanti; anche, dissimula l'esiguità del concetto col cerimoniale della forma, col linguaggio consuetudinario delle corti e del codice d'amore, co' fioretti dello stile ch'era allora di moda; e tal fiata, come i principianti per darsi aria, ingrossa un po' la voce e carica il colorito »[1]. Restano nella *Vita Nuova* ancora otto sonetti, fra cui due rinterzati alla maniera di Guittone, e una ballata, anteriori alla canzone *Donne che avete....;* la quale, col soave mormorio di un ruscello, doveva annunziare la rinascente primavera *del dolce stil nuovo.*

Quei primi versi lasciano scorgere il nuovo poeta anch'esso rattenuto dal nodo, dal quale il Notaio e Guittone non s'eran mai saputi svincolare. Ma pur nell'adoperare le vecchie forme, gli vien fatto alle volte di atteggiare l'immagine in modo nuovo ed ardito. Certo, « se volemo cercare in lingua d'*oco* », troveremo che, già centocinquanta anni prima di lui, Amore era stato considerato « come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente ma sì come fosse sostanza corporale » (*V. N.* 25); nessun trovatore però avea saputo ridare all'Amore le sembianze e le movenze di una persona viva, e quella plasticità di forme che gli avea data la poesia degli antichi. Nel quinto invece di quei sonetti, eccoci ricomparir davanti, « in mezzo della via », l'Amore « in abito leggier di peregrino ».

[1] Carducci, *Studi*, 38.

Nella sembianza mi parea meschino
Come avesse perduto signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.

Anche il poeta è pensoso, e, costretto a cavalcare « alla compagnia di molti », dice sgradirgli l'andare; ma Amore lo scuote:

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere,
E rècolo a servir nuovo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparve, e non m'accorsi come.

Che freschezza di colorito e quale vivacità nella rappresentazione! Ed è vero che codesto « Dante sospiroso fra i cavalieri di cavallata » è « tanto fantastico..... quanto il personaggio che, invisibile a tutti fuori che a lui, si aggiunge alla comitiva »; vero che qui « l'uomo è il rimatore », e che, « sull'ordito dei fatti reali è intessuta la fittizia prammatica dell'amore per rima, son ricamate le gracili malinconiose imagini di essa » [1]: ma quanto amabile non riesce la figura trasognata di quel giovanetto che sarà Dante, cavalcante a malincuore per una spedizione militare forse di semplice parata, lungo il suo « fiume bello, corrente e chiarissimo », angosciato però che si dilungava dalla sua beatitudine! Anche lui, Dante, si lasciava alle volte sopraffare, quando era in parte altr'uomo, da quella passione amorosa, che gli doveva poi vestir le piume a così alto volo; e gli sbigottimenti ond'è pieno il romanzo giovanile non parranno degni di lui, solo a chi non vorrà considerare quali mutamenti non avranno operato sull'animo suo e la morte della donna adorata, e gli anni, e le lotte politiche, e l'esilio.

[1] Cfr. le belle pagine del Del Lungo, *Beatrice nella vita* ecc., 32 ss.

Tra codeste personificazioni d'Amore, di sapore più spiccatamente classico è quella descritta nel terzo sonetto. Vi si piange la morte di una « donna giovane e di gentile aspetto molto », amica di Beatrice.

Udite quant' Amor le fece orranza:
  Ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
  Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava invêr lo ciel sovente,
  Ove l'alma gentil già locata era,
  Che donna fu di sì gaia sembianza.

Qui l'Amore rassembra un di quei genii che l'arte antica atteggiò « di lagrime e di dolore » sui sepolcri; e nel pensiero del poeta, esso era Beatrice medesima: « in forma vera ». Poichè più tardi (§ 24) Amore susurrerà al cuore dell'innamorato che « chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco ». E allora gli giungerà « una immaginazione d'Amore », la quale ricorda, nell'allegro contegno dell'Amore, la visione dei diciott'anni (son. 14):

  E poi vidi venir da lungi Amore
  Allegro sì, che appena il conoscia;
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
  E 'n ciascuna parola sua ridia.

Questa volta però nulla che metta paura: si avvicinano anzi al poeta « pensoso », accompagnate e presentate da Amore, la donna sua e quella del Cavalcanti, monna Bice e monna Vanna:

E sì come la mente mi ridice,
  Amor mi disse: questa è Primavera,
  E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Chi sa com'avrà gridato l'Orlandi, che per tanto meno avea dato sulla voce al Cavalcanti, insegnandogli

  Ch' Amor sincero non piange nè ride,

nel vedere che Dante trattava l'Amore « come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente ma sì come fosse sostanza corporale »! Dalle parole, con cui nella *Vita Nuova* il poeta comincia il commento al sonetto testè riferito (§ 25): « Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch'io dico d'Amore », sembra poter dedurre che delle grida ci furono. Dante ha tutta l'aria di chi si scagioni da accuse autorevoli, evitando per quanto è possibile la polemica. Il Carducci [1] anzi ha opportunamente richiamato il sonetto *Molti volendo dir che fosse amore*, nel quale, contrariamente appunto all'opinione di Dante, si sostiene:

Ma io dico ch' Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal ch'abbia figura,
Anzi è una passione in disïanza.

Ma e chi scrisse questo sonetto? La Raccolta giuntina lo attribuisce addirittura a Dante; e dal lato della forma non ne sarebbe indegno. Sennonchè, quando « alcuno amico » richiese questi che « gli dovesse dire che è Amore », egli rispose col sonetto *Amore e cor gentil...* (§ 20); e prima e poi considerò l'amore appunto come sostanza e cosa corporale. Il Corbinelli lo trovò senza indicazione d'autore [2]; e, non volendo arrischiare congetture, questo solo risulterebbe certo, se davvero fossimo sicuri che il poeta vi alludesse nel suo commento, che il nome del rimatore è da ricercare tra gl'illustri del tempo, giacchè di persona i cui dubbi eran parsi meritevoli di confutazione.

[1] Cfr. *Vita Nuova* illustrata dal D'Ancona, p. 190.
[2] Cfr. appendice alla *Bella mano*, p. 259; e FRATICELLI, *Il Canzoniere*, p. 225-6.

V.

Non poche tracce son rimaste nella *Vita Nuova* dello studio amoroso del poeta giovanetto sulle canzoni dei trovatori[1]. Non già ch'egli imiti sguaiatamente o servilmente, com'avean fatto per esempio Dante da Maiano o Guittone; anzi, pel magistero del suo stile, quella materia e quelle forme, già sbiadite e stracche, par che tornino a vita novella. E mentre i rimatori suoi predecessori o contemporanei avean fatto e facevano d'ogni erba fascio, egli invece fece ghirlanda d'ogni fiore.

D'animo squisitamente delicato e gentile, pare che non conosca donne che non siano gentili. « Una gentile donna di molto piacevole aspetto » era quella che gli servì per « tanto tempo » da « schermo di tanto amore » (§ 5); « una donna giovane e di gentile aspetto molto », la morta amica di Beatrice (§ 8); « gentili donne », quelle che gli domandano « il secreto del suo core » (§ 18); « donna giovane e gentile », la sorella che lo assiste (§ 23); « gentil donna di famosa beltà », la Vanna (§ 24); « gentil donna giovane e bella molto » (§ 36), e « donna gentile, bella, giovane e savia » (§ 39), la pietosa che lo riguardò dalla finestra; e « donne gentili », quelle due che gli mandano a chiedere le sue « parole rimate » (§ 41). Ma fra tante gentili, Beatrice era la gentilissima. A diciotto anni, « questa gentilissima » gli apparve « in mezzo di due gentili donne » (§ 3);

---

[1] Il Bartsch ricercò di quale raccolta di testi provenzali si servisse Dante (*Die von Dante benutzen provenzalischen Quellen*, in *Jahrbuch d. deutsch. D.-Gesellsch.*, II, 1869, p. 377-84); e concluse che il codice adoperato da lui o sarà stato il Modenese o qualche altro affine.

e in chiesa, era lei sola la gentilissima (§ 5); e per la festa nuziale, « questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate » (§ 14); ed egli saluta le « gentili donne » quando s'assicura che la sua « gentilissima donna non era tra esse » (§ 18). E l'estasiato poeta finisce col chiamarla « la gentilissima » (§ 3, 4, 6 ecc.), e col crederla fonte d'ogni gentilezza. « Si fa gentil ciò ch'ella mira », e il suo sorriso « è nuovo miracolo gentile » (son. 11); e se essa si accompagna ad altre donne, « le face andar seco vestute Di gentilezza, d'amore e di fede » (son. 16); e, sognando che sia morta, l'innamorato esclamerà (canz. 2):

> Morte assai dolce ti tegno;
> Tu dêi omai esser cosa gentile,
> Poichè tu se' nella mia donna stata !

Ora, appunto « la più gentile » avevano i trovatori chiamata la donna loro:

> Gencer en es mon nos mira
> Bell'e blancha plus c'us hermis,
> Plus fresca que rosa ne lis,

avea detto Cercalmont [1]. E Bernart de Ventadorn:

> Nom meravilh si s'amors mi te pres,
> Que genser cors no cre qu'el mon se mire;
> Bels es e blancs e frescs e gais e les,
> E totz aitals cum eu volh e dezire [2].
>
> Adoncs sai ieu que vira la gensor
> E sos belhs huelhs e sa fresca color,
> E baizera'lh la boca en totz sens,
> Si que d'un mes hi paregra lo sens [3].

E Raimbaut de Vaqueiras:

> Per qu' ie 'us azor, don' eyssernida ?

[1] *Per fin'amor m'esjausira*. BARTSCH, *Chrest. prov.*, 45.
[2] *Ben m'an perdut...*: BARTSCH, 47.
[3] *Quant l'erba fresqu' e 'l fuelha par*. APPEL, *Provenzalische Chrestomathie;* Leipzig 1895, p. 59.

Quar per gensor vos ai chauzida,
E per melhor de pretz complida [1].

E Guiraut de Borneil:

Bel dous companh, tan sui en ric sojorn,
Qu' eu no volgra mais fos alba ni jorn;
Car la gensor que anc nasques de maire
Tenc et abras, per qu' eu non prezi gaire
Lo fol gilos ni l'alba [2].

E Aimeric de Pegulhan:

Bona domna, la genser etz que sia [3].....

Sabetz per que suy aissi esperdutz?
Per la bona comtessa Beatritz,
Per la gensor e per la plus valen
Qu'es mort' uei [4].

E Peire Cardenal:

Ni dic qu' eu mor per la gensor,
Ni dic quel belam fai languir.... [5]

E Aimeric de Belenoi finiva con l'indicar la donna sua come:

La genser qu' anc nasques nuda! [6]

E Arnaut de Maroill raccomandava a Dio la gentile sua, benchè su di lei non avesse spalancati occhi meno profani:

Deus quel det lo senhoratge
La sal, qu' anc gensor non vi [7].

---

[1] *Kalenda maya.* APPEL, *Chrest.*, 90.
[2] *Reis glorios, verais lums e clartats.* BARTSCH, 99. Ognun sente quanto questa strofe ricordi la prima sestina del Petrarca:
Con lei foss'io da che si parte il Sole
E non ci vedess'altri che le stelle,
Sol una notte; e mai non fosse l'alba!
[3] *Selh que s'irais....* MONACI, *Testi*, 60.
[4] *De tot en tot es ar de mi partitz.* GALVANI, *Fiore*, p. 345.
[5] *Ar mi posc eu lauzar d'amor.* BARTSCH, 170.
[6] *Al prim pres...* APPEL, *Chrest.*, 72.
[7] *Bel m'es quan lo vens m'alena.* BARTSCH, 89.

Domna, genser que no sai dir,
Per que soven planh e sospir. . . .
Si veira ja est fis amans. . . .
Vostre gen cors coind' e prezan
Entre mos bras remir baizan
Olhs e boca tan doussamen
Que sol un bais fassam de cen
Et eu pel joi pasmar me lais!...
Aujatz et entendetz est prec,
Domna, la genser criatura
Que anc formes el mon natura,
Melhor que non posc dir ni sai. . . . [1].

Par d'esser caduti dal cielo sulla terra, da un mistico sogno d'amore oltramondano in una tresca di gente allegra e spensierata. Ma il salto apparisce men grave ove si guardi alla poesia del Guinizelli, cui spetta il vanto d'aver raggentilito il sentimento e l'arte, e d'essere in certo modo il Battista di Dante [2]. Chè se questi aveva dichiarato (son. 10) che

Amore e cor gentil sono una cosa,

ei non faceva che seguire l'opinione del Saggio bolognese:

Siccom' il Saggio in suo dittato pone.

E il dittato di Guido era come l'apoteosi della gentilezza:

Al cor gentil ripara sempre Amore
Come a la selva augello in la verdura:
Nè fe' Amore avanti gentil core,
Nè gentil core avanti Amor, Natura;
Ch' adesso che fue il Sole
Sì tosto lo splendore fue lucente,
Nè fue avanti il Sole.
E prende Amore in gentilezza loco
Così propriamente,
Come clarore in clarità di foco.

---

[1] *Domna genser*... BARTSCH, 89-94.

[2] Si può vedere, su tal proposito, l'articolo di G. SALVADORI, *Guido Guinizelli, L'origine dello Stil novo*, nella *Rassegna Nazionale* del 16 luglio 1892.

La donna amata, nella poesia del Bolognese, era già quale il Fiorentino immaginò poi la donna sua (canz. 1):

> Ella è quanto di ben può far natura,
> Per esempio di lei beltà si prova;

e già essa, passando per via, sembrava persona (son. 15) « venuta di cielo in terra a miracol mostrare », e Amore gittava « nei cor villani » (canz. 1) un gelo che faceva agghiacciare e perire ogni villano pensiero.

> Per voi tutte beltà sono affinate,
> E ciascuna florisce in sua maniera
> Lo giorno quando voi vi dimostrate.
>
> Come la stella diana splende e pare,
> E ciò ch'è lassù bello a lei somiglio. . . .
> Passa per via sì adorna e sì gentile,
> Ch' abbassa orgoglio a cui dona salute,
> E fal di nostra fe' se non la crede.
> E non le può appressar uom che sia vile.
> Ancor ve ne dirò maggior virtute:
> Null'uom può mal pensar fin che la vede.

I quali due ultimi versi, perfino nella cadenza, ricordan quelli di Dante (canz. 1):

> Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
> Che non può mal finir chi le ha parlato [1].

---

[1] Il NANNUCCI (*Manuale*, I, 46-9) istituì qualche raffronto di versi del Guinizelli con altri di Dante; ma nè tutti i versi dati come di questi son sicuramente suoi, nè tutti i raffronti son dello stesso valore. — Anche CHIARO DAVANZATI avea detto:

> La splendïente luce, quando appare,
> In ogni oscura parte dà chiarore,
> Cotanto ha di virtute il suo guardare,
> Che sovra tutti gli altri è il suo splendore.
> Così madonna mia face allegrare,
> Mirando lei, chi avesse alcun dolore;
> Adesso lo fa in gioia ritornare,
> Tanto sormonta e passa il suo valore.

E il *saluto* non solo dava *salute*, ma uccideva. « E quando questa gentilissima donna salutava », narra Dante, « non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soperchio di dolcezza divenia tale che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si moveva come cosa grave inanimata » (§ 11). E Guido, meno finamente:

Lo vostro bel saluto e gentil guardo,
Che fate quando v'incontro, m'ancide. . . .
Parlar non posso, chè in gran pena io ardo
Sì come quello che sua morte vide. . . .
Rimagno come statüa d'ottono,
Ove vita nè spirto non ricorre;
Se non che la figura d'uomo rende [1].

E l'altre donne fan di lei bandiera,
Imperadrice d'ogni costumanza,
Perch' è di tutte quante la lumiera.
E li pintor la miran per usanza,
Per trarre assempro di sì bella cera,
Poi farne all'altre genti dimostranza.

E già prima, Aimeric de Pegulhan, in morte della contessa Beatrice, savoiarda, moglie di Ramondo Beringhieri IV e madre delle quattro figliuole « ciascuna reina » (*Par.* VI, 133–4), aveva esclamato (*De tot en tot*... Galvani, *Fiore*, 345):

Ou es aras sos belhs cors gen noiritz,
Que fo pels bos amatz e car tengutz?
A qui hom venia cum si fezes vertutz,
Que, ses son dan, saup far guays los marritz;
E quan quascun avia fag jauzen,
Tornava 'ls pueys en maior marrimen
Al comïat, qu'om non avia be
Des qu'en partis, que no i tornes dese.

[1] Portentoso era già il saluto della contessa Beatrice, a voler credere al Pegulhan (*De tot en tot*...):

Ja s' tenia sol per vostra salutz
Tot hom ses plus rics e per guaritz;
Dol pot aver qui vi vostre cors gen,
E qui no 'l vi dol, mas non tan cozen:
Qu'autra vista no i poc metre pueys re,
Tant ac lo cor, qui us vi, del vezer ple!

Certo, sono effetti naturalissimi dell'amore; come anche quel tremore che s'impossessa di Dante quando si trova alla presenza di madonna. Fin dacchè la vide la prima volta, « lo spirito della vita » gli cominciò « a tremare sì fortemente, che apparia nei menomi polsi orribilmente »; e « tremando » egli esclamò (e son curiose queste parole latine in bocca a un giovinetto non peranco in età da frequentare un ginnasio!): *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi!* (§ 2). E lo dominò tanto, che « chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi » suoi (§ 11). Alla festa di nozze, « un mirabile tremore » gli fece presentire la vicinanza della gentilissima, e dovè appoggiarsi « a una pintura » per non cadere (§ 14). Onde concepì tanto spavento di trovarsi colà dove fosse anche lei, che, invitato in un crocchio di donne gentili, egli non s'accosta e non saluta se non prima si è « bene » accertato che quella non è tra esse (§ 18). Il solo pensar di lei gli produce « un tremito nel core » (§ 24); e suppone che anche gli altri provan gli effetti d'un tal fascino (§ 21 e 26):

Ov'ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core....

... quand'ella altrui saluta,
... ogni lingua divien tremando muta.

Fatale fascino, che riprende il suo potere sul poeta quando, nella mistica visione del paradiso terrestre (*Purg.* XXX, 34), la donna divina gli si ripresenta circonfusa di gloria:

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

L'Amore, che lo « avea trafitto prima che fuor di puerizia fosse » (nel romanzo, § 12, Amore lo avea spinto a scriver rime, nelle quali, aveva detto, « tu comprendi la forza ch'io tengo sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia »), ora lo ripercuote, ed egli si volge a Virgilio per gridargli (v. 46):

> Men che dramma
> Di sangue m' è rimasa che non tremi:
> Conosco i segni dell'antica fiamma!

Un siffatto tremore anche Guido Cavalcanti dice di provare. Gli occhi d'una « gentil foresetta » lo avean tanto dismagato, da fargli credere d'essere in balia della morte (ball. *Gli occhi di quella...*):

> Ella mi fere sì quando la sguardo,
> Ch' i' sento lo sospir tremar nel core....
> Sì che ciascuna vertù m'abbandona
> In guisa ch'io non so là 'v' io mi sia:
> Sol par che Morte m' aggia 'n sua balia.
> Sì mi sento disfacto, che mercede
> Già non ardisco nel penser chiamare;
> Ch' i' trovo Amor che dice: ella si vede
> Tanto gentil che non pò 'maginare
> Che om d'esto mondo l'ardisca mirare,
> Che non convegna lui tremare in pria:
> Ed i', s'io la sguardasse, ne morria.

Ma prima che codesti poeti del *dolce stil nuovo,* quegli effetti li avean sentiti e descritti i poeti della Provenza. Onde il melodioso Bernart de Ventadorn:

> Quant ieu la vey, be m'es parven
> Als huelhs, al vis, a la color;
> Quar aissi tremble de paor
> Cum fa la fuelha contra 'l ven.
> Non ai de sen per un efan,

Aissi sui d'amor entrepres;
E d'ome qu'es aissi conques,
Pot dompna aver almorna [*pietà*] gran[1].

E Aimeric de Belenoi (una cui canzone, *Nuls hom no pot complir adreitamen*[2], Dante cita due volte nella *Volgare Eloquenza:* l'una, II, 6, per esempio dell'eccellentissima costruzione onde devono esser conteste le illustri canzoni; l'altra, II, 12, delle stanze formate di soli endecasillabi[3]):

Can garda vas me,
S'eu l'esgard, m'en recre[4].

Arnaldo Daniello, « gran maestro d'amor »[5], vuol dare a intendere che il suo pensiero non si staccò mai da madonna, da allora che la vide la prima volta; e soggiunge: « Ed ora, lontano da lei, le dico inflammate parole; poi, quando la veggo,

---

[1] *Non es maravelha s'ieu chan.* RAYNOUARD, *Choix,* III, p. 44; APPEL, *Chrest.*, p. 56.

[2] Cfr. MONACI, *Liriche citate nel De Vulg. Eloq.*, p. 58 della sua raccolta di *Testi antichi provenzali;* Roma 1889.

[3] Dante dice al c. 12: « Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico Hispanos qui poetati sunt in vulgari oc. Hamericus de Belinoi: *Nuls hom....*». Pare ch'ei consideri come spagnuolo Americo, ch'era invece di vicino Bordeaux, « de Bordeles dun castel qui a nom l'Esparra ». Si potrebbe supporre che ciò fosse perchè nella Spagna quegli visse gli ultimi suoi anni, e vi morì: « e trobet bonas chanssos e bellas et avinens per una valen dompna bella e gentil de Gascoigna, que avia nom na Gentils de Rius, e per ella estet lonc temps en aqella encontrada; e pois sen parti et anet sen en Cataloigna, e lai estet e demoret tro qel moric » (DE LOLLIS, *Il Canzon. prov. A*, p. 369). Ma il vero è che Dante, conoscendo tre nazioni romanze (Italia, Francia e Spagna) e tre volgari (italiano, francese e provenzale), e volendo far corrispondere a ciascuna nazione un volgare, è costretto a destreggiarsi. E « prevalendosi di ciò, che col catalano, varietà del provenzale, s'arrivava ad afferrare un po' di Spagna, ha la furberia di dire: *alii oc, alii oil, alii si affirmando loquuntur, utputa Hispani, Franci et Latini,* e così fa corrispondere alla lingua d'*oc* gli *Hispani* (cioè, con un po' di restrizione mentale, i *Catalani*) e non già quei *Provinciales*, che egli stesso più sotto rammenta ». D'OVIDIO, *Saggi critici*, p. 366.

[4] *Era m destreing.* RAYNOUARD, *Lexique,* V, 58.

[5] PETRARCA, *Trionfo d'Amore,* IV, 41.

non so più, tanto n'avrei, che dirle ». [1] Il che racconta Gaucelm Faidit avvenga pure a lui:

> Car maintas sazos m'ave
> Qu' ab tota fait' accordansa
> Domna us cug prejar de me,
> E pois, quan mos cors vos ve,
> M' espert e non ai membransa
> Mas sol de vos esgardar,
> E no us sai ni us aus prejar
> Ni m' amor no us posc estraire [2].

E il Petrarca (son. *Pien d'un vago penster...*):

> E veggiola passar sì dolce e ria,
> Che l'alma trema per levarsi a volo. . . .
> Allor raccolgo l'alma, e poi ch' i' aggio
> Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
> Tanto le ho a dir che 'ncominciar non oso.

Ma Dante non tace perchè s'imbrogli nella scelta delle tante cose da dire, bensì perchè resta abbagliato dallo splendore divino che raggia dalla maravigliosa persona di lei (son. 9):

> Poscia mi sforzo, chè mi voglio aitare;
> E così smorto e d'ogni valor vôto,
> Vegno a vedervi credendo guarire:
> E se io levo gli occhi per guardare,
> Nel cor mi si comincia uno tremoto,
> Che fa da' polsi l'anima partire.

Onde poi lo stesso Petrarca, cambiando di modello, dirà d'aver più volte preso ardire di parlare alla sua « nemica » (son. *Più volte già*), ma

> Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano...
> Ond'io non pote' mai formar parola
> Ch'altro che da me stesso fosse intesa,
> Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.

---

[1] CANELLO, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello;* Halle 1883, canz. XV.
[2] BARTSCH, *Chrest.*, 144.

Sennonchè le fiere dame non s'inteneriscono a tanto: e il povero Ventadorn, che vede ridere la sua, esclama: « Poi ch' ella non lascia il ridere, a me ne viene dolore e danno, chè in tal giuoco mi ha messo onde io ho due tanti il peggio. Ahi! perduto è l'amore che è sol da una parte! » [1]

E anche Dante vede ridere Beatrice, e burlarsi di lui. Chè, alla festa di nozze, quelle donne gentili, ei racconta (§ 14), « accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciarono a maravigliare, e, ragionando, si gabbavano di me con questa gentilissima ». E la scena dovè essere così poco gentile, che l'amico che lo avea condotto colà, lo « prese per mano » e lo trasse « fuori della veduta di queste donne ». Tornato a casa, il povero innamorato si riduce « nella camera delle lagrime, nella quale, piangendo e vergognandosi, fra sè stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe ». E propose di scrivere un sonetto, « desiderando che venisse per avventura nella sua audienza », e cominciò:

Coll'altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova,
Ch'io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.

VI.

Un amore così trapotente ridusse, « in picciolo tempo, di sì frale e debole condizione » il giovinetto Dante, « che a molti amici pesava della sua vista; e molti, pieni d'invidia, si

[1] CARDUCCI, *Un poeta d'amore del sec. XII*, negli *Studi letterari*, Bologna 1893, p. 415. Pel testo della canz. *Lo temps vai...*, v. DE LOLLIS, *Il canzoniere provenzale A*, negli *Studi di filol. romanza* del MONACI, III (1891), p. 262.

procacciavano di sapere di lui quello ch'ei voleva del tutto celare ad altrui » (§ 4). Ma egli era ben poco disposto a sodisfare il loro « malvagio domandare »; e quando, soggiunge, « mi domandavano: Per cui t'ha così distrutto questo Amore? ed io, sorridendo, li guardava, e nulla dicea loro ». E più tardi (§ 18), benchè per la sua vista « molte persone avessero compreso lo segreto del suo cuore », non perciò egli lo rivela; e alla domanda: « A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? », egli risponde, badando a non dir troppo: « Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete; ed in quello dimorava la beatitudine e il fine di tutti i miei desiderii ».

Così facendo, non solo accontentava il suo cuore cui ripugnava che il sacro nome della donna amata fosse sulle bocche dei profani, ma ottemperava bensì a una delle principali norme della poesia amorosa di Provenza. [1] « Qu'amors per decelar dechai », ammaestrava un trovatore; e Guiraut de Calanso rassicurava la sua dama:

> Nis cug, quem pas las dens
> Uns motz descovinens;

e Lanfranc Cigala accommiatava una canzone scusandosi:

> Ja no dig' om qu' eu fassa falhimen
> S'ieu chan d'amor ni fatz d'amor parvensa:
> Qu' aissi chantan sai la celadamen
> Cubrir, don nais mos jois ni m'entendensa [2].

---

[1] Anche nella canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, che appartiene al periodo più fervido della imitazione trovatorica, Dante s'impone il più scrupoloso segreto:

> Chè più mi trema il cor, qualora io penso
> Di lei in parte, ov'altri gli occhi induca,
> Per tema non traluca
> Lo mio pensier di fuor sì che si scopra,
> Ch'io non fo della morte.

[2] Cfr. Gaspary, *Scuola*, 77.

Chi più mena vanto di segretezza in amore è quell'Arnaldo Daniello, che Dante giudicò il « miglior fabbro » di poesia occitanica (*Purg.* XXVI, 117)[1]. « Chi è troppo corrivo a parlare », sentenziava (canz. 8), « giusto è poi s' abbia a morder la lingua ». Per conto suo, « io l'amo, gli è vero », diceva, « ed è orgoglio da parte mia; ma se io godo, le assicuro anche il segreto.... Ama Arnaldo, ma non dice parola di troppo. Amore gli frena la lingua, affinchè la follia non gli faccia far fallo ». E una volta, parendogli di lasciarsi troppo andare, s'interrompe (c. 15): « O dico io troppo? No, purchè a lei non dispiaccia; chè la favella e la voce vorrei perdere, o bella, piuttosto che dir cosa a voi mal gradita ».

Occorreva guardarsi specialmente dalla curiosità petulante di quei tali amici invidiosi, contro cui se la prendeva anche Dante.

> Pus de mon joy vertadier
> Si fan aitan voluntier
> Devinador e parlier
> Envios e lauzengier;

si lamentava Peyrols[2]. E Albertetz li appaiava coi mariti gelosi, e fastidiva gli uni e gli altri:

> Enoios son li lausengier
> E il ielos cus no sen defen[3].

Bernart de Ventadorn esclamava e augurava per suo conto:

> Ai Dieus! car si fosson trian
> D'entrels fals li fin amador,
> E 'l lauzengier e 'l trichador
> Portesson corns el fron denan....![4]

---

[1] Cfr. anche *Vulg. Eloq.* II, 2, 6, 10, 13.
[2] Raynouard, *Lexique*, III, 34.
[3] *En un sonet gai e leugier.* De Lollis, *Il Canz. Prov. A*, 163.
[4] *Non es maravelha...* Appel, *Chrest.*, 56. Anche Peire Milo (Appel, *Prov. Inedita*, p. 243) augurava:

E d'imprecare egli aveva ragione, poichè codesti maldicenti gli mettevan bastoni tra' piedi:

> Si no fos gens vilana
> E lauzengier savai,
> Eu agr' amor certana! [1].

Oh se avesse saputo farli tacere per forza d'incanto!

> S'ieu saubes la gent enquantar,
> Miei enemic foran enfan,
> Que ja us no saubra triar
> Ni dir ren que 'ns tornes a dan! [2].

Vero è che madonna avrebbe dovuto non istare a sentire. Di che la supplica una ballatetta anonima:

> Bella domna, gentil faizon,
> Non credaz lausenger felon,
> Que baisson amor per nient [3].

E Gaucelm Faidit, che aveva motivo di temerne, si lamentava:

> E quar ves lieis plus soven no repaire,
> Paors m'o tol e temensa, que 'm fan
> Fals lauzengier devinador malvatz....
> C'ab los fals brais dels lauzengers savais,
> Cui Dieus abais, se vir' amors en caire
> E franh e fen, per que fai faillimen
> Dona qui 'ls cre ni 'ls ama ni 'ls consen [4].

Qualche volta il trovatore sperava di riuscire nel suo intento nonostante le male lingue. Così, Raimbaut d'Aurenga, che s'era scagliato contro quella gente villana nella canzone che comincia:

> Fals lauzengier, la mala carentena,
> Oc, e 'l mal an aiatz, qar tal falsura
> Sai mantenetz per qe li gens s'enferna
> E 'l gaugz del mon torn' en plor e en ire.

[1] *Quan la douss'aura venta.* BARTSCH, 49.
[2] *Quant l'erba* ... APPEL, *Chrest.*, 59.
[3] BARTSCH, 239.
[4] *Ara cove que 'm conort*... APPEL, *Chrest.*, 68-9.

Als drutz crus cozens lausengiers,
Enveios, vilans, mal parliers,
Dirai un vers
Que mai penssat,
Que ia dals non aurant parlat;
C'ab pauc lo cors no m'esclata
Per so q'ieu ai vist e proat
De lor malvaza barata [1],

in un'altra esclamava sodisfatto:

Mas ar, Dieu lau, m'alberga ioys,
Mal grat dels fals lauzengiers croys [2].

E Folchetto di Marsiglia, benchè annoiato, protestava che il suo amore avrebbe resistito anche al fastidio de' maldicenti:

Ab pauc ieu d'amar no m recre
Per enueg dels lauzenjadors,
Mas forsa d'amor mi rete
Que no m laissa virar alhors,
Que dels benanans sui la flors [3].

E in qualche momento, anche al Faidit sembrava di non doverli curare, per le precauzioni prese:

E pos tan gen sai cubrir mon afan,
Ja nos n'esfors lauzengers malapres
Quem tengon dan ni conoscon los bes
Qu' ieu ai d'amor ni la gran benanansa;
E s'ab midons puesc trobar acordansa,
Tan ai estat de vezer son cors gen,
Fara merce c'autre ioi non aten [4].

Folquet de Romans potè vantarsi davvero di non farne conto, poichè la sua donna non credeva ai loro falsi sermoni:

Anc no m'i noc gelosia
Ni fals lauzengiers enicx,
Que m'an fag manhs fals prezicx,
Mas elha no 'ls en crezia [5].

---

[1] PAKSCHER, *Il canz. prov. A.*, negli *Studi di filol. romanza*, III, p. 91.
[2] *Er resplan la flors enversa.* APPEL, *Chrest.*, 60.
[3] RAYNOUARD, *Choix*, III, 151.
[4] *Anc nom parti de solatz...* MONACI, *Testi*, 84.
[5] *Una chanso sirventes.* APPEL, *Prov. Inedita*, 101.

E più e meglio ancora Arnaldo Daniello. *Fals lausengier*, egli impreca una volta fra tante (canz. 17), « possa il fuoco bruciarvi la lingua, e un cancro corrodervi ambedue gli occhi!... Di tanto impedite l'Amore, che per poco non cade. Vi sperda Iddio, senza che ve ne accorgiate, poichè voi vi fate maledire e sprezzar dagli amanti. La Disgrazia è quella che vi sostiene, o sconoscenti, che peggiori divenite quanto più vi si corregge! » Poi allo sdegno fa succedere il disprezzo e la sfida. « Non v'è al mondo uomo il quale desideri avere una grande fortuna come io desidero aver lei; e per lei ho in non cale i nojosi [*enoios*] pei quali è una festa il danno d'Amore » (c. 17). « Il forte desio che m'entra in cuore non può spezzarlo dente ned unghia di referendario [*lausengier*], chè l'anima si danna colla maldicenza » (c. 18); giacchè « io non li temo i villani dalle lingue affilate, sebbene abbiano fatto fallire il signor di Gallizia » (c. 12). E questa di Arnaldo non era vuota vanteria, chè le male lingue non eran valse ad impedirgli le migliori fortune in amore. « Cara fu la mia venuta », egli canta, « e bene accette le mie parole... quel dì ch'io e madonna ci baciammo, ed ella mi fece riparo col bello azzurro suo manto, affinchè i ciarloni dalla lingua serpentina [*lausengier fals, lenga de colobra*] non lo vedessero, e ne andasse fuori qualche malo discorso » (c. 12). Il suo era oramai un amore corrisposto: che gli poteva dunque importare delle ciarle altrui? « Oramai nulla più mi cale di loro, però ch' io amo, e mi ama colei che io desidero » (c. 5).

La Beatrice era troppo soave e gentile creatura perchè il suo trovatore potesse prendere anch'egli codest' aria da spavaldo e un accento così iroso contro i curiosi petulanti. Non già che questi non riuscissero alcuna volta a fargli del danno; chè, quand' ei cominciò a filare il nuovo amoruccio con la seconda donna della difesa, e « troppa gente » ne ragionò « oltre

li termini della cortesia », la Beatrice « per questa cagione », egli racconta (§ 10), « cioè di questa soverchievole voce che parea m'infamasse viziosamente,... passando per alcuna parte, mi negò il suo dolcissimo salutare ». Con siffatta gente, Dante però si comporta mitemente e prudentemente; così che il suo modo di fare rassomiglia molto a quello tenuto da Guiraut de Salinhac:

Mas de lauzengiers mi lau,
  Quar fan cuidar qu'eu am alhor,
  E pois demandom que fau
  Ni on ai pauzada m'amor.
  Et eu, quar son mal e brau,
  Tem los tant que dirai la lor:
  La genser es qu'om mentau
  E la melher de sa ricor;
Francha, de bella paria,
  Gen parlan, de bel solatz,
  La trobaretz cascun dia,
  E tot quan fai ni ditz platz:
  Sens e pretz e cortesia,
  Gajez' e fina beutatz,
  Estan ab leis noit e dia,
  Sitot enoja'ls malvatz [1].

Tuttavia, a lungo andare, il segreto sarebbe stato scoperto. E per deludere la curiosità indiscreta, un buon espediente era un amore finto. « Sebbene », dice Arnaldo (c. 7), « poco io di lei parli, molto ne ho in cuore, e ve lo fa rimaner la paura. Va fingendo la lingua; ma il cuore ama ciò che gli dà doloroso diletto..... È folle chi con vani discorsi procura di mutarsi il gaudio in dolore. I referendarii [*lausengier*], Dio li rovini!, non hanno lingua adornatrice: l'uno vi consiglia, brontola l'altro; e intanto vien disfatto ogni amore, per quanto grande esso sia. Se non che io, fingendo, mi guardo dai loro

[1] *Per solatz e per deport.* Bartsch, 205.

discorsi, ed amo schivando ogni errore. E però la mia donna mi tien lieto e in salute con un favore di che m'ha consolato, che non m'uscirà tuttavia dalla strozza, per tema ch'ella non mi si mostri adirata; poichè tuttora io sento la virtù di Amore che m'impone di non manifestare l'animo mio. E così io faccio celando e temendo, poichè veggo per ciarle molti amori disfatti ». E quando i ramoscelli germogliavano e si coprivano di fiori, e via per il frutteto si udivan canti e gorgheggi, egli inviava una canzone in versi pregiati alla sua dama (c. 2) per dirle: « Ma alzi chi vuole la voce; non io; buona donna adorata, ad altre mi volterò. Bensì per paura dei curiosi [*devinaill*], a causa dei quali il Gaudio è in trepidanza continua, mi do l'aria di non vi amare; chè mai noi avemmo di quella razza a godere: li colga il malanno! Pure, sebben dappertutto io vada facendo tai mostre, sempre a voi rivengo col pensiero: chè io canto, e il mio canto ha valore per il gaudio che ci demmo là dove ci siamo lasciati! » E in un'altra sua canzone primaverile, ch'ei si proponeva di adornare di fiori il cui frutto fosse amore, grano il gaudio e l'odore di noce reale (c. 13), cantava: « Va! ben son pazzo! E che vado cercando di meglio? Poichè io non voglio, se non per infinta, amoreggiare con altre ».

Lo stesso, se non peggio, avea fatto Folchetto di Marsiglia, stando a quello che ne racconta la biografia provenzale. Egli « amava la moiller d'en Baral so seingnor, madomna n' Alazais de Roca Martina,... e guardava se mout qu'om nol saubes, per so qu'ella era moillier de so seingnor, quar li fora tengut a gran felonia. E la domna si sofria sos precs e sas chansos, per la gran lausor qu'el fazia d'ella. E 'n Barals si avia doas serors de gran pretz e de gran valor. La una avia nom na Laura de Sain Jolran, l'autra avia nom na Mabilia de Ponteves. Abdoas estavan con en Baral. E 'n Fol-

quetz avia tan d'amistat con amdoas que semblans era qu'el entendes en cascuna per amor. Et madonna n' Alazais si cresèt qu'el en na Laura s'entendes e queil volgues ben, e si l'encuset e'l fetz encusar per motz cavalliers e per motz d'autres omes, si qu'ella li det comjat, que no volia plus son prec ni sos ditz, e que se penes de na Laura, e que de leis non esperes mais bens ni onor. Folquetz fo molt tritz e dolens quan sa dona l'ac dat comjat, e layset solas e chan e rire. Et estet longa sazo en marrimen, planhen se de la desaventura que l'era venguda; car perdia sa dona, qu'el amava mays que re del mon, per lieis a cui el no volia be sino per cortezia » [1].

E Dante non si fece scrupolo di ricorrere a un simile sotterfugio anche lui. Tutti ricorderanno la scenetta in chiesa. Mentre i fedeli della Regina della gloria erano intenti a cantar le loro preci, il fedele di Beatrice contemplava estasiato la gloriosa regina della sua mente. E non s'accorse che molti curiosi lo spiavano, se non quando essi mormorarono tra loro: « Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui! » Per sua buona ventura, tra la Beatrice e lui si trovava un'altra donna bella e gentile, la quale, credendosi guardata, lo riguardava; ed essa fu supposta l'oggetto vero d'una tanta passione. E l'innamorato profittò dell'equivoco, « ed immantinente », soggiunge, « pensai di fare di questa gentil donna schermo della veritade; e tanto ne mostrai in poco tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima » (§ 5). Ma questa donna dovè partirsi di Firenze; e il poeta, « pensando che se della partita di lei ei

---

[1] Chabaneau, *Les biographies des troubadours*; Toulouse 1885, p. 81.

non parlasse alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del suo nascondere, propose di farne alcuna lamentanza in un sonetto » (§ 7). Che comincia traducendo le parole di Geremia: *O vos omnes.....*, e continua, « con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano », accennando cioè al suo vero amore (son. 2):

> Amor, non già per mia poca bontate,
> Ma per sua nobiltate,
> Mi pose in vita sì dolce e soave,
> Ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
> Deh! per qual dignitate
> Così leggiadro questi lo cor have?

E tra le altre cosette per rima, come felicemente congetturò il Carducci [1], ci sarà stato il sonetto, che il Muratori trascrisse da un codice dell'Ambrosiana e che tutti reputano sicuramente dantesco:

> Di donne io vidi una gentile schiera
> Quest' Ognissanti prossimo passato,
> Ed una ne venia quasi primiera,
> Seco menando Amor dal destro lato.
> Dagli occhi suoi gettava una lumiera [2],
> La qual pareva un spirito infiammato:
> E i' ebbi tanto ardir, che in la sua cera
> Guardando, vidi un angiol figurato.
> A chi era degno poi dava salute
> Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
> Empiendo il core a ciascun di virtute [3].
> Credo che in ciel nascesse esta soprana,
> E venne in terra per nostra salute [4]:
> Dunque *beata* chi l'è prossimana.

---

[1] Nella *V. N.* illustrata dal D'Ancona, p. 45.

[2] Il Guinizelli, nel son. *Gentil donzella...*: « Che 'l vostro viso dà sì gran lumera ».

[3] Guinizelli, son. *Voglio del ver...*: « Ch'abbassa orgoglio a cui dona salute ».

[4] Son. *Tanto gentile...*: « E par che sia una cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare ».

Nel quarto verso, Amore non può esser che Beatrice; la quale poi anche più apertamente è indicata nell'ultimo.

« Quasi sbigottito della bella difesa che gli era venuta meno », Dante fu soccorso da Amore; che, incontratolo, gli consigliò una nuova finzione, e un'altra donna gli « nomò sì ch'ei la conobbe bene » (§ 9). E questa volta non pare mirasse troppo alto, chè ei non osa di chiamar 'gentile' il nuovo suo schermo (§ 10); e Beatrice ora appunto gli nega « il suo dolcissimo salutare », dacchè ciò che si susurrava parea lo « infamasse viziosamente ».

Arnaldo e Folchetto erano cari a Dante, e tutti e due egli immortalò nel suo poema: l'uno autorevolmente anteponendo, contro l'opinione degli « stolti », a quel Guiraut de Bornelh « di Lemosì » (*Purg.* XXVI, 118 ss.) le cui canzoni aveva nella *Volgare Eloquenza* (I, 9; II, 5 e 6) citate con onore[1];

---

[1] « Arnaut Daniel... est par excellence le maître du *trobar clus*, de cet art singulier où on estimait en seconde ligne la difficulté de composition pour le poëte et en première la difficulté de compréhension pour l'auditeur. Ce genre, qui nous paraît rebutant et puéril, avait certains mérites dont le plus grand était, en donnant à chaque mot une importance exagérée, de préparer la création du style expressif, concis, propre et personnel qui devait se produire avec un incomparable éclat dans la *Divine Comédie*. Aussi Dante admirait-il profondément Arnaut Daniel, qu'il avait certainement étudié à fond. Dans un passage célèbre du *Purgatoire* il le déclare bien supérieur à Guiraut de Borneil, que lui préfère la vaine opinion du vulgaire. Nous sommes aujourd'hui de l'avis du vulgaire, et le jugement de Dante a surpris tous les critiques modernes ». GASTON PARIS, *Études sur les romans de la Table Ronde*, nella *Romania*, X (1881), p. 478-9. — Quanto ai famosi versi (*Purg.* XXVI, 118-9):

Versi d'amore e prose di romanzi
Soperchiò tutti,

nel 1826 il DIEZ (*Poesie der Troubadours*, p. 208) e nel '32 e più tardi il FAURIEL (*Hist. litt. de la France*, XXII, 213) avean preteso che le *prose di romanzi* e il *vulgare prosaicum* del trattato latino (*V. E.* I, 10) designassero romanzi in versi; ma contro la loro affermazione, cfr. BOEHMER, *Ueber Dante's Schrift de V. E.*, 1866, p. 7. Il PARIS (l. c., p. 479 ss.) è tornato sul verso dantesco, e ha interpretato: « On l'a toujours entendu en ce sens qu'Arnaut aurait composé des vers d'amour et des romans en prose qui surpassaient tous les autres; mais il signifie simplement: 'il a dépassé tous les vers d'amour et toutes les proses de romans; il est su-

l'altro, una cui canzone avea pur rammentata nel trattato latino (II, 6) tra gli esempi illustri [1], sollevando al terzo cielo, dopo nessuno o pochissimo indugio nel Purgatorio, morto com'era il 1231. Con tutti e due ei si valse del suo diritto di grazia. Poichè Arnaldo — che aveva cantati, se non altresì praticati, brutti amori [2], e che lui, Dante, prima e il Petrarca dopo avean preso a modello in quelle sestine che son tra le cose meno pure dei loro canzonieri — è ammesso a scontar la sua pena purgatrice accanto al pudico e mistico, quale almeno apparisce dai versi, Guido Guinizelli; e Folchetto, già lieto e beato, ricorda sorridente i suoi trascorsi giovanili (*Par.* IX, 97 ss.):

> Che più non arse la figlia di Belo,
> Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
> Di me, infin che si convenne al pelo;

---

périeur à la fois aux auteurs de vers d'amour et de romans en prose ', c'est-à-dire, si on tient compte de la manière toujours très-particulière dont Dante formule ses jugements, et si on se reporte à un passage bien connu du *De Vulg. Eloq.*, ' il a effacé tous ceux qui ont écrit soit en provençal, soit en français ' ». Il Canello (p. 29–32) non volle accontentarsi di questa chiosa; e tornando alla vecchia ipotesi, avvalorata dal Raynouard (*Journal des savants,* marzo 1831) con un esempio tratto da Gonzalo de Berceo che in due luoghi chiama *prosa* la sua *Vita di san Domenico di Silos* scritta in quartine monorime (« De uno confessor sancto quiero far una *prosa* » e « Quiero far una *prosa* en roman paladino »), sostenne che « dal fatto... che la parola è adoperata dal Berceo per un componimento epico, e che essa sicuramente significò anche una certa specie di canti di chiesa », si dovesse indurre « ch'essa, al tempo di Dante, non mirasse a distinguere il genere epico dal lirico, ma indicasse un certo genere metrico, adoperato nella poesia religiosa, morale, sia lirica che epica ». Codesta però non è che una ingegnosa sottigliezza. Cfr. anche la recensione del Renier, nel *Giornale Storico*, I, p. 315 ss.

[1] La canzone *Tan m'abellis l'amoros pessamens* (v. Monaci, *Testi ant. provenz.*, p. 49), la cui intonazione par che Dante imitasse nelle terzine che mette in bocca ad Arnaldo, nel *Purg.* XXVI, 140: *Tan m'abellis vostre cortes deman.* Anche Sordello però avea cominciata una sua canzone: *Tant m'abellis lo terminis novels.* Come poeta, Dante avea per Folchetto tanta stima, da far dire a Cunizza (*Par.* IX, 37 ss.) che di lui

> Grande fama rimase, e, pria che moia,
> Questo centesim'anno ancor s'incinqua.

[2] V. indietro, p. 139 n.

Nè quella Rodopëa che delusa
Fu da Demofoonte; nè Alcide
Quando Jole nel cuore ebbe rinchiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa che a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provvide.

E pensare che la povera « figlia di Belo », Didone, si trova invece nella schiera ov'è Francesca! (*Inf.* V, 85)[1]. Bisogna però considerare che Folchetto, non solo non s'era ucciso per amore, ma avea ben per tempo mutato vita. Quando la sua donna morì, e dopo di lei il marito signor Baral e il re Riccardo e il conte Raimondo di Tolosa e il re Alfonso, « el, per tristesa de la soa domna e dels princes que vos ai ditz, abandonet lo mon e si s'en rendet a l'orde de Cistel cum sa muiller e cum dos fillz qu'el avia. E si fo faitz abas d'una richa abadia qu'es en Proensa, que a nom lo Torondet; e puois el fo faitz evesques de Tolosa e lai el moric »[2]. E prima di morire, aveva fatto qualche altra cosa, di cui un focoso polemista e un ardente apostolo di fede qual era Dante non

[1] Le colpe che Dante più si mostra propenso a perdonare sono appunto quelle d'amore. Oltre la naturale inclinazione, lo rendeva forse indulgente l'esempio del Divino Maestro, il quale non avea disdegnate le cure della donna « quae erat in civitate peccatrix », e avea anzi promesso che « remittuntur ei peccata multa quoniam dilexit multum » (Luca, VII, 47). Danna, è vero, all'Inferno la sciagurata Francesca, ma con tanto pietoso rammarico da compensarla ad usura della crudeltà della sentenza. Ammette poi un pentimento *in articulo mortis* della misteriosa Pia, peccatrice « infino all'ultim'ora » (*Purg.* V, 53). E rende luculenta nel terzo cielo Cunizza, la « magna meretrix » che ora, come se niente fosse stato, « lietamente a sè medesma indulge La cagion di sua sorte e non le noia » (*Par.* IX, 34–5); e fa scintillare « Come raggio di sole in acqua mera » (IX, 113-4) quella « mulier meretrix nomine Rahab » (*Josue,* II, 1) che tradì Jericho!

[2] Il Petrarca, *Trionfo d'Amore,* IV, 49-51:

Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto, ed a l'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.

I quali versi accennano anche al fatto ricordato nelle prime parole della biografia: « Folquetz de Marseilla si fo de Marseilla, fils d'un mercadier que fo de Genova ».

poteva non tenergliene conto: avea, come vescovo, dato la caccia agli Albigesi. Ed è strano che il Bartoli trovi « strana » la beatificazione « del sanguinoso vescovo ». Dante non è un mite pensatore, rifuggente dal domma e dall'assolutismo scolastico: a dargliene il potere, egli forse non si sarebbe fatto scrupolo di adoperare il ferro o il fuoco contro (*Par.* XIII, 127)

> quegli stolti
> Che furon come spade alle Scritture
> In render torti li diritti volti.

Domenico di Guzman, ben altro cacciatore d'eretici che Folchetto, per lui è santo proprio al modo stesso di Francesco d'Assisi; e, pregiando l'uno, crede si esaltino entrambi (*Par.* XI, 40 ss.),

> Perchè ad un fine fur l'opere sue!

Il primo « fu tutto serafico in ardore » (XI, 37); l'altro (XII, 55),

> l'amoroso drudo
> Della fede cristiana, il santo atleta,
> Benigno a' suoi ed ai nemici crudo.

VII.

Una volta il giovane Dante, stanco delle dissimulazioni, si lasciò vincere dalla tentazione di spiattellare il nome della sua vera beatrice; e lo fece con un nuovo artificio. « Presi », racconta (§ 6), « i nomi di sessanta le più belle della cittade ove la mia donna fu posta dall'altissimo Sire, e composi una epistola sotto forma di serventese...; e componendola, maravigliosamente addivenne che in alcun altro numero non sofferse il nome della mia donna stare se non in sul nove, tra'

nomi di quelle donne ». Il serventese però non trascrisse; anzi dice che non ne avrebbe fatto neppur menzione, se non fosse stata per quella maravigliosa congiuntura del numero nove.

Poichè la forma del componimento è d'origine provenzale, si può congetturare che Dante avesse avanti qualche modello in lingua d'oc. E il primo a cui vien fatto di pensare è il *Carros,* che Rambaldo di Vaqueiras aveva intonato in lode d'un'altra Beatrice, la figliuola del marchese di Monferrato[1], « flors de totas las melhors ». Le più belle e giovani donne d'Italia e di Provenza fanno lega per muover perfida e mala guerra alla bellissima marchesana:

> car tan lor es sobreira,
> Qu' encontra leis faran totas senheira
> E guerr' e foc e fum e polvereira;

ma *na Biatriz* scende nel campo e mette in fuga quell'esercito leggiadro.

Sennonchè conosceva Dante le canzoni del poeta di Vaqueiras? Per quanto la cosa paia molto verosimile, pure fa specie che egli non lo nomini mai; neanche per citarne, a proposito del dialetto genovese (*V. El.* I, 13), il contrasto con la ritrosa donna di quella città[2]. E sì che Rambaldo, e per le sue benemerenze verso la nostra poesia (sessant'anni prima che Dante nascesse aveva composta in lingua di sì una strofe del suo *descort*[3]) e verso il nome glorioso di Beatrice, e per

---

[1] Rambaldo stesso chiama Beatrice « filha del marques », e chiama il marchese « sos paire » (BARTSCH, *Chrest. prov.*, 124–8); la biografia provenzale dice invece che questo trovatore « enamoret se de la seror del marques que avia nom ma dona Biatriz » (MAHN, *Werke,* I, 358). V. per la questione CERRATO, *Il Bel Cavaliere di Rambaldo di Vaqueiras*, in *Giorn. Stor.*, IV, p. 81 ss.; e P. MEYER, in *Romania,* XIV, 614.

[2] *Domna tant vos ai pregada.* APPEL, *Prov. Chrest.*, 131; e CRESCINI, *Per gli studi romanzi*, Padova 1892, p. 33 ss.

[3] *Aras cant vei verdejar.* P. MEYER, *Recueil d'anciens textes bas-latins, provençaux et français;* Paris 1874, p. 89. Cfr. GASPARY, *Storia,* I, 47–8.

la vita nobilmente avventurosa, avrebbe meritato un ricordo! Non era scorso un secolo dacchè, abbandonata la gentil contea d'Orange ove già oramai sonava molto il suo nome di poeta, avea passato le Alpi, e nella corte del « buon marchese di Monferrato » — che fu di quei pochi valenti uomini che ognuno « ha ancora nel cuore quando delle loro messioni si fa menzione », e, « certo, non solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli che prima morire vorrebbono che ciò fare, amore hanno alla memoria di lui » (*Conv.* IV, 11) [1] — era stato accolto con la più affettuosa cordialità.

[1] Dalla compagnia in cui è posto (Alessandro Magno, il re di Castella, il Saladino, il Conte di Tolosa, Beltramo dal Bornio e Galasso da Montefeltro), mi pare risulti anche più verosimile che codesto liberale Marchese, elogiato nel *Convivio*, sia Bonifacio, « un de' migliori baroni e de' più larghi e de' migliori cavalieri che fossero nel rimanente del mondo », quale lo giudicò il Ville-Hardouin che lo conobbe. Altri ha invece supposto che sia da identificare con quel

Guglielmo Marchese
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese.

(*Purg.* VII, 134-6). Ma non mi sembra a ragione. Questo Guglielmo governò dal 1254 al 1292. Profittando delle discordie che travagliavano le città libere della Lombardia, allargò i confini del suo marchesato. Quando l'esercito angioino, nel 1274, scese in Italia, ei gli dischiuse il passo; ma quando s'accorse che il re Carlo mirava alla conquista della Lombardia, gli si voltò contro, e, fatto lega colle repubbliche di Genova, di Pavia e di Asti, ne assalì i presidii nel Piemonte, li cacciò via, e si fece proclamare capitano e signore di Pavia, Novara, Torino, Alba, Ivrea, Alessandria e Tortona. Le città guelfe si unirono però ai suoi danni; e nel 1290 la repubblica di Asti, per ritorgli Alessandria, suscitò in questa la rivolta. Ei corse a sedarla; ma tutto il popolo insorse e, fattolo prigione, lo chiuse in una gabbia di ferro, dove, esposto al ludibrio del popolo, lo lasciò miseramente languire. E l'odio degli Alessandrini, non ancora estinto, temendo ei non si fingesse morto, volle che, prima di seppellirlo, si provasse se fosse morto davvero, colandogli addosso gocce di lardo e di piombo liquefatto; e volle che l'abbominato nome, e quelli della sua stirpe, fossero cancellati da tutte le scritture. Il MURATORI (*Annali*, 1290) sentenziò: « grandi furono le di lui virtù, maggiori nondimeno i suoi vizi, per li quali era odiatissimo; felice, se seppe profittar del tempo, che Dio gli lasciò, per far di cuore penitenza de' falli suoi ». Dante, ponendolo nell'antipurgatorio, ammette appunto ch'ei si pentisse prima di morire. E bene sta; ma come avrebbe potuto dargli del *buono*, ed affermare che tutti *amore hanno* pure alla memoria sua? — Tra' motivi che avranno consi-

Ed ai fianchi del prode marchese Bonifacio, avea avuto campo di mostrare la sua valentia così nell'arte di rimare come in quella della guerra [1]. Bonifacio era con lui quando con un colpo di mano strappò ad Alberto Malaspina, che avea sposata una delle sue sorelle, la bella Seldina da' Mari vivamente amata da Posson d'Angilar; e a Rambaldo convenne sostenere e ribattere, anche in nome del suo signore, le ire poetiche di quel marchese trovatore, primo degl'Italiani che poetassero in provenzale, e così liberale signore da vantarsi di rubar sulle strade « per talen de donar » [2]. E aveva seguito il suo signore nelle fazioni contro Asti, in una delle quali, a Quarto, salvò dalle mani nemiche il rivale Alberto Malaspina caduto di cavallo; e nella spedizione dell'imperatore Arrigo VI sul regno di Sicilia (1194); e a Soissons (1201). E quando, morto il Conte di Champagne, il Marchese fu proclamato capitano della nuova crociata, ei non ebbe cuore di lasciarlo partir

---

gliato il poeta a fargli grazia, ce ne saranno stati anche di politici. Nel 1271 egli era passato in seconde nozze con Beatrice figliuola di Alfonso X di Castiglia, ed era stato perciò nominato vicario imperiale in Italia; e a Dante non dovè riuscire sgradita la parte energica da lui presa contro le città guelfe della valle del Po. Come poi sarà valso a renderlo più pio con lui, e l'efferata morte inflittagli dagli Alessandrini, e il degenere successore. Il marchese Giovanni suo figlio mosse infatti guerra ad Alessandria; ma ne ebbe la peggio, perchè i Visconti di Milano e i marchesi d'Este corsero in aiuto dell'alleata guelfa. I vincitori si divisero parecchie terre del Monferrato; onde, conclude l'ANONIMO, « di quello che feciono quelli d'Alessandria tutto il paese ne pianse gran tempo ». Nella *Volgare Eloquenza* (I, 12), Dante inveisce contro Giovanni, imbrancandolo tra i grandi vigliacchi d'Italia. « *Racha, racha!* », egli grida, ripetendo la voce di scherno consacrata nell'Evangelo di Matteo (V, 22): « quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum secundi Caroli? quid cornua *Iohannis* et Azzonis [Azzo VIII d'Este] marchionum potentum?... nisi: Venite, carnifices! » ecc.

[1] Cfr. CARDUCCI, *Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII*, nella *N*[a]. *Antologia* del 1° gennaio 1885.

[2] Cfr. O. SCHULTZ, *Die Briefe des Trobadors Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I*, ecc., Halle 1893; e *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*, Berlin 1883. Anche CARDUCCI, *La poesia e l'Italia nella quarta crociata*, nella *N*[a]. *Antologia* del 16 febbraio 1889.

solo, quantunque non avesse da principio nessuna voglia di passare il mare:

> E cant' anes per crozat ves Saisso,
> Hieu non avia en cor, Dieus m'o perdo,
> Que passes mar, mai per vostre resso
> Levei la cros e pris confessio [1].

E nell'Oriente appunto, combattendo da valoroso incontro alla nequizia dei Maomettani usurpatori della nostra giustizia, mezzo secolo dopo di Cacciaguida, egli avea saputo affrontare una morte da eroe. Assaliti a tradimento nel 1207 sul Rodope, mentre era insieme col Marchese e con pochi altri latini, da una soverchiante masnada di Bulgari, era restato lì a difesa del suo signore ferito e moribondo, fino a che da quella gente turpe non fu egli stesso disviluppato dal mondo fallace.

E, per diversa ragione, più strano è il silenzio che su codesto prode trovatore serbano le cronache e ogni altra specie di carte monferratesi. Esse però taccion pure della contessa Beatrice, e di tutti quegli altri trovatori che da altre fonti sappiamo aver frequentata la corte di Bonifacio. Occorre giungere al Petrarca per sentirne ricordare il nome presso di noi. Ma urtiamo subito in un nuovo scoglio. Tra' poeti « di portamenti e di volgari strani », ei distingue « quei ch'Amor sì leve afferra » da « quei che fur conquisi con più guerra »; e di questi ultimi nomina:

> l'uno e l'altro Raimbaldo,
> Che cantâr per Beatrice in Monferrato [2].

Di Rambaldi trovatori se ne conoscon cinque: quelli di Vaqueiras e di Aurenga, che sono i più illustri; quelli del

---

[1] Cfr. anche STENGEL, *Studi sopra i canzonieri provenzali di Firenze e di Roma*, nella *Rivista di filol. romanza*, I (1872), p. 33; e CRESCINI, *Per gli studi romanzi*, p. 57 ss.
[2] *Trionfo d'Amore*, IV, 46-7.

Beljoc e d'Hières, di ciascuno dei quali ci resta un'unica canzone; e finalmente un Raimbaut provincialis, da cui il Barberino attinge due aneddoti [1]. Ma di essi soltanto quel di Vaqueiras cantò di Beatrice; chè l'altro d'Aurenga pare non mettesse mai piede in Italia, o per lo meno nel Monferrato, e giammai celebrasse nei suoi versi, dove pur nomina molte dame, la valorosa contessa. E forse il Petrarca potè confondere questa con un'altra famosa Beatrice, l'ardente contessa di Die, sorella di Guigo IV delfino del Viennese e moglie di Guglielmo I di Poitiers, signore del Valentinese e di Diese; la quale, a voler prestar fede alle solite biografie, sarebbe stata amata o avrebbe amato « l'altro Raimbaldo ».

D'una confusione si tratterà a ogni modo [2]. E sì che il Petrarca viveva in un periodo, rispetto a Dante, di cultura più progredita; dei trovatori era studioso ed imitatore più assiduo; i fatti letterari antichi e moderni indagava con critica curiosità; e, quel ch'è più, avea dimorato lungamente a Carpentrasso, a Valchiusa, ad Avignone. « Nommer Avignon c'est indiquer... l'un des centres principaux de la poésie provençale: Orange, Vaqueiras n'en sont pas éloignés, et l'auteur des *Trionfi* se souviendra un jour des deux Rambaud » [3].

Certo, alla concezione e alla esecuzione di codesta opera non valse poco l'esempio di Dante, così pel concetto fondamentale di collegare i destini dell'umanità all'apoteosi della donna amata, come per quelle letàne di femmine e di viri procedenti sotto le gotiche arcate delle terzine. Ma non alla foggia

---

[1] « Il est de toute évidence que ce Raimbaut inconnu ne peut être identifié ni avec Raimbaut d'Orange ni avec Raimbaut de Vaqueiras ». THOMAS, *F. da Barberino*, p. 128–9.

[2] I codici dànno: *Che cantâr per*, *Che cantâr pur*, *Che cantò per*, *Che cantâr Beatrice*; e la volgata: *Che cantò pur*. Cfr. *I Trionfi di F. P. per cura di* C. PASQUALIGO; Venezia 1874, col. 49.

[3] BARET, *Les troubadours et leur influence sur la littérature du Midi de l'Europe;* Paris 1867, p. 176.

della soave giovinetta fiorentina il Petrarca abbigliava la sua dolce guerriera, nella giornata campale in cui essa dovea trionfar dell'Amore. Laura si fa innanzi, ardita condottiera d'innumerevole esercito di donne raccolte d'ogni parte, ed è rivestita di candida gonna e « lo scudo in man che mal vide Medusa ». Nè queste sue compagne d'armi han nulla che vedere con le gentili compagne della Beatrice: esse sono invece o le « sacre benedette vergini », alla maniera di Clelia; o quelle « che 'n su la cima son di vera onestate », quali Lucrezia e Penelope e perfin Saffo e perfino Giuditta! E aspettano a piè fermo l'avversario, che, armato di « tutt' i suo' argomenti », con gran fracasso muove contro di esse; gli spezzano strali, faretra ed arco, gli spennacchiano le ali, e ad una colonna di diaspro con una catena di diamante e di topazio, dice il poeta,

> Legar il vidi, e farne quello strazio
> Che bastò ben a mill'altre vendette,
> Ed io per me ne fui contento e sazio.

Proprio come Dante innanzi allo strazio che la fangosa gente facea di Filippo Argenti! Il Petrarca non trova altra donna a cui meglio assomigliare questa Laura, scappatagli di mano di punto in bianco paladina formidabile, che la vergine Camilla. Ma al confronto anche questa le resta al di sotto, come pur tutte le Amazzoni:

> Non ebbe mai di vero valor dramma
> Camilla e l'altre andar use in battaglia
> Con la sinistra sola intera mamma [1].

Gli è che Laura questa volta scimiottava la Beatrice di Monferrato, il Bels-cavaliers a cui Rambaldo decretava gli onori del trionfo nel suo *Carros*.

---

[1] *Trionfo della Castità.*

Il quale dovett'esser noto in Italia anche per opera di quegli altri trovatori che, insieme con Rambaldo o poco dopo, avean passate le Alpi e chiesta ospitalità alle corti dei Monferrato, dei Malaspina o degli Estensi. Uno di essi, Albertetz de Sestairon de Gapenses, bizzarro poeta di quell'antico Currado Malaspina dal quale discese poi l'altro Currado cui Dante parla con tanta gratitudine nella valletta del Purgatorio (VIII, 65 e 118), scrisse una schiva e cinica canzone in biasimo dell'amore, in cui passa a rassegna, suppergiù alla maniera del Vaqueiras, le più celebrate donne del suo tempo, per concluderne però che nessuna di esse era veramente degna di amore. Il biografo dice di lui: « ben fon grasitz pres e loing per los bons sons que fazia, e ben fon bons ioglars en cort e plazentiers entre las bonas gens »[1]. E questa canzone è scritta appunto per motteggiare, con quella piacevolezza un po' grossa che i tempi comportavano, le dame galanti e i poeti adoratori. A sentirgli dire ch'ei sarà « de las dompnas *salvatges* », e che quando pensa d'aver conquistata la donna « adoncs la trob plus *salvatga* e peior », potrebbe anche supporsi che sotto al motteggio ei celasse una punta per ferire una qualche Selvaggia, del cui amore non potesse dirsi contento. Parrebbe anzi che questa canzone fosse in immediato rapporto con un'altra, dove pur è fatta menzione d'una « salvatga ». Ei vi domanda mercè nel modo più umile:

> E s'ieu de ren mi laissarai mon fre,
> Per merce us prec que no'm siatz salvatga,
> Anz m'escoutatz e ia non fassatz ren[2].

Ed è verosimile si tratti della figlia stessa di Currado, Selvaggia d'Auramala, per la quale c'è una lode fatta a mezza

[1] De Lollis, *Il Canz. prov. A*, p. 155.
[2] *Destreitz d'amor veing denan vos.* De Lollis, p. 159.

bocca, e con una cert'aria di mistero, nella canzone in dispregio delle donne [1]:

> Sil *Salvatga* la bella d'Auramala,
> Qe de bon pretz a faich palaitz e sala,
> Non so tenga ad orguoill ni a tala,
> Non amaria lieis ni sa seror,
> Sitot de pretz son en l'aussor escala
> E son fillas d'en Colrat mon seignor.
> Pero s'amors m'agra ferit sotz l'ala,
> S'amar degues mas non ai ges paor [2].

---

[1] *En amor trob tantz de mals seignoratges.* DE LOLLIS, p. 160.

[2] Codesta Selvaggia sembra desse molto da dire ai poeti. Uc de Saint Cyr, lamentando la ritrosia di Alais de Vidallana (della quale invece ha molto da lodarsi Lanfranc Cigala) e compiacendosi delle cortesie di Adonella de Breissana, terminava la sua *cobla* con un saluto alla sua bella signora:

> Na Salvaga, d'aitan siatz certaina,
> Que lonjamenz de vos me fai plaizer
> Lombardia e la Marcha e Toscaina.

Ma Nicoletz de Turrin rispondeva:

> N'Adonella sai qe n'avia penedenza,
> Car vos onret; e Salvaga nom platz,
> Car vos acuoill nius fai bella parvenza.

Cfr. MONACI, *Testi* ecc., 89; BARBIERI, *Origine della poesia rimata*, Modena 1790, p. 84 e 76; MUSSAFIA, *Ueber die provenz. Liederhandschr. des G. M. Barbieri*, in *Sitzunberichte des K. Akademie der Wissenschaften*, v. LXXVI (Vienna 1874), genn.-febbr., p. 248; e SCHULTZ, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*, in *Zeitschr. f. rom. Philol.*, VII, 214 ss. — Lanfranc Cigala rimproverava un amico d'essersi innamorato di madonna Selvaggia (BARBIERI, p. 86; MUSSAFIA, 249):

> N'Enric, no m'agrada nim platz.....
> Que vos es tant enamoratz
> De na Salvaja la valen.

— Non saprei poi di altri che abbia celebrata *sa seror*, Maria d'Espero d'Auramala, se pur non è lei il *Bel-esper* e il *Mon-tesaur* e il *Bel-thesor* di Gaucelm Faidit. Il quale così accommiatava la canzone *Tuich cill que a mon valor* (DE LOLLIS, 229-30):

> Vas Monferrat ten ta via
> A *mon tesaur* ses faillia,
> E dil, chanssos, que ill sap mieills valer
> De nuill autra que hom puosca vezer;

e così l'altra *Sitot nonca ses grazitz* (DE LOLLIS, 247-8):

> Mos vers volrai que sia auzitz
> Per *mon bel thesor*.....

Il componimento di Albertetz termina:

> Seign'en Colrat, grans es vostra despessa,
> Don poia ades e creis vostra lauzor.

Il qual commiato fa ripensare ai versi d'un ben altro trovatore che, ramingo, capiterà un secolo dopo alla corte dei Malaspina; e della ospitalità ricevutavi dal nipote di codesto primo Corrado si sdebiterà con profetica riconoscenza (*Purg.* VIII, 124):

> La fama che la vostra casa onora
> Grida i signori e grida la contrada,
> Sì che ne sa chi non vi fu ancora;
> Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
> Che vostra gente onrata non si sfregia
> Del pregio della borsa e della spada.

Se il *Carros* dovè destare invidie e gelosie nel mondo galante d'Italia e di Provenza, la canzone di Albertetz avrà su-

---

> Car si per els no fos, er ses faillir
> For ieu, lombart, de sen e de valenssa.

Ad ogni modo, sotto il nomignolo (*senhal*) di *Mon-esper* e di *Bon-esper* la celebra Albertetz. Che licenzia la canzone *Atrestal vol faire...* (De Lollis, 161-2), esclamando:

> Chanssos, en Lombardia
> Vuoill que fassatz saber,
> Que sil bella chausia
> En cui ai *mon esper*,
> De mi li sovenria.

E ne comincia un'altra (De Lollis, 163):

> En un sonet gai e leugier
> Comens chansson gaia e plazen...
> Desir ai qem mou de plazer,
> El plazers mou de *bon esper*,
> E *mos espers* de ioi novel.

Quando addirittura non preferisca d'indicarla per nome e cognome, dicendo (*Ab ioi comens ma chansso.* De Lollis, 155-6):

> Ves na M a r i a d'E s p e r o
> D'A u r a m a l a ten vai corren,
> Chanssos, car ab la plus plazen
> Pren contrast e gerra e tensso
> Ab donar et ab messio,
> Et ab onratz faitz ufaniers.

scitate le ire delle oltraggiate sovrane di bellezza e dei loro cantori. La « pros comtessa, cill del Carret q'es de pretz seignoressa » — s'è vero, ma par non si riesca a provarlo [1], quel che dice la biografia provenzale, essere cioè la Beatrice celebrata dal Vaqueiras « molher d'en Enric del Carret », — sarebbe appunto il Bel-Cavaliere del *Carros*, benchè oramai canzone (la si suppone scritta fra il 1220 e il '30) non più giovane: e per ottenere il suo amore, affermava lo scortese poeta, non avrebbe mosso un passo. La contessa Beatrice del Viennese era figliuola di Guglielmo di Monferrato primogenito del marchese Bonifacio re di Tessaglia, e quindi nipote alla Beatrice di Rambaldo, ed era celebre anch'essa nei versi dei trovatori [2]. Celebre del pari e nipote della famosa Beatrice era pure Agnesina de Polomnac, discesa forse, poichè da Aimeric

---

[1] Cfr. CERRATO, *Il Bel Cavaliere,* p. 95 ss. Il CARDUCCI (*La poesia e l'Italia* ecc., p. 667) darebbe per morta la Beatrice nell'estate del 1202: glielo farebbe supporre la canzone di compianto di Gaucelm Faidit. Sennonchè è bensì vero che questa fu scritta in morte di una « valen contessa Beatriz », ma, nel commiato diretto al marchese Bonifacio, non si accenna punto a parentela. Si ricordi il pianto di Aimeric de Pegulhan in morte della « bona comtessa Beatritz », che era la moglie di Raimondo Berengario IV! V. GALVANI, *Fiore,* p. 345; e indietro, p. 257 n.

[2] Bertrand de La Manon faceva anche a lei parte del cuore di Blacaz:

La comtessa prezans, dona de Vianes,
Vuelh que prenda del cor, pus a bon pretz conques;

e sembra che dell'allontanamento suo si lamentasse Peyrol (MAHN, *Werke,* V, 289):

D'amor mi clam e de nostra marqueza;
Mout m'es de greu quar la ns tol Vianes;

e che a lei rimanesse a pensare Folquet de Romans (APPEL, *Provenzalische Inedita,* p. 100):

Una chanso sirventes
A ma dona trametray,
Qu'anc pueys d'alre non pensai,
Pus parti de Vianes,
Mas de sa beutat complia;
Qu'ades mi soven del dia
Qu'ella 'm dis: belhs dous amicx,
Vai tost, e guarda no 't tricx,
Si vols que morta no sia.

de Belenoi la troveremo chiamata « de Salussa la bella n'Agnesina », da quella « domina Adalasia uxor domini Manfredi de Saluziis », pur cantata dai trovatori, che nell'atto di retrovendizione di Trino (1202) è ricordata come una delle tre sorelle di Bonifacio[1]. Nemmen da esse si lascia però commuovere Albertetz:

> De Polomnac no vuoil que n Agnesina
> Mi retenga per son entendedor,
> Nil Comtessa Biatritz sa cosina
> De Vianes ab la fresca color.

La « comtessa fina de Proenssa c'om ten per la meillor », della quale il Belenoi fu lungamente adoratore e che Bertrand de La Manon inviterà prima al banchetto del cuore di Blacaz « quar a de pretz la flor », era la Beatrice contessa di Savoia madre delle quattro figlie regine: ma il trovatore malcreato protesta ch'ei non la richiederebbe d'amore[2]. Su tutti

---

[1] Cfr. Cerrato, *Il Bel-Cavaliere*, p. 102. Anche Agnese era un nome tradizionale nella famiglia dei Monferrato. Chè Agnese avea nome un'altra delle sorelle di Bonifacio, moglie di Guido Guerra conte di Romagna e del Casentino, e suocera forse della « buona Gualdrada » (*Inf.* XVI, 37); ed Agnese un'altra figliuola di Bonifacio, la quale andò sposa ad Enrico di Fiandra, imperatore di Costantinopoli. Non pare che con questa sia da confondere l'*Agnes*, che nel *Carros* è nominata in compagnia di molte altre signore poco famose:

> Engles e Garsenda
> E Palmeir' e n' Auditz,
> N'Aud' e na Berlenda,
> N' Agnes e n'Eloitz,
> Volon que lor renda
> Joven na Biatritz.

Nella *Treva* di Guillem de la Tor c'è un'*Agnes d'Arc*.

[2] Albertetz l'aveva però già lodata, o la lodò poi, nella *gaia* canzone *Ab son gai et leugier* (De Lollis, p. 157-8), che termina:

> La pro Comtessa gaia
> De Savoia, car gen
> Manten pretz e ioven,
> Sal Dieus e sa lauzor,
> E Monferrat e 'l Marques mon seignor.

Il Pegulhan la elogiò morta (v. indietro, p. 257 n.). E sembra gli dirigesse suoi versi Uc de Saint Circ; poichè di lui si dice nella *Leandreide*

codesti fiori di gentilezza e di pregio ei passa com'un moscone sgarbato, senza lasciarsene sedurre. Cadrebbe forse ai piedi di Azalais o Alazais, per quanto egli dica il contrario, ove quella lo tentasse:

> Si n Azalais de Castel e de Massa
> Que tot bon pretz aiosta e amassa
> Men pregara, totan seria lassa
> Anz que m'agues conquist per amador.
> Gardatz cum es bella fresca e grassa!
> Sembla rosa novella de pascor,
> E siei beill huoill semblon cairel que passa
> Del cors al cor ab una gran doussor.

Pure, dei tanti che avrebbero dovuto risentirsi per siffatta sacrilega canzone, non risulta che rispondesse se non Aimeric de Belenoi [1]. « Alle donne », egli dice, « io sono stato sempre fedele, e ho celebrato il loro pregio e il loro valore, e non ne ho avuto nè scàpito nè danno; e giacchè Alberto ha rinnegata ogni cortesia, accusando le donne quali ingannatrici, ei dovrebb'esser impiccato come traditore. Per conto mio, non crederei d'aver un nemico peggiore:

> C'om non es pros si en dompna no is fia.

L'amor di donna è dolce e non funesto:

> Car si failli primieiramen na Eva,
> La maire Dieu nos enfetz patz e treva [2].

(do la lezione proposta dal Teza, nelle *Memorie dell'Istituto Veneto*, VI, 1856, p. 464 ss.):

> N'Ucs de Saint Cyr fai sa chanzon entendre
> A la valen Contessa de Proenza,
> Da par sa amia, que non s'ausa deffendre.

[1] *Tant es d'amor honratz sos seignoratges.* De Lollis, 377.

[2] Codesto contrapposto ricorre spessissimo nell'antica poesia. Lanfranco Cigala, ad esempio, nella canzone alla Vergine, *En chantan d'aquest segle fals* (Appel, *Prov. Inedita*, 176-80):

> Per Eva e per son peccat
> Era tota gens morta;

E vale anzi tanto chi è nella loro buona grazia, che tra i buoni io reputo sia il migliore..... Se la Selvaggia d'Auramala è davvero così prode come Alberto dice, che lo cacci via; e se essa e sua sorella non lo butteranno giù per le scale, non saranno degne figlie del signor Corrado:

> Car qui ferra la lor amors sotz l'ala,
> Aver en deu ardimen e paor.

E se la prode signora di Massa non lo bastonerà fino a che ne sia stanca, che Dio non le salvi il suo leale amante, ed essa non si mantenga a lungo fresca e grassa... Invece delle altre e della Contessa del Carretto, che una vecchia serva sia sovrana di Alberto, perfido uomo poichè ha detto male di quelle..... Donne, dategli il suo malanno, chè egli ha detto male di amore! »

Un altro componimento ha col *Carros* rapporti ancora più intimi: la *Treva*, scritta fra il 1220 e il '30 da Guillem de la Tor[1]; che era un giullare del Perigordo, dice il solito biografo, venuto in Lombardia da un castello detto la Torre.

Un Americo avea fatto nascere ire e gelosie tra una signora Selvaggia, « on prez es e valors senz failla », e una Beatrice

> sa seror, que's trabailla
> De tot ço mantener c'a fina valor vailla.

Guglielmo, per ottenere se non la pace almeno una tregua, convoca da tutte le parti dell'alta e della media Italia le più belle

---

> Mas per vostra virginitat
> Es uberta la porta.

Onde ancora il Petrarca (*Vergine bella*...):

> Vergine benedetta,
> Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.

[1] Suchier, *Denkmäler provenzalischer Literatur und Sprache;* Halle 1883, I, 323.

e decantate signore. Molte delle quali sono oramai di nostra conoscenza:

> Na Biatriz i ven d'Est cui fins prez capdella,
> Del marqueset d'Est moiller, on valors renovella...;
> E de Bresaina i ven madompna n' Adonella....;
> E del Carret i ven na Comtensos, qui zenza
> Chascuns jorns en fin prez ez en fina valenza....

E tutte codeste

> Venon las trevas far, qu'en aissi lor agenza;

e stabiliscon l'accordo a queste condizioni:

> Qu'en las doas serors non aian mais erranza,
> E que la terva dur ses far nulla mesclanza;
> E s'om de l'una di neguna ren d'onranza,
> Que l'autra s'i acort e que n'ai' alegranza.

Chi sia l'Americo che provocò la discordia, e di quale famiglie le due sorelle contendenti, non sembra si possa stabilire con sicurezza. A sentir parlare d'una Selvaggia, si pensa subito a quella d'Auramala, unica selvaggia fra tante beatrici. Ma e come mai *sa seror* è ora una Beatrice e non la Maria d'Espero? e una Beatrice del tutto oscura, giacchè essa non appare celebrata da nessun altro poeta! E il nome Americo fa correre il pensiero a quello di Pegulhan o al Belenoi, e perchè più famosi e perchè vissuti in Italia; ma a quale loro canzone potrebbe alludersi?

Il primo, dopo d'essere stato molto tempo in Ispagna alla corte del « bon rei 'n Anfos..., pueis sen venc en Lombardia, on tug li bon home li feiron gran honor »; e qui cantò lungamente della Beatrice d'Este, alla quale mandavan pure le loro canzoni Rambertino Buvalelli e Peire Ramon di Tolosa. Ed egli fu davvero in relazione con Albertetz de Sestairon. Tenzonò con lui circa una questione d'amore; e non riuscendo ad accordarsi, egli propose di rimettersi al giudizio della sua

signora Beatrice, il contraditore a Emilia di Ravenna, la moglie di Pier Traversaro (*Purg.* XIV, 98):

> N' Albertet, quar es de beutat rais
> Na Beatritz d'Est, on pretz nais,
> Vueill d'aquest plait jutge so ques convenha;
> Mas ieu cre be que ma razo mantenha.
> N'Aimeric, a n' Emilia lais
> De Ravemia, c' ades val mais
> En tot bon fait c' a pros dona convenha,
> Lo jutgamen, e c' ab lo dreg s'en tenha [1].

Non sappiamo ch'ei cantasse pur d'una Selvaggia. La quale, si badi, non potrebbe mai supporsi fosse una sorella della Beatrice Estense; giacchè questa è tra le dame che Guglielmo de la Tor fa intervenire al congresso per la tregua. È anzi addirittura la prima; e la seconda è, curioso a notare, la sua rivale Emilia di Ravenna.

Nè migliori prove abbiamo per credere che il trovatore, il quale coi suoi encomi parziali avea fatta nascere « mesclança e batailla » fra le due sorelle, fosse Americo di Belenoi. Veramente il Casini e il Carducci si son fermati appunto su lui: ma l'uno perchè reputa che « la poesia, alla quale risponde Guglielmo », sia « quella scritta da A. di Bellinoi per Selvaggia d'Auramala, colla quale è in relazione strettissima un'altra di Albertet » [2]; l'altro, perchè attribuisce al Belenoi la canzone « in dispetto di amore e delle donne » [3]. Come s'è visto, questa appartiene invece ad Albertetz; e nella risposta, che appartiene a lui ed è la canzone cui accenna il Casini, non c'è nulla che lo possa far sospettare partigiano di qualcuna delle due sorelle. Il trovatore si tiene stretto alle rime e alle parole del competitore, e nomina Selvaggia e non la sorella perchè così fa l'altro, e se dice dell'una che *es tant pros*, soggiunge subito: *cum 'n Albertz ditz.*

[1] Monaci, *Testi* ecc., 82-3.
[2] Nel *Giornale Storico d. Lett. ital.*, II, 404.
[3] *Galanterie cavalleresche* ecc., p. 20.

VIII.

Or, dopo circa un secolo dacchè Rambaldo avea cantato il trionfo della Beatrice monferrina, e mezzo secolo dacchè Guglielmo de la Tor avea radunate in congresso le nobili castellane per rimetter pace tra una Beatrice e una Selvaggia disputantisi l'eccellenza nel pregio, e Bertrando de La Manon le aveva convitate al banchetto del cuore di ser Blacaz: Dante scrisse il suo serventese in lode delle sessanta fiorentine. Serventese molto borghese, se si pensi che codeste donne, tutte dello stesso Comune, saranno state figlie o mogli di banchieri e di mercanti, che le lasciavan nel letto deserte (*Par*. XV, 120) per correre a prestare i loro fiorini alle Beatrici contesse e marchesane; le quali comperavano con larghi doni e messioni la lode di pregiate, come i loro cavalieri comperavan quella di liberali. E nel novero di codeste donne, di cui ora il poeta giovinetto si compiace servirsi quasi di bassirilievi per adornare il monumento della Beatrice sua, saranno state pur quelle « sfacciate donne fiorentine », alle quali, accorato, ei rimprovererà tra non molto « l'andar mostrando con le poppe il petto » (*Purg*. XXIII, 101-2).

Ma perchè poi ne scelse giusto sessanta? Rambaldo non avea determinato il numero delle donne del *Carros:* ne son nominate diciannove; vengono però in frotta « de totz latz » le donne di Versiglia, di Ponso, del Canavese, della Toscana e della Romagna. E Guglielmo e Bertrando avean fatto lo stesso. Solo Dante tiene a farci sapere il numero di tutte, e il posto in cui era capitato il nome di Beatrice e quello dell'amata di Lapo Gianni (son. *Guido vorrei*...):

Con quella ch'è sul numero del trenta.

Non è verosimile, in ispecie avendo a far con Dante, che codesti mumeri sien messi a caso. Tanto più che se il poeta ha pur voluto ricordare il serventese, gli è stato appunto perchè voleva far sapere il numero delle donne celebratevi e il posto tenutovi da Beatrice. Ora, che il *nove* che le s'accompagna significhi esser questa « un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade » (§ 30), è dichiarato « per iscripto »; e non parrebbe arduo investigare il valore del *trenta* (tre volte dieci, ch'è il numero perfetto) della donna di Lapo, che restava così al centro del componimento. Ma e quel *sessanta?* O che fossero proprio tante, e non una di più, le belle donne di Firenze, allora?

Qualche volta, nei poemi in lingua d'oil, quel numero ricorre. L'*Aiol*, ad esempio, comincia:

> Il ot en douce France un bon roi Loeys,
> Si fu fieus Karlemaigne qui tant resné conquist,
> Qui de tant riche roi la corone abati;
> Il ot une seror, ainc tant bele ne vi:
> S'avoit a non Avisse al gent cors signori,
> Il n'ot tant bele dame en *LX* pais.

E nella *Chanson de Roland* avviene di sentir dire (v. 1688-89):

> Tuz sunt ocis cist Franceis chevalers,
> Ne mès *seisante* que Deus i ad esparniez;

oppure (v. 1848-50):

> Si est blecet, ne quit qu'anme i remaigne.
> Deus! quels *seisante* humes i ad en sa cumpaigne!
> Unches meillurs n'en out reis ne cataignes;

o altrimenti (v. 2111-12):

> *Seisante* milie en i cornent si halt,
> Sunent li munt e respondent li val.

E ricorre con una certa frequenza anche il numero *trenta*. Nella *Chanson* (v. 2160-1):

> Veillanlif unt en XXX lius nafret,
> Desuz le Cunte si l'i unt mort laisset;

e ancora (v. 2501-2 e 2558):

> Ceinte Joiuse, unches ne fut sa per,
> Ki cascun jur muet XXX clartez. . . .
>
> Devers Ardene veeit venir XXX urs.

Ma ognun vede come codesti prodi o codesti orsi non abbian nulla che vedere con le sessanta belle fiorentine.

Quello che invece fa più al caso nostro è un celebre luogo del *Cantico dei cantici* (VI, 7). Fra le lodi che il fervido poeta orientale fa della soave amica sua, è pur questa, che Dante medesimo così traduce nel *Convivio* (II, 15): « Sessanta sono le regine, e ottanta le amiche concubine, e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia ». Anche in Firenze vi saranno state parecchie regine di bellezza, ma l'amica del poeta, la perfetta sua, era quella capitata al numero nove. E se questa « fu chiamata da molti *Beatrice*, i quali non sapeano che si chiamare », ciò potè anche avvenire per ricordo della bruna Sunamita, la quale « viderunt filiae, et *beatissimam* praedicaverunt » (VI, 8). La Beatrice era datrice di beatitudine (§ 5); rendeva beato chi prima l'avea vista (son. 11); e perfino più beati i *beati* del Cielo: « Beato, anima bella, chi ti vede » (canz. 2). E Cino ne piangerà la morte, indicandola: « Beata cosa ch'uom chiamava il nome »; e a Virgilio essa parrà beata anche prima di sapere ch'è una vera Beatrice (*Inf.* II, 53): « E donna mi chiamò beata e bella ». (Anche Virgilio era dunque dei molti che la chiamavan per nome senza sapere di farlo!)

Certo, il caldo sentimento orientale che anima l'idillio biblico è ben lontano dall'estasi mistica della *Vita Nuova;* ma qualcuna di quelle immagini, e di quelle espressioni così vive e passionate, santificate poi dalla tradizione religiosa, dovettero colpire la fantasia dell'innamorato poeta. E quando, dopo dieci anni di vani sospiri, nella profumata foresta del Paradiso terrestre gli sarà dato rivedere per entro una nuvola di fiori lei, la sua donna maravigliosa, gli risuonerà nell'orecchio il *Veni, sponsa, de Libano* del *Cantico* accordato al virgiliano *Manibus o date lilia plenis* (*Purg.* XXX, 10 ss.). « Vieni dal Libano, o sposa mia, vieni dal Libano », avea cantato il regale amante della rosa di Saron; « tu m'hai ferito il cuore, o sposa sorella mia, tu m'hai ferito il cuore con uno sguardo dei tuoi occhi, con le anella dei capelli che ti carezzano il collo » (IV, 8 e 9).

Ma se la Sunamita seducente evocava alla fantasia del poeta la « donna sua ch'era sì bella », alla mente del teologo essa non richiamava che la « sposa e secretaria » di Cristo, cioè la Santa Chiesa (*Conv.* II, 6). Giacchè a Dante non ripugnava la strana e gelida ermeneutica onde gl' interpreti avean tentato d' isterilire il fiorente verziero di quell' idillio; anzi, alla sua natura mistica e passionata, niente forse era più gradito d' un libro che, mentre, preso alla lettera, sembrava caldo di poesia, si prestasse poi alla più raffinata anagogia. E ripeteva ch'era dunque la Chiesa quella bellissima « della quale dice Salomone: Chi è questa che ascende dal diserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l'amico suo? » (*Conv.* II, 6). Ed il loico ne veniva deducendo che « sicut Ecclesiae fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud, iuxta illud *Canticorum* [III, 6]: 'Quae est ista quae ascendit de deserto, delitiis affluens, innixa super dilectum suum?' sic et Imperio

licitum non est contra ius humanum aliquid facere » (*Mon.* III, 10). E il polemista esclamava (*Mon.* II, 11): « Desinant igitur imperium exprobrare Romanum qui se filios Ecclesiae fingunt, quum videant sponsum Christum illud sic in utroque termino suae militiae comprobasse ». E il poeta pur da questa fredda interpretazione allegorica traeva scintille di vivida poesia: o che, memore della tenera similitudine della Sunamita (II, 3: « Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus inter filios »), chiamerà Cristo il « melo », i cui « fioretti » attiraron Pietro e Giovanni e Jacopo, e il cui « pomo gli angeli fa ghiotti » (*Purg.* XXXII, 73-4); o che, intenerito il core dalle squille mattiniere (*Par.* X, 139), descriverà quell'

ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami;

o che dirà aver la Provvidenza fatti venire al mondo san Francesco e san Domenico (*Par.* XI, 31; e cfr. XII, 43)

Però che andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anco a Lui più fida;

o che da san Pietro (*Par.* XXVII, 40) farà gridare:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata.

Veramente, era la interpretazione mistica che rendeva possibile la permanenza, tra' libri sacri, di quel cantico alla voluttà. Che ardimenti e che violenze per rattenere nei casti confini dell'allegoria quel vivace e zampillante torrente di passione! Se la Sunamita dice d'esser bruna ma bella (I, 4), gli è, a parer di sant'Ambrogio, perchè « la Chiesa è bruna per la polvere dei suoi travagli nel tempo del combattimento,

ma ella è grandemente speciosa quando si miri coronata dei segni di sue vittorie »[1]; e sant'Agostino osserva per conto suo che la Chiesa « utrumque se esse dixit, propter temporalem unitatem intra una retia piscium bonorum et malorum »![2] E le parole che la donna, ebbra d'amore, dice allo sposo: « Trahe me; post te curremus in odorem unguentorum tuorum » (I, 3), Dante, sull'esempio di quei santi dottori (« quos a Spiritu Sancto adjutos quis dubitat? » *Mon.* III, 3), le trae a significare (*Mon.* III, 3): « Ante quidem Ecclesiam sunt Vetus et Novum Testamentum, quod ' in aeternum mandatum est ' ut ait Propheta [« mandavit in aeternum testamentum suum »: è detto invece dal Salmista, CX, 8]; hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad Sponsum: *Trahe me post te* ».

E oltre alla Chiesa, ei volle veder raffigurata nella *sponsa* del *Cantico* anche la scienza divina, la Teologia. E nel *Convivio* (II, 15), dopo d'aver riferito quel versetto dove son le « sessanta regine », commenta: « Tutte scienze chiama regine e drude e ancelle, e questa chiama colomba perchè è senza macola di lite, e questa chiama perfetta perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra ». E in verità, a chi, come Dante, si teneva stretto alla tradizione chiesastica che reputava opere di Salomone e il *Cantico dei cantici* e il libro della *Sapienza* e l'*Ecclesiaste* e i *Proverbi*, una tale interpretazione dovea sembrare la più naturale e verosimile. Proprio a codesta scienza divina, a codesta assoluta Sapienza, nel libro che ne porta il nome, Salomone rivolge parole calde di amore e di tenerezza, quali press'a poco avea già rivolte, nel *Cantico*, alla sua colomba: « Questa è più

[1] *De Spiritu Sancto,* II.
[2] *De Doctrina Christiana,* I, III, 45.

bella del sole, e da più di qualunque ordine di stelle, e la più somigliante alla luce; ma alla luce succedono le tenebre, laddove non v'è male che offuschi la Sapienza » (VII, 29-30). E codesta Sapienza divinamente ispirata egli afferma essere sempre stata la donna sua, l'amata sua: « Questa io amai e ricercai fin dalla mia giovanezza, e desiderai di toglierla in mia sposa, e divenni amante della bellezza sua » (VIII, 2).

Vien quasi la voglia di raffrontare la *Vita Nuova* al *Cantico*, e il *Convivio* alla *Sapienza:* l'opera « fervida e passionata » della giovinezza, contrapposta alla « temperata e virile » (*Conv.* I, 1). Chè anche Dante esclamerà nel *Convivio* (II, 16): « dico e affermo che la donna di cui io innamorai *appresso lo primo amore* fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell'universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia » [1]. E più innanzi (IV, 1): « per mia donna intendo sempre quella..... luce virtuosissima, Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà ».

Nell'osservare però siffatti rapporti, bisognerà guardarsi dall'esagerarne e frantenderne l'importanza, così da giungere, col Rossetti, alla tesi sbalorditoia che Beatrice non sia stata che un simbolo. Perchè le parole di Dante combaciassero meglio con quelle di Salomone, il Rossetti, nel riferirle, sopprime un inciso; e fa dire al poeta che la donna di cui s'innamorò fu senz'altro « la bellissima Filosofia »! Invece quegli avea soggiunto: *appresso lo primo amore;* cioè che l'amore per la Filosofia era stato preceduto dall'amore giova-

---

[1] Questa erudizione pitagorica Dante derivava dal *De Civitate Dei*. Dov'è scritto: « Quantum enim adtinet ad litteras graecas..., duo philosophorum genera traduntur: unum italicum..., alterum ionicum... Italicum genus auctorem habuit Pythagoram Samium, a quo etiam ferunt ipsum philosophiae nomen exortum ». L. VIII, c. 2; e cfr. XVIII, 25 e 37. È anche Cicerone, *Tusc. Quaest.*, V, 3. Vedi Toynbee, *Dante's references to Pythagoras*, nella *Romania*, XXIV, p. 378-9.

nile per una donna vera e viva! Certo, nella *Commedia*, i due amori finiranno col fondersi, e la Beatrice celeste, sotto le angeliche sembianze della fanciulla fiorentina, impersonerà la scienza di Dio [1]; e a sospingere il poeta verso codesto indiamento della sua donna sarà pur valso l'esempio di Salomone. Ma si dà prova di non intendere la storia dell'amore di Dante, supponendo immaginaria e simbolica, fin nel romanzo giovanile, la donna che seppe ispirarlo. Che se nel poema il sorriso o i rimproveri della Beatrice divina riescono a scuoterci e a commuoverci, ciò avviene principalmente perchè tra mezzo allo sfolgorio dell'angelo scorgiamo ancora la Beatrice terrena. La quale, nel rivedere l'amico suo infedele, non sa non ricordargli, come la povera Francesca, la « bella persona » onde fu rivestita nel mondo: superbo ricordo d'una gloria passata, che altri non avrebbe dovuto, neppur un istante, obliare (*Purg.* XXXI, 49 ss.).

> Mai non t'appresentò natura od arte
> Piacer, quanto le belle membra in ch'io
> Rinchiusa fui, e che son terra sparte;
> E se il sommo piacer sì ti fallio
> Per la mia morte, qual cosa mortale
> Dovea poi trarre te nel suo disio?

---

[1] « Mais comme Dante est un génie compliqué et qui pense toujours à plus d'une chose à la fois, il n'est pas moins vrai qu'en même temps que l'apothéose de Béatrix, de la femme aimée, est le but principal de la *Divine Comédie*, le poëte, pour mieux parer et honorer cette âme céleste, lui a prêté bien des traits allégoriques par lesquels il tend à la transformer insensiblement et à la confondre dans la plus noble et la plus lumineuse des sciences selon le moyen-âge, dans la Théologie elle-même ». Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*, XI; Paris 1868, p. 211.

PERCHÈ DANTE SALVA SALOMONE

(Nota alla pag. 297).

I.

Nel cielo del Sole, san Tommaso d'Aquino mostra cortesemente a Dante le anime luminose dei dotti in divinità (*Par*. X, 82 ss.): prima sè stesso, poi Alberto Magno, Graziano, Pietro Lombardo, e poi (v. 109):

> La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
> Spira di tale amor, che tutto il mondo
> Laggiù n' ha gola di saper novella;
> Entro v'è l'alta mente, u' sì profondo
> Saver fu messo, che, se il vero è vero,
> A veder tanto non surse il secondo.

Salomone, dunque; il quale, a giudizio del poeta, non solo è salvo, ma tra le luci più risplendenti del quarto cielo e tra le più ardenti d'amore.

Poichè Salomone nel mondo era stato un grande amatore; ed anzi codesto smodato erotismo lo avea in ultimo fatto prevaricare e messo sul punto di meritar l'eterna dannazione. Una volta il Signore gli era apparso in visione e gli aveva chiesto (*Regum* III, 3, 5): “ Postula quod vis ut dem tibi „; ed egli non domandò nè lunga vita, nè ricchezze, nè la morte dei suoi nemici, bensì (v. 9): “ Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum iudicare possit et discernere inter bonum et malum: quis enim poterit iudicare populum istum, populum tuum hunc multum? „ Al Signore piacque la nobile domanda; e diede al saggio re grande sapienza e molta prudenza, e mente vasta quanto l'arena sulla spiaggia del mare (4, 29). “ Et praecedebat sapientia Salomonis sapientiam omnium Orientalium et Aegyptiorum. Et erat sapientior cunctis hominibus;..... et erat nominatus in universis gentibus per circuitum „ (v. 30-31). Le nazioni tutte desideravano di vederlo, e di udir qualche parola che rivelasse la sapienza infusagli da Dio (10, 24); e gli mandavano messaggi e doni, “ vestes et arma bellica „ (ohimè! anche allora si commettevan di tali spropositi!), “ aromata quoque et equos et mulos „ (anche i muletti!). Ed egli passava il tempo, nella reggia maravigliosa che s'era costruita, a dissertare di botanica e di zoologia, “ super lignis, a cedro, quae

est in Libano, usque ad hysopum quae egreditur de pariete;..... et de iumentis et volucribus et reptilibus et piscibus „ (4, 33).

Ma non a dissertare solamente. Era troppo tenero delle donne straniere, in ispecie di quelle da cui il Signore aveva ingiunto che i figli d'Israele si tenessero lontani (11, 1 ss.): esse eran pericolose, " certissime enim avertent corda vestra ut sequamini deos earum „. E il cuore del re fu pervertito. Era vecchio oramai, e comprendeva che il sacrificio del suo cuore non sarebbe stato bene accetto senza quello della sua sapienza e del suo Dio: e diede tutto. Povero re filosofo, quella Sapienza, ch'egli aveva così vivamente desiderata e domandata, gli aveva fatte scontar caro le poche consolazioni dategli: a poco a poco gli aveva rivelata la infinita vanità del tutto, della sapienza medesima, e gli aveva dettate le massime sconsolate dell'*Ecclesiaste,* che paiono uncini a cui il pensatore e poeta abbia lasciato un brandello del suo cuore sanguinante. Oh se una carezza di donna potesse ancora dargli l'ebbrezza o l'oblio, perchè non sacrificarle quel Dio che gli aveva dato il maggiore dei suoi doni, la saggezza, e non lo aveva reso felice? Non che egli stimasse da più gl'idoli dei Moabiti o degli Ammoniti; ma questi rendevano benigne a lui le belle Moabite ed Ammonite, maledette appunto per le loro grazie seducenti. " Ita Salomon, vir tantae sapientiae „, commentava sant'Agostino [1], " numquidnam credendum est quod in simulacrorum cultu credidit esse aliquid utilitatis? Sed mulierum amori ad hoc malum trahenti resistere non evaluit, faciens quod sciebat non esse faciendum, ne suas, quibus deperibat atque diffluebat, mortiferas delicias contristaret „.

Ma al Dio d'Israele i Faust non erano ancora venuti in grazia. E il Signore riapparve a Salomone, e gli disse (11, 11): Dacchè non hai osservato i nostri patti, io spezzerò il tuo regno e lo darò a un tuo servo; non però durante la tua vita, in grazia di David padre tuo, bensì quando succederà il tuo figliuolo, a cui non ne lascerò che una parte. Codesto figliuolo fu Roboamo, il superbo che, al popolo chiedente rendesse meno grave il suo giogo tirannico, rispose (12, 14): " Pater meus aggravavit iugum vestrum, ego autem addam iugo vestro; pater meus cecidit vos flagellis, ego autem caedam vos scorpionibus „. Ma il popolo seppe ricacciargli in gola le dure parole; e quando egli mandò il suo ministro a riscuotere i tributi, lo accolse a sassate (v. 18). Sicchè egli " festinus ascendit currum et fugit in Jerusalem „. E nel momento di codesta fuga vergognosa, Dante lo vede eternamente

[1] *De Genesi ad litteram*, l. XI, 59. Ho tra mani la bella edizione delle *Opera omnia*, *Venetiis*, *typis Josephi Antonelli*, 1833-62. Vol. IV, pt. 1ª, col. 368.

scolpito sul " duro pavimento „ del primo girone del purgatorio (XII, 46):

> **O Roboam, già non par che minacci**
> **Quivi il tuo segno; ma pien di spavento**
> **Nel porta un carro prima che altri il cacci.**

Salomone regnò quarant'anni; poi, col cruccio di saper vivo quel Geroboamo che il Signore gli aveva designato per successore e alla cui vita egli avea indarno tramato, s'addormentò anch'egli coi padri suoi, e fu sepolto nella città di David padre suo (11, 42-3).

Or quale destino toccò alla sua anima? Andò ad aspettare nel Limbo, nel Seno d'Abramo, la redenzione; o discese " in parte ove non è che luca „? I libri sacri tacciono ostinatamente, nè è valsa opera d'interpreti a strappar loro il segreto. Che uscisse di vita a Dio pacificato, non è detto, e non pare: nessun *miserere* sappiamo ch'egli cantasse, e i delubri da lui elevati agl'idoli delle donne sue non distrusse, chè essi anzi continuarono a star in piedi fino a che non salì, sul trono di Giuda, Josia. Nel *Nuovo Testamento* spesso il suo nome ricorre, ma o per designare il tempio da lui edificato, o come termine di paragone della maggiore splendidezza e della maggiore saggezza. " Considerate come crescono i gigli del campo „, diceva Gesù (*Matt.* VI, 28-9): " essi non lavorano nè filano; pure io vi dico che nemmen Salomone, nel fulgore della sua gloria, fu mai vestito com'uno di essi „. E un'altra volta (XII, 42 ss.), " in rimprovèrio del secol selvaggio „ che non accorreva a sentir la parola del Figliuolo dell'uomo, esclamava: " La Regina dal Mezzogiorno sorgerà nel dì del giudizio insieme con la generazione presente, e la condannerà; giacchè essa venne dagli ultimi confini della terra ad ascoltare la sapienza di Salomone: ed ecco qui uno che è da più di Salomone „.

Restò agl'interpreti delle Scritture il decidere. E purtroppo i più autorevoli sono per la dannazione: come Tertulliano [1], san Cipriano [2] ed il nostro sant'Agostino [3]. Propendono più o meno risolutamente per la salvazione invece san Gregorio Taumaturgo, san Girolamo e Ruperto. I più moderni si accostarono a codesti ultimi, anche perchè su certe tavolette di piombo scoperte a Granata si era trovato inciso con caratteri arabi questo versetto, che

---

[1] *De praescriptione*, c. II.

[2] *Ad Rogatianum*, ep. VI; e *De unitate Ecclesiae*.

[3] Per la dannazione pare propenda anche BRUNETTO LATINI, che scrive (*Tresors*, 55): « Salemons fu fils au roi David, hom glorieus, plains de toutes sapiences, riches de tresor, et de très haute chevalerie. Diex l'ama au commencement; mais puis il le haï, porce que il aora les idles; et ce fist il par amor ».

i dottori spagnuoli avean reputato opera di san Giacomo o dei suoi discepoli, e che riferivano a Salomone: " Et flevit scelus fletu vehementi, et condonatum est illi, et obiit fidelis et servus ". Ma una più oculata critica dimostrò apocrife le tavolette.

Che maraviglia — esclama sant'Agostino, e io raccolgo qua e là nelle sue opere — che Salomone cadde pur essendo del popolo di Dio? Non cadde Adamo, essendo nel paradiso? Non cadde l'angelo dal cielo e divenne diavolo? Tutti quei molti e santi precetti, e mòniti salutari, e divini insegnamenti dello Spirito Santo, ch'ei ci lasciò, furono bensì scritti da lui, ma non per lui. Anzi l'esempio suo deve servirci d'ammaestramento che in nessun uomo è da porre speranza (vol. V, pt. 2ª, p. 1532). — Il nome Salomone significa pacifico; e nella storia del Vecchio Testamento ei rappresenta la figura del Redentore, ch'è il vero pacifico (V, 2ª, 794, 1533 ecc.). — In lui appare e una mirabile eccellenza e una mirabile sovversione: come nell'aia c'è il grano e la paglia, e in una medesima messe c'è il tritico e la zizzania (IX, 463-4). La sua vita è, fra le tante altre narrate nei libri santi, la più alta riconferma e della tremenda sentenza di Paolo (*I Cor.*, X, 12): " Chi crede di star in piedi badi di non cadere ", e dell'altra di Giacomo (IV, 6): " Dio resiste ai superbi, e agli umili dà la grazia " (IV, 1ª, 85). Così che la sua caduta può reputarsi quasi fatale. Il Signore avea promesso a David (*Reg.* II, 7, 12 ss.) d'innalzar la sua prole, di stabilirne il trono in eterno, e di far da padre al suo successore; ma, aveva soggiunto, se questi si comporterà iniquamente, " arguam eum in virga virorum et in plagis filiorum hominum ". Ora, fino a che il sapiente Salomone fu in senno, parve che codesta promessa già si compisse; convenne ch'ei cadesse nell'idolatria per dissuadere gli uomini che il designato dal Signore non era lui. Giacchè s'ingannerebbe di molto chi credesse che una così grande promessa avesse tutto il suo compimento in Salomone. Si guardi alla reggia di lui piena di donne straniere adoratrici di Dei bugiardi, e al re medesimo divenuto di sapiente idolatra, e non si ardisca credere che Dio o promise bugiardamente, o non seppe prevedere come Salomone e la casa di lui sarebbero andati a finire. Sarebbe sacrilegio rimaner perplessi pur un momento: la promessa di Dio a David non s'avverò se non in Cristo signor nostro, che nacque del seme di David secondo la carne. Sillaba di Dio non si cancella; e quando gli uomini videro il re Salomone incorrere nell'ira del Signore, compresero che il successore designato non era lui, e che il Messia redentore non era ancora venuto. E che cosa dunque è da pensare della sorte toccata, nel mondo di là, a Salomone? " La Scrittura lo redarguisce violentemente e lo condanna, e non accenna ch'egli abbia fatta penitenza, e non ricorda che Iddio abbia verso di lui usata della sua indulgenza " (V, 2ª, 1024; IX, 463).

II.

Come e perchè dunque il poeta lo volle salvo?[1] Il mondo quaggiù avea gola di saper novella sul destino del re saggio, ed egli la proclama tornando di lassù: Iddio gli ha perdonato con larghezza regale, e quello spirito sapiente ora è tra i più belli ornamenti del celeste regno!

Nel *Convivio* (IV, 27) Dante dice che se nella gioventù l'uomo deve badare alla perfezione e maturità dell'esser suo, nella vecchiaia invece deve non solo allumare sè medesimo ma gli altri, " e conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore, ch'è dentro generato, spandere ". Per conseguire ciò, " conviensi adunque essere prudente, cioè savio; e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future.... Se ben si mira, dalla prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio ". Il filosofo, come si vede, mostra subito simpatia per lui; così che non si domanda se codesta prudenza ideale, chiesta ed ottenuta, conducesse poi davvero a buon fine quel sapiente ma non saggio monarca!

Ed era appunto il monarca che egli ammirava in lui. " Optime ", scriveva nella *Monarchia* (I, 15), " dispositum esse oportet, optime alios disponere volentem. Sed monarcha solus est ille qui potest optime esse dispositus ad regendum...; quod ipse vel omnino, vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest, quia inter caeteros iudicium et iustitiam potissime habere potest ". David chiese il giudizio per sè, la giustizia pel figlio: così questi s'incamminava alla perfezione che poi doveva conseguire. " Quae duo principalissime legislatori et legis executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo, quum convenientia regi et filio regis postulabat a Deo [*Ps.* 71, 1]: Deus, inquiebat, iudicium tuum regi da, et iustitiam tuam filio regis ". E quante altre doti e virtù " l'umile

---

[1] Quasi tutti i chiosatori non badano più che tanto alla questione; tranne forse il BENNASSUTI, che dice con l'usata bizzarria: « Perchè Dante pose Salomone in cielo?... Lo pose in cielo, perchè essendo dubbia la sua sorte, egli era in libertà di crederlo salvo... Come mai Salomone è luce più bella di tutti gli altri undici teologi, fra i quali ve n'ha tanti di santi?.... Rispondo che dal momento che Dante ha creduto bene di valersi della libertà in cui era di collocare Salomone in paradiso, era anche lecito a lui di farlo più santo di tutti questi. Chi può infatti asserire il contrario? »

Salmista „ non aveva chieste pel figliuolo ed erede! Così egli potrà somministrare la giustizia al popolo, e chiamare anche i poveri in giudizio: “ iudicabit pauperes populi, et salvos faciet filios pauperum, et humiliabit calumniatorem „; l'adoreranno e serviranno tutte le genti “ quia liberabit pauperem a potente „, e abolirà le usure, e farà rifiorire l'abbondanza.

Un ideale di re, insomma! E ancora. “ Ciascuno vero rege „, ripiglia nel *Convivio* (IV, 16), “ dee massimamente amare la verità „. E l'autorità che adduce è Salomone: “ onde è scritto nel libro di *Sapienza* [VI, 23]: ‘ Amate il lume di sapienza, voi che siete dinanzi alli popoli ’; e il lume di sapienza è essa verità „. E il re dev'esser nobile, cioè perfetto. “ E però dice Salomone nell'*Ecclesiaste* [X, 17]: ‘ Beata la terra, lo cui re è nobile ’; che non è altro a dire, se non lo cui re è perfetto, secondo la perfezione dell'anima e del corpo; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice [X, 16]: ‘ Guai a te, terra, lo cui re è pargolo ’, cioè non perfetto uomo „. I quali luoghi egli aveva già adoperati nello stesso trattato (IV, 6) per dimostrare come il sovrano debba congiungere in sè all'autorità imperiale anche la filosofica. “ L'autorità del Filosofo sommo „, dice concludendo, “ sia [1] piena di tutto vigore; e non repugna all'autorità imperiale, ma quella senza questa è pericolosa, e questa senza quella è quasi debile, non per sè ma per la disordinanza della gente: sicchè l'una coll'altra congiunta, utilissime e pienissime sono d'ogni vigore. E però si scrive in quello di *Sapienza:* ‘ Amate il lume della Sapienza... ’; cioè a dire: congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamante reggere „. E qui prende a volo l'occasione per iscagliarsi contro i prìncipi contemporanei; e poi: “ sicchè a tutti si può dire quella parola dello *Ecclesiaste:* ‘ Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui prìncipi da mane mangiano ’ [2]; e a nulla terra si può dire quello che sèguita: ‘ Beata la terra lo cui re è nobile, e li cui prìncipi cibano in suo tempo a bisogno e non a lussuria ’ „ [3].

---

[1] Preferisco legger così col MOORE (*Tutte le opere di D. A.;* Oxford 1894), anzichè *si è* col FRATICELLI.

[2] Lezione del MOORE. Il FRATICELLI: *la domane*. Il testo: « et cuius principes *mane* comedunt ». — Questo versetto è citato due volte nel *Tresors*. A pag. 342: « Salemons dit: Mal est avenu à la terre qui a jone roi; et ne puet chaloir s'il est jones par aage, ou par povreté de vertu ». E a p. 578: « Et por ce dit Salemons que mal est à la terre qui a juene roi. Et neporquant il puet bien estre de grant aage et de petit sens; car autant vaut estre juenes de sens come d'aage. Por ce doivent li borjois eslire tel seignor qui ne soit jeunes en l'un ne en l'autre, mieulx vault que il soit viex en chascun ».

[3] Anche BRUNETTO (*Tresors*, 344): « De ce dit Salemons: « Bieneurée est la terre qui a noble seignor; car la raisons qui li done noblesce abat toutes malvistiez ».

E appunto quale un ideale di re, Salomone è presentato nella *Commedia.* " Se il vero è vero ", dice san Tommaso, cioè se le Scritture che racchiudono la verità del Sommo Vero dicono il vero,

A veder tanto non surse il secondo.

" Dedi tibi cor sapiens et intelligens, in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit ", gli avea detto il Signore (III *Reg.*, 3, 12). Ma il dottore angelico crede necessario di spiegar meglio il suo concetto, indovinando un'obiezione di Dante (*Par.* XI, 22 ss.; XIII, 37 ss.):

Tu credi che nel petto, onde la costa
  Si trasse per formar la bella guancia
  Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia,
  E poscia e prima tanto sodisfece,
  Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
  Aver di lume, tutto fosse infuso
  Da quel valor che l'uno e l'altro fece:
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
  Quando narrai che non ebbe il secondo
  Lo ben che nella quinta luce è chiuso.

Nel *Genesi* (III, 22) infatti Iddio aveva dichiarato: " Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum "; e non c'è bisogno di addurre autorità per provare che il Figliuolo di Dio fosse onnisciente. Questi e il primo uomo, aggiunge san Tommaso, furono generati da Dio senz'altra mediazione che ne affievolisse la virtù: poichè la Natura, mediatrice di Dio, opera similmente all'artista (*Par.* XIII, 76),

Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.

E perciò essi acquistarono " tutta la perfezione " (v. 82):

Così fu fatta già la terra degna
  Di tutta l'animal perfezione;
  Così fu fatta la Vergine pregna.

Sicchè Dante aveva ragione di credere (v. 86)

Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone;

e di chiedere (v. 89):

Dunque, come costui fu senza pare?

Nel rispondere, il fondatore della Scolastica fa le sue distinzioni. Bisogna pensare, dice, e chi Salomone era, e la cagione che lo mosse a domandare: era, cioè, un re (v. 95),

> che chiese senno
> Acciò che re sufficïente fosse.

Non chiese, com'avrebbbe fatto un re saccentuzzo (un Roberto d'Angiò, per esempio: *Par.* VIII, 147), di saper il numero degli angeli, o la soluzione del problema della quadratura del cerchio; bensì " regal prudenza „. Nessun re fu più prudente di lui. E non a caso, soggiunge il dottore d'Aquino, io ho adoperata la parola *surse* (v. 106):

> E se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
> Vedrai aver solamente rispetto
> Ai regi, che son molti e i buon' son rari.

Ora, un così alto esemplare di re poteva l'autore del *De Monarchia* condannarlo, in pena della troppo condiscendenza alle vezzose Moabite? Si guardino anzi gli altri dal giudicar così alla leggiera (v. 133):

> Ch'io ho veduto tutto il verno prima
> Il prun mostrarsi rigido e feroce,
> Poscia portar la rosa in sulla cima.

Si corre il rischio di rassomigliare a una qualunque donna Berta o a un ser Martino (v. 139):

> Non creda donna Berta o ser Martino,
> Per vedere un furare, altro offerère,
> Vederli dentro al consiglio divino:
> Chè quel può surgere, e quel può cadere.

E da quanto tempo Salomone è lassù, nella letizia? Tra le ombre degli antichi che il Possente trasse del Limbo (*Inf.* IV, 55), Virgilio ricorda bensì " David re „, ma non il figlio di lui. Nè san Tommaso accenna punto al tempo della salvazione; come invece, nel cielo precedente, fa Folchetto parlando di Raab (*Par.* IX, 118):

> Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
> Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
> Del trionfo di Cristo fu assunta.

Più prudente sarà parso al poeta redentore lasciare incerto se la lunga dimora laggiù sia bastata a detergere le colpe senili del re sapiente. Il quale forse non è proprio tutto caso che nel cielo si trovi al quinto posto dopo il santo di Aquino, e che questi creda necessario di dichiararlo, soltanto per lui, esplicitamente.

III.

Dante deve aver conosciuto e studiato ben per tempo i libri di Salomone; così che nel *Convivio* ei li vien citando con notevole frequenza, insieme con quelli di Cicerone, di Aristotile e di Boezio [1]. Molto adopera la *Sapienza*, moltissimo i *Proverbi;* e a momenti par di sentir da lui ripetere a quell'antico savio il saluto che già gli rivolse la regina di Saba (*Reg.* III, 10, 8): " Beati viri tui et beati servi tui, qui stant coram te semper et audiunt sapientiam tuam! „

Poichè anche per lui nulla era da preferire alla Sapienza, a codesta ch'ei proclamava ed adorava come " eternale imperadrice „ (*Conv.* III, 15). A parer suo (*Conv.* III, 11), il vero filosofo " ciascuna parte della Sapienza ama, e la Sapienza ciascuna parte del filosofo, in quanto tutto a sè lo riduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere; onde essa Sapienza dice ne' *Proverbi* di Salomone [VIII, 17]: Io amo coloro che amano me „. La Sapienza (III, 14) dice " nelli *Proverbi* di Salomone [VIII, 23]: Eternalmente ordinata sono „. E in massima sua lode, Dante ripete " lei essere madre di tutto qualunque principio „, giacchè " con lei Iddio cominciò il mondo e spezialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso... E però disse Salomone in quello de' *Proverbi* in persona della Sapienza [VIII, 27-30]: Quando Dio apparecchiava li cieli, io era presente; quando con certa legge e con certo giro vallava gli abissi; quando suso fermava l'etera e sospendea le fonti dell'acque; quando circuiva il suo termine al mare, e poneva legge all'acque che non passassero li suoi confini; quando Egli appendea li fondamenti della terra: con Lui ed io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per ciascun die „ (III, 15). E per esortare gli uomini a seguire ed onorare i sacerdoti di lei, il sapiente fiorentino esortava: " Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo [IV, 18] che ' la via de' giusti è quasi luce splendente, che procede e cresce infino al dì della beatitudine ', „ (III, 15). — La Volgata veramente dice: "... quasi lux splendens procedit, et crescit usque ad perfectam diem „, cioè 'fino a che non sarà compito il giorno', o, come ha il Diodati, " la quale luce va vie più risplendendo, finchè sia chiaro giorno „. Più avanti Dante citerà di nuovo questo versetto, giovandosene un po' diversamente.

Salomone, " in persona della Sapienza, dice nelli suoi *Proverbi* [VIII, 6]: Udite, perocchè di gran cose io debbo parlare „ (*Conv.*

[1] Frequentissime pur sono nel *Tresors* le citazioni di Salomone.

IV, 5). " Quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che valente antecessore ha avuto, nel XXII capitolo de' *Proverbi* [28]: Non trapasserai i termini antichi che posero li padri tuoi. E dinanzi dice, nel IV capitolo del detto libro [18]: La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce splendiente procede, e quella delli malvagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano „ (IV, 7).

" E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte. E ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto capitolo [23] dei *Proverbi:* Quegli morrà che non ebbe disciplina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato „ (IV, 7). Contro le ricchezze, fra tanti altri, anche " Salomone e suo padre grida „ (IV, 12; cfr. *Prov.* VIII, 10-11). Contro i prosuntuosi " che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per certe „, anche Salomone dice " nelli *Proverbi* [XXIX, 20]: Vedesti l'uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza più che correzione è da sperare „ (IV, 15). L'adolescente deve obbedienza ai suoi maggiori, poichè egli " entra nella selva erronea di questa vita „, e " non saprebbe tenere il buon cammino se ... non gli fosse mostrato „. Non deve però seguire anche li malvagi comandamenti. " E però dice Salomone, quando intende correggere il suo figlio (e questo è lo primo suo comandamento): Odi, figlio mio, l'ammaestramento del tuo padre. E poi lo rimuove incontanente dall'altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: Non ti possano lattare di lusinghe nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro „ (IV, 24; *Prov.* I, 8 e 10). L'ubbidienza dev'esser necessaria a quell'età; " e però scrive Salomone nelli *Proverbi* [I, 33], che quegli che umilmente e ubbidientemente sostiene dal correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso; e dice *sarà,* a dare a intendere che egli parla dell'adolescente, chè non può essere nella presente età „ (IV, 24). Gli adolescenti devono inoltre esser soavi; " la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all'adolescente figlio [*Prov.* III, 34]: Gli schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. E altrove [IV, 24] dice: Rimovi da te la mala bocca, e gli atti villani sieno lungi da te „ (IV, 25).

E finalmente l'autorità del libro dei *Proverbi* Dante la invoca nel dare opera al terzo trattato della *Monarchia,* per confortarsi alla ricerca della verità, la quale " sine rubore aliquorum emergere nequit „, e forse " alicuius indignationis causa in me erit „.

Tuttavia, continua (III, 1), " quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur, Salomon etiam, sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem, impium detestandum, in se facturo [1], nos docet ".

Non pare che Dante s'innamorasse ugualmente dello sconsolato libro dell'*Ecclesiaste,* che qualche espositore della Bibbia vorrebbe considerare come il libro del pentimento. Non lo cita volentieri; e le poche volte che lo fa, è in grazia di sentenze che non hanno l'acre profumo di scetticismo onde tutto il volume è pieno. Così, a proposito de' " miseri grandi matti, stolti e viziosi " che non sanno far buon uso delle ricchezze, esclama (*Conv.* II, 11): " Veramente per costoro, dice Salomone nell'*Ecclesiaste* [V, 12]: E un'altra infermità pessima vidi sotto 'l sole, cioè ricchezze conservate in male del loro signore ". E per iscusare sè stesso dell'aver messe in disparte le dolci rime d'amore, cita Salomone " nell'*Ecclesiaste* [III, 7]: Tempo è da parlare, tempo è da tacere " (IV, 2). E da ultimo lo cita (IV, 15) per confermare come anche " appo la nostra Fede, la quale del tutto è da conservare, sia falsissimo " che gli uomini siano naturalmente nobili o vili; " chè là dove distinzione fa di tutti gli uomini agli animali bruti, chiama quelli tutti figli d'Adamo, e ciò fa quando dice [*Eccl.* III, 21]: Chi sa se gli spiriti de' figliuoli d'Adamo vadano suso, e que' delle bestie vadano giuso? "

Un libro così profondamente scettico, a uno spirito ardente e battagliero non poteva piacere. Colui che con tanta ansia avea domandato di conoscere il Vero, quando è riuscito ad avvicinarsi al tempio in cui era racchiuso e a strappare il velo dall'ara, ecco che, stanco e infastidito, proclama che quel Vero è il Nulla, e ogni opera per ricercarlo una vanità. Il filosofo ardimentoso esce dal tempio deluso e miscredente. Ma ei non giunge a persuadere e a prostrare Dante. Il quale chiede anche lui la sapienza; ma ove questa non saprà più rispondere alle sue richieste, ei si arresterà, sorretto dalla Fede. La sua è anima di ferro, che sente del monte e del macigno pur quando getta un guanto di sfida alla impotente ragione umana. Ed è grandezza anche questa.

Nel *Convivio* si direbbe che in qualche punto egli spezzi addirittura una lancia contro quel filosofare tanto esiziale. Nell'*Ecclesiaste* (I, 13-18) era scritto: *Et proposui in animo meo quaerere et investigare sapienter de omnibus quae fiunt sub sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum ut occuparentur in ea. Vidi cuncta quae fiunt sub sole, et ecce universa vanitas et afflictio spiritus..... Dedique cor meum ut scirem prudentiam atque doctrinam, erroresque et stultitiam: et agnovi quod in his quoque esset labor et afflictio spiritus.*

---

[1] Così il Moore. Il Fraticelli: *in se futurum.*

Eo quod in multa sapientia multa sit indignatio; et qui addit scientiam, addit et laborem. Or s'immagini quale accoglienza dovessero trovare nell'anima balda e giovanile dell'Alighieri — in ispecie quando a lui, nel colmo della vita, sorrideva l'avvenire della patria e suo; quando, scosso, non affranto, dalla morte della sua donna, egli aveva chiesto conforto agli studi, e nelle braccia della Filosofia gentile era quasi riuscito a dimenticare il suo dolore — codeste sacrileghe parole del santo re! Ei le aveva scritte da vecchio, dopo aver tutto visto e provato; Dante le leggeva quando non era forse nemmen uscito di Toscana, e non era ancora stato priore del suo Comune.

L'indole poi dei due scrittori era così profondamente diversa, che l'esperienza della vita e del mondo, e la cresciuta sapienza, nell'uno genererà la nausea e il disgusto — com'avviene a chi viaggi per mera curiosità dilettantesca —; all'altro darà lena e vigore da concepire ed eseguire un'opera come la *Commedia* divina.

Il *Convivio* è animato da una gran fede nel sapere, e verso la Filosofia mostra l'entusiasmo d'un primo amore. Morta la fanciulla della *Vita Nuova,* codesta nuova donna avrebbe sorretto il poeta ad elevarsi fin lassù dove colei gloriava; ed essa spesso gli ripeterà le sentenze che l'antico re, innamorato di lei, aveva consacrate nel libro della *Sapienza,* o quelle massime così savie che aveva scritte, nei *Proverbi,* per ammaestramento del regale figliuolo. E, quasi in risposta alle scettiche parole dell'*Ecclesiaste,* gli detterà: nel guardare negli occhi e nel viso della Sapienza, " la umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende; e tutte le altre nostre operazioni, sentire, nutrire, e tutte sono per questa sola, e questa è per sè, e non per altri. Sicchè, perfetta che sia questa, perfetta è quella tanto, che l'uomo, in quanto ello è uomo, vede terminato ogni desiderio, e così è beato. E però si dice nel libro di *Sapienza* [III, 11]: *Chi gitta via la sapienza e la dottrina, è infelice;* ch'è privazione dell'esser felice. Per l'abito della Sapienza sèguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede come, nell'aspetto di costei, delle cose di paradiso appaiono; e però si legge nel libro allegato di *Sapienza* [VII, 26], di lei parlando: *Essa è candore dell'eterna luce, specchio senza macola della maestà di Dio* ". La Sapienza però non consente sempre all'intelletto nostro di veder chiaramente tutto: come ad esempio Dio, l'eternità e la prima materia. E qui " veramente può alcuno forte dubitare come ciò sia che la Sapienza possa fare l'uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè naturale desiderio sia all'uomo di sapere, e, senza compiere il desiderio, beato esser non possa ". Ma il dubbio non isgomenta Dante; anzi ei lo

risolve con sofismi in buona fede, poichè egli è innamorato della Filosofia, e non sa e non vuol vedere le imperfezioni dell' amata. “ Il desiderio naturale „, afferma, “ in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderata „; altrimenti, “ desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua imperfezione, imperocchè desidererebbe sè sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio „. — Quasi che non fosse proprio codesta “ sete natural che mai non sazia „ (*Purg.* XXI, 1) il tormento della umana ragione; e questa non fosse per l'appunto così irragionevole e nemica di sè stessa quale Dante non la vorrebbe! — “ L'umano desiderio „, egli continua, “ è misurato in questa vita a quella scienza che qui aver si può; e quel punto non passa se non per errore, il qual è fuori di naturale intenzione..... Onde, conciossiacosachè conoscere di Dio, e dire di certe cose quello e' sono [1], non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere, e per questo è la dubitazione soluta „ (*Conv.* III, 15).

E così fosse davvero! Chè, senza dubbio,

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer la infinita via
> Che tiene una sustanzia in tre persone.

E magari si potesse seguire l'avvertimento del poeta teologo (*Purg.* III, 34 ss.):

> State contenti, umana gente, al *quia;*
> Chè se veduto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria;
> E disiar vedeste senza frutto
> Tai, che sarebbe lor disio quetato,
> Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
> Io dico d'Aristotile e di Plato,
> E di molti altri!

Il guaio è che purtroppo i disiosi son molti!

---

[1] Il FRATICELLI: « conoscere Dio e certe altre cose, come l'eternità e la prima materia ». Seguo il MOORE.

LA MORTE DI BEATRICE

I.

Uno dei caratteri più originali della poesia di Dante, e in generale di quasi tutta la poesia del *dolce stil nuovo*, è una certa malinconia che ne obumbra anche le più liete e passionate manifestazioni. Appunto perchè questi nuovi poeti non notavano se non quando Amore spirava, nei loro versi risuona ancora, più o men vicina, l'eco di quel non so che rincrescimento della vita, di quel vago presentimento della fine immatura dell'amata, di quell'indefinito desiderio di rifugiarsi in solinga parte, che angosciava le loro anime amorose. Poichè l'amore, quando è tale davvero, porta naturalmente alla malinconia. Vi è nelle sue impressioni, ha detto la Staël, qualcosa di vago che non va d'accordo con la gaiezza. Chi ama ha nel suo intimo una segreta convinzione che tutto quel che sarà per succedere all'amore è nulla, come nulla varrà a sostituire ciò che allora si prova; ed una tal convinzione fa pensare alla morte pur nei più felici momenti dell'amore [1].

[1] *De l'influence des passions;* Lausanne 1796, p. 144-5. Cfr. Leopardi, *Amore e morte:*

Quando novellamente
 Nasce nel cor profondo
 Un amoroso affetto,
 Languido e stanco insiem con esso in petto
 Un desiderio di morir si sente:
 Come, non so; ma tale
 D'amor vero e possente è il primo effetto.....

Guido Cavalcanti cantava:

Morte gentil, rimedio de' captivi,
  Merzè, merzè a man giunte ti cheggio,
  Vienmi a vedere e prendimi, che peggio
  Mi face Amor, ch'e mie' spiriti vivi
Son consumati e spenti sì che quivi,
  Dov'i' stava gioioso, ora mi veggio
  In parte lasso, là dov'io posseggio
  Pen' e dolor, e 'n pianto vol ch'arrivi
E ancor in più di mal, s'esser più puote:
  Perchè tu, Morte, ora valer mi puoi
  Di trarmi da le man di tal nemico.
Aimè lasso, quante volte dico:
  Amor, perchè fa' mal sol pur a' tuoi,
  Come quel de lo 'nferno che i percuote? [1]

E l'amoroso messer Cino si lamentava della sua « leggiadra donna », che gli si rivolgeva « fortemente sdegnosa et adirata » (son. *Questa leggiadra donna*):

  E con questi sembianti è sì cambiata,
  Ch'io me ne parto di morir contento,
Chiamando per soverchio di dolore
  Morte sì come mi fosse lontana,
  Et ella mi risponde nello core.
All'otta ch'odo ch'è sì prossimana,
  Il spirito accomando al mio signore,
  Poi dico a lei: — Tu mi par dolce e piana.

Dante, se per l'onnipotenza dell'alta fantasia fu il maggior poeta di quella come d'ogni altra scuola, fu tale ancora per la

---

[1] Cfr. anche la ballata *Quando di morte*, dov'è detto:
  Dunque d'amar perchè [*Amor*] meco ragiona?
  Credo sol perchè vede
  Ch'io domando mercede
  A Morte ch'a ciascun dolor m'addita.
I' mi posso blasmar di gran pesanza
  Più che nessun giammai,
  Chè Morte dentro 'l cor me tragge un core
  Che va parlando di crudele amanza,
  Che ne' miei forti guai
  M'affanna là ond'i' prendo ogni valore.

profondità e la sincerità del sentimento amoroso. La sua anima era assetata di affetto, e quando il mondo reale non gliene porgeva abbastanza, ne domandava al mondo dei sogni. Ancor bambino, egli sognò il paradiso negli occhi della « pargoletta bella e nova » apparsagli come un' « angiola giovanissima » (*V. N.*, 2). Nel rimirarla, pareva gli si colmasse il vuoto del cuore; ma perciò appunto sentì poi più fortemente lo spasimo della malinconia.

La storia della sua vita nuova fu ben poco lieta. Nei sette anni che corsero dai suoi diciotto ai venticinque, non fece che passare di un dolore in un altro: così pel gabbo o pel mancato saluto di Beatrice, pe' continui tremori, per la partenza della donna della prima difesa; come per la morte della giovane compagna o del padre della gentilissima, o per la « dolorosa infermità » propria. Ma, oltre tutto codesto, quel che forse gli dava più assiduo tormento era l'immaginazione che madonna dovesse da un momento all'altro svanire. Ogni volta che gli era concesso o di contemplare il piacer degli occhi belli nei quali mirando il suo disio avea posa (*Par.* XIV, 131-2), o d'indugiarsi con la fantasia a donneare con lei lontana (*Par.* XXVII, 88-9), un dubbio angoscioso lo travagliava: una creatura così perfetta ed angelica gli sembrava che Iddio non potesse averla prestata al mondo se non per breve tempo, e che delle ali invisibili le palpitassero già impazienti sugli omeri per risollevarla al cielo tra un coro d'angeli osannanti. Una voce segreta e malaugurosa gli mormorava allora dal fondo del cuore: « di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia » (*V. N.*, 23).

Così, fra dolori reali ed immaginari, ei non gustò un momento solo di pace. Gli divenne anzi sì abituale la tristezza, che se una volta, per consiglio di Amore, si sente lo core lieto, ei quasi non si riconosce più: « mi parea », dice (§ 24), « che

non fosse lo core mio, per la sua nova condizione ». Purtroppo, la vera musa della poesia giovanile di Dante fu il dolore. E se pure qua e là in quelle liriche sorprendi « qualche reminiscenza di repertorio e qualche preoccupazione scientifica », senti però « nell'espressione del dolore un accento di verità puro ed autonomo », che costituisce, ha detto da pari suo il De Sanctis, « il motivo tragico » della *Vita Nuova*[1].

II.

Della persona di lei il poeta non sa dirci di preciso se non che dagli occhi le uscivano « spirti d'amore infiammati », e che sul volto le era diffuso un colorito come di perla (canz. 1):

> Color di perla quasi informa, quale
> Conviene a donna aver, non fuor misura.

Non già che fosse d'un pallor malaticcio; chè il color perlaceo è una sfumatura del candore, un candore non ismorto ma quasi diafano[2]. Dante stesso cerca quasi di farci intendere con una similitudine — e chi sa che non sia essa me-

[1] *Storia della letteratura italiana*; Napoli 1879, I, p. 61.

[2] La formazione delle perle era da Brunetto Latini spiegata leggiadramente così (*Tresors*, p. 186-7): « Coquille est uns poissons de mer enclos en charsois comme une escavris, et est toute reonde, mais ele l'uevre et enclost quant ele vuet; et ses manoirs est au font de la mer, mais ele vient le matin en haut et le soir, et reçoit la rousée dedanz soi; et li rai del soleil qui fierent sor la coquille font auques endurcir les goutes de la rousée, chascune par parties, selonc ce que eles sont caües, non pas en tel maniere que eles soient pierres, tant comme eles sont en mer, mais quant om les oste de la mer et oevre, om en trait les goutes endurcies, lesqueles maintenant deviennent pierres blanches, petites et precieuses, que on claime pelles ou margarites. Et sachiez que se la rousée est pure et nete et de matin, les pierres seront blanches et luisanz; autrement nainil; et nule pelle n'est graindre de demi polce ».

desima un tenero ricordo della Beatrice terrena! — codesta delicata gradazione di tinte (*Par.* III, 10-15):

per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille.

Nel riflesso perlato del viso gentile, sembrava trasparisse non so che luce di cielo; e se dal canto suo l'estasiato poeta si domandava (canz. 1):

Cosa mortale
Com'esser può sì adorna e sì pura? [1]

sembra a noi dal canto nostro di riconoscere in lei una di quelle purissime figure di Madonne, pennelleggiate da Giotto o dal beato Angelico, che par che abbiano la nostalgia del cielo, o una di quelle donne soavi, delicate, diafane, forse tutte di fantasia, effigiate da Simon Memmi o da Taddeo Gaddi. E comprendiamo perchè le genti, al vederla passare, esclamassero: « questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo » (§ 26); e perchè Dante, nell'annovale della morte di lei, stando in solinga parte, disegnasse un angelo (§ 35) [2].

Beatrice interrompe la tradizione delle snelle e grasse e

---

[1] Già Chiaro Davanzati, nel son. *Non me ne maraviglio, donna fina:*

Ond'io credente sono, ogni fïata
Ch'io bene avviso vostra chiaritate,
Che voi non siate femina incarnata.

V. indietro, p. 256-7.

[2] Già Jacopo da Lentino, nella canz. *Maravigliosamente:*

Avendo gran disio,
Dipinsi una figura,
Bella, voi somigliante;
E quando voi non vio,
Guardo quella pintura,
E par ch'io v'aggia avante.

lisce e morbide e fresche donne che avean mandato in visibilio i dicitori d'amore in lingua d'oco e in lingua di oil. Quelle belle facce rosate non eran fatte per consigliar mistiche contemplazioni! Se pur qualcuno, come Guglielmo IX conte di Poitiers, avea accennato a una bianchezza d'avorio:

> Que plus etz blanca qu'evori [1],

o, come un altro di quei rimatori, Guillem de Saint Gregori:

> Plus a 'l cors blanc que nulhs escacx d'evori [2],

donde poi Sennuccio del Bene ripeterà:

> Nel suo bel viso di color d'avoro;

nessuno, che io sappia, ricorda il color di perla. Tutti gli altri invece parlan di rose, di rubini, o del fior del melagrano. Arnaut de Maroill loda la sua donna, che

> Plus blanca es que Elena,
> Belazors que flors que nais:...
> Blancas dens ab motz verais,...
> Color fresc'ab saura cri.
>
> El vostre fron plus blanc que lis,...
> La fassa fresca de colors,
> Blanca, vermelha plus que flors,
> Petita boca, blancas dens,
> Plus blancas qu'esmeratz argens,
> Menton e gola e peitrina
> Blanca com neus ni flors d'espina [3].

Bertran de Born encomia nella sua il

> Pel saur ab color de robina,
> Blancha pel corps com flors d'espina [4].

---

[1] *Farai chansoneta nova*. Bartsch, *Chrest.*, 29; e Appel, *Chrest.*, 52.
[2] Mahn, *Gedichte*, 437. Cfr. Renier, *Il tipo estetico della donna nel medioevo;* Ancona 1885, p. 9.
[3] *Bel mes quan* e *Domna genser*. Bartsch, *Chrest.*, 89 e 91.
[4] *Rassa, tan creis*. Thomas, *B. de Born*, p. 104.

Peire Vidal si compiace

> Que rosa de pascor
> Sembla de sa color
> E lis de sa blancor [1];

e Raimbaut de Vaqueiras ammira il

> Color de robin ab cristaill [2];

e Gaucelm Faidit comincia una sua canzone:

> Tant me creis amors en ferm talan
> Per una bela flor,
> Blanca plus d'autra re, ab fina color
> Vermeilla mesclad ab robis [3];

e Aimeric de Belinoi esclama:

> De robin ab cristaill
> Sembla qe Deus la fe [4].

Il Castellano di Coucy ripensa

> le cler vis et la fache
> Ou rose et lis florissent cascun ior [5];

Adam de la Halle ricorda della sua, ormai vecchia, che

> Entour avoit blanche maissele
> Faisans au rire II foisseles
> I peu nuées de vermeil,
> Parans desous le cuevrekief [6];

---

[1] Bartsch, *Peire Vidal's Lieder*; Berlin 1857, p. 14. Cfr. Renier, p. 11.
[2] Mahn, *Gedichte*, 273; Renier, p. 11 n.
[3] Mahn, *Gedichte*, 100.
[4] *Ib.*, 896.
[5] Fath, *Die Lieder des Castellans von Coucy*; Heidelberg 1883, p. 70. Renier, p. 31-2.
[6] Monmerqué et Michel, *Théâtre français au moyen-âge*; Paris 1839, p. 58-61. Renier, p. 35.

e un anonimo:

Come rose par desous lis
Est sa facete
Et son clar vis [1].

Così pure Biancofiore ha «... blans et vermeil li vis» [2]; la principessa d'Inghilterra

Le vis vermeil et la cière riant [3];

e l'eroina del *Florence de Rome*

a la char plus blanche que laine ne coton,
Et ossi colourée que rose de buisson [4].

Non potevano esser diverse le madonne degli antichi dicitori in lingua di sì. Uno diceva:

Gigli e rose novelle
Vostro viso ha portate [5];

il Guinizelli (son. *Vedut'ho la lucente...*):

Viso di neve colorato in grana;

e il poeta dell'*Intelligenza* loda la sua donna simbolica, prima come

Bianca e vermiglia, di maggior clartate
Che color di cristall' o fior di grana,

e poi perchè,

Siccome lo rubino e lo cristallo,
Così nel viso assisi ha li colori.

---

[1] Heyse, *Romanische Inedita*; Berlin 1856, p. 50. Renier, p. 33.
[2] P. Paris, *Li romans de Garin le Loherain*; Paris 1835, p. 298. Renier, p. 26.
[3] *Chevalerie Ogier*, v. 12069, nel vol. XXII dell'*Hist. litt. de la France*, 658. Renier, p. 27.
[4] *Hist. litt. de la France*, XXVI, 338. Renier, p. 27.
[5] Valeriani, *Poeti del primo sec. della lingua ital.*; Firenze 1816, I, 438. Renier, p. 92.

Ma quando, in quella primavera della poesia italiana, comparve la pallida e pensosa Beatrice, come se davvero per esempio di lei si fosse dovuto provar la beltade, codesti visi da rose aulentissime impallidirono, desiderosi di acquistar la trasparenza perlacea di lei. Lapo Gianni, che deve averla ammirata molto da vicino se anch'egli, nel sogno di Dante, avrebbe dovuto pigliar parte al fantastico viaggio per l'oceano, cantava:

> Se l'à 'n piacer d'avermi in potestate,
> Non fia suo viso colorato in grana;
> Ma fia negli occhi suoi umil' e piana,
> Et palidecta quasi nel colore [1].

E Fazio degli Uberti, il devoto imitatore di Dante:

> Vedi ch'ogni suo menbro par dipinto,
> Formoso e grande quanto a lei s'advene,
> Con un colore angelico di perla [2].

E Cino Rinuccini, fiorentino della seconda metà del Trecento, celebra in una sestina, una delle cui parole fatali è *perle*, « la man bianca di perle » e « la fronte di perle » e il « color di perle » della donna sua; e nell'unica canzone, le « guancie che di perla orïentale Hanno color »; e in un sonetto, nuovamente le « sue guancie di perle » [3].

---

[1] Monaci e Molteni, *Il Canzoniere Chigiano;* Bologna 1877, p. I, 326. Cfr. *Inf.* II, 56: « E cominciommi a dir soave e piana ».

[2] Renier, *Liriche edite ed ined. di Fazio degli Uberti;* Firenze 1883, p. 34. Questa canzone, che comincia *Io miro i crespi e gli biondi capegli*, fu per lungo tempo attribuita a Dante; e continuò ad attribuirgliela il Witte. Il Ginguené (Milano 1820, v. I, 405) la citava anzi com'esempio delle canzoni dantesche, e asseriva che in essa il poeta « fait le portrait de la beauté qu'il aime » ! Il Fraticelli la relegò tra le apocrife (p. 236); e il D'Ovidio (*Saggi critici*, 433-4) osservò che « la successione di tre coppie di rime, la quale non era nelle abitudini di Dante, finiva di render sospetta » anche questa canzone.

[3] Flamini, nel *Giorn. Stor.*, XV, 455-9; e *Studi di storia letteraria*, Livorno 1895, p. 48.

Bruzio Visconti, amico di Fazio e del Petrarca, mischiò sulla sua tavolozza i colori della poesia occitanica con quelli dello stil nuovo; e decantò prima il

pulito viso
Color di perla e d'onesti sembianti,

poi soggiunse:

E ancor d'un rubino
Lì parea tra quel bianco color miso,

e finalmente, ripetendo il motivo d'una canzonetta francese da noi poco addietro riferita, disse che le gote di madonna eran fatte con tant'arte,

Che vi parea rimaso
Il color d'un granato pur mo' colto;
S'ella rideva, che non ride molto,
Faceva sue fosselle
Nelle due gote belle [1].

Fece press'a poco lo stesso il Boccaccio, aggiungendo però di suo un caldo e vorrei dir tizianesco magistero di rilievo. Una delle donne dell'*Ameto* ha, fra tanti altri pregi, anche « le guance non d'altro colore che latte, sopra il qual novamente vivo sangue caduto sia,... avvengachè quello colore a lei nel viso dal caldo sospinto, riposata, partitosi, la rendesse di essenza d'oriental *perla, quale a donna non fuori di misura si chiede* ». Non solo il colore, ma la frase della *Vita Nuova!* Sennonchè qui il color perlaceo importa una più raffinata seduzione; chè gl'ideali femminili dell'amator di Fiammetta non eran nè mistici nè diafani!

E tutt'altro che diafana era anche Laura. Per quanto il Petrarca si sforzi di spirar nella sua lirica la gentilezza olez-

[1] Renier, *Liriche di Fazio*, pp. 228 e 230-1.

zante dello stil nuovo [1], e immagini perciò la Laura bambina simile ad una perla:

> Com'ella venne in questo viver basso,
> Ch'a dir il ver non fu degno d'averla,
> Cosa nova a vederla,
> Già santissima e dolce, ancor acerba,
> Parea chiusa in ôr fin candida perla [2];

la vera Laura gli scappa di mano bianca e rossa: « rose sparse in dolce falda Di viva neve » [3], proprio quali erano state le sue connazionali, per lo meno nei versi de' loro poeti:

> Se mai candide rose con vermiglie
> In vasel d'oro vider gli occhi miei,
> Allor allor da vergine man colte,
> Veder pensaro il viso di colei
> Ch'avanza tutte l'altre maraviglie
> Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
> Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
> Ov'ogni latte perderia sua prova,
> E le guance ch'adorna un dolce foco [4].

---

[1] Vorrebbe dar persino ad intendere che pur del suo amore il fine fosse il saluto di madonna! Ball. *Volgendo gli occhi:* « Pietà vi mosse, onde, benignamente Salutando, teneste in vita il core ». Son. *Perseguendomi:* « Come col balenar tuona in un punto, Così fu' io da' begli occhi lucenti E d'un dolce saluto insieme aggiunto ». Son. *La donna:* « Or mi ritrovo pien di sì diversi Piaceri, in quel saluto ripensando, Che duol non sento, nè sentii ma' poi ». E nella canz. *Sì è debile il filo* dice d'essere stato anch'egli molto addolorato quando quel saluto gli fu negato: « e perdono Più lieve ogni altra offesa, Che l'essermi contesa Quella benigna angelica salute, Che 'l mio cor a virtute Destar solea con una voglia accesa ». Nel son. *Non da l'ispano Ibero*, poi, la vista di Laura produrrebbe gli effetti di quella di Beatrice:

> Ch'io non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
> Tutto il cor di dolcezza e d'amor l'empie:
> Tanto n'ha seco e tant'altrui ne porge.

E nell'altro, *Pasco la mente:*

> Chè quella voce infino al Ciel gradita
> Suona in parole sì leggiadre e care,
> Che pensar nol poria chi non l'ha udita.

[2] Canz. *Tacer non posso.*

[3] Son. *O d'ardente virtù.*

[4] Canz. *In quella parte.*

Essa è bensì bianca come le altre signore provenzali e come la *pleno teneram candore puellam* lodata da Properzio (II, 25, 41); non però pallida, quale insomma era Beatrice. Anzi, a volergli credere, neanche la morte valse a farla divenir tale:

> Pallida no, ma più che neve bianca,
> Che senza vento in un bel colle fiocchi,
> Parea posar come persona stanca [1].

Rassomigliava così alla principessa d'Inghilterra, che

> Plus estoit blance que le noif qui descent [2];

alla donna di Ponz de Capduoill, di cui questi poteva celebrare

> la gul' e la faça
> Plus blanca qe neus sobre glaça [3];

all'altra, di cui fu detto che

> Neus blanca non es aitals
> Cum sos belhs cors de joven [4];

e alla bella di Bernart de Ventadorn:

> Eu non o dic mas per cuda,
> Que la neus, quant il es nuda,
> Par vas lei brune e scura [5].

E pur una delle donne dello stil nuovo, la principale dopo Beatrice anzi, la Vanna, era stata dal suo poeta vantata di sorpassare in bellezza

---

[1] *Trionfo della Morte*, I, 166-8.
[2] *Chevalerie Ogier*, v. 12070.
[3] Napolski, *Leben und Werke des Trobadors Ponz de Capduoill*; Halle 1880, p. 110.
[4] Mahn, *Werke*, II, 150; Renier, *Tipo estetico*, p. 7.
[5] Mahn, *Gedichte*, 33.

Aria serena quand'appar l'albore,
E bianca neve scender senza venti [1].

Se bambina poteva esser paragonata ad una perla, Laura adulta non può ricordare quel colorito spirituale se non nei « diti schietti, soavi,... Di cinque perle orïental colore » (il resto della mano e la parte del braccio coperta dal guanto è « netto avorio e fresche rose » [2]), nel riflesso perlaceo delle trecce bionde [3], e specialmente nella duplice fila dei denti bianchissimi. Al povero poeta stanno sempre dinanzi, e non indarno,

Gli occhi sereni e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole [4];

o quelle

Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle [5].

---

[1] ERCOLE, *Guido Cavalcanti*, p. 269. Il NANNUCCI (*Manuale*, I, 269) cita un'imitazione del son. di Guido fatta dal contemporaneo Francesco Ismera: « L'aria pulita quando si rinfresca, Veder fioccar la neve senza venti » ecc. Cfr. *Inf.* XIV, 30: « Come di neve in alpe senza vento ».

[2] Son. *O bella man.*

[3] Canz. *Chiare fresche.* Il GESUALDO interpreta curiosamente: « Oro forbito e perle, perchè tal esser suole l'ornamento del capo de le donne; ma io credo dicesse qui *oro forbito* quanto al biondissimo colore de' capelli, e *perle* forse perchè erano sciolte al collo gentile e candido più che perle ». — Anche nel son. che incomincia: « L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi, Che 'l verno devria far languidi e secchi, Son per me acerbi e velenosi stecchi », a me pare che quell'oro e quelle perle siano un ricordo delle trecce bionde, nonostante che anche il LEOPARDI si unisca ai vecchi interpreti nell'intenderli per gli ornamenti di Laura. Il GESUALDO commenta: « i quali ornamenti portano le belle donne e le più generose »; e il VELLUTELLO: « dolendosi de' leggiadri e belli ornamenti che M. L. usava portare, e spetialmente de' fiori di diversi colori ch'ella, quantunque fosse nella contraria stagione, havea modo d'havere » ! Dei gioielli si dice altrove (son. *L'aura serena che fra verdi fronde*) chiaramente: « E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme, Allora sciolte e sovra ôr terso bionde ».

[4] Son. *Non pur quell'una.*

[5] Son. *Quel sempre acerbo.* Dei denti anche nel son. *Io canterei d'amor:* « E le rose vermiglie infra la neve Mover da l'ôra, e discovrir l'avorio Che fa di marmo chi d'appresso 'l guarda ».

Fu pur naturale poi che tutte le donne dei petrarchisti, d'ogni tempo, d'ogni paese e d'ogni valore, avessero d'allora in poi perle orientali invece di denti. Così, una delle pastorelle dell'*Arcadia* ha « denti de tanto strana et maravigliosa ligiadria, che ad niuna altra cosa che ad orientali perle gli haverei saputi assomigliare »[1]; e la ninfa delle *Stanze* del Poliziano, quando parla, « forma voce fra perle e viole »[2]; e in bocca all'Alcina del *Furioso* (VII, 13) « due filze son di perle elette ». Non era stato però il Petrarca il primo a pensare a una tal somiglianza[3]; chè se in un poemetto provenzale, che descrive quali debbano esser i pregi della donna per esser piacente, sono nominati senz'altro confronto « las dents paucas e menudetas »[4], Chiaro Davanzati, della scuola del Notaio e di Guittone, morto prima del 1280, mette già in rilievo che nella sua amata

Li denti minotetti
Di perle son serrati[5].

---

[1] *Arcadia di Jacobo Sannazaro*, nella mia ediz., Torino 1888, p. 55.

[2] *La giostra*, l. I, 50.

[3] Chi sa che non si possa supporre che, come nel commercio così nella poesia, le perle ci sian venute dall'oriente! Gli Arabi le avrebbero portate in Ispagna, e le romanze spagnuole nella poesia della Francia e dell'Italia. In una di codeste romanze si dice: « Sus mejillas, labios, dientes, Grana, coral, perlas son; Su frente plata bruñida, Sus cejas arcos de amor » (Depping, *Romancero castellano;* Leipzig 1844, vol. II, p. 440). In un'altra, che fa parte del *Romancero del Cid* (ediz. Michaelis, Leipzig 1871, p. 262), son comparate a perle le lagrime di donna Elvira e di donna Sol: « Dos cielos que llueven perlas Y estrellas dan al licor, Y entre aljófar y corales Esta voz forma el dolor ». Cfr. Tacito, *Agricola,* 12: « Fert Britannia aurum et argentum et alia metalla, pretium victoriae. Gignit et Oceanus *margarita*, sed subfusca ac liventia. Quidam artem abesse legentibus arbitrantur; nam in Rubro Mari viva ac spirantia saxis avelli, in Britannia, prout expulsa sint, colligi: ego facilius crediderim naturam margaritis deesse quam nobis avaritiam ».

[4] *La cour d'Amour*, nella *Revue des langues romanes*, s. III, v. VI, p. 176; Renier, *Tipo estetico*, p. 21.

[5] D'Ancona e Comparetti, *Le ant. Rime volg. sec. la lez. del cod. vat. 3793;* Bologna, vol. III, 1884, 111.

III.

Il color perlato del viso di Beatrice può trovare un riscontro (senza che però vi sia nessuna possibilità di derivazione) nella dipintura che Achille Tazio fa dell'Andromeda raffigurata sur un quadro del tempio di Pelusio. « Nel viso », egli dice, « alla bellezza era commisto il pallore, questo diffuso sulle guance, quella risplendente dagli occhi; tuttavia non eran così pallide le gote come se ne fosse svanito tutto il rossore, nè il fulgore degli occhi era così vivo che non fosse temperato da un cotale languore, quale veggiamo nelle viole poco prima che avvizziscano »[1]. Qualche volta però sul volto della fanciulla fiorentina si diffondeva davvero « un color pallido quasi come d'amore » (§ 37), e chi allora avesse potuto guardarla, le avrebbe visto « Amor pinto nel riso » (canz. 1); poichè la commozione amorosa, che distruggeva in sì malo modo la persona di Dante, faceva anche impallidir la fanciulla che lo riamava.

> E qui d'amor es ben feritz
> Mout deu esser escoloritz,

insegnava il *Roman de Flamenca;* e Amore in persona si vanta presso il Petrarca (son. *Più volte Amor*):

> Sì come i miei seguaci discoloro,
> E 'n un momento gli fo morti e vivi;...

e già Orazio (*Carm.* III, 10) avea accennato al *tinctus viola pallor amantium*, che ricorda le *pallentes violas* di Virgilio

---

[1] Ἐρωτικῶν, περὶ Κλειτοφῶντα καὶ Λευκίππην; Biponti 1792, l. III, VII, p. 117.

(*Ecl.* II, 47), e fa pensare al « pallor di vïola e d'amor tinto » onde pur si doleva l'amante di Laura (son. *S'una fede*). Tibullo poi (*El.* I, 8, 51-2) avea domandato mercè all'amica in grazia appunto del proprio colore:

Parce, precor, tenero; non illi sontica causa est;
Sed nimius luto corpora tingit amor.

E fu poi codesto « color d'amore », congiunto a' « di pietà sembianti », che, morta Beatrice, irretì « vilmente » il desolato poeta nell'efimero affetto per la « gentil donna giovane e bella molto » (§ 36); chè, al vederla, « molte fiate ei si ricordava della sua nobilissima donna che di simile colore gli si mostrava » (§ 37).

Parecchi critici (il Balbo, il Witte, il Fraticelli, il Giuliani, il Torri, il Carducci), confondendo il « color di perla » col ' color pallido ' e dandogli una interpretazione eccessivamente patologica, han voluta vedere nella « pallidezza e delicatezza » della gentilissima, e nella « languente salute » di lei, una giustificazione dei timori di Dante; i quali del resto il Balbo pur trova « molto naturali all'amore » [1]. Il vero è che della buona salute di Beatrice non abbiam motivo di sospettare. Inferma essa non fu mai; e pur quando morì (canz. 3),

Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face,
Ma sola fu sua gran benignitate [2].

---

[1] *Vita di D.*, I, 3. Il Carducci, *Studi*, p. 55: « forse la persona troppo alta e sottile, e la gracilità e il pallore dell'amata donna, glie ne dovè dar cagione ».

[2] Il Petrarca (son. *Per mirar*), dopo aver detto che Simon Memmi dovett'esser rapito in paradiso quando ritrasse Laura, soggiunge: « nè la potea far poi Che fu disceso a provar caldo e gelo, E del mortal sentiron gli occhi suoi ». E cfr. *Par.* XXI, 116: « Lievemente passava caldi e gieli ».

Inferma fu bensì Laura, così che il provetto poeta dovette poi lamentare che il già florente corpo di lei fosse oramai *morbis ac crebris partubus exhaustum* [1]. E i timori suoi sulla precoce morte di lei, che pur fanno capolino qua e là nel Canzoniere, non sono generati dalla fantasiosa e mistica ebbrezza dell'amore spirituale, bensì dalla realtà clinica della feconda signora De Sade; e son meno tormentosi, come meno profonda era la sua potenza affettiva. « Natura delicata e impressionabile, senza durata e senza persistenza », ha detto il De Sanctis, « il Petrarca potea aver delle emozioni non delle passioni; delle emozioni più o meno forti, che ora si accostano alla passione e ora sfumano in modo che egli può scherzarvi sopra e farvi de' concetti » [2]. Sedici anni dopo il benedetto giorno, dice di temere (son. *Rimansi addietro*) « non chiuda anzi Morte i begli occhi che parlar lo fanno »; e in uno dei primi sonetti, dà addirittura per ispacciata la sua povera amata:

> Quest'anima gentil che si diparte,
> Anzi tempo chiamata all'altra vita,
> Se lassuso è, quant'esser de', gradita,
> Terrà del ciel la più beata parte.

Qui anzi coi presentimenti si va un po' tropp'oltre; e si capisce come alcuni interpreti, nonostante l'ordine seguito dai manoscritti e dalle vecchie stampe [3], abbian voluto annoverar questo fra' sonetti in morte, e come altri, fra cui il Gesualdo, abbian potuto sospettar sul serio che il poeta vi volesse preparare l'epitaffio per Laura. Chè ripugna veder codesto spa-

---

[1] Petrarca, *Secretum*. Cfr. D'Ovidio, *Madonna Laura*, dalla *N.ª Antologia* del 16 luglio e 1° agosto 1888, p. 20.
[2] *Saggio critico sul Petrarca*; Napoli 1869, p. 61.
[3] Nell'ediz. del Comino questo sonetto porta il numero XXIV. Il Pakscher (*Die Chronologie der Gedichte Petrarcas*; Berlin 1887, p. 131) gli dà il n°. 31, e lo pone fra' primi di quelli composti dal 1334 al '37.

simante ricercare con fredda sofistica, intorno al letto d'una moribonda, in qual cielo ella possa aver pace senza troppo abbagliare col suo fulgore. Meglio sentirgli raccontare d'averla rivista in sogno, in atto di richiamarlo alla speranza (son. *Già fiammeggiava*):

Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

IV.

Quando il giovanetto Alighieri mandò attorno il sonetto che poi mise primo nel libello, tutti più o meno intesero che cosa fosse celato sotto l'allegoria del cuore ardente dal signor Amore dato in pasto alla donna; ma nessuno comprese il verace giudizio dell'ultimo verso:

Appresso gir ne lo vedea piangendo.

Guido Cavalcanti interpretò:

Da te lo core ne portò, veggendo
Che la tua donna la morte chedea:
Nodrilla d'esto cor, di ciò temendo.
Quando t'apparve che sen gia dogliendo,
Fu dolce sonno ch'allor si compiea,
Che il suo contraro la venìa vincendo.

Chiosa ch'è forse ancor più oscura del testo; la quale ad ogni modo non può voler dire, com'altri ha supposto, che Guido presentisse che madonna sarebbe morta presto. Dante avea narrato ch'essa era « paventosa », non dichiarando nè di che nè perchè, e che Amore la pascea umilmente del cuore ardente di lui; e Guido spiega: lei chieder la morte (non s'intende bene di chi), e Amore « di ciò temendo » nu-

drirla del cuore dell'innamorato. Al pianto d'Amore Guido non diè importanza. Secondo lui, era dovuto al tornare nella realtà da « un dolce sonno ». Invece, la chiave della soluzione era appunto in quell'ultimo verso [1].

Terino da Castelfiorentino interpretava alla sua volta:

Allegro si mostrò Amor venendo
A te, per darti ciò che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo;
E l'amorosa pena conoscendo
Che nella donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse partendo.

Si trattava però di ben altro. Quando, sette anni dopo, quella gentile si spense, anche i più semplici compresero di quale sciagura fosse foriero quel pianto di Amore; ed il poeta, nel commentar l'ultimo verso del suo sonetto, lo completava, e ne rendeva chiarissimo il significato, traducendolo: « e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo ».

Ma « come mai Dante poteva sapere, se non era profeta, che Amore doveva presto andarsene al cielo con quella donna? » Nel far questa domanda, il Renier [2] non ha pensato che se, nel raccogliere insieme le sue Rime giovanili, il venticinquenne Dante pose così in vista quel misterioso so-

[1] Per le questioni relative al significato del primo sonetto, si può vedere lo scritto del sig. Giovanni Melodia, *Il pr. son. di D.*, nel *Giornale dantesco* del Passerini, Venezia 1896, a. III, quad. 7-8. Il Melodia propone un'interpretazione sua, la quale è in istretto rapporto con un'altra del Lamma (*Ricerche critiche*, Venezia 1893, p. 19–20), ed è, come quella, assurda. Il pianto di Amore sarebbe prodotto dal matrimonio di Beatrice! — A quei critici che, confondendo uomini e tempi, fanno di Beatrice una Carlotta e di Dante un Werther, mi piace ricordare quel luogo della *Vita Nuova* (§ 19) dove, chiosando il verso « Voi le vedete Amor pinto nel riso », il poeta dichiara: « dico della bocca ch'è fine d'Amore. Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era delle operazioni della sua bocca, fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo potei ricevere ».

[2] Nel *Giornale Storico*, II, p. 384.

netto dei diciott'anni — benchè ancora conservasse le tracce del convenzionalismo poetico ormai sotterrato dallo stil nuovo, e fosse ben lontano, nella ingenuità delle rime (*-ore, -ente, -endo, -ea*), da quelle squisitezze di forma a cui ei veniva facendo la mano —; ciò fu appunto perchè, morta Beatrice, esso gli appariva profetico, e l'ultimo verso, che dagli altri non era stato compreso, svelava ora il suo tragico arcano. Era pure un conforto l'accorgersi d'essere stato indovino; ed esclamare come Amleto: « O, my prophetic soul! »

Nell'immensità del suo dolore, ei si sentiva spinto a « riandare tutte le circostanze del suo amore, e rimuginare con malinconica esaltazione il passato »[1], per ricercarvi qualcosa di sovrumano e di fatale. Alcuni di quei sonetti e di quelle canzoni, che avea scritte per lei viva, ora gli parevan poco riverenti. E mondanette gli sembraron forse quelle alate fantasie giovanili, « di sperdersi con l'amore e la felicità su l'oceano immenso, sempre avanti, sempre avanti, e per il sereno e per la tempesta, fuori dalle vicende della natura e dalla società umana, nell'oblio del tempo, in immortal gioventù » [2]; e, chi sa?, perciò le lasciò fuori del mistico libello. E si dovè compiacere, per contrario, di tutto ciò che in quelle prime poesie riuscisse a fiutar di profondo o di riposto. In tal modo, scoperta la misteriosa ricorrenza del numero nove in tutto ciò che si riferiva alla Beatrice, fu poi gradevolmente sorpreso nell'accorgersi che, proprio al nono posto, era, nel serventese, capitato l'adorato nome. (V. indietro, p. 275-6).

Poichè Dante, si badi, non si propone d'assemprare con fedeltà di cronista tutte le parole che trovava nella sua memoria sotto la rubrica *Incipit vita nova;* bensì di compilar

---

[1] D'Ovidio, *La V. N. di Dante*, dalla *N.ª Antologia* del 15 marzo 1884, pag. 5.
[2] Carducci, *Studi*, p. 22.

solamente un'antologia di quelle che più ora gli paion rispondenti ai suoi nuovi ideali d'arte e d'amore. Il libello ci dà non tutta la storia della vita nuova, ma una parte di essa; e in quella forma che il poeta, sulla soglia della seconda etade, la ci volle far conoscere. Ogni episodio, ogni particolare, ha qui la sua ragion d'essere ed è coordinato al resto. I materiali poetici della prima giovinezza, che, per esempio, nel Canzoniere del Petrarca sono ancora sciolti, qui son raggruppati in poema lirico; così che quasi non c'è più traccia di quegli alti e bassi e di quelle contradizioni inevitabili in una storia d'amore, che fanno del Canzoniere quasi « il giornale dell'amore, un giornale di tutti i fenomeni fuggevoli che appariscono nel nostro spirito, fissati in verso »[1].

V.

Quando, spinto dal gentile rimprovero delle sue amiche, il giovane poeta ardì concepire l'idea « di prendere per materia del suo parlare sempre mai quello che fosse loda della gentilissima » (§ 18), egli « passando per un cammino, lungo il quale sen giva un rio chiaro molto » (§ 19), immaginò, per dir di lei il meno indegnamente che potesse, una scena di paradiso, una specie di sacra rappresentazione, in cui un angelo reclama pel cielo quell'anima maravigliosa, e il signore Iddio, commosso a pietà del mortale che ne rimarrebbe derelitto, gli risponde (canz. 1):

Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov' è alcun che perder lei s'attende,

[1] De Sanctis, *Saggio sul Petrarca*, p. 64.

E che dirà nell'inferno ai malnati:
Io vidi la speranza de' beati [1].

Al povero innamorato non è dunque concesso che una dilazione: quella terribile sciagura egli s'attende che lo colpisca da un momento all'altro. Così le nuove rime vengon fuori anch'esse con un triste presentimento: portano in sè come l'accenno di quel motivo elegiaco che poi si esplicherà con variazioni infinite nella *Commedia*.

Alla quale anzi sembra che già si alluda nei due ultimi versi. Il Dionisi fu dei primi ad argomentarne che fin dal tempo che Dante scriveva questa canzone avesse concepita l'idea del poema; e ne derivava una conferma all'asserzione del Boccaccio, alcuni canti dell'*Inferno* essere stati composti prima dell'esilio. E come il Dionisi, interpretaron quasi tutti, compresi il Tommaseo ed il Balbo [2]. Non son tuttavia mancati i dissidenti. Il Todeschini e il Wegele [3] supposero che tutta la seconda strofe della canzone fosse interpolata posteriormente dal poeta medesimo; il Witte e il D'Ancona [4] si sono ingegnati di tirare quei due versi ad un significato che escludesse ogn'idea del futuro pellegrinaggio infernale; e final-

---

[1] Anche il Petrarca (son. *Quando dal proprio sito*) chiama Laura

Il bel viso d a g l i a n g e l i a s p e t t a t o;

e avverte « Chi vuol veder quantunque può natura E 'l Ciel tra noi », d'affrettarsi:

E v e n g a t o s t o, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
Questa, a s p e t t a t a a l r e g n o d e g l i D e i,
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s' a r r i v a a t e m p o, ogni virtute.....
Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

[2] Tommaseo, *Amore di Dante*, premesso alla *Commedia*, Milano 1854, p. 23; Balbo, *V. di D.*, I, 3.

[3] Todeschini, *Scritti su D.*, I, 275 ss.; Wegele, *Dante Alighieri's Leben und Werke*, Jena 1856, p. 106 ss.

[4] Witte, *Anmerkungen*, II, 22; D'Ancona, *V. N.*, Pisa 1884, p. 139 ss.

mente il Rossetti ed il Bartoli[1] ne han voluto dedurre un nuovo argomento contro la storicità della *Vita Nuova*.

Certo, chi legga quella canzone senza saper nulla delle contese de' critici, giunto a quei versi penserà alla *Commedia*. Gli sembrerà anzi che Dio stesso entri mallevadore d'un viaggio d'esplorazione oltretomba, che il poeta farà più tardi. Sennonchè, a tener conto dei fatti e delle date, s'incomincia subito a non comprendere come mai, prima che Beatrice morisse, potesse Dante « concepire qualche idea almeno della prima cantica del poema », secondo che determina il Balbo; e tanto meno a comprendere il rapporto che i commentatori, dal Dionisi al Fraticelli e al Giuliani, scorgono e trovan naturale, fra codesto accenno a una discesa all'inferno e la visione ultima del libello. La quale, s'è vero, come pare indubitabile, che sia la stessa mirabile visione che poi, dopo la dèbita preparazione, il poeta descriverà largamente nel poema, non si può dunque confonderla con quella immaginazione ad occhi aperti abbozzata nella prima canzone. La visione dei tre regni oltramondani suppone necessariamente la morte della donna; chè non sarebbe possibile concepire una *Commedia* ove non fosse la selva selvaggia e quindi l'interessamento di Maria e di Lucia, la discesa di Beatrice nel limbo e nel paradiso terrestre, la transumanazione di Dante, e tutto il paradiso, ove il traviato fiorentino non arriva se non (*Par.* XV, 53-4)

mercè di colei
Ch' all' alto volo gli vestì le piume.

Finchè rimase nel mondo, quella benedetta lo menò seco in

[1] Rossetti, *Spirito antipapale*, p. 345 ss.; e *Commento analitico*, I, 377. Il Bartoli, *Storia*, V, p. 78-9, trova « giustissime » le osservazioni negative del Todeschini, non giudica però provata la supposizione di lui.

dritta parte; e fu solo quando essa mutò vita, che egli volse i passi suoi per via non vera, e (*Purg.* XXX, 136)

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuor che mostrargli le perdute genti.

A che fine sarebbe il poeta sceso tra la gente perduta, prima di smarrirsi nella selva e vivente ancora la sua donna? E perchè avrebbe detto ai malnati: « io vidi la speranza dei beati », se madonna, a dispetto degli angeli delusi, fosse stata ancor viva, così da poterla vedere tutt'i giorni in casa o per le vie di Firenze? O si preparava, fin dacchè quella poveretta avea poco più di vent'anni, a scriverne l'orazione funebre?

Innanzi a simili difficoltà, è lecito considerare se l'impressione ricevuta dalla prima lettura di quei versi non sia forse un'illusione. Non potrebb'essere che a interpretar in tal modo fossimo indotti « dalla notizia e dal fatto che chi scrisse questi versi compose poi anche un viaggio ai regni della morte? »[1] Il Witte, dopo d'aver riferita l'opinione comune, che in quella stanza sia già « un presentimento allusivo di quella trasfigurazione a cui Dante dovea poi sollevar Beatrice defunta », e d'aver asserito che « è facile a trovare negli ultimi due versi un'indicazione del futuro pellegrinaggio per l'inferno », timidamente soggiunge: « intanto puossi anche per *inferno* e *dannati* intendere il mondo co' suoi abitatori in gran parte corrotti ». Interpretazione seducente, anche perchè creerebbe un nesso molto intimo fra la seconda strofe e la terza. Nell'una, il poeta si farebbe affidar da Dio la missione di predicar nel mondo (« nell'inferno ») agli uomini (« ai malnati »)

---

[1] D'Ancona, *V. N.*, p. 143.

la lode di Beatrice; e nell'altra, imprenderebbe ad eseguir codesto mandato, cominciando a modo di riassunto:

Madonna è desiata in l'alto cielo,

e proemiando:

Or vo' di sua virtù farvi sapere.

Ma difficoltà di stile e di sintassi la rendon subito poco plausibile. È vero che nessuno oserebbe scandalizzarsi del nome d'inferno dato a questo dolce mondo allegrato dal Sole: glielo diamo noi ogni momento appena che una spina ci punga, e glielo davano a tutto andare i nostri nonni del Trecento, non escluso lo stesso Petrarca che pur avea saputo infiorarselo. Rimpiangendo Laura che se n'era salita in più spirabil aere, questi esclamava (son. *Spinse Amor*):

E ben m'acqueto e me stesso consolo:
Nè vorrei rivederla *in questo inferno*,
Anzi voglio morire e viver solo.

Nè alcuno si scandalizzerebbe che a noi uomini si desse del malnati, o che si fosse dato nel Trecento, quantunque nessun esempio del Petrarca qui mi soccorra. E ad ogni modo bisognerebbe pensare che in quella strofe il poeta, messosi a parlar di Dio e degli angeli e de' santi e del paradiso, potrebbe aver guardato questo mondo un po' d'alto in basso; come per esempio fece quando dall'alto dei cieli, con un sorriso di scherno che fa pensare alla *Ginestra* leopardiana [1], ne scerse la forma tapina (*Par*. XXII, 133):

---

[1] Ma che era già nel *Somnium* di CICERONE, una delle più copiose fonti della *Commedia*. Cfr. *De republica*, VI, 17-20: « Sentio te sedem etiam nunc hominum ac domum contemplari; quae si tibi parva, ut est, ita videtur, haec caelestia semper spectato, illa humana contemnito..... Omnis enim terra, quae colitur a vobis, angustata verticibus, lateribus latior, parva quaedam insula est circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod magnum, quem Oceanum appellatis in terris, qui tamen tanto nomine quam sit parvus, vides..... ».

Col viso ritornai per tutte quante
 Le sette sfere, e vidi questo globo
 Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo
 Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
 Chiamar si puote veramente probo.

Ma è pur vero che Dante — per quanto poco stimasse il mondo preso nel suo complesso o distinto nelle sue parti, così da indicar tutta Toscana come « la maladetta e sventurata fossa » (*Purg.* XIV, 51), e da rallegrarsi con amaro sarcasmo che la sua Firenze spandesse il suo nome, non solo per terra e per mare, ma anche per l'inferno (*Inf.* XXVI, 1-3) — non ha chiamato mai inferno nè il mondo tutto insieme nè alcuna delle sue parti. E ai suoi contemporanei dà bensì il titolo di « malvagi uomini » o di « abbominevoli cattivi » (*Conv.* I, 11) o di tali « che par che Circe gli avesse in pastura » (*Purg.* XIV, 42), giammai però, e non credo possa essere un mero caso, di *malnati*. Quest'appellativo egli se lo serba per i veri dannati, per quelli anzi che abbian traghettato l'Acheronte. È « mal nata » l'anima che è costretta a confessarsi a Minosse (*Inf.* V, 7); « mal nati » sono i ruffiani sferzati dai demonii (*Inf.* XVIII, 76), e « mal nati » son pure i falsi monetieri (*Inf.* XXX, 48); oltre alla « sovra tutte mal creata plebe », ch'è quella dei traditori (*Inf.* XXXII, 13). Perfin gl'ignavi, che son di qua dalla trista riviera, sono semplicemente « sciaurati » (*Inf.* III, 64).

Fossero però anche famigliari a Dante quelle metafore, sulle labbra del fattore del mondo e dell'inferno sarebbero addirittura sconvenienti ed ingenerose! E troppo fuori del modern'uso sarebbe anzi tutta la sua maniera di parlare. Soffrite in pace, direbbe agli angeli, che Beatrice resti ancora *là*, cioè nel mondo, dov'è il suo trepido amante, il quale poi *dirà nell'inferno*, cioè ancora nel mondo, d'aver vista lei ch'è desiderata da voi! Era per lo meno da dire: « in quell'inferno »! E dove

sarebbe più quell'effetto di contrasto, che il poeta ricercò perfin con la subita risonanza della rima, fra « malnati » e « beati »? D'altra parte, perchè lasciar Beatrice ancora nel mondo, avvelenando così il paradiso agli angeli, se Dante non ne doveva cavare altro costrutto che di vantarsi coi suoi concittadini viventi, e coi peggiori di essi, d'averla vista? E codesta suprema fortuna, di vederla, non l'avevano anch'essi, i malnati? E di essa il poeta non si vantava già ora; non se n'era anzi già vantato, più o men direttamente, anche nelle altre rime precedenti a questa canzone?

Il D'Ancona, per quanto disposto a far buon viso ad un'interpretazione che escludesse ogni accenno al poema, mette da parte, senza discuterla, questa del Witte, e ne escogita una nuova. « Gli attori », dice, « sono qui Dio e gli angeli: rimpetto a loro e a Beatrice che cosa è Dante, salvo un misero peccatore? Avrebbe dovuto invece farsi decretare da Dio il paradiso? Vi era tanta distanza fra Beatrice e lui, che a lui doveva bastare la gloria, fornito il suo mortale pellegrinaggio, di poter dire ai peccatori come lui: io però ho avuto la grazia di vedere in terra colei che i beati desideravano in cielo. Vi è qui, con esagerazione poetica, una espressione di umiltà débita dinnanzi alla giustizia di Dio e alla divinità di Beatrice, ma non un accenno al poema. Rispetto alla santità di Beatrice, cresce in Dante il senso della propria infermità morale. A Beatrice, la gloria del paradiso; a lui la dimora dei dannati, pur consolata da questo vanto di aver veduto viva e amata in terra Beatrice, *la speranza dei beati* »[1].

[1] D'ANCONA, *V. N.*, p. 143-4. Il CASINI (*V. N.*, p. 90-1) ha cercato di recar conforto a siffatta interpretazione allegando alcuni versi di Chiaro Davanzati e di Monte Andrea; i quali però non dicono se non che, vista la bellezza di madonna, non si è vogliosi di altro paradiso. Una vivace ed ingegnosa confutazione, così dei vecchi argomenti del D'Ancona come dei nuovi del Casini, ha fatta il COLAGROSSO, *Il primo accenno di Dante al suo poema*, negli *Studj di letteratura italiana;* Verona 1892, p. 55-69.

Consolazione ben magra in verità, che a Dante non avrebbe forse consigliata il suo dottore! E quella Beatrice, che si vanta d'averlo menato « in dritta parte volto » (*Purg.* XXX, 123), lo menava dunque diritto a Domineddio, ma per farlo, con l'infallibilità della parola che non si cancella, condannare in anticipazione alle pene dell'inferno? E come mai Dio s'induceva a condannarlo, egli che a quella donna aveva (canz. 1)

> per maggior grazia dato
> Che non può mal finir chi le ha parlato?

Chi soffriva di starla a vedere diveniva nobil cosa o si moriva; e Dante, che non ne morì e non si stancò di mirarla, è presumibile che divenisse anch'egli cosa nobile, e degna, quando che fosse, di « gire a vedere la gloria » di lei nel cielo. E lì appunto, pur dopo la vera e propria « infermità morale » (è per lo meno arbitrario supporne un'altra, anteriore al funesto 1290), egli ha la coscienza di ritrovare il suo posto, nonostante la lunga sosta che gli converrà fare nel primo girone del *Purgatorio* fra' superbi, e la piccola sosta nel girone degl'invidiosi [1]. Se Dante invece era predestinato all'in-

---

[1] Nel girone degl'invidiosi, che vien subito dopo quello dei superbi, Dante si confessa reo di codesti due peccati (*Purg.* XIII, 133-8):

> Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
> Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
> Fatta per esser con invidia volti;
> Troppa è più la paura ond'è sospesa
> L'anima mia, del tormento di sotto,
> Che già lo incarco di laggiù mi pesa.

Che Dante si aspettasse poi in ultimo il paradiso, è un fatto che si deduce non solo da tutto il complesso del poema (il suo fu un viaggio di espiazione), ma da moltissimi luoghi. Così, nel *Par.* X, 82 ss., si fa dire che « lo raggio della grazia » lo « conduce su per quella scala U' senza risalir nessun discende ». E in XXIV, 4, Beatrice spiega ch'ei « preliba » le gioie celesti « Prima che morte tempo gli prescriba ». E Virgilio (*Purg.* XXI, 22), di lui a Stazio: « Ben vedrai che coi buon' convien ch'e' regni ». E anche più chiaramente Beatrice, nel paradiso terrestre (*Purg.* XXXII, 100 ss.):

> Qui sarai tu poco tempo silvano,
> E sarai meco, senza fine, cive
> Di quella Roma onde Cristo è Romano.

ferno, che cosa mulinava Iddio nell'abisso del suo consiglio quando domandava ai beati una dilazione al loro godimento, per concedere a quel malnato la grazia singolare di bearsi ancora alla vista della donna angelicata? E perchè questa poveretta doveva restare ancora nel mondo, forse per renderne più intensa la disperazione, quand'ei fosse poi precipitato nell'inferno? Che Otello, riguardando la morta Desdemona, esclami: « in quale stato ti veggo ora, o predestinata alla sventura! Pallida come il tuo lenzuolo! Quando c'incontreremo al gran giudizio, questo tuo sguardo precipiterà la mia anima dalle altezze del cielo, e gli spiriti maligni l'acciufferanno. Fredda, fredda, fanciulla mia, come la tua castità!... O maledetto, maledetto schiavo!... Scacciatemi, o demonii, colle vostre fruste da questa visione celeste! travolgetemi nel turbine dei venti! ardetemi nello zolfo! lanciatemi nei gorghi profondi del liquido fuoco bollente! » — che esclami così Otello, s'intende; ma che cosa di tanto truce avea fatto nella sua puerizia Dante, da meritarsi una dannazione anticipata?

Più che a solverlo, si riuscirebbe addirittura a tagliare il nodo, che qui inviluppa la nostra sentenza, supponendo col Todeschini e col Wegele tutta la seconda strofe un'interpolazione posteriore. Ma nuove difficoltà ci si parano subito innanzi. Quella strofe è così strettamente connessa al resto della canzone, che non la si può considerare interpolata senza ammetter pure dei notevoli ritocchi posteriori in questo e quel punto delle altre strofi. Il che non è facilmente presumibile, se si pensi alla non piccola diffusione che la canzone, preludiante allo stil nuovo, dovette subito avere e in Toscana e fuori. Mostra già di conoscerla Bonagiunta Urbiciani; il quale sarà morto circa il 1290 se Dante, nella Pasqua del 1300, lo ritrova già nel sesto girone del Purgatorio poco più sù di Forese che, morto nel 1296, avea fatto tanto cammino sol-

tanto in grazia dei buoni prieghi della Nella, e poco più giù di Guido Guinizelli, morto il 1276. E ad essa, come ad altre rime della *Vita Nuova*[1], allude chiaramente Cino da Pistoia nella canzone in morte di Beatrice[2]. Qui si richiaman proprio le parole dette dall'angelo:

> Chè Dio, nostro signore,
> Volse di lei, com' avea l'angel detto,
> Fare il cielo perfetto.

Se dunque già verso il '90 la canzone, con la relativa menzione dell'angelo, era nota, o non è più da parlare di strofi interpolate, o codeste interpolazioni son tanto antiche da non poterci tirare d'impaccio.

Il provvedimento proposto era ad ogni modo eccessivo. Chi guardi a tutta la poesia dantesca, anzi a tutta quella dello stil nuovo, non troverà, credo, assurdo, come pretende il Todeschini, che Dante, nella strofe di che trattiamo, esprimesse concetti così iperbolici in lode d'una donna vivente, facendo in grazia di lei incomodar Dio, gli angeli e la Pietà. A simili ardimenti il poeta fiorentino era stato pur incoraggiato dall'autorevole esempio del Guinizelli. Il quale, nella canzone appunto che fu come il codice della nuova scuola, aveva osato paragonare la donna bella e gentile a una intelligenza celeste, in cui « splende... Deo creator più ch'a' nostri occhi il sole »; e, trasportandosi con la fantasia al supremo momento in che Dio gli domanderà conto di una siffatta irriverenza, avea immaginato:

---

[1] Cfr. PIETRO CANAL, *Sopra una canzone di Cino da Pistoia altre volte attribuita a Guido Guinicelli*, in *Atti del R. Ist. Veneto*, III, V^a, 9; Venezia 1876-7, pp. 1129-46.

[2] Il RENIER (*Giorn. Stor.*, IV, p. 428) ha tentato di risuscitar dei dubbi sulla paternità di questa canzone e sulla giustezza della didascalia; ma non mi sembra con frutto. Il DEL LUNGO ne ha data un'edizione critica, che, a parer mio, mette fine a qualunque questione. Cfr. *Beatrice nella vita* ecc., p. 76 ss. e 165 ss.

— ‘Donna’ — Deo me dirà — ‘che presumisti?’ —
Stando l’anima mia a lui davanti.
— ‘Lo ciel passasti e fino a me venisti,
E desti, in vano amor, me per sembianti:
Chè a me conven la laude
E alla Reina del Reame degno,
Per cui cessa ogni fraude’. —
Dir li potrò: — ‘Tenea d’angel sembianza,
Che fosse del to’ Regno;
Non fea fallo s’eo li posi amanza’.

Nè troverà più assurdo o inverosimile il presentimento della prossima morte di Beatrice, che, come vedremo, all’innamorato poeta balenerà nuovamente, e con ben altra evidenza, poco dopo d’aver composta questa canzone. Il vero nodo non è nei primi dodici versi della strofe, sì bene negli ultimi due, in quel precoce accenno all’inferno e al viaggio che il poeta vi farà.

VI.

Se la supposizione che tutta la seconda strofe sia stata interpolata dopo la morte di Beatrice è smentita dai fatti, questi non rendono però inammissibile una più modesta congettura; che cioè, quando scelse ed ordinò pel libello le sue rime giovanili, il poeta le ritoccasse qua e là, dove smussando un angolo e dove aggiungendo alcuna punta che servisse come di addentellato [1].

[1] Che le Rime, prima che venissero assemprate nel libello, fossero già sparse, si cava da molti luoghi. Qui basterà ricordare il sonetto *Parole mie che per lo mondo siete*, dove alle canzoni del *Convivio* si raccomanda di andare

attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore,

che son poi le Rime della *Vita Nuova*; e, meglio ancora, quel passo del medesimo libello (§ 20), dove, giusto a proposito della canzone *Donne ch’avete*, si soggiunge: « Appresso che questa canzone fu alquanto divolgata fra le genti ».

Già allora egli aveva avuta la grande visione, donde poi, dopo lunghe sofferenze di « fami, freddi e vigilie », sarebbe venuta sù la *Commedia;* ed è probabile che fin d'allora avesse informemente abbozzato un viaggio oltramondano, che si doveva risolvere in singolar lode della Beatrice, oramai gloriosamente beata. Forse il poema, come allora gli balenava alla mente non rinvigorita abbastanza dagli studi, era qualcosa di molto più simile al sesto libro di quell'*Eneide*, che suppergiù di questi tempi dischiudeva all'abbagliato rimatore i suoi tesori di stile; fors'anche immaginava di mettersi egli pure per quell'acqua, corsa e ricorsa tante volte dagli asceti medievali, che avean descritte le visioni di san Paolo o di Tundalo, il viaggio di san Brandano o il Purgatorio di san Patrizio; e forse, per riuscire a « dir di lei quello che mai non fu detto d'alcuna », egli avea ideato un incontro coi malnati, in cui, o per accrescer lo strazio di questi o per dichiarare che la sua dimora laggiù era provvisoria, si sarebbe vantato d'aver vista « la speranza dei beati ».

Così dunque abbozzato il futuro poema, egli avrà voluto lasciarne l'addentellato nella prima canzone; e se ne sarà ripromesso un effetto artistico simile a quello che ottengon sovente i compositori di musica, accennando prima con poche note lo ' spunto ' della frase melodica che irromperà più tardi ampia e fluente. Per tal modo quei due versi sarebbero stati, secondo questa mia congettura, sostituiti ad altri due, dopo la visione finale, intorno cioè al 1292. Sarebbe codesto un esempio anticipato di quelle profezie fittizie, o per così dire *a posteriori*, di cui poi ce n'è tante nella *Commedia* appunto; e sarebbe dovuto alla medesima preoccupazione mistica, che governò il poeta nel compilare il libro dei suoi amori, dalla quale gli era altresì derivata la spinta a metter con tanta compiacenza in vista il primo profetico sonetto.

È bensì vero che nessun codice conforta questa nostra ipotesi [1]; ma si badi che il ritocco da noi supposto rimonterebbe al tempo della compilazione del libello, e i codici dovrebbero perciò essere anteriori ad essa, e contener la canzone indipendentemente dal resto, non ancora pensato. Il Carducci rinvenne un'antica trascrizione della canzone nel memoriale d'un notaio bolognese, fra documenti del 1292. Ma fra documenti notarili i versi non potevano entrare che di contrabbando, ed allogarsi timidamente soltanto dove ci fosse un posticino vuoto. È presumibile quindi vi fosser trascritti più tardi, quando quegl'istrumenti eran diventati roba da archivio. E se anche vi fosser copiati contemporaneamente, non si acquisterebbe perciò la sicurezza che vi si riproducesse un testo non ancor ritoccato, anteriore cioè alla *Vita Nuova*, che fu appunto composta fra il 1291 e il '92.

Comunque, il notaio bolognese non ci offre della canzone se non un frammento, benchè la scriva « tutta di séguito come se intera ». Salvo la prima strofe, che riesce a darla completa, delle altre dà solo versi staccati od emistichi, senza neppure accorgersi, forse, delle lacune. Or una di queste è disgraziatamente proprio là dove nella lezione volgata si fa menzione dei dannati e dell'inferno! Ecco la strofe seconda, com'è riferita dal Carducci:

---

[1] Cfr. *Bull. Soc. Dant.*, n. s., II, 10. Il SALVADORI (*La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti*; Roma 1895) ha dato il facsimile della pagina dal Codice Vaticano 3793 dov'è la canzone, trascritta in un elegante gotichetto; ch'è l'unico indizio, e non mi par troppo sicuro, per far ritenere questa copia di « mano dugentista » (p. 74). I due versi vi si leggono chiaramente suppergiù come nella volgata: *ecche dira nelonferno omalnati. i vidi la speranza debeati.* — In questo cod., subito dopo la dantesca, è copiata la canz. *Ben aggia l' amoroso e dolce core*, la quale è « una risposta per le rime all'antecedente, fatta a nome delle donne ». Il Salvadori (p. 80 ss.) crede sia anch'essa di Dante; ma contro una siffatta attribuzione già ebbe a muover dubbi il D'ANCONA (*Antiche rime volgari*, III, p. 361-4), i quali ha di recente ravvalorati il MAZZONI (*Bull. Soc. Dant.*, n. s., II, 81 ss.).

Angello chiama in divino intellecto,
E dice: Sire. . . . .
Meraveglia ne l'acto . . . . .
D'un' anema che fin qua su respiende.
Nel celo no ave null'altro deffecto
Se no aver lei, al so segnor la chede;
E zascun santo ne crida merçede.
Sola pietà nostra parte deffende:
. . . .
Dillecti mei, or sofferite in pace
Che nostra spene sia quanto ne piace
. . . .
. . . .
. . . .
Madonna è disiata in summo celo. *ecc.* [1]

Toltene poche peculiarità dialettali, qui non abbiamo vere « particolarità di lezione » che ci possan far sospettare qualche possibile variante nei versi che mancano. Quel *summo celo* del 1° v. della 3ª str. è già in altri codici, p. es. nel chigiano L, VIII, 305, su cui il Casini ha esemplata la sua edizione. Non ci resterebbe che a fermarci a quel povero scambio di pronomi, *nostra spene* invece del *vostra* degli altri codici, e *ne piace* invece del comune *mi!*

Qualcosa di meglio mi pare si possa cavare dalla consolatoria di Cino, la quale invece abbiamo vista fieramente avversa all'ipotesi del Todeschini. Pur accennando alle parole dell'angelo, l'amico pistoiese non fa la più piccola allusione all'inferno o ai dannati: parla anzi, e forse riferendosi al sonetto *Oltre la spera...*, del cielo:

Li vostri spirti trapassâr da poscia
Per sua virtù nel ciel: tal è 'l disire
Ch'Amor lassù li pinge per diletto;

[1] Carducci, *Intorno ad alcune Rime dei sec. XIII e XIV*, negli *Atti e memorie della R. Deputaz. di storia patria per le Romagne*, s. II, v. II; Bologna 1876.

e rassicura il derelitto che Madonna, morendo, non s'è staccata da lui:

> Perchè Dio l'aggia locata fra i soi,
> Ella tuttora dimora con voi.

Fa poi anch'egli intervenire, a conforto di Dante, madonna la Pietà, che già sola lo aveva difeso innanzi a Dio, e mostra d'aver un'assoluta sicurezza della salvazione di lui; senza che però mai, neppur questa volta, alluda — e sì che la cosa, che non rientrava fra' motivi comuni, avrebbe pur dovuto produrre una certa impressione sull'animo d'un poeta! — a quella qualunque discesa infernale.

> Conforto, già, conforto l'Amor chiama,
> E Pietà prega — 'Per dio, fate resto!' —
> Or inchinate a sì dolce preghera,
> Spogliatevi di questa vesta grama,
> Da che voi sete per ragion richesto;
> Chè l'omo per dolor more e dispera.
> Com voi vedresti poi la bella ciera,
> Se v'accogliesse morte in disperanza?
> Di sì grave pesanza
> Traete il vostro core omai, per Dio!
> Che non sia così rio
> Vêr l'alma vostra, che ancora spera
> Vederla in cielo e star nelle sue braccia;
> Donque spene di confortar vi piaccia.

E nel commiato, immaginando una scena fra Beatrice ed i beati, non accenna punto a quella che Dante avea fatto sperare fra sè e i dannati:

> Ella parla di voi con li beati,
> E dice loro: — mentre ched io fui
> Nel mondo ricevei onor da lui,
> Laudando me nei suo' detti laudati —;
> E priega Dio, lo signor verace,
> Che vi conforti, sì come vi piace.

Sono il primo a riconoscere che a sostegno d'una tal congettura mancano quegli argomenti che riescono a tranquillar le coscienze più schifiltose. Tuttavia, mi sembra che essa abbia il vantaggio di evitar quegli scogli contro cui tutte le altre finora proposte s'infrangono [1]. Se non vera, è almeno verosimile! Che se poi quei due versi infernali si riuscirà un giorno a dimostrarli sicuramente scritti così fin dal primo momento, bisognerà allora avere il coraggio di concluder con lo Scartazzini, che, « dettando quei versi, Dante avea già concepita l'idea d'un lavoro (si badi bene che non diciamo del Poema) il quale nella sua forma esteriore doveva essere la descrizione di un viaggio attraverso i regni dell'eternità, o per lo meno attraverso il regno della dannazione » [2]. Codesta prima ed informe idea si sarà venuta poi allargando e determinando; e da una immaginata descrizione del solo inferno, il poeta sarà assorto al concetto d'una rappresentazione di tutto il mondo di là. Morta Beatrice, un tal soggetto gli sarà divenuto più caro e più sacro; e tanto più quando concepì l'ardimentoso disegno di far servire di piedistallo a lei tutto l'oltretomba.

VII.

Finora Dante avea, or quasi inconsciamente or vagamente, presentita la precoce fine di lei; ma poco dopo codesta prima

---

[1] Non è stato dello stesso parere il Rajna; che, nella sua conferenza fiorentina sulla *Genesi della D. C.* (nella *Vita italiana nel Trecento;* Milano 1892, p. 233-4), diè questo giudizio intorno alla mia e alle altrui ipotesi: « E vani sono i tentativi di resecare chirurgicamente dalla canzone questa stanza, supponendola aggiunta poi; ed urta contro improbabilità ben gravi e difficoltà pressochè insuperabili anche la congettura recente, che solo questi due ultimi versi siano stati inseriti di nuovo, surrogandoli ad altri, nell'atto del legar questa gemma dentro allo splendido diadema della *Vita Nuova* ». Non mi si tacci di temerario se ho osato non rassegnarmi a una condanna tanto autorevole.

[2] Scartazzini, *Prolegomeni della D. C.;* Leipzig 1890, pp. 187 e 417-8. Cfr. anche *Dantologia;* Milano 1894, p. 86 ss.

canzone, ebbe un'immaginazione ben altrimenti viva di quella sciagura. Era di quei giorni morto « colui ch'era stato genitore di tanta maraviglia », lasciandola « amarissimamente piena di dolore » (§ 22). A Dante non era stato concesso l'acre conforto di vederla piangere. « E conciossiacosachè », racconta, « secondo l'usanza della sopradetta città » — cioè di Firenze, « ove nacque, vivette e morio la gentilissima donna » (§ 41) — « donne con donne e uomini con uomini s'adunaro colà ove questa Beatrice piangea pietosamente »; egli si mise « in luogo onde ne giano la maggior parte delle donne che da lei si partiano », ed ascoltava piangendo i loro discorsi, che si riferivano o alla gentilissima che si lamentava o a lui che per il dolore era divenuto tale da muovere a compassione i passanti.

A guardarlo senza preconcetti, codesto ne apparisce un quadretto disegnato con mirabile candore; ma chi l'ha invece affisato con la prevenzione di non trovarlo rispondente alla realtà, l'ha giudicato irto di « cose stravagantissime ». È sembrato inverosimile che il giovane Alighieri fosse in tal luogo dove tutte quelle donne gli potessero sfilare d'innanzi. « Era forse », osservava il Centofanti [1], « nell'anticamera, o a far l'ufficio di portinaio? » Era in casa, chiede alla sua volta il Bartoli [2], « o fuori di casa? E se in casa, perchè non si era unito agli altri uomini? Se fuori, come potevano tutte le donne rasentarlo così da fargli sentire quel che dicevano?..... » A siffatte obiezioni ha Dante medesimo risposto con le parole onde la sua narrazione comincia: la scena, dove quel dramma di morte e di dolore si svolge, ei non la inventa; gliela forniscono le consuetudini della sua città. E basta, per

---

[1] *Sulla V. N. di D., lezione ultima;* Padova 1845, p. 6.
[2] *Storia,* V, 71-2.

convincersene meglio, dare un'occhiata ai novellieri. Si legga nelle prime pagine del *Decamerone:* « Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi, con quelle che più gli appartenevano, piangevano; e d'altra parte, dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, et egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato ». C'è in questa descrizione, perfin nel movimento del periodo, una cert'aria di *Vita Nuova:* che riesce ad attestarci ancor meglio la sincerità di Dante; giacchè nessun altro motivo avrebbe potuto spingere il novelliere a ricordarsene pur nel descriver la peste di Firenze, se non questo, che tutti e due ritraevano la stessa usanza popolare.

La quale ci è poi descritta anche in una novella di Franco Sacchetti. Ei racconta d'un Ugolotto degli Agli fiorentino, che, per essere « pauroso della morte più che altro uomo » (nov. 78), era fatto segno alle burle d'alcuni sfaccendati. Tra le altre, una mattina « fu andato alla campana di casa Tornaquinci, dove sempre stanno beccamorti alla bottega d'uno speziale, ed appena che si vedesse lume, fu bussato e detto che mandassino a casa gli Agli', che era morto Ugolotto..... Come i beccamorti sentirono questo, subito furono presti, e mandarono a spazzare a casa gli Agli, e porre le panche. Ugolotto, levandosi per tempo,... giugne all'uscio per uscir fuori, e veggendo queste panche poste, dice a quelli che le ponevano: — O chi è morto? — E que' rispondono: — È morto Ugolotto degli Agli. — E Ugolotto dice: — Come diavol, morto Ugolotto degli Agli! Ècci più Ugolotto di me?... Portate via le panche, che siate mortaghiadi!..... Per lo corpo di Dio,

s'io fussi giovane, come già fui, che voi non faresti mai metter più panche ad uomo che morisse!.... — I beccamorti, che aveano tese le panche per beccare, sanza alcun utile se le riportorono a casa ».

E codest'uso delle panche è pur ricordato, e con maggior ricchezza di particolari, nella Cronaca fiorentina attribuita a Dino Compagni (I, 20): « Essendo molti cittadini un giorno, per seppellire una donna morta, alla piazza de' Frescobaldi, e essendo l'uso della terra a simili raunate i cittadini sedere basso in su stuoie di giunchi, e i cavalieri e dottori sù alto sulle panche, e essendo a sedere, i Donati e i Cerchi, in terra (quelli che non erano cavalieri), l'una parte al dirimpetto all'altra, uno, o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli avversari, per sospetto, anche si levorono, e missono mano alle spade; gli altri feciono il simile; e vennono alla zuffa ».

Poco dopo quel lutto domestico della Beatrice, dunque, Dante stesso era stato sopraffatto da una fiera malattia, per la quale divenne così debole, « che gli convenia stare come coloro i quali non si possono movere » (§ 23). In quell'ozio doloroso, pensava con angoscia alla sua « frale vita » e al suo « durare leggiero », e, di pensiero in pensiero, si ridipingeva nella fantasia il dolore di madonna e la scena del funerale; sicchè una volta Amore gli pianse nel core, ed egli ne fu sì smarrito che esclamò sospirando: « Ben converrà che la mia donna mora ». E stremato com'era di forze, fu a codesta funebre idea preso da un sì forte smarrimento, che, chiusi gli occhi, cominciò a delirare come farnetica persona. Gli parve rivedere donne come quelle viste alle esequie, col viso crucciato, che gl' intimavan minacciose: « morra' ti pur, morra' ti »; e non sapendo più dove si trovasse, quelle donne gli riapparvero « andar per via disciolte, Qual lagrimando e qual traendo guai » (canz. 2).

Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo Sole ed apparir le stelle,
E pianger egli ed elle;
Cader gli augelli volando per l' a' re,
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: — Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua ch'era sì bella!

Al poeta infermo sembrò, come si vede, che la morte della sua donna dovess' essere accompagnata da miracolose commozioni della terra e del cielo, simili a quelle che accompagnaron la morte di Cristo. Poichè fu allora appunto che « la terra tremò e le pietre si schiantarono e i monumenti furono aperti », e « si fecero tenebre sopra tutta la terra, e il sole s'oscurò », come raccontano Matteo (XXVII, 51-2) e Luca (XXIII, 44-5). Ed ecco — aggiunge, meglio colorando il racconto (*Par.* XXXII, 127-9),

quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' clavi —

« ed ecco si fece un gran tremoto, e il sole divenne nero come un sacco di pelo, e la luna divenne tutta come sangue, e le stelle del cielo caddero in terra, come quando il fico scosso da un gran vento lascia cadere i suoi ficucci; e il cielo si ritirò come un libro convolto, ed ogni montagna ed isola fu mossa dal suo luogo » (*Apocalisse* VI, 12-4). E sempre più colorando ed amplificando, Giovenco, che circa il 332 parafrasava in esametri l'Evangelo di Matteo:

Jam medium cursus lucis conscenderat orbem,
Quum subito fugit ex oculis, furvisque tenebris
Induitur, trepidumque diem sol nocte recondit.
Ast ubi turbatus nonam transiverat horam,
Consternata suo redierunt lumina mundo.....
Et tremebunda omni concussa est pondere tellus,
Dissiliuntque suo ruptae de corpore cautes.

Tum veterum monumenta virûm patuere repulsis
Obicibus, vivaeque animae per membra reversae,
Et visum passae populi, per moenia latae
Erravere urbis: sic terrent omnia mundum [1].

E Brunetto Latini si fa così narrar dalla Natura la morte del Redentore (*Tesoretto*, v. 385 ss.):

Poi volse Idio morire
Per voi gente guerire
E per vostro soccorso,
Allor tutto mio corso
Mutò per tutto 'l mondo
Dal ciel fino al profondo;
Chè lo sole iscurao,
La terra termentao.

Ma che al Sole si scolorassero i raggi per la pietà del suo Fattore, gli è un miracolo che rimane, per così dire, nei limiti del verosimile. Anzi la vuota e sofistica erudizione dei predicanti contemporanei del poeta si sbizzarriva a far sue invenzioni per conformar sempre più quei portenti alla realtà; con che gusto di Dante teologo sappiamo bene! (*Par.* XXIX, 94 ss.):

Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Dai predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo e s' interpose,
Perchè il lume del sol giù non si porse;
Ed altri che la luce si nascose
Da sè, però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale ecclissi rispose [2].

---

[1] *Historia Evangelica*, l. IV, vv. 688 ss.

[2] Il TOMMASEO riferisce questo notevolissimo luogo del Sacrobosco (m. 1256): « Dico quod de ipsa obscuritate multae fuerunt opiniones. Aliqui dicunt quod ipsa obscuritas fuit ex interpositione alicuius cometae... Alii dicunt quod illa eclipsis fuit in Hierusalem virtute elitropiae... Alii dicunt quod illa fuit interpositione Veneris et Mercurii, qui vadunt semper cum sole ».

Si compiva il più gran fatto dell'umanità, la redenzione dell'uomo col sacrificio dello stesso figliuolo di Dio [1]; perchè stupirsi se per un istante l'ordine naturale delle cose fosse turbato? Dicono che Dionigi l'areopagita, trovandosi di quei giorni ad Eliopoli, prima, s'intende, che la parola di san Paolo lo convertisse alla nuova religione, al veder quel mirabile ecclissi solare esclamasse: « o Iddio stesso soffre, o soffre insieme col paziente; il Dio ignoto soffre, per cui tutto il mondo è rabbuiato e scosso ». Par di risentire — non mi si accusi di mischiare il sacro al profano, poichè con Carlomagno non si esce ancora del sacro (cfr. *Par.* XVIII, 43) — il duca Naimes della *Chanson de Roland* (vv. 1788-90), allorchè a Roncisvalle gli giunse all'orecchio il suono pietoso del corno d'Orlando:

> Carles l'oït, e ses franceis l'entendent.
> Ço dist li reis: — Cel corn ad lunge aleine! —
> Respont dux Naimes: — Car ber le fait en peine!

E Dionigi, allora e poi, mostrò bene d'intendersi di cose soprannaturali; chè egli era ritenuto, anche da Dante, autore del libro *De caelesti hierarchia*, dove mostrò, a preferenza di qualunque altro mortale non escluso lo stesso san Gregorio Magno (*Par.* XXVIII, 133-5), d'aver vista « più addentro » (*Par.* X, 117)

> L'angelica natura e il ministero.

Nè era da maravigliarsene, poichè la cognizione delle cose

---

[1] Cfr. *Par.* VII, 112 ss.:

> Nè tra l'ultima notte e il primo die
> Sì alto e sì magnifico processo,
> O per l'una [*via, la divina*] o per l'altra, fu o fie;
> Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
> A far l'uom sufficiente a rilevarsi,
> Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
> E tutti gli altri modi erano scarsi
> Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
> Non fosse umilïato ad incarnarsi.

celesti gli veniva da san Paolo, che nel cielo c'era stato (*Par.* XXVIII, 136 ss.):

> E se tanto segreto ver proferse
> Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
> Chè chi 'l vide quassù gliel discoperse
> Con altro assai del ver di questi giri.

D'altra parte, perchè stupirsi che quei portenti avvenissero, se già erano stati profetati dai veggenti del Vecchio Testamento e dalle Sibille? Lo intese e lo dimostrò (*Par.* X, 119-20)

> Quell'avvocato dei tempi cristiani
> Del cui latino Agostin si provvide

(dato che in questi versi sia designato Lattanzio, e non piuttosto Paolo Orosio come vogliono i più degl'interpreti, o sant'Ambrogio come pur qualche antico ha sospettato). « Et eadem hora », dice Lattanzio, « terraemotus factus est....., et Sol repente subductus est, et ab hora sexta usque in nonam tenebrae fuerunt. Qua de re Amos propheta testatur [VIII, 9]: ' et erit in die illo, dicit Dominus, occidet Sol meridie, et tenebrabitur dies lucis; et convertam dies festos vestros in luctum, et cantica vestra in lamentationem '. Item Hieremias [XV, 9]: ' exterrita est quae parit, et taeduit animam, et subivit Sol ei, cum adhuc medius dies esset; confusa est et maledicta.... ' Et Sibylla ait: ' templi vero scindetur velum, et medio die nox erit tenebrosa ingens tribus horis ' » [1].

> Tutto questo avenia
> Chè 'l mio sengnor patia,

concludeva ser Brunetto (v. 393-4) [2].

---

[1] LACTANTII *De vera sapientia*, l. IV, c. 19.

[2] A quello straordinario cataclisma Dante accenna spesso nella *Commedia*. Cfr. *Inf.* XII, 37 ss.:

> Ma certo poco pria, se ben discerno,
> Che venisse Colui che la gran preda
> Levò a Dite del cerchio superno,

Sarebbe però inverosimile che codesti portenti tellurici e meteorici si rinnovassero alla morte d'una povera fanciulla fiorentina, per quanto agli occhi dell'innamorato ella sembrasse « nuovo miracolo gentile » e « venuta di cielo in terra a miracol mostrare ». Lo han subito compreso alcuni de' critici propugnatori della Beatrice simbolica, e ne han cavato una nuova e solenne conferma della loro tesi. Niente di più chiaro, infatti! Se crediamo, col Gietmann [1], che la così detta monna Bice non sia se non la sposa del *Cantico dei cantici*, cioè santa Madre Chiesa, ecco che anche il terremoto diventa un'inezia: alla morte della sposa si ripete quel ch'era accaduto alla morte del suo diletto! Vero è che poi rimarrebbero altre cose da spiegare: perchè, per esempio, il poeta attribuisca alla Chiesa il « color di perla » anzichè il bruno, *nigra sed formosa;* e perchè la faccia morire il 9 giugno del 1290! Il Gietmann si sforza di persuaderci che per morte della Chiesa debba intendersi il trasferimento della sede papale ad Avignone: peccato però che questo avvenisse solo nel 1305, quindici anni più tardi del necessario! [2]

Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in Caos converso;
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.

E *Inf.* XXI, 112 ss.:

Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiêr che qui la via fu rotta.

E *Par.* VII, 47-8:

Ch'a Dio ed ai Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.

E *Par.* XXVII, 35-6:

E tal ecclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.

[1] *Beatrice: Geist und Kern der Dante'schen Dichtungen;* Freiburg 1889.

[2] Già il Gaspary (*Deutsche Litteraturzeitung,* 23 nov. 1889) e il Renier (*Giorn. Stor.,* XV, 272 ss.) rilevarono la gravità di questa contradizione cronologica, dalle cui spire il Gietmann ha tentato invano svincolarsi.

Meno male che Dante non ha detto che quei rivolgimenti successero realmente: ei li dà per sogni d'infermo e d'innamorato! Se de' portenti, suscitati dal sacrifizio del Figlio dell'uomo, s'accorsero, nonchè i soldati ch'erano ai piedi della croce, sin chi stava in Eliopoli; del sogno del giovinetto fiorentino non capì nulla nemmeno la « donna giovane e gentile » che era « lungo il suo letto », la quale suppose il piangere e le parole profferite nel sonno fossero lamento « per lo dolore della infermità » (§ 23). Gli è che quell'antico cataclisma fu, pei credenti, una realtà storica; questo più moderno, a confessione dello stesso poeta, non ebbe che una realtà psichica. Che rimane di là dall'amore se non il vuoto infinito? Se Beatrice viva era come la luce che sùscita colori dovunque si posi e vi desta palpiti e sorrisi, spenta lei, l'universo si copriva di tenebre e di sgomento. A che mai tutta la petulante gaiezza del mondo, « e cantar augelletti e fiorir piagge », se nel cuore dell'innamorato c'è lo squallore del deserto? Non gli può restare se non quest'una suprema dolcezza: morire; ed egli invoca la « dolcissima morte » con la passione disperata di chi, presso alla fine di sua dimora in terra, impetri il sospirato bacio (canz. 2):

> Morte, assai dolce ti tegno;
> Tu dêi omai esser cosa gentile
> Poichè tu se' nella mia donna stata,
> E dêi aver pietate e non disdegno.
> Vedi che sì desideroso vegno
> D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede.
> Vieni, chè il cor ti chiede.

Immaginar la rovina dell'universo allo sparire dell'amata è fra i tanti privilegi degli amanti, « sciolti da tutte qualitati umane ». Anche se Laura cederà anzi tempo al suo fato (son. *Quest'anima*),

> Fia la vista del Sole scolorita.

Vero è che fra lei ed il Sole esistevano, in memoria di Dafne, rapporti più teneri che fra il Sole e Beatrice. Ma se per questa occorre la morte perchè Febo s'offuschi, solo che la bella avignonese si rimova dal proprio sito, egli si rabbuia, lasciando che la terra pianga flagellata da pioggia, da neve, da fulmini, e che Saturno e Marte, crudeli stelle, riprendano ardire, e che Orione armato spezzi ai tristi nocchieri governi e sarte. E poichè una volta per nove giorni, affacciatosi desideroso al balcon sovrano, non riescì a vederla (son. *Il figliuol di Latona*),

> Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
> Che molto amata cosa non ritrove.

Se poi avviene che ella ritorni (son. *Ma poi che 'l dolce*),

> Del lito occidental si muove un fiato
> Che fa securo il navigar senz' arte,
> E desta i fior' tra l'erba in ciascun prato.

E se Dante osa di stabilire in certo modo un rapporto fra la morte di Cristo e quella di madonna, un altro ne stabilisce il Petrarca fra la nascita di Laura e di

> Quel ch' infinita provvidenza ed arte
> Mostrò nel suo mirabil magistero [1].

---

[1] Il PETRARCA supponeva che dovesse accadere qualcosa di grosso alla morte di Laura. Nel son. *Tra quantunque leggiadre* si fa mormorare da Amore:

> quanto questa in terra appare,
> Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
> Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.....
> Tanto e più fien le cose oscure e sole,
> Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

Non vorrebbe trovarcisi a quel disastro (son. *Laura che 'l verde*):

> O vivo Giove,
> Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine,
> Sì ch'io non veggia il gran pubblico danno,
> E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole.

Nè c'è bisogno di rimaner fra codesta lirica del Trecento, dove alcuni voglion sempre fiutare qualche sottinteso. Anche Otello — mi occorre di nuovo l'esempio di questo moro maledetto —, contemplando così sacrilegamente infranto quello « squisito capolavoro della natura », esclama atterrito del suo misfatto: *La mia donna! la mia donna! qual donna?... io non ho più donna! Oh tormento insopportabile! oh ora d'angoscia! Mi pare che debba aver luogo in questo momento un vasto ecclissi di sole e di luna, e che la terra impaurita debba spalancarsi!* È vero che qui al dolore immenso per la perdita fatale dell'amata si unisce nell'amante l'orrore d'esserne stato egli stesso il carnefice; ma non per questo il supporre che debba seguirne un grande ecclissi e un terremoto è una pretesa meno esagerata. Tanto più se si pensi che Otello non sa ancora che Desdemona sia innocente quando pretenderebbe per lei le medesime pompe funebri dell'innocentissimo figliuolo di Dio.

E perchè non si pensi che gli uomini solo sian buoni ad invocar cataclismi, o che codesta di Otello sia, anzichè l'espression naturale della passione, una tra le tante frasi un po' gonfie del secentismo shakespeariano, anche Clara, una delle più passionate creature della poesia moderna, a riguardare il luogo dove il generoso Egmont sarà giustiziato, esclama:

E, stando al son. *Spirto felice*, il disastro avvenne di fatto (l'imitazione di Dante mi pare anche qui evidente):

> Nel tuo partir, partì del mondo Amore
> E Cortesia, e 'l Sol cadde dal cielo,
> E dolce incominciò farsi la Morte.

Il che vien suppergiù confermato dall'altro sonetto:

> Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo,
> Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme......
> Pianger l'aere e la terra e 'l mar devrebbe
> L'uman legnaggio, che, senz'ella, è quasi
> Senza fior prato, o senza gemma anello.

Il sole non osa mostrarsi: egli non vuol segnare l'ora in che Egmont deve morire!

Del resto, chi voglia pigliar sul serio i poeti, sarebbero tutt'altro che eccezionali i casi in cui la natura si commuova pe' fatti nostri; anche fuori del dominio dell'amore. Quando Cesare, settantasette anni prima della tragedia del Golgota, cadeva sotto i colpi de' congiurati, onde « Bruto con Cassio nello inferno latra » (*Par.* VI, 74), il Sole, ch'è nemico d'ogni frode e *caecos instare tumultus Saepe monet*, si nascose, e l'ordine delle cose fu sconvolto:

> *Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam,*
> *Cum caput obscura nitidum ferrugine texit,*
> *Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.*
> *Tempore quamquam illo tellus quoque et aequora ponti,*
> *Obscenaeque canes, importunaeque volucres*
> *Signa dabant* . . . .
> . . . . *Insolitis tremuerunt motibus Alpes* [1].

[1] Virgili *Georg.*, I, 466 ss. Se non dalle *Georgiche*, e oltre che dagli storici, dei portenti, avvenuti alla morte di Cesare, Dante potè aver notizia da Ovidio, che quasi non fa che ripetere e parafrasare i versi virgiliani (*Metam.* XV, 782 ss.):

> *Signa tamen luctus dant [Superi] haud incerta futuri.*
> *Arma ferunt nigras inter crepitantia nubes,*
> *Terribilesque tubas, auditaque cornua caelo*
> *Praemonuisse nefas. Phoebi quoque tristis imago*
> *Lurida sollicitis praebebat lumina terris.*
> *Saepe faces visae mediis ardere sub astris;*
> *Saepe inter nimbos guttae cecidere cruentae.*
> *Caerulus et vultum ferrugine Lucifer atra*
> *Sparsus erat: sparsi Lunares sanguine currus,*
> . . . . . *motamque tremoribus urbem* ecc.

Anche Tacito racconta dei Britanni (*Ann.* XIV, 32): « Inter quae nulla palam causa delapsum CamulodCamuloduni simulacrum Victoriae ac retro conversum, quasi cederet hostibus. Et feminae in furorem turbatae adesse exitium canebant, externosque fremitus in curia eorum auditos; consonuisse ululatibus theatrum visamque speciem in aestuario Tamesae subversae coloniae: iam Oceanus cruento aspectu, dilabente aestu humanorum corporum effigies relictae, ut Britannis ad spem, ita veteranis ad metum trahebantur ». E Dione Cassio (LV, 1) narra che, alla morte di Druso, dei lupi ulularono attorno agli accampamenti, si videro due giovani trapassar a cavallo le fortificazioni, si sentiron lamenti di donne, e tra-

E parecchi secoli dopo, in Francia, mentre l'esercito di Carlomagno tornava dalla Spagna, avvennero spaventose tempeste, e terremoti così violenti, che

> Nen ad recet dunt li mur ne cravent;
> Cuntre midi tenebres i ad granz,
> N'i ad clartet se li cels nen i fent.

I Francesi credono giunta la fine del mondo e la consumazione dei secoli. No;

> Il ne le sevent ne dient veir nient:
> Ç'est li granz doels por la mort de Rollant [1].

E qui non si tratta più di sogni o desiderii di amante desolato. Codesti prodigi romani e francesi hanno avuta una realtà storica proprio come quelli dell'anno 33 dell'Era Volgare. Alla stessa maniera che il miracolo adoperato da Dio in pro di Carlomagno (vv. 2458-9):

> Pur Carlemagne fist Deus vertuz mult granz,
> Car li soleilz est remés en estant,

non è già un sogno ma un fatto, come l'altro più antico av-

---

versarono pel cielo stelle filanti. In tempi più vicini a noi, nell'anno della rotta di Benevento, si parlò pure d'una luttuosa cometa. « A icel temps », è scritto nel *Tresors* (p. 99-100), « aparut el firmament une comete qui espandoit environ ses rais luisans, et dura III mois. De cele estoile dient li sage astronomien que quant ele apert el firmament, ele senefie remuemens de regnes ou mort de grans seigneurs. Jà soit ce que par aventure ele senefiast assés de choses es autres parties du monde, toutesvoies savons nous bien que la nuit propre que ele desaparut et que ele s'en ala, cele nuit propre trespassa li papes Urbains, dont ce fu très grans damages; mais il i a maintes gens qui disent que ele senefia la mort Mainfroy et la victoire que Charles eut de lui ». E Dante medesimo, nel *Convivio*, II, 14: « Dice Albumassar che l'accendimento di questi vapori [di Marte] significa morte di regi e trasmutamento di regni, perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però che nella morte d'Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una Croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte ».

[1] *Chanson de Roland*, vv. 1430 ss.

venuto sotto le mura di Gabaon in Palestina [1]; nonostante sia lecito supporre che al guerriero cristiano non venisse in mente di chiederlo, se non appunto in memoria del conquistatore israelita [2].

E il Sole, che s'abbuia per un funerale, sa anche all'occorrenza fermarsi lì in mezzo al suo corso per una ragione più lieta. Gliene dà vanto, fra mille canti popolari, una delle romanze spagnuole del ciclo del Cid:

> Tan hermosa iba Jimena,
> Que suspenso quedó el Sol
> En medio de su carrera
> Por podella ver mejor [3].

---

[1] *Liber Josue*, X, 12 ss.: « Steteruntque sol et luna » ecc.

[2] Dante, levando « gli occhi bagnati in pianti », immagina, dopo tutto quel cataclisma, di veder gli angeli che portano al cielo l'anima di Beatrice. Qualcosa di simile era infatti accaduto alla morte di Orlando (*Ch. de Rol.*, vv. 2373 ss.):

> Sun destre guant en ad vers Deu tendut,
> Angle de l' ciel i descendent à lui.....
> L'anme de l' cunte portent en pareïs.

Il Pulci (*Morgante*, XXVII, 154 ss.) ne fece una saporitissima parodia, in cui si ricordò bene e della nuvoletta della *Vita Nuova* e degli angeli della *Commedia:*

> E come nuvoletta che in sù vada,
> *In exitu Israel*, cantar, *de Egitto*,
> Sentito fu dagli angeli solenne,
> Chè si conobbe al tremolar le penne......
> Poi si sentì con un suon dolce e roco
> Certa armonia con sì soavi accenti,
> Che ben parea d'angelici istrumenti.

Anche l'anima di Cesare ebbe un eguale destino, per quanto poteva consentirlo la religione diversa. Lo racconta Ovidio (*Metam.* XV, 843 ss.):

> *Vix ea fatus erat, media cum sede Senatus*
> *Constitit alma Venus, nulli cernenda, suique*
> *Caesaris eripuit membris, nec in aëra solvi*
> *Passa recentem animam, caelestibus intulit astris.*
> *Dumque tulit, lumen capere atque ignescere sensit,*
> *Emisitque sinu.*

[3] *Romancero del Cid*, XLI, p. 66.

VIII.

Benchè tanto presentita, la morte di madonna colpì il poeta quando meno se l'aspettava (canz. 3):

> Chè se n' è gita al ciel subitamente.

Egli era intorno alla composizione d'una canzone, nella quale voleva esprimere quanto benefica fosse su lui l'azione di quell'amore gentile; e ne aveva già composta una stanza, donde trasparisce la tranquillità del suo animo (§ 28):

> Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
> E costumato alla sua signoria,
> Che sì com' egli m' era forte in pria
> Così mi sta soave ora nel core.

Ed « era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima » al cielo. « Ed avvegna che », prosegue (§ 29), « forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui, per tre ragioni: la prima si è che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare come si converrebbe di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe me essere laudatore di me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa; e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore ».

Parrebbe, dopo tutto questo, che la *Vita Nuova* dovesse finire qui. Invece, oltre alle deduzioni sul numero nove, all'accenno alla lettera « a' prìncipi della terra », e al rac-

conto delle peripezie del nuovo amore per la donna pietosa, seguono: la lunga canzone *Gli occhi dolenti,* scritta, dice il poeta (§ 32), « per disfogare la mia tristizia » e ragionare di lei « per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia »; il sonetto e le due stanze per conto ed in persona del fratello di Beatrice; il sonetto dell'annovale, quello ai pellegrini, e l'altro per le donne gentili che ne lo richiesero: rime tutte in cui si tratta appunto della « partita » di Beatrice. E già questa vi si proclama assunta fra' beati cori; così che la seconda stanza della canzone sulla morte ripiglia e completa il motivo accennato nella seconda stanza della prima canzone in vita, quella dove gli angeli pregavano Dio che richiamasse in cielo la donna miracolosa:

Ita n' è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face,
Ma sola fu sua gran benignitate;
Chè luce della sua umilitate[1]
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce disire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fêlla di quaggiuso a sè venire,
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa[2].

---

[1] Anche l'umiltà era una dote tutta provenzalesca. Il Faidit, per esempio (canz. *Ara cove que'm conort*), chiama la sua donna: « d'umil parven ». APPEL, *Chrest.*, 69. — La canz. *Lem platz emes ien* termina: « Qe iai soi lasaz Per tal on eus beutatz, Pretz et humilitaz ». DE LOLLIS, *Il canzon. provenz. O;* Roma 1886, p. 76. — Cfr. *V. N.* 35, dove Beatrice è detta:

La gentil donna, che, per suo valore,
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltate, ov'è Maria;

e i commenti a questo luogo nell' ediz. del D'ANCONA, p. 226–8.

[2] Il Petrarca non trascurò di descrivere anche lui l'accoglienza di Laura in cielo:

Ciò che il poeta aveva dunque in mente che si potesse dire su quella morte, e che non entrava nell'argomento della *Vita Nuova*, era diverso così dal dolore ch'ei ne provò e dalla infedeltà derivatane, come dall'incielamento di quell'anima gentile, piena di grazia (canz. 3):

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.

Ei forse già mulinava di dirne qualcosa non detta di altra, ma non ancora si sentiva capace di farlo degnamente; e trattando di lei, gli pareva di lodare sè stesso, il che ora reputava biasimevole. È naturale che la nostra mente corra subito alla *Commedia*. Ma non è lecito pretendere che il poeta provetto mantenga a puntino tutte le promesse del giovane inesperto. Certo, la *Vita Nuova* era fin d'allora concepita come introduzione a un futuro e solenne poema d'amore, in cui Dante avrebbe, con genialità nuova, coordinato un « intento comune, d'indole erotica e d'origine trovatoresca, cogli altri più gravi intenti, propri della natura sua altissima e multilaterale, intenti civili, politici, dottrinali, mistici » [1]; sa-

---

Gli angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
— Che luce è questa, qual nova beltate? —
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

E v'aggiunse un po' di civetteria nella signora avignonese, con molta civetteria sua:

Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

[1] D'Ovidio, *La V. N. di D.*, p. 7. Cfr. anche Baret, *Les troubadours et leur influence sur la littérature du Midi de l'Europe;* Paris 1867, pp. 170–4.

rebbe essa stata come il 'prologo in terra' di quella divina commedia che si svolgerà poi nel mondo di là. E ci son prenunzi e addentellati per la mistica azione posteriore; dei quali non sempre il poeta si sarà poi giovato. Se al tempo della morte di Beatrice non credeva d'esser pronto al grandioso lavoro, come si può supporre che, dopo i lunghi e faticosi studi, egli si considerasse legato a conservar un disegno abbozzato alla lesta nella incolta giovinezza? Non restò infecondo il germe dell'incontro infernale coi malnati, in cui ei si riprometteva di parlar loro di Beatrice? E solo che si voglia concedere che nell'età virile il poeta desse alle cose un rilievo maggiore o minore di quanto ideasse nella giovanile, nella *Commedia* c'è forse già quanto basta per risolver l''enigma forte' del libello amoroso[1].

---

[1] « Qual sia la ragione per cui l'autore non abbia potuto trattare della morte di Beatrice senza essere lodatore di sè medesimo, non saprei indovinare, nè trovo che altri sia stato più felice », ha detto il WITTE; e dopo di lui hanno candidamente confessato di non intendere anche il TORRI, il CARDUCCI, il D'ANCONA. Niente sa dirne il GIULIANI. Il TODESCHINI invece ha immaginato « che nella morte di Beatrice avesse luogo qualche circostanza che tornasse a lode di Dante: non già perchè i meriti di quella gentilissima donna riuscissero di elogio a lui, ma perchè, a modo di esempio, da lei o dal marito fossero state fatte o dette cose da recargli onore ». Press'a poco lo stesso ha ripetuto lo SCARTAZZINI (nel *Convivio*, Siracusa, 30 marzo e 16 aprile 1883; e cfr. le obiezioni del BARTOLI, *Storia*, V, p. 54 n.): « Non vediamo altro modo d'intendere queste oscure parole, se non ammettendo che il poeta si sapeva riamato dalla sua Beatrice, e che il nome suo ebbe una parte qualunque nelle ultime parole di lei; se, puta, il nome dello amato poeta fu l'ultimo sospiro di lei, allora il passo citato è chiarissimo ». E altrove (*Dante;* Milano, Hoepli, 1883, I, p. 50): « Se Beatrice amava il poeta, se contro il suo volere fu data a messer Simone de' Bardi cui ella non amava [?], se Dante sapeva, o almeno credeva che fosse morta di dolore, ogni cosa riesce chiarissima nè havvi più enigma ». Il FRATICELLI ha interpretato che « se per trattare un dato argomento è d'uopo d'un alto ingegno, ricco di forti studi, il dire 'io sono da ciò' è 'al postutto', cioè affatto, biasimevole, perchè è un lodar sè medesimo ». Il CASINI: « Dante, se avesse dichiarato nella narrazione la natura di questo avvenimento che per gli altri era semplice morte e naturale, sarebbe venuto implicitamente a lodare sè stesso, in quanto fra tutti gli uomini era stato eletto all'amore di questa donna mirabile ». E il DELLA GIOVANNA (*Frammenti di studi danteschi*; Piacenza 1886) ha

Se nell'ultima visione è presumibile che Dante concepisse nei suoi tratti generali il poema, in cui la gentilissima glorierà « sotto l'insegna » della « reina benedetta Maria », si può anche asserire che l'incontro con lei trionfante nel paradiso terrestre non è se non la solenne rappresentazione di quel sogno ad occhi aperti, ch'ei fece durante l'amore per la donna pietosa. « Contra questo avversario della ragione », racconta maledicendo all'Amore (§ 40), « si levò un dì, quasi nell'ora di nona, una forte immaginazione in me; che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella in che prima la vidi ». È il tema della futura polifonia. In luogo del semplice appellativo « gloriosa », vi sarà l'apocalittica processione dei sette candelabri, degli stendali, dei ventiquattro seniori, dei quattro animali, del carro, delle tre donne e degli altri vecchi; e Beatrice diventerà il simbolo della sapienza cristiana; e la sua apparizione sarà descritta così da destare l'illusione d'un quadro mirabilmente dipinto, contemplato mentre giunge di lontano una soave armonia di organo (*Purg.* XXX, 28-33):

> Così dentro una nuvola di fiori,
> Che dalle mani angeliche saliva
> E ricadeva giù dentro e di fuori,
> Sovra candido vel cinta d'oliva
> Donna m'apparve, sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva.

E là dove il poeta s'era contentato di soggiungere: « allora incominciai a pensare di lei »; nella *Commedia* seguirà tutto un dramma fra Beatrice che rimprovera, il suo fedele umiliato

---

concluso che Dante preferisce tacere per non esplicare l'indiamento di Beatrice, che « è in fondo un suo fatto subiettivo, un portato delle sue attitudini misticamente idealeggianti, un effetto dell'anima sua purificata, ingentilita da un amore sovrumano ed etereo ».

dalla vergogna e dai rimorsi, e gli angeli che fan la parte del coro.

All'apoteosi, benchè in modo confuso ed incompleto, Dante avea già pensato nella esaltazione mistica che successe in lui alla prostrazione per la morte di madonna. « Se la terra è un luogo di passaggio e di prova, la poesia è al di là della terra, nel regno della verità. Beatrice comincia a vivere quando muore », ha detto il De Sanctis[1]; salita di carne a spirto, le cresce bellezza e virtù. Così l'apparizione di lei transumanata si può considerare come l'episodio centrale, il nucleo, del poema. E il poeta, dopo d'aver trasferita la visione stessa otto anni più tardi e dopo che di anni n'eran passati chi sa quanti altri, sente, nel descriverla, il bisogno d'invocar nuovamente le Muse: tanto ardua gli pare ancora l'impresa (*Purg.* XXIX, 37-42):

> O sacrosante Vergini, se fami,
>   Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
>   Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami;
> Or convien ch'Elicona per me versi,
>   Ed Urania m'aiuti col suo coro,
>   Forti cose a pensar, metter in versi.

Anche san Paolo (*Corint.* II, XI, 18 e 27), prima d'accennare al suo rapimento in cielo, si gloria d'essere stato, per l'esaltazion della Chiesa, *in labore et aerumna, in vigiliis multis, in fame et siti, in ieiuniis multis, in frigore et nuditate;* e poi ripiglia (XII, 1): *si gloriari oportet* (*non expedit quidem*): *veniam autem ad visiones et revelationes Domini.* Dante però trovava una ragione di vanto non solo nell'aver avuto di tali visioni, ma ancora nelle parole che si sentì rivolgere da Beatrice; e nel riferir queste, egli ha da temere il biasimo d'esser lodatore di sè medesimo. Boezio gli aveva insegnato:

[1] *Storia della lett. ital.*, I, p. 65.

minuit enim quodam modo se probantis conscientiae secretum, quotiens ostentando quis factum recipit famae pretium (*Cons. Phil.* I, 4); e qui invece egli ha da registrare per necessità il suo nome [1], e da riferire l'elogio che Beatrice fa di lui alle « sustanzie pie » (*Purg.* XXX, 109-17):

Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.

Mi pare, o m'inganno, che codeste eran le cose che Dante pensava di dover dire, e che non disse nel libello per non aver allora trovato il modo di farlo senza accattar biasimo di lodatore di sè medesimo. A buon conto, quella *Vita Nuova*, che non sarà certo stata menzionata a caso proprio in questi versi, e l'unica volta nel poema, era un racconto autobiografico, ed il troppo parlar di sè poteva facilmente sembrare agli altri millanteria.

Se poi, col rimettere « ad altro chiosatore » il trattar della morte della sua donna, egli vuol proprio alludere ad un altro che ne avesse parlato, e se « chiosatore » può in certi casi esser anche un poeta, a me sembra che qui si accenni a Cino da Pistoia [2]. La cui consolatoria torna appunto a lode sua; e quanto egli l'avesse in grado, manifestò nella *Volgare Eloquenza* (II, 6), citandola fra le *illustres cantiones* che hanno *gradum constructionis excellentissimum*, e nel *Convivio*

---

[1] V. indietro, p. 63 ss.
[2] Vedo che già hanno pensato a lui anche il CASINI (*V. N.*, p. 155) e il DELLA GIOVANNA (*Frammenti* ecc., p. 20).

(II, 2), dove, senza dirlo, ne ripete in prosa un concetto. Alle parole di Cino: « Perchè Dio l'aggia allocata fra i suoi, Ella tuttora dimora con voi », fece corrispondere queste altre: « appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli e in terra colla mia anima ».

Tuttavia potrebbe altresì supporsi che Dante, nell'enumerare le tre ragioni che gli vietavano di trattar subito della morte di Beatrice, avesse rivolta la mente non al futuro poema, bensì ai « trattati » filosofici del *Convivio:* poichè qui appunto, più lungamente che altrove, si parla di quella morte, e nel modo temperato e virile a cui l'età e gli studi lo avean reso maturo [1]; e qui pure egli sente fin dal principio il dovere di scusarsi del parlare di sè medesimo [2]. In tal caso, col rimandar la trattazione ad altro chiosatore, avrebbe voluto accennare al libro dottrinale. Ma se non ci sarebbero gravi difficoltà ad ammettere che fin dal 1291 o '92 Dante vagheggiasse un'opera quale riuscì il *Convivio*, sarebbe presso che assurdo il pretendere che fin d'allora almanaccasse di travisare allegoricamente i fatti che seguiron la morte di Beatrice, e che proprio in quel momento ei narrava con cara ingenuità e spensieratezza giovanile. Tra la *Vita Nuova* e la *Commedia* i rapporti sono intimi ed evidenti, e fin da prima voluti e messi in mostra dal poeta; quelli tra la *Vita Nuova* e il *Convivio* son fittizi, e solo posteriormente escogitati dall'esule, quando temette cioè il passionato libello non nuocesse alla

---

[1] *Conv.* I, 1: « E se nella presente opera, la quale è *Convivio* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile esser conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra » *ecc.*

[2] *Conv.* I, 2: « Da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione..... L'una è, che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito; l'altra si è che parlare sponendo troppo a fondo, pare non ragionevole » *ecc.*

sua riputazione d'uomo politico, e non se n'accusasse di leggerezza l'autore, per aver dettate, dopo quelle per la gentilissima, le Rime per la nuova « pargoletta » [1].

IX.

Alcuni interpreti mostran di non credere che la morte di Beatrice avvenisse quasi d'improvviso, e voglion riconoscere come di Dante una canzone, che sarebbe stata scritta durante l'ultima malattia di lei, per impietosire e allontanare la Morte. Il D'Ancona, riferendosi alle parole della *Vita Nuova* in cui si dice che di quella morte non si ha intenzione di trattarne qui, ne deduce che « molto probabilmente se Dante avesse voluto darci maggiori particolari della malattia e morte di Beatrice, avrebbe qui trovato luogo la canzone *Morte perch'io*, fatta quando la donna amata era mortalmente inferma » [2]. E, tolto di mezzo ogni dubbio, il Casini asserisce: « è a questo punto che si ricongiunge alla *Vita Nuova* la canzone *Morte perch'io*, scritta poco prima della morte di Beatrice »; e, più avanti, si giova di codesta canzone per convalidare una certa sua interpretazione [3]. Anche il Witte l'avea creduta dantesca [4]. E per tale poi l'han pure data il Fraticelli ed il Giuliani: all'uno dei quali essa sembra « una delle più affettuose dell'Alighieri, ed improntata di tali bellezze, che non puossi dubitare un momento (nè infatti alcuno il potè) della sua ori-

---

[1] *Conv.* I, 2: « Movemi timore d'infamia... Temo la infamia di tanta passione avere seguìta, quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni in me avere signoreggiato. La quale infamia si cessa per lo presente di me parlare interamente; la quale mostra che non passione, ma virtù si è stata la movente cagione ».

[2] D'Ancona, *V. N.*, p. 203.

[3] Casini, *V. N.*, p. 153 e 155.

[4] Witte, *Dante Alighieri's lirische Gedichte*, vol. I, p. 47.

ginalità » [1]; e all'altro sembra che « chiunque ben la riguardi, non sarà difficile a persuadersi che essa fu scritta allorchè Beatrice cadde malata e stette in pericolo della vita » [2].

Ma appunto a riguardarla bene, essa si chiarisce merce di contrabbando. Certo, il considerare quale criterio supremo, nelle questioni di legittimità, il gusto dell'editore o del critico, è cosa non iscevra di pericoli. Gli è che quel gusto, il più delle volte, non è abbastanza fine e sicuro. Ma insomma la voce del buon gusto non può rimanere inascoltata, quando questo insorge per dimostrare la propria ripugnanza ad accogliere per opera di Dante o del Petrarca qualunque bruttura un copista abbia, per ingenuità o per frode, loro attribuita. Di quel criterio bisognerebbe usare con garbo e discrezione, e dopo d'essersi accertati che non ci siano prove anche materiali; le quali, in ogni caso, potrebbero dar rincalzo a sentenze ispirate da più sottili motivi, e acquetare gli scrupoli de' molti, usi a creder solo ad argomenti palpabili.

Siffatte prove nel caso nostro fortunatamente non mancano. Prima di tutto, quell'occorrer nella canzone « de' pensieri e modi di dire che si ritrovano in altre opere del solenne Maestro, e singolarmente nella *Vita Nuova* », che al Giuliani sembrava attestazione valida di autenticità, desta subito sospetti. Tornerebbero in campo gli angeli:

> Morte, deh! non tardar mercè, se l'hai;
> Chè mi par già veder lo cielo aprire,
> E gli angeli di Dio quaggiù venire,
> Per volerne portar l'anima santa
> Di questa, in cui onor lassù si canta.

---

[1] FRATICELLI, *Il Canzoniere di D. A.*; Firenze 1861, p. 117.

[2] GIULIANI, *La V. N. e il Canzoniere di D. A.*; Firenze 1883, p. 321-4. Il GINGUENÉ (*Hist. litt. d'Italie*, I, 405) aveva anch'egli ritenuta dantesca la canzone, e giudicata « remplie de très-beaux vers ».

Che un rimatore voglia ricalcare le orme di Dante, s'intende; non però che volesse ricalcar le proprie chi avea cantato con tanta squisitezza di suoni e d'immagini (canz. 2):

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti
Dopo la qual cantavan tutti osanna.

E s' intende pure che convenga studiar Dante con Dante; non però per concluderne che qui anche le cose dette altrove « piglino un nuovo aspetto e come una grazia nuova, manifestando ognora la potenza del dolce stile nuovo »!

Nè mi par solenne o leggiadro, benchè conforme all'uso trovatoresco dal Petrarca seguito nella canzone *S'i 'l dissi mai*, e ad ogni modo è discorde dal comune uso dantesco [1], quell'intonar tutte le strofi, meno l'ultima che fa da commiato, con una identica parola, Morte; la quale è anche ripetuta ben cinque altre volte nel contesto, insieme con morta, morire, muore, mortale. E discordi dallo stile dantesco delle canzoni son pure quelle sfilate di versi, nella seconda e nella terza strofe, comincianti con la stessa o le stesse parole, alla maniera dell'epigrafe messa sulla porta dell'inferno:

19. Se guardi agli occhi miei di pianto molli,
Se guardi alla pietà ch'ivi entro tegno,
Se guardi al segno — ch'io porto de' tuoi.
34. Tu discacci virtù, tu la disfidi;
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l'alto effetto — spegni di mercede;
Tu disfai la beltà ch'ella possiede;
41. Tu rompi e parti tanta buona fede. [2]

---

[1] D'Ovidio, *Saggi critici*, p. 432 n.
[2] Quanto ai motivi che possono aver consigliato il poeta a ricorrere nella *Commedia* a ripetizioni di questo genere, cfr. l'articoletto del D'Ovidio (argutissimo, al solito; e valido complemento a quanto ho già osservato

E non sarebbe di buona prosodia il porre una rima equivoca, e nella sola prima stanza:

> La donna che con seco il mio cor porta,
> Quella ch'è d'ogni ben la vera porta;

quando pure non fosse proprio Dante a consigliar di astenersi il più possibile, nelle canzoni [1], da ogni *aequivocatio* (*V. Eloq.* II, 13). Nè è secondo l'uso dantesco il finire la seconda stanza col verso: « Vorrò morire e non fia chi m'occida », e ripigliar la terza con l'altro: « Morte, se tu questa gentile occidi ». E se si vuol avere il coraggio di creder degna di Dante la costruzione de' due primi versi:

> Morte, perch' io non truovo a cui mi doglia,
> Nè cui pietà per me muova sospiri,

o il dir la sua faccia « Dipinta in guisa di persona morta » [2], e lo scongiurar la canzone di farsi avanti a Morte « con quella umiltà che tiene addosso », e il pregar motteggiando quella crudele: « Raffrena un poco il disfrenato ardire »; non si ha però il diritto di crederlo capace, per bisogno della rima, di scriver *face* per faccia! Scrisse bensì *face*

indietro, p. 189), comparso mentre correggevo le stampe, *Cristo in rima nella D. C.*, nella *Rassegna critica* del Pèrcopo e dello Zingarelli, a. I, p. 39 ss.

[1] Nel poema però se ne permise. Cfr., p. es., *Par.* IX, 121-3 e 127-9:

> Ben si convenne lei lasciar per palma
> In alcun cielo dell'alta vittoria
> Che s'acquistò con l'una e l'altra palma.....
> La tua città, che di colui è pianta
> Che pria volse le spalle al suo fattore,
> E di cui è la invidia tanto pianta.....

[2] Cfr. Cavalcanti, ballata *La forte e nova mia disavventura:*

> qual mira de fore,
> Vede la morte sotto al meo colore.

E il Guinizelli:

> Ch'eo porto morte scritta nella faccia.

E *Vita Nuova*, 23: « Dolcissima Morte..., tu lo vedi che porto già lo tuo colore ».

nel significato, proprio o figurato, di facella, o quale voce del verbo fare; ma un *face* per *facies* nè lui nè altri — il Vocabolario non registra che l'unico esempio di questa canzone — ha usato od osato.

Quanto poi alla struttura metrica, questa canzone non solamente è fuori delle abitudini di Dante, ma ribelle ai suoi precetti. Nessun'altra di quelle sicuramente autentiche è fatta sullo schema: A B^b C : A B^b C; C D D E : C D D E, E. Di codest'ultimo « verso additizio, rimante con l'ultimo verso dei Versi, non c'è esempio », hanno già notato il Böhmer e il D'Ovidio, « nelle canzoni genuine, e non v'è ombra d'accenno nel *De Vulgari Eloquentia* » [1]. E della rimalmezzo (*rithimi repercussio*), che qui occorre due volte in ciascuna stanza, il trattatista consiglia la parsimonia (*V. Eloq.* II, 13), e il poeta fa uso unicamente nella canzone *Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato.* La quale appartiene, e si argomenta fin dal primo verso, al periodo tardivo, dell'imitazione guinizelliana ed arnaldesca: ed ha tutta l'aria d'una mera esercitazione metrica, chè, oltre alla rimalmezzo, presenta pur l'altra singolarità de' due quinari e de' sette settenari [2].

A gabellar per dantesca la canzone fu prima la Raccolta giuntina del 1527, donde poi essa passò e in altre raccolte e in tutte le edizioni del canzoniere. Il Fraticelli asserì di averla

[1] Böhmer, *Ueber Dante's Schrift De Vulg. Eloq.;* Halle 1868. D'Ovidio, *La metrica della canzone secondo D.*, in *Saggi critici*, p. 433.

[2] Dante dice (*V. Eloq.* II, 12): « et sicut quaedam stantia est uno eptasyllabo conformata, sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi...; in dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota stantia conseri, vel duo ad plus in pedibus »; e il D'Ovidio (*Saggi critici*, p. 426) espone e commenta: « ad ogni modo deve l'endecasillabo essere in maggioranza, benchè possano mescolarcisi uno, due, tre, quattro, cinque settenarii (si ferma al cinque, ma non esclude possano oltrepassare anche codesto numero: egli stesso nella canz. *Poscia ch'amor* mise sette settenarii, oltre due quinarii; e nell'altra, *Doglia mi reca*, nove settenarii contro dodici endecasillabi). Il quinario deve usarsi con gran parsimonia: uno o due al più ».

trovata, attribuita a Dante, anche « in molti codici »; ma il Renier, che dei codici che la contengono ebbe a fare un esame più largo [1], non la trovò indicata per dantesca se non in due solamente (il Laur. XL, 44, già visto dal Fraticelli, e il Ricc. 1156, neanch'esso forse sfuggitogli). Adespota è bensì in altri (Laur. Strozz. 170; Mgl. II, VII, 4; Laur. An. 122). Un magliabechiano (VII, 1040) ne fa autore Domenico di ser Benincasa, e un senese (I, IX, 18) Fazio degli Uberti; ma un numero veramente notevole di codici (Mgl. XXI, 85; Riccardiani 1091, 2735, 1100; Maruc. C, 152; e un Chig. citato dal Quadrio) la dicono di Jacopo Cecchi. Il quale, stando al Quadrio [2], fu un notaio fiorentino dei primi anni del secolo XV. E a lui la dà pure, a c. 153 *v*, il magliabechiano II, II, 40, nonostante che a c. 3 *r* la imbranchi con alcune canzoni di Dante; e, quel che più monta, gliela riconosce altresì il laurenziano XL, 46 (c. 27 *r*), « esattissimo nelle attribuzioni e oltremodo corretto nel testo », che contiene di lui pur un'altra canzone. Forse a farla creder di Dante valse, come già il Renier ha supposto, la somiglianza d'intonazione con l'altra, *Amor dacchè convien pur ch'io mi doglia*, della cui autenticità sembra non si possa dubitare [3].

X.

« Poi che la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade; ond'io, ancora lagrimando in questa desolata

---

[1] *Liriche di Fasio degli Uberti*, pp. CCCXXIV-CCCXXV. Già il Carducci (*Studi*, 66 n.; e *V. N.* del D'Ancona, p. 44) aveva espresso, sulla legittimità della canzone, « qualche dubbio non senza appoggio ai codici ».

[2] *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, p. 198; e vol. VII, p. 168.

[3] Anche il Renier la dice « sicuramente » di D.; e il Böhmer e il D'Ovidio (*Saggi critici*, p. 430) la mettono senz'altro fra le legittime.

cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!* » (§ 31)[1]. Codesta epistola pare fosse scritta tutta in latino, e non potesse perciò trovar posto nella *Vita Nuova;* giacchè, dice Dante, « lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare, onde, conciossiacosachè le parole che sèguitano a quelle che sono allegate sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi ».

Gl'interpreti non son d'accordo nello spiegare quei *principi della terra.* Il Balbo, il Tommaseo, il Witte, per non dir di altri, hanno asserito che qui si tratti nè più nè meno che de' sovrani del mondo: *orbis terrarum principes,* traduce il Witte [2]. È vero che Dante predicava sè stesso « cittadino del mondo », uno di quelli che, al dir di Cicerone, *omnem orbem terrarum unam urbem esse ducunt* [3]; ma non sembra probabile ch'ei si credesse tale fino al punto da far della morte della sua amata l'oggetto d'una circolare internazionale! Egli anzi non si scandalizza che i pellegrini, per esser « di lontana gente », passino per mezzo la desolata città « Come quelle persone che niente Par che intendesser la sua gravitate »: ne avrebbero mostrato turbamento solo se fossero stati « di propinquo paese » (§ 41).

Il Gaspary, accogliendo la supposizione dello Scartazzini [4], che una tal lettera non fosse scritta per essere inviata, os-

---

[1] Era dei modi preferiti da Dante questo, di cominciare con un testo scritturale. Così, *Conv.* IV, 16: « *Lo rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli che giurano in lui, perocchè serrata è la bocca di coloro che parlano inique cose* [*Ps.* LXII, 11]. Queste parole posso io qui veramente preporre... » *ecc.* E *Mon.* III, 1: « *Conclusit ora leonum, et non nocuerunt mihi; quia coram eo iustitia inventa est in me* [*Daniele,* VI, 22]. In principio huius operis propositum fuit... » *ecc.*

[2] Witte, presso Torri, *Le lettere ed. ed ined. di D.;* Livorno 1843.

[3] *V. Eloq.*, I, 6; Cicer. *Paradox.*, II. E vedi indietro, p. 156.

[4] Scartazzini, *Abhandlungen über D. A.;* Frankfurt 1880, p. 128, n. 116.

servò per conto proprio che terra segue troppo da vicino cittade per poter avere un ugual significato: in tal caso Dante avrebbe scritto prìncipi di essa; e ne dedusse che qui si tratti d'un semplice sfogo rettorico in forma epistolare, secondo le abitudini delle scuole medievali, al quale Dante destinava un pubblico nobile, elevato, intelligente, precisamente come quando dirigeva le sue poesie alle donne, ai pellegrini, ad Amore. « Per conseguenza », egli concluse, « ben per quei prìncipi si possono intendere i sovrani del mondo » [1]. Ma qui si dà forse troppo peso a una ragione d'eufonia sintattica, di cui — l'armonioso Boccaccio informi — i nostri antichi non si davan molto pensiero. In questo stesso periodo dantesco, pur se terra non volesse dir città, di cittadi vere e proprie ce ne son due in volgare e una in latino! Oltre che « prìncipi della terra » è, come vedremo, un'espressione rigida ed autonoma.

Il Rossetti darebbe questa volta quasi prova di discrezione, osservando: « e a qual proposito scrivere a' prìncipi della terra (ai sovrani del mondo), per la morte di madonna Beatrice Portinari (cioè d'una privata donzella)? » Ma l'insolita moderazione non serve che a sgombrar la via ad una maggiore intemperanza. Que' prìncipi della terra diventan per lui i cardinali, « perchè tale », egli dice, « era lo specioso titolo conferito loro da Pio II » [2]; la lettera, che i biografi han deplorata perduta, s'identifica con quella *Cardinalibus italicis* scoperta dal Troya e pubblicata dal Witte, la quale comincia appunto col famoso versetto di Geremia; e chi fosse davvero la Beatrice « lo appureremo appresso », quando cioè codesto « veggente in solitudine » avrà scrutato e spiegato il gergo al-

---

[1] *Literaturblatt für german. u. rom. Philol.*, 1884, n°. 4, p. 152-3.
[2] ROSSETTI, *Comento analitico*, vol. II, p. 439. Cfr. FRATICELLI, *V. N.*, p. 31.

legorico-settario di quel carbonaro e mazziniano consumato che fu Dante Alighieri! Le ubbie del Rossetti hanno poi trovato nel Gietmann un nuovo e coraggioso sostenitore.

Devo confessare di non esser riuscito a pescare dove Pio II dia ai cardinali esplicitamente quel titolo. È vero che nei suoi *Commentarii*, raccontando d'aver prescelto al cardinalato anche un povero monaco « angustae cellae cultorem, quamvis egregium verbi Dei praedicatorem, et sanctum praestantemque virum », Alessandro Oliva di Sassoferrato, soggiunge: « at Pius etiam in paupere censuit virtutem honorandam, haud ignotus primos Ecclesiae principes.... ignobiles pauperesque fuisse ». Ma qui per « primi prìncipi della Chiesa » (ad ogni modo non « prìncipi della terra! ») son da intendere gli Apostoli ed i primi papi; chè sarebbe, oltre tutto il resto, un goffo anacronismo scambiarli pei cardinali!

Non voglio già si sospetti che Enea Silvio avesse questi in piccolo conto; nella allocuzione anzi tenuta in quel medesimo concistoro, disse in loro onore cose che per nessun prìncipe della terra si sarebbero potute ripetere. Ma così proprio come asserisce il Rossetti, non li chiamò. « Maxima, inquit, filii, et excellentissima dignitate donati estis, ad collegium Apostolorum vocati consiliarii nostri, et coniudices orbis terrarum eritis, inter causam et causam, inter sanguinem et sanguinem, inter lepram et lepram discernere vos oportebit; successores Apostolorum circa thronum nostrum sedebitis; vos senatores urbis et regum similes eritis, veri mundi cardines, super quibus militantis ostium Ecclesiae volvendum ac regendum est » [1].

E devo inoltre confessare di non aver saputo verificare se a codesti magni prelati fosse mai stato, anche posteriormente,

---

[1] Pii Secundi P. M., *Commentarii;* Romae 1584, l. IV, p. 178-9.

decretato quel curioso titolo di « prìncipi della terra ». Son bensì riuscito a sapere quello che infine seppe anche Agnese[1], che cioè ad essi, insiem con gli elettori ecclesiastici dell'Impero e col gran maestro dell'ordine di Malta, fu da Urbano VIII, nel giugno del 1630, conferito il titolo di eminenti. « E sapete perchè sarà venuto a questa risoluzione? », spiegava don Abbondio; « perchè l'illustrissimo, ch'era riservato a loro e a certi prìncipi, ora, vedete anche voi altri, cos'è diventato, a quanti si dà: e come se lo succiano volentieri! » Messi dunque alla pari, o anche più in sù, dei prìncipi; non però prìncipi essi stessi. Dico ufficialmente; chè già in qualche scrittore, dopo che furon proclamati eminenti, spuntano i *principes pileatos* o *cardinarios* « idest in cardine eminentes »[2]. Oggi si chiamano e son chiamati prìncipi; sia poi perchè questo titolo competa loro per sopravvenuta disposizione regolamentare, sia perchè si considerino oramai quali prìncipi del sangue in quella dinastia repubblicana ch'è il papato.

Tutto ciò, a ogni modo, ha poco da fare con Dante. Se pur Pio II, che pontificò dal 1458 al '64, avesse conferito a' porporati del sacro Collegio « lo specioso titolo » di prìncipi della terra, rimarrebbe sempre a spiegare come mai facesse a indovinarlo Dante circa due secoli prima!

Che questi poi scrivesse una lettera « tutta in latino, con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi,... a' cardinali italiani, quand'era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa italiano », come racconta, senza secondi fini, il Villani (IX, 135)[3], non

---

[1] *Promessi Sposi*, XXXVIII.
[2] Cfr. Macri, *Hierolexicon*; Venezia 1788, v. « Cardinalis ».
[3] E il Pucci ripete nel *Centiloquio* (Imbriani, p. 37):
E poi la terza [*lettera*], la Chiesa vacando,
Mandò a' cardinali italïani,
Di papa italïan tutti pregando.

è nè assurdo nè inverosimile. Eran lettere che in quei tempi, per questo almeno invidiabili, tenevan luogo di articoli di giornale; e, per esempio, ne scrisse anche san Bernardo. Ma non è perciò sicuro che essa sia appunto quella offertaci dal Laurenziano XXIX 8. Il codice è già per sè stesso molto sospetto, chè, a soli cinque fogli di distanza, contiene nientemeno che la famigerata lettera di frate Ilario. E nel testo di essa poi altri ha già segnalato gravi indizi di falsificazione posteriore: quali la reminiscenza petrarchesca *nunc Hannibali nedum aliis miserandam*[1]; e il riscontro delle parole: *quippe de ovibus pascuis Jesu Christi minima una sum,... ille* [Oza] *ad arcam, ego ad boves calcitrantes... attendo,* con queste altre di una lettera di Cola di Rienzo al cardinal Guido bolognese: *dicet aliquis forte mihi, quid tua refert, o minime civium, qualitercumque arca romanae reipublicae recalcitrantibus deferatur a bobus*[2]. Fin quel cominciare col versetto dei *Threni* mi par che senta fortemente di apocrifo; chè gli è più verosimile che un falsario, lo stesso probabilmente della ingenuità ilariana, per accreditare la sua impostura pigliasse in prestito il principio d'una lettera sicuramente di Dante e da lui non conservataci, che Dante stesso, in due così diverse occasioni scrivesse due lettere intuonandole alla stessa maniera. E in quelle parole: *vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis,* in cui al Troya sembrava si dovesse subito scorgere «lo stile di Dante»; e in quell'ingrossar la voce: *nec ad imitandum recenseo vobis exempla, quum*

---

[1] PETRARCA, canz. *Spirto gentil*: «Ch'Annibale, non ch'altri, fariac pio».

[2] Codesti riscontri furon già notati dal WITTE e dal FRATICELLI; ma prima al BARTOLI (*Storia*, V, 283 ss.) son parsi indizi della sospetta autenticità della lettera. Cfr. anche SCARTAZZINI, *Prolegomeni*, p. 127-8.

dorsa, non vultus, ad Sponsae vehiculum habeatis, in che allo stesso Troya sembrava impossibile non riconoscere « la sua ira »: a me par più verosimile scorgere e riconoscere lo sforzo impotente d'un contraffattore. « Ed ecco », aggiunge lo storico napoletano, « egli usava nella fine del *Purgatorio* la figura del carro non meno che qui nella lettera...; ei si serviva delle stesse immagini, tratte dalla Bibbia, onde avea piena la mente » [1]. E sopra simili riscontri, che quanto più son numerosi e perfetti tolgon tanto più fede alla genuinità delle attribuzioni, il Gietmann ha poi elevato il suo nuovo sistema d'ermeneutica teologica!

Checchè si pensi però dell'autenticità della lettera ai cardinali italiani — fosse almen diretta anche agli stranieri, chè anche questi sarebber « prìncipi della terra »! — essa non può aver nulla che fare con quella accennata nella *Vita Nuova.* Clemente V morì il 20 aprile, e il successore, Giovanni XXII, salì al trono il 7 agosto del 1314: ventiquattro anni dopo, se Dio vuole, del funesto 9 giugno 1290!

XI.

Ben più modesta interpretazione è quella patrocinata dal Fraticelli e dal Carducci: 'prìncipi della terra' significare i « principali personaggi di Firenze ». Che terra per città sia « comune nella lingua di Dante e del Trecento », è cosa sì nota che quasi parrebber soverchi persin quei pochi esempi raccolti dai due illustratori; ma da un esame più largo del-

[1] Troya, *Del veltro allegorico di D.*, Firenze 1826; nell'appendice, pp. 214-16. — Un altro argomento contro l'autenticità della lettera, lo Sforza (*C. Castracani in Lunigiana*; Modena 1891) l'ha cavato dalla citazione ch'è in essa del vescovo di Luni, arrabbiato nemico di Arrigo VII. Lo Zenatti però (*Per l'autenticità* ecc.; Messina 1895) ha fatto osservare che la pretesa citazione dantesca potrebbe avere il valore sarcastico delle altre: « Fuor che Bonturo! » (*Inf.* XXI, 41) e « Tràmmene Stricca! » (XXIX, 125).

l'uso di quella parola, specialmente nella *Commedia*, si riescirà forse ad acquistar la convinzione che anzi il suo significato più frequente è appunto codesto.

Se il poeta domanda: « Maestro, di', che terra è questa? » (*Inf.* XXXI, 21), gli è perchè i giganti gli eran parsi mura che circondassero una città. E « la terra sconsolata » (VIII, 77) e « il muro della terra » (X, 2) indicano la città di Dite: alla quale credo che resti a guardar Virgilio, « gli occhi alla terra » (VIII, 118-9), anzichè sul suolo. Come invece fa Dante nel quarto girone del purgatorio, onde la sua guida ne lo rimprovera: « Che hai che pure in ver la terra guati? » (*Purg.* XIX, 52); e fa il pellegrino Amore, « mi parea sbigottito e guardava la terra », nella *Vita Nuova*, § 9; e fanno figuratamente i mondani uomini, « E l'occhio vostro pure a terra mira » (*Purg.* XIV, 150). Rimirandosi poi attorno nel mondo, il povero esule vedeva « le terre d'Italia » tutte piene di tiranni (VI, 124). « La terra dove nata fui » (*Inf.* V, 97) par che sia proprio Ravenna. Il « Di vostra terra sono » (XVI, 58) e il « da tua terra insieme presi » (XXIII, 105) e la « nostra terra prava » (XVI, 9) alludono a Firenze; come pur de' Guelfi di Firenze dice ser Brunetto che « per forza di guerra Eran fuor de la terra » (*Tesoretto*, 159-60), poichè « non può scampare Terra rotta di parte » (178-9); e gli esiliati da Firenze si vedevano al tempo della peste « per la terra discorrere » (*Decamerone* I, introd.). Di Mantova, Virgilio può dir « la mia terra » (*Inf.* XX, 98); e Sordello: « io son... della tua terra » (*Purg.* VI, 74), e commuoversi al « dolce suon della sua terra » (80). Lucca è « quella terra » così ben fornita di barattieri (*Inf.* XXI, 40); Forlì, « La terra che fe' già la lunga prova » (XXVII, 43); Rimini, « la terra » che Curione « vorrebbe di vedere esser digiuno » (XXVIII, 86-7); Marsiglia, « la terra Che fe' del sangue suo già caldo

il porto » (*Par*. IX, 92-3). — E quando il Petrarca cominciava un suo sonetto: « L'aspetto sacro de la terra vostra », dicono ch'ei parlasse di Roma a un romano. E quando la vecchia ciciliana volle abbindolare Andreuccio da Perugia, gli disse che « una gentildonna di questa terra », e intendeva di Napoli, gli « parleria volentieri » (*Decamerone* II, 5). E quando ser Ciappelletto è per morire, teme non si levi a romore il popolo di quella terra di Borgogna, dov'egli esercitava le sue usure (I, 1). E quando messer Torello ritornò così miracolosamente a Verona, i frati se ne maravigliarono, « perciocchè in questa terra » nessuno v'era che non lo credesse morto (X, 9). E quando Neri degli Uberti uscì con la sua parte da Firenze, si ridusse a « Castello da mare di Distabia..., forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra » (X, 6).

Dal significare una città, codesto vocabolo si allarga via via a significar la città col suo territorio, la provincia, la regione. Dante ricorda d'aver visti corridori « per la terra vostra, O Aretini » (*Inf.* XXII, 4-5). La sanese Sapìa gli si raccomanda « Se mai calchi la terra di Toscana » (*Purg.* XIII, 148). La bolgia degli scismatici gli dà idea de' cruenti campi della « fortunata terra di Puglia » (*Inf.* XXVIII, 7-9). La « terra che il Soldan corregge » (V, 60) è tutto l'Egitto. « Di Josuè... la terra santa Che poco tocca al papa la memoria » (*Par.* IX, 125-6) è, anzichè Jerico, tutta la Palestina. La « terra, dove l'acqua nasce Che Molta in Albia e Albia in mar ne porta » (*Purg.* VII, 98-9), è la Boemia; e l'Ungheria è « quella terra che il Danubio riga » (*Par.* VIII, 65). L'Italia poi, che nell'inferno è ricordata come « la dolce terra latina » (*Inf.* XXVII, 26-7; XXVIII, 71), nel paradiso è biasimata come « la terra prava italica » (*Par.* IX, 25). E « l'altra terra » è chiamato dal purgatorio tutto il nostro emisfero (*Purg.* XXVIII, 112), a cui venne, in tempo della

caduta di Lucifero, « la terra che pria di là si sporse » (*Inf.* XXXIV, 122). E tutta l'Africa è « La terra che perde ombra » (*Purg.* XXX, 89); come la Numidia è « la terra di Jarba » (XXXI, 72). — Anche quando il Petrarca diceva di Arnaldo Daniello, « ch'alla sua terra Ancor fa onor col dir polito e terso » (*Tr. d'Am.* IV, 41-2), intendeva parlar di tutta la Provenza; e intendeva riferirsi ai « diversi paesi » ricercati dall'industria umana, quando asseriva che, avendo trovato ogni bene negli occhi di Laura, « Non convèn che ...terra mute » (canz. *Poi che*). — Così pure Manto, prima di posarsi sul pantano del Mincio, « gran tempo per lo mondo gìo », cercando « per terre molte » (*Inf.* XX, 55). Ulisse poi racconta che il suo naviglio fu sommerso dal turbo che nacque « dalla nuova terra » (XXVI, 137), cioè dall'isola sconosciuta dell'oceano. Il vero paese delle anime credenti è il paradiso, poichè « Dice Isaia che ciascuna vestita Nella sua terra fia di doppia vesta, E la sua terra è questa dolce vita » (*Par.* XXV, 91-3): *in terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis* (*Is.* LXI, 7).

Naturalmente non posson mancare esempi, che non sono però moltissimi, di terra in significato di mondo. Tralasciando tutti gli: in terra, a terra, per terra, e via via, come « gli animai che sono in terra » (*Inf.* II, 2) e « quell'Attila che fu flagello in terra » (XII, 134); son notevoli questi altri: gli accorgimenti di Guido montefeltrano furon tali, « Ch'al fine della terra il suono uscìe » (XXVII, 78), dove il senso è reso vie più manifesto dal biblico *in omnem terram exivit sonus eorum* (*Ps.* XVIII, 4); e san Francesco non aspettò molto « a far sentir la terra Della sua gran virtute alcun conforto » (*Par.* XI, 56-7); e Gesù Cristo « aprì le strade fra il cielo e la terra » (XXIII, 38). Non manca neppur qualche esempio di Terra quale ente mitico. Chè

« figli della Terra » son detti i giganti (*Inf.* XXXI, 121); e « Per l'orazion della Terra devota » (*Purg.* XXXIV, 119) fu combusto il carro di Fetonte; e sul mattino il freddo della Luna non si lascia più intiepidar dal calor diurno « Vinto da Terra o talor da Saturno » (XIX, 3). Ed è anche usata per suolo: « S'aperse agli occhi dei Teban la terra » (*Inf.* XX, 32), che traduce il *praeceps humus ore profundo Dissilit*, di Stazio (*Theb.* VII, 816-7); « Poi parve a me che la terra s'aprisse Tr'ambo le ruote » (*Purg.* XXXII, 130-1), e tutto fu ricoperto di piume « come di gramigna Vivace terra » (136-7); « L'esalazion dell'acqua e della terra » (XXVIII, 98). Senza dire di qualche senso troppo speciale, come nelle parole di san Giovanni: « In terra è terra il mio corpo » (*Par.* XXV, 124).

Una siffatta messe si potrebbe agevolmente aumentare, chi non credesse superfluo far la ricolta pur negli altri scrittori contemporanei, soprattutto nella *Cronica* del Villani. Meno ovvio però è il significato che in questo passo del libello si darebbe alla voce prìncipi, quantunque meno se ne sian curato gl'illustratori. Non c'è pericolo si vada troppo per le lunghe a far questa volta un inventario completo. Nella *Commedia*, quel vocabolo, nel senso di sovrano, non occorre, s'io ho ben contato, se non due volte: dove Traiano è detto « roman prince » (*Purg.* X, 74) — e lo chiama così anche il Petrarca: « E 'l buon Nerva e Traian prìncipi fidi » (*Tr. della Fama* I, 123) —; e dove si esalta il segno dell'Impero, portato « incontro a Brenno, incontro a Pirro, E contra agli altri prìncipi e collegi » (*Par.* VI, 45). Un siffatto titolo non è dato poi mai, ed era da aspettarselo, ai cardinali; i quali sono invece imbrancati fra i « nuovi Farisei » — *Pharisaeorum senatus* chiamava san Girolamo l'alto clero romano, — di cui il gran prete era « prìncipe » (*Inf.* XXVII, 85) alla stessa

maniera che Scipione era *princeps senatus* (LIVIO, XXXIV, 44). La pretesa lettera ai cardinali italiani comincia col biasimare anch'essa la cupidigia *principum quondam Pharisaeorum*, che vuol però dire, si badi, dei principali Farisei giudaici.

« Principi gloriosi » son predicati i due « baroni », san Pietro e san Jacopo (*Par.* XXV, 23); e i « duo principi », che la provvidenza ordinò in favor della Chiesa, sono san Francesco e san Domenico (XI, 35); e i « principi celesti » son le intelligenze del terzo cielo (VIII, 34); e « prence delle stelle » è il Sole (canz. *Poscia ch' Amor*). Nel *Convivio* poi (IV, 9) è detto che « in ciascuna arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser deono suggetti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri e in quella arte; fuori di quelle, la suggezione père, perocchè père lo principato ». E nelle arti dove la natura fa da strumento, « massimamente al principe e maestro dell'arte esser si dee suggetto »; in quelle per contrario dove l'arte è strumento della natura, « sono meno suggetti gli artefici al loro principe ». Nell' « arte imperiale » principe è l'imperatore!

Mancano in Dante esempi di principi per principali cittadini! Nè a rigore posson passare per tali quei « sagacissimi ed avveduti principi » delle due parti avverse di Firenze, o quei « principi dei collegati di Dante », o quei « principi dei loro avversarii », di cui parla il Boccaccio nella *Vita di Dante* (§ 4). Tuttavia è pur naturale che, traducendo dal latino, l'Alighieri commettesse un latinismo, che chiamasse cioè in volgare principi quei che nell' epistola latina avea detti *principes*.

Che, specialmente nella lingua di Cicerone, si dicessero così i principali cittadini, non occorrerebbe provarlo; se a riferire un luogo del *De Legibus* (III, 14) non mi spingesse anche

un'altra considerazione. Mi pare che il poeta se ne ricordasse nel prefiggersi di percuotere nella sua *Commedia* soltanto le cime più alte[1]: « Nec enim tantum mali est peccare principes, quamquam est magnum hoc per se ipsum malum, quantum illud, quod permulti imitatores principum existunt. Nam licet videre, si velis replicare memoriam temporum, qualescumque summi civitatis viri fuerint, talem civitatem fuisse; quaecumque mutatio morum in principibus extiterit, eandem in populo secutam... Quo perniciosius de re publica merentur vitiosi principes, quod non solum vitia concipiunt ipsi, sed ea infundunt in civitatem, neque solum obsunt, quod ipsi corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt, plusque exemplo quam peccato nocent ».

Quelli però che fanno anche più al caso presente sono due luoghi: delle *Academicae* (II, 2) l'uno, l'altro dei *Paradoxa* (V, 2). Vi sono alcuni, dice Cicerone nel primo, che non amano le lettere greche, molti altri che non aman la filosofia, « reliqui, qui etiamsi haec non improbent, tamen earum rerum disputationem principibus civitatis non ita decoram putent ». E nel secondo: « At sumus, inquit, principes civitatis. Vos vero ne conservorum quidem vestrorum principes estis »[2].

XII.

Se è così, Dante avrebbe dunque diretta, o pensato di dirigere, la sua epistola geremiaca ai più cospicui cittadini fiorentini; che saran poi stati i priori, i capitani del popolo, i maestri delle arti, i capiparte, il podestà, e tutti quegli altri

---

[1] *Par.* XVII, 133 ss. V. indietro, p. 137.
[2] Cfr. anche CESARE, *De bello gallico*, I, 16: « ...convocatis eorum principibus, quorum magnam copiam in castris habebat... ».

che nel 1290 erano più o meno immischiati nel governo del Comune. Ma come mai avrebbe osato scrivere a costoro, si domanda lo Scartazzini, ove Beatrice fosse stata la « pudica d'altrui moglie a lui cara »? [1] E come mai, soggiunge il Bartoli, lo avrebbe fatto pur se la Beatrice fosse stata nubile? « Egli che per nascondere l'amor suo aveva ricorso alle *donne della difesa*, perchè avrebbe dovuto divulgarlo, strombazzarlo, quando la fanciulla era morta? quando cioè il caro segreto dell'anima pareva che dovesse essere anche più pudicamente celato? Che forse nel secolo XIII usava che i promessi sposi mandassero la partecipazione di morte della loro fidanzata? Non si sarebbero messi a ridere i principi della terra, leggendo che, per la morte della sposa del giovine Alighieri, la città era rimasta quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade? » [2]

In verità, pur ammettendo per un momento che nell'epistola Dante facesse la commemorazione funebre della Beatrice, non vi sarebbe da scandalizzarsene. Se a solamente sognarla quella sventura, a lui è parso che ne debba seguire un cataclisma; se pur dopo più che un anno, vedendo passare alquanti pellegrini molto pensosi « per lo suo mezzo la città dolente » (dolente ancora per aver « perduta la sua beatrice »!), egli immagina di poterli commuovere perocchè direbbe loro parole da far « piangere chiunque le udisse » (§ 41); se pochi anni dopo farà di lei il *Deus ex machina* d'un poema religioso, filosofico e politico: qual maraviglia che della terribile sciagura egli osasse dar solennemente l'annunzio, come di calamità pubblica, ai principali cittadini di Firenze? « Cotesta partecipazione di dolore », ha osservato il Carducci,

---

[1] Scartazzini, in *Convivio* di Siracusa, a. I, n. 4 e 5. Cfr. anche *Prolegomeni della D. C.*, p. 194.
[2] Bartoli, *Storia*, V, 55-6 n.

« in quello stesso che ha di esaltazione mentale, è sublimemente vera ed umana: tutto deve piangere quando questo povero grande pazzo di poesia e d'amore che si chiama Dante piange » [1].

> Chi non la piange quando ne ragiona
> Core ha di pietra sì malvagio e vile,
> Ch'entrar non vi può spirito benegno (*canz.* 3).

Nè si può accusarlo che così avrebbe rivelato finalmente alla curiosità pettegola de' suoi concittadini il segreto del suo cuore, e proprio nel momento che, per la morte di lei, gli diveniva più sacro. Chi ci dice che in quell'epistola ei facesse il nome vero della beatrice? Dante può non avervi detto nulla di più preciso di quel che non dicesse nel sonetto ai pellegrini, dove anzi si sente ancora un'eco dell'intonazione geremiaca:

> Che non piangete quando voi passate
> Per lo suo mezzo la città dolente.....

E di quel sonetto ei non fece punto un mistero. A due donne gentili che lo pregarono « mandasse loro di quelle sue parole rimate », egli lo invia con due altri (§ 42). E del resto, non fa neppure un mistero della data della morte, quantunque pur la determini ricorrendo a diversi calendari; e questo, in una piccola città com'era allora Firenze, doveva essere un indizio abbastanza sicuro per ricercare il vero.

Gli è che Dante, ancor lagrimante, non iscrive ai prìncipi della terra che della condizione della città appunto: « rimase la cittade quasi vedova, ond'io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' prìncipi della terra alquanto della sua condizione ». Il *sua* non può riferirsi che a *città*. Non sarà stato dunque un cartello amoroso dal poeta mandato ai

[1] Carducci, *Studi*, p. 67.

capi del governo, quasi a fedeli di Amore; bensì un'elegia biblica, che non avrà presa da Geremia la sola intonazione. Certo, la desolazione della città gli sarà parsa più grave ora che pur nel suo cuore era desolazione; allo svegliarsi, dopo un così inebriante sogno d'amore e di poesia, gli sarà parsa *quasi vidua domina gentium*, poichè « dispogliata d'ogni dignitade », ed avrà creduto che lo sparire di quella fanciulla « piena di grazia » fosse un evidente segno dell'ira divina. Firenze, per non esser più « degna di sì gentil cosa », doveva avere stancato, nella stessa misura che Gerusalemme, la pazienza di Dio; il quale, richiamando a sè la creatura divina, veniva come a richiamare il suo ambasciatore e a dichiarar guerra alla città sconoscente.

Nella mente esaltata del mistico poeta, risonavan da un pezzo le voci minacciose di quello tra' profeti d'Israele che, nella rude e concitata energia dell'espressione, ha, « con reverenza il dico », maggior somiglianza con Giovenale. Pur quando « propose di fare alcuna lamentanza in un sonetto » per la partenza della donna della prima difesa (§ 7), gli eran subito corse alle labbra alcune « parole di Geremia profeta », pur della prima delle *Lamentazioni* (I, 12): *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus;*

> O voi, che per la via d'Amor passate,
> Attendete, e guardate
> S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave [1].

E quando, nel delirio, immaginò che alla morte di Beatrice

---

[1] V. indietro, p. 271. Anche nell'*Inf.* XXX, 58:

> O voi, che senza alcuna pena siete,
> E non so io perchè, nel mondo gramo,
> Diss'egli a noi, guardate ed attendete
> Alla miseria del maestro Adamo!

dovesse sconvolgersi il creato, anche in codesto sogno lampeggiarono sinistramente i riflessi delle paurose predizioni dell'antico profeta di sciagure [1]. *Aspexi terram*, questi avea scritto (*Jer.* IV, 23 ss.), *et ecce vacua erat, et nihili; et caelos, et non erat lux in eis..... Intuitus sum, et non erat homo; et omne volatile caeli recessit... Lugebit terra, et maerebunt caeli desuper.* E altrove (XV, 8-9): *misi super civitates repente terrorem...; occidit et sol, cum adhuc esset dies* [2].

Ecco: pel ' temente dell'ira ventura ' il giorno del castigo è spuntato; e Firenze ha tramutate le sue feste in lutto, *et cantica in lamentationem* (*Amos*, VIII, 10). *Quia oblitus est mei populus meus*, avea minacciato l'inesorabile Dio della *Bibbia* e della *Commedia, terra eorum in desolationem..., et omnis qui praeterierit per eam, obstupescet, et movebit caput suum* (*Jer.* XVIII, 15-16). Chè la Firenze e l'Italia dei tempi di Dante non era gran fatto migliore della Gerusalemme e della Giudea prima della conquista di Nabucodonosor. Si poteva ben ricercare per le strade e per le piazze di Gerusalemme, ma non si sarebbe rinvenuto alcun giusto (*Jer.* V, 1); ed in Firenze, nel 1300, di giusti non ve n'eran che due (*Inf.* VI, 73), anzi nel paradiso (XXXI, 37-9) il poeta potrà dire d'esser venuto « al divino dall'umano, All'eterno dal tempo..., E di Fiorenza in popol g i u s t o e sano ». E se Ciacco poteva dire la sua città accesa da « superbia, invidia ed avarizia » (*Inf.* VI, 74-5); già

---

[1] Cfr. *Conv.* II, 14; e indietro, p. 354.

[2] Anche ISAIA, XIII, 10-13: *Stellae caeli et splendor earum non expandent lumen suum: obtenebratus est sol in ortu suo, et luna non splendebit in lumine suo..., et movebitur terra de loco suo.* E *Apocalisse*, VI, 12-4: *Et vidi cum aperuisset sigillum sextum; et ecce terrae motus magnus factus est, et sol factus est niger tamquam saccus cilicinus; et luna tota facta est sicut sanguis; et stellae de caelo ceciderunt super terram, sicut ficus emittit grossos suos cum a vento magno movetur; et caelum recessit sicut liber involutus; et omnis mons et insulae de locis suis motae sunt.* Cfr. indietro, p. 351.

il veggente d'Israele avea imprecato contro *superbiam Juda et superbiam Jerusalem multam* (*Jer.* XIII, 9), ed avea detto che *a minimo usque ad maximum omnes avaritiam sequuntur* (VIII, 10). E se al poeta smarrito tre fiere impediscon la via del monte, esse sono appunto quelle che traviavano dal sentiero di Dio i cittadini di Gerusalemme: *percussit eos leo de silva, lupus ad vesperam vastavit eos, pardus vigilans super civitates eorum* (V, 6). E se il poeta aspetta un veltro che si cibi di « sapienza e amore e virtute » (*Inf.* I, 104); il Signore Iddio d'Israele promette di mandare al suo popolo, ove si voglia convertire, *pastores iuxta cor meum, et pascent vos scientia et doctrina* (III, 15). E se san Benedetto (*Par.* XXII, 76-7) ha da lamentare che « Le mura che soleano esser badia Fatte sono spelonche »; Geremia s'era già lamentato che *spelunca latronum facta est domus ista, in qua invocatum est nomen meum in oculis vestris* (VII, 11) [1]. E il peccato, che ser Brunetto e il Rusticucci ora scontano nell'inferno, avea, prima « della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza » (*Conv.* I, 3), infestato la figlia di Sion: *facti sunt mihi omnes ut Sodoma, et habitatores eius quasi Gomorrha* (XXIII, 14). E quando l'iroso poeta apostrofa l'Italia « non donna di provincie » (*Purg.* VI, 78), non pensa tanto alla potenza dell'antica Roma, quanto ai geremiaci: *princeps provinciarum facta est sub tributo* (*Thr.* I, 1); e: *tu autem fornicata es cum amatoribus multis* (*Jer.* III, 1). E il « Cerca, misera, intorno dalle prode Le tue marine, e poi ti guarda in seno » (v. 85-6) è anch'esso un ricordo del *Leva oculos tuos in directum, et vide ubi non prostrata sis* (III, 2).

---

[1] Questa similitudine ebbe fortuna: chè la ripetettero poi Matteo (XXI, 13), Marco (XI, 17) e Luca (XIX, 46); donde la derivò anche il Petrarca (Canz. *Spirto gentil*): « Quasi spelunca di ladron son fatti ».

Codesti foschi colori ora son diffusi qua e là per tutto il gran quadro della *Commedia;* ma essi saranno forse stati prima raddensati nella epistola che incominciava appunto col versetto di Geremia. Con l'allegar solo questo, « quasi come entrata della nuova materia », Dante pare intenda citare il modello su cui l'avea ricalcata. E se non la riferì tutta nè allora nè poi, è verosimile che ciò non fosse solamente perchè scritta in latino. Forse, quando dopo ebbe meglio concepita la tela del poema, gli sembrò che pur a quel lamento sulla città desolata si potesse dare un'espressione più alta ed efficace, giovandosene pei fondi scuri dell'ampia rappresentazione.

Ed è curioso che proprio a Geremia non abbian pensato gl'interpreti, ricercando chi mai fossero i prìncipi della terra. Ahimè, cristiani! 'Avete il vecchio e il nuovo Testamento', e voi v'affannate a ricorrere altrove! *Principes civitatis* è frase comune in quei libri, e vi significa quasi sempre 'i principali fra' cittadini'. Nel libro dei *Giudici* è, per esempio, detto (IX, 51): *erat autem turris excelsa in media civitate, ad quam confugerunt simul viri ac mulieres et omnes principes civitatis.* E nei *Paralipomeni* (II, XXIX, 20): *consurgensque diluculo Ezechias rex, adunavit omnes principes civitatis, et ascendit in domum Domini.* E nel libro di *Esdra* (II, XI, 1): *habitaverunt principes populi in Jerusalem, reliqua vero plebs misit sortem...* E in *Daniele* (III, 2): *Nabucodonosor rex misit ad congregandos satrapas, magistratus et iudices, duces et tyrannos et praefectos, omnesque principes regionum.*

Ed al latino dei libri santi non ripugna nemmen l'uso di *terra* per 'città'. (Veramente, perfin nei classici albeggia un più ristretto significato della parola; chè già dei filosofi della Magna Grecia Cicerone, *De amic.*, 4, diceva: *qui in hac terra fuerunt*). La Volgata, per non citar che qualche

esempio e non uscir da Geremia, fa da questi esclamare su Gerusalemme: *Terra terra terra, audi sermonem Domini* (XXII, 29); ed attribuisce al Signore Iddio le minacciose parole — le quali ci richiaman subito alla mente i nobili versi d'un moderno che dal Testamento antico derivò spesso il colorito immaginoso, come dal nuovo la mitezza immacolata del sentimento —: *Et dispergam eos ventilabro in portis terrae.* Dove, checchè voglian supporre alcuni interpreti, non si parla che di Gerusalemme, a cui immediatamente prima il profeta avea detto: *Quis enim miserabitur tui, Jerusalem?..... Tu reliquisti me, dicit Dominus....., et extendam manum meam super te* (XV, 5-7); e nei *Threni* (IV, 12) dirà che *non crediderunt reges terrae.....; quoniam ingrederetur hostis et inimicus per portas Jerusalem.*

Anche nell'adoperar le Scritture bisogna però andar cauti, per non riuscir loro « come spade...., In render torti li diritti volti » (*Par.* XIII, 128-9); giacchè terra e prìncipi si trovano in quelle carte, come del resto negli scrittori latini e negli italiani, usati più o meno indifferentemente, perfin nello stesso versetto, in tutti i significati che abbiam già visti in Dante. Una volta, in *Isaia* (XIV, 9), c'è addirittura un *principes terrae.* Il superbo tiranno di Babilonia, dice il profeta, cadrà pure nell'inferno; ed ecco gli si son suscitati contro i giganti, e *omnes principes terrae surrexerunt de soliis suis, omnes principes nationum,* per dirgli: tu pure sei stato fiaccato e sei divenuto simile a noi. Il senso non è certo molto chiaro; ma se i 'prìncipi delle nazioni' son certamente i sovrani del mondo, come anche il Diodati intende, è probabile che gli altri saranno o i 'principali uomini del mondo', o magari quelli che nella terra infernale hanno un posto cospicuo. Farebbe interpretare in quest'ultimo modo la vicinanza dei giganti, ed il riscontro con un luogo del

Genesi (XXXIV, 2), dove si racconta di Giacobbe, che pose le sue tende *in terra Chanaan.... iuxta oppidum*, e di *Sichem filius Hemor Hevaei, princeps terrae illius.*

A buon conto, di questo gli argomenti sacri e profani ci fan sicuri: che nella frase della *Vita Nuova* non si parla di sovrani del mondo, bensì dei più cospicui cittadini della gran villa sull' Arno. Mi sembra che non possano non convenirne nemmen coloro che pur si volessero ostinare a non iscorgere nella epistola latina a quelli diretta un altro di quei prenunzi ed addentellati, onde il libello giovanile si congiunge al divino poema così da potersene considerare quasi il prologo terreno.

I GIGANTI NELLA *COMMEDIA*

Saggio sulla topografia morale dell'*Inferno*.

I.

Che nel secondo cerchio dell'Inferno sian puniti i lussuriosi, nel terzo i golosi, nel quarto gli avari e i prodighi, nel quinto gl'irosi, Dante lo dice così chiaramente, da non far lecito di cavillarci sù. Il guaio è che quelli che dalla Chiesa sono indicati come vizi che producan la morte dell'anima non son solamente codesti quattro. E qual luogo d'inferno attosca dunque i rei di superbia, d'invidia e d'accidia? Il poeta non lo dichiara, o non par dichiararlo, espressamente in alcun testo; e più d'un interprete s'è messo a rifrugar la valle d'abisso, ed ha creduto scovarveli. Ma in verità noi restiamo, dopo le loro dimostrazioni, « d'esser contenti più digiuni, che se ci fossimo pria taciuti », e, a conti fatti, « più di dubbio aduniamo nella mente ».

Accenniamo intanto le opinioni principali. Il figlio di Dante, Pietro, aveva già con procedimento sommario stivati que' rei nella palude Stige, insieme con gl'iracondi che il poeta indica esplicitamente: iracondi e superbi starebbero a galla; occultati nel limo, accidiosi ed invidi[1]. Ma Pietro non si curò

[1] Nella palude « fingit puniri apparenter iracundos et superbos, et non apparenter et occulte, idest in limo talis paludis, fingit puniri accidiosos et invidos, in diversis partibus dictae paludis ».

di addurre prove che giustificassero un tale accozzo; sicchè quelli degl'interpreti posteriori che, non sapendo escogitar nulla di meglio, si vollero appigliare alla sua esposizione, dovettero acconciarsi a supporre, come fece il Tommaseo, che Pietro sapesse la cosa « dalla viva interpretazione del padre ». Supposizione rischiosa, che non si potrebbe poi circoscrivere alla sola questione presente, e che dovrebbe finir col dare al commento di Pietro un'autorità troppo maggiore ed estesa di quella non si sia disposti ad accordargli.

Dalle parole scritte di Dante non si può ragionevolmente — e lo vedremo meglio più innanzi — argomentare se non che in fondo allo Stige, al disotto degl' iracondi, intristiscano gli accidiosi: come pur asserirono, con notevole accordo, anche Jacopo Alighieri, l'Ottimo, l'Anonimo Fiorentino, il Boccaccio e il falso Boccaccio, Benvenuto, il Buti, il Bargigi, il Landino, il Talice, il Vellutello, giù giù fino al Blanc, al Bianchi, allo Scartazzini, al Fraticelli, all'Andreoli.

Sofisticando su alcune espressioni del testo — ciò pure vedremo appresso —, altri ha potuto supporre che Dante confondesse gl' iracondi coi superbi; ma nessuno è valso a torturar così bene i versi della *Commedia* da strappar loro un solo indizio che fra gli appiattati nel limo siano anche gl'invidiosi. Certo, a furia di arzigogoli si potrebbe, fors'anche con fortuna, dimostrare, com'ha fatto il Tommaseo, che irosi, accidiosi e superbi farebbero molto bene a star insieme; ma non bisognerebbe poi dimenticar mai che, nell'interpretar Dante, a noi non importa punto d'ogni altra speculazione che non sia quella di Dante. Il che gl'interpreti dimenticano spesso, sicchè avviene non raramente di vederli obliati in un ingenuo filosofare sulla maggiore o minore convenienza delle pene che Dante ha distribuite pel suo Inferno e pel suo Purgatorio, proprio come se anche queste fossero qualcosa di divinamente rivelato;

allo stesso modo che anche noi altri, spiacenti a Dio pel nostro torpore nelle cose spirituali, siam capaci di sentire non so che rammarico se Dante incrudelisca contro l'Argenti o contro Bocca o contro Alberico, o se il dolcissimo Virgilio si ammalinconisca nel ripensare ch' ei dovrà restar lì nel Limbo in eterno desìo senza speme.

Nel Cinquecento, Bernardino Daniello fastidì non solo l'opinione eccessiva di Pietro, che aveva affollata la palude di quattro ordini di peccatori, ma pur quella discreta degl' interpreti che aveano uniti agl'iracondi i soli accidiosi: e pretese che nello Stige gl'iracondi sguazzassero a tutto lor agio. Dei quali fece due categorie: quelli che stanno a galla, pagano il fio dell'ira bollente; quelli che s' attristano nella fanghiglia, scontano l'ira repressa, il rancore cioè e la vendetta che covarono in seno perchè scattasse più violenta. Quanto agli accidiosi, li mandò a stare, in compagnia degli « sciaurati che mai non fur vivi », nell'Antinferno.

Oggi [1] poi le cose stanno così: mentre prevale tuttavia quella che in ogni tempo fu l'opinione vulgata, ira ed accidia appaiate nello Stige, v' è però qualcuno che autorevolmente difende o l'una o l'altra delle due opinioni estreme, che in passato fecero capolino; quella cioè dell'accozzamento dei quattro peccati, che risale a Pietro di Dante (Tommaseo, Del Lungo, ecc.), e quella dell'ira isolata, che mette capo al Daniello (Bartoli, ecc.).

II.

Per quanto poco valore oggettivo possa avere nei nostri tempi la filosofia medievale, pure, chi voglia darsi ragione della dottrina che s'asconde sotto il velame poetico della *Com-*

[1] Dicevo « oggi » nel novembre del 1888, quando questo scritto comparve la prima volta, nella *Nuova Antologia*.

media, non può prescindere da quella filosofia, foss'anche per seguirne un'altra più moderna, magari più razionale. Ed è prescinderne il credere e lo sforzarsi di dimostrare che l'ignavia sia una cosa medesima, o giù di lì, con l'accidia. Il Daniello ha avuto ragione a confonder gl'ignavi con gli accidiosi, dicono alcuni critici moderni; poichè la colpa di questi peccatori è in fondo la medesima. Se così non fosse, sarebbe strano che il poeta avesse voluto di suo capo aggiungere ai sette un altro peccato mortale, l'ignavia, pel solo gusto di assegnargli quasi tutta la « buia campagna » sulle rive dell'Acheronte, quando gli mancava il posto nientemeno che per tre dei più grossi peccati! Avrebbe fatto come un architetto, che, pel capriccio di costruire una seconda anticamera, si togliesse lo spazio per le camere da letto! E codesti critici, che si son levati a sostenitori dell'ipotesi del Daniello, dicono che anche la legge del contrappasso valga a rafforzarla. Se fossero gli accidiosi quei che son messi a marcire in fondo allo stagno, la legge, così largamente applicata da Dante nel suo mondo soprannaturale, sarebbe violata; sarebbe invece perfettamente osservata, se gli accidiosi non fossero che gl'ignavi condannati a correre eternamente dietro a quell'insegna, che va tanto ratta da parer indegna d'ogni posa (*Inf.* III, 52 ss.): com'è appunto osservata nel Purgatorio (XVIII, 91 ss.), dove gli accidiosi purgano la loro colpa di « negligenza e indugio » col « fervore acuto » del correre.

Sennonchè nè per ignavia può teologicamente intendersi accidia, nè la legge del contrappasso si osserva solo nel modo che siffatti interpreti mostran di credere. « Il contrappasso », ha ben definito il Bartoli, « è qualche volta contropatire, qualche volta patire in modo analogo, qualche altra patire in ambedue le maniere »[1]. Così, se, fra gli spiriti del

[1] BARTOLI, *Storia*, VI, I, 101.

secondo regno, nei superbi che van curvati sotto gran sassi perchè rimirino sul pavimento gli esempi di umiltà e di superbia punita che vi sono sculti (*Purg.* X-XII), e negli invidiosi che hanno le palpebre cucite da un filo di ferro (XIII, 70), e negli accidiosi che corrono senza posa (XVIII, 88 ss.), si osserva la legge del contrappasso per contropatire; essa non si osserva meno, per quanto diversamente applicata, fra i dannati all'inferno, nei lascivi che son travolti dal turbo incessante (*Inf.* V, 28 ss.), negl'irosi che si mordono l'un l'altro e strazian sè stessi (VII, 109 ss.), nei violenti contro Dio che bestemmiano ancora ferocemente (XIV, 46 ss.).

Anzi, a guardar bene, questa diversa maniera di applicar la legge costituisce di solito una differenza tra le punizioni dell'Inferno e quelle del Purgatorio: lì la legge si suole applicare per analogia, qui pel suo contrario; lì il metodo di cura è, per mo' di dire, omeopatico, qui allopatico. E s'intende che così sia. Ai « ben finiti, già spiriti eletti », la pena è data come contravveleno (« lo fren vuol essere del contrario suono »: *Purg.* XIII, 40), perchè distrugga in loro quei semi di malizia che aspirarono nell'aria mondana; ed essi, cordialmente pentiti, ora desiderano far precisamente l' opposto del vizio che li deturpò e che quindi detestano. S'intende, quando « l'angel di Dio che siede in su la porta » di San Pietro, nel Purgatorio, permette che gli spiriti vadano ai martìri; chè finchè questi lo vieta, quegli che nel mondo « indugiarono al fin li buon sospiri » resteranno ad impigrire, come Belacqua, nell'Antipurgatorio, aspettando la volta loro, convinti che nè « l'andare in sù » nè le proprie preghiere portino nulla (*Purg.* IV, 106 ss.). La negligenza mondana han da scontarla rivivendo in pigrizia coatta gli anni malamente vissuti (v. 130-1):

> Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
> Di fuor da essa [*porta*], quanto fece in vita.

E pur desiderando che s'avacci quel tempo in cui finalmente cominceranno i tormenti purificatori, son costretti a poltrir qui come « se pigrizia fosse lor sirocchia ». O, peggio, se morirono « in contumacia di santa Chiesa », devono la loro « presunzione » scontarla a grande usura, il trenta per uno, di qua dalla « calla » che mena « alla scoperta piaggia » del vero Antipurgatorio, sospirando che tal divino decreto diventi più corto « per buoni prieghi » (III, 136 ss.). I reprobi invece, i « veri morti », sono eternamente dannati appunto perchè non sorrise mai loro, nè potrà mai sorridere, la grazia del pentimento; e la pena che ad essi è data consiste specialmente nell'esagerazione della stessa colpa; son lasciati, vorrei quasi dire, cuocer nel loro brodo. Alla dose di veleno mondano che hanno allegramente trangugiata nella vita, qui nell'inferno se ne aggiungerà una molto più forte e tormentosa del veleno medesimo. S'ebber sete di sangue, e qui addirittura affogheranno nel sangue (*Inf.* XII, 47 ss., 103 ss.); se bestemmiarono e sfidarono temerariamente Dio, e qui lo bestemmieranno e lo sfideranno ancor più crudamente, e in ciò appunto che la loro superbia e la lor rabbia non s'ammorza ei son più puniti (XIV, 46 ss., 63 ss.). Allo stesso modo quindi, se pel vero contropatire solitamente applicato nel Purgatorio gli accidiosi pentiti e ben finiti diventan lassù solerti e diligentissimi, pel contrappasso infernale invece gli accidiosi impenitenti devono diventar laggiù pigrissimi e indolentissimi: come appunto son quei tristi che si gorgoglian l'inno nella strozza, marcendo in fondo del pantano (*Inf.* VII, 117 ss.).

Nè, come ho già accennato, l'accidia della morale cattolica è da confondere con ciò che profanamente si può pur dire accidia nel linguaggio comune, ossia con la negligenza e l'ignavia: quella è peccato mortale, questa no. La vera accidia è « tedio di operare il bene », è « un certo torpore e

svogliatezza della mente dell' uomo pigro ad incominciare il bene », è « una tristezza e malincoñia che, generando tedio, aggrava e deprime totalmente l'animo dell'uomo, così da non lasciargli più nulla operare »[1]. Si oppone, insieme con l'invidia, al gaudio della carità: l'una al godimento del bene divino, l'altra al godimento del bene del prossimo. David, cantando al Signore (*Ps.* CXVIII, 28): *dormitavit anima mea prae taedio*, si accusava, secondo tutti gl'interpreti[2], della colpa di accidia. Ed è appunto perchè questa contiene in sè una tristizia che avversa il bene spirituale in quanto è divino, non solo è da porre fra i peccati mortali, ma fra i capitali: *non modo inter lethalia, verum etiam inter capitalia peccata merito recensetur*, dice san Tommaso. Differisce dalla pigrizia, perchè questa si oppone alla diligenza, mentr'essa si oppone al gaudio. E si badi che, pur essendo diligentissimi per le cose mondane, si può esser accidiosi per le spirituali; anzi spesso, proprio pel troppo attendere alle opere corporali, ci rendiamo pigri nelle cose dello spirito, cioè rei di accidia: poichè questa, anche secondo san Tommaso, dal quale abbiam desunte tutte codeste definizioni,[3] *est quaedam tristitia, qua*

---

[1] CASSIANO: « Accidiam nos taedium sive anxietatem cordis possumus nuncupare ». ISIDORO: « Accidia est quae se convertit ad quietem indebitam ». GIOVANNI CLIMACO: « Accidia est animi et mentis enervatio, neglectus religiosae conversationis ». GIOVANNI DAMASCENO: « Accidia est tristitia quae taciturnitatem defectumque vocis inducit ». BONAVENTURA: « Accidia habet autem rationem peccati mortalis, in quantum quis per talem tristitiam bona spiritualia devitat deliberative ». ANTONINO: « Si ita deprimit hominem quod ex hoc quis desistat a bono opere necessario, esset mortale; venialis autem culpa, si non omittatur sed lente et tepide agit ».

[2] DIONISIO CARTUSIANO: « Anima ergo dormitat prae taedio dum, fatigata onere corporis, ad spiritualia minus affectuose afficitur ». Il CRISOSTOMO: « Desidia et segnitie atque accidia teneri, nec ad praecepta promptum et alacrem esse, hoc demum dormitatio est ». Sant' ANTONINO: « Ubi nota vitium accidiae... Ex dormitione accidiae daemones auferunt virtutes, merita, et mortem inducunt peccati ».

[3] *Summa*, II, II, quest. 35. — Anche qualche interprete delle sacre Carte confuse la pigrizia con l'accidia. Il beato Dionisio Cartusiano,

homo redditur tardus ad spirituales actus propter corporalem laborem [1]. Chi trascura di usare i beni che Dio gli ha concessi, chi anzi se ne rattrista come se fosser mali o cose vili, si rende degno dell'inferno, quasi egli disprezzi la grazia divina: colui che non adempie il proprio dovere — ed è dovere dell'uomo riconoscere e coltivare i beni da Dio ottenuti — è dal Signore condannato alla pari di coloro che commettono iniquità, dice il Salmista (CXXIV, 5); perchè chi adora Dio nulla deve trascurare (*Eccl.* VII, 19), ed è maledetto *qui facit opus Domini negligenter* [2].

Benchè sant'Isidoro *(De summo bono)* voglia mettere una certa distinzione fra la tristezza e l'accidia, facendo consister la prima nel receder da un lavoro più grave e più faticoso a cui si è obbligati, e la seconda nell'abbandonarsi a indebito riposo; san Gregorio non sa chiamar l'accidia altrimenti che tristizia. San Tommaso piglia una via di mezzo, e definisce l'accidia una certa forma di tristizia, *tristitia quaedam.* L'attristarsi del bene spirituale, consistente nella pratica delle singole virtù, non è, egli dice, cosa propria d'un vizio speciale, bensì di tutti quanti i vizi; ma l'attristarsi del bene divino, del quale la carità gode, appartiene ad un vizio speciale, ch'è appunto l'accidia [3].

E figlia essa stessa della superbia, come tutti gli altri

---

p. es., commentando quel dei *Proverbi* (XV, 19): *Iter pigrorum quasi sepes spinarum,* dice: « Pigris, idest accidiosis, tam molestum est virtuosos aggredi actus ac immorari et proficere in iisdem, ac si per spinosam sepem essent ituri ».

[1] *Summa,* I, qu. 63, art. 2.

[2] Così secondo la versione dei Settanta; ma nella Volgata è *fraudulenter. Jerem.* XLVIII, 10.

[3] *Summa,* II, II, qu. 35, art. 2: « et similiter illa tristitia, qua quis tristatur de bono spirituali, quod est in actibus singularum virtutum, non pertinet ad aliquod vitium speciale, sed ad omnia vitia; sed tristari de bono divino, de quo charitas gaudet, pertinet ad speciale vitium, quod accidia vocatur ».

peccati, l'accidia genera alla sua volta una serqua d'altri vizi: la malizia, il rancore, la pusillanimità, la disperazione, il torpore circa i precetti, e l'errore della mente intorno a cose illecite.

Anche l'ignavia è, secondo sant'Isidoro, generata dall'accidia; ma è della generazione, per dir così, veniale di quel peccato capitale, a cui appartengono anche la sonnolenza, l'importunità della mente, l'inquietudine del corpo, l'instabilità, la verbosità e la curiosità. Tuttavia non è da confonder la figlia con la madre. Papa Celestino V non fu certo accidioso del bene divino; anzi, come uomo pio, fu tanto irreprensibile da meritar, con esempio abbastanza singolare, la canonizzazione pochi anni dopo la morte: così presto, da lasciar appena il tempo a Dante di cacciarlo nell'Antinferno! (*Inf.* III, 59-60). Convengo pur qui col D'Ovidio, che « se, quando Dante scriveva, colui fosse stato già venerato sugli altari, il poeta l'avrebbe allogato in Paradiso, bensì mettendogli in bocca parole di vivo pentimento per la sua abdicazione e di postumo sdegno per il successore ». — Più che a David accidioso, quel Papa dimissionario può rassomigliarsi al pigro dei *Proverbi* (XXII, 13): « Il pigro dice: il leone è fuori; io sarei ucciso in mezzo delle piazze »[1]; o altresì al servo della parabola evangelica, che interrò il talento donatogli dal suo signore per paura di metterlo a frutto. E come codesto signore cacciò di casa il pusillanime, comandando agli altri servi: « toglietegli il talento... e cacciate l'inutile servo nelle tenebre esteriori, dove sarà pianto e stridore di denti » (*Matth.* XXV, 14 ss.); così Dante cacciò fuori e della città di Dio e di quella di Dite, nelle tenebre esteriori, l'inutile sant'uomo e Papa pu-

[1] Dionisio Cartusiano commenta: « Vanas et leves accidiosus quaerit occasiones et excusationes quibus evadat, ne cogatur ingredi et exercere opera bona ».

sillanime[1]. Era un pio cenobita, un contemplativo immacolato, ma era anche un egoista ed un inetto: un angelo per illibatezza di costumi, ma di quegli angeli che avrebbero, con beata indifferenza, lasciato che Lucifero consumasse il « superbo strupo », senza che per loro si pensasse a rafforzare le schiere di Michele. E che era per Dante Bonifazio VIII, cui il rifiuto di Celestino dischiuse la via al papato, se non un redivivo Lucifero?

Gl'ignavi non son neanche ammessi al giudizio di Minosse, perchè « misericordia e giustizia li sdegna » (*Inf.* III, 50). Scorazzeranno, eterno pascolo di mosconi, di vespe e di vermi fastidiosi, sulla spiaggia fra la porta dell'inferno e l'Acheronte. Ciò non è conforme ai dettami della morale ortodossa; e Dante che lo sa, riserbando il nome di *rei* ai dannati del vero abisso cristiano, dall'Acheronte a Lucifero, chiama invece semplicemente *sciaurati* codesti rifiuti del cielo e dell'inferno[2]. Qui « il concetto morale », ha osservato il De Sanctis, « rimane estrinseco alla poesia... La morale pone i negligenti sul limitare dell'inferno, la poesia li pone più giù dell'ultimo scellerato, che Dante stima più di questi mezzi uomini. E la poesia è d'accordo con la tempra energica del gran poeta e dei suoi contemporanei. A quegli uomini vestiti di ferro anima e corpo, questi esseri passivi e insignificanti doveano ispirare il più alto dispregio ».

Non bisogna però troppo affrettarsi nel far pesare tutta sulla

---

[1] S. Tommaso, *Summa*, II, II, qu. 133, a. 1: « Servus, qui acceptam pecuniam domini sui fodit in terram, nec est operatus ex ea propter quemdam pusillanimitatis timorem, punitus a domino ». E *in Matth.*, l. c.: « Non punitur propter malum quod fecerit, sed propter bonum quod omisit ».

[2] Lo Zingarelli ha poi ricercato il vero valore del vocabolo *sciaurati*, nel *Giornale Dantesco*, a. I (1893), qu. 6. Cfr. però le giuste osservazioni del Flamini, nel *Bull. Soc. Dant.*, n. s., I, 49 ss.; e ora nelle *Spigolature di erudizione e di critica*, Pisa 1895, p. 5 ss.

coscienza di Dante la responsabilità della creazione di codesto staterello anarchico, o infernal Repubblica di San Marino, fra i tre regni oltramondani legittimamente costituiti. Oltrechè già nella leggenda di San Brandano gli angeli neutrali son relegati, in una specie di domicilio coatto, sur un' isola remota dell'Oceano, dove non soffrono altra pena se non la privazione della vista di Dio [1]; nell'*Apocalisse*, che Dante ha con molto profitto tenuta presente e nel disegno generale e nei particolari della *Commedia*, il Cristo manda a dire a quei di Laodicea: « Io conosco le tue opere: tu non sei nè freddo nè fervente. Oh fossi tu pur freddo o fervente! Così, giacchè sei tiepido e non freddo nè fervente, io ti vomiterò fuor della mia bocca » (III, 15-6). Or chi non raffigura in codesti tiepidi maledetti da Cristo gl'ignavi maledetti da Dante? E forse fu quell'*utinam frigidus esses aut calidus* che « ispirò a Dante », com' ebbe già a supporre il compianto Gaetano Bernardi, « di fare un luogo a parte, e non propriamente nell'inferno, a questi sciagurati, e di attribuire ad essi il rodimento dell'invidia che li strazia » [2].

Il Bernardi vuol vedere anche nell'*evomere ex ore meo* la ragione della frase dantesca « cacciârli i ciel »; e il riscontro è senza dubbio giusto, salvo non si dimentichi che i tiepidi dell'*Apocalisse*, cacciati dal cielo, precipitano a buon conto nell'inferno, mentre gl'ignavi di Dante non vi sono ammessi [3]. In un altro passo di quel libro profetico (XXI, 8), è

[1] Il riscontro fu già notato da altri. Cfr. Graf, *Miti, leggende e superstizioni*, II, 82 ss.

[2] *Giorn. di filol. romanza*, v. II, p. 169 n.

[3] Si è lungamente disputato sull'*alcuna* del famoso verso (*Inf.* III, 42): « Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli ». Significa *qualche*, come tutti gl'interpreti spiegarono (cfr. Blanc, *Saggio*, p. 38 ss.; *Vocab. Dant.*, v. *Alcuno*); o *niuna*, come pretese il Monti (*Proposta*, appendice, p. 271)? Considerazioni d'ogni genere persuadono che il Monti ebbe torto a staccarsi dalla opinione comune. Nel *Giornale Dantesco* (a. II, quad. 4),

detto: « ai *timidi*, agl'increduli, ...agli omicidi, ai fornicatori, ai maliosi ed agl'idolatri e a tutti i mendaci, la parte loro sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, che è la morte seconda ». I timidi non posson essere che gl'ignavi, ed è loro, come si vede, minacciata la morte seconda, cioè l'eterna dannazione (cfr. *Inf.* I, 117); Dante invece dà come massimo supplizio ai suoi sciaurati il non avere « speranza di morte » cioè di dannazione (III, 46), anzi l'invidiare la sorte di ogni altra maniera di dannati!

III.

Dante cattolico non avrebbe potuto disconoscere il diritto che hanno invece gli accidiosi, *rei* d'uno dei sette peccati legalmente riconosciuti, di godere — se godimento è — della morte seconda; e sarebbe un disconoscerlo, così il non punirli, come il confonderli con gli *sciaurati* che « lo profondo abisso non riceve ». Bisogna cercarli dunque proprio nel profondo abisso.

Che nella palude stigia siano due maniere di peccatori, risulta chiaramente dalle parole stesse di Dante. Quelle che si vedono, son « le anime di color *cui vinse l'ira* » (*Inf.* VII, 115 ss.); quelle che non si vedono, ma che, sospirando nel fondo, « fanno pullular quell'acqua al summo » (VII, 118 ss.), son le anime dei rei di *tristizia*, i quali nella vita portarono dentro *accidioso fummo*, ed ora *s'attristano* in quella fan-

---

A. Tenneroni ha pubblicato due brani di lettere inedite del Monti in difesa della sua interpretazione. Contro la quale scrisse anche il Di Cesare (*Note a Dante*, ripubblicate negli *Opuscoli Danteschi*, Città di Castello 1894). Recentemente F. Cipolla (negli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, v. XXIX, 1894) ha sostenuto che l'*alcuna* valga *una, una tal data gloria;* ma lo contradisse R. Fornaciari, nel *Bull. Soc. Dant.*, n. s., I, 150-2.

ghiglia, senza poter neanche formare interi i lamenti. Son gli accidiosi dunque! E così ha ritenuto, come abbiam visto, la più parte degli interpreti, rimasti saldi nella vecchia e giusta opinione in grazia specialmente di quel *fummo accidioso*[1]. Qualcuno ha anche messa in campo come di san Tommaso una definizione dell'accidia che, certo, avrebbe un mirabile rapporto coi versi di Dante: *vaporationes tristes et melancholicae;* devo però confessare di non esser riuscito a ripescarla nella *Somma*[2].

Per quanto sia pur cosa nuova nell'Inferno dantesco che in uno stesso cerchio sien puniti i rei di due differenti peccati mortali, chi ben osservi — e parecchi degl'interpreti l'hanno infatti osservato — l'ira e l'accidia, piuttosto che due vizi diversi, potevano a Dante sembrare i vizi opposti della stessa virtù[3]. «Ciascuna virtù», egli insegna nel *Convivio* (IV, 17),

---

[1] Graziosa è la chiosa del TALICE: «Autor fingit accidiosos puniri sub pantano et aqua ... Et sciendum quod isti fuerunt prelati. Et dicit: ipsi non possunt dicere integre, sed murmurando dicunt, sicut patet de presbiteris dicentibus officium suum».

[2] Cfr. intanto *Summa*, I, II, qu. 46, a. 1 e 2: «*Ira* includit multas passiones: est enim cum tristitia et cum spe et cum delectatione ... *Ira* causatur ex tristitia; unde Philosophus dicit in VII *Ethic.* quod ira operatur cum tristitia». — Non è mancato chi nello Stige non ha collocato che un peccato solo, l'accidia. Il sig. ROCHUS VON LILIENCRON (*Die Insassen des vierten Dante'schen Sunderkreises*, nella *Zeitschr. f. Vergleich. Litteraturgesch. und Renaiss.-Litter.*, n. s., vol. III, p. 24 ss.) ha preso le mosse dal luogo di san Tommaso, testè riassunto. Quando, questi dice, «tristitia sit de spirituali bono divino, vitium capitale necessario est, cuius filiae sunt malitia, rancor, pusillanimitas, desperatio, torpor circa praecepta, ac mentis evagatio». Perciò, *color cui vinse l'ira* rappresentano nello Stige il *rancor* e l'*evagatio mentis;* i *tristi*, il *torpor*, la *pusillanimitas* e la *desperatio*. L'Argenti, conclude il Liliencron, non è iracondo ma furioso, *spirito bizzarro*, affetto cioè dalla *evagatio mentis*. Cfr. *Bull. Soc. Dant.*, n. s., II–III, p. 60.

[3] L'ANONIMO FIORENTINO: «L'auttore pone ancora esser puniti in questo cerchio l'*ira* et l'*accidia*, che sono due vizi obpositi, il cui mezzo è la virtù della temperanzie». — Nel Purgatorio Dante ancora mette insieme prodighi ed avari (XXII, 49–51), ma sèpara i superbi dagl'invidi, e gl'irosi dagli accidiosi. Si ricordi che qui egli volle seguire una distribuzione topografica più nettamente cattolica.

« ha due nemici collaterali cioè vizi, uno in troppo e un altro in poco »; e come la fortezza « è arme e freno a moderare l'audacia e la timidità nostra nelle cose che sono corruzione della nostra vita », come la liberalità « è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali », così la *mansuetudine* « modera la nostra *ira* e la nostra *troppa pazienza* contra li nostri mali esteriori ». Dante, com'è risaputo, non fa qui che seguire Aristotile. Anche il suo Brunetto, esponendo l'*Etica* dell'antico saggio, aveva insegnato (*Tresors*, p. 289): « En *ire* a mi et extremitez; et li hom qui tient le mi est apelez *mansuetes*, et cil qui se desmesure est apelez *iracondes*, et cil que se corrouce mains qu'il ne doit est apelez *neant correcous*. Mais cil est veraiement *mansuetes* qui a ire de ce qu'il doit, et en cele quantité, et en cel leu, et en cele maniere qui est convenable. Et *iracondes* est cil qui en ces choses se desmesure et tost court en ire, mais plusors foiz retorne tost et legierement, et ce est la mieudre chose qui en lui soit; car se tuit li vice s'ajostassent en I home, il ne porroit estre sostenuz. Li hom qui ne se corrouce est cil qui n'a point d'ire là où il devroit, ne es choses, ne en la saison que il se devroit correcier; et tiex hom ne fait à loer ne à prisier, porce que sofrir outrage ne vilenie qui soit mauvaisement faite à lui ou à ses amis, c'est chose deshonorable; et tiex homes sont aucune fois prisiés qui ne font grans menaces aussi comme l'iracundes, que l'on cuide maintes foiz que il soit preus et hardiz » [1].

Certo, l'accidia non è la cosa stessa che l'inirascibilità o la troppa pazienza; ma questo è un di quei casi in cui il poeta cattolico ha avuto bisogno di accomodar le dottrine aristoteliche alle esigenze della nuova morale, di tentare un accordo tra le speculazioni del Filosofo pagano e quelle dei Padri.

[1] V. indietro, p. 95 ss.

Quand'egli scriveva il *Convivio* e Brunetto il *Tesoro*, potevan bene non curarsi d'una siffatta conciliazione e seguir francamente Aristotile; ma quando l'uno attese alla *Commedia* e l'altro al *Tesoretto*, il soggetto stesso essenzialmente religioso li obbligò a sottomettere la filosofia pagana alla cattolica, ed a ribattezzare, dove fosse possibile, quelle vecchie dottrine umane colle acque sgorganti dalla rivelazione divina. Non già che facessero cosa intentata; chè san Tommaso in persona aveva accettata da Aristotile, come tante altre, anche la teoria dei due opposti vizi che insidiano la stessa virtù. Così quel vizio, che nei loro libri scientifici Brunetto e Dante chiamarono, seguendo il Filosofo, inirascibilità o torpore, nei poemi indicarono col nome cattolico di accidia; e ad essa naturalmente riferirono tutto ciò che nell'*Etica nicomachea* trovavan detto dell'un dei vizi che si oppongono alla virtù della mansuetudine.

A metter su una tale via l'autore della *Commedia* è da presumere sia stato in parte l'autor del *Tesoretto*. Il quale, nella dichiarazione dei sette peccati, insegna dell'accidia (v. 2679 ss.):

> In *ira* nasce e posa
> *Accidia* nighittosa;
> Chè chi non puote in fretta
> Fornir la sua vendetta,
> Nè difender cui vole,
> L'odio fa come suole,
> Che sempre monta e cresce,
> Nè di mente non li esce;
> Ed è 'n tanto tormento,
> Che non ha pensamento
> Di neun ben che ssia.
> Ma tanto si disvia,
> Che non sa melliorare,
> Nè già ben cominciare;
> Ma croio e nighittoso
> È ver Dio glorioso.

Or chi in codesti *croi e nighittosi* non riconosce i *tristi* fitti nel limo dello Stige? Il lor peccato deriva da ira, salvo che essi, non sapendo sfogar la vendetta, ne senton dentro il rodimento che li distrae da ogni buon pensiero: l'odio genera nel loro animo il tedio di divenir migliori e d'operare il bene. I veri iracondi invece, quelli « cui l'ira die' di pillio », « cui vinse l'ira », sfogano la lor passione troncandosi coi denti a brano a brano, perchè, insegna ser Brunetto (v. 2658 ss.),

D'invidia nasce l'ira;
Chè, quando tu non puoi
Diservire a colui
Nè metterlo al disotto,
Lo cor s'inbrascia tutto
D'ira e di maltalento,
E tutto 'l pensamento
Si gira di mal fare
E di villan parlare,
Sì cche batte e percuote
E fa 'l peggio che puote.

L'ira e l'accidia, insomma, son due diverse manifestazioni, due gradi diversi della stessa colpa: perciò Dante le ha messe insieme, castigandone i rei in quella differente maniera. Sicchè il Daniello, asserendo che « tutti gli espositori del poeta in questo luogo, non intendendo la distinzione ch'egli fa dei peccati, grandemente s'ingannano », e credendosi in diritto di sequestrare gli accidiosi dagl'iracondi e tirar quelli fuori dell'Inferno, era proprio lui ad ingannarsi grandemente. S'era messo sulla buona strada accorgendosi che i rei fitti nel limo covassero l'ira, ma ebbe torto a non andar sino in fondo, non intendendo che una tal ira repressa era appunto l'accidia.

È accidioso, secondo Brunetto, chi (v. 2695 ss.)

non va a messa,
Nè ssa qual che ssi' essa,

Nè dicer paternostro
In chiesa nè in chiostro.
Così, per malusanza,
Si gitta in disperanza
Del peccato c' ha fatto;
Ed è sì stolto e matto,
Che di suo mal non crede
Trovare in Dio merzede;
O per falsa cagione
Apillia presunzione
Che 'l mette in mala via
Di non creder che ssia,
Per ben nè per peccato,
Omo salv' o dannato,
E dice a tutte l'ore
Che già giusto Sengnore
Noll'avrebbe creato
Perchè fosse dannato
Ed un altro prosciolto.
Questi si scosta molto
Da la verace fede;
Forse che non s'avede
Che 'l Misericordioso,
Tutto che ssia pietoso,
Sentenza per giustitia
Intra 'l bene e le vizia,
E dà merito e pene
Secondo che ss' avene.

IV.

Ma pure i superbi e gl'invidiosi, cacciati fuori dello Stige, son da provvedere d'un ricovero!

« Principio d'ogni peccato è la superbia », è scritto nel libro dell'*Ecclesiastico* (X, 15); e tutti a coro i santi Padri e i moralisti han ripetuto che « de touz pechiez est superbe la mere et la racine qui touz les engendre », per dirla con

le parole di Brunetto (*Tresors*, p. 464). Il quale avea già insegnato nel *Tesoretto* (v. 2607 ss.):

> Queste cose contate
> Son di superbia nate,
> Di cui lo Savio dice
> Ched è capo e radice
> Del male e del peccato.

Fu di superbia il primo peccato che turbò la serenità del regno di Jehova, « *il superbo* strupo » tentato dagli angeli ribelli; e di superbia anche il secondo, quello a cui i superbi sconfitti spinsero, per invidia, l'uomo creato per occupar i seggi deserti del cielo.

> E 'l frate m' ha contato,
> Sed io ben mi ramento,
> Che per orgogliamento
> Fallio l'angel matto,
> Et Eva ruppe 'l patto,
> E la morte d'Abel,
> E la torre Babel,
> E la guerra di Troia.
> Così convien che muoia
> Soperchio per soperchio,
> Che spezza ongne coperchio.

E poichè dalla superbia derivano tutti e sei gli altri peccati mortali con la loro progenie, san Gregorio li rassomiglia a tanti generali di quell'unico sovrano, ciascuno dei quali abbia dietro di sè una ben numerosa legione [1].

---

[1] SAN GREGORIO MAGNO, *Expositio moralis*, l. XXXI, c. 17: « plerumque ex bonis per incuriae vitium mala nascuntur. Vigilanti studio contemplatur: quod ex doctrina, arrogantia; ex iustitia, crudelitas; ex pietate, remissio; ex zelo, ira; ex mansuetudine, torpor oriatur... Radix quippe cuncti mali *superbia* est... Primae autem eius soboles septem nimirum principalia vitia de hac virulenta radice proferuntur: scilicet inanis gloria, invidia, ira, tristitia, avaritia, ventris ingluvies, luxuria. Nam quia his septem superbiae vitiis nos captos doluit, idcirco Redemptor noster ad spiritale liberationis praelium, spiritu septiformis gratiae plenus, venit. Sed habent contra nos haec singula

Nè l'invidia è peccatuzzo da pigliare a gabbo. Figlia primogenita della superbia, da essa, dice Brunetto d'accordo coi Padri, « naist haine, decevance, leesce dou mal dou proisme et tristece de son bien, maldire et abaissier le bien » (p. 464). Non mancò mai al fianco della madre, quando si trattò di consumare qualche grande scelleraggine: chè non fu solamente superbia quella che spinse Lucifero e i suoi seguaci a volger le spalle al loro fattore, ma anche invidia; ed invidia e superbia insieme lo mossero a strisciar nell' Eden per dare il mal consiglio alla prima donna. « Per l'invidia del diavolo

---

exercitum suum. Nam de *inani gloria*, inobedientia, iactantia, hypocrisis, contentiones, pertinaciae, discordiae, et novitatum praesumptiones oriuntur. De *invidia*, odium, susurratio, detractatio, exultatio in adversis proximi, afflictio autem in prosperis nascitur. De *ira*, rixae, tumor mentis, contumeliae, clamor, indignatio, blasphemiae proferuntur. De *tristitia*, malitia, rancor, pusillanimitas, desperatio, torpor circa praecepta, vagatio mentis erga illicita nascitur. De *avaritia*, proditio, fraus, fallacia, periuria, inquietudo, violentiae, et contra misericordiam obdurationes cordis oriuntur. De *ventris ingluvie*, inepta laetitia, scurrilitas, immunditia, multiloquium, hebetudo sensus circa intelligentiam propagantur. De *luxuria*, caecitas mentis, inconsideratio, inconstantia, praecipitatio, amor sui, odium Dei, affectus praesentis seculi, horror autem vel desperatio futuri generantur. — Quia ergo septem principalia vitia tantam de se vitiorum multitudinem proferunt, cum ad cor veniunt, quasi subsequentis exercitus catervas trahunt. Ex quibus videlicet septem, quinque spiritalia, duoque carnalia sunt. Sed unumquodque eorum tanta sibi cognatione iungitur, ut non nisi unum de altero proferatur. Prima namque *superbiae* soboles inanis est gloria, quae dum oppressam mentem corruperit, mox invidiam gignit, quia nimirum, dum vani nominis potentiam appetit, ne quis hanc alius adipisci valeat, tabescit. *Invidia* quoque iram generat: quia, quanto interno livoris vulnere animus sauciatur, tanto etiam mansuetudo tranquillitatis amittitur; et quia quasi dolens membrum tangitur, idcirco oppositae actionis manus velut gravius pressa sentitur. Ex *ira* quoque tristitia oritur: quia turbata mens, quo se inordinate concutit, eo addicendo confundit, et cum dulcedinem tranquillitatis amiserit, nihil hanc, nisi ex perturbatione, subsequens moeror pascit. *Tristitia* quoque ad *avaritiam* derivatur: quia dum confusum cor bonum laetitiae in semetipso intus amiserit, unde consolari debeat foris, quaerit; et tanto magis exteriora bona adipisci desiderat, quanto gaudium non habet ad quod intrinsecus recurrat. Post haec vero duo carnalia vitia, id est *ventris ingluvies* et *luxuria*, supersunt. Sed cunctis liquet quod de ventris ingluvie luxuria nascitur, dum, in ipsa distributione membrorum, ventri genitalia subnexa videantur. Unde dum unum inordinate reficitur, aliud procul dubio ad contumelias excitatur ».

s'introdusse la morte [cioè la dannazione] nel mondo », è scritto nel libro della *Sapienza* (II, 24); e Dante stesso accenna a Lucifero come a colui « di cui è l'*invidia* tanto pianta » (*Par.* IX, 129). Per invidia mista a superbia fu che Caino spense vita al fratello; che fu costruita la torre di Babele; che avvenne altresì — è Brunetto che l'ha tirata in ballo — la guerra di Troia, e « il *superbo* Ilion fu combusto » (*Inf.* I, 75).

« Benchè per qualunque peccato si pèrpetri », insegna san Gregorio [1], « s'infonda nel cuore dell'uomo il veleno dell'antico nemico, in questo il serpente caccia tutte le sue viscere e tutta la peste della sua malizia ». E san Paolo avea già detto che coloro che son pieni d'invidia son degni dell'inferno (*Rom.* I, 29, 32), e *regnum Dei non consequuntur* (*Gal.* V, 19-21).

Ser Brunetto bada a metter bene in guardia contro di essa l'amico a cui dirige il *Tesoretto* (v. 2623 ss.):

Amico, or ti provedi;
Chè tu conosci e vedi
Che d'orgolliose prove
Invidia nasce e move,
Ch'è fuoco de la mente.
Vedi se se' dolente
De l'altrui beninanza,
O ss' avesti allegranza
De l'altrui turbamento,
O per tuo trattamento
Hai ordinata cosa
Che ssia altrui gravosa;
E sse sotto mantello
Hai orlato 'l cappello [2]

[1] *Moral.* V, c. 31: « Quamvis per omne vitium quod perpetratur, humano cordi antiqui hostis virus infundatur, in hac tamen nequitia tota sua viscera serpens concutit, et imprimendae malitiae pestem vomit ». Cfr. *Summa*, II, II, qu. 36, art. 4.

[2] *Orlare il cappello* vale « far vergogna o rabbuffo », dice il NANNUCCI

Ad alcun tuo vicino
Per metterlo al dichino;
O sse llo 'ncolpi a torto,
O sse tu dai conforto
Di male a' suoi guerrieri,
E quando se' dirieri
Ne parle laido male,
Ben mostri che tti cale
Di metterlo in mal nome.
Ma tu non pensi come
Lo spregio ch'è llevato
Si possa esser lavato,
Nè pur che mai s'amorti
Lo blasmo chi che 'l porti;
Chè tale 'l mal dir t'ode,
Che poi no llo disode.

Or che proprio a due siffatte genìe di peccatori matricolati Dante non assegnasse un luogo nel suo Inferno, è assurdo pensarlo [1]. Ma dove mai li sarà andati a cacciare? Gl'interpreti, sguinzagliati sulle loro tracce, son corsi a fiutarli, oltre che nello Stige, anche tra i violenti contro Dio. Quel Filippo Argenti e i simili a lui, che nel mondo si tengon gran regi ma che lì, nella palude, staranno come porci in brago (*Inf.* VIII, 31 ss.); e quel dispettoso e torto Capaneo, che « ebbe e pare che abbia Dio in disdegno » (XIV, 46 ss.): son loro parsi, ciascuno per suo conto, prototipi dei superbi puniti. Ma il vero è che l'Argenti sta lì a rappresentare gl'irosi, e Capaneo i violenti contro Dio; per quanto così l'ira dell' Argenti come la violenza di Capaneo sieno state

---

(*Manuale,* I, 450); ma qui pare che valga « insidiare », come già avea supposto lo ZANNONI.

[1] E tanto più, che di tutti e due ei sentiva gravata la propria coscienza, (cfr. *Purg.* XIII, 133-8; e v. indietro, p. 339); ed essi eran, con l'avarizia, « le tre faville » che più avevano accesi i cuori dei suoi concittadini (cfr. *Inf.* VI, 74-5, e XV, 68; e v. indietro, p. 391)! Cfr. WITTE, *Dante's Sundensystem in Hölle und Fegefeuer*, in *Jahrb. d. Deutsch. Dante-Gesellsch.*, IV, p. 378-9.

generate da uno smodato sentimento di sè stessi. Anche Vanni Fucci, ricorda opportunamente il Del Lungo [1], è detto da Dante « in Dio tanto *superbo* » (XXV, 14); quantunque la colpa che il pinse alla settima bolgia non sia già stata nè di superbia nè di ira, delle quali pur fu gravemente macchiato così da esser detto « uomo di sangue e di corrucci » (XXIV, 129), bensì l'aver rubato « alla sacrestia de' belli arredi » (v. 138) [2].

Altri critici, fra cui il Todeschini e il Witte, han supposto che Dante non abbia designata una sede speciale a quei peccatori, e ciò appunto perchè la superbia e l'invidia son peccati più grossi degli altri, ai quali anzi dànno occasione e motivo. Se la superbia e l'invidia, essi dicono, son radici di tutto il male che si squaderna per l'universo, tutto quanto l'inferno, che insaccherà quel male, si può considerare come il luogo di pena dei rei di quei due peccati fondamentali. Tutti e nove i cerchi contengono insomma superbi ed invidiosi, benchè variamente distribuiti secondo i frutti malvagi che quei due vizi capitali produssero in loro. Se agli irosi, ai violenti, ai frodolenti, ai traditori è toccata una diversa pena, ei sarà dunque perchè diverso fu l'eccesso a cui vennero spinti o dallo smodato sentimento di sè stessi o dal troppo rodimento pel bene altrui. Sicchè, o quelle prave disposizioni d'animo si tradussero in azioni ree, e furon classificate secondo questo loro effetto e punite nel cerchio relativo; o restarono mere disposizioni cattive, e furon considerate quali « peccati da Purgatorio ». Codesta conclusione, a cui è giunto qualche critico più recente, puzza d'eresia.

Se Dante, nell'architettare il suo Inferno, fosse stato contento ai soli dettami dei Padri della Chiesa e non avesse vo-

---

[1] *Pagine letterarie e ricordi;* Firenze 1893.
[2] Cfr. D'Ovidio, *Guido da Montefeltro nella D. C.* (*N.ª Antologia* del 16 maggio 1892, p. 225 ss.).

luto confonderli con quelli eterodossi dei Gentili, senza dubbio ei sarebbe riuscito molto più chiaro, e noi non ci scervelleremmo per ricostruir una topografia su cui si potesse esser tutti d'accordo. Ma egli, anzichè a render agevole la via per l'inferno, badava, per lo scopo morale del suo poema, a determinare esattamente e minuziosamente qual parte di pena potesse spettare a ciascuna singola gradazione di colpa; a creare di là un vero e proprio mondo del vizio e di tutte le sue sfumature: un inferno dove, fin nelle stesse divisioni e suddivisioni materiali ed esterne, si potesse scorgere la mano sapiente della « infallibil giustizia, ministra dell'alto Sire » (*Inf.* XXIX, 55-6). Il Vangelo non gli offriva nulla di men che scarno e scolorito, con le sue « tenebre esteriori dove non è che pianto e stridore di denti »; ed i Padri non gli davano un grande aiuto con le poche tinte che aggiunsero a quel quadro scialbo ed uniforme. Anche il ricorrere a Virgilio riusciva ora pressochè infruttuoso, chè la topografia dell'inferno pagano non poteva adattarsi all'alto concetto etico del poeta cristiano. Dante voleva un inferno che rispondesse a un disegno architettonico morale; e per un'eccessiva smania di precisione, venne siffattamente sminuzzando e ingombrando l'area, da crear quasi un immenso policlinico di malati incurabili. Che rassomiglia al sillogismo d'un casista, a un grosso viluppo di distinzioni e suddistinzioni. E poichè a codesta costruzione han concorso così i precetti e i modelli pagani come i cristiani, n'è derivato che il nuovo inferno a volte risenta troppo di gentilesimo. Fino a sotto le mura di Dite, un certo accordo fra le due morali è mantenuto; anzi l'aristotelismo non fa che puntellare e completare il sistema patristico della classificazione delle colpe, consigliando, per esempio, a mettere insieme coi rei d'avarizia, peccato mortale, quelli di prodigalità, ch'è peccato non previsto dalla Chiesa. Ma al di là di Dite, l'ari-

stotelismo guadagna la mano, e pervade e turba completamente il sistema seguito fin allora. È così avvenuta nell'Inferno dantesco quella che il D'Ovidio ha definita « una specie di contaminazione dello schema aristotelico con lo schema della Chiesa »[1].

Anche nella topografia morale del Purgatorio c'è contaminazione di due dottrine, della cattolica con la pagana di Platone. Ma o che qui il poeta si sentisse obbligato, dovendo descrivere un luogo eminentemente cristiano, a non discostarsi molto dai canoni e dalle dottrine della Chiesa cristiana, com'ha notato il D'Ovidio stesso; o anche perchè le due dottrine fossero più omogenee: il fatto è che la costruzione del Purgatorio risulta netta e precisa, e la seducente teoria di Platone sull'amore, altamente poetica, giova a meglio lumeggiare e a dar forma artistica all'idea scolastica dei sette peccati maggiori. Invece l'*Etica* di Aristotile ha contribuito a render diabolica la topografia infernale, così che oramai essa presenta tutti gl'inganni e i tranelli d'un labirinto.

Or, il Filosofo non registra fra gl'incontinenti nè i superbi nè gl'invidiosi; e questo fatto avrà messo in un certo imbarazzo Dante, che in quel momento, passate cioè le porte di Dite, s'era abbandonato, con compiacenza di dottore, ad esporre le divisioni del gran maestro. Così è, ha osservato il D'Ovidio, che nel miscuglio delle dottrine aristoteliche con le chiesastiche, « fatto con una certa libertà, se ne andò a monte da un lato la superbia e l'invidia (che furono come macinate nelle

---

[1] Il D'Ovidio è tornato poi di proposito ad occuparsi *Della topografia morale dell'inferno dantesco* (nella *N*. *Antologia* del 15 settembre 1894), portando nella intricata questione l'acume e la perspicacia della sua critica. Se volessi qui dire in che cosa io m'accordi con lui, trascriverei tutto il suo scritto; mi contenterò di indicare più avanti come le sue nuove osservazioni completino quelle che, movendo da osservazioni da lui fatte precedentemente, avevo arrischiate io.

categorie peccaminose degli ultimi tre cerchi), dall'altro la *matta bestialitade*, che tutt'al più può sottintendersi innestata a certe forme della *malizia*, che è la sola tassativamente considerata e suddivisa entro le mura di Dite ». Tutto ciò, in massima, è molto esatto; ma ei si potrà forse riuscire a determinar con maggior precisione dove propriamente quei peccatori tanto criminali siano puniti.

V.

Nel più basso ed oscuro fondo dell'Inferno dantesco è come la cittadella dell' « imperador del doloroso regno » (*Inf.* XXXIV, 28). Torreggiante, « immenso e stupido carname » [1] sospeso nel « tristo buco » (*Inf.* XXXII, 2), Lucifero,

> Là dove cadde, immobile
> Giace in sua lenta mole;

e intorno a lui sta il lago « che per gelo ha di vetro e non d'acqua sembiante » (v. 23-4), e ai confini, sulla « proda che il pozzo circonda, come in su la cerchia tonda Montereggion di torri si corona » (XXXI, 40-2), stan conficcati dall'ombelico in giù gli orribili giganti. Gigantescamente smisurato Lucifero, come gigantesca fu la sua colpa; e ciascuno di quei giganti, confrontato ad un suo braccio, è dammeno che uno di noi confrontato a tutta la persona d'uno di loro. E come le schiere celesti degli angeli circondano il trono empireo dell' « avversario d'ogni male », così codesti sì fatti animali circondano, a guisa di paladini incatenati, l'inerte e lagrimante avversario d'ogni bene. Son rei dello stesso peccato di Lucifero: osarono, come lui, alzar le ciglia contro al loro fattore, Jehova o Zeus che

[1] De Sanctis, *Storia d. lett. ital.*, I, p. 212.

si fosse, e, come lui sconfitti, son relegati in fondo all'abisso a scontare le pessime colpe di superbia e d'invidia. Tra il peccato loro e quello del loro imperatore non è questione che di grado.

Certo, per quanto voglia dirsi che da Lucifero proceda ogni lutto (XXXIV, 36), non si può in buona fede (se pur non è colpa usare con lui la buona fede!) accusarlo impunemente anche di peccati di lussuria, di gola, di avarizia o di accidia; come non posson esserne accusati tutti i giganti. Non è tuttavia per questo men vero ch'ei sia il padre di tutt'i vizi; giacchè fu il più gran reo di *superbia* [1], ch'è radice di tutt'i mali, e di *invidia*, che introdusse la morte fra gli uomini. E come, per la costruzione materiale dell'Inferno, sulle rocce del pozzo dov'egli è conficcato ponta tutto quel tristo edificio; così, per la costruzione morale, sulla superbia e sull'invidia pontano tutte le altre colpe punite nei diversi gironi (*Par.* XXIX, 55-7):

> Principio del cader fu il maledetto
> Superbir di colui che tu vedesti
> Da tutti i pesi del mondo costretto.

Ed appunto perchè la superbia e l'invidia sono i peccati che più biasimo accattano presso Dio, nell'Inferno devono esser puniti in fondo a tutta la valle d'abisso dolorosa, e nel Purgatorio nei primi cerchi, i più distanti dall'empireo. Prima che incominci ogni altra opera di purgazione, le anime hanno da liberarsi dello scoglio di quei peccati che dispiacciono tanto a Dio. E come, laggiù di sotto, quelli che per invidia tradirono i loro parenti intirizziscono nel gelato guazzo (c. XXXII) che piglia nome da Caino (V, 107); così, sul secondo girone del monte, gl'invidiosi pentiti son condannati a sentir ripetere

[1] *Par.* XIX, 46: « il primo superbo, Che fu la somma d'ogni creatura, Per non aspettar lume cadde acerbo ».

costantemente le parole di Caino a Dio (*Genesi* IV, 14): *omnis igitur qui invenerit me, occidet me* (*Purg.* XIV, 133),

Anciderammi qualunque m'apprende.

E Lucifero e quei giganti, che nell'Inferno stanno in persona a piangere il loro eterno danno, qui in Purgatorio son raffigurati sul pavimento, perchè i « superbi cristian miseri lassi » (*Purg.* X, 121), curvati sotto il pondo del grave sasso, rimirino in quegli esempi a quali eccessi avrebbe potuto condurre l'orribile colpa di che si macchiarono [1].

Non già che Dante abbia lui per il primo pensato a relegare nell'Inferno i giganti: in questo anzi van d'accordo la Bibbia e la mitologia [2]. Secondo il *Genesi* (VI, 4), i giganti vivevano sulla terra prima del diluvio, generati dalle sacrileghe nozze de' figli di Dio con le figlie degli uomini. Eran quei potenti che furono nell'antichità uomini famosi [3]. Di

---

[1] Il Flamini (*Spigolature di erudizione e di critica;* Pisa 1895, p. 17 completò poi meglio questi raffronti. « E come », soggiunge, « queste anime purganti della seconda cornice han cucite le palpebre con un fil di ferro, così i dannati di Caina e d'Antenora han gli occhi chiusi dalle invetriate lagrime; come i superbi della cornice prima sono oppressi da poderose pietre, così colui che col maledetto superbire fu principio del cadere d'una parte della coorte angelica, sta, da tutti i pesi del mondo costretto, fra le rocce su cui ponta l'inferno ».

[2] Anche i visionari del medioevo avean trovati giganti nell'Inferno. Carlo il Grosso ve ne trovò due nerissimi, intenti ad accendere e tener desti i fuochi di quella spaventosa fucina. Tundalo ne vide due anche lui, adibiti a tenere spalancata la bocca voraginosa del mostruoso Acheronte, la quale *capere poterat novem milia hominum armatorum.* S'immagini quanto enormi doveano essere quei « siffatti animali » ! (il complimento è di Dante: *Inf.* XXXI, 50). Essi si chiamavano *Fergusius* e *Conallus*, « et suis temporibus, in secta ipsorum, tam fideles sicut ipsi non sunt inventi; quorum nomina tu bene nosti », dice l'angelo a Tundalo. Cfr. Graf, *Miti, leggende e superstizioni*, II, p. 88 e 123.

[3] Gli esploratori, mandati da Mosè nella terra di Canaan, tornando, raccontarono fra le altre maraviglie (*Numeri* XIII, 29-34) d'avervi visti « cultores fortissimos » e « stirpem Enac », e tentarono dissuadere il popolo dalla conquista soggiungendo: « populus quem aspeximus procerae staturae est; ibi vidimus monstra quaedam filiorum Enac de genere giganteo, quibus comparati quasi locustae videbamur ».

grande statura e di molta esperienza di guerra (*Baruch* III, 26), non conobbero la vera via del Signore e perciò non furon tra gli eletti (27-8), e son dannati nel profondo del lago infernale. Non varranno al gigante, dice il Salmista (XXXII, 16), le immani sue forze, come al re non varrà la sua potenza, perchè sia salvato; ed in questa sentenza i commentatori delle sacre carte han vista l'impossibilità d'ogni salvezza per quegli uomini smisurati. Tutti saranno nell'Inferno; ed ivi, profetava Isaia (XIV, 9-15), discenderà ancora il superbo che ora opprime Babilonia [1]. « L'inferno di sotto s'è commosso per venirti incontro, ed ha fatto muovere i giganti. Tutti i prìncipi della terra sorsero dai loro seggi, e tutti i prìncipi delle nazioni. Tutti risponderanno e diranno a te: anche tu sei stato fiaccato come noi e sei divenuto simile a noi. La tua *superbia* è stata trascinata nell'inferno, e il tuo cadavere è stato sbranato, e sotto di te s'è fatto un letto di vermi, ed i lombrici son la tua coverta. Come sei caduto dal cielo, tu, stella mattutina? *Quomodo cecidisti de caelo, Lucifer, qui mane oriebaris?* Sei caduto al suolo tu che ferivi le genti? tu che dicevi in cuor tuo: salirò in cielo, sugli astri di Dio innalzerò il mio trono, siederò sul monte della Radunanza verso il settentrione, ascenderò sull'altezza delle nubi e sarò simile all'Altissimo? Ed ora invece sei stato precipitato nell'inferno, nel profondo del lago! »

Rappresentano dunque la superbia sconfitta quei giganti laggiù. Questo così notevole passo d'Isaia, scritto contro un aborrito tiranno straniero, fu poi riferito all'angelo ribelle, cui si finì con l'applicare come nome proprio quel traslato *Lucifer;* al che diede anche aiuto il passo evangelico (*Luc.* X, 18): *Videbam Satanam sicut fulgur de caelo cadentem.*

---

[1] V. indietro, p. 394.

Dalle parole d'Isaia dovè Dante trarre nuova ragione per gettare *in profundum laci*, quali rappresentanti dei superbi, e i giganti e Lucifero stesso; ed a quelle del Vangelo pensò quando sur uno dei bassirilievi del Purgatorio raffigurò Lucifero « giù dal cielo folgoreggiando scendere » (XII, 26-7).

Non men della santa Bibbia, la mitologia pagana caccia nell'inferno quegli smisurati figli della Terra, che ebbero la temeraria idea di dar la scalata al Cielo [1]. Enea, nel suo viaggio « ad immortale secolo », ve li trovò sul vestibolo (*Aen.* VI, 580-1):

> *Hic genus antiquum Terrae, Titania pubes,*
> *Fulmine deiecti, fundo volvuntur in imo;*

e laggiù li ritrovò poi la pellegrina anima del povero Culice (233 ss.). Anche la fatidica Manto, nella *Tebaide* (VI, 534-5), quando agli scongiuri del padre vede spalancarsi le porte dell'Erebo, fra tante altre cose vi discerne pure *solidoque intorta adamante gigantum vincula.*

Ora Dante, per popolare il suo Inferno, vi raccoglie i giganti così dell'una come dell'altra mitologia, considerando che e gli uni e gli altri non sono che l'espressione della medesima idea, della ribellione cioè al Cielo consigliata dallo smodato desiderio dell'eccellenza. Dalla Bibbia deriva Lucifero e Nembrotte; dal paganesimo, Fialte, Briareo, Anteo, Tizio e Tifo. Escludendo dal numero Lucifero, che sta a parte, da sovrano, e sul quale il poeta s'indugerà poi lungamente, con tre soli dei veri giganti ei ci lascia far conoscenza diretta: Nembrotte, Fialte ed Anteo; degli altri non ricorda se non i nomi.

---

[1] Ognuno intende come qui importi soprattutto spiegare e illustrare il concetto etico e mitologico di Dante, che confondeva i *Titani* coi *Giganti*, e non insistere su distinzioni e interpretazioni estranee a quella concezione. Chi lo voglia, potrà consultare il volume di Max. Mayer, *Die Giganten und Titanen in der antiken Sage und Kunst;* Berlin 1887.

Dei due più famosi giganti ribelli, Oto ed Efialte, già duramente incatenati nell'inferno virgiliano, nella *Commedia* non è rimasto che il solo Efialte o Fialte. E devo confessare di non saper escogitare una ragione verosimile della scomparsa dell'altro fratello, chè tutti gli antichi poeti che ad essi accennarono li hanno considerati come indivisibili. La Sibilla ne addita ad Enea (*Aen.* VI, 582-4) gl'immani corpi; e l'anima pellegrina del Culice racconta d'aver visto nell'inferno Oto, incatenato da immani serpenti, riguardar mesto il fratello Efialte, incatenato più in là (233-5). Anche nelle *Georgiche* (I, 280 ss.) Virgilio rammemora i fratelli congiurati; i quali tre volte tentarono di sovrapporre l'Ossa al Pelio e il frondoso Olimpo all'Ossa, e tre volte Dio padre abbattè col fulmine i monti accavallati. Stazio poi paragona il baldanzoso assalto che Capaneo dette alle mura di Tebe alla memoranda scalata de' figli di Aloeo (*Theb.* X, 849 ss.). E finalmente Lucano (VI, 410-2), all'elenco de' mali ond'era stata feconda la Tessaglia, aggiunge anche questo, d'aver generati quei terribili fratelli [1].

Che Dante avesse familiari codesti poeti, non v'è studioso della *Commedia* che possa mettere in dubbio; non si è invece sicuri che da tutt'i luoghi cui abbiamo accennato derivasse i colori per l'episodio di Fialte. Dello stesso Virgilio non si può giurare ch'ei conoscesse tutte le opere, anche i poemetti minori, come il *Culice*, noti nel secolo della Rinascenza quali lavori giovanili del gran poeta e dopo riconosciuti spurii. E a ogni modo non può esser il caso di ricordare come fonte della *Commedia*, a proposito d'Efialte e del fratello, anche ciò che dice Orazio (*Carm.* III, 4, 49 ss.) là dove, per adular

[1] ORIGENE (*Contra Cels.*, IV, p. 515) riconnetteva le prodezze di Oto ed Efialte all'impresa della torre di Babele.

Augusto, celebra quella mitologica ribellione[1]. Chè Dante di Orazio non conobbe forse che le *Satire*, così da porlo per esse, alle quali sembra accenni nel *Convivio* (IV, 12)[2], nella schiera del « signor dell'altissimo canto » (*Inf.* IV, 89)[3]; e la *Poëtria*, che cita nel *Convivio* (II, 14), nella *Vita Nuova* (§ 25) e nella *Volgare Eloquenza* (II, 4). Buon per Orazio del resto; altrimenti ora non istarebbe nel Limbo a ragionar con gli antichi poeti « del monte ch'ha le nutrici loro sempre seco » (*Purg.* XXII, 104-5), ma s'arroventerebbe forse in qualcuna delle arche di Dite, da quel seguace d'Epicuro ch'ei si vantava d'essere. Nè può fare al caso nostro il riferire i vivaci e sonori versi di Claudiano su quella pugna (*Bell. goth.* 67 ss.), poeta sconosciuto, pare, non che a Dante[4], ai

---

[1] *Magnum illa terrorem intulerat Jovi*
Fidens iuventus horrida brachiis
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.

Orazio dà ancora altri nomi di giganti, che pare siano rimasti ignoti a Dante (*Carm.* III, 4): *validus Mimas*, *minaci Porphyrion statu*, *Rhoetus* (cfr. II, 19), *evolsisque truncis Enceladus iaculator audax.*

[2] « E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per prova, si conviene, lascisi stare quanto ... contra esse [*ricchezze*] Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale, e brievemente quanto ogni scrittore, ogni poeta..., chiama contro a queste false meretrici, piene di tutti difetti ».

[3] Dal veder che Dante non cita mai nulla di codeste Satire, lo Schück (*Dantes classische Studien und Brunetto Latini*, in *Neue Jahrb. f. Philologie u. Paedagogik*, XCII, 2ª, 1865, p. 260) suppone ch'ei non sapesse se non che Orazio ne avesse scritte. — Nel *Tresors* ricorre spesso il nome di Orazio, e per riferirne, il più delle volte malamente stroppiate, sentenze che si ritrovan nelle *Epistole*, nella *Poetica* o nelle *Odi* (cfr. Schück, p. 285 n.). Ma, al solito, Brunetto *relata referebat.* Molte di quelle citazioni, per esempio, desumeva dal *Moralium dogma* (cfr. Sundby, p. 167 ss.), attribuito a Gautier de Lille, benchè sulla giustezza di questa attribuzione siano sorti dei dubbi (cfr. Paris, in *Romania*, XIV, 1885, p. 313-4).

[4] Cfr. Schück, p. 262. — Nella epistola, sicuramente apocrifa (cfr. Ricci, *L'ultimo rifugio di D. A.*; Milano 1891, cap. I), a Guido da Polenta. Dante avrebbe detto del Senato Veneziano: « *Minuit praesentia famam.* acciocchè io mi vaglia di quel passo di Vergilio ». Or queste parole non son di Virgilio (e se n'accorse già il Biscioni); bensì, come poi vide il Fo-

centonisti. Forse, a saperli, l'Alighieri non avrebbe sdegnato di mutuarne qualcuna di quelle lor tinte drammatiche; e chi sa, avrebbe trovato modo di far un'allusione a Marte incatenato da' superbi fratelli, o ad Oto ucciso da Apollo mentre è tutto intento a svellere il Pelio, o ad Efialte che, venendo meno, si lascia cader di mano l'Ossa rovesciato [1].

Un altro dei giganti dell'inferno pagano è Tizio, lungo disteso sur una superficie di ben nove iugeri, poco lontano dai due fratelli. Ei non prese parte, come questi, all' « alta guerra » (*Inf.* XXXI, 119), ma la sua colpa fu d'aver levato gli occhi impudichi su Latona; e per vendetta di questa dea appunto e di suo figlio, ora è incatenato, mentre un insaziabile avoltoio gli rode il fegato che sempre rinasce. E quivi lo trovano Enea (*Aen.* VI, 595 ss.) e l'anima del Culice (236-7); e il vate Tiresia scorge da lontano *Tytionque alimenta volucrum* (*Theb.* IV, 538) [2]. Anche questo gigante rimane nell'inferno

---

SCARINI (*Letteratura veneziana*; cfr. TORRI, *Epistole di D. edite e inedite*, Livorno 1843, p. 71), di Claudiano. « Eppure », osserva ragionevolmente il Foscarini, « se i versi di alcun poeta doveano essergli noti, lo doveano quelli di Virgilio! » Lo SCHÜCK, pur dubitando della autenticità dell'epistola, nota che si potrebbe però supporre quella frase esser da molto tempo sulla bocca dei dotti, senza che questi si domandassero più donde derivasse; così che, pur avendo familiare Virgilio, si sarebbe potuto citarla come virgiliana, sulla fede altrui, nella frettolosa composizione di una lettera.

[1] *Quid mirum, si regna labor mortalia vexat,*
Cum gemini fratres, genuit quos asper Aloeus,
Martem subdiderint vinclis et in astra negatas
Temptarint munire vias steteritque revulsis
Paene tribus scopulis caelesti machina bello?
Sed caret eventu nimius furor; improba numquam
Spes laetata diu, nec pervenere iuventae
Robur Aloidae: dum vellere Pelion Otus
Nititur, occubuit Phoebo, moriensque Ephialtes
In latus obliquam proiecit languidus Ossam.

[2] Tizio è anche nell'abbozzo d'Inferno che tentò Jehan de Meun. Con un accento, che ci fa ricordare ancora di Brunetto Latini (v. indietro, p. 133), egli comincia (*Roman de la Rose*, v. 20195):

cristiano; ma Dante accenna di volo ch'ei ci sia, senza informarci se la postura ne sia mutata, o se per lo meno gli sia ora risparmiato il tormento dell'avoltoio. Rimane però ad ogni modo strano che codesto cupido amante d'una dea pagana abbia continuato a trovar posto in un inferno che non è più il pagano. O forse la religione nuova accettò dal paganesimo il suo inferno senza beneficio d'inventario? ed alla maniera stessa onde il poeta mantenne ne' loro uffici alcuni degli alti funzionari, come Minosse, Caronte, Cerbero, Pluto, i Centauri, le Furie, Catone — quale che sia poi il significato morale che appiccicò al *nobile letum* di costui (*Purg.* I, 73-5), o la dottrina che nascose sotto l'allegoria delle feroci Erinni (*Inf.* IX, 37 ss.) —, ritenne nei supplizi alcuni dei vecchi dannati, senza brigarsi di riprendere in esame il loro processo?

Mès li las! que puet-il penser,
S'il vuet ses péchiés recenser,
Quant il vendra devant le juge
Qui toutes choses poise et juge,
Et tout à droit sens faire tort,
Ne riens n'i guenchist ne estort?
Quel guerredon puet-il atendre
Fors la hart à li mener pendre
Au dolereus gibet d'enfer,
Où sera pris et mis en fer,
Rivés en aniaus pardurables,
Devant le prince des déables?
Ou sera bouillis en chaudières,
Ou rostis devant et derrières,
Ou sus charbons ou sur gréilles,
Ou tornoiés à grans chevilles
Comme *Yxion* à trenchans roes
Que maufé tornent à lor poes;
Ou morra de soif ès palus,
Et de fain avec *Tentalus*
Qui tous jors en l'iaue se baingne;
Mès combien que soif le destraingne,
Jà n'aprochera de sa bouche
L'iaue qui au menton li touche.
Quant plus la sieut et plus s'abesse,
Et fain si fort le recompresse,
Qu'il n'en puet estre asoagiés,
Ains muert de fain tous erragiés;
N'il ne repuet la pome prendre
Qu'il voit tous jors à son nez pendre:
Car quant plus à son bec l'enchauce,
Et la pome plus se rehauce;
Ou rolera la mole à terre
De la roche, et puis l'ira querre,
Et derechief la rolera,
Ne jamès lors ne cessera,
Si cum tu fez, las *Sisifus*,
Qui por ce faire mis i fus;
Ou le tonnel sens fons ira
Emplir, ne jà ne l'emplira,
Si cum font les *Bélidienes*
Por lor folies ancienes.
Si resavés, biau Génius,
Comment li juisier *Ticius*
S'esforcent ostoir de mangier,
Ne riens n'es en puet estrangier.
Moult r'a léens d'autres granz paines,
Et félonesses et vilaines,
Où sera mis espoir li hons
Par soffrir tribulacions
A grant dolor, à grant hachie,
Tant que g'en soie bien venchie.

Certo, che Caco, Ulisse, Alessandro, Taida, Mirra, Anfiarao, Sinone da Troia, e tanti altri, continuino a pagare nell'inferno nuovo il fio delle vecchie lor colpe, bene sta; giacchè queste erano di tal natura da esser punite non men dalla nuova che dall'antica religione, nè sotto il rigido impero della legge di Cristo essi avrebbero potuto sperare quell'immunità che non ebbero sotto l'indulgente e parziale governo poliarchico di Giove. E bene sta che sian rimasti ancora laggiù i giganti di Flegra, a far da corona, nella degna compagnia del biblico Nembrotte, al maggior ribelle, Lucifero; perchè rei anch'essi di quell'orribil peccato di superbia che spinse i figli della Terra a sollevarsi contro Dio. Ma qual significato allegorico potrà mai esser nascosto nel fatto di Tizio, o di qual idea ortodossa potrà sospettarsi espressione la sua tentata violenza contro Latona? Come mai insomma potrà questa favola, così peculiarmente pagana, esser tradotta nel linguaggio mistico cristiano? Non si riesce per vero ad escogitar nessuna ragione recòndita della condiscendenza del poeta; e par proprio che, anche questa volta, egli abbia ceduto alle seduzioni di una reminiscenza classica. Tutto il medioevo era stato corrivo a mescolare alla stordita il sacro col profano. E Dante, come fu il primo ad amare il mondo classico con quella passionata riverenza che degenerò in frenesia nel secolo seguente, così fu anche il primo di quegli umanisti che, tra 'l lasciar da parte la reminiscenza d'un classico e il rischio di cader nell'eresia, spesso non seppero frenarsi, e affrontarono il secondo. La *Commedia* apre la via a quei tentativi di conciliazione, commoventi per l'affetto onde son animati, del vecchio ma sempre verde e fascinatore paganesimo col giovane sì ma gracile e scolorito cristianesimo, che metteran poi capo al *De partu Virginis* del Sannazaro.

A buon conto, la presenza di Tizio nell'Inferno dantesco non

sarà se non un' ingenua reminiscenza d'un verso di Lucano, « l'ultimo » fra' poeti prediletti dall'Alighieri. A proposito di Anteo (proprio com'avviene nella *Commedia!*), Lucano avea detto che la madre Terra poteva andar più giustamente orgogliosa d'aver procreato quel mostro che non della generazione di tutti i Tifei e i Tizii e i Briarei feroci (IV, 595-6):

> *Nec tam iusta fuit Terrarum gloria Typhon*
> *Aut Tityos Briareusque ferox.*

E nell'inferno cristiano, avendo la guida di Dante bisogno di rendersi benevolo Anteo perchè li metta laggiù « dove Cocito la freddura serra » (*Inf.* XXXI, 123), prima gli propina le lodi che più dovean solleticarne l'amor proprio, e poi, come colpo di grazia, insinua che, ove mai non voglia farlo lui, essi ricorreranno appunto o a Tizio o a Tifo, a qualcuno di quelli cioè che Lucano avea detto che fosser dammeno di Anteo (v. 124):

> Non ci far ire a Tizio nè a Tifo.

Anteo esce fuor della grotta « ben cinque alle », e « parla ed è disciolto » (v. 113 e 101), perchè fu bensì un superbo anche lui, ma non prese parte alla pugna di Flegra. E fu una vera fortuna pel Cielo, stando a quel che ne dice Lucano (IV, 596-7):

> ..... *Caeloque pepercit*
> *Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis!*

La Terra, cioè, risparmiò il Cielo col non metter sù Anteo nei campi Flegrei. È curioso che il Virgilio dantesco, pur di conquistare con un altro complimento la benevolenza del gigante, non si faccia qui scrupolo, lui che di solito è così burbero ed intransigente ortodosso, di ripetere (v. 119-21):

> ..... Se fossi stato all'alta guerra
> De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda
> Che avrebber vinto i figli della Terra.

Per quanto qui la frase sia rigirata in modo prudente e riguardoso, pure, messa da Dante in bocca a Virgilio, conserva sempre un non so qual sapore ereticale. Gli è, come ho già osservato, che in tutto codesto episodio il poeta cristiano si lascia un po' prender la mano dalle reminiscenze classiche. E se più innocente, almeno dal lato religioso, è l'altra lode che fa tributare al gigante (115-18):

> O tu che nella fortunata valle.....
> Recasti già mille lion per preda,

anch'essa però deriva da Lucano (IV, 601-2):

> *latuisse sub alta*
> *Rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones.*

Del gigante Anteo, Dante parla altresì nel *Convivio* (III, 3), per dimostrare che « ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel loco ov'è generato che in altro ». Egli dice: « Si legge nelle storie d'Ercole e nello Ovidio maggiore e in Lucano e in altri poeti, che, combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte volte che il gigante era stanco ed elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà o per forza d'Ercole), forza e vigore interamente dalla terra in lui risurgeva, nella quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, e stringendo quello e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, senza lasciarlo alla terra ricongiungere, che per soperchio lo vinse ed uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture ». E ne riparla nella *Monarchia;* dove, a proposito del *duellum pugilum*, osserva che « apud Gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis et Antaei, cuius Lucanus meminit in quarto *Pharsaliae*, et Ovidius in nono *de Rerum transmutatione* » (II, 8). E più avanti (II, 10) soggiunge, che se altri accamperà ancora dei dubbi sulla giustizia dei giudizi di Dio, « de im-

paritate virium instetur, ut adsolet, per victoriam David de Golia refellatur; et si Gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antaeum ».

Qui non si fa che o un accenno o un racconto succinto della pomposa narrazione di Lucano; chè Dante per vero non attingeva ad altra fonte. L'Ovidio maggiore, ch'ei pur cita, non ha — caso strano! — sul conto di Anteo se non due meschinissimi emistichi (*Met.* IX, 183-4), messi in bocca ad Ercole:

> ..... *saevoque alimenta parentis*
> *Antaeo eripui.*

Un più largo cenno di quella lotta è invece nella *Tebaide* (VI, 893 ss.); e non è inverosimile che Stazio, nell'intenzione di Dante, sia compreso fra quegli « altri poeti » ch'ei dice trattasser della favola.

> *Herculeis pressum sic fama lacertis*
> *Terrigenam sudasse Libyn, cum fraude reperta*
> *Raptus in excelsum, nec iam spes ulla cadendi,*
> *Nec licet extrema matrem contingere planta.*

Nè è inverosimile che fra essi sia compreso anche Giovenale; che in una delle sue satire (III, 88-9), sferzando l'adulazione di quei grechetti affamati che ammorbavano la Roma imperiale, li dice capaci perfin di rassomigliare il collo lungo ed esile d'un ricco signore a quello di Ercole quando teneva alto da terra il gigante Anteo! [1]

Una vera curiosità di veder Anteo fra i giganti infernali Dante non la mostra; anzi ei non domanda che di Briareo, il feroce figlio della Terra, che, a voler dare ascolto a Lucano, sarebbe restato per valore al disotto di Anteo (*Inf.* XXXI, 97):

> s'esser puote, io vorrei
> Che dello smisurato Brïareo
> Esperïenza avesser gli occhi miei.

---

[1] *Et longum invalidi collum cervicibus aequat*
Herculis Antaeum procul a tellure tenentis.

Ma Virgilio ha le sue buone ragioni perchè il « figliuol suo » non l'abbia codesta esperienza. Nell' *Eneide* (VI, 287) avea narrato che sul vestibolo dell'inferno, fra' tanti altri mostri, si trovasse ancora Briareo dalle cento braccia, *centumgeminus Briareus;* ed ora capisce che son appunto le decantate cento braccia che muovono la curiosità dell'ammiratore del suo poema. Perciò si affretta a rispondergli che quel gigante è molto più là, ed è legato e fatto come Fialte, salvo che ha più ferocia nel volto; lasciando intendere che, per quanto pur esso « più fiero e maggio » di Nembrotte, di braccia non ne ha veramente che due (v. 103-5):

Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

E siffatta graziosa correzione alla tradizione omerica accolta e riferita nell'*Eneide*, non è a caso che Dante la metta in bocca a Virgilio; o meglio, essa non è l'ingenua correzione d'una bizzarria mitologica. Nasconde invece un motivo letterario; chè Virgilio stesso, in un altro luogo del suo poema (*Aen.* X, 565 ss.), riaccennando all'

..... ἑκατόγχειρον .....
ὃν Βριάρεων καλέουσι Θεοί, ἄνδρες δέ τε πάντες
Αἰγαίων', ὁ γὰρ αὖτε βίῃ οὗ πατρὸς ἀμείνων,
(*Iliade* I, 402–4)

aveva messa in dubbio, con un prudente *si dice*, la verità del racconto:

centum cui bracchia dicunt,
Centenasque manus.

Anche Stazio, sulle orme di Omero e di Virgilio, aveva paragonato un eroe del suo poema al fiero avversario di Giove, senza però far cenno, questa volta almeno, nè delle cento braccia nè delle cento mani (*Theb.* II, 596 ss.):

Armatum immensus Briareus stetit aethera contra:
Hinc Phoebi pharetras, hinc torvae Pallados angues,
Inde Pelethroniam praefixa cuspide pinum
Martis, at hinc lasso motata Pyracmone temnens
Fulmina, cum toto nequiquam obsessus Olympo,
Tot queritur cessare manus.

E su codesti versi di Stazio a me pare che Dante modellasse il secondo dei suoi bassirilievi sul pavimento della cornice dei superbi nel Purgatorio (XII, 28):

Vedeva Brïareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro
Mirar le membra de' giganti sparte.

Non fu che un'inesattezza quella di Ovidio (*Met.* III, 303)[1] e di Claudiano (*B. goth.* 63)[2], quando chiamaron centimano anche Tifeo o Tifone. Un avversario terribile per Giove costui, più di ogni altro; e il dio vincitore non si sentì sicuro se prima non lo seppe schiacciato sotto il pondo dell'isola di Ischia, a quanto ne dicono Virgilio (IX, 715-6) e Lucano (V, 100-1), o, se si preferisca meglio prestar fede a Ovidio (*Met.* V, 346 ss.), sotto il pondo anche più immane della Sicilia. Pure così depresso, quel feroce ha però smanie che mettono in commozione e piani e monti; e perfin il re dell'inferno teme non una volta o l'altra ei riesca a squarciare il suolo, ed a far quindi penetrar la luce nel tenebroso regno delle trepide ombre. — Ma per Dante, Tifone non è che un altro qualunque dei giganti che fanno corona a Lucifero: nè è centi-

---

1 *Nec, quo centimanum deiecerat igne Typhoea,*
Nunc armatur eo.

2 ..... *Ipsumque Jovem turbante Typhoeo,*
Si fas est, tremuisse ferunt, cum brachia centum
Montibus armaret.....

mano, nè ha bisogno d'un carcere apposito. Anzi ei si degna di ricordarne appena il nome, insieme con quello di Tizio; e lo dice Tifo, perchè *Typhon* lo aveva chiamato Lucano nei versi donde tutto codesto episodio deriva. Altrove, nel *Convivio* (II, 6), dove traduce alla peggio un verso dell'*Eneide* (I, 665), e nella stessa *Commedia* (*Par.* VIII, 67 ss.), gli dà il nome più comune di Tifeo:

E la bella Trinacria che caliga
  Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
  Che riceve da Euro maggior briga [1],
Non per Tifeo ma per nascente solfo.....

Qui il poeta non ha presente il solo Lucano. Questi non accenna che di sbieco (VI, 89 ss.) alla tradizione che quelle caligini faceva derivare dai rabbiosi sospiri di Tifone, paragonando i miasmi contagiosi, che aduggiavano sul campo di Durazzo, alle nubi che fasciano gli alti monti di Nesi ed al fumo che si eleva dalle viscere dell'Etna; le quali *letiferi rabiem Typhonis anhelant.* Ma e Lucano e Dante, l'uno per seguirlo, l'altro per contradirlo, facevan capo a Ovidio (*Met.* V, 346 ss.), che aveva appunto affermato fosse il *resupinus Typhoeus* a vomitar fiamme ed arene dall'Etna ed a sbuffare vapori caliginosi:

Vasta Giganteis ingesta est insula membris
Trinacris, et magnis subiectum molibus urguet
Aetherias ausum sperare Typhoëa sedes.
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere saepe:
Dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro,
Laeva, Pachyne, tibi: Lilybaeo crura premuntur:
Degravat Aetna caput. Sub qua resupinus arenas
Eiectat, flammamque ferox vomit ore Typhoeus.

---

[1] Cfr. Del Noce, *Due studi danteschi: Il golfo che riceve da Euro maggior briga,* e *Nel primo vallo di Malebolge;* Firenze 1892. Cfr. *Bull. Soc. Dant.,* a. s., X-XI, p. 46-7.

VII.

Sono in parecchi dunque i giganti del mondo classico che rappresentano la superbia sconfitta nell'Inferno dantesco; ed invece, del primitivo mondo orientale non c'è che Nembrotte. Nè è a dire che ne mancassero altri nella Bibbia. Anche qui eran due giganteschi fratelli, i due filistei Goliath figli di Geth, dei quali l'uno fu ucciso da David, l'altro da Adeolato.

Il primo di essi, alto sei cubiti e una spanna (*Reg.* I, 17, 4), s'era per di più conquistata nel medioevo una bella fama; chè già sant'Agostino avea vista in lui la figura di Satana e in David quella di Cristo, e nel loro conflitto indicata la vittoria dell'umiltà sulla superbia (*In ps.* XXXIII, *en.* I). E da un tal Goliath par che prendessero nome quei chierici vagabondi, nemici de' preti e delle virtù cristiane ed inneggianti a Venere ed a Bacco, i quali ad ogni modo avean lui per loro « pontefice e capo visibile », come dice il Bartoli. Più tardi poi divenne il prototipo degli eroi alla maniera di Argante, di quelli cioè che illustraron colle loro singolari prodezze la poesia cavalleresca, sfidando essi soli sterminati eserciti di avversari. Egli si opponeva al popolo di Dio, come anche il fratello; e perciò David l'ammazzò *in nomine Domini exercituum, Dei agminum Israel.* E se il *Libro dei Re* non lo dice esplicitamente un gigante, nell'*Ecclesiastico* invece — il quale però, com'è risaputo, non faceva parte della versione dei Settanta, bensì fu aggiunto nella Volgata di san Girolamo, — è scritto (XLVII, 4): *Numquid* [*David*] *non occidit gigantem et abstulit opprobrium de gente?* Brunetto Latini ricorda anch'egli come quel re pastore uccidesse « Goliam le jaiant, qui estoit enemis au roi Saül » (*Tresors*, p. 53). Eppure —

si direbbe quasi che ci mettesse del malvolere! — Dante non solo non gli assegna un posto fra i giganti, ma neanche in tutto l'inferno; anzi, pur facendo spesso nelle altre opere menzione di David, non ricorda il nome di Golia che in un luogo solo, già da noi riferito (p. 432), della *Monarchia* (II, 10).

E nella Bibbia stessa c'era qualcosa di simile ad un centimano: un altro filisteo di Geth, il quale « era di grande statura, ed avea sei dita in ciascuna mano ed in ciascun piede, ventiquattro in tutto; ed era esso pure della progenie di Arapha » (*Reg.* II, 21, 20; *Paral.* I, 20, 6). Schernì il popolo d'Israele, e « Jonata, figliuolo di Sima, fratello di David, lo percosse ». Ma neanche di lui Dante mostra d'essersi ricordato.

Nembrotte è il primo dei giganti che i due poeti pellegrini incontrano sulla via del nono cerchio; e par che sia posto lì per dar segno a Lucifero, col terribile suono del suo corno da cacciatore, dei nuovi venuti, quasi egli sia l'Orlando di quel Carlomagno (*Inf.* XXXI, 16):

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Ma con lui Virgilio non si mostra punto cortese, com'è per lo più con gli ufficiali dell'inferno, nè si cura di ripetergli lo scongiuro usato; gl'impone anzi silenzio con parole di sprezzo. Vero è però ch'egli è sicuro di non esser capito (v. 79 ss.):

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.

Quantunque men fiero e di statura minore di Fialte (v. 84), Nembrotte sporge dalla ripa tanto che tre dei colossali uomini della Frigia, sovrapposti l'uno all'altro, non misurereb-

bero quella sola parte; poichè dal sommo del petto all'ombelico ei misura ben trenta gran palmi (v. 58 ss.).

Or chi mai avrà detto a Dante che codesto Nembrotte fosse un gigante? quel gigante anzi « per lo cui mal coto Pure un linguaggio nel mondo non s'usa »? (v. 77-8). Non certo la Bibbia volgata, la quale non sa di lui se non che nacque di Chus figliuolo di Cham; che fu forte cacciatore nella presenza del Signore; e che cominciò ad esser potente nella terra, *coepit esse potens in terra*, regnando da principio su Babilonia, Arach, Achad e Chalanne nel paese del Sennaar (*Gen.* X, 8-10). E il *Genesi*, che racconta tutto ciò, passa poi oltre ad enumerare le generazioni successive; fino a che in un capitolo posteriore, ma senza più riferirsi nè a Nemrod nè ai tempi di lui, viene a narrare come allora « la terra usasse tutta d'un solo linguaggio, e come accadesse che alcuni uomini venuti dall'oriente prendessero stanza nella pianura del Sennaar, dove edificarono una città e la famosa torre che dovea toccare il cielo » (XI, 1-4). Se qui dunque non si dice che Nemrod sia un gigante che abbia presa parte alla costruzione della torre, donde mai Dante l'avrà cavato? E si badi ch'ei non l'afferma nel solo passo dell'*Inferno* a cui finora abbiamo accennato; ma pur nel terzo dei bassirilievi del primo cerchio del Purgatorio racconta d'aver visto scolpito (XII, 34)

> ..... Nembrot a pie' del gran lavoro,
> Quasi smarrito, a riguardar le genti
> Che in Sennaar con lui *superbi* foro;

e nel libro della *Volgare Eloquenza* (I, 7) rifà, rosso in faccia per la vergogna di dover rammemorare una tanta ignominia del genere umano, la storia del preteso ardimento del preteso gigante, a proposito dell'origine dei diversi linguaggi. « L'indomato uomo », egli dice, « presunse, per la sua *superbia*

e sciocchezza, consigliato dal gigante [*sub persuasione gigantis*], di superare con la propria arte non solamente la natura ma lo stesso naturante ch'è Dio; e pose mano a costruire una torre nel Sennaar, la quale poi fu detta Babel cioè confusione, per cui si potesse ascendere al cielo, sperando, lo sciocco, non solo d'uguagliare ma di superare il suo fattore ». Questi però non fece molto aspettare la sua vendetta; chè mentre il lavoro ferveva, ed « alcuni di quei *superbi* comandavano, altri architettavano o elevavano muri o arrotavano mattoni o intonacavano, o cavavano sassi o li trasportavano per mare o per terra », furono dal cielo percossi di tanta confusione, che, trovandosi di parlare orribili e diverse favelle così che gli uni non riuscivano ad intender gli altri, dovetter desistere dalla temeraria impresa [1].

Tutto ciò non risulta punto dalla Bibbia latina qual ora l'abbiamo; ma nella versione greca dei Settanta quel luogo da noi riferito suonava invece così: « questi cominciò ad esser gigante sulla terra; questi era gigante cacciatore contro il signore Iddio ». E sant'Agostino, che veniva facendo delle postille a quell'antica versione prima che san Girolamo rivedesse e riforbisse l'altra che poi divenne la Volgata ufficiale della Chiesa, impunta a codesta frase, che dà tradotta: *Nemrod... coepit esse gigas super terram;* e credendo che il testo volesse dire che Nemrod fosse lui il primo gigante, si domanda come mai ciò s'accordi col luogo anteriore del *Genesi* medesimo, dov'è detto che di giganti ve ne furono sin

---

[1] Cfr. D'Ovidio, *Dante e la filosofia del linguaggio;* Napoli 1892, p. 17 ss. Quanto al famoso verso (*Inf.* XXXI, 67): « *Rafel mai.....* », il D'Ovidio dice: « Che esso sia uno de' soliti impeti di rabbia dei guardiani infernali alla vista dei due poeti, è manifesto. Però in quali pensieri precisamente una tal rabbia si traduca, non solo non si vede, ma, qui è il punto, non si deve vedere; poichè Virgilio avverte come sia tempo buttato parlar con lui che non intende niuno e da niuno può essere inteso ».

dal principio del mondo. Ei non dubita un momento delle qualità gigantesche del gagliardo cacciatore; anzi, nella *Città di Dio*, riparla di lui quale precipua ragione dello smembramento dei linguaggi (XVI, 11). E voglio qui notare di passata che quest'ultimo luogo par che non rimanesse senz'efficacia su quello, riassunto poco fa, della *Volgare Eloquenza*. Al vescovo d'Ippona però, conoscitore profondo delle Scritture, non poteva sfuggire l'anacronismo che verrebbe ad esserci facendo arrivare Nemrod fino al tempo della confusione delle lingue; ma non gli poteva neanche venir meno un modo da risolver la questione. Non già perchè Heber venga sesto dopo Noè, egli dice, e Nemrod venga quarto, si può asserire che essi non fosser potuti giungere fino a quel tempo; chè non si può dir certo, e non è neppure verosimile, che i discendenti di Noè siano stati generati proprio nell'ordine in che la Bibbia li ricorda [1].

Il sentir dunque proclamato gigante Nemrod da una versione così autorevole come quella dei Settanta, specialmente prima che il Concilio di Trento non dichiarò canonica la Volgata di san Girolamo; e il saperlo signore di quella città che fu chiamata Babilonia appunto perchè « il Signore confuse quivi la favella di tutta la terra »: varrebbero già a spiegarci come mai la leggenda d'un tal superbo avversario di Dio si sia

[1] « *Nimirum illud est probabilius, quod gigans ille Nebroth fecerit etiam ipse gentem suam, sed propter excellentiam dominationis et corporis seorsum eminentius nominatus est, ut maneat numerus septuaginta duarum gentium atque linguarum..... Nec movere nos debet, quo modo potuerit gigans Nebroth ad illud aetatis occurrere, quo Babylon condita est et confusio facta linguarum atque ex hoc divisio gentium. Non enim quia Heber sextus est a Noe, ille autem quartus, ideo non potuerunt ad idem tempus convenire vivendo..... Sane intellegendum est, quando terra divisa est, non solum iam natos ceteros filios filiorum Noe, qui commemorantur patres gentium, sed etiam eius aetatis fuisse, ut numerosas familias haberent, quae dignae fuissent nominibus gentium. Unde nequaquam putandum, quod eo fuerint ordine geniti, quo commemorati leguntur* ».

andata formando. E ad ogni modo, il vederla già bella e costituita fin nei primi secoli del cristianesimo, ed accolta da Padri dell'autorità di sant'Agostino, potrebbe bastare a noi, cui non preme che di renderci ragione dell'opera di Dante.

Tuttavia, non ci sapremmo dar pieno conto della sua popolarità nel medioevo, ove non la vedessimo anche divulgata dal libro allora notissimo di Giuseppe Flavio sulle *Antichità giudaiche*. Ivi si narra che, quando i tre figliuoli di Noè discesero dai monti ad abitare i piani del Sennaar, Iddio impose loro di mandar colonie perchè la generazione umana si allargasse. Ma quei superbi, non volendo riconoscer da Dio il proprio benessere, supponendo anzi che questi desse un tal comando per « malignità, cioè per fare che, se fossero così separati e sparsi, havrebbon potuto poi più agevolmente restare oppressi », ricusarono di obbedirgli. « Et erano incitati » (cito dalla traduzione cinquecentistica di messer Francesco Baldelli) « alla *superbia* et a disprezzare Dio, da Nabrode nipote di Chama figliuolo di Noè, huomo audace molto e pronto nel menar le mani »; il quale eccitava gli animi per poter diventar lui signore della terra. Persuase il popolo ad edificar la torre per munirsi contro un altro possibile diluvio; la quale poi, come si sa, non potette esser terminata per la confusione dei linguaggi [1].

Così, dal libro di Giuseppe l'immaginoso racconto del gigante Nemrod passò nelle enciclopedie storiche del medioevo; e insieme con tanti altri più o meno difformi dalle narrazioni bibliche, formò direi quasi una leggenda sacra popolare, che visse parallelamente alla storia sacra qual era raccontata nelle Scritture. Anche Brunetto Latini ha da narrarci del figliuolo

[1] *Di* FLAVIO GIUSEPPE, *Dell'antichità dei Giudei libri XX, tradotti novamente per m.* FRANCESCO BALDELLI; Vinegia, Gioliti, MDLXXXI, l. I, c. V, p. 17-18.

« de Cus, le fil Cham, qui fu filz Noè. Et sachiez », continua, « que au tens Phalec, qui fu de la lignie Sem, cil Nembrot edifia la tor Babel en Babiloine, où avint la diversité des parleures et la confusion des langages ». E Brunetto sa dirci qualcosa di nuovo: « Neis Nembrot meismes mua sa langue de ebreu en caldeu. Lors s'en ala il en Perse, et en la fin s'en repaira il en son païs, ce est Babiloine, et enseigna as gens novele loi, et faisoit aorer le feu aussi comme dieu; et dès ce commencement les gens aorerent les ydles » (*Tresors*, p. 31).

Sul conto di « Nembrot li jaians » (p. 30) poi, ser Brunetto ripete pur quello che di lui raccontava un'altra leggenda, nella quale la mitologia orientale apparisce fusa con la pagana. In uno dei tanti curiosi libri medievali, la *Graphia aurea urbis Romae*, si narra che Nembrotto fu contemporaneo di Noè, col quale venne in Italia ad edificarvi città, e che si chiamò anche Saturno, onde il nome Saturna dato alla città ch'egli elevò sul Campidoglio [1]. Secondo Brunetto, « Nembrot, cil meismes qui fist la tor male, ot plusors filz: li ainznez fu apelez Crez, liquex fu li premiers rois de Grece; et ses regnes commence en l'isle de Crete; et por son non fu apelée l'isle de Crete, qui siet vers Romenie. Après lui fu rois Celus ses filz; après i fu rois Saturnus ses filz; après i fu Jupiter, qui regna en la cité de Athenes, qu'il fist et fonda premiers. De Saturnus et de Jupiter cuidoient les gens qui lors estoient que il fussent dieu, et por ce estoient il nomé dieu, dont ont ainsi encore à non II planetes. Après fu rois Cecrops » (p. 38). E così via via, di Danao, di Dardano, di Pelope, fino ad Alessandro il Macedone.

Meno male che ser Brunetto, e gli altri compilatori a cui

[1] Cfr. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo;* I, 81.

attingeva, non conobbero quelle altre varie e non meno strane leggende che gli Arabi e i Persiani eran venuti creando, quasi per ismania di persecuzione, intorno all'antico gigante cacciatore. Chi sa qual nuovo guazzabuglio ne sarebbe derivato! Nel *Talmud*, per esempio, si racconta che Nemrod, avendo fatto gettare Abramo in una fornace, e avendonelo visto uscire senz'ombra di scottatura, volle sapere da lui chi mai fosse il suo Dio tanto potente; e quando seppe che questi avea sede nel cielo, si mise subito alla costruzione d'una torre, per giunger lassù e scacciarne il rivale. Nè la sua superbia fu doma dal veder atterrata questa prima torre, chè ei ne costruì subito una seconda, e poi una terza, alle quali però toccò la sorte medesima. Vinto, non domo, il temerario mutò consiglio, e tentò l'assalto al cielo, facendovisi tirare da quattro uccelli mostruosi; ma ad una certa altezza la cesta in cui era si ruppe, ed ei cadde precipitando. Non peranco morto, si mise a perseguitare con nuove violenze i seguaci del Dio celeste. Il quale, stanco finalmente, ingenerò fra i dipendenti di quel re gigantesco la confusione dei linguaggi, gli devastò il regno, e mandò orde di zanzare a molestare e distruggere coloro che s'ostinavano a rimanergli fedeli. Una di esse andò a ficcarsi proprio nel naso di Nemrod, e gli entrò nel cervello, producendogli dolori tanto atroci che egli, sperandone sollievo, si facea dare sul capo di gran colpi di maglio. Ma ben altri quattrocento anni fu costretto a vivere in preda a un sì orribile supplizio.

Dante nè seppe essere così puritano da star contento alla nuda narrazione scritturale, nè così spensierato da ricalcare le orme di ser Brunetto attraverso a quegli strani e fantastici ed ibridi rimescolamenti di giudaismo e di paganesimo. Tenne invece la via indicatagli dai Padri della Chiesa, che moveva dalla interpretazione biblica, illuminata e completata dal

racconto di Giuseppe Flavio. E non è punto inverosimile che egli conoscesse direttamente una tal fonte; dacchè è quasi certo gli fosse noto l'altro libro di Giuseppe, sulle *Guerre giudaiche*. Ivi infatti si narra (VI, 3) di quella donna gerosolimitana, la quale, durante l'assedio di Tito (*Purg*. XXI, 82 ss.; *Par*. VI, 91-2), spinta dalla fame, soffocò il suo bambino lattante, e ne mangiò la metà: ἔπειτ' ὀπτήσασα τὸ μὲν ἥμισυ κατεσθίει, τὸ δὲ λοιπὸν κατακαλύψασα ἐφύλαττεν. E Dante ripensa al raccapricciante racconto, quando, sulla sesta cornice del Purgatorio, incontra i golosi (XXIII, 22-30):

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia estrema
Eresitone fosse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema [1].
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Jerusalemme
Quando Maria nel figlio diè di becco.

VIII.

Lucifero dunque e i suoi giganteschi paladini rappresentano nell'Inferno di Dante i due peccati fondamentali, la superbia e l'invidia; e gli uomini rei di quei due grossi peccati troveranno la loro eterna dimora in fondo al lago, *in profundum laci*, che si stende, gelato dalle ali di Lucifero, dal pozzo in cui questi è sospeso alla ripa dove son conficcati i giganti.

---

[1] Cfr. Ovidio, *Metam*. VIII, 875 ss.

... *Vis tamen illa mali postquam consumpserat omnem*
Materiam, dederatque gravi nova pabula morbo,
Ipse suos artus lacero divellere morsu
Coepit, et infelix minuendo corpus alebat...

« Nè fia chi si maravigli », postilla il Landino, « a che fine si ponga qui la superbia, trattandosi della fraude, perchè questa spetie di tradimento, di che si tratta, ha principio et origine dalla superbia ». Ed ha ragione, poichè nel ghiaccio di Cocito son puniti quei malvagi appunto che, pel desiderio sfrenato dell'eccellenza propria e per invidia dell'eccellenza altrui, tradirono o i consanguinei o la patria o gli amici: allo stesso modo che il loro imperatore Lucifero, il quale sorge colosso in mezzo ad essi, avea per superbia ed invidia tradito Dio suo fattore, e che i giganti avean tradito ed osato assalire nel suo regno medesimo chi diè loro vita e potenza. E col Landino, anche il Buti e l'Ottimo fra gli antichi, e il Blanc tra i moderni, fiutarono in Cocito quei solenni viziosi; senza che però nessuno avesse saputo addurre prove efficaci da persuadere anche chi non ve li fiutasse. Siffatte prove mi sono sforzato di ricercarle io; ma non vorrei peccar giusto di superbia, presumendo d'esserci riuscito, e d'aver quindi d'ora innanzi assicurata eterna pace ai superbi ed agl'invidi nel lago ghiacciato di Cocito [1].

[1] E difatto non l'avevo loro assicurata! Il prof. D'Ancona mi scrisse subito: « Verrei volentieri nella sentenza vostra, se una cosa non mi facesse ostacolo. I giganti restano meri simboli e rappresentanti della Superbia e dell'Invidia; ma il gran popolo dei superbi e degl'invidiosi dov'è? Sono re senza sudditi. Sembra che, infine, voi diciate che questi sudditi sono i traditori ghiacciati di Cocito; ma questi essenzialmente sono i traditori ». E il Rajna: « Confesso tuttavia che mi restano dubbi non lievi... Il silenzio dantesco quando s'aggira per la plaga infima della valle d'abisso, e il confronto colla guida sommaria del c. XI, non vogliono darla vinta al desiderio che avrei d'assentire. Dei giganti che fan corona a Lucifero c'è da rendersi buon conto anche se non stanno sopra agli altri superbi e invidiosi. E dovrebber costoro esser puniti più gravemente ancora di chi fece segno il cielo stesso alla superbia e all'invidia sua? » — Mi contradisse poi pubblicamente il signor Lorenzo Filomusi Guelfi; che, in un primo lavoro (*I superbi nell'Inferno di Dante;* Torino 1889), preferì l'opinione di chi vide i superbi rappresentati da Capaneo, ricollocandoli quindi nel terzo girone del VII cerchio; e in un secondo (*Gli accidiosi e gl'invidiosi nell'Inf. di D.*, nell'*Alighieri,* I, 168-84), l'altra, che cacciava nello Stige, *fitti nel limo,* gli accidiosi e gl'invidiosi, lasciandovi a galleggiare gl'iracondi. Al Filomusi rispose il prof. Francesco Pasqua-

LIGO (in una poscritta nella medesima rivista), congetturando che « dalla città di Dite in giù siano puniti i viziosi di ogni genere, e nei primi cinque cerchi gl'incontinenti pur d'ogni genere, non esclusi i colpevoli di superbia ». E poichè il FILOMUSI tornò a ribadire, con nuovi argomenti, la ipotesi che i superbi fossero nel terzo girone del settimo cerchio (*Ancora de' superbi nell'Inf. di D.*, nell'*Alighieri*, I, 309–15); il PASQUALIGO gli rispose nuovamente, movendogli, anche contro questa, altre obiezioni. — Mi contradisse pure il sig. GENNARO FAUCHER (*Accidioso o invidioso fummo?;* Napoli 1892); il quale ricacciò gli accidiosi nell'Antinferno, e nello Stige rimise gl'iracondi e i superbi, quelli più presso alla riva, questi nel mezzo della palude, e di sotto, nel limo, gl'invidiosi. Perchè ciò fosse meglio possibile, propose di leggere *invidioso* anzichè *accidioso fummo* nel v. 123 del c. VII; e poichè nessun codice ve l'autorizzava, giudicò la lezione comune un comune errore dei copisti (cfr. *Bull. Soc. Dant.*, a. s., X-XI, 51-2). — E se non esplicitamente, mi contradisse sostanzialmente il prof. NICOLA ZINGARELLI (*Gli sciagurati ed i malvagi nell'Inf. dantesco*, nel *Giornale Dantesco* del Passerini, a. I, quad. 6): contro il quale però sostenne validamente la mia interpretazione il FLAMINI (*Bull. Soc. Dant.*, n. s., I, p. 49 ss.; ristamp. in *Spigolature di erudizione e di critica*). — Ridiscese finalmente in campo il D'OVIDIO (*Della topografia morale dell'Inf. dant.;* nella *N*. *Ant.* del 15 sett. '94). Egli riconfermò che « non solo la superbia e l'invidia effettivamente non sono al di qua di Dite, ma non ci possono, non ci devono essere; altrimenti il poeta sarebbe caduto nell'eterodossia dando luogo a quella nuova sezione o città di dannati ». Poichè quei due « sono i peggiori e i capostipiti dei sette peccati mortali », devono tenere dell'Inferno la parte peggiore; ed « ei non resta che di metterli nella Città di Dite, che appunto è come l'inferno dell'inferno ». Perciò il D'Ovidio acconsentirebbe all'ipotesi mia. Sennonchè, osserva, ove s'abbia « a ridurre a ciò che Cocito, col pozzo che vi vaneggia sopra, sia pegl'invidiosi e superbi un quissimile di quel ch'è lo Stige pegl'iracondi e accidiosi, vale a dire una dimora ben delimitata », urta anch'essa contro le medesime difficoltà rimproverate alle altre: « la mancanza d'una categorica menzione dei due peccati, e la supposizione eterodossa che, se non tutti i quattro cerchi di Dite, i tre primi però di essi siano fuori dei peccati capitali, e vi si puniscano pecche soprannumerarie non riducibili nè radducibili ai sette o a qualcun dei sette ». La ipotesi più larga che il D'Ovidio dunque propugna è questa, « che in tutta la Città siano puniti, sotto forme derivate, i due peccati ultimi. Giovandosi », egli ragiona, « del loro carattere fondamentale e germinativo, Dante ne fa come un complesso peccaminoso, ed applicandovi un nuovo criterio di classificazione e suddivisione, sminuzza quel complesso e lo dirama in tante specialità. Che in una di tali specialità, presa in sè medesima, come p. es. il lenocinio, non si possa subito toccar con mano nè la superbia nè l'invidia, non vuol dir nulla; e chi si sgomentasse di ciò mostrerebbe d'ignorare affatto il metodo teologico in simil materia, e tutte le filiazioni indirette e ulteriori, attenuate e degenerate, che esso sa dedurre da un primo prototipo o disposizione peccaminosa. Su questo punto il poeta non insistette, nè gli conveniva d'insisterci. Senza presentar di fronte e nominativamente i due peccati che sono i più proprii di Lucifero o *Dite* (cfr. *Inf.* XI, 65), se li è tenuti in serbo per la *Città di Dite*, e quivi li ha fusi, diluiti, stemperati, in quella mirabile suddivisione del

peggiore inferno e delle sue parti. Nella penombra in cui ivi restano come sottintesi, penetrano dappertutto, lampeggiando in una parte più e meno altrove, e meglio che in ogni altro luogo traspaiono, in ciò diam piena ragione allo Scherillo, dal ghiaccio di Cocito. Ma costituiscono il sostrato ideale, più o meno recondito, di tutte le malizie degli ultimi quattro cerchi ». — Mi è grato in ultimo ricordare lo scritto del mio scolare Ausonio Dobelli (*Superbi ed invidi nella prima cantica della D. C.*, nel *Giornale Dantesco*, a. II, quad. 10, 1895), che tentò di rimettere in onore, con ingegnosi emendamenti, l'interpretazione del Balbo (*Vita di D.*, l. II, cap. VIII). Questi avea detto che nel sesto cerchio fossero i superbi, « cioè gli eresiarchi e miscredenti » ; nel settimo, gli « invidi violenti »; nell'ottavo, gl'« invidi frodolenti »; e finalmente nel nono ed infimo, « i pessimi dei frodolenti e d'ogni sorta peccatori, quasi comprendenti in sè i maggiori peccati, i traditori ». E il Dobelli riconosce per superbi così gli eresiarchi come i violenti (VI e VII cerchio); e per invidiosi, i frodolenti e i traditori (VIII e IX cerchio). Cfr. *Bull. Soc. Dant.*, n. s., II, 91-2.

I PRIMI STUDI

I.

Morta Beatrice, Dante racconta d'esser rimasto « di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non gli valea ». Ma, dopo alquanto tempo, essendosi proposto di voler sanare, cercò di consolarsi nel modo che altri avea tenuto prima di lui. E si mise a leggere « quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s' avea; e udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo », si mise a leggere anche quello. « E avvegnachè », aggiunge, « duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea: siccome nella *Vita Nuova* si può vedere » (*Conv.* II, 13).

Dopo il giugno del 1290 dunque, egli si consacrò tutto agli studi, sforzandosi primamente d'entrar nella sentenza del *De consolatione* e del *Laelius*. Si badi: non è già il latino di codesti due libri ch'egli dice di non aver compreso agevolmente da principio, nè l'arte loro. A ciò lo rendevano suppergiù acconcio e le sue conoscenze grammaticali e quel qua-

lunque ingegno avea sortito da natura. Sì bene riuscì duro a lui, digiuno d'ogni filosofia, seguir subito quei ragionamenti squisitamente platonici con infiltrazioni di dottrine aristoteliche.

Determinare ora l'estensione e i limiti della cultura grammaticale di Dante in quel momento, non è possibile. Quand'ei nacque, racconta il Boccaccio, erano « i liberali studi del tutto abbandonati....., e per questo, e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti, non solamente erano in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate ». Non era però forse mancato mai del tutto chi insegnasse quel tanto di latino che potesse servire agli usi della vita civile, magari a comprendere le « barbare eleganze » dei notai. Scorrendo carte fiorentine del tempo, c'imbattiamo spesso in qualche *doctor* o *magister puerorum*, quali un *magister Michael* o un *Giannìnus* o un *Guido*; e Coluccio Salutati fa onorevole ricordo d'un Geri aretino, vissuto un secolo prima, *cuius versus et epistolas*, egli scrive, *satyrasque prosaicas non mediocriter commendamus* [1].

Verosimile è che a Dante fossero messi ben presto tra mani i libri di Donato e di Prisciano. Certo ei li conobbe; anzi, pur nella *Commedia*, riserbò ad essi un « loco », benchè non per tutti e due ugualmente « grazioso ». L'uno, fors'anche perchè maestro di san Girolamo ch'ei potè presumere provvedesse alla conversione e alla salvazione di lui, esalta nel quarto cielo, annoverandolo fra' dottori in divinità (*Par*. XII, 136 ss.):

> Natan profeta, e il metropolitano
> Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
> Che alla prim'arte degnò poner mano.

---

[1] Cfr. Novati, *Nuovi studi su Albertino Mussato*, nel *Giorn. Stor. della lett. ital.*, VI, p. 187-90.

— Codesta prim'arte era, s'intende, la Grammatica, la quale veniva prima nella serie delle « sette scienze del Trivio e del Quadrivio » (*Conv.* II, 14)). — L'altro, Prisciano, ei condanna all'inferno, tra' sodomiti (XV, 109):

Priscian sen va con quella turba grama.....

Chi pensi che insiem con Prisciano è dannato Brunetto, non vorrà argomentare, da questo diverso trattamento, che Dante avesse preferenza per l'uno piuttosto che per l'altro dei due famosi grammatici. Non ci son giunte le voci, storiche o leggendarie che fossero, le quali avran persuaso il poeta alla severa sentenza contro l'autore della *Institutio de arte grammatica*. E dà prova di leggerezza chi di leggerezza ardisce accusarlo, asserendo ch'ei « ne savait sur le compte de ce grammairien rien de plus que ce que nous en savons ». Bisogna ricordare invece che « uno dei tratti più caratteristici del medio evo fu appunto il creder di sapere, e nel dominio della natura e in quello della storia, tante e tante cose che esso non poteva sapere; e uno degli sforzi più potenti e più fecondi del Rinascimento fu appunto di compiere un'opera puramente negativa, di spazzar via l'immensa congerie di falso sapere accumulatasi nella notte dei tempi, le infinite credenze stolte, le innumerevoli notizie infondate ed impossibili. Tra le quali nulla vieta che fosse anche qualche storiella circa i costumi di Prisciano, nata forse da ciò, che questi, com'era il tipo tradizionale del maestro di scuola, così si volle fosse rappresentante anche dei vizii più frequenti della sua classe; e una tale storiella potè esser raccolta da Dante in buonissima fede » [1].

Se presso i posteri grandissima fu la fama e l'autorità di Donato [2], non molto minore apparisce quella di Prisciano; e

[1] D'Ovidio, sull'*Enfer* del Littré, *N*a. *Antologia* del 15 giugno '79.
[2] Cfr. Keil, *Grammatici latini*, IV, p. XXXVI.

ad ogni modo l'opera grammaticale di questi, paragonata all'altra, è senza dubbio più larga e più dotta. Il suo discepolo Eutiche, autore anch'esso di un'*Ars de verbo* molto studiata e adoperata, lo proclama *romanae lumen facundiae, meus immo communis omnium hominum praeceptor* [1]. E il Petrarca rammenterà con compiacimento che la lettura giovanile di Prisciano gli avea rivelato un tesoro di nomi d'autori: « illa quidem longanimis recordatio Prisciani grammatici iuvenilis lectio quot mihi librorum peregrina nomina congesserit » [2]. E ne ricorderà con riverenza il nome, come del maggior grammatico. « Vides cur non », scrive nelle *Senili* (XII, 2), « ut de grammatica Prisciano et de oratoria Ciceroni, de poetica Virgilio et Homero, sic de sanitate medicis tuis credam ». E a lui accennerà poi, e fors'anche a Donato, quando, in un'altra lettera (*Var.* 25), contrappone a' moderni i grammatici antichi, « doctrina atque ingenio longe primos, a quibus nondum est ausa divertere loquax et caeca superbia » [3].

Veramente, gli scrittori più sicuramente ortodossi non s'eran mostrati molto teneri per codesti trattatisti, che pareva s'occupassero di cose troppo futili e mondane. C'era proprio bisogno delle seduzioni dell'arte loro per render benaccetta la parola divina! E quel medesimo san Gregorio, che Dante celebra nel *Purgatorio* (X, 75) per la sua « gran vittoria » sull'inferno liberandone Traiano imperatore, avea lasciato scritto (*Epist. ad Leandr.*, V, 49): « Unde et ipsam loquendi artem, quam magisteria disciplinae exterioris insinuant, servare despexi. Nam sicut huius quoque epistolae tenor enuntiat,

---

[1] *Ars de verbo*, ediz. Keil (*Gramm. latini*, v. V), p. 456. Cfr. Keil, II, p. IX.
[2] *Familiar.*, III, 18; ediz. Fracassetti, I, p. 179.
[3] Fracassetti, III, p. 370. Cfr. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, p. 298-9.

non metacismi collisionem fugio, non barbarismi confusionem devito; situs motusque et praepositionum casus servare contemno; quia indignum vehementer existimo, ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati ». Ma, a parer di Dante almeno, i giudizi di codesto santo non eran forse sempre equi od esatti; chè, per esempio, egli errò quando, a proposito delle gerarchie angeliche, si volle allontanare dalle dottrine di san Dionigi Areopagita (*Par.* XXVIII, 133-5):

> Ma Gregorio da lui poi si divise;
> Onde sì tosto come l'occhio aperse
> In questo ciel, di sè medesmo rise [1].

Se così è, la Grammatica, che poi doveva dopo trovar amatori e cultori ferventi in Italia, ebbe di che esser grata a Dante; e ne interpretò, sembra, il pensiero il buon Antonio Pucci, quando la fece venire, insieme con le altre sei Arti, a piangere sulla bara del morto poeta.

> Le qua' da lui eran tutte sposate,
> E da ciascuna avuta avia la dota,
> Ond' egli era montato in degnitate.
> E la prima di loro: — Amico, nota, —
> Dicea piangendo — sopra tutte quante
> Posso dolermi! — E battìessi la gota.
> — O caro signor mio e sposo, Dante,
> Che co' tuoi perfettissimi latini
> Alluminavi ciascun ignorante,
> Chi ci sarà omai che ben declini?
> Chè tu avanzasti Prisciano e Donato,
> Che tra gli amanti miei fur de' più fini. [2]

---

[1] V. indietro, p. 353. — Sulla curiosa questione delle gerarchie angeliche, secondo il *Convivio* e la *Commedia*, si può vedere la Nota del già mio scolare, prof. GIOVANNI ROSALBA, *Gli ordini angelici nel Convivio e nel Paradiso*, Venezia 1891 (dall'*Alighieri*).

[2] IMBRIANI, *Centiloquio*, p. 33.

II.

Come in tutt' i panegirici fatti presente cadavere, in questo della Grammatica c'è, per quel che riguarda la cultura latina di Dante, un po' d'esagerazione: il dolore velava anche a lei il vero. Chè Dante, maraviglioso pur come autodidatto, non pare riuscisse mai — sia poi per difetto dei testi che avesse tra mani, sia perchè fosse traviato da qualche espositore da strapazzo — a intender perfettamente il latino dei classici; così che spesso dà segni d'essere incespicato nella traduzione. Nel *Convivio* (II, 6) ad esempio, rende quel dell'*Eneide* (I, 664-5):

Nate, meae vires, ...
Nate, patris summi qui tela Typhoëa temnis,

con le parole: «figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo non curi»; e nella *Commedia* (*Purg.* XXII, 40) frantende l'altra frase dell'*Eneide* (III, 56-7):

Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?

traducendola:

Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?

Queste piccole colpe grammaticali, come pur qualche imprecisione (il rappresentare quale un vecchio venerando Catone uticense, che morì prima di toccare i cinquant'anni; cfr. *Purg.* I, 31 ss.) e qualche ingiusto apprezzamento storico (il cacciar tra le fauci di Lucifero Marco Bruto, nobilissimo per virtù morali e civili; *Inf.* XXXIV, 65-6), e la poca eleganza nel periodare latino, gli suscitarono anzi contro le ire e il biasimo di qualcuno di quegli idolatri del classicismo che furono

i nostri umanisti. Cominciò il Petrarca, con quella lettera al Boccaccio, che a me sembra un capolavoro di perfidia. « Age ergo », gli diceva, « illam ingenii tui facem, quae tibi in hoc calle quo magnis passibus ad clarissimum finem pergis, ardorem praebuit ad lucem, celebra et cole, ventosisque diu vulgi plausibus agitatam, atque ut sic dixerim fatigatam, tandem veris, teque seque dignis laudibus ad coelum fer....... Quam tandem veri faciem habet ut invideam illi qui in his aetatem totam posuit, in quibus ego vix adolescentiae florem primitiasque posuerim, ut quod illi artificium nescio an unicum, sed profecto supremum fuit, mihi iocus atque solatium fuerit, ingenii rudimentum? Quis hic, precor, invidiae locus? Quaeve suspicio est? Nam quod inter laudes dixisti, potuisse illum si voluisset alio stilo uti, credo aedepol. Magna enim mihi de ingenio eius opinio est: potuisse enim omnia quibus intendisset, nunc ex quibus intenderit palam est. Et esto iterum: intenderit, potuerit, impleverit; quid tandem ideo, quaeve inde mihi invidiae et non potius gaudii materia? At cui tandem invideat qui Virgilio non invidet? Nisi forte sibi fullonum et cauponum et lanistarum coeterorumve, qui quos volunt laudare vituperant, plausum et raucum murmur invideam, quibus cum ipso Virgilio, cumque Homero carere me gratulor. Novi enim quanti sit apud doctos indoctorum laus; vel nisi mantuanus florentino cive mihi carior est credendus, quod origo per se ipsam, nisi quid aliud accesserit, non meretur..... Unum est quod scrupulosius inquirentibus aliquando respondi, fuisse illum sibi imparem, quod in vulgari eloquio, quam in carminibus aut prosa clarior atque altior assurgit. Quod neque tu neges, nec rite censentibus aliud quam laudem et gloriam viri sonat. Quis enim non dicam nunc extincta comploratаque iam pridem eloquentia, sed dum maxime floruit in omni eius parte summus fuit? » (*Famil.* XXI, 15).

Le accuse furono poi concretamente formulate da Leonardo Bruni aretino, nel *Dialogus de tribus vatibus florentinis* [1]; che mise queste in bocca a Niccolò Niccoli, e la difesa affidò a Coluccio Salutati. Il quale sostiene: che il valore dato dal poeta alla frase virgiliana sulla « fame dell'oro » sia giustissimo, dacchè l'avarizia e la prodigalità son vizi derivanti tutti e due dal cattivo uso delle ricchezze [2]; che abbia rappresentato Catone vecchio per convenienza artistica; e che la ragione d'aver collocato Bruto nell'ultimo pozzo dell'inferno sia da ricercare nel concetto che il poeta si era formato della legittimità dell'impero.

Coluccio, come si sa, fu grande estimatore di Dante; e non isdegnò di escogitare anche lui, e di proporre, nuove interpretazioni ai punti più controversi del poema. In una lettera del 28 giugno 1383 a Benvenuto da Imola, che gli aveva mandato a leggere il Commento all'*Inferno*, scriveva esortantandolo ad adoperare uno stile più elevato. « Quis enim tot divinarum et humanarum rerum dignitatem, tantam nobilium

[1] Cfr. l'ediz. del WOTKE, Vienna 1889.

[2] L'erronea traduzione continuò naturalmente ad esser rimproverata a Dante, anche da chi nulla seppe del Niccoli e del Salutati. Non parve vero ai nostri pedanti buon'anima, faziosi partigiani del Petrarca, d'aver un'occasione per fare i sopracciò col barbaro poeta. BELLISARIO BULGARINI *sanese*, nelle *Ragioni in risposta al primo Discorso sopra Dante, scritto a penna sotto finto nome di m. Speron Speroni* (Siena 1616), scriveva (p. 20): « Da Vergilio, maestro e guida finta di Dante, si lassarono scritti quei versi, che pur male furon poi tradotti per esso Dante, nella sua *Commedia: Auri sacra fames*... E m. Lodovico Ariosto, nel principio d'uno de' suoi canti dell'*Orlando Furioso* [c. 43, 1], a imitazione di lui, disse benissimo: *Oh esecrabil Avaritia, o ingorda*..... ». E a p. 16 faceva questo parallelo tra i due nostri sommi poeti: « E qui si può rinfrescare il vero, con ridursi a memoria la graziosa invenzione di quell'accorto Pittore, che dipense e mostrò Dante e 'l Petrarca insieme in un amenissimo Prato, nel quale il Petrarca a uno a uno sceglieva i più bei fiori e' più odoriferi, le più fresche e vaghe erbette, facendone leggiadri mazzetti; là dove Dante, in quello, con una Falce fenaia atterrava ogni cosa; segando e facendo, senza alcun risguardo (come si dice), d'ogni erba fascio ».

hystoriarum seriem, tot subtilissimos sensus, tam inauditas tamque digestas explanationes in illa stili tenuitate legendo sine indignatione percurret? » E propose una nuova maniera di leggere e d'interpretare i versi (*Inf.* I, 70-1):

Nacqui sub Julio ancor che fosse tardi
E vissi a Roma sotto il buono Augusto.

« Puto igitur », concludeva, « sic illos duos versiculos construendos: natus sum sub Julio; et quod huic subiungatur versiculus sequens: et vixi Rome, quanvis fuerit tardum, sub optimo Augusto, tempore falsorum et mendacium deorum; ut, licet illa oratio infinitata: quanvis fuerit tardum, sequentem coniunctionem videatur in textu precedere, debeamus tamen illam in ordinatione vere sententie sine dubio postlocare ».

E in un'altra lettera, del 2 settembre dello stesso anno, discute con Francesco Bartolini della interpretazione del verso (*Inf.* V, 60):

Tenne la terra che il Soldan corregge.

Altri aveva creduto che Dante vi accennasse alla Babilonia egiziana: « quam calumniam », ripiglia Coluccio, « aliquando factam, sepius memini me risisse. Cum enim appellatione *terre*, non solum civitatem Babylonie, quam multis post Ninum seculis in Egypto constat edificasse Cambysem, sed etiam totam Egypti provinciam, cui profecto et Beli filius, a quo seculares inchoantur hystorie, Ninus et ipsa Semyramis imperaverunt, intelligere valeamus [1]; quis audet dicere Dantem, omnium rerum divinarum humanarumque doctissimum,

[1] V. indietro, p. 383.

de civitate, que post illam inceperit, et non de regione potius tunc sensisse? » [1]

E finalmente, nel poemetto *De fato et fortuna*, tradusse quel che Dante aveva, nel c. VII *Inf.*, dissertato della Fortuna, e quanto altro sul libero arbitrio aveva insegnato (*Purg.* XVI) discorrendo con Marco Lombardo. Nel trattato *De Tyranno*, difese davvero la condanna dal poeta inflitta a Bruto. E, se è da credere al Mehus, voltò in versi latini una parte della *Commedia*, e narrò la vita di Dante [2].

III.

Quando, dopo il funesto giugno del 1290, Dante si sprofondò negli studi filosofici, è verosimile che, oltre le istituzioni grammaticali dell'uno o di tutti e due i famosi trattatisti, conoscesse pur qualche scrittore latino; in ispecie poeta, più specialmente Virgilio. Donato ne aveva descritta amorosamente la vita; e d'un centinaio di citazioni di passi d'autori, che s'adducon come esempi nell'*Ars maior*, ben quasi ottanta erano attinte alle opere sue. Prisciano poi, che dispone d'un tesoro di dottrina infinitamente maggiore, cita Virgilio più di mille e duecento volte; ed è notevole che le citazioni di Te-

[1] *Epistolario di* Coluccio Salutati *a cura di* F. Novati; Roma 1893, v. II, p. 76 ss. e 101 ss. Di Dante si parla spesso anche nel III volume dell'*Epistolario*, ch'è in corso di stampa. Il Salutati fu in corrispondenza epistolare con Menghino Mezzani, che ebbe la fortuna di conoscer personalmente Dante, e pare scrivesse una specie di commento al poema. Cfr. Ricci, *L'ultimo rifugio di D. A.*; Milano 1891, cap. II e append. I.

[2] Mehus, *Vita Ambrosii Camald.*, p. 309 e 228. — Coluccio chiama il poeta: *divinissimus compatriota noster Dantes Alagherius;* e il poema: *opus divinissimi Dantis nostri* (cfr. O. Zenatti, *La divina Commedia e il divino poeta;* Bologna 1895, p. 34). In un altro luogo però asserisce che, per la dolcezza del ritmo, il Petrarca, *omnium consensu, et compatriotam suum Aldegherium Dantem, divinum prorsus virum, et ceteros antecessit.* Cfr. Novati, *Epistolario di C. S.*, I, 183.

renzio, che son numerosissime rispetto a quelle di Cicerone, di Plauto, di Orazio, di Giovenale, di Sallustio, di Stazio, di Ovidio, non raggiungono nemmeno la metà delle virgiliane [1].

Il « lungo studio » sull'*Eneide*, del quale l'Alighieri mena vanto (*Inf.* I, 83) [2], dovè cominciare ben per tempo. Che se è vero che « le liriche di Dante non hanno assolutamente che fare coll'arte antica, e molto meno coll'arte virgiliana », giacchè esse, « così nel sentimento come nella forma, sono tutte di ragione moderna »; è vero altresì che in esse era per la prima volta brillato quel *bello stile*, il *dolce stil nuovo*, che avea *fatto onore* al poeta novello. Certo, nel poema, il classico magistero dello stile, appreso imparando a mente il gran poema latino, avrà più campo di mostrarsi; ma quando l'un poeta se ne mostra grato all'altro, la *Commedia*, nonchè conosciuta, non era peranco scritta. Gli è che, nel concetto di Dante, lo *stile* è da riferirsi, « non tanto alle forme dell'arte, quanto alla ragione subbiettiva di questa, ragione che può essere identica anche in due poeti diversissimi per ordine di produzione poetica e per qualità di forme artistiche ». Tutti sanno che esso consisteva nel poetare (« notare ») solo quando Amore ispirava, e nell'esprimere sinceramente quel ch'ei dettava dentro (*Purg.* XXIV, 52-4):

Io mi son un che quando
Amore spira, nota; ed a quel modo
Che ditta dentro, vo' significando.

[1] Cfr. Comparetti, *Virgilio nel m. evo*, I, 93 n. — Non mi pare si possa supporre che Dante conoscesse il libro di Macrobio. Sarebbe stato per lui una vera miniera di erudizioni! Lo conosceva però Jehan de Meun, che se ne giovò nella continuazione del *Roman de la Rose*. Cfr. Langlois, *Origines et sources du R. de la R.*, p. 135-6; e v. indietro, p. 201. E lo conobbe, e con molto profitto, il Petrarca: « Macrobe.... a été pour lui, dans sa pénurie relative de documents, un guide précieux pour les usages romains, l'histoire, la mythologie, la littérature ». Cfr. De Nolhac, *P. et l'humanisme*, p. 298.

[2] V. indietro, p. 188 ss.

« Lo stile poetico di Dante », ha concluso da par suo il Comparetti [1], « risulta dall'opera armonizzata del sentimento e della riflessione... Non è nè improvvisazione scomposta e tumultuaria, nè fredda versificazione di dottrine e pensieri filosofici allegorizzati: è poesia vera e propria, ma grande poesia di riflessione..... Insomma la poesia dantesca è grande poesia di riflessione individuale, che si slancia ricisamente e s'innalza al di sopra della poesia popolare o convenzionale; è poesia classica, non per imitazione dei classici, ma perchè raggiunge quel livello di nobiltà artistica che costituisce la classicità. Tale è lo *bello stile* di Dante, e s'intende che Virgilio, il più grande poeta classico allora conosciuto, fosse il più grande esempio a lui noto dell'arte poetica così concepita ».

Quando poi, nella *Commedia*, la somiglianza della materia da lui assunta gli darà agio a una imitazione anche più larga di quello stile, Dante mostrerà d'aver saputo far suoi anche altri pregi di esso. E può così aver ragione anche il Foscolo, quando asserisce che lo stile dantesco consista nel « conflato d'idee concomitanti », che « prorompe simultaneo e potente dalle sue locuzioni ». Or Virgilio, continua il Foscolo, « non è egli maestro di stile sì fatto? *Visae canes ululare per umbram* (*Aen.* VI, 257), benchè le non si vedessero e solo potessero udirsi; ma il terrore delle loro urla fa immaginare le loro gole spalancate a divorare; e ne risulta maggiore il coraggio d'Enea che traversava la notte infernale. Di modi sì arditi, infiniti nella poesia di Virgilio, Dante s'è fatto un'arte nuova sua tutta. Ove alle volte non fosse impedito dalla sintassi, vincerebbe d'evidenza il maestro, come senz'altro lo passa negli altri meriti di quella specie di stile. Esso n'era più fortemente di-

[1] *Virgilio nel m. evo*, I, 275-8.

sposto, sì per più alta profondità d'intelletto, e per fantasia più inventiva; e sì per la singolarità del soggetto, e per l'unione di sillogismi e d'immagini; e tanto più quant'ei, maneggiando una lingua nuova, poteva, più che Virgilio, ridurla sotto ogni legge a obbedirgli » [1].

Comunque, tra' maggiori vanti dell'Alighieri è anche quello d'aver rinnovato il culto per Virgilio e per l'opera di lui; che se questo per noi italiani è ora religione comune, gran parte del merito ne va reso appunto all'entusiasmo d'un tanto apostolo [2]. Certo, la fama delle opere virgiliane visse sempre, anche durante l'ignoranza medievale, vigorosa nel mondo; e in grazia di essa, e di quella tradizione che del poeta avea finito col fare un mago, il poeta potè esser invocato da Dante quale « famoso saggio » (*Inf.* I, 89). Ma non è a credere che tutti, anche fra i *chierici* del Dugento, conoscessero davvero l'*Eneide*, o per l'appunto com'ei la conobbe; che tutti fossero al caso di leggerla e d'intenderla « con occhio chiaro e con affetto puro »; e che tutti finalmente concepissero pel suo autore la venerazione che Dante gli ebbe. Altro è conoscer per fama, ed altro conoscer intimamente e direttamente. Nel primo

[1] FOSCOLO, *Discorso sul testo*, § 200, p. 459. — Il DE SANCTIS, a proposito d'una versione giovanile del Leopardi (*Studio su G. Leopardi*; Napoli 1885, p. 64-5) esce a dire: « Volete sentire il vero traduttore di Virgilio? Volete il poeta che rende il poeta, ma a modo suo e con tono e con accento suo? Eccovi avanti l'*infandum iubes renovare dolorem* [*Inf.* XXXIII, 4-5]: *Tu vuoi ch'io rinnovelli Disperato dolor. Infandum dolorem*, disperato dolore: l'uno ' senza espressione ' e l'altro ' senza speranza '; tutti e due infiniti. E il *quis temperet a lacrymis?* Eccolo [v. 9]: *Parlare e lagrimar vedrai insieme.* E il *si tantus amor casus cognoscere nostros?* [V, 124] *Ma s'a conoscer la prima radice del nostro amor tu hai cotanto affetto.* Eccovi il traduttore di Virgilio! A che distanza stanno dai due poeti il vecchio Caro e Leopardi ancor giovanetto! »

[2] Frate Guido da Pisa, dichiarando i suoi propri versi, in cui chiamava Dante il

grande doctore
Per cui vive la morta poesia,

scriveva: « ipse enim poeticam scientiam suscitavit, et antiquos poetas in mentibus nostris reminiscere fecit ». V. nel *Propugnatore*, n. s., v. I.

modo possono, per esempio, averlo conosciuto i trovatori Folchetto e Sordello. È bensì vero che l'uno di essi ricorda gli amori della « figlia di Belo » (*Par.* IX, 97-8; e v. indietro p. 273-4); e l'altro mostra pel sommo poeta latino la stessa ammirazione che Stazio, e nel modo medesimo, abbracciandolo cioè « ove il minor s'appiglia » (*Purg.* VII, 15) come quell'antico aveva tentato d'abbracciargli i piedi (XXI, 130):

> Già si chinava ad abbracciar li piedi
> Al mio dottor.....

Ma gli amori di Didone, oggetto oramai di poemi e di storie, potevan esser noti pur senza aver mai letta l'*Eneide*; e la riverenza del trovatore mantovano non è generata, come nel caso di Stazio, dal fatto che l'*Eneide* fosse anche a lui « mamma e nutrice poetando » (*Purg.* XXI, 97-8; e cfr. pag. 185-6), bensì dall'altro, ch'ei riconosce nel suo interlocutore il più illustre dei concittadini (VII, 16; cfr. pag. 190):

> O gloria dei Latin, disse, per cui
> Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
> O pregio eterno del loco ond'io fui!

Consento pienamente con chi vuole escludere qualunque significato allegorico o storico dal verso (*Inf.* I, 63):

> Chi per lungo silenzio parea fioco [1];

ma ei mi pare che non sia, nel caso nostro, di poca importanza il notare come parecchi dei chiosatori più antichi vi fiutassero quel significato appunto. Il Buti, per esempio, commenta: « E finge l'autore che costui fosse fioco per lungo silenzio, litteralmente denotando i studi poetici da

---

[1] Cfr. N. Scarano, *Sul verso Chi per lungo.....*; Napoli 1894 (nei *Rendiconti dell'Accad. di Arch. Lett. e B. Arti*).

pochi essere esercitati, impigriti li uomini alli studi de' poeti e dell'arti e scienzie, e diventati solleciti delle cose del mondo ». E il Boccaccio: « ... ma non credo l'autore questo intenda qui, ma piuttosto, per difetto delli nostri ingegni, i libri di Virgilio essere intralasciati, già è tanto tempo, che la chiara fama di loro è quasi perduta, o divenuta più oscura che essere non solea ». E del resto, se di codesti antichi l'Ottimo, Pietro di Dante e ser Graziolo mostrano di possedere una cultura classica più o men vasta e sicura, e ad ogni modo una conoscenza diretta dell'*Eneide*, altri, come il Lana, lasciano a più d'un segno scorgere ch'essi citan Virgilio da qualcuno de' tanti rifacimenti medievali del suo poema [1].

Ma, oltre questo, conobbe Dante pur le altre opere di Virgilio? Una volta, nel *Purgatorio* (XXII, 57), ei lo chiama: « il cantor dei bucolici carmi »; ed ivi stesso (v. 70-2) mette in bocca a Stazio, tradotti un po' liberamente, alcuni dei primi versi (5-7) della quarta ecloga:

> Quando dicesti: Secol si rinnova;
> Torna giustizia e primo tempo umano,
> E progenie discende dal ciel nova.

Dei quali poi, nel *De Monarchia* (I, 13), riferisce testualmente il secondo: *Jam redit et Virgo.....* Sennonchè quest'indizi non potrebbero da sè soli provare la diretta conoscenza della *Bucolica*.

---

[1] Cfr. Rocca, *Di alcuni commenti*, p. 356-9, 261-2, 67-8, 185-6. Anche quanto a cultura, Benvenuto volerà poi su tutti; e di lui ci rimane un commento alle *Bucoliche* e alle *Georgiche*. Cfr. Novati, nel *Giorn. Storico*, XIV, 267 n. — Il novelliere Sercambi asseriva che Virgilio fosse fiorito a tempo dell'imperatore Adriano! Vespasiano da Bisticci affermava del Niccoli (*Vite* ecc., ediz. Bartoli, Firenze 1859, p. 478): « Puossi dire Nicolao essere stato quello che ha risuscitato le lettere latine e greche in Firenze, le quali erano state sepolte infinitissimo tempo; e bene che il Petrarca, Dante e il Boccaccio l'avessino alquanto rilevate, non erano in quello luogo che furono mediante Nicolao ».

IV.

Ognun sa quanto discutere si facesse, tra gli scrittori cristiani, intorno a quel famosissimo principio dell'ecloga quarta, che si considerava come una delle tante profezie, e sotto un certo rapporto la più autorevole, del Cristo venturo [1]. E senza dubbio, da quei versi traspare un concetto messianico, che non s'intende chiaramente onde provenga. Qualcuno, preoccupato della sorte oltremondana toccata al gentile poeta, vi voleva scorgere un raggio della grazia divina, foriero d'un'anticipata redenzione; e in tal caso, Virgilio sarebbe salvo tra (*Par.* XXXII, 24)

Quei che credettero in Cristo venturo.

Ma altri, e Dante fu di questi, credettero invece che anch'egli si trovasse nella condizione di quei due ciechi dei quali narra Matteo (XX, 30) che, sedendo sulla via, *audierunt quia Jesus transiret, et clamaverunt.* Facesti, gli dirà Stazio (*Purg.* XXII, 67),

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Sant'Agostino, che sentiva per Virgilio una tenerezza che ricorda quella di Dante [2], accennando alla profetica ecloga diceva

[1] Cfr. Comparetti, *Virg. nel m. evo*, I, 131 ss. Prudenzio fece in parte suoi quei profetici versi, dicendo in un inno:

Ecce venit nova progenies
Aethere proditus alter homo...

Cfr. Graf, *Roma*, II, 205 ss. — L'Ottimo afferma appartenessero all'*Eneide* i versi: *Magnus ab integro*...! Cfr. Rocca, *Di alcuni commenti*, p. 262 n.

[2] Cfr. *De Civitate Dei*, I, 3: « Nempe apud Virgilium, quem propterea parvuli legunt, ut videlicet poeta magnus omniumque praeclarissimus

(v. IV, pt. 2ª, p. 1083): « Fuerunt enim et prophetae non ipsius [*del popolo de' Giudei*] in quibus etiam aliqua inveniuntur, quae de Christo audita cecinerunt, sicut etiam de Sibylla dicitur; quod non facile crederem, nisi quod poetarum quidam in romana lingua nobilissimus, antequam diceret ea de innovatione saeculi, quae in Domini nostri Jesu Christi regnum satis concinere et convenire videantur, praeposuit versum dicens: *Ultima Cumaei...* ». E altrove, crede di scorgere un'allusione al Redentore nei versi 13 e 14 della stessa ecloga (v. III, p. 969): « Nam omnino non est cui alteri praeter Dominum Christum dicat genus humanum:

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Inrita perpetua solvent formidine terras.

Quod ex Cumaeo, id est ex Sibyllino carmine, se fassus est transtulisse Virgilius; quoniam fortassis etiam illa vates aliquid de unico Salvatore in spiritu audierat, quod necesse habuit confiteri » [1].

---

atque optimus teneris ebibitus animis non facile oblivione possit aboleri, secundum illud Horatii [*Epist.* I, 2, 69-70]: *Quo semel est inbuta recens servabit odorem Testa diu* »...

[1] Anche nel *De Civitate*, X, 27: « De quo etiam poeta nobilissimus, poetice quidem, quia in alterius adumbrata persona, veraciter tamen, si ad ipsum referas, dixit: *Te duce, si qua...* ». Cfr. pure *Epist.* 137, a Marcellino (*Op.* III, 447). — Agostino cita anche l'ecloga VIII (v. VII, pt. 1ª, p. 220): « Et fortasse ideo apud illum summum poetam loquens quidam miser amator, *Ut vidi*, inquit, *ut perii, ut me malus abstulit error*; quoniam est et error bonus, qui non solum nihil obsit, verum etiam prosit aliquid ». Molto spesso cita l'*Eneide*: il libro II, nel v. VII, 1ª, 232; il VI, *ib.* 567 e 573, e VIII, 710; il X, nel IX, 1107, e VII, 1ª, 222 e 559. E una volta anche le *Georgiche*: il v. 490 del l. II, *Felix qui potuit...*, nel vol. VII, 1ª, 219. — Già Lattanzio aveva detto (*Divin. Instit.* I, § 5): « Nostrorum primus Maro non longe fuit a veritate: cuius de summo Deo, quem mentem ac spiritum nominavit, haec verba sunt: *Principio coelum ac terras...* [*Aen.* VI, 724-7]. Ac ne quis forte ignoraret, quisnam esset ille spiritus qui tantum haberet potestatis, declaravit alio loco, dicens: *Deum namque ire per omnes...* [*Georg.* IV, 221-4] ».

Or perchè Dante non profittò di questa stima, in cui Virgilio era tenuto, per dichiarar salvo anche lui? Ei lo reputava esente da ogni macchia viziosa, immacolato [1]; perchè fosse tratto fuori dal Limbo, dalla relegazione « nell'eterno esilio », com'egli dice accorato (*Purg.* XXI, 18; e cfr. *Par.* XXVI, 116) — ed « eterno esilio » è chiamato anche il vero inferno, quello in cui giace « tanto vilmente disteso in croce » Caifas (*Inf.* XXIII, 126) —, bastava che quegli avesse sperato nella redenzione futura [2]. E d'una tale speranza non poteva essere un indizio la profezia contenuta nell'ecloga IV? Perchè Dante s'astiene dal far la grazia giusto a chi più l'avrebbe meritata? [3]

---

[1] V. indietro, p. 175.

[2] « Sine fide autem impossibile est placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum quia est, et inquirentibus se remunerator sit », insegnava san Paolo, *Ad Hebraeos*, XI, 6. E dall'apostolo medesimo la Fede è definita: « sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium »; o, come ha tradotto Dante (*Par.* XXIV, 64-5),

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi.

[3] Importantissimo è però l'avvertimento che sant'Agostino dà in una sua lettera a Evodio (epist. 164; nelle *Opera omnia*, v. III, col. 627-36). Chi siano stati per l'appunto quelli che Cristo liberò dal Limbo, egli dice, « temerarium est definire. Si enim omnes omnino dixerimus tunc esse liberatos, qui illic inventi sunt; quis non gratuletur, si hoc possimus ostendere? praesertim propter quosdam qui nobis litterario labore suo familiariter innotuerunt, *quorum eloquium ingeniumque miramur;* non solum *poetas* et *oratores,* qui eosdem ipsos falsos deos gentium multis opusculorum suorum locis contemnendos ridendosque monstrarunt, et aliquando etiam unum Deum verumque confessi sunt, quamvis illa superstitiosa cum ceteris colerent: verum etiam illos qui haec non *cantando* vel *declamando,* sed *philosophando* dixerunt. Multos etiam quorum litteras non habemus, sed in illorum litteris didicimus secundum quemdam modum laudabiles vitas, ut excepto Dei cultu, in quo erraverunt colentes vana, quae publice colenda fuerant instituta, et creaturis potius quam creatori servientes, in ceteris moribus parcimoniae, continentiae, castitatis, sobrietatis, mortis pro patriae salute contemptus, servataeque fidei non solum civibus, verum et hostibus, imitandi merito proponantur. Quae quidem omnia quando non referuntur ad finem rectae veraeque pietatis, sed ad *fastum inanem humanae laudis et gloriae,* etiam ipsa inanescunt quodammodo steriliaque redduntur: verumtamen quadam indole animi ita delectant, ut eos in quibus haec fuerunt vellemus, vel praecipue vel cum ceteris ab inferni cruciatibus liberari, nisi aliter se haberet sensus humanus, aliter justitia creatoris ».

Anzi, a lui che lo ha così amorosamente, e non senza fatiche e pericoli, soccorso e guidato attraverso a tutte le fastidiose miserie dell'Inferno, e su pei balzi non meno aspri del Purgatorio, egli nega perfin di prelibare, sul paradiso terrestre, le gioie del vero paradiso; e non gli permette di rivedere colà, sfolgorante di luce divina, quella « donna beata e bella » che era discesa a visitarlo di là dall'« uscio dei morti » per muoverlo in suo soccorso! Un rigore codesto davvero eccessivo, ove si pensi che e della redenzione e dell'espiazione e Stazio e Dante stesso non son divenuti capaci se non mercè l'opera di quel poveretto, che Beatrice chiamò, con la sua « angelica voce » (*Inf.* II, 57 ss.), « O anima cortese mantovana », e al quale promise che, tornata dinanzi al Signor suo, si sarebbe lodata sovente dell'opera di lui!

E non era anzi bastato un semplice attestato di questo reietto perchè al pagano Rifeo fossero dischiuse le porte del cielo? Virgilio aveva detto (*Aen.* II, 426-7):

> *Cadit et Ripheus, iustissimus unus*
> *Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi;*

e Dante, sfidando la diffidenza che avrebbe incontrata una siffatta rivelazione, lo mette a gloriare nel cielo di Giove, e si fa dire dall'Aquila (*Par.* XX, 67 ss.):

> Chi crederebbe giù, nel mondo errante,
> Che Rifeo troiano in questo tondo
> Fosse la quinta delle luci sante? .....
> ..... per grazia che da sì profonda
> Fontana stilla, che mai creatura
> Non pinse l'occhio infino alla prim'onda,
> Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
> Perchè, di grazia in grazia, Dio gli aperse
> L'occhio alla nostra redenzion futura:
> Ond'ei credette in quella, e non sofferse
> Da indi il puzzo più del paganesmo,
> E riprendìane le genti perverse.

Così dunque Stazio si salva per aver lette le opere sue [1], e Rifeo perchè da lui proclamato giustissimo: ed egli invece dovrà, accompagnato Dante al limitare della gloria e della felicità, tornare indietro, « in su la proda della valle d'abisso », dove, nel rimettere il piede in compagnia del suo pupillo, era divenuto « tutto smorto »! (*Inf.* IV, 7 e 14). E in verità noi sentiamo infinitamente più simpatia per questo « perduto » (v. 41) che non per quei salvati.

Ed è appunto ciò che voleva il poeta! Il quale sa bene che le sue condanne e le sue remissioni oltremondane non hanno se non un valore soggettivo e fantastico: lo sa meglio di noi, che spesso, affascinati dall'arte sua, giudichiamo realtà effettiva quella che è solo una realtà poetica; e, perchè principalmente poeta, ei si giova di tutte le risorse di quest'arte, per destare in noi i suoi propri sentimenti di simpatia o d'antipatia [2]. Cunizza o Pia non valgon più di Francesca, nè Carlo d'Angiò (*Purg.* VII, 113) più di Federico II o di Manfredi; ma Francesca è all'inferno e Manfredi nell'antipurgatorio poichè ivi all'artista sovrano è parso di trovare la scena meglio acconcia a dar risalto alle loro figure. Farinata s'ergerà dalla sua arca infocata come sul più cospicuo piedistallo, e la sua fisonomia, dispettosa dell'inferno circostante, esprimerà tutto intero il carattere dell'uomo quale il poeta l'aveva concepito. Chi se lo saprebbe immaginare contrito e umiliato su pei gironi del Purgatorio, magari gravato sott'uno dei massi che i superbi son condannati a trasportare?

Quanto val più, nel concetto del poeta, Virgilio dannato, che tutti gli altri beati! Pur non avendo fede, egli era un savio da stare alla pari di Aristotile e di Platone [3]; e se nemmen

---

[1] V. indietro, p. 185-6.
[2] Cfr. anche dietro, p. 100 ss., 137 ss. e 398.
[3] V. indietro, p. 175.

lui riescì a comprendere il supremo *quia* [1], nel suo poema eran però lampi che aveano, benchè fugacemente, rischiarata la Verità. Col dichiarare (*Aen.* VI, 726-7):

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet,

non aveva fors'egli divinata e la rivelazione del *Genesi* (I, 2): *Spiritus Dei ferebatur super aquas*, e quella della *Sapienza* (I, 7): *Spiritus Domini replevit orbem terrarum*, e quella del libro di *Geremia* (XXIII, 24): *Coelum et terram Ego impleo, dicit Dominus*, e quella dei *Salmi* (CXXXVIII, 6-7): *Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum, tu illic es; si descendero in infernum, ades?* Onde il nostro poeta ripeterà (*Par.* I, 1 ss.):

La gloria di Colui che tutto muove
Per l'universo pènetra, e risplende
In una parte più e meno altrove;

e in un altro luogo (*Par.* XIX, 53-4) parlerà

della Mente
Di che tutte le cose son ripiene.

Si direbbe anzi che nel poema di codesto infedele non ci possa esser nulla che contrasti alla Fede verace, se perfin d'un'apparente contradizione Dante si preoccupa. Quando le ombre dell'Antipurgatorio gli si raccomandano perchè faccia pregare per loro, questi osserva al suo duca (*Purg.* VI, 28 ss.):

E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del ciel orazion pieghi;

---

[1] Il passo dantesco sembra aver rapporto con quel di CICERONE, *De natura deorum* I, 34, 94: « Tu ipse paullo ante, quum tamquam senatum philosophorum recitares, summos viros desipere, delirare, dementes esse dicebas. Quorum si nemo verum vidit de natura deorum, verendum est ne nulla sit omnino ».

E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?

Non è dunque neanche possibile il dubbio che Virgilio, non illuminato dalla Fede, si sia sbagliato! In quel « testo », all'ombra dell'insepolto Palinuro che pregava (*Aen.* VI, 365 ss.):

Eripe me his, invicte, malis: aut tu mihi terram
Inice, namque potes, portusque require Velinos;
Aut tu, si qua via est,. . . . .
Da dextram misero, et tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam,

egli avea fatto rispondere da Enea (v. 373-6):

Unde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido?.....
Desine fata deum flecti sperare precando!

Ed ora commenta (*Purg.* VI, 34 ss.):

La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Chè cima di giudizio non s'avvalla
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee satisfar chi qui s'astalla;
E là dov'io fermai codesto punto,
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.

V.

Un indizio tuttavia più sicuro che Dante conoscesse davvero le ecloghe virgiliane è che egli medesimo tentò il genere pastorale, imitando nella forma, nelle movenze, nei nomi, quell'insigne modello.

Forte recensentes pastas de more capellas,
Tunc ego sub quercu meus et Meliboeus eramus:

Ille quidem (cupiebat enim consciscere cantum),
Tityre, quid Mopsus, quid vult? edissere, dixit.
Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat....

Il Boccaccio fu primo ad asserire che Dante avesse composte due ecloghe, e « assai belle ». Confermò poi la notizia il Bruni, che trovò a ridire sul giudizio. « Chi mi domandasse », egli insegna, « per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare che in latino e litterato stile, risponderei quello che è la verità, cioè che Dante conosceva sè medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare che nè arebbe saputo nè arebbe potuto dire in lingua latina e in versi eroici. La pruova sono le Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali, posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiatamente scritte ».

Le ecloghe dantesche furon la prima volta pubblicate tra i *Carmina illustrium poetarum* in Firenze nel 1718; ma nel 1788 le ristampò in Verona, nel quarto dei suoi *Aneddoti*, monsignor Dionisi, molto più correttamente, avendole fatte trascrivere dal Bandini di sul codice Laurenziano XXIX, 8. Ma son poi proprio quelle di Dante? Parecchi ne dubitarono; e di questi cotai fui io medesmo. Quel codice, che si diceva fosse l'unico a contenerle, aveva pessima fama: non dopo molte carte, tentava di smaltire per documento genuino quella tal lettera con cui un monaco del monastero di Santa Croce del Corvo in Lunigiana, frate Ilario, avrebbe mandata, circa il 1308, ad Uguccione della Faggiuola la prima parte della *Commedia* [1]; e un po' più avanti ancora, una lettera, che

[1] Cfr. GASPARY, *Storia*, I, 244; e BARTOLI, *Storia*, V, 189 ss. Pel testo della lettera ilariana, v. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*; Livorno 1873, p. 202-4.

sente d'impostura a un miglio, dell'imperatore Federico II. Fra tante falsificazioni, parea verosimile che anche quelle ecloghe fossero una impostura, foggiata sulle indicazioni del Boccaccio e del Bruni; e il Meyer accampò il sospetto che essa pure avesse per motivo il desiderio di scusar Dante del non avere scritto in latino il suo poema [1]. Sennonchè ogni dubbio sull'autenticità delle ecloghe valse poi a dissipare il Macrì-Leone, avendo avuto la fortuna di ritrovarle in altri quattro codici, indipendenti dal Laurenziano [2].

Meno probabile è che a Dante fossero note le *Georgiche*. In tutta la *Commedia* non si fa mai cenno, sia pure per via di similitudine, del pietoso caso di Euridice, ch'è tra' più soavi della poesia virgiliana. Anzi, il nome stesso di Orfeo non vi ricorre che un'unica volta, nella scarna enumerazione degli spiriti magni giacenti sul verde smalto del Limbo: il nudo nome, senza neppur l'aggiunta d' un aggettivo caratteristico, insieme con quello dell'inseparabile Lino (*Inf.* IV, 140-1):

> e vidi Orfeo,
> Tullio e Lino e Seneca morale.

Nè v'è alcun ricordo della poetica discesa infernale di codesto antico amante. Non voglio già dire che Dante la ignorasse; chè ei l'aveva, se non altro [3], sentita raccontare da Ovidio (*Metam.* X, 1 ss.), e, quel che è più, accennare da

[1] Cfr. *Romania*, XI (1882), p. 616. — V. indietro, p. 380.

[2] Macrì-Leone, *La bucolica latina nella lett. ital. del sec. XIV*, pt. I; Torino 1889, p. 48-54. Cfr. anche la *Introduzione* alla mia ediz. dell'*Arcadia di J. Sannazaro*, Torino 1888, p. LXXXV-VI; Pasqualigo, *Le ecloghe di G. del Virgilio e di D. A.*, Lonigo 1887; Ricci, *L'ultimo rifugio di D. A.*; e Carducci, *Della varia fortuna di D.*, negli *Studi letterari*, Bologna 1893, p. 146 ss.

[3] Fin dal secolo X questa leggenda appare diffusissima, e la ricordano o raccontano i Goliardi e altri poeti medievali. Cfr. Bartsch, *Albrecht von Halberstadt und Ovid im Mittelalter*; Leipzig 1861, p. CIV e CV. Superfluo ricordare che il Boccaccio non trascurò di narrarla, benchè brevemente, nel *Filocolo*, l. IV, vol. II, p. 85.

Virgilio medesimo, nel VI dell'*Eneide*. Scongiurando la Sibilla a permettergli la discesa nell'Averno, Enea aveva detto (VI, 119):

> *Si potuit Manis arcessere coniugis* Orpheus
> *Threicia fretus cithara fidibusque canoris,*
> *Si fratrem Pollux alterna morte redemit*
> *Itque reditque viam totiens. Quid Thesea magnum,*
> *Quid memorem Alciden? et mi genus ab Jove summo.*

E Dante non solo conosceva questi versi, ma li aveva imitati. Se però il duce troiano richiamava siffatti antichi esempi, per ottenere che gli si permettesse il passaggio, dacchè ei non si sentiva da meno di Orfeo o di Ercole; il fedele di Beatrice rammentava invece e la discesa di lui nell'inferno e l'assunzione di san Paolo al cielo, per incoraggiar il suo duca ad abbandonar la folle impresa, dacchè egli si sentiva molto da meno e dell'eroe pagano e dell'apostolo cristiano. Non accenna ad altri suoi predecessori in quel viaggio d'esplorazione nelle regioni oltremondane; e s'intende: chè sarebbe stata una enumerazione e una ripetizione, dal lato dell'arte, fastidiosa, degna, cioè, d'un poema sul genere del *Dittamondo*, e, dal lato morale o politico, ingiustificabile. San Paolo era stato tirato lassù per un alto fine religioso, perchè recasse conforto alla Fede (*Inf.* II, 29); a Enea era stata dischiusa la porta di laggiù per una veduta politica, perchè gli s'indicasse la via di Roma, la sede fatale dell'impero civile ed ecclesiastico (v. 16 ss.). Ma e qual pretesto si sarebbe potuto addurre per giustificare la concessione di sì alta grazia a un Teseo[1] o a un Orfeo?

Eppure, chi sa?, se Dante avesse potuto gustare la tenera narrazione che il suo *dolcissimo* Virgilio avea fatta, nel IV

[1] Della discesa di Teseo aveva toccato anche Ovidio, *Metam.* XV, 531-2, facendogli dire:

> *vidi quoque luce carentia regna,*
> *Et lacerum fovi Phlegethontide corpus in unda.*

delle *Georgiche*, dei casi di Euridice, egli avrebbe trovato forse il modo di accennarvi! Non avea ricordato il rapimento di Proserpina, creatura tanto meno seducente? (*Purg.* XXVIII, 49):

> Tu mi fai rimembrar dove e qual era
> Proserpina, nel tempo che perdette
> La madre lei ed ella primavera.

E non già perchè questo rapimento mitologico potesse aver qualche relazione col mondo cristiano, bensì perchè il poeta era rimasto preso all'incanto della rappresentazione ovidiana. (*Metam.* V, 391-5):

> *quo dum Proserpina luco*
> *Ludit, et aut violas aut candida lilia carpit,*
> *Dumque puellari studio calathosque sinumque*
> *Implet, et aequales certat superare legendo,*
> *Paene simul visa est dilectaque raptaque Diti.*

Per Orfeo, anzi, c'era qualcosa di molto meglio. Sotto le sembianze di codesto mitico poeta, era già stato raffigurato, da qualche artista dei primi tempi cristiani, il divino Maestro. Così appunto, su una parete delle catacombe romane di San Callisto; dove fu dipinto, seduto su un sasso, in atto di toccar la lira, tra un gruppo di animali ammaliati. E quasi ad illustrazione d'una siffatta rappresentazione, si trova scritto in Eusebio di Cesarea: « Orphaeum quondam omnia bestiarum genera cantu delinisse, et instrumenti fidibus plectro percussis, belluarum immanium furorem mitigasse, Graecorum fabulae enarrant....; feras mansuefecisse, et quercus suavitate cantu delinitas immutasse. Verum sapientissimus omnisque harmoniae peritissimus Dei Sermo, cum hominum animis multiplici infirmitate corruptis, omne curationis genus adhiberet, sumpto in manus instrumento musico a suipsius Sapientia fabricato, humana scilicet Natura, et instrumento, cantica, et quasi incantamenta quaedam, non brutis, ut ille, sed ratione

preditis animantibus insonuit, moresque omnium tam Graecorum quam barbarorum mansuefecit, et feroces ac belluinas animorum perturbationes Coelesti Doctrinae remediis persanavit »[1].

Orfeo poi era annoverato fra quegli antichi che aveano avuto un sentore del Dio vero, e, insiem con le Sibille, tra' profeti del Messia. Ed Eusebio medesimo avea detto: « Sibyllae et Orpheus de Filio Dei aut de Patre vera praedixisse seu dixisse perhibentur ». E Lattanzio: « Orpheus, qui est vetustissimus poetarum, et aequalis ipsorum deorum (siquidem traditur inter Argonautas cum Tyndaridis et Hercule navigasse), Deum verum et magnum πρωτόγονον, primogenitum, appellat, quod ante ipsum nihil sit genitum, sed ab ipso sint cuncta generata »[2].

Boezio inoltre avea nuovamente narrata la favola del *vates threicius gemens*, per ammonire quelli che voglion penetrare nel santuario della speculazione divina a non rivolgersi indietro.

---

[1] Cfr. Tommaso Semmola, *Interpretazione di un'antica gemma in cui è rappresentato Cristo sotto le sembianze di Orfeo;* Napoli 1843. V. anche Spencer-Northcote e Brownlow, *Rome souterraine*, Paris 1872, p. 263: « Dans les peintures des catacombes chrétiennes on ne rencontre aucune trace de cet impur mélange de plusieurs religions. Un seul personnage mythologique s'y voit quelque fois (trois fois): c'est le poëte de Thrace, Orphée. La figure du demi-dieu, charmant avec sa lyre les bêtes sauvages, était très-populaire dans les premiers siècles de l'ère chrétienne: on la rencontre sur des médailles alexandrines d'Antonin le Pieux et de Marc-Aurèle. Tout le monde sait qu'Alexandre Sevère plaça dans son *lararium* les images d'Apollonius de Tyane, du Christ, d'Abraham et d'Orphée. Quelques Pères se plurent à faire d'Orphée la figure du Christ: le don qu'il avait reçu d'apaiser les bêtes féroces par la douceur de ses chants leur parut un symbole, une image anticipée du divin Maître domptant les cœurs des hommes rebelles par la force et la grâce de sa parole ».

[2] *Divin. Institut.*, l. I *De falsa religione*, § 5. — Notevole però quel luogo di Cicerone (*De nat. deor.* I, 38): « Orpheum poëtam docet Aristoteles numquam fuisse, et hoc Orphicum carmen Pythagorei ferunt cuiusdam fuisse Cercopis. At Orpheus, id est, imago eius, ut vos vultis, in animum meum saepe incurrit ».

Felix qui potuit boni
Fontem visere lucidum,
Felix qui potuit gravis
Terrae solvere vincula!

Così egli intuona un de' suoi filosofici carmi; e descritta la discesa infernale di Orfeo, ripiglia:

Vos haec fabula respicit
Quicumque in superum diem
Mentem ducere quaeritis.
Nam qui tartareum in specus
Victus lumina flexerit,
Quidquid praecipuum trahit
Perdit, dum videt inferos [1].

Ma che proprio Dante non sapesse che pur il suo Virgilio avea cantato di Orfeo — e non conoscesse quindi le *Georgiche* —, mi pare risulti evidentissimo da quel luogo del *Convivio* (I, 1), già da noi ricordato (p. 198), nel quale, accennando all'antica favola, « che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere », se ne cita com'unica fonte l'Ovidio maggiore: « siccome quando dice Ovidio... » [2]. E Virgilio? Non aveva questi, prima e meglio di Ovidio, cantato nel quarto libro delle *Georgiche*, v. 507-10:

Septem illum totos perhibent ex ordine menses
Rupe sub aëria deserti ad Strymonis undam
Flevisse et gelidis haec evolvisse sub antris
Mulcentem tigris et agentem carmine quercus?

---

[1] *Philosoph. Consolat.*, l. III, carm. 12. Cfr. indietro, p. 198 e 359.

[2] *Metam.* X, 143-4 (e cfr. XI, 1-2):
Tale nemus vates attraxerat, inque ferarum
Concilio medius turba volucrumque sedebat.
Anche Orazio, *Carm.* III, 11 (ma vedi indietro, p. 426 e 19-20 n.):
Tu potes tigris comitesque silvas
Ducere et rivos celeres morari.

VI.

Comunque, il periodo degli studi severi cominciò per Dante dopo il '90; e furono i libri di Boezio e di Cicerone che gli dischiusero il mondo della cultura classica. Mentre che in quei due volumi consolatorii ei cercava un conforto alla propria sciagura, in luogo di trovarvi solo argento, fuori della sua intenzione e « non forse sanza divino imperio », ei vi rinvenne oro: « trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri » (*Conv.* II, 13). La Filosofia, « ch'era già stata donna di quegli autori, di quelle scienze e di quei libri », come una fata benefica ammetteva il trasognato fedele della morta Beatrice nel mondo incantato dell'antica sapienza; e con la blanda carezza d'una donna gentile gliene additava i riposti tesori. E a Dante si allietano di nuova luce gli occhi stanchi ed affaticati dal continuo piangere, ed in quelle carezze ritrova lena e coraggio a concepire per la gloriosa sua donna un monumento poetico più eterno del bronzo.

Solea esser vita dello cor dolente
  Un soave pensier, che se ne gìa
  Molte fïate a' piè del vostro Sire;
  Ove una donna gloriar vedìa,
  Di cui parlava a me sì dolcemente,
  Che l'anima diceva: i' men vo' gire.
  Or apparisce chi lo fa fuggire;
  E signoreggia me di tal virtute,
  Che 'l cor ne trema sì che fuori appare.
  Questi mi face una donna guardare,
  E dice: chi veder vuol la salute,
  Faccia che gli occhi d'esta donna miri,
  S'egli non teme angoscia di sospiri.

E per mirar meglio quegli occhi, egli cominciò « ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole dei religiosi e alle disputazioni de' filosofanti, sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi [o di « tre mesi », come il Dionisi e il D'Ovidio [1] suppongono si debba correggere], cominciò tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva in lui ogni altro pensiero ».

Nella prosa della *Vita Nuova*, che fu messa insieme in quel primo fervore di studi, già spuntano qua e là, ingenua ostentazione di novizio, citazioni di classici, non sempre fatte a proposito. Dissertando del rappresentare l'Amore come una persona, son tirate in ballo l'*Eneide*, la *Farsaglia*, la *Poètria*, i *Remedia Amoris*: tutte per comprovar la sentenza, ch'è poi essa medesima di Orazio (*Poet.* 9-10), che « a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori » (*V. N.* 25). E si cita due volte Omero, l'una riferendo un verso dell'*Iliade*: « e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: 'Ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di Dio' » (§ 2); l'altra, il principio dell'*Odissea*: « *Dic mihi, Musa, virum* » (§ 25).

Non fu che un perditempo quell'affaccendarsi di alcuni per accertare se e come Dante conoscesse il greco [2]. Per trovare chi ne sapesse qualcosa oltre gli elementi, nell'alta e nella

---

[1] *La Vita Nuova di D.*, in *N.ª Antologia* del 15 marzo 1884.

[2] Ci fu persino chi ne fece addirittura un maestro di lingua greca, oltre che di francese! Già il LAMI pubblicò come dantesco il son. *Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco*, nel quale si dava conto a Bosone da Gubbio dei progressi che il figliuolo faceva negli studi:

> Ponti sera e mattin contento al desco,
> Poichè del car figliuol vedi presente
> Il frutto che sperasti, e sì repente
> S'avaccia nello stil greco e francesco!

Cfr. FRATICELLI, *Canzoniere*, p. 282-3; FOSCOLO, *Discorso sul testo*, p. 352 ss.; e BARTOLI, *Storia*, IV, 367 ss.

media Italia, bisognerà aspettare ancora qualche anno. Il Petrarca medesimo non giunse che sull'uscio. « Graecarum omnium cupidissimus literarum semper fui », egli dichiara in una sua lettera (*Var.* 25); « et nisi meis principiis invidisset Fortuna, et praeceptoris eximii haudquaquam opportuna mors, hodie forte plus aliquid quam elementarius Graius essem ». Nel ringraziar poi il greco Sigeros del prezioso dono, inviatogli nel 1354 da Costantinopoli, d'un testo greco di Omero, gli scriveva con commovente entusiasmo (*Fam.* XVIII, 2): « Homerus tuus apud me mutus, imo vero ego apud illum surdus sum. Gaudeo tamen vel aspectu solo, et saepe illum amplexus ac suspirans dico: O magne vir, quam cupide te audirem! » Primo il Boccaccio, che a Napoli non sarà vissuto solo amando le belle donne come vorrebbe far credere, potrà vantarsi d'intendere, nel « dolce piano Che da Vercelli a Marcabò dichina » (*Inf.* XXVIII, 74-5), il testo originale di Omero [1].

Dante non lo conosceva se non per fama, e per fama lo dichiara « poeta sovrano » (*Inf.* IV, 88), pur rispetto all' « altissimo » Virgilio (v. 80); e da questi lo fa predicar come (*Purg.* XXII, 101)

quel Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai [2].

---

[1] Cfr. *Genealogia degli Dei*, trad. Betussi, p. 250.

[2] Non saprei determinare per qual via precisamente giungesse a Dante la tradizionale fama della preeminenza di Omero; chè le vie potrebbero esser tante. Già Quintiliano (X, I, 86) aveva insegnato: « Utor enim verbis iisdem quae ex Afro Domitio [*morto nel 59*] iuvenis excepi, qui mihi interroganti quem Homero crederet maxime accedere: secundus, inquit, est Vergilius, propior tamen primo quam tertio ». E non era necessario conoscer Quintiliano per saper di questo giudizio, che passò di bocca in bocca e di grammatico in grammatico. — Che poi Virgilio attingesse largamente ad Omero, era stata ed era opinione comune. Donato anzi (*Vita Vergili*, p. 66) riferiva un motto che il poeta stesso soleva rispondere a chi lo accusava di plagio: « Hoc ipsum crimen sic defendere assuetum ait [Asconius Pedianus]: cur non illi quoque eadem furta tem-

Traduzioni, e s'intende in latino, non ce n'erano; perfin lo sperarne pareva anzi follia. « Nulla cosa », dice Dante (*Conv.* I, 7), « per legame musaico armonizzata, si può della sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia; e questa è la ragione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avèmo da loro », cioè dai Greci. Una tale sfiducia proveniva forse da alcune parole di san Girolamo; le quali eran poi riferite in una sua lettera (*Var.* 25) anche dal Petrarca. Al Boccaccio, che si dava molto da fare perchè Leonzio potesse por mano al grande lavoro, questi scriveva da Milano il 18 agosto del 1360:

« Unum sane iam hinc praemonuisse velim ne post factum siluisse poeniteat; nam si ad verbum, ut dicis, soluta oratione res agenda est, de hoc ipso loquentem Hieronymum audite, in proemio libri *De temporibus* quem ab Eusebio Caesariensi editum in latinum transtulit. Verba enim ipsa posui viri ipsius utriusque linguae aliarumque multarum peritissimi, et in ea praesertim facultate famosissimi. *Si cui*, inquit, *non videtur linguae gratiam interpretatione mutari, Homerum ad verbum exsprimat in latinum; plus aliquid dicam, eumdem in sua lingua prosae verbis interpretetur: videbit ordinem ridiculum, et poetam eloquentissimum vix loquentem* » [1].

Tutto ciò che Dante sa del racconto omerico, gli è pervenuto per vie indirette [2]. Se, per esempio, accenna nel *Pa-*

---

ptarent? verum intellecturos facilius esse Herculi clavam quam Homero versum subripere ». Inoltre MACROBIO, nel lib. V, dimostrava con esempi e raffronti sino a qual punto il poeta greco fosse stato l'ispiratore e il modello del latino. — Quanto all'ammirazione di seconda mano dei nostri trecentisti pel poeta sovrano, si ricordi quel che ne disse lo stesso PETRARCA (*Famil.* III, 18): « Illud ab Horatio Flacco, imo vero ab omnibus concorditer delatum Homero poetarum principi ». Cfr. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, p. 320.

[1] L'Omero fu poi cominciato a tradurre in esametri latini dal Poliziano. Si ricorda anche un'altra traduzione, fatta nel s. XV da Niccolò Valla. A ogni modo, nel 1474, ne fu pubblicata in Brescia una in prosa latina; e l'autore fu accusato d'essersi giovato della traduzione di Leonzio Pilato. Cfr. ROSCOE, *Lorenzo de' Medici*, III, 115 n.

[2] Non mi pare si possa accertare che Dante conoscesse o l'*Ilias Latina* di Italico (cfr. ediz. F. PLESSIS, Parigi 1885), posseduta e molto letta dal

radiso (V, 66 ss.) al sacrifizio di Ifigenia, mettendolo in confronto con quello di Jefte:

e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca dei Greci,
Onde pianse Ifigènia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè li folli e i savi
Ch'udir parlar di così fatto colto;

ei non pensa forse che e ai versi delle *Metamorfosi* (XII, 29 ss.):

postquam pietatem publica causa,
Rexque patrem vicit, castumque datura cruorem
Flentibus ante aram stetit Iphigenia ministris,
Victa dea est, nubemque oculis obiecit,

e ai virgiliani (*Aen.* II, 116-7):

Sanguine placastis ventos et virgine caesa,
Cum primum Iliacas, Danai, venistis ad oras.

E se, a proposito di due falsari, nell'*Inferno* (XXX, 13 ss.), ei ricorre col pensiero alla infelicissima Ecuba:

E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian' che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto il dolor le fe' la mente torta;

ei non fa che parafrasare il racconto ovidiano (*Metam.* XIII):

435. *Ut cecidit fortuna Phrygum, capit impius ensem*
Rex Thracum.....
404. *Troia simul Priamusque cadunt.....*

Petrarca (cfr. De Nolhac, p. 321), o i sunti dell'*Odissea* e di qualche parte dell'*Iliade* di Hygino (cfr. ediz. M. Schmidt, Jena 1872), o le narrazioni di Ditti e di Darete (v. indietro, p. 184), o qualche altro dei tanti racconti medievali della leggenda troiana.

422. *Ultima conscendit classem, miserabile visu,*
In mediis Hecuba est natorum inventa sepulchris.....
488. *Quae corpus complexa animae tam fortis inane,*
Quas totiens patriae dederat, natisque, viroque,
Huic quoque dat lacrimas; lacrimas in vulnera fundit,
Osculaque ore tegit, consuetaque pectora plangit.....
536. *Aspicit eiectum Polydori in litore corpus,*
Factaque Threïciis ingentia vulnera telis.
Troades exclamant; obmutuit illa dolore,
Et pariter voces lacrimasque introrsus obortas
Devorat ipse dolor.....
568. . . . . *rictuque in verba parato*
Latravit, conata loqui.

E da Ovidio stesso (*Metam.* XIV, 154 ss.), e da Virgilio (*Aen.* II e VII), egli mostra d'aver apprese le leggende che correvano sul conto di Ulisse e di Diomede: l' « aguato del caval », la morte di Deidamia, il rapimento del Palladio, l'incanto di Circe (*Inf.* XXVI, 55 ss.) [1]. E da alcuni versi delle *Metamorfosi*, nei quali dallo stanco Macareo si faceva accennare misteriosamente a un ultimo viaggio d'Ulisse (XIV, 436 ss.):

Resides et desuetudine tardi
Rursus inire fretum, rursus dare vela iubemur;
Ancipitesque vias et iter Titania vastum
Dixerat et saevi restare pericula ponti;

[1] Notevoli specialmente quei versi (*Aen.* II, 162 ss.) in cui Virgilio descrive il rapimento del Palladio. Ivi sono accoppiati nel malefizio i due greci, come poi nella pena infernale; ed ivi il poeta dà loro quegli appellativi che meritaron loro la condanna dantesca:

Omnis spes Danaum et coepti fiducia belli
Palladis auxiliis semper stetit. Inpius ex quo
Tydides sed enim scelerumque inventor Ulixes
Fatale adgressi sacrato avellere templo
Palladium caesis summae custodibus arcis
Corripuere sacram effigiem manibusque cruentis
Virgineas ausi divae contingere vittas.

E dopo d'averli così malmenati (chiama Ulisse anche *dirus, saevus, pellax*), è curioso che il cortese Mantovano pretenda lusingarli, rammentando loro i suoi versi! V. indietro, p. 177-8. — Sant'Agostino ricorda anch'egli il sacrilego ratto del Palladio, per provare come gli antichi non rispettassero la santità dei templi. Cfr. *De Civit. Dei*, I, 2.

ei prese le mosse a descriver quel mirabile viaggio « per l'alto mare aperto », oltre il Marocco, oltre la Sardegna, oltre ancora

quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi
Acciocchè l'uom più oltre non si metta,

sempre avanti, seguendo il corso del sole, « diretro al sol », per avere « esperienza del mondo senza gente » (*Inf.* XXVI, 100 ss.)[1].

Non è possibile però indagare se, e fino a che punto, Dante sapesse che siffatti episodi facevan parte dell'epopea omerica[2]. Di questa egli non ha potuto gustare se non qualche briciola, conservata nei libri sui quali aveva potuto gettare gli avidi occhi. E due di queste briciole erano appunto quelle raccolte nella *Vita Nuova.*

Nel principio del VII dell'*Etica Nicomachea,* Aristotile avea detto (cito da un'antica versione[3]): « Homerus Priamum

[1] Cfr. Fornaciari, *Ulisse nella D. C.*, in *Studi su D.*, Milano 1883; e D'Ovidio, *Guido da Montefeltro nella D. C.*, in *N.ª Antologia* del 16 maggio 1892, p. 217. V. indietro, p. 31. — Lo Schück (*Dantes classische Studien*, p. 272-5) aveva già osservato che ciò che Dante racconta della fine di Ulisse contradice a quanto narrano Ditti ed Hygino; i quali fanno ritornare l'eroe in patria, e morire poi, vecchio, per mano di Telegono figlio di lui e di Circe. Forse non comprese interamente nemmen l' accenno di Cicerone, nel *De Officiis* I, 31: « Quam multa passus est Ulixes in illo errore diuturno, cum et mulieribus, si Circe et Calypso mulieres appellandae sunt, inserviret et in omni sermone omnibus adfabilem et iucundum esse se vellet! domi vero etiam contumelias servorum ancillarumque pertulit, ut ad id aliquando, quod cupiebat, veniret ». E probabilmente, a immaginar quella fine così nobilmente e filosoficamente avventurosa, potè esser anche spinto dalle parole di Seneca (*Epist. moral. ad Lucilium*, XIII. 3, 88): « non vacat audire, utrum [Ulixes] inter Italiam et Siciliam iactatus sit, an extra notum nobis orbem ».

[2] Presso i narratori medievali della guerra troiana, p. es. Guido delle Colonne, Omero « passava generalmente per un mentitore, il quale o non conobbe a dovere o travisò i fatti ». Graf, *Roma*, II, 179.

[3] Aristotelis *stagiritae libri Moralem totam philosophiam complectentes, cum* Averrois *cordubensis in Moralia Nicomachia expositione*. Venetiis, ap. Juntas, MDL; l. VII, c. I, p. 46.

de Hectore dicentem inducit, eoque valde erat bonus:

> *Non hominis mortalis filius ille*
> *Esse videbatur, sed magna e stirpe deorum* ».

Sono i versi dell'*Iliade* (XXIV, 258-9):

> Ἕκτορά θ', ὃς θεὸς ἔσκε μετ' ἀνδράσιν, οὐδὲ ἐῴκει
> ἀνδρός γε θνητοῦ παῖς ἔμμεναι, ἀλλὰ θεοῖο,

e il luogo dell'*Etica* è quello famosissimo, in cui il sommo Maestro (*Inf.* XI, 80-3)

> pertratta
> Le tre disposizion che il ciel non vuole:
> Incontinenza, malizia e la matta
> Bestialitade.

A questa (θηριότης), aggiungeva, si contrappone la virtù dell'eroismo, che ha in sè qualcosa di divino (... ἀρετήν, ἡρωϊκήν τινα καὶ θείαν); e a prova citava le parole d'Omero.

Le quali pare facessero una grande impressione sull'animo di Dante, dacchè ei le cita altre tre volte. Nel *Convivio* (IV, 20), quasi in risposta a un biasimo, chi sa?, mossogli per aver assomigliato alla figliuola d'un Dio la fanciulla adorata, osserva: « E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando si dice *ch'elli son quasi dei;* chè,... così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini: e ciò prova Aristotile nel settimo dell'*Etica* per lo testo d'Omero poeta ». E altrove (III, 7) argomenta: « è da porre e da credere fermamente che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che angelo...: questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell'*Etica*, divini ». E nel *De Monarchia* (II, 3), una gran prova della nobiltà di Enea Dante l'attinge dal richiamar codesto testo Omerico a illustrazione d'un testo virgiliano. Del morto Miseno il poeta latino avea scritto (*Aen.* VI, 166):

Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora circum
Et lituo pugnas insignis obibat et hasta.
Postquam illum vita victor spoliavit Achilles,
Dardanio Aeneae sese fortissimus heros
Addiderat socium, non inferiora secutus.

E il fiorentino commenta: « Dicit ipsum Misenum *non inferiora sequutum*, comparationem faciens de Aenea ad Hectorem, quem prae omnibus Homerus glorificat, ut refert Philosophus in iis quae de moribus fugiendis ad Nicomachum »[1].

Quell'emistichio latino poi, che traduce le prime quattro parole dell' *Odissea*, Dante desumeva da Orazio. Il quale, « quasi medio del buono Omero », avea detto nella *Poètria*, a proposito della maniera onde cominciare un poema (v. 140-1):

Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:
Dic mihi, Musa, virum.....[2].

E se Dante dà qui del « buono » ad Omero, gli è perchè ei vuole riprodurre anche l'oraziano (v. 359): *quandoque bonus dormitat Homerus.*

Un'altra volta ancora gli accade di riferirsi all'antico poeta, ed è nel *De Monarchia* (I, 7), a proposito della necessità dell'impero. « Si consideremus unam domum », egli dice, « unum oportet esse qui regulet et regat, quem dicunt patremfamilias, vel eius locum tenentem, iuxta dicentem Philo-

---

[1] Anche il Petrarca conosceva e citava, nel *De remediis utriusque fortunae*, I, 72, codesto verso omerico.

[2] Il Petrarca supponeva che questo emistichio appartenesse alla traduzione d'Omero fatta da Cicerone: « translationem illam veterem Ciceronis opus, quantum intelligere est, cuius principium *Arti poeticae* Flaccus inseruit, latinitati perditam » (*Var.* 25). — Non pare a nessun indizio che Dante sapesse della discesa infernale di Ulisse; quantunque non sia inverosimile supporre che avrebbe a ogni modo potuto « ricavare da accenni di scrittori diversi la tradizione di un viaggio di Ulisse nell'Oceano e di un suo colloquio coi morti ». Cfr. D'Ovidio, *Guido da Montefeltro*, p. 217.

sophum: *Omnis domus regitur a senissimo.* Et huius, ut ait Homerus, est regulare omnes, et leges imponere aliis ». Anche questa citazione omerica era già in Aristotile; che aveva insegnato (*Politica* I, I, 2); « Omnes enim domus eius, qui aetate antecedit, regno subiecta est; ergo et coloniae, id est familiae plures quae ab una domo fluxerunt, propter cognationem. Atque hoc illud est, quod ait Homerus *Jura autem uxoribus unusquisque dat et natis* ». Il povero Dante cadde però in un equivoco. Questa sentenza, ch'ei crede applicarsi a tutt'i vecchi, il poeta greco non la volle riferire se non ai soli Ciclopi. Gente superba e sciolta da ogni legge (ὑπερφιάλων, ἀθεμίστων: *Odissea* IX, 106), questi abitavano in caverne scavate sulla cima dei più alti monti; e non si radunavano in consigli, ma ognuno governava la propria casa, imperando sui figli e sulle mogli (v. 114-5):

θεμιστεύει δὲ ἕκαστος
παίδων ἠδ' ἀλόχων, οὐδ' ἀλλήλων ἀλέγουσιν.

VII.

Al tempo della composizione della *Vita Nuova* pare che già Dante conoscesse l'*Alfragano*[1]; e non solo perchè cita in un punto (§ 30) Tolomeo, ma perchè certe cognizioni astrologiche sembra gli derivino direttamente da quel libro. Che insomma gli diede il maggiore aiuto ad uscir con onore dall'impegno di far capitare in un multiplo di nove tutte le date concernenti Beatrice.

Quando dice (§ 2): « ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte

[1] V. indietro, p. 213-4 n.

d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado; sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me »; egli ha evidentemente presente quel testo dell'*Alfragano*, che insegna: « moventur quoque sphaerae horum planetarum [cioè Venere, Saturno, Giove e Marte] per gradum unum quibuslibet centum annis, juxta motum stellarum fixarum ». Anzi, più tardi, nel *Convivio* (II, 6; e cfr. p. 214 n.), citerà addirittura il *Libro dell'aggregazione delle stelle*, per affermare come uno dei tre movimenti celesti avvenga « secondo che tutto il cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da occidente in oriente, in cento anni uno grado ».

E quando, alla morte di Beatrice, almanacca (§ 30): « io dico che, secondo l'usanza d'Arabia[1], l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e, secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno, perché il primo mese è ivi Tisrin, il quale a noi è Ottobre »; egli pur non faceva che attingere all'*Alfragano*, dov'era scritto:

« *Dies Arabum*, quibus dinumerantur menses, sunt dies septem: quorum primus est dies Solis, initium capiens ab occasu Solis die Sabbati; finem vero ab eiusdem occasu, die Solis. Quo modo etiam reliqui sese dies habent. Auspicantur enim Arabes diem quemque cum sua nocte, id est civilem, ab eo momento quo Sol occidit: propterea quod dies cuiusque mensis apud illos ineunt a prima Lunae visione; ea autem contingit circa occasum Solis. Sed apud Romanos [Dante: « secondo l'usanza nostra »] et alios, qui non instituunt suos menses ad Lunae phasim, dies nocti praemittitur, et dies quisque civilis incipit ab exortu Solis, et ad exortum eius sequentem finitur.

Menses vero *Syrorum* sunt: 1. *Tixryn prior*... 2. *Tixryn posterior*.... 3. *Canon prior*... ecc. Menses Romanorum [Dante: « a noi »] numero dierum conveniunt cum mensibus Syrorum. Et quidem primus

---

[1] « La tradizione dei manoscritti dà la voce *Italia* invece che *Arabia* »; ma che la correzione sia necessaria, ha dimostrato egregiamente il MOORE, prima nell'*Academy* del 1° dicembre 1894, poi nel *Bull. Soc. Dant.*, n. s., II, 57-8 (cfr. anche 94).

illorum mensis *Januarius* est horum *Canon posterior:* ita conveniunt, 2. *Februarius* et *Xubât;* 3. *Martius* et *Adâr;* 4. *Aprilis* et *Nisân;* 5. *Maius* et *Eijâr;* 6. *Junius* et *Hazirân* [e questo è il « nono mese dell'anno »]; 7 *Julius* et *Tamûz;* 8. *Augustus* et *Ab;* 9. *September* et *Eilûl;* 10. *October* et *Tixryn prior;* 11. *November* et *Tixryn posterior;* 12. *December* et *Canon prior* » [1].

Dante cita nel libello amoroso anche due volte Aristotile: l'una (§ 25) per accertare che « *venire* dica moto locale (e localmente mobile per sè, secondo il Filosofo, sia solamente corpo) »; l'altra (§ 42), per giustificare un suo detto [2], « conciossiacosachè il nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime, come l'occhio nostro debole al Sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica* ». Ma sarebbe difficile stabilire se codeste citazioni fossero di prima mano. Certo, le opere aristoteliche erano allora notissime: Thomas d'Aquino non era morto che nel 1274 (cfr. *Purg.* XX, 67-9); e Brunetto Latini conosceva, se non anche le altre, benissimo l'*Etica* [3]. Dante stesso, parlando dei Peripatetici, dirà (*Conv.* IV, 6): « e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puòtesi appellare quasi cattolica opinione ». Certissimo è poi che, al tempo della composizione del *Convivio*, quelle opere erano anche a lui familiarissime.

Aristotile è per lui il Maestro [4]. « Il mio maestro », lo chiama egli (*Conv.* I, 9); e « il maestro vostro » lo chiama,

[1] Cfr. TOYNBEE, *Dante's obligations to Alfraganus*, nella *Romania*, XXIV (1895), p. 417-22. — Molte delle cognizioni astronomiche e fisiche Dante le derivò dal libro *De Meteoris* di Alberto Magno, che egli stesso ricorda in *Conv.* IV, 23. Cfr. TOYNBEE, *Some unacknowledged obligations of Dante to Albertus Magnus*, ib., p. 399-412. Di Alberto, Dante cita anche « quello libro che fa *dello Intelletto* » (*Conv.* III, 7); e altrove fa appello alla sentenza « d'Alberto della Magna nel libro *Della natura de' luoghi*, e *Delle proprietà degli elementi* » (III, 5). Codesto « frate e maestro » di san Tommaso ei lo troverà poi in Paradiso (X, 97-9).

[2] V. indietro, p. 236-8.

[3] V. indietro, p. 147-8.

[4] V. indietro, p. 159-60.

parlando a lui, Carlo Martello (*Par.* VIII, 120). Lo dice poi: « maestro de' filosofi » (*Conv.* IV, 8), « magister sapientum » (*V. El.* II, 10), « maestro di color che sanno » (*Inf.* IV, 131); « il maestro della umana ragione » (*Conv.* IV, 2), « maestro e duca della ragione umana » (IV, 6), « maestro della nostra vita » (IV, 23); « praeceptor morum Philosophus » (*Mon.* III, 1). È anche più comunemente il *Filosofo;* anzi il *Convivio* comincia appunto con quel gran nome: « Siccome dice il Filosofo nel principio della Prima Filosofia.. ». E la sua autorità è somma. « Manifesto è », egli dice (*Conv.* IV, 6), « che Aristotile sia degnissimo di fede e d'obbedienza; e che le sue parole sono somma e altissima autoritade, così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l'artefice ovvero operatore di quella massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l'ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadaio, il frenaio e 'l sellaio e lo scudaio, e tutti quelli mestieri che all'arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine, cioè quello della umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro e l'artefice, che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee; e questi è Aristotile: dunque esso è degnissimo di fede e d'obbedienza..... Veramente Aristotile, che Stagirita ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per l'ingegno quasi divino che la Natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo....., limarono e a perfezione la filosofia morale ridussero [1]; e massimamente Aristotile..... Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conducitore della gente a questo segno.....

[1] V. più avanti, n. 1, a p. 492.

Perchè, tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè che l'autorità del Filosofo sommo, di cui s' intende, sia piena di tutto vigore ». Così che una volta (III, 5), avendo esposte le diverse opinioni degli antichi circa la forma e il movimento della Terra, soggiunge: « Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo *di Cielo e Mondo* da quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti, e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la Terra, stare in sè stabile e fissa in sempiterno. E le sue ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente a cui parlo per la sua grande autorità sapere che questa terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del cielo ».

Tanto rispetto non fa però di Dante un aristotelico superstizioso. Certo, ei non desidera che le apparenze possano indurre altri nel sospetto ch'egli si arroghi di contradir quel Filosofo, quando proprio da una siffatta arroganza è lontano; com'è pure dal « presumere contro alla maestà imperiale ». E s'affretta perciò a dichiarare (*Conv.* IV, 8) che, « volendo (con tutta reverenza e al Principe e al Filosofo parlando) la malizia d'alquanti dalla mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità, prima che a riprovare le proposte opinioni proceda, mostrerò », dice, « come, quelle riprovando, nè contro all'Imperiale Maestà, nè contro al Filosofo si ragiona irreverentemente ». E fatta la sua dimostrazione, conchiude: « Per che manifesto è Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza; e però se io intendo solo alla sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla intenzione del Filosofo, e però nè la reverenza che a lui si dee non offendo ».

Tuttavia, dove a lui pare che Aristotile si distacchi dalla verità, codesta riverenza non diviene se non un puro riguardo

formale [1], giacchè « tracotanza sarebbe l'essere reverente, se reverenza si potesse dire, perocchè in maggiore e in più vera irreverenza si caderebbe, cioè della natura e della verità ». Ed anche di ciò gli era stato maestro lo Stagirita. « Da questo fallo », aggiunge, « si guardò quello maestro de' Filosofi, Aristotile, nel principio dell'*Etica*, quando dice: 'Se due sono gli amici, e l'uno è la verità, alla verità è da consentire' » [2]. Così, trattando « del numero de' Cieli e del sito » (*Conv.* II, 3), Dante non esita a dichiarare erronea l'opinione aristotelica, « avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata ». Quel sovrano maestro, egli espone, « credette, seguitando solamente l'antica grossezza degli astrologi, che fossero pure otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno. Ancora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo *di Cielo e di Mondo*, ch'è nel secondo de' Libri naturali ». E a proposito delle Intelligenze che muovono i cieli, delle quali pure « diversi diversamente hanno sentito » (II, 5), ei pur si distacca dal Filosofo, « avvegnachè », ripete, « la verità sia trovata ». « Furono certi filosofi », scrive, « de

---

[1] Pieno di cara e nobile ingenuità quel luogo (*Conv.* IV, 15): « E senza dubbio forte riderebbe Aristotile, udendo fare due spezie dell'umana generazione, siccome de' cavalli e degli asini; chè (perdonimi Aristotile) asini ben si possono dire coloro che così pensano ».

[2] Cfr. però anche CICERONE, *De natura deorum* I, 5: « Non enim tam auctores in disputando quam rationis momenta quaerenda sunt. Quin etiam obest plerumque iis, qui discere volunt, auctoritas eorum, qui se docere profitentur; desinunt enim suum iudicium adhibere, id habent ratum, quod ab eo, quem probant, iudicatum vident. Nec vero probare soleo id, quod de Pythagoreis accepimus, quos ferunt, si quid adfirmarent in disputando, quum ex iis quaereretur, qua re ita esset, respondere solitos: *Ipse dixit.* 'Ipse' autem erat Pythagoras. Tantum opinio praeiudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret auctoritas ».

quali pare essere Aristotile nella sua *Metafisica* (avvegnachè nel primo *di Cielo e Mondo* incidentemente paia sentire altrimenti), che credettero solamente essere tante queste, quante circolazioni fossero nelli cieli, e non più; dicendo che l'altre sarebbono state eternalmente indarno, senza operazione; ch'era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione..... E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite e per sperienza non lieve, la verità ancora per loro veduta non fu, e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti che gli uomini possono intendere ».

Della vita di Aristotile Dante mostra di conoscer ben poco [1], e o non conosce o non cura le leggende che nel medioevo correvano sul conto di lui [2]. Egli sa (*Conv.* IV, 6) degli *Stoici*, « filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero il fine della vita umana essere solamente la rigida Onestà » [3]; degli *Epicurei*, « e di questi fu primo e principe uno filosofo che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno animale, tosto ch'è nato e quasi da Natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore e domanda allegrezza, disse il nostro fine essere *voluptade* (non dico », osserva, « *voluntade*, ma scrivola per *p*), cioè diletto senza dolore » [4]; degli *Accademici*, che « cominciamento ebbero da

[1] Nel *Vulg. Eloq.* II, 6, per dar un esempio della costruzione, formula la frase: « Aristoteles philosophatus est tempore Alexandri ».

[2] Cfr. Graf, *Roma* ecc., II, 181 ss.

[3] « Honeste autem vivere, quod ducatur a conciliatione naturae, Zeno statuit finem esse bonorum, qui inventor et princeps Stoicorum fuit ». Cicerone, *Academ. prior.* II, 42.

[4] « Hoc [extremum et ultimum bonorum] Epicurus in voluptate ponit, quod summum bonum esse vult, summumque malum dolorem, idque instituit docere sic: Omne animal, simul atque natum sit, voluptatem appetere eaque gaudere ut summo bono, dolorem aspernari ut summum

Socrate, e poi dal suo successore Platone » (e fu tra essi anche Speusippo, nipote di Platone), i quali furono « chiamati così per lo luogo dove Platone studiava, cioè *Accademia*, nè da Socrate non presono vocabolo, perocchè nella sua filosofia nulla fu affermato »; e sa finalmente che, « perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) *Peripatetici*, che tanto vale quanto *Deambulatori* » [1].

---

malum et, quantum possit, a se repellere, idque facere nondum depravatum, ipsa natura incorrupte atque integre iudicante ». CICERONE, *De finibus* I, 9. « Nihil bonum nisi voluptatem, ut Epicurus ». *Tuscul.* V, 30. « Habes igitur ante oculos propositam fere formam felicitatis humanae, opes, honores, potentiam, gloriam, voluptatem. Quae quidem sola considerans Epicurus consequenter sibi summum bonum voluptatem esse constituit, quod cetera omnia iucunditatem animo videantur afferre ». BOEZIO, *Phil. Cons.* III, 2. — Dante condanna Epicuro con « tutti i suoi seguaci » tra gli « eresiarchi », perchè « l'anima col corpo morta fanno » (*Inf.* X, 14-5); e non s'intende sulla testimonianza di chi. Cicerone e Boezio lo accusano bensì di empietà. Il primo ne riferisce la pericolosa sentenza (*De nat. deor.* I, 17; e cfr. *De leg.* I, 7): « quod beatum aeternumque sit, id nec habere ipsum negotii quidquam nec exhibere alteri; itaque neque ira neque gratia teneri, quod quae talia essent imbecilla essent omnia ». Dalla quale i seguaci avean tratta la conseguenza (*De nat. deor.* I, 20): « his terroribus [*della superstizione*] ab Epicuro soluti et in libertatem vindicati, nec metuimus eos, quos intelligimus nec sibi fingere ullam molestiam nec alteri quaerere, et pie sancteque colimus naturam excellentem atque praestantem ». Onde l'accusa ciceroniana, che giustifica a ogni modo la misura di rigore presa da Dante (I, 43): « Epicurus vero ex animis hominum extraxit radicitus religionem, quum dis immortalibus et opem et gratiam sustulit ». BOEZIO poi gli fa dire (*Phil. Cons.* I, 4): « Si quidem deus est, unde mala? bona vero unde, si non est? ».

[1] « Platonis autem auctoritate, qui varius et multiplex et copiosus fuit, una et consentiens duobus vocabulis philosophiae forma instituta est, *Academicorum* et *Peripateticorum*, qui rebus congruentes nominibus differebant. Nam cum Speusippum, sororis filium, Plato philosophiae quasi heredem reliquisset, duo autem praestantissimos studio atque doctrina, Xenocratem Calchedonium et Aristotelem Stagiritem, qui erant cum Aristotele, *Peripatetici* dicti sunt, quia disputabant inambulantes in Lycio, illi autem, qui Platonis instituto in Academia, quod est alterum gymnasium, coetus erant et sermones habere soliti, e loci vocabulo nomen habuerunt. Sed utrique Platonis ubertate completi certam quandam disciplinae formulam composuerunt, et eam quidem plenam ac refertam, illam autem Socraticam dubitanter de omnibus rebus et nulla

Inoltre egli sa « li filosofi eccellentissimi... tutte l'altre cose, fuori che la sapienza, avere messe a non calere » (*Conv.* III, 14). E continua: « onde Democrito, della propria persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si togliea [1]. Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere, chè figliuolo di re fu. Aristotile, d'altro amico non curando, contro al suo migliore amico, fuori di quella, combatteo, siccome contro allo nomato Platone [2]. E perchè di questi parliamo, quando troviamo gli altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? » [3]

Tutte codeste però erano — s'intende facilmente — erudizioni racimolate qua e là nei libri altrui. Chè dello stesso Platone ei non conosceva nulla direttamente. Lo chiama

---

adfirmatione adhibita consuetudinem disserendi reliquerunt. Ita facta est, quod minime Socrates probabat, ars quaedam philosophiae et rerum ordo et discriptio disciplinae. Quae quidem erat primo duobus, ut dixi, nominibus una; nihil enim inter Peripateticos et illam veterem Academiam differebat. Abundantia quadam ingenii praestabat, ut mihi quidem videtur, Aristoteles, sed idem fons erat utrisque et eadem rerum expetendarum fugiendarumque partitio ». CICERONE, *Academ. poster.* I, 4.

[1] Cfr. CICERONE, *De finibus* V, 29: « Cur haec eadem Democritus? qui (vere falsone, quaerere nolumus) dicitur se oculis privasse; certe, ut quam minime animus a cogitationibus abduceretur, patrimonium neglexit, agros deseruit incultos, quid quaerens aliud nisi vitam beatam? » — Dante lo condanna al Limbo, insieme con Diogene, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito e Zenone (*Inf.* IV, 136-8); e riassume tutta la filosofia di lui nella frase: « che il mondo a caso pone ». Ricordava evidentemente quel di CICERONE, *De nat. deor.* I, 24: « ex his [corpuscula quaedam laevia] effectum esse caelum atque terram, nulla cogente natura, sed concursu quodam fortuito ». — Lo cita ancora nel *Conv.* II, 15, insiem con Anassagora.

[2] V. indietro, p. 490.

[3] La Filosofia aveva detto al prigioniero Boezio (*Phil. Cons.* I, 3): « Nonne apud veteres quoque ante nostri Platonis aetatem magnum saepe certamen cum stultitiae temeritate certavimus? eodemque superstite praeceptor eius Socrates iniustae victoriam mortis me adstante promeruit?... Quod si nec Anaxagorae fugam, nec Socratis venenum, nec Zenonis tormenta, quoniam sunt peregrina, novisti, at Canios, at Senecas, at Soranos, quorum nec pervetusta nec incelebris memoria est, scire potuisti ».

(*Conv.* II, 5): « uomo eccellentissimo »; e tra la « filosofica famiglia » lo mette, insieme con Socrate, « più presso » ad Aristotile (*Inf.* IV, 134-5) [1]. Ne cita spesso concetti e sentenze; e ricorda di lui un altro particolare biografico, oltre quello già menzionato ch'ei fosse figliuolo di re: « Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisonomia che di lui prese Socrate quando prima lo vide, che esso vivette ottantuno anno » (*Conv.* IV, 24) [2]. Ma giudizi e sentenze desumeva da Aristotile, da Cicerone, da Boezio, da sant'Agostino, da san Bonaventura [3]; e per quest'ultimo particolare, addita egli medesimo la fonte: « secondochè testimonia Tullio in quello

[1] Pei filosofi non avveniva come pei poeti, tra cui la sovranità di Omero era riconosciuta generalmente. Notevoli le titubanze di Cicerone, che avranno avuta la loro efficacia su Dante. « ...Aristotelem, meo iudicio in philosophia prope singularem », dice in un luogo (*Acad. prior.* II, 43); e altrove (*De finibus* V, 3): « Peripatetici veteres, quorum princeps Aristoteles, quem excepto Platone haud scio an recte dixerim principem philosophorum »; e ancora (*De nat. deor.* I, 34): « .... Socratem ipsum, parentem philosophiae »; e finalmente (*De legibus* III, 1): « Sequar igitur, ut institui, divinum illum virum, quem quadam admiratione commotus saepius fortasse laudo, quam necesse est. — Platonem videlicet dicis ». — A ogni modo, il Petrarca diede, per suo conto, la precedenza a Platone: « a maioribus Plato, Aristoteles laudatur a pluribus », egli sentenzia. Sodisfaceva così e la sua avversione contro gli averroisti e quella contro gli scolastici (cfr. De Nolhac, *P. et l'humanisme*, p. 334-5); e, chi sa?, gli riusciva fors'anche gradevole il discostarsi dall'opinione del grandissimo fiorentino! — Brunetto Latini, che non conosceva direttamente se non Aristotile, propone invece una terna (*Tresors*, p. 52), comprendendovi anche Demostene! Nella quinta età del mondo, egli dice, « furent Platons et Aristotes et Demostenes, qui furent li souverain philosophe » ! — Quanto a Dante, « se nóveri », osservò il Fornari (*Del Convito di D. A.*, in *D. e il suo secolo*, p. 451-2), « le citazioni e dài retta alla sua espressa professione di fede filosofica, egli s'inchina a chi tutti s'inchinavano allora, e riverisce, come se infallibile, l'autorità di Aristotele; la quale egli rèputa unica e somma, pari all'autorità imperiale. Nondimeno, a guardare in fondo, ci trovi più tosto Platone ».

[2] « Est etiam quiete et pure atque eleganter actae aetatis placida ac lenis senectus, qualem accepimus Platonis, qui uno et octogesimo anno scribens est mortuus ». Cicerone, *De senectute*, 5.

[3] Si potrà riscontrare con molto vantaggio l'accurata ricerca del mio scolare L. Mario Capelli, *Il Timeo nell'opera di D. A.*, nel *Giornale Dantesco*, a. II, quad. 11-12.

di Senettute ». Par certo che anche quel « suo libro che si chiama *Timeo* » (*Conv.* III, 5; e cfr. *Par.* IV, 49) ei lo citi di seconda mano [1]; benchè la versione fattane da Calcidio fosse tutt'altro che ignota o poco nota. La conobbe e l'adoperò Alberto Magno [2]; Jehan de Meun a più d'un segno mostra d'essersene giovato [3]; e la possedeva il Petrarca, che la lesse, unica tra le opere platoniche, e postillò [4].

Nè conosceva nulla di Pitagora, che pur menziona volentieri: quelle sentenze e quelle dottrine ei non le desumeva se non dalle citazioni che ne avean fatte Aristotile, Cicerone, sant'Agostino o Alberto Magno [5]. E questa volta, in verità, Jehan de Meun e il Petrarca non si trovavano in miglior condizione di lui [6].

Quanto ad Aristotile, ei pare che delle sue opere avesse sotto mani tutte e due le versioni latine che allora si conten-

[1] Dante scrive (*Conv.* III, 5): « Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse in un suo libro, che si chiama *Timeo*, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e per la massima distanza da quello. Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo *di Cielo e Mondo* » ecc. E difatto in codesto libro Aristotile insegna: « Quidam autem et jacentem in centro dicunt ipsam volvi, et moveri circa semper statum polum, quemadmodum in *Timaeo* scriptum est » (cfr. *Romania*, XXIV, p. 380). Cicerone poi aveva detto (*Acad. prior.* II, 39): « ..... neque praeter terram rem ullam in mundo moveri; quae cum circum axem se summa celeritate convertat et torqueat, eadem effici omnia, quae, si stante terra caelum moveretur. Atque hoc etiam Platonem in *Timaeo* dicere quidam arbitrantur, sed paulo obscurius ». — Il *Timeo* è anche menzionato spesso da Boezio.

[2] Cfr. *Romania*, XXIV, p. 378 n.

[3] Cfr. Langlois, *Orig. et sources du Roman de la Rose*, p. 107-9.

[4] Cfr. De Nolhac, p. 43, 287, 328 s., 332 s., 363.

[5] Cfr. Toynbee, *Dante's references to Pythagoras*, nella *Romania*, XXIV, p. 376-84.

[6] Jehan dice goffamente (*Roman de la Rose*, v. 5746-8):

> Pythagoras redit néis,
> Se tu son livre véis
> Que l'on apelle *Vers dorés*....;

e traduceva così quel luogo del Commentario di Calcidio al *Timeo*: « Pythagoras etiam in suis aureis versibus »! Cfr. Langlois, p. 106-7. Quanto al Petrarca, cfr. De Nolhac, p. 334-5.

devano il campo: quella condotta non sul testo greco, bensì sulla traduzione araba, forse da Michele Scotto, il mago, e adoperata da Alberto Magno; e l'altra, fatta o procurata da san Tommaso, sul testo originale [1]. La prima Dante chiama la Vecchia traslazione, la seconda la Nuova; e le mette in confronto a proposito della Via Lattea o Galassia. « Quello che Aristotile si dicesse di ciò », egli scrive (*Conv.* II, 15), « non si può bene sapere, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione come nell'altra. E credo che fosse l'errore de' traslatori; chè nella Nuova par dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli: e questa non pare avere ragione vera. Nella Vecchia dice che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo ». Gli è che il traduttore arabo aveva corretto Aristotile, conformandone le opinioni con quelle appunto di Avicenna e di Tolomeo!

E non solo le opere del sommo Filosofo, ma Dante pare conoscesse altresì « il gran commento » fattovi da Averrois (*Inf.* IV, 144). Lo cita nella *Monarchia* (I, 4): « et huic sententiae concordat Averrois, in Commento super iis quae *de Anima* »; e nel *Convivio* (IV, 13): « e chi intende il *Comentatore* nel terzo *dell'Anima*, questo intende da lui »; e allude a lui quando, nel *Purgatorio* (XXV, 61 ss.), si fa dire da Stazio:

[1] Cfr. Jourdain, *Les traductions latines d'Aristote*, c. III, 10; E. Moore, *The translations of Aristote used by Dante*, nell'*Academy* del 2 gennaio 1892, p. 14-5.

Ma come d'animal [*l'uomo*] divenga fante,
Non vedi tu ancor; quest'è tal punto
Che più savio di te fe' già errante [1].

Era un altro dei meriti del povero Michele Scotto questo, d'aver fatto conoscere ai Latini le opere del filosofo arabo. E oltre di Averrois, Dante ricorda volentieri pur Avicenna (*Inf.* IV, 143; *Conv.* II, 14, 15; III, 14; IV, 21), Algazel (II, 14; IV, 21), Alfarabio (III, 2), e il *Libro delle Cause* (III, 2, 6, 7; IV, 21; *Mon.* I, 13); chè, a differenza di san Tommaso, egli non fastidiva quel modo immaginoso « di considerare l'attinenza tra spiriti e materia ne'gradi dell'essere », ch'era proprio di codesti arabi [2].

VIII.

A così fatti studi filosofici pare dunque servisse d'introduzione e di preparazione la lettura del libro di Boezio: « la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide, poichè nè il mio nè l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi » (*Conv.* II, 13).

Fa una strana impressione a noi moderni il sentir da un uomo dell'ultimo medioevo dichiarare « non conosciuto da molti » il famosissimo libro di quella (*Par.* X, 125-6)

[1] Cfr. RÉNAN, *Averroës et l'Averroisme;* Paris 1861, p. 122 ss. E anche: P. PAGANINI, *L'Averroè della D. C.;* Firenze 1861. — Il PETRARCA, nel *De ignorantia,* avendo detto che tutti i migliori scrittori antichi preferiscono Platone ad Aristotile (v. indietro, p. 494 n.), soggiunge: « Et quis non tribuit [principatum hunc Platoni], nisi insanum et clamosum Scholasticorum vulgus? Nam quod Averrois omnibus Aristotelem praefert, eo spectat quod illius libros exponendos assumpserat et quodammodo suos fecerat, qui quanquam multa laude digni sint, suspectus tamen est laudator ». Cfr. DE NOLHAC, p. 335.

[2] Cfr. AUGUSTO CONTI, *La filosofia di D.*, in *D. e il suo secolo*, p. 276.

anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode [1].

Per poco non diamo del prosuntuoso a chi forse dall'ignoranza sua momentanea ha giudicato dell'ignoranza di tutti. Gli è perchè siamo troppo abituati a guardare il medioevo attraverso le opere di Dante, e non possiamo persuaderci che, per esempio, quell'*Eneide*, che Dante ha così familiare, altri suoi contemporanei potevano non averla mai letta [2].

Ei non dice che fosse generalmente ignorato, bensì che molti non lo conoscevano; ed è da supporre che non lo conoscessero specialmente in Italia, per lo meno nel testo originale [3]. Poco meno d'un secolo prima, un altro toscano, Arrigo da Settimello, lo aveva riassunto o parafrasato nella sua *Elegia de diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione*; et « hic libellus », diceva Filippo Villani, « primam discentibus

---

[1] Circa la beatificazione di Boezio, cfr. JOURDAIN, *De l'origine des traditions sur le christianisme de Boèce*, in *Mémoires prés. à l'Acad. des Inscript. et B. L.*, 1861.

[2] V. indietro, p. 182 ss., 188 ss.

[3] Non mi pare si possa consentire col BAUR (*Boëtius und Dante*, Lipsia 1873, p. 11, n. 22); il quale vorrebbe supporre che quel *conosciuto* sia forse da intendere in un significato più alto che non il letterale, così che lo stesso Dante potrebbe aver letto quel libro già prima, ma non averne compreso pienamente lo spirito se non dopo la grave sciagura toccatagli. Cfr. GRAF, *Roma*, II, 324 ss. — Il SUTTNER (*Boëthius der lezte Römer*, Eichstätt 1852, l. III, p. 25-42) discorre dell'importanza di Boezio nel medioevo. Cfr. pure la prefazione del PEIPER alla ediz. Teubneriana della *Phil. Consol.*; dove, a p. LIV, è detto: « Italorum primus Brunettus Latinus... in volgarem linguam vertit et Ovidium [?] et Boetium. Laudibus extulerunt Boetium Brunetti alumnus Dantes, *Par.* X, 124, Boccatius, *De casibus virorum illustrium*, VIII, 18, *Geneal. deorum*, XIV, 20; quare quod post hoc tempus in Italia, ubi antea boetiana studia parum viguisse videntur, plures extiterunt interpretes, non est mirum ». In nota poi, a proposito del Boccaccio, il Peiper osserva: « idem ad *Consolationis* exemplum *Nymphale* suum *Fiesolanum* dicitur scripsisse; at neque ex forma, neque ex argumento hoc carmen cum *Consolatione* ullam habet similitudinem ». Gli è che o lui o altri ha scambiato il *Ninfale Fiorentino* (ch'è fatto di prosa e di versi, e che quindi nella forma esteriore somiglia al *De Consolatione*) o *Ameto*, col *Ninfale Fiesolano*, che è un poemetto mitologico in ottava rima!

artem aptissimus, per scholas Italiae continuo frequentatur ». Di là dalle Alpi poi era stato tradotto: in anglosassone, dal re Alfredo, morto il 906, con l'aiuto del maestro Asserio; in antico tedesco, dal monaco Notkero di Sangallo, fiorito nel secolo XI; in fiammingo; e, quel che a noi più importa, in volgare di *oïl*. Una prima versione ne aveva fatta in codesto volgare l'anglonormanno Simon de Fraisne, del secolo XII; un'altra, l'abbate di Ceriziers, elimosiniere di Luigi XIII; e un' ultima, Jehan de Meun, richiestone da Filippo il Bello. « Le livre *de la Consolation* », osserva Paulin Paris, « était alors en si haute estime dans les écoles, les orateurs religieux en faisaient un si fréquent usage, qu'on se rend compte aisément du désir qu'aurait eu Philippe d'en posséder une traduction française »[1]. E Jehan non crede di offrire nulla di prelibato. « À ta royal majesté », scrive nella dedica, « envoye ore *Boece de Consolacion*, que je t'ay translaté de latin en françoys, jasoit ce que tu entendes bien latin; mais toutesvoies est moult plus legier à entendre le françoys que le latin ». Egli ha tradotto liberamente: « car se je eusse espout mot à mot le latin par le françoys, le livre en feust trop obscur aux gens lais, et les clercs neïs lettres ne peussent pas legierement entendre le latin par le françoys ».

La versione di Jehan potè esser nota a Brunetto Latini[2]; e non è inverosimile supporre che questi portasse con sè dall'esilio quel libro, che in Italia, o per lo meno in Firenze, non era più « conosciuto da molti », e fosse lui quindi ad indicarlo a Dante. Il quale poi gli assicurò una miglior fortuna nel rinascimento della cultura. La versione in volgar fiorentino, che ne fece nel 1332 Alberto della Piagentina stando rinchiuso

---

[1] *Jean de Meun traducteur et poète*, nella *Hist. littér. de la France*, vol. XXVIII, p. 409.

[2] V. indietro, p. 129-30.

nelle carceri di Venezia, è infarcita di versi e di frasi dantesche; anzi, quest'altro povero esule, nel dar ragione dell'opera sua, non sa far di meglio che parafrasare un celebre luogo del *Convivio*. « El qual verace e sovran libro *della Filosofica Consolazione*, io », egli dice, « naufragato e senza legno che mi levi, percosso dal secco vento che vapora la dolorosa ruota che m'ha sommerso, rivolgendo nell'animo, affaticato per le severe e disumane persecuzioni, memoria spessa di tanto famosissimo autore che in tribulazione posto consolasi, ho redutto di gramatica in volgare, a utolitate de' volgari, che sanza lettera hanno intrinseco abito virtuoso »[1].

Di quanta parte della dottrina e dell'arte sua Dante vada debitore a Boezio, non potrebbe esser questo il luogo di ricercare[2]. Spesso quasi traduce. « At vero », scriveva Boezio (I, 4), « hic etiam nostris malis cumulus accedit, quod existi-

[1] Cfr. *Conv.* I, 3: « Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà..... ». — Nel cod. magliabechiano 1035, cl. VII, si conserva un frammento del testo latino del libro di Boezio, trascrittovi « anno dñj ccc.° xlij.° ». Cfr. RAJNA, nel *Giorn. Stor.* XIII, 1. — Circa la conoscenza che di Boezio ebbe il Petrarca, cfr. DE NOLHAC, *P. et l'humanisme*, p. 300 ss. Il concetto fondamentale dei *Trionfi* parve al GASPARY (*Storia*, I, 489) derivato dal *De Consolatione* II, 7.

[2] Antonio Pucci fe' venire anche la Musica a piangere sulla bara del morto poeta, e le mise in bocca:

Or chi avrà pietà del mio tormento,
Poichè perduto ho l'allegrezza e 'l canto?
O Dante mio, che non fu mai stormento
Al mondo con sì dolce melodia,
Nè che facesse ogni uditor contento,
Come la tua solenne *Commedia*,
Che accordò sì le corde al suono umano,
Che 'l pregio di Boezio s'andò via.

Evidentemente qui si allude al trattato *De institutione musica*, attribuito a Boezio. « Composuit *Musicam*, quam transtulit de Pithagora et Ptolomeo graecis », dice l'antica biografia (ediz. Peiper, p. XXXII). Forse Dante lo conobbe, e imparò anche da esso la dottrina pitagorica dei suoni. Cfr. lo studio del mio scolare LUIGI PAPINI, *D. A. e la musica*, nel *Giornale Dantesco*, a. III, qu. 1.

matio plurimorum non rerum merita sed fortunae spectat eventum, eaque tantum iudicat esse provisa quae felicitas commendaverit. Quo fit, ut existimatio bona prima omnium deserat infelices. Qui nunc populi rumores, quam dissonae multiplicesque sententiae, piget reminisci. Hoc tantum dixerim ultimam esse adversae fortunae sarcinam, quod dum miseris aliquod crimen affingitur, quae perferunt meruisse creduntur. Et ego quidem bonis omnibus pulsus dignitatibus exutus existimatione foedatus ob beneficium supplicium tuli ». E Dante (*Conv.* I, 3): « Poichè fu piacere de' cittadini..... di Fiorenza di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno....., per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato[1], mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata..... E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare ». E ancora nel *Paradiso* (XVII, 52 ss.):

> La colpa seguirà la parte offensa
> In grido, come suol.....

La imitazione dei concetti e delle espressioni derivava purtroppo dalla somiglianza dei loro casi; chè anche Boezio, « procul a patria pulsus », avea da lamentare d'esser « mi-

---

[1] Onde poi la sua simpatia per Romeo da Villanova, che, ingiustamente sospettato, « partissi povero e vetusto » dalla corte del suo signore, e trascinò gli ultimi suoi anni (*Par.* VI, 127 ss.)

> Mendicando sua vita a frusto a frusto;

e la sua indulgenza verso Provenzan Salvani, che (*Purg.* XI, 136 ss.),

> per trar l'amico suo di pena
> Che sostenea nella prigion di Carlo,
> Si condusse a tremar per ogni vena.

serum exsulemque » (I, 5), « exsulem et expoliatum propriis bonis » (I, 6), o, come lo dirà il suo grande imitatore (*Conv.* II, 13), « cattivo e discacciato ».

Mette però conto di far qui un'osservazione. Parlandosi delle ricchezze, nel *Convivio* (IV, 13) s'insegna: « Puossi vedere la loro possessione essere dannosa..... Cagione è di male, chè fa, pure vegghiando, lo possessore timido e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dimenare, li fan tremare, quando seco ricchezze portano; e quando sanza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lor cammino più brieve. E però dice il Savio: '*se vôto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe*'.... E quanto odio è quello che ciascuno al possedítore della ricchezza porta, o per invidia o per desiderio di prendere quella possessione?» Or questo luogo, come gran parte di tutto il trattato sulle ricchezze, Dante lo derivava quasi per intero dal *De Consolatione;* dov'è scritto (II, 5): « Atqui divitiae possidentibus persaepe nocuerunt, cum pessimus quisque eoque alieni magis avidus quidquid usquam auri gemmarumque est se solum qui habeat dignissimum putat. Tu igitur qui nunc contum gladiumque sollicitus pertimescis, *si vitae huius callem vacuus viator intrasses, coram latrone cantares* ». Parrebbe dunque che 'il Savio' di Dante fosse, in questo caso, Boezio. Sennonchè, pur nella *Satira* X (v. 22) di Giovenale è detto:

Cantabit vacuus coram latrone viator.

E codeste Satire eran note a Dante; chè dall'VIII di esse attinse non poco di quanto nel *Convivio* (IV, 29) ebbe a dire

sulla « nobiltà di sangue » [1]. Per quel « poeta satiro » mostra anzi un rispetto quasi superstizioso, così da esclamare, una volta che si permette di dissentire da lui (*Conv.* IV, 29): « e in questo, con reverenza il dico, mi discosto dal poeta ».

---

[1] Giovenale, VIII, 19-20:

> *Tota licet veteres exornent undique cerae*
> *Atria, nobilitas sola est atque unica virtus.....*

Cfr. *Conv.* IV, canz. *Le dolci rime:*

> È gentilezza dovunque è virtute,
> Ma non virtute ov'ella.....

E cfr. il commento, al c. 29: « Alla prima quistione risponde Giovenale nell'ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: 'Che fanno queste onoranze.....?' Poi appresso dice a questo tale: 'Da te alla statua.....' ». — Ma non del solo Giovenale Dante si giovò nel trattato sulla nobiltà. Quando scriveva:

> Ancor segue di ciò che innanzi ho messo
> Che siam tutti gentili ovver villani,
> O che non fosse all'uom cominciamento;
> Ma ciò io non consento,
> Nè eglino altresì, se son cristiani.....;

egli ormeggiava Boezio (III, v. 6):

> *Omne hominum genus in terris simili surgit ab ortu:*
> *Unus enim rerum pater est, unus cuncta ministrat.....*
> *Mortales igitur cunctos edit nobile germen.*
> *Quid genus et proavos strepitis? si primordia vestra*
> *Auctoremque deum spectes, nullus degener extat,*
> *Ni vitiis peiora fovens proprium deserat ortum.*

E quando soggiungeva:

> Però nessun si vanti
> Dicendo: per ischiatta io son con lei...;
> Chè solo Iddio all'anima la dona...;

ripensava fors'anco a quel delle *Metamorfosi* (XIII, 140-1):

> *Nam genus et proavos et quae non fecimus ipsi,*
> *Vix ea nostra voco.*

E pur quella famosa esclamazione del *Paradiso* (XVI, 1 ss.): « O poca nostra nobiltà di sangue » ecc., pare non sia indipendente da quest'altro luogo di Boezio (III, 6), a cui Dante stesso rimanda nel *Convivio* (I, 11): « Iam vero quam sit inane quam futile nobilitatis nomen, quis non videat? quae si ad claritudinem refertur, aliena est. Videtur namque esse nobilitas quaedam de meritis veniens laus parentum. Quod si claritudinem praedicatio facit, illi sint clari necesse est qui praedicantur. Quare splendidum te, si tuam non habes, aliena claritudo non efficit. Quod si quid est in nobilitate bonum, id esse arbitror solum, ut inposita nobilibus necessitudo videatur, ne a maiorum virtute degeneret ».

Nella *Commedia* (*Purg*. XXII, 14 ss.), gli assegna un posto — quantunque morto centoventott'anni dopo Cristo! — nel « Limbo dell'Inferno », ascrivendolo alla « bella scuola » di quel Greco « che le Muse lattar più ch'altro mai ». Ed è squisitamente delicato e grazioso il pensiero di affidargli la gentile missione di far laggiù palese a Virgilio l'affezione che nutriva per lui Stazio, in modo da suscitar verso questi una benvoglienza

> quale
> Più strinse mai di non vista persona;

dacchè Giovenale appunto, nella VII delle sue *Satire* (v. 82 ss.), era stato largo di lodi al dolcissimo poeta della *Tebaide*, « il dolce poeta..... della Tebana storia » (*Conv*. IV, 25):

> *Curritur ad vocem iucundam, et carmen amicae*
> *Thebaidos, laetam fecit cum Statius Urbem,*
> *Promisitque diem: tanta dulcedine captos*
> *Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi*
> *Auditur!*

È più verosimile, quindi, che « il Savio » sia, nel concetto di Dante, Giovenale appunto. Tanto più se si pensi: che già in Boezio quel *vacuus viator* ha l'aria d'una citazione, chi sa?, forse già avvertita da antichi chiosatori; che di solito il titolo di 'Savio' Dante dà principalmente ai veri poeti [1]; che le parole di codesto Savio sono, in quel luogo del *Convivio*, riferite insieme con altre di Lucano; e che infine esse son come incastrate fra due periodi presi di sana pianta dal libro di Boezio, ch'è citato subito dopo.

Certamente poi credo che non sia Boezio il *dottore*, cui accenna l'infelice Francesca (*Inf*. V, 123): « e ciò sa il tuo dottore ». Prima di quest' anima affannata e dell'esule Dante,

---

[1] V. indietro, p. 255 e 460.

anche l'esule di Pavia aveva senza dubbio sentito quanto fosse tristamente vera la sentenza:

> Nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria.

Alla Filosofia, che per consolarlo gli richiamava alla memoria lo splendore degl'irrevocati dì, e ne concludeva: « adhuc te felicem negare non possis », il povero discacciato rispondeva: « sed hoc est quod recolentem vehementius coquit; nam in omni adversitate fortunae infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem » (II, 3-4). Ma non all'esperienza di un amico del Re dell'universo fa appello la rea Francesca; sibbene a un dannato come lei, a quell'ombra ch'era lì con Dante, a Virgilio. Boezio era oramai beato, e non l'avrebbe udita; nè ora, come una volta, avrebbe potuto sentire l'immensità di quel dolore, egli che, non più dalla felicità era passato alla miseria, ma da martirio e da esilio era salito alla pace celeste.

> Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
> Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
> E da esilio venne a questa pace;

dice san Tommaso (*Par.* X, 127-9). Virgilio invece, che divien tutto smorto nel rimettere il piede nel cieco mondo, Virgilio sa tutto lo strazio che Francesca prova nel ripensare al dolce sole. Intendendo come se il dottore fosse Boezio, l'amara sentenza diverrebbe un'arida citazione, messa lì a far da epigrafe a una storia d'amore; e in verità, un passo di quel libro non conosciuto da molti sulla desiata bocca della lettrice del romanzo di Lancillotto, per quanto poco conferirebbe alla mirabile bellezza di quell'episodio, per tanto riescirebbe una peregrina notizia per la storia della cultura! Francesca non sa chi il suo visitatore sia: le basta, per aprirsi a lui, ve-

derlo grazioso e benigno, e pietoso del loro mal perverso; e non può quindi indovinare che Dante abbia let Boezio e se ne sia fatto il suo dottore! Senza che ne abb coscienza, essa ripete bensì la massima che già era venuta mente a quell'antico infelice, ma il dottore, alla cui es rienza fa appello, è quell'altro, eternamente infelice, che co duce il suo interlocutore. E suo dottore questi avea ch mato Virgilio anche pochi versi prima (v. 70); e lo richiam così due volte nel c. XVI dello stesso *Inferno* (vv. 13 e 4 e due nel XXI del *Purgatorio* (vv. 22 e 131); e 'l'alto d tore' lo dirà nel XVIII del *Purgatorio* medesimo (v. 2).

IX.

L'altro libro che valse a consolar Dante, fu quello « Tullio scritto avea,..... nel quale, trattando *dell'Amistà*, a toccate parole della consolazione di Lelio..., nella morte di pione amico suo ».

Non aggiunge esser pur questo poco noto; anzi sembra a lui fosse additato da altri: « e udendo ancora.... ». (però, non andava per le mani di tutti; chè le opere di rone, in ispecie le oratorie, non erano allora così lette diate come il successivo Rinascimento indurrebbe a cre La fama dell'uomo restò, è vero, sempre a galla, pur morta gora medievale; ma affidata soprattutto al grido zionale. Ancora nel 1345, più di mezzo secolo dopo del di cui ora ci occupiamo, il Petrarca, in una di quelle c sue lettere pel mondo di là, scriveva al prediletto Tullio (*Fam.* XXIV, 4): « Fama rerum tuarum celebe atque ingens et sonorum nomen; perrari autem stu seu temporum adversitas, seu ingeniorum hebetudo et

ties, seu, quod magis arbitror, alio cogens animos cupiditas, causa est. Itaque librorum aliqui (nescio an irreparabiliter) nobiscum, qui nunc vivimus, nisi fallor, procul dubio periere: magnus dolor meus, magnus saeculi nostri pudor, magna posteritatis iniuria ». Ed è precipuamente al grande amore con cui il Petrarca rifrugò per tutte le librerie di Europa, che a noi ora è dato di posseder tanta parte delle opere ciceroniane.

Il *Laelius* è dei libri che il Petrarca meglio conoscesse. Oltrechè lo cita nella enumerazione delle opere ciceroniane contro quel francese detrattore delle glorie nostre — ed una tal citazione non potrebbe esser prova sufficiente a convincerci ch'egli ne avesse una vera ed intima conoscenza, poichè lo nomina con altre opere di cui e noi e lui non sappiamo se non i semplici titoli e qualche frammento [1] —, in una delle sue lettere dice che, leggendo Cicerone, ei vedeva popolarsi il suo Elicona transalpino di tutti quegli eroi ed amici illustri che pigliano parte alle questioni filosofiche o alle discussioni epistolari del grande Arpinate, e, fra gli altri, « aderant *Laelius* et Scipio, cum quibus et verae *amicitiae* et optimae

[1] *Epistola contra Gallum:* « Non scripsit Tullius phisicam. Addo ego: nec ethicam. Non scripsit Varro methaphisicam. Addo ego: nec problemata. Sumus enim non graeci, non barbari, sed itali et latini. At scripsit Tullius *officiorum* libros: illa ethica sua. Scripsit *de re familiari* sive *de domo sua:* illa yconomica sua. Scriptis *de republica, de re militari:* illa politica sua est. At Gallus titulos suos graecos amat. Et quivis scientiam forte nec graecam habeat nec latinam, magnum se aliquid credit dum phisicam ructuat, methaphisicam spuit. Non scripsit phisicam Tullius. Scripsit autem *de legibus, de achademicis, de laude philosophiae* librum, quo se ad rectum iter vitae et ad studium veritatis adiutum ingenue predicat Augustinus, quod de Aristotele numquam dixit. An de philosophorum vel gallicorum aliquo dixerit, ego nescio; adversarius forsitan meus scit laudum anceps sollicitus gallicarum. Non scripsit Tullius phisicam. Sed scripsit *de excellentia mundi, de natura deorum, de divinatione, de fato, de gloria, de senectute, de amicitia, de consolatione, de tusculanis quaestionibus, de fine bonorum et malorum, partitionum, topicorum, de oratore, de optimo genere dicendi, de optimo genere oratorum, rhetoricorum* duo volumina, tria autem *epistolarum, orationes* innumeras, quibus par elogium numquam fuit. Stupet barbarus ad haec nomina peregrina: cum tam pauca de multis attigerim, et maior multo rerum quam nominum fulgor sit ».

Reipublicae formam dabat » (*Fam.* XII, 8). Ed in un'altra lettera, prega Cicerone, perchè voglia perdonar l'accusa lanciatagli d'incostante; e soggiunge: « verum enim, ut ipse soles dicere, quod ait familiaris tuus in *Andria*: 'Obsequium amicos, veritas odium parit' » (XXIV, 4). Or queste parole si riferiscono appunto a un passo del *Laelius* (24), dov'è scritto: « in *Andria* familiaris meus dicit 'Obsequium amicos'.... ».

Ed anche di questo libello ciceroniano non è inverosimile che a Dante desse notizia il vecchio Brunetto. Il quale, come si sa, mostra d'aver una conoscenza « giusta e discreta »

> Del buon Tulio romano
> Che fu in dir sovrano,

come lo chiama nel *Tesoretto* (47-8).

Veramente, ad affermar qualcosa circa la cultura di ser Brunetto, ei si risica sempre di sbagliare. Ch'egli conoscesse il *De inventione*, è provato; non possiamo dire lo stesso delle operette filosofiche, che Dante invece citò e conobbe: oltre il *De amicitia*, anche il *De senectute*, il *De finibus*, i *Paradoxa*, il *De officiis*[1]. A proposito anzi di quest'ultimo libro, dà un po' da pensare una certa citazione. Cicerone, discorrendovi (I, 35) di quel natural pudore che non ci permette di far palesi alcuni usi della vita e neanche di indicarli coi lor propri nomi, aggiunge: « quodque facere turpe non est, modo occulte, id dicere obscenum est ». Dante riferisce codesta sentenza travisandola: « oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere!.... quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo degli *Officii*, 'nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare' » (*Conv.* IV 25). Ma è ancor il meno male; poichè nel *Tresors* (p. 358)

[1] Quanto al *De Legibus*, v. indietro, p. 386-7; e al *Somnium Scipionis* la n. a p. 336; e al *De finibus*, p. 171.

non solo essa è travisata, alla maniera medesima che nel *Convivio,* ma per di più attribuita a Socrate: « Socrates dit: ce qui est lait à faire, je ne croi pas qu'il soit bon à dire ».

Tuttavia, come sarebbe assurdo concludere dalla cattiva traduzione di Dante ch'ei dunque non lesse mai il *De Officiis* [1], così sarebbe per lo meno affrettata una simile conclusione sul conto di Brunetto. Quel libro del *Tresors*, dove pur questa sentenza è incastrata, deriva dal *Moralium dogma*, ed è largamente infetto da false attribuzioni e da nomi scambiati. D'altra parte poi, fra le giunterelle che il notaio fiorentino fa alle citazioni altrui, ce n'è una che par direttamente cavata dall'operetta ciceroniana. « Li Maistres dit: porce que dons n'a font, doit chascuns garder son aise et son pooir » (p. 418); e *li maistres* questa volta sarebbe Cicerone, che scrisse (II, 15): « largitionem fundum non habere » [2]. Ma ei si correrebbe altresì troppo nel dar soverchia importanza a siffatto riscontro. Brunetto potrebbe aver attinta quella frase proverbiale a una fonte diversa; tanto più che appunto d'un proverbio si tratta, e d'un proverbio che Cicerone medesimo dà per notissimo. « Omnino meminisse debemus », egli dice, « id quod a nostris hominibus saepissime usurpatum iam in proverbii consuetudinem venit.... ».

Dante ammirò Marco Tullio; ma non alla maniera del Petrarca [3] e degli umanisti. Negli scritti minori ne riferisce

---

[1] Questo, dei ciceroniani, è il libro che Dante cita il maggior numero di volte. Cfr. pure MOORE, *Dante's obligations to the De Officiis in regard to the division and order of sins in the Inferno*, nel *Twelfth annual report of the Dante Society*, Cambridge 1893.

[2] Cfr. SUNDBY, *Brunetto Latini*, p. 166.

[3] Cfr. in DE NOLHAC, op. cit., il cap. *Pétrarque et Cicéron*, p. 176 ss. — « Libri medullitus delectant, colloquuntur, consulunt, et viva quadam nobis atque arguta familiaritate iunguntur. Neque solum sese lectoribus quisque suis insinuat, sed et aliorum nomen ingerit, et alter alterius desiderium facit. Ac ne res egeat exemplo, Marcum mihi Varronem carum et amabilem Ciceronis *Academicus* fecit; Ennii nomen in *Officiorum*

bensì delle sentenze, ma non gli rivolge mai una di quelle calde espressioni di riverenza e di vera simpatia, che ha, per esempio, costantemente per Aristotile. E persino quel cotale affetto che, nella *Monarchia* e nel *Convivio* specialmente, sembra trasparire attraverso la frequenza delle citazioni, a poco a poco si direbbe che sia andato scemando.

Qualche volta pare che l'autorità di lui abbia bisogno di convalidazione: « siccome veder si può che scrive Tullio in quello *d'Amicizia,* non discordando dalla sentenza del Filosofo, aperta nell'ottavo e nel nono dell'*Etica* » (*Conv.* I, 12); — « questo massimamente par volere Aristotile in quello *dell'Anima;* questo par volere massimamente ciascuno Stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello della *Vecchiezza* » (II, 9); — « e queste tutte parole sono di Tullio, e così giacciono in quello libro ch'è detto [*di Paradosso*]; e a maggior testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello *di Consolazione* dicente.... » (IV, 12); — « lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo *degli Officii*, e Tommaso nel suo *Contra Gentili*[1], dicendo... » (IV, 15); — « siccome dice il Filosofo nel primo dell'*Etica,* e Tullio in quello *del Fine de' Beni,* male tragge al segno quello che nol vede » (IV, 22); — « che se volemo ben mirare al processo d'Aristotile nel quarto dell'*Etica,* e a quello di Tullio in quello *degli Officii...* » (IV, 27); — « in rebus bellicis prius omnia tentanda sunt per disceptationem quamdam, et ultimum

libris audivi..... » ecc. Questo luogo delle *Familiari* (III, 18) pare abbia rapporto con l'altro del *Convivio* (II, 13): « E siccome esser suole...., io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri » ecc.

[1] Dante si giova più tosto di san Tommaso che non lo citi. Benchè lo stimasse moltissimo, gl' infliggeva suppergiù lo stesso trattamento che agli altri contemporanei. E questa era — non dico è — la maniera seguita anche da quelli che non eran lui!

per proelium dimicandum est, ut Tullius et Vegetius[1] concorditer praecipiunt, hic in *Re militari*, ille vero in *Officiis* » (*Mon.* II, 10).

Qualche altra, basta da sè sola, ma è quasi un di più: « et propter hoc bene Tullius, quum de hac materia tangeret.... » (*Mon.* II, 10); — « propter quod bene Tullius in prima *Rhetorica:* semper, inquit, ad utilitatem Reipublicae leges interpretandae sunt ». Altra volta poi, è addirittura somma: « udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Officii*.... » (*Conv.* IV, 27); — « de Collegiis quidem,... sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in secundis *Officiis* » (*Mon.* II, 5). Così che, in una certa occasione, Dante giunge a preferirla a quella di Virgilio; benchè pur allora Cicerone abbia in suo aiuto un filosofo greco: « quamvis Poeta noster aliter sensisse videatur in quinto, quum fecit remunerari Euryalum; propter quod melius Tullius in tertiis *Officiis* hoc prohibuit, sententiam Chrysippi sequens »[2] (*Mon.* II, 8). Ma, ohimè, nella *Volgare Eloquenza* (II, 6), egli non inorridisce nel mettere accanto, quali esempi di autori « qui usi sunt altissimas prosas », *Tullium, Livium, Plinium*[3], *Frontinum*[4],

[1] *De Officiis* I, 11: « cum sint duo genera decertandi, unum per disceptationem, alterum per vim, cumque illud proprium sit hominis, hoc beluarum, confugiendum est ad posterius, si uti non licet superiore ». — Vegezio non fu ignoto al medioevo: si trova spesso citato da JEAN DE SALISBURY nel *Policratico;* e figurava nella libreria del Petrarca (cfr. DE NOLHAC, p. 294 ss.). Ma Dante pare lo citi di seconda mano; dacchè in verità il luogo del *De re militari* (III, 9), cui allude, non dice precisamente quel ch'egli suppone! « Ideo omnia ante cogitanda sunt, ante temptanda, ante facienda sunt, quam ad ultimum veniatur abruptum. Boni enim duces non aperto proelio, in quo est commune periculum, sed ex occulto semper adtemptant, ut integris suis, quantum possunt, hostes interimant vel certe terreant ». Cfr. SCHÜCK, *Dantes classische Studien* ecc., p. 265.

[2] *De Officiis* III, 10: « Scite Chrysippus, ut multa: Qui stadium, inquit, currit, eniti et contendere debet, quam maxume possit, ut vincat.... »

[3] Ma forse di Plinio (il vecchio, s'intende) ei non conobbe se non solo quel che ne riferiva Alberto Magno! Cfr. SCHÜCK, p. 270.

[4] Anche Frontino è adoperato da J. de Salisbury; ma non par probabile che Dante conoscesse direttamente gli *Strategematica.*

Paulum Orosium![1] Ed anzi soggiunge, con ingenua vanteria: « et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat ».

Se il libro con più vantaggio studiato sembra fosse questo *de Officiis*, il più ammirato appare quello *de Senectute*. Io desidero, egli diceva proemiando alla *Monarchia* (I, 1), « intentatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret?[2] qui ab Aristotele felicitatem ostensam, reostendere conaretur? qui *senectutem* a Cicerone defensam, resumeret defensandam? Nullum quippe; sed fastidium potius illa superfluitas taediosa praestaret ».

Nella *Commedia* intanto il gran nome di Cicerone non è ricordato se non una volta sola, e confuso con quello di due personaggi mitici e d'un filosofo romano molto dammeno (*Inf.* IV, 140-1):

e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale![3]

---

[1] Cfr. Toynbee, *Dante's obligations to Orosius*, nella *Romania*, XXIV, p. 385-98.

[2] « Euclide geometra » fu poi messo, tra gli « spiriti magni », al Limbo (*Inf.* IV, 142); ed è citato pur nel *Conv.* II, 14: « la Geometria si muove intra due repugnanti ad essa, siccome tra il punto e 'l cerchio..., chè, siccome dice Euclide, il punto è principio di quella, e, secondo ch' e' dice, il cerchio è perfettissima figura in quella, che conviene però aver ragione di fine ». — Eran molte le vie per cui la sua fama potesse giungere a Dante. Nel *De Oratore* (III, 33) Cicerone avea detto: « num geometriam Euclide aut Archimede, num musicam Damone aut Aristoxeno, num ipsas litteras Aristophane aut Callimacho tractante tam discerptas fuisse, ut nemo genus universum complecteretur atque ut alius aliam sibi partem in qua elaboraret seponeret? » — Madonna Arismetrica, piangendo sul feretro del sommo poeta, esclamava, nel *Centiloquio* del Pucci:

Or foss' io teco sepolta!
O Dante mio, come multiplicasti
Di bene in meglio sì, che per natura
Ad Euclide a ragione avanzasti!

[3] Di Seneca Dante conosce le *Lettere a Lucilio* (*Conv.* IV, 12: « làscisi stare quanto contra esse [ricchezze, grida] Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo »), il trattato *De Beneficiis* (*Conv.* I, 8: « perchè dice Seneca, che nulla cosa più cara si cómpera, che quella dove e'

Eppure Cicerone, oltre che di scrittore, aveva, anche agli occhi del poeta disceso da' Romani che prima abitarono Fi-

prieghi si spendono » = *De Benef.* II, 1: « nulla res carius constat, quam quae praecibus empta est »), e le *Naturales quaestiones* (*Conv.* II, 14; *Nat. quaest.* VII, 17). Nel *Conv.* III, 8, cita come di anonimo « il libro *delle quattro virtù cardinali* »; e invece nella *Monarchia* (II, 5) scrive: « propter quod bene Seneca de lege in libro *de quatuor virtutibus...* ». Il vero è che di Seneca non era: ciò vide e dimostrò chiaramente il Petrarca (*Sen.* II, 4). « Senecae libellus nolenti, non dubitem, datus est, cuius titulus est *De quatuor virtutibus* », egli scrive. « Omne vulgus opusculum illud avidissime legit ac Senecae libris interserit, inque eo quod Seneca nunquam vidit Senecam praedicant miranturque. Sunt qui inter ipsius Senecae libros omnes, hunc maxime diligant, quippe illorum maxime ingeniis conforme..... Is quidem liber Martini episcopi cuiusdam est ad Mironem quemdam regem, ab auctore suo inscriptus *Formula vitae honestae*, quae omnia non libenter errantibus, brevi quadam praefatiuncula dicti operis pridem nostris ex libris abolita, per bibliothecas autem Galliarum, ubi scriptum creditur, adhuc stante, noscuntur. Isti vero inopem scriptorem et hoc forsan unico gloriantem suo spoliant, ut divitem et rebus onustum suis onerent alieno ». (De Nolhac, *P. et l'hum.*, p. 312 ss.). Recentemente l'Hauréau (nel vol. XXXIII delle *Not. et extraits des mss.*, I, 208 ss.; e *Notices.... de quelques mss. latins*, II, 202 ss.) ha provato che l'opera di Martino Dumiense non era se non un plagio del trattato *De copia verborum*, anch'esso malamente attribuito a Seneca. — Una delle tante prove che smascherano l'impostura della famosa lettera a Cangrande della Scala, è, a parer mio, anche questa: che in essa si citano quelle *tragedie* di Seneca, che a nessun segno Dante mostra d'aver conosciute, nemmen di nome (§ 10): « tragoedia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a *tragus*, quod est *hircus*, et *oda*, quasi *cantus hircinus*, id est *foeditus ad modum hirci*, ut patet per Senecam in suis *Tragoediis* »! — È notèvole che Dante non metta Seneca tra' santi. Eppure, in grazia di quelle apocrife lettere che si diceva si fossero scambiate con san Paolo, lo stesso san Girolamo (*De scriptoribus ecclesiasticis*, c. XII) lo reputava oramai salvo. « Quem non ponerem in catalogo sanctorum nisi me illae epistolae provocaverint, quae leguntur a plurimis, Pauli ad Senecam et Senecae ad Paulum, in quibus cum esset Neronis magister et illius temporis potentissimus, optare se dicit esse loci apud suos cuius sit Paulus apud christianos ». Bisogna però ricordare che sant'Agostino non s'era mostrato punto ammiratore nè di quelle lettere, nè di Seneca; anzi, nel *De Civitate Dei* (VI, 10), quelle reputa apocrife e giudica questi con molta severità. « Sed iste », egli conclude, « quem philosophi quasi liberum fecerunt, tamen, quia inlustris populi Romani senator erat, colebat quod reprehendebat, agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat; quia videlicet magnum aliquid eum philosophia docuerat, ne superstitiosus esset in mundo, sed propter leges civium moresque hominum non quidem ageret fingentem scaenicum in theatro, sed imitaretur in templo; eo damnabilius, quod illa, quae mendaciter agebat, sic ageret, ut eum populus

renze, grandi benemerenze d'uomo politico. Per opera sua, Roma era stata salva; benchè nella buona riuscita dell'impresa Dante scorgesse chiaramente il dito di Dio (*Conv.* IV, 5): « E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la Romana libertà difese? » [1]

« Flenda nempe viri sors! », esclamerà più tardi il Petrarca, scontento di non poter annoverare il suo prediletto autore fra i Santi Padri. « Christum, fateor, nosse non potuit, paulo ante rebus humanis exemptus quam Christus Deus homo fieret.... Nam ut altissimi et divini prorsus fuerat ingenii, si vidisset Christum aut nomen eius audivisset, quantum ego opinor, non modo credidisset in eum, sed eloquio illo incomparabili Christi praeco maximus fuisset » (*Fam.* XXI, 10). E questo giudizio del Petrarca era avvalorato dai più geniali fra gli antichi dottori della Chiesa, quali Lattanzio, e lo stesso sant'Agostino che si provvide del costui latino [2].

Secondo Lattanzio, Cicerone è dei filosofi pagani colui che più da vicino abbia presentite le dottrine di Cristo. « Cicero », egli scrive [3], « frequenter Deum confitetur, ac supremum vocat in iis libris, quos *De legibus* scripsit; ab eoque regi mundum argumentatur, cum disputat *De natura deorum*... Quid autem

---

veraciter agere existimaret; scaenicus autem ludendo potius delectaret quam fallendo deciperet ». — SECCO POLENTONE raccontò poi che Seneca, essendo nel bagno, invocò Cristo sotto il nome di Giove liberatore, si battezzò da sè medesimo, e compose pel suo sepolcro un'epigrafe dove dichiarava espressamente la sua nuova fede! Cfr. GRAF, *Roma*, II, 279-93.

[1] Catilina non ha trovato però posto nella *Commedia!* Cfr. *Tresors*, p. 45-6; e VILLANI, I, 30 ss. Una ragione della strana omissione potrebbe trovarsi nel fatto, anch'esso molto strano, che Dante non pare conoscesse Sallustio. A buon conto, non lo ricorda mai! (V. indietro, p. 183). Eppure sant'Agostino, fra gli altri, lo aveva molto adoperato, in ispecie nel *De Civitate*, e con rispettosa preferenza; chiamandolo, la prima volta che lo cita (I, 5): « nobilitatae veritatis historicus ».

[2] V. indietro, p. 354.

[3] *Div. Institut.* I, 5.

sit Deus, in *Consolatione* definit ». E altrove (I, 2): « Sed et M. Tullius, quamvis *Academicae* disciplinae defensor esset, de providentia gubernatrice rerum et multa et saepe disseruit, Stoicorum argumenta confirmans et nova ipse afferens plurima ». Egli, « non tantum perfectus orator, sed etiam philosophus » (I, 15), anzi « romanae philosophiae princeps », nel libro *De natura deorum,* « commentitios ac fictos deos redarguit, quorum cultus superstitiones paene aniles esse testatur; falsis opinionibus erroribusque turbulentis implicatos esse homines queritur.....Quid ergo a nobis exspectatur amplius? num eloquentia superare possumus Ciceronem? Minime id quidem; sed fiducia illi defuit ignoranti veritatem, quod ipse simpliciter in eodem opere confitetur. Ait enim facilius posse se dicere quid non sit, quam quid sit: hoc est, falsa se intelligere, vera nescire » (I, 17). E dopo d'aver, in altra occasione, rimproverato il suo « perfectus orator summusque philosophus » dell'alto concetto in che questi mostrava d'avere l'umana filosofia (III, 14), Lattanzio, passando a Seneca (15), soggiunge: « Eodem ductus errore Seneca (quis enim veram viam teneret, errante Cicerone?)... ».

D'altra parte poi, sant'Agostino, nelle sue *Confessioni*, dove, « per lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esemplo e dottrina la quale per sì vero testimonio ricevere non si poteva » (*Conv.* I, 2), confessava che alla dottrina appunto era stato rivolto dalla lettura d'un libro di Cicerone: « Inter hos ego, imbecilla tunc aetate, discebam libros eloquentiae, in qua eminere cupiebam fine damnabili et ventoso per gaudia vanitatis humanae; et usitato iam discendi ordine, perveneram in librum quemdam cuiusdam Ciceronis, cuius linguam fere omnes mirantur, pectus non ita. Sed liber ille ipsius exhortationem continet ad philosophiam, et vocatur

Hortensius. Ille vero liber mutavit affectum meum, et ad teipsum, Domine, mutavit preces meas, et vota ac desideria mea fecit alia. Viluit mihi repente omnis vana spes, et immortalitatem sapientiae concupiscebam aestu cordis incredibili; et surgere coeperam ut ad te redirem. Non enim ad acuendam linguam.... referebam illum librum, neque mihi locutionem, sed quod loquebatur persuaserat » (III, 4) [1].

Che tali commendatizie non piegassero a parzialità l'inflessibile animo di Dante, s'intende; ma che non lo commovessero nemmeno ad assegnare, se non nel mondo di là, nella sua poesia, un posto più grazioso al « très sages Marcus Tullius Cicero, li miex parlans hom dou monde et maistres de rectorique,... qui par son grant sens vainqui les conjurés » (*Tresors*, 45), in verità ci sorprende. Al fanatismo di san Girolamo, che s'era fatto rimproverare in visione da Dio giudice: « Mentiris, ait; Ciceronianus es, non Christianus! » [2]; il Petrarca oserà fra poco contrapporre il suo più illuminato fanatismo, esclamando (*Fam.* XXI, 10): « Neque enim vereor ne parum Christianus sim, si Ciceronianus fuero ». Ed Erasmo dimostrerà, nella sua prefazione alle *Tusculanae*, che a buon conto Cicerone è salvo.

Una curiosa traccia della lettura giovanile del *Laelius* è rimasta nella *Commedia*. Cicerone avea detto che, nelle amicizie, nessuna peste è peggiore dell'adulazione; che anzi non può sussistere amicizia dove all'un amico ripugni di sentirsi dire la verità, e dove l'altro sia pronto a mentire. Perfin nelle commedie l'adulazione non sarebbe tollerata, se essa non fosse

[1] Cfr. ancora *Opere*, v. IX, 656: « Cicero vir eloquentissimus et verborum vigilantissimus appensor et mensor ». V. II, 26-7: « quid in latina lingua excellentius Cicerone inveniri potest? et hic in suis nobilissimis orationibus quas *Verrinas* vocant..... ». *De Civitate*, II, 27: « vir gravis et philosophaster Tullius..... ».

[2] *Epist.* XVIII, *ad Eustochium.*

piacevolmente rivolta dai parassiti in danno dei vanagloriosi, *milites gloriosi*. E ricorda a proposito un luogo di Terenzio (*Eunuchus* III, 1), dove appunto un parassita risponde a uno smargiasso, che gli richiede se la sua amante Taide sia stata contenta del dono fattole d'una schiava:

Magnas vero agere gratias Thais mihi?,

un adulatorio: *ingentes!* « Satis erat », commenta Cicerone (c. 26), « respondere: *magnas; ingentes,* inquit. Semper auget adsentator id, quod is, cuius ad voluntatem dicitur, vult esse magnum ».

Or da codesta semplice citazione, interpretandola alla meglio o alla peggio, Dante trasse una di quelle macchiette, che disegnò qua e là nello sfondo delle sue rappresentazioni. Cicerone non dice a chi quel passo appartenga; e Dante non poteva indovinarlo, poich'ei Terenzio non lo conosceva che di nome. Ne fa chieder notizie da Stazio a Virgilio (*Purg.* XXIII, 97-8):

Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Vario, se lo sai;

e pur questi altri nomi, così allineati, non gli derivavano probabilmente che dalla *Poètria* di Orazio[1]. Cicerone inoltre

---

[1] Cfr. Horat., *Art. poet.* 53-5: « Quid autem Caecilio Plautoque dabit Romanus ademptum Vergilio Varioque? » E appunto avendo riguardo a questo riscontro, do ragione a chi propone di legger *Vario* e non *Varro* nel verso dantesco. Cfr. Ferrers Howell, *Should Vario or Varro be read in Purg. XXII, 98?* (nell'*Academy* del 9 nov. 1895, p. 389). — Il nome di Terenzio occorreva spessissimo nelle opere di Cicerone (« Primum Terentii amorem », scriveva il Petrarca in *Fam.* III, 18, « ex *Tusculanarum* quaestionum lectione concepi »); e anche nelle *Satire* (I, 2, 20) Orazio avea detto: « ut pater ille Terenti », e nelle *Epistole* (II, 58-9): « Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi, Vincere Caecilius gravitate, Terentius arte ». Prisciano poi si giovò largamente di esempi tolti alle sue commedie. V. indietro, p. 457-8. — Quando, nel *Convivio* (IV, 1), dice: « per che gli amici dell'uno sono dall'altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: ' degli amici esser deono tutte le cose comuni ' », Dante non pensa punto ai versi degli *Adelphi* (V, III, 17-8):

non fa capire interamente nè di che cosa si tratti, nè chi risponda quell'ampolloso *ingentes*. Sicchè Dante incespicò nella traduzione, supponendo che quelle parole fossero rivolte a Taide, e che questa in persona rispondesse [1].

E non s'arrestò qui; chè egli scambiò poi questa qualunque Taide da commedia con la famigerata Taide ateniese. Della quale Plutarco e Quinto Curzio, e dopo di essi i narratori francesi, raccontavano che a Persepoli, nell'ebbrezza d'un banchetto, avesse incitato Alessandro ad incendiare la reggia de' Persiani [2]. E, chi sa?, immaginò che l'esempio ciceroniano riproducesse le parole che il conquistatore macedone avrà rivolte alla terribile amasia, quando le fiamme da lei desiderate

---

Non aequom dicis, non; nam vetus verbum hoc quidem est:
Communia esse amicorum inter se omnia;

bensì traduce da Cicerone (*De Officiis* I, 16): «.... cetera sic observentur, ut in graecorum proverbio est, 'amicorum esse communia omnia'». — Nell'epistola a Cangrande (§ 10), con molta disinvoltura si cita: «ut patet per Terentium in suis Comoediis»! V. indietro, p. 513.

[1] È notevole l'esattezza e la compiutezza della chiosa di Pietro di Dante: «Item illam *Thaidem*, de qua ait Terentius in comoedia illa sua, quae dicitur *Eunuchus*, ubi dicit, quod quidam miles nomine *Thraso* quemdam suum nuntium nomine *Gnatonem*, a quo adulatores vocati sunt postea *Gnatonici*, misit ad istam *Thaidem* meretricem cum dono cuiusdam ancillae. Et petendo dictus *Thraso* si *Thais* de tali dono rettulit gratias, *Gnato* respondit: *ingentes*. Unde ipse Terentius ait: ...» ecc.

[2] «.... De die [Alexander] inibat convivia, quibus feminae intererant, non quidem, quas violari nefas esset, quippe pellices, licentius, quam decebat, cum armato vivere assuetae. Ex his una *Thais*, et ipsa temulenta, maximam apud omnes Graecos initurum gratiam affirmat, si regiam Persarum iussisset incendi: expectare hoc eos, quorum urbes barbari delessent. Ebrio scorto de tanta re ferenti sententiam unus et alter, et ipsi mero onerati, assentiuntur. Rex quoque avidior fuit, quam patientior: Quin igitur ulciscimur Graeciam et urbi faces subdimus? Omnes incaluerunt mero; itaque surgunt temulenti ad incendendam urbem, cui armati pepercerant. Primus rex ignem regiae iniecit, tum convivae et ministri pellicesque. Multa cedro aedificata erat regia; quae, celeriter igne concepto, late fudit incendium». Q. Curtii, *De gestis Alex. Magni*, V, 7. Non credo però che Dante conoscesse questo libro. Il medioevo era a ogni modo inondato dai racconti, più o meno leggendari, delle imprese di Alessandro. Cfr. P. Meyer, *Alexandre le Grand dans la littér. franç. du moyen âge*; Paris 1886.

compivano la loro opera distruttrice, e che quindi quell'*ingentes* fosse il ringraziamento di tanto misfatto! Perciò quella femmina ei forse non punì nel secondo cerchio. La vicinanza d'una tal sozza sarebbe riescita troppo grave alle nobili e regali e passionate peccatrici d'incontinenza amorosa! Ed ei se la fa da Virgilio non solo additare, ma descrivere, con tinte perfin troppo acconce a destare lo schifo (*Inf.* XVIII, 127 ss.), laggiù nel lurido fosso della seconda bolgia:

> Fa che pinghe,
> Mi disse, il viso un poco più avante,
> Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
> Di quella sozza e scapigliata fante,
> Che là si graffia con l'unghie.....,
> Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
> Taide è........, che rispose
> Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
> Grandi appo te? — Anzi maravigliose!

Codesta non è punto la Taide storica, la « famosissima » etèra, Attica di nazione, la quale fu anche amata da Tolomeo che divenne poi re[1]. Il poeta giudice ha lasciato troppo correre la fantasia; e su pochi indizi ha ricostruita una storia che non risponde alla realtà. La sua sentenza infamante, Dio gliela perdoni, è, questa volta almeno, ingiusta e calunniosa.

---

[1] Εὐδοκιμοῦσα μάλιστα Θαΐς ἡ Πτολεμαίου τοῦ βασιλεύσαντος ὕστερον ἑταίρα, γένος Ἀττική, τὰ μὲν ἐμμελῶς ἐπαινοῦσα, τὰ δὲ παίζουσα πρὸς τὸν Ἀλέξανδρον, ἅμα τῇ μέθῃ λόγον εἰπεῖν προήχθη τῷ μὲν τῆς πατρίδος ἤθει πρέποντα, μείζονα δὲ ἢ κατ' αὐτήν. PLUTARCO, *Alessandro*, c. 38. — Avranno contribuito a rendere spregevole agli occhi di Dante quel nome pur gli accenni ovidiani, ch'egli forse riferiva tutti, senza beneficio d'inventario, alla Taide ateniese. *Ars amatoria* III, 603–4:

> *Quae venit ex tuto, minus est accepta voluptas:*
> *Ut sis liberior Thaide, finge metus!*

Remedia amoris, 383-6:

> *Quis feret Andromaches peragentem Thaida partes?*
> *Peccat, in Andromache Thaida quisquis agat.*
> *Thais in arte mea 'st: lascivia libera nostra'st;*
> *Nil mihi cum vitta: Thais in arte mea 'st.*

Di Alessandro Dante ha ancora altre volte occasione di toccare. Nel *Convivio* (IV, 11) lo loda « per li suoi reali beneficii ». E in ciò egli segue la tradizione medievale. « À partir de la seconde moitié du XII siècle, et jusqu'à la fin du moyen âge », dice PAUL MEYER, *Alexandre le Grand dans la littér. franç. du moyen âge*, II, 372-3, « le mérite pour lequel Alexandre est universellement célébré... est surtout et par dessus tout sa largesse ». Nel *Tresors*, Brunetto ne cita un aneddoto insigne di generosità bene intesa. « Mais Alixandres », racconta (p. 412), « le fist mieulx; car quant il dona une cité à I home, cil li dist que il estoit de trop bas afaire à avoir cité; Alixandres li respondit: Je ne pren pas garde quel chose tu dois avoir, mais quel chose je doi doner ». E più avanti (p. 418), ricorda anche lui, riferendola da Cicerone (*De Officiis* II, 15), la lettera che il re Filippo scrisse al figlio, « quant Alixandres se porchacoit d'avoir la bone volenté de ceulx dou regne son pere, ce est de Macedoine, por deniers qu'il lor donoit ». — Nel *De Monarchia* (II, 9) poi, Dante accenna: « Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiae propinquans, dum per legatos ad deditionem Romanos praemoneret, apud Aegyptum, ante Romanorum responsionem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est ». E qui, anzichè quella di Livio, seguiva l'autorità di Lucano (cfr. SCHÜCK, p. 267; e MOORE, *Dante's references to Alexander the Great*, nell'*Academy* del 26 gennaio 1889, p. 58-9). — E nella *Commedia*, il nome di Alessandro ricorre in una similitudine (*Inf.* XIV, 31 ss.):

> Quali Alessandro in quelle parti calde
>   D'India vide sopra lo suo stuolo
>   Fiamme cadere infino a terra salde;
> Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
>   Con le sue schiere, perciocchè il vapore
>   Me' si stingueva mentre ch'era solo.

E questo particolare egli desumeva dal *De Meteoris* di Alberto Magno (I, IV, 8), dove era scritto: « Admirabilem autem impressionem scribit Alexander ad Aristotilem in epistola de mirabilibus Indie, dicens quemadmodum nivis nubes ignite de aëre cadebant, quas ipse militibus calcare precepit » (cfr. TOYNBEE, nella *Romania*, XXIV, p. 400-1: e per la storia della questione, MOORE, l. c., p. 58; TOYNBEE e SKEAT, nell'*Academy* del 2 febbraio 1889, p. 75-6; SYMONDS, nell'*Academy* del 9 febbraio 1889, p. 96; TOYNBEE, nell'*Academy* del 20 febbraio 1892, p. 183). Per simili espedienti, si può vedere anche quel che si racconta nel *Tresors* circa il modo che Alessandro tenne per ammazzare i basilischi, p. 193, e combattere gli elefanti, p. 243. — E in quale angolo dell'oltretomba l'ha il poeta relegato? Ci aspetteremmo di trovarlo in compagnia di « Cesare armato con occhi grifagni » (*Inf.* IV, 123); e invece ci è additato sommerso « infino al ciglio » fra i « tiranni Che dier nel sangue e nell'aver di piglio ». Il centauro Nesso indica (XII, 106 ss.):

> Quivi si piangon li spietati danni;
>   Quivi è Alessandro e Dionisio fero,
>   Che fe' Sicilia aver dolorosi anni.

Qualche interprete non vuol acconciarsi a credere che codesto sia lo stesso Alessandro lodato nel *Convivio;* e preferisce riconoscervi Alessandro tiranno di Fere in Tessaglia. Nel momento anzi in cui scrivo, mi

vien mostrata un'arguta chiosa del Dobelli (nel *Giornale Dantesco*, a. IV, quad. 1-2, p. 68 ss.); il quale, movendo da alcune mie considerazioni sugli accoppiamenti dei dannati nell' Inferno dantesco, sostiene vigorosamente questa candidatura, messa la prima volta in campo dal Landino. L'accoppiamento di Alessandro e Dioniso, egli argomenta, fu suggerito al poeta da quel luogo del *De Officiis* (II, 7) dove si dice: « Etenim qui se metui volent, a quibus metuentur, eosdem metuant ipsi necesse est. Quid enim censemus superiorem illum Dionysium quo cruciatu timoris angi solitum, qui cultros metuens tonsorios candente carbone sibi adurebat capillum? quid Alexandrum Pheraeum quo animo vixisse arbitramur? qui, ut scriptum legimus..... » ecc. Il qual passo ciceroniano si trova anche riferito nel *Tesoro* del Latini tradotto da Bono Giamboni. — Sennonchè è poi verosimile che Dante pensasse bensì ad ospitare nel suo inferno quest'oscuro tirannello, e ne lasciasse fuori il tiranno famoso? E dicendo Alessandro, senz'altro appellativo, poteva egli voler indicare un Alessandro che non fosse quello che tutti riconosciamo come il più famoso? « Cum dicimus Alexander, debet intelligi per excellentiam de Alexandro Magno », osservava già Benvenuto. D'altra parte, a consigliare il poeta a porre il tiranno macedone accanto all'immanissimo Azzolino, non sarà stato il solo Lucano, che lo chiamò (X, 21) *felix praedo;* chè, come il Toynbee (in *Romania*, XXIV, 392-3) ha rilevato, Paolo Orosio lo aveva proclamato « gurges miseriarum atque atrocissimus turbo totius orientis » (III, 7), e aveva narrato com'egli « humani sanguinis inexsaturabilis sive hostium sive etiam sociorum, recentem tamen semper sitiebat cruorem » (III, 18), e come « per duodecim annos trementem sub se orbem ferro pressit » (III, 23). E Benvenuto, che aveva presente la narrazione di Orosio, concludeva la sua chiosa riaffermando che il dannato di Dante fosse dunque il Macedone, « quia iste fuit violentissimus hominum » e « maximus autor violentiarum in terris ». — Tuttavia, il riscontro dal Dobelli notato tra l'accoppiamento dantesco e il ciceroniano conserva sempre un gran valore. E a me non parrebbe avventata la congettura, la quale invece riuscirebbe a metter tutti d'accordo, che insomma Dante può aver confuso l'un Alessandro con l'altro. Anche Cicerone scambiò una volta (*Tuscul.* V, 22; *De Off.* III, 10: onde poi *Tresors*, p. 455) Dionisio il minore col maggiore. Dante poi non avea modo di controllare le sue erudizioni, che spesso non si fondavano se non sopra interpretazioni fatte da lui alla meglio, Dio sa su quali testi. Del resto, la confusione non era difficile. Cicerone non accenna al tiranno Fereo se non due altre volte. Nel *De Divinatione* (I, 25) scrive: « singulari vir ingenio Aristoteles et paene divino ipsene errat an alios vult errare, cum scribit Eudemum Cyprium, familiarem suum, iter in Macedoniam facientem Pheras venisse, quae erat urbs in Thessalia tum admodum nobilis, ab Alexandro autem tyranno crudeli dominatu tenebatur..... ». Or chi non vede che qui e Aristotile e la Macedonia paion tirati in ballo proprio per imbrogliare il povero Dante? Nel *De Inventione* (II, 49) si narra brevemente la morte del tirannello: « Alexandrum, qui apud Pheraeos in Thessalia tyrannidem occuparat, uxor sua, cui Thebe nomen fuit, noctu, quum simul cubaret, occidit ». E con maggiori particolari nel passo allegato del *De Officiis* (II, 7): « qui....., cum uxorem Theben admodum diligeret, tamen ad eam ex epulis in cubiculum veniens barbarum, et eum quidem, ut scriptum est, conpunctum notis Thraeciis, destricto gladio iubebat anteire praemittebatque de stipatoribus

suis, qui scrutarentur arculas muliebres et, ne quod in vestimentis telum occultaretur, exquirerent. O miserum, qui fideliorem et barbarum et stigmatiam putaret quam coniugem! Nec eum fefellit; ab ea est enim ipsa propter pelicatus suspicionem interfectus ». Ora, pur questo genere di morte favoriva la confusione; chè del Macedone si sapeva solo (cfr. CICERONE, *Philippica V*, 16) che fosse morto di trentatrè anni, *dubium a vinolentia an veneno*, come affermava Ampelio (XVI), e Brunetto Latini confermava (*Tresors*, p. 37): « et à la fin morut par venim que si privé li donerent desloiaument ». Nel che Brunetto seguiva un autore caro al medioevo, a sè stesso e a Dante, Paolo Orosio. Il quale, si badi, non parla di Alessandro Fereo, ma biasima aspramente il Macedone, e ne descrive fugacemente la morte violenta (III, 20): « Alexander vero apud Babylonam, cum adhuc sanguinem sitiens male castigata aviditate ministri insidiis venenum potasset, interiit ».

SOMMARIO

liberati dal Limbo. — I motivi artistici che guidarono il poeta nei suoi giudizi. — La sapienza divinatrice di Virgilio, e la sua infallibilità. — Le *Ecloghe* di D. — La lettera di frate Ilario. — Le *Georgiche*. — *Orfeo*. — « Io non Enea io non Paolo sono ». — *Proserpina*. — Le « scuole dei religiosi ». — *Omero*. — La conoscenza del greco. — Le traduzioni di Omero. — Il racconto omerico. — Il viaggio di Ulisse. — Il libro VII dell'*Etica Nicomachea*. — La *Poetica* di Orazio. — Una citazione omerica frantesa. — *Alfragano*. — L'*usanza d'Arabia* e quella *di Siria*. — *Aristotile*. — D. non fu aristotelico superstizioso. — Conoscenze storiche di D. intorno alla vita dei filosofi greci. — Zenone, Epicuro, Socrate, Platone, Speusippo, Democrito, Senocrate. — Il platonismo di D. — Il *Timeo* e la versione di Calcidio. — *Pitagora*. — Le versioni latine di Aristotile. — *Averrois*. — *Michele Scotto*. — *Avicenna, Algazel, Alfarabio* e il *Libro delle Cause*. — *Boezio*. — Fama della *Consolazione Filosofica*. — Arrigo da Settimello, Brunetto Latini e Alberto della Piagentina. — Quel che D. debba a Boezio. — *Giovenale*. — Stazio. — « E ciò sa il tuo dottore ». — Il *Laelius* di Cicerone. — La fama di Cicerone. — La conoscenza che aveva Brunetto delle opere ciceroniane. — Quella che ne ebbe D. — Il *De Officiis*. — La stima di D. per Cicerone. — San Tommaso. — Vegezio. — Plinio. — Frontino. — Il *De Senectute*. — Euclide. — Seneca. — *Catilina*. — Giudizi di Lattanzio, di sant'Agostino e del Petrarca intorno alla probabile salvazione di Cicerone. — Giudizio sfavorevole di san Girolamo. — *Taide*. — Terenzio, Plauto, Cecilio, Vario. — Quinto Curzio. — Alessandro Magno nel *Convivio*, nella *Monarchia* e nella *Commedia*. — Chi sia l'Alessandro sommerso nella riviera del sangue, insieme con « Dionisio fero ». — Probabile confusione fatta da D. tra Alessandro il Macedone e il Fereo.

FINE.

CORRIGENDUM. — A pag. 96, linea 6 delle note, si corregga *sumibus* in *omnibus*.